355.48
C818s
v.2-3

Digitized by the Internet Archive
in 2012 with funding from
University of Illinois Urbana-Champaign

http://archive.org/details/sommariodistoria23cors

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

SECONDA PARTE

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

MAGGIORE DI STATO MAGGIORE
PROFESSORE DI STORIA MILITARE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA
IN TORINO

SECONDA PARTE

Dal 1740 al 1815
con Atlante di 63 piani topografici.

G. CASSONE E COMP.
TIPOGRAFI-EDITORI
TORINO — Via San Francesco da Paola, 6.
FIRENZE — Via Cavour (già via Larga), 8.

1869.

Presentato per godere della proprietà letteraria addì 1° *novembre* 1868.

Torino — Tipografia G. Cassone e Comp.

355.48
C818s
v. 2-3

Bandini v.
v. 2-3
mapsjpm

INDICE

I.

Prima epoca prussiana — Federigo II (1740-1790).

Caratteri distintivi di quest'epoca . . . . . *Pag.* 1
a) Condizioni dell'arte militare alla metà del secolo XVIII . . . » 1
b) Federigo II — Le istituzioni militari della Prussia durante il suo regno . . . . . » 9
c) Guerre di Slesia . . . . . » 15
d) Guerra dei sette anni . . . . . » 20
e) Progetto di nuova guerra contro l'Austria . . . . . » 40
f) Considerazioni sulle imprese guerresche di Federigo II . . . » 40
g) L'Europa militare dopo la guerra dei sette anni . . . . . » 46
h) Guerra d'America . . . . . » 47
i) Scrittori militari tra il 1740 e il 1790 . . . . . » 47
Opere da consultare per l'epoca di Federigo II . . . . . » 48

II.

Seconda epoca francese — La repubblica - Napoleone Bonaparte. (1790-1800).

Caratteri distintivi di questo periodo . . . . . » 49
a) Condizioni militari della Francia al principio delle guerre della rivoluzione . . . . . » 49

LIBRARY
716925

b) Campagna del 1792 nella Sciampagna e nelle Fiandre — Valmy, Jemmapes . . . . . *Pag.* 52
c) Campagna del 1793 nelle Fiandre e nei Vosgi — Neerwinden, Hondschoote, Wattignies, Kaiserslautern, assedio di Tolone . » 54
d) Riordinamento delle forze militari della Francia nel 1793 . . » 57
e) Campagna del 1794 nelle Fiandre e sul Basso-Reno — Fleurus — Campagna d'inverno in Olanda (1794-1795) . . . . . » 61
f) Campagna del 1795 sul Reno e nelle Alpi Marittime — Magonza, Loano . . . . . » 64
g) Campagna del 1796 in Italia (1ª di Bonaparte), Montenotte, Castiglione, Arcole, Rivoli, resa di Mantova . . . . . » 65
h) Campagna del 1796 in Germania — Ettlingen. Amberg, Würzburg, Biberach, Schliengen, assedio di Kehl . . . . . » 79
i) Campagna del 1797 in Italia, Carinzia e Stiria (2ª campagna di Bonaparte) . . . . . » 82
k) Campagna del 1797 in Germania (sul Reno) . . . . . » 84
l) Campagne d'Egitto e Siria (1798-1799) — Le Piramidi, San Giovanni d'Acri, Abukir (3ª campagna di Bonaparte) . . . . » 84
m) Campagna del 1799 in Germania, Italia e Svizzera — Stockach, La Trebbia, Novi, Zurigo . . . . . » 87
n) Campagna del 1800 in Italia e in Germania — Marengo, Hohenlinden (4ª campagna di Bonaparte . . . . . » 92
Opere da consultare per le guerre della rivoluzione francese . . » 101

III.

Seconda epoca francese — L'impero - Napoleone I (1804-1815).

Caratteri distintivi di questo periodo . . . . . » 103
a) Disegni di spedizione contro l'Inghilterra — La grande armata » 103
b) Campagna del 1805 in Germania e in Italia (4ª di Napoleone) Ulma, Austerlitz . . . . . » 105
c) Campagne del 1806-1807 (5ª e 6ª di Napoleone) — Jena, Eylau, Friedland . . . . . » 117
d) Guerra in Spagna e Portogallo (1808-1813), (7ª campagna di Napoleone) . . . . . » 137
e) Campagna del 1809 in Baviera ed Austria (8ª di Napoleone — Ratisbona, Essling, Wagram . . . . . » 142
f) Campagna del 1812 in Russia (9ª di Napoleone) — Borodino, Mosca, la Beresina . . . . . » 157

g) Campagna del 1813 in Germania (10ª di Napoleone) — Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia, Hanau . . . . . *Pag.* 165
h) Campagna del 1814 in Francia (11ª di Napoleone) — Brienne, Montmirail, Monterau, Craonne, Laon, Arcis-sur-Aube, Parigi » 177
i) I cento giorni — Campagna del 1815 nel Belgio (12ª di Napoleone) — Ligny, Waterloo . . . . . » 187
k) Considerazioni sulle guerre dell'epoca napoleonica . . . . » 199
l) Scrittori militari dell'epoca napoleonica . . . . . » 204
Opere da consultare per le guerre dell'epoca napoleonica . . . » 205

I.

Prima epoca prussiana — Federigo II.

(1740-1790).

I principali capitani di quest'epoca furono, tra i prussiani, oltre Federigo, il duca Ferdinando di Brunswick, e Seydlitz (come generale di cavalleria); il principe Carlo di Lorena, Daun e Laudon tra li austriaci, e il maresciallo Maurizio di Sassonia tra i francesi.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

La tattica d'addestramento e la tattica di battaglia portate al più alto grado, l'arte delle manovre trionfante sull'arte delle posizioni, li attacchi a fuoco della fanteria e li attacchi ad arme bianca della cavalleria condotti al massimo vigore offensivo.

a) Condizioni dell'arte militare alla metà del secolo XVIII.

Composizione ed organamento degli eserciti. — Vario il modo di comporre li eserciti. V'erano milizie nazionali o provinciali, composte di contingenti feudali, parrocchiali ed altri, gente reclutata la maggior parte per denaro o per seduzione. V'erano milizie mercenarie, paesane, straniere o

miste (svizzeri, irlandesi, corsi, ecc.), che s'ingrossavano con disertori. Perciò necessaria rigida disciplina, e vantaggioso tener le truppe a campo piuttostochè a quartiere.

L'organamento amministrativo e tattico delle milizie era rimasto presso a poco quale fu ai tempi di Turenne. Vi erano reggimenti e brigate: piccoli corpi, piccole sezioni e quadri numerosi in Francia; l'opposto nell'Impero e in Russia; proporzioni più giuste in Prussia. Le ragioni di tali differenze si trovano nelle particolari condizioni sociali ed economiche di quei paesi nella prima metà del secolo XVIII. Li ufficiali erano generalmente di nobile lignaggio.

Fanteria. — La fanteria consisteva di moschettieri o fucilieri e granatieri; questi, scelti per le fazioni leggere, pel fiancheggiamento dei battaglioni e per precedere le altre truppe negli assalti. Era generalmente armata di fucili a selce, e i sergenti di alabarda. Pochissima era la vera fanteria leggera armata di carabine, che prese verso quei tempi il nome di cacciatori o carabinieri. E poca invero, ma ottima, ne somministrarono li annoveresi e li assiani nella guerra dei sette anni. — Il battaglione, unità tattica, era forte di 500 a 1,000 uomini, e talvolta anche più negli eserciti imperiali e russi. Il reggimento si componeva di 2 o più battaglioni. Li inglesi conservavano il reggimento-battaglione. — Sotto l'aspetto amministrativo il reggimento consisteva di 10, 12 e più compagnie. Nel sistema prussiano (per esempio) l'organamento amministrativo del battaglione era di 6 compagnie, e l'organamento tattico di 8 plotoni. Fu quello il sistema *binario* per eccellenza; ordine in due linee, linea di due ali, divisione spesso di 2 brigate, brigata di 2 reggimenti, reggimento di 2 battaglioni, battaglione di 2 ali, di 2 divisioni, di 2 plotoni. — V'era per solito una compagnia di granatieri in ciascun battaglione: le quali compagnie di granatieri si riunivano a formare battaglioni e brigate a parte, per avanguardia o retroguardia, o guardia dei fianchi, o per riserva, o per occupare certi dati punti più importanti sul campo di battaglia, come oggi i nostri bersaglieri. Nel formar i battaglioni le compagnie si mischiavano; si fa-

ceva la spartizione delle sezioni; i graduati si distribuivano per anzianità o per istatura. La *destra* aveva preferenza. I fanti in alcuni eserciti, oltre al loro bagaglio, portavano zappa, pala od asce od altro istrumento da campo. — La fanteria si ordinava per solito in tre righe, più la riga dei *serrafile*, colle insegne delle compagnie al centro del battaglione in mezzo ad una guardia di sott'ufficiali e porta-scure. — I fuochi si eseguivano a comando o a volontà. — Il primo era *fuoco a salva*, il secondo *fuoco individuale*, che pel grande uso fattone dai francesi fu detto anche fuoco *alla francese* (*de billebaude*).

Era tuttora base delle evoluzioni il raddoppiare e sdoppiare le righe e le file; pure già si faceva uso delle colonne di sezioni, cioè di *quarti*, di *ottavi*, o di altre frazioni del battaglione. Ma nonostante i vantaggi del passo cadenzato rimesso in uso dal maresciallo di Sassonia, le mosse erano lentissime e imbarazzate. Superiori di gran lunga a tutti gli altri per mobilità, abilità manovriera e potenza di fuoco erano i prussiani. — L'ordine di battaglia dei grandi corpi era in linea contigua o con piccolissimi intervalli tra i battaglioni, da chiudersi al bisogno con plotoni tenuti indietro, particolare ufficio questo dei granatieri, i quali talvolta erano lanciati alla carica colla sciabola in pugno e il fucile ad armacollo. Il sommo dell'arte tattica era il cambiamento di fronte per conversione.

Cavalleria. — La cavalleria — 1/3 e più dell'esercito — consisteva di corazzieri, dragoni e ussari. Nell'esercito imperiale e nel russo v'era anche qualche corpo di ulani, e granatieri e carabinieri a cavallo nel primo. Armi della cavalleria erano: moschetto, fucile o carabina, pistole, spada, sciabola da cavalleria leggera, lancia li ulani. I dragoni dovevano al bisogno combattere anche a piedi. La cavalleria era in generale milizia scelta. Il reggimento era forte di 500 a 1,500 cavalli, e si divideva in 4, 5 e più squadroni, di 2 o più compagnie. La compagnia di cavalleria francese fu talvolta di soli 35 o 40 cavalli. I grossi reggimenti si dividevano in battaglioni di 4 o 5 squadroni. Lo squadrone, unità tattica, era generalmente forte di 100 a 200 cavalli,

e si spartiva per gli effetti tattici in divisioni, plotoni, e sezioni o squadre (colla solita base del 2 nel sistema prussiano). La cavalleria si ordinava per solito in tre righe. I francesi adottarono come normale l'ordine in due righe nel 1766. Ciascuno squadrone aveva stendardo. Basi delle manovre erano i giri individuali a righe e file aperte, i giri per tre e le conversioni. L'andatura abituale da manovra era il trotto. Facevano uso dei fuochi tanto a fermo che avanzando o in ritirata, e caricavano di trotto; la carica a galoppo steso era eccezionale. Ma i prussiani fino dal 1745 (Hohen Friedberg) e specialmente dopo le guerre di Slesia restituirono a quell'arme il suo vero carattere, sciogliendola dai troppo stretti legami che la tenevano vincolata alla fanteria, e dandole artiglieria mobilissima. Sparve allora ogni resto di frammischianza di fanteria e cavalleria, e fu posto da banda l'uso del fuoco a cavallo. La istruzione individuale e collettiva della cavalleria prussiana era molto superiore a quella degli altri eserciti. — La cavalleria si poneva alle ali della fanteria o in terza linea, in riserva; si ordinava in linea contigua, o con piccolissimi intervalli tra li squadroni. Caricava a muraglia. — Ma in generale ella era superiore alla fanteria nell'arte delle manovre, e si può dire che non abbia fatto alcun sensibile progresso dopo l'epoca prussiana. Fu quella l'età eroica di quell'arme nei tempi moderni.

Artiglieria e genio. — Non era ancora bene segnato lo stacco tra l'artiglieria e il genio, nelle quali due milizie li ufficiali erano generalmente non nobili; e vi si incontravano non rari i venturieri mercenari. In ambedue i francesi erano molto superiori agli altri. — I prussiani portarono in campo nella guerra dei sette anni fino a 2 pezzi per 1,000 uomini; i russi anche più. — In Francia il sistema Vallière aveva segnato un progresso considerevole nei materiali dell'artiglieria. L'uso degli obusieri da campo e della mitraglia non era ancora comune; cosicchè anche in questo i prussiani, che primi seppero adattarlo in larghe proporzioni ai bisogni delle battaglie, ebbero grande vantaggio. Ed un altro certo non minore ne procurò loro la

istituzione dell'artiglieria a cavallo. Del resto, l'artiglieria leggera da battaglia consisteva di quei piccoli cannoni detti alla svedese che si distribuivano tra i battaglioni. L'artiglieria grave o di grosso calibro si partiva in divisioni o batterie, secondo il bisogno, di 6, 8, 10 o più pezzi. Al trascino si provvedeva per impresa o requisizione: quindi impacci e disordini gravi.

I ponti si costruivano generalmente con materiali raccogliticci.

I migliori ingegneri militari venivano di Francia e d'Olanda. La scuola di Vauban era allora nel suo massimo splendore.

Milizie irregolari e corpi franchi vidersi in gran numero in Austria: ungheresi, croati, specialmente a cavallo.

Traini, magazzini. — Grandi impedimenti, gran seguito di servi, somieri e vetture pei bagagli degli ufficiali e dei corpi, per le munizioni, le tende, i viveri, il bottino.

Per l'approvvigionamento dell'esercito si formavano anticipatamente grandi magazzini di viveri d'ogni sorta comprati o incettati a massa sui punti più importanti del paese che volevasi difendere o donde volevasi muovere alle offese. Da ciò ritardi al cominciare le operazioni, lentezze nello eseguirle, un manovrare ristretto, corto, pauroso, e mille impacci anche dopo una vittoria. Allorchè un esercito si scostava alcun poco dai suoi magazzini, le strade si coprivano di traini d'approvvigionamento, dalla sicurezza dei quali, come da quella dei magazzini medesimi, dipendeva in gran parte la sorte della campagna e dell'esercito stesso.

Logistica e castrametazione. — Le marcie di guerra si eseguivano anche allora in più colonne con intervalli da spiegamento. Presentavano gravi difficoltà nei paesi coperti e frastagliati, a motivo della scarsità delle strade e dei ponti. Bisognava aprir la via alle colonne, e particolarmente alle artiglierie e ai carriaggi. Quindi lente e fiacche operazioni, corte marcie e lunghe fermate; un procedere o retrocedere a passi contati di posizione in posizione, un modo di guerreggiare in cui la logistica e la castrametazione avevano

parte assai maggiore della tattica. La cavalleria andava sulle ali ò alla testa e alla coda nell'ordine generale di marcia. L'artiglieria al centro delle colonne di fanteria o in colonna a parte tramezzo o dietro a quelle. Li impedimenti formavano colonne separate, dietro alle truppe nell'avanzare, dinanzi nel retrocedere, sul fianco interno nelle marcie laterali. Manovrando in vicinanza d'una fortezza, quivi si ponevano al sicuro li impedimenti: altro incentivo al manovrare ristretto. — Le avanguardie o retroguardie si componevano di cavalleria leggera, dragoni, granatieri, artiglieria, e precedevano o seguivano a breve distanza (2-4,000 passi) le colonne.

Si accampava quasi sempre in ordine di battaglia; si drizzavano le tende; l'avanguardia o retroguardia somministrava li avamposti. In ciò spendevasi molto tempo, e molto più ne richiedevano l'arrivo e la distribuzione dei viveri e i foraggiamenti, sicchè ripugnava il cambiar posizione senza assoluta necessità.

Il passaggio dall'ordine di marcia all'ordine di battaglia era considerato quasi più affare di logistica che di tattica. Richiedeva molto tempo. Si procurava di eseguirlo fuori di portata di combattimento dal nemico. Anche in ciò avevano vantaggio grande i prussiani che improvvisavano i loro ordini di battaglia fin sotto il tiro del cannone.

Le campagne cominciavano per solito a primavera inoltrata e finivano prima che terminasse l'autunno. Venuta l'epoca delle grandi pioggie li eserciti retrocedevano, talvolta per lunghissimo tratto, e si distendevano in larghi quartieri d'inverno.

Strategia. — La guerra in quel tempo fu assai più di campeggiamenti che di assedi. Federigo II nella guerra di Slesia e nella prima campagna della guerra dei sette anni fece guerra manovrata; poi si vide costretto dalla pochezza delle sue forze a fare anch'esso guerra di posizioni.

La gran mole degli eserciti (per quei tempi) la loro poca maneggevolezza, i molti impedimenti e il sistema d'approvvigionamento d'allora rendevano rigido e pesante il giuoco delle operazioni; le linee d'operazione dovevano essere pre-

fisse e preparate; molto difficile e pericoloso il mutarle; più che necessario il cuoprirle. Volevasi vivere a spese del nemico, se e finchè possibile, senza però esporsi a troppo gravi rischi. Conquistare paese a palmo a palmo, occupandolo, costringendo il nemico a sgombrarlo col mezzo di abili campeggiamenti, o impedire all'avversario di ciò fare; a questo presso a poco riducevasi la strategia d'allora. Le battaglie rade volte si cercavano, spesso si schivavano per non logorare l'esercito. Si voleva affamare il nemico e ingrassar noi, e accrescere a noi le forze togliendole a lui col favore delle diserzioni. Federico invece cercò battaglia finchè non ebbe a temere di vedere più presto finito il suo esercito che terminata la guerra.

Conseguenze delle brevi mosse, delle lunghe posate, delle operazioni incerte e tasteggianti, e dello approvvigionamento per magazzini e convogli furono le frequenti, ingegnose e audaci operazioni di minuta guerra; scorrerie, sorprese, imboscate, ecc.

Dopo una battaglia, la vittoria e la sconfitta si arrestavano sul limitare del campo; il vincitore non ardiva, non sapeva compiere il successo ottenuto. Poche ore dopo avea perduto il contatto col nemico: gli bastava conservare quello coi suoi magazzini.

Insomma l'arte strategica di quel tempo mancava in generale di obbiettivi capitali ben determinati e del vigore necessario a compiere atti decisivi. Troppo si pensava a non aver gravi danni, troppo poco a recarli irreparabili al nemico.

Tattica di battaglia. — Ordine di battaglia in due linee; la fanteria al centro, la cavalleria alle ali; la seconda linea generalmente minore della prima, spiegata essa pure; l'artiglieria spartita sulla fronte; rari li esempi di impiego di cannoni a massa. Ordini più profondi furono adoperati talvolta dagli imperiali, più spesso dai russi colla cavalleria in tre e più linee. I prussiani assicuravano i loro fianchi mediante battaglioni che chiudevano i vuoti tra le due linee (granatieri a preferenza). La cavalleria grave si poneva in prima linea, la leggera in seconda. Talvolta plotoni o battaglioni di granatieri od altra fanteria erano alternati cogli

squadroni. Le truppe di seconda linea erano destinate a chiudere i vuoti della prima, a prolungare la fronte, a surrogare le truppe più logore della prima linea, alle difese contro li attacchi di fianco. L'ordine a fronte contiguo permetteva la difesa contro la cavalleria senza ricorrere alla formazione dei quadrati, che richiedeva allora molto tempo e presentava grandissime difficoltà.

Il comando era spartito per linea e parte di linea tra i luogotenenti generali. Il gran numero di questi nell'esercito francese aveva fatto adottare un sistema di avvicendamento nel comando da cui risultavano gravissimi inconvenienti.

Si videro non di rado riserve di cavalleria (dragoni, ussari) con poca o nessuna fanteria, ma impiegate spesso sin da principio a rafforzare o prolungare un'ala.

L'offensiva consisteva in un lento avanzare conducente ad attacco di fronte. L'uso delle colonne era imposto qua e là dal terreno. La cavalleria procurava di soverchiare la cavalleria opposta, e poi attaccare da fianco e da tergo la fanteria. Rarissimi e piuttosto casuali che predisposti furono li esempi di efficace cooperazione offensiva dell'artiglieria colla cavalleria. Intanto la fanteria si avanzava a riprese, accompagnata dall'artiglieria; assaltava, circondava, prendeva quei posti cui l'avversario appoggiava la sua difesa (villaggi, ridotti, chiuse, ecc.); ne premeva la fronte, la rompeva qua e là, penetrava per quelle rotte e compieva lo sbaraglio. Poi tutto l'esercito faceva alto, tranne la cavalleria leggera che, sostenuta da dragoni e granatieri, dava la caccia al nemico per qualche chilometro e raccoglieva i trofei della battaglia. Il nemico si riordinava a distanza d'una breve marcia. — A tali arti fece luminoso contrasto la vigorosa offensiva prussiana coi suoi attacchi di fianco, le sue poderose cariche di cavalleria e le sue valanghe di fuoco.

Nella difensiva fu ingegnosa la scelta delle posizioni, con buoni appoggi ai fianchi (fiumi, paludi, boschi, alture, villaggi), adoperando a ciò la fanteria leggera, e con posti di cuoprimento od appoggio della fronte, messi in buono stato di difesa e occupati con molta truppa. La cavalleria delle

ali aspettava il nemico a breve portata di fuoco, gli lanciava una scarica, poi gli moveva incontro; oppure lasciava alla fanteria e all'artiglieria vicina la cura di metterlo in iscompiglio, e quindi lo caricava. Si videro difese di tal genere fatte a modo d'agguato. La fanteria si formava a risvolto per la difesa dei fianchi. Opponeva talvolta quadrati di più battaglioni alla cavalleria. Del resto le sue difese erano di fuoco fermo; i contrattacchi non erano spinti a fondo. La ritirata cadeva presto in iscompiglio. — Saper cedere a tempo, prima di essere sbaragliati, era considerato ottima arte. — Frequente il caso di posizioni non adatte alle riprese offensive, e quindi necessaria la difesa passiva per semplice resistenza. Quanto agli aiuti della fortificazione campale, le linee ad intervalli furono preferite generalmente alle linee continue. Ma l'uso degli obusieri e la tattica prussiana scemarono di molto quella esagerata fiducia che si aveva nel valore delle posizioni e dei sussidi della fortificazione.

Assedi. — Negli assedi regnava l'arte di Vauban.

Stato maggiore. — Il servizio di stato maggiore in quell'epoca era fatto da ufficiali di particolare fiducia dei generali, cui si dava ora una commissione ora un'altra, e particolarmente da ufficiali del genio. Comprendeva la scelta e ricognizione delle posizioni, la condotta delle colonne e dei convogli, il tracciamento dei campi, la ricognizione del nemico, la formazione degli ordini di battaglia, la distribuzione dei quartieri, le comunicazioni col nemico.

b) Federigo II — Le istituzioni militari della Prussia durante il suo regno.

Federigo fu filosofo e poeta prima che guerriero. Lo divenne per necessità ed ambizione. E divenne sommo capitano per virtù di esperienza, di riflessione, d'amor di gloria, di fermissima e arditissima volontà, di autorità assoluta esercitata con animo veramente da re, di grande fiducia in sè e nelle sue truppe, e di una tempra di carattere singolarmente atta a fronteggiare e domare l'avversa

sorte; e mercè l'aiuto dell'abilità ed esperienza di maestri ottimi, come i duchi d'Anhalt e di Schwerin, della grande superiorità del suo esercito in fatto di spirito, discipline, armi ed arti tattiche, e della mediocrità, fiacchezza e poco accordo dei suoi nemici. A quest'ultima cagione dovette sopratutto il poter sostenere la guerra dei sette anni contro tanti avversari, assai più potenti di lui, senza valido aiuto di appoggi geografici. Nella sua prima gioventù quella vita di pedanterie e di parate che allora facevano le milizie prussiane gli aveva fatto prendere in uggia le cose militari; la meschina campagna di Filisburgo (1734), e lo aver trovato il principe Eugenio tanto diverso da quello ch'ei si figurava (troppo tardi lo conobbe) lo avevano sempre più disgustato del mestiere delle armi. Allorchè a 28 anni ascese al trono, nel 1740, fu salutato re pacifico.

Ma vide la Prussia informe, priva di frontiere, tra l'impero, la Russia e la Svezia, minacciata dalla gelosia degli Absburgo e degli altri principi germanici, colla Sassonia sull'Elba e l'Austria sull'Oder, e comprese non esservi altro partito per lei che conquista o morte. Pose l'occhio sulla Slesia; conveniva toglierla all'Austria. Ma per assicurarsi la Slesia bisognava conquistare anche la Boemia, e ciò rendeva anche più indispensabile il possesso della Sassonia. La conquista della Slesia era un primo passo, ma decisivo, contro l'impero. Da quel punto la lotta tra Prussia ed Austria pel predominio in Germania.

Fidò nella disciplinatezza dei suoi popoli, nella bontà del suo esercito, nelle reciproche gelosie dei suoi vicini e nei loro interni imbarazzi. Fidò nella virtù dell'iniziativa strategica e tattica e nella potenza offensiva delle sue truppe, e si studiò di accrescere questa quanto più potè. Del resto si rimise alla sorte: non sapeva temere. Non fece cambiamenti sostanziali nell'organamento amministrativo delle sue truppe, benchè vi ravvisasse difetti, ma ne perfezionò la tattica, seguendo la via segnatagli da Leopoldo d'Anhalt-Dessau, rendendo alla cavalleria lo slancio, facendo più mobile l'artiglieria.

Fece il suo noviziato nelle guerre di Slesia, apparve maestro in quella dei sette anni. I suoi concetti sono grandemente e freddamente audaci. Anche in guerra egli è filosofo e poeta: profondo nel giudicar degli uomini, superficiale nel considerare le cose, fermissimo nei propositi. Strategista mediocre, non schiavo, ma pure inceppato dalle idee e dalle necessità del suo tempo in quanto s'appartiene a condotta delle grandi operazioni, egli ha il genio della tattica. Commette errori non pochi, ma sa ripararli e approfittarne. Simile in ciò a Turenna, non sa imitarlo nella prudenza. Par che sfidi la fortuna; poi quando si vede ridotto a mal partito, e per sua colpa quasi sempre, allora grandeggia, come se a bella posta si fosse messo a pericolo per mostrare che nulla può abbatterlo, e trionfare quando altri andrebbe perduto.

Rigido osservatore di rigidissima disciplina, fino a sembrare crudele; facile all'ira, e smodato in questa, ma pure affabile e familiare coi soldati; seppe farsi molto temere e molto amare. La pronta e frizzante risposta, il *bon mot* alla francese gli piacquero molto.

Nell'avanzare egli sta per solito alla vanguardia, nel retrocedere alla retroguardia. Riconosce da sè la posizione del nemico, impegna quella truppa cuoprente che ha sotto la mano, manda li ordini alle colonne; manovra secondo il caso. Preferisce l'offensiva, nonostante la grande inferiorità numerica delle sue forze; e se il terreno glie lo permette risolve i suoi attacchi in assalti di fianco eseguiti per marcia aggirante in colonna aperta, talvolta fin sotto il tiro del cannone; altrimenti usa li attacchi d'ala rinforzati, che facilmente si riducono poi dessi pure ad attacchi di fianco. I suoi concetti di battaglia sono quasi sempre improvvisati e dedotti dal terreno e dal nemico. La sua tattica campale si distingue ancora da quella degli altri capitani del suo tempo per una grandissima ripugnanza allo assalire colle truppe i villaggi a motivo del disordine che ne consegue e che rende indisponibili per qualche tempo le truppe. Gli stette sempre dinanzi agli occhi l'esempio di Chotusitz (vedi battaglia di Czaslau). Preferì

quindi costringere il nemico a sgombrare con un gran fuoco di obusieri. Consigliò l'attacco a scacchiera di battaglioni contro le posizioni difese da forti batterie e fanteria.

Nell'arte del trarre il maggior profitto possibile della vittoria, Federigo non fu per nulla superiore ai suoi contemporanei. Può essergli scusa in qualche caso la difficoltà dell'approvvigionamento, la necessità di volgersi senza ritardo ad altra parte per far fronte ad altro nemico, e quel bisogno imperiosissimo di risparmiare le sue forze che nelle ultime campagne della guerra dei sette anni lo costrinse, come dicemmo, a campeggiare egli pure e schivar le battaglie. La sua potenza aveva base troppo piccola, la resistenza contro mezza Europa non poteva essere per la Prussia d'allora se non che un'agonia più o meno lunga.

Del resto giovò moltissimo a Federigo l'altissima opinione che i suoi nemici ebbero di lui, e l'esser egli sovrano contro capitani vincolati dagli ordini delle loro corti.

L'esercito prussiano nel 1740 contava 76,000 uomini, di cui 26,000 stranieri. Era perfettamente istruito e disciplinato, ma non agguerrito. Federigo lo portò successivamente a 80,000, a 100,000 e fino a 200,000 nella guerra dei sette anni. Contava mercenari stranieri e disertori in gran numero; perciò sempre più necessaria la rigida disciplina.

Fanteria. — Ascese fino a 55 reggimenti di linea, 4 di fanteria leggera, 12 di guarnigione, più alcuni battaglioni franchi. Il reggimento di 2 battaglioni di 6 compagnie di 120 uomini circa, più una decina di soprannumerari (fuor di riga). Una compagnia era di granatieri. Le 5 compagnie rimanenti si dividevano tatticamente in due *ali;* ciascun'ala in due *divisioni;* ciascuna divisione in due *plotoni.* Il plotone era dunque la sezione elementare, l'unità di manovra. L'ordine normale in tre righe. Le evoluzioni consistevano di conversioni di plotoni; maneggio completo della colonna aperta. I piegamenti e li spiegamenti (maneggio della colonna serrata) furono adottati poi da Federigo medesimo per aver colonne meno profonde e schieramenti più pronti. I fuochi si eseguivano a salva generale, o a scariche di se-

zione, a comando. La salva generale era fuoco di battaglione su tre righe, la prima inginocchiata. Nel modo stesso il fuoco di plotone, alternato in ciascuna divisione, che si faceva anche *avanzando* o *in ritirata*. Il *fuoco di parapetto* (*di file*) per la difesa dei trincieramenti, ecc., si faceva pure a comando per gruppi di due file in due righe dalla destra di ciascun plotone contemporaneamente. La carica a baionetta era usata in alcuni casi. Le grandi manovre si eseguivano *per linea* o *per ala:* nel primo caso sempre in colonna aperta, nel secondo a preferenza in colonna serrata; e da ciò più sentita che in passato la distinzione tra le marcie di fianco e le marcie di fronte.

Cavalleria. — 13 reggimenti di corazzieri, 12 di dragoni, 10 di usseri: tutti indigeni; sceltissimi li usseri che facevano la polizia militare. Il reggimento di corazzieri o dragoni si componeva di 5 squadroni di 2 compagnie di 70 uomini con 3 ufficiali; il reggimento di usseri di 10 squadroni. Dicevasi *battaglione* l'insieme di 5 squadroni a piedi o a cavallo. Lo squadrone era spartito in 2 *divisioni* di 2 *plotoni* di 2 *sezioni* o squadre. L'ordine normale era in tre righe, cogli ufficiali dinanzi, sui fianchi e dietro: ma fu pure usato l'ordine in due righe. Base delle evoluzioni la conversione. Esemplare per tenuta e disciplina, ma schiava della più raffinata pedanteria sotto Federigo Guglielmo, la cavalleria prussiana si perfezionò sotto Federico II, per cura specialmente del celebre Seydlitz, e mercè un addestramento regolare e progressivo che comprendeva la equitazione, la scherma, le grandi evoluzioni di battaglia a trotto e galoppo, le cariche a galoppo disteso, eseguite con fronti di 40 e fino a 60 squadroni; metodo suggerito e confermato splendidamente dalla esperienza del campo di battaglia.

Artiglieria. — 4 reggimenti e 1 corpo del genio. Non godevano di molta considerazione in Prussia. L'artiglieria a cavallo fu creata nella guerra dei sette anni (verso il 1760). Li ingegneri militari prussiani erano mediocri. Portato per natura e per bisogno all'offensiva, Federigo non annetteva grande importanza a ciò; ma dopo il 1760 gli avrebbe

giovato assai averli migliori, specialmente nell'assedio di Schweidnitz nel 1762.

Stato maggiore. — Federigo istituì una scuola e un piccolo corpo di 12 ufficiali scelti.

Istituì pure un'*accademia militare* in Berlino pei nobili, e un *circolo militare* per gli ufficiali. Ma ciò che più valse a perfezionare l'istruzione guerresca nel suo esercito e a cattivargli l'ammirazione dell'Europa militare furono i suoi *campi d'istruzione*, le grandi esercitazioni sugli spianati di Postdam, ove fu veramente creata la moderna tattica di piazza d'arme, e le *istruzioni* da lui dettate pei suoi generali.

La milizia in Prussia soprastava ad ogni altra istituzione: il grado di capitano aveva tale lustro da bastare già come scopo sufficiente alle piccole ambizioni. Pure l'avanzamento non era rapido: Federigo voleva forte unità di comando: *pochi generali, non troppi ufficiali, molti soldati.* — Preferiva anche in tempo di pace tener le truppe nei campi piuttostochè nelle città. — Fu abile amministratore e molto amante dell'ordine. I grandi impedimenti del suo esercito erano più mobili degli altri, perchè meglio ordinati e condotti.

Tra i nemici ch'ebbe a combattere, Federigo stimava superiori agli altri li austriaci; vedeva leggeri, superficiali, volubili, mal disciplinati i francesi; privi di coesione e di anima i tedeschi dei minori Stati; infiacchiti li svedesi; ignoranti e barbari, benchè saldissimi, i russi.

Accampava e combatteva in due linee. La proporzione normale di forza tra di esse sarebbe stata di 2: 1, ma in pratica fu assai diversa. La prima formava linea quasi affatto contigua; nella seconda, le brigate, i battaglioni e li squadroni erano separati da intervalli più o meno grandi, non maggiori però della loro fronte. Talvolta le ali della seconda linea oltrepassavano quelle della prima. Battaglioni di granatieri guardavano i fianchi del corpo di battaglia della fanteria. — Esempio: Ordine di battaglia dell'esercito prussiano a Torgau. — Avanguardia, 2 brigate di fanteria (10 battaglioni). — Corpo di battaglia: 1ª linea; ala destra

2 divisioni, una delle quali di cavalleria di due brigate (8 e 13 squadroni) e l'altra di fanteria di due brigate (10 battaglioni); ala sinistra 2 divisioni, una delle quali di fanteria di tre brigate (15 battaglioni) e l'altra di cavalleria di 2 brigate (15 e 10 squadroni). — 2ª linea, 4 divisioni: cioè una di cavalleria di una brigata di 11 squadroni, una di fanteria di 2 brigate (10 battaglioni), una di fanteria di 1 brigata (5 battaglioni) ed una di cavalleria di 3 brigate (10. 10 e 30 squadroni). — Riserva, 7 brigate: cioè una di cavalleria (10 squadroni) quattro di fanteria (5. 4. 4. e 5 battaglioni) e due di cavalleria (5 e 16 squadroni).

c) Guerre di Slesia.

Moriva nel 1740 l'imperatore Carlo VI. Maria Teresa sua figlia gli succedeva. Carlo Alberto di Baviera sorgeva pretendente al trono imperiale col nome di Carlo VII. —Francia, Spagna, Napoli, Baviera, Germania, Polonia e Prussia si collegavano contro Austria, Inghilterra, Olanda, Sardegna e Russia — 1740 a 1748. — Guerra per la successione d'Austria: battaglie di Dettingen, Fontenoi, Lauffeld, Rocoux, combattimento dell'Assietta, presa e rivolta di Genova, sorpresa di Berg-op-Zoom. Comprende le due guerre di Slesia: battaglie di Molwitz, Czaslau, Hohenfriedberg, Soor, Kesselsdorf.

Tra i capitani che vi presero parte meritano essere rammentati Maurizio di Sassonia, Carlo di Lorena, Daun, Carlo Emanuele III di Savoia, il maresciallo di Maillebois.

Federigo occupa la Slesia: — Campagna del 1741. Il maresciallo austriaco Neyperg sbocca dalla Boemia nord-orientale su Brieg alle spalle di Federigo. Questi fa fronte indietro. Si dà battaglia a Molwitz presso Brieg. I prussiani rifiutano la loro sinistra. La cavalleria della loro destra è battuta; ma 3 battaglioni di quell'ala che non erano potuti entrare in linea fanno fronte sul fianco e respingono la cavalleria austriaca. La superiorità del fuoco della fanteria prussiana decide la vittoria. Federigo, credendo già perduta la battaglia, avea lasciato il campo. Il duca di Schwerin

aveva tenuto il comando. — Neyperg rientra in Moravia. Li alleati frattanto si avanzano dalla Sassonia e dalla Baviera in Boemia e sul Danubio fin presso Vienna. Maria Teresa si affida agli ungheresi. L'Ungheria si leva in massa. Federigo campeggiando nella Boemia nord-orientale e nell'alta Slesia tratta segretamente coll'Austria.

Campagna del 1742. — Andate a vuoto le trattative, Federigo invade la Moravia, prende Olmütz, si avanza fino a Znaim, spinge i suoi corridori fin sotto Vienna, mercè un rinforzo di truppe sassone e francesi. Intanto li austriaci riacquistano il vantaggio sugli alleati sul Danubio e nella Boemia meridionale. Carlo di Lorena, con 40,000 austriaci, minaccia la destra di Federigo in Boemia; un corpo ungherese manovra contro le comunicazioni di lui colla Slesia. Federigo lascia un corpo a cuoprire la Slesia e passa in Boemia, ove si pone in larghi quartieri sull'alta Elba. Il principe Carlo rientra in Boemia e minaccia i magazzini prussiani di Nimburg e Kollin. Federigo si avvia con una marcia pel fianco destro alla volta di Praga; egli va colla vanguardia, Anhalt lo segue col grosso. Il principe Carlo sbocca per Czaslau sul fianco di Anhalt. Federigo torna indietro frettoloso. La lentezza del principe di Lorena gli toglie una certa vittoria.

Battaglia di Czaslau o di Chotusitz (fig. 1). — 28,000 prussiani contro 30,000 austriaci. La cavalleria della destra prussiana coll'aiuto di una batteria ben collocata rompe la cavalleria della sinistra austriaca, mentre all'ala opposta la cavalleria austriaca batte la prussiana. Ma l'ala sinistra della fanteria prussiana resiste in Chotusitz, e sbocca mentre l'ala destra continua a sbaragliare la sinistra austriaca. Li austriaci si ripiegano sulla loro destra; sono sconfitti e inseguiti alquanto. Poi Federigo conchiude una pace separata; e gli austriaci, non più disturbati da quel pericoloso nemico ottengono grandi vantaggi contro gli altri.

Seconda guerra di Slesia. — Impensierito per le vittorie degli austriaci e loro alleati contro la Francia e li alleati suoi, temendo che le armi austriache vittoriose si volgano poi contro lui solo, Federigo tratta segretamente coi ne-

mici dell'Austria, e coglie il momento che il principe di Lorena, passato il Reno, si avanza nel Palatinato, per occupare la Boemia con 70,000 uomini, in nome di Carlo VII.

Campagna del 1744. — Federigo dissemina le sue truppe. Gli austriaci concentrano in Boemia da varie parti, fin dal Reno e dall'Ungheria, più di 80,000 uomini di truppe tedesche, ungheresi e sassone, sotto il comando del principe Carlo. Li alleati di Federigo perdono tempo e rimangono lontani. Egli, minacciato sul fianco destro dal principe, molestato da ogni parte dalle milizie ungheresi, si concentra dietro l'alta Elba, tra Praga e Königgraetz. Invano tenta il nemico a battaglia. Li austriaci passano a forza l'Elba al centro dei quartieri di lui. Egli si concentra in fretta in addietro. L'inverno sopraggiunge; l'esercito soffre; Federigo è costretto a rientrare nella Slesia. Le sue truppe si disordinano nella ritirata; perde molti cannoni e quasi tutti i bagagli. Ma li austriaci non sanno approfittare di quel vantaggio. — Intanto si guerreggia con varia fortuna in Fiandra, in Baviera, in Italia.

Campagna del 1745. — La Baviera fa pace coll'Austria, la Sassonia è sua alleata, la Francia guerreggia nelle Fiandre; Federigo è ridotto alle difese. Guarda le frontiere di Lusazia e Slesia verso la Boemia: il grosso delle sue forze sta tra Breslau e Neisse. Il principe di Lorena disegna di sboccare sulla destra e alle spalle di lui dalla Boemia per Trautenau e Landshut verso Breslau. Fa assalire i quartieri di lui nell'alta Slesia tra Glatz, Troppau e Neisse da milizie ungheresi sostenute da alcune truppe regolari; concentra intanto l'esercito su Königgraetz e sbocca per Trautenau. La sua vanguardia è respinta a Landshut. Federigo, avvisato, concentra il suo esercito a destra verso Striegau. Li austriaci si avanzano fino a Hohenfriedberg.

Battaglia di Hohenfriedberg (4 giugno), (*fig.* 2). — 60,000 prussiani contro 80,000 austro-sassoni. Federigo, accampato sulla destra della Striegauer-Wasser presso Striegau, vede scendere il nemico in più colonne (otto) nella pianura a sinistra di quel torrente, colla sinistra (sassoni) avanzata. Ordina a Dumoulin (avanguardia) di passare la Striegauer-Wasser

a sera, prender posizione sopra un'altura ove ei vuole appoggiare la diritta, e trattenere la sinistra nemica. L'esercito marcerà per linea a destra, sboccherà per Striegau e farà fronte a sinistra appoggiando la sinistra al torrente. La cavalleria dell'ala sinistra passerà la Striegauer-Wasser più a monte, ad un passo mal guardato dal nemico. La cavalleria caricherà di galoppo, ad arme bianca, e non farà prigionieri; prima romperà la cavalleria nemica, poi si gitterà sulla fanteria; la fanteria adoprerà a preferenza la baionetta, e farà fuoco soltanto a 150 passi. Nell'occupare i villaggi non si sparpaglierà la truppa per le case e i giardini. — I sassoni già padroni dell'altura cui è diretto Dumoulin, sono da lui attaccati da fianco e cacciati dall'altura, e poco dopo sbaragliati dalle truppe dell'avanguardia e dell'ala destra prussiana, nonostante che facciano buona difesa, mentre il corpo di battaglia prussiano va formandosi. Una parte della cavalleria dell'ala sinistra, passata la Striegauer-Wasser al punto indicatole, vedendo vicino il nemico, senza perder tempo a manovrare, carica; il resto di quella cavalleria passa a guado più a monte, e carica dessa pure. L'ala destra austriaca è rotta. Frattanto il corpo di battaglia si avanza, cacciando dinanzi a sè i granatieri austriaci appostati nei fossi. Il re fa cambiar fronte a sinistra alla sua ala destra. Urtato nei fianchi e da fronte, il corpo di battaglia austriaco è pienamente sconfitto e inseguito fino alle alture di Hohenfriedberg, con gravissime perdite (15,000 uomini, 60 cannoni, 76 bandiere e 7 stendardi). — Esempio di attacco sulle due ali. — Il principe di Lorena si ritira in Boemia. Federigo lo segue, ma costretto a distaccare molte truppe per cuoprire la Slesia e la Lusazia e le sue comunicazioni con quelle provincie, non rimanendogli sotto la mano che poco più di 20,000 uomini, si contenta di osservarlo, e intanto tratta della pace. Campeggiano per tre mesi sull'alta Elba nei dintorni di Königgraetz. Ma vedendo avvicinarsi l'inverno, e a nulla approdar le trattative, Federigo risolve di sgombrare dalla Boemia. Si concentra a Standentz. Il principe Carlo si accampa sul fianco destro di lui presso Sohr. Federigo, mole-

stato da ogni parte dai corpi franchi nemici, ignora quella mossa. Nuove lentezze del principe Carlo.

Battaglia di Sohr (30 settembre), (*fig.* 3). — 23,000 prussiani contro 36,000 austriaci. — Il principe si avanza verso Burkersdorf. Commette due gravissimi errori: 1° tardando ad assalire; 2° ponendo sulla sua sinistra la maggior parte della sua cavalleria ammassata in tre linee con un profondo borro e terreni rotti e boscosi alle spalle. Quell'ala è appoggiata a destra ad un'altura (Bataillen-Berg) su cui è posta una batteria di 28 pezzi. Federigo che avea già dati li ordini per la ritirata su Trautenau, visto il nemico, fa eseguire un gran cambiamento di fronte a destra, in una sola linea, rifiutando la sinistra. La cavalleria dell'ala destra si scaglia sulla sinistra austriaca e la getta a rifascio nel borro retrostante. Battaglioni dell'ala destra assaltano due volte inutilmente il Bataillen-Berg; sono respinti dalla mitraglia e da alcune compagnie di granatieri austriaci. Al terzo assalto, mancando le munizioni ai difensori, l'altura e la batteria sono prese. La cavalleria della destra austriaca si rifiuta al comando di portarsi a soccorso della sinistra. Frattanto, finalmente, il principe Carlo fa avanzare il centro su Burkersdorf; ma è prevenuto, trattenuto, respinto dal centro e dalla sinistra prussiana, e minacciato da fianco dalla destra. Federigo fa passare a sinistra una parte della cavalleria dell'ala destra; l'ala destra austriaca si ritira; il principe Carlo ordina la ritirata, che ben presto, per le difficoltà del terreno rotto e boschivo, diviene scompiglio. Perdite degli austriaci 8,000 uomini, 22 cannoni, 10 bandiere e 2 stendardi. — Nadasdy, partigiano ungherese, saccheggia il campo prussiano durante la battaglia. — Esempio d'attacco d'ala. — Federigo lascia la Boemia. Campagna d'inverno. Li austro-sassoni prendono l'offensiva. Il principe Carlo entra in Lusazia; un corpo di 35,000 austro-sassoni si raduna tra Dresda e Lipsia per muovere verso Berlino. Mentre Anhalt osserva questo corpo da Magdeburgo, Federigo piomba con 35,000 uomini dell'esercito di Slesia per Naumburg su Görlitz al centro dei quartieri del Lorena, ne prende i magazzini, e lo costringe a tornare

in Boemia; poi con parte di quelle truppe si avvia per congiungersi ad Anhalt sull'Elba. Frattanto Anhalt risale per la destra quel fiume. Rinforzato fino a 40,000 uomini circa, assale il corpo austro-sassone a Kesselsdorf poco lungi da Dresda.

Battaglia di Kesselsdorf (*fig.* 4). — Li alleati sono divisi in due masse, con intervallo di 2 chilometri circa: a destra li austriaci (circa 10,000) colla dritta all'Elba e un burrone impraticabile sul fronte, a sinistra i sassoni (25,000) in buona posizione, con molte artiglierie sulla fronte, ma senza buon appoggio di fianco. Anhalt risolve di tenere a bada li austriaci e sopraffare i sassoni attaccandoli da fronte e da fianco. I sassoni respingono con molta bravura due attacchi di fronte; ma essendosi lanciati ad inseguire alla sbadata, sono caricati e rotti da un corpo di dragoni. La dritta prussiana li circuisce. Perdono 10,000 uomini, 5 generali, 48 cannoni, 8 bandiere. Si ritirano, insieme cogli austriaci intatti, in Boemia. — Esempio di attacco d'ala e di fianco: contrattacco inopportuno. — Federigo s'impadronisce di Dresda. — Pace di Dresda tra Prussia, Austria e Sassonia.

d) Guerra dei sette anni.

Nel decennio dal 1746 al 1756 Federigo aumentò il suo esercito e ne perfezionò l'addestramento tattico, specialmente per quanto toccava alla cavalleria. Non volle però fare mutamenti sostanziali nell'organamento, nell'armamento ed equipaggiamento, nel sistema di comando e di manovra, nella disciplina e nell'amministrazione, neppur là dove scorgeva qualche difetto, pensando che troppo spesso il meglio è nemico del bene, ed amando meglio farsi appoggio delle convinzioni, delle abitudini e persino dei pregiudizi piuttostochè averli contro.

Ma l'Austria non si adattava a lasciarlo tranquillo possessore della Slesia, e preparava una lega formidabile contro di lui, nella quale doveano entrare Francia, Svezia, Russia e gran parte della Germania. Federigo, cinto di nemici, do-

veva ridursi a non avere altri alleati che l'Annover, il Brunswick, l'Assia Cassel, qualche altro piccolo stato della Germania centrale e l'Inghilterra.

1756. Assedio del campo di Pirna, battaglia di Lowositz.

1757. Combattimento di Reichenberg, battaglie di Praga, di Kollin, di Gross-Jagerndorf, di Rossbach, di Breslau, di Leuthen.

1758. Battaglia di Crefeld, combattimento di Sondershausen, battaglia di Zorndorf, combattimento di Lütternberg, battaglia di Hochkirch.

1759. Battaglie di Bergen, di Züllichau, di Minden, di Künnersdorf, combattimenti di Sagan e di Maxen.

1760. Combattimenti di Landshut, di Kornbach e di Warburg, battaglie di Liegnitz e di Torgau.

1761. Campo di Bunzelwitz.

1762. Assedio di Schweidnitz, battaglia di Freiberg.

Campagna del 1756. — Vista inevitabile la guerra, e trovandovisi preparato prima dei suoi nemici, Federigo risolve di prender l'iniziativa. Gittarsi sul nemico più vicino, i sassoni, ed annientarlo prima che sia soccorso da altri; e intanto impadronirsi della Sassonia che gli è indispensabile per la difesa, e gli offre anche una buona base offensiva contro l'Austria in Boemia. I sassoni riparano nel campo di Pirna; egli ve li chiude. Il feld-maresciallo austriaco Brown con 33,000 uomini circa muove da Praga a soccorrerli. Federigo va ad incontrarlo con 30,000 uomini.

Battaglia di Lowositz in Boemia sulla sinistra dell'Elba (1° ottobre), (*fig.* 5). — Il generale austriaco prende posizione presso Lowositz, appoggiando la destra all'Elba. La sua sinistra è coperta dal villaggio di Sulowitz e da un ruscello pantanoso. Guarda lo sbocco tra due poggi (Lobosch a destra, Homolka a sinistra) di cui trascura di occupare le sommità, limitandosi a spingere truppe leggere nei vigneti del pendìo meridionale del Lobosch. Federigo, riconosciuta la posizione di lui, fa occupare le sommità di quei due poggi, pone sull'Homolka artiglieria sostenuta da poca fanteria per impedire alla sinistra nemica di sboccare dai terreni difficili di Sulowitz, caccia l'avanguardia austriaca dai vigneti del

Lobosch, schiera il grosso delle sue forze tra i due poggi, mettendo la cavalleria in tre linee dietro la fanteria. Dopo un violento fuoco d'artiglieria, fa sboccare la cavalleria per li intervalli della fanteria, ma l'artiglieria e la cavalleria austriaca la costringono a ritirarsi con gravi perdite. Federigo fa tirare a granate sul villaggio di Lowositz e lancia la sua sinistra a baionetta contro le truppe spedite dal nemico a rinforzo di quel punto, per non lasciar loro tempo da formarsi. Brown costretto a sgombrare Lowositz si ritira. Perdita dei prussiani più di 3,000 uomini; degli austriaci 2,900 circa. — I sassoni sono costretti a capitolare. La Sassonia è in potere di Federigo. Ma egli ha perduto l'occasione di impadronirsi della Boemia.

Campagna del 1757, la più gloriosa di Federigo. — Lasciato un corpo sull'alto Oder a cuoprire la Slesia contro li austriaci, un altro ad osservare i russi sul basso Niemen, un terzo a guardare i confini della Pomerania svedese, un quarto a tenere a bada li imperiali e i francesi nella Germania occidentale, Federigo entra in Boemia dalla Lusazia e dalla Sassonia, in quattro colonne che debbono riunirsi in due masse di là dai monti, e finalmente congiungersi in una massa sola sull'Elba; audace operazione che avrebbe dovuto costargli ben cara.

Il duca di Bevern con 15,000 uomini, muovendo per Zittau su Jung-Bunzlau caccia (21 aprile) dalla posizione di Reichenberg (*fig.* 6) il conte Koenigseck che occupava con 20,000 uomini quel passo, colla destra a Reichenberg a cavallo alla Neisse, colla sinistra appoggiata alle pendici dirupate e boscose dello Jeskenberg e coperta da abbattute, col fronte protetto da opere di fortificazione. Bevern, riconosciuta da fronte la posizione nemica, la sforza per attacco d'ala a destra, che sarebbe riuscito più pronto e decisivo se fosse stato accompagnato da una manovra aggirante di truppe leggere per la montagna, e meno sanguinoso se la cavalleria non vi fosse stata impegnata in condizioni oltremodo sfavorevoli, e come cacciata in una gola di fuoco.

Federigo, riunite le sue forze, marcia su Praga per la riva destra della Moldau con 64,000 uomini. Il principe

Carlo di Lorena e il feld-maresciallo Brown cuoprono quella città con 60-61,000 uomini. Li austriaci non seppero impedire la congiunzione delle masse nemiche (come nel 1866!).

Battaglia di Praga (6 maggio), (*fig.* 7). — Il principe Carlo occupa colla sua sinistra il monte Ziska ad est di Praga, fronte a nord, colla sinistra alla Moldau, fortissima posizione. La sua ala destra, sotto il comando di Brown, è piegata a risvolto indietro. L'altura di Hlupetin che separa le due ali è trincerata e occupata con fanteria ed artiglieria. La maggior parte della cavalleria è in riserva. Li austriaci aspettano Daun con un rinforzo di 34,000 uomini che sta per giungere dall'alta Elba; tengono Praga con una guarnigione di 13,000 uomini. Federigo, volendo distruggere l'esercito austriaco, distacca il feld-maresciallo Keith con 25,000 uomini a precludergli le vie di ritirata; egli si avanza. Vista la difficoltà dello attaccar da fronte la posizione nemica, ordina la marcia di fianco a sinistra per andare ad attaccare la destra austriaca ove il terreno è più facile. Profitta delle ondulazioni del terreno per nascondere quel movimento. Tardi se ne accorgono li austriaci, e corrono al riparo con una mossa consimile pel fianco destro. Brown guernisce l'altipiano tra Sterboholy e Keyge. La cavalleria tornando in fretta da un foraggiamento si forma all'ala destra in tre linee colla destra al laghetto tra Sterboholy e Unter-Micholup. Intanto l'esercito prussiano fa fronte a destra. Il feld-maresciallo Schwerin lancia la prima linea dell'ala sinistra all'attacco; ma quella truppa trova sotto i suoi passi pantanoso il terreno nella bassura. Ne nasce un disordine di cui li austriaci non approffittano. L'assalto pur tuttavia è respinto con gravi perdite. I granatieri austriaci inseguono. Schwerin rinnova l'attacco e conquista finalmente la posizione nemica, ma vi perde la vita. Frattanto la cavalleria dell'ala sinistra, che ha dovuto fare un gran giro, attacca da fronte la cavalleria austriaca, ma senza successo, finchè il colonnello Varnery, con soli 5 squadroni di usseri, girando attorno al laghetto cui li austriaci appoggiano la loro destra li carica da fianco. La cavalleria austraca è rotta e dispersa. In questo mentre anche il centro prus-

siano si avanza all'attacco. Al difficile passo del villaggio di Keyge, dominato dalle posizioni del nemico, succede pronta l'occupazione dell'altura di Hlupetin, avendo li austriaci ritirato troppo presto le loro artiglierie. Così l'esercito austriaco è rotto nel centro. Brown è ferito, il principe Carlo, assalito da male improvviso, è costretto a lasciare anch'esso il campo di battaglia; manca il comando. La destra prussiana si avanza veloce sulla sommità del monte Ziska. Li austriaci si ritirano, tentando invano trattenere il nemico. Sono ricacciati su Praga, e quivi chiusi la maggior parte. Perdite: prussiani più di 12,000 uomini, tra cui 5 generali morti e 6 feriti; austriaci circa 13,000 uomini, tra cui 2 generali morti e un ferito, cannoni, bagagli, tende. — Battaglia improvvisata: esempio d'attacco d'ala e di centro.

Il feld-maresciallo Daun campeggia sulla strada di Vienna a Praga. Federigo lo fa osservare dal duca di Bevern con 25,000 uomini. Rinforzato sino a circa 54,000 uomini, Daun riceve ordine da Vienna di avanzarsi a soccorrer Praga che non può resistere a lungo. Federigo porta a 34,000 uomini il corpo di Bevern, e viene a prenderne il comando.

Battaglia di Kollin o Planian (18 giugno), (*fig.* 8). — Prussiani 34,000, austriaci 54,000. — Daun prende posizione nelle vicinanze di Planian e Neu Kollin sovra alture ben dominanti, a sud della strada Praga-Vienna, parallelamente ad essa, fronte a nord. Il punto capitale di tale posizione è costituito dal villaggio di Krzeczhorz, cui sta dietro un'altura coperta da un piccolo bosco di quercie, ove si appoggia la destra del corpo di battaglia. La maggior parte della cavalleria sta all'ala destra, a destra indietro di quel punto. I prussiani sboccano da Planian, pel fianco sinistro, in tre colonne. Ziethen colla maggior parte della cavalleria è alla vanguardia; lo segue Hülsen con 7 battaglioni scelti. Federigo, riconosciuta la posizione nemica, giudicandola troppo forte a sinistra ed al centro, risolve di portar l'attacco sull'ala destra: pericoloso partito. Fa perciò continuare la marcia di fianco a sinistra. Hülsen giunto in faccia a Krzeczhorz fa fronte a destra e si avanza all'attacco. Ziethen a sinistra di lui costringe la cavalleria della destra austriaca a indietreggiare.

Il resto dell'esercito continua a marciare a sinistra sotto i tiri dell'artiglieria nemica, sfilando dietro Hülsen. Questi conquista a forza il villaggio di Krzeczhorz, e muove all'assalto dell'altura e del bosco retrostante, ma non essendo sostenuto a tempo da altre truppe di fanteria, è trattenuto dalle forze che quivi va accumulando il nemico, e costretto a limitarsi all'occupazione del villaggio. Intanto Ziethen a sinistra carica e rompe la cavalleria austriaca, ma nell'inseguirla, passando vicino al bosco di quercie già detto, è preso in fianco a destra dal fuoco dei croati che occupano quel bosco, e costretto a ritirarsi con gravi perdite. Federigo, nonostante il consiglio del principe d'Anhalt di continuare la mossa di fianco, fa far fronte a destra alle altre truppe, e attacca tutta l'ala destra austriaca, tenendo a bada la sinistra; ma l'attacco risulta slegato, fluttuante, rotto; li austriaci resistono e respingono dappertutto, usando anche la baionetta; una parte della cavalleria della loro ala destra, approfittando della lontananza di Ziethen, assalta da fianco e da rovescio la fanteria prussiana dell'ala sinistra e la sbaraglia. Ziethen la salva da una compiuta disfatta. Il re ordina la ritirata. Daun non osa incalzarlo, memore forse di Kesselsdorf. — Perdite: prussiani 13-14,000, austriaci 8,000 circa. — Attacco d'ala pericoloso e sconnesso. Mancanza di accordo sufficiente tra le tre armi. — Federigo sgombra la Boemia. — Il maresciallo russo Apraxin con 60,000 uomini si avanza sulla Pregel: Federigo ordina a Lehwald (28,000 uomini) di trattenerlo. — *Battaglia di Gross-Jägerndorff.* — Lehwald è battuto.

Un esercito austriaco entra in Islesia (principe Carlo di Lorena e maresciallo Daun), e costringe il duca di Bevern a ritirarsi su Breslau. Un corpo svedese accenna dalla Pomerania a Berlino. Un esercito francese comandato dal principe di Soubise si unisce coll'esercito imperiale del principe di Saxe-Hildburghausen presso Erfurt e si avanza verso la Saale, mentre altre forze austriache dalla Boemia minacciano la Sassonia e la Lusazia. Federico raccoglie a Lipsia 22,000 uomini e muove contro il nemico più vicino e più minaccioso. Passa la Saale a Weissenfels, Merseburg ed

Halle, e viene ad accamparsi presso Rossbach, sul fianco sinistro dell'esercito franco-germanico. Questo corregge la sua posizione mediante una mossa di fianco a destra. Federigo si avanza il 4 novembre in ordine di battaglia, preceduto dalla cavalleria; ma riconosciuta troppo vantaggiosa la posizione del nemico retrocede alquanto e si accampa colla fanteria in due linee e la cavalleria in terza linea, appoggiando la sinistra al villaggio di Rossbach.

Battaglia di Rossbach (5 novembre), (*fig.* 9). — 22,000 prussiani contro 63,000 francesi e tedeschi. — I generali alleati si decidono per l'offesa. Spingono avanti il generale St-Germain con un piccolo corpo, composto delle tre armi, a tener a bada da fronte l'esercito prussiano, e intraprendono a giorno alto una larga manovra aggirante in tre colonne pel fianco destro per venire ad attaccare il fianco sinistro del nemico. Quasi tutta la cavalleria marcia alla testa. Un piccolo corpo di fanteria e cavalleria prende posizione sul fianco della marcia, a destra del corpo di St-Germain per cuoprire quella mossa. Federigo, avuta notizia del movimento degli alleati non vuol ravvisarvi un atto offensivo: crede che intendano ritirarsi su Freyburg per lo Unstrutt; ordina che dieci battaglioni e tutti i dragoni ed usseri stiano pronti per attaccare la retroguardia nemica, che le truppe facciano il rancio, che non si prendano più oltre notizie dell'avversario. Ma, preso cibo egli stesso, si reca al castello di Rossbach e scorge la manovra aggirante degli alleati. Ordina allora a Seydlitz che prenda seco tutta la cavalleria, tranne 7 squadroni di usseri che insieme ad un battaglione di fanteria debbono rimanere a fronteggiare il corpo di St-Germain, e con alquanta artiglieria si porti rapido a sinistra indietro, sfilando attorno all'Janus-Hügel (collina di Giano) e di quello cuoprendosi, a trattenere la testa del nemico, mentre egli lo seguirà veloce col resto dell'esercito. In pochi momenti il campo è levato col massimo ordine. Seydlitz muove di trotto, pone 18 pezzi di grosso calibro sull'Janus-Hügel, sfila dietro a quell'altura, cambia direzione a destra, e viene a schierarsi fronte a destra. L'artiglieria apre il fuoco contro la testa delle co-

lonne nemiche, la cavalleria carica; la cavalleria nemica, sorpresa, è sbaragliata e volta in fuga dalla prima linea di Seydlitz. Quattro reggimenti soli riescono a schierarsi, ma sono rovesciati dalla seconda linea di Seydlitz. Giungono di gran passo i primi battaglioni prussiani, si schierano dinanzi alle teste delle colonne della fanteria nemica, e cominciano il fuoco. Seydlitz si porta più a sinistra e si pone sul fianco destro della fanteria nemica. Il re giunge colle altre truppe e schiera 19 battaglioni in prima linea, 6 in seconda; la cavalleria di Seydlitz a risvolto sull'ala sinistra in avanti, fronte a destra in due linee. I prussiani si avanzano facendo fuoco. Bell'accordo di fuochi d'artiglieria e moschetteria e cariche di cavalleria. Li alleati non trovano modo a schierarsi e sono compiutamente rotti e inseguiti fino a notte. Si ritirano su Freyburg. — Perdite: alleati 8,000 uomini (tra cui 5 generali e 300 ufficiali prigionieri) 67 cannoni e 22 tra bandiere e stendardi; prussiani poco più di 500 uomini. — Classico esempio di impiego della cavalleria e di accordo delle tre armi. Battaglia improvvisata: contrattacco di fianco opposto ad una minaccia di fianco. — Frattanto il duca di Bevern è costretto a ripiegarsi su Breslau. Federigo muove a soccorrerlo a marcia forzata da Lipsia, vivendo a carico dei comuni: unica eccezione al sistema dei magazzini in quella guerra. Il 22 novembre il principe di Lorena assalta il campo trincerato di Breslau.

Battaglia di Breslau. — Sopraffatto dal numero (80,000 contro 25-30,000 uomini) Bevern è costretto a ceder Breslau agli austriaci. Il principe di Lorena, avvisato dello appressarsi di Federigo, si dispone a battaglia dietro al villaggio di Leuthen, colla sinistra appoggiata al villaggio di Sagschütz, in due linee, colla maggior parte della cavalleria in terza linea alle ali, specialmente a sinistra. Il corpo di Nadasty forma l'estrema ala sinistra a risvolto indietro tra Sagschütz e la Weisstritz.

Battaglia di Leuthen o Lissa (5 dicembre), (*fig.* 10). — 30,000 prussiani contro 80,000 austriaci. — Federigo si avanza colla vanguardia; l'esercito lo segue in quattro colonne. Sorprende la vanguardia austriaca presso Borna. Accenna di

voler attaccare la destra del nemico, ma sapendo più agevole il terreno alla sinistra di lui, risolve di portar l'attacco da quel lato. Marcia di fianco a destra in due colonne: cavalleria alla testa e alla coda. Fa alto e fronte a sinistra allorchè la testa giunge di faccia a Sagschütz. La fanteria della vanguardia attacca quel villaggio e un'abbattuta che lo fiancheggia a sinistra. La cavalleria di Nadasty sbocca sul fianco destro di quell'attacco, ma è respinta dalla cavalleria della destra prussiana. Il villaggio e l'abbattuta cadono in potere dei prussiani. Una batteria di 10 pezzi da 12 addetta alla vanguardia batte d'infilata le truppe di Nadasty e vi sparge lo scompiglio. La cavalleria della destra prussiana, oltrepassato Sagschütz, compie la sconfitta di quel corpo. L'esercito prussiano si avanza obliquando a destra e rifiutando la sinistra. Il principe di Lorena ordina un cambiamento di fronte a sinistra facendo perno dell'altura e del villaggio di Leuthen al centro. Quivi ammucchia artiglieria e fanteria su più linee. La prima linea prussiana viene all'attacco di Leuthen e della sinistra austriaca. La cavalleria dell'ala destra assale da fronte e da fianco la cavalleria dell'ala sinistra austriaca, la rompe, la caccia fuor del campo, e continua l'attacco contro il fianco sinistro della fanteria. La cavalleria dell'ala sinistra si porta a sinistra innanzi, si gitta sul fianco destro della cavalleria dell'ala destra austriaca, la sbaraglia, la volge in fuga. Li austriaci sono costretti a sgombrare Leuthen e l'altura. Tentano resistere di nuovo più indietro, appoggiando la sinistra alla Weisstritz a Lissa, ma privi oramai di cavalleria sono di nuovo rotti sulle ali dalla cavalleria prussiana. Il re stesso, con una mano di volontari dei vari corpi, entra in Lissa mentre v'è ancora il nemico. Li austriaci si ritirano su Breslau. — Perdite: austriaci 27-28,000 uomini, 116 cannoni, 51 bandiere e 4,000 carri; prussiani 6,000 uomini. — Battaglia improvvisata: attacco d'ala obliquo, che si risolve in attacco di fianco. La più stupenda tra le battaglie di Federigo. — Li austriaci sgombrano la Slesia.

Campagna del 1758. — Il duca di Brunswick con 33,000 annoveresi, assiani, brunswichesi e prussiani fronteggia al-

l'ovest del Weser l'esercito francese (47,000 uomini) del principe di Clermont-Condé. — *Battaglia di Crefeld* (23 giugno) sulla sinistra del Reno presso Düsseldorf, vinta dal Brunswick. — *Combattimento di Sondershausen* (23 luglio), vinto dal duca di Broglie contro il corpo assiano del principe d'Isemberg.

Federigo entra in Moravia dalla Slesia ed assedia Olmütz. Daun manovra attorno a lui e gli chiude la via della Slesia. Federigo leva l'assedio e si ritira a destra su Königgraetz, donde ripassa in Islesia e Lusazia. Bellissima operazione eseguita per mezzo di cambiamenti di posizione successivi.

52,000 russi, sotto il generale Fermor, bombardano Küstrin dalla destra dell'Oder. Federigo accorre al soccorso, richiama l'attenzione del nemico a monte di Küstrin, passa l'Oder a valle di quella città, minaccia da nord i russi coperti dalla Mietzel, e prosegue la manovra aggirante pel fianco sinistro sopra un arco di mezzo circolo, mentre i russi fermi cambiano fronte a mano a mano da nord per est a sud.

Battaglia di Zorndorf (25 agosto), (*fig.* 11). — 32-33,000 prussiani contro 52,000 russi. Questi hanno la Mietzel alle spalle, lo Zabergrund alla destra, il Galgengrund tra la destra e il centro, il Fuchsberg (piccolissima altura di facile accesso) dinanzi all'ala destra. Sono ordinati in quattro linee. Federigo disegna assalire il loro fianco destro; ma giudicandolo troppo ben coperto dal pantanoso Zabergrund, risolve d'attaccare l'ala destra. Ordina al generale Manteuffel di portarsi avanti colla fanteria della vanguardia appoggiata dal fuoco di 60 cannoni (in due batterie) colla sinistra allo Zabergrund. Il corpo di battaglia, in due linee, dovrà seguirlo appoggiando pure la sinistra allo Zabergrund e rifiutando l'ala destra (vedi Kollin e Leuthen). Seydlitz colla cavalleria dell'ala sinistra seguirà in terza linea e a scaglione a sinistra. Si otterrà un attacco d'ala rinforzato. Converrà scansare Zorndorf incendiato dai russi. — Manteuffel s'avanza a sinistra di quel villaggio, il corpo di battaglia invece tutto a destra. Ne nasce un vuoto. Fanteria e cavalleria russa vi si caccia, sostenuta da un

gran fuoco prevalente di artiglierie, respinge Manteuffel, rovescia parte della sinistra prussiana. Seydlitz si porta rapido con 31 squadroni a sinistra e avanti, trova modo di passare lo Zabergrund e si gitta sul fianco destro del nemico. Concorrono a quell'attacco altri 25 squadroni dell'ala sinistra avanzandosi di fronte tra lo Zabergrund e il Galgengrund. L'ala destra russa è sbaragliata in un quarto d'ora da quella cavalleria; ma non potendo superare il Galgengrund, Seydlitz si raccoglie dietro a Zorndorf. Federigo ordina alla destra di avanzare e alla sinistra di secondarla. La cavalleria segue sulle due ali. Un impetuoso attacco della cavalleria russa sulla destra prussiana è respinto dal fuoco della fanteria e da una vigorosa carica di cavalleria. I prussiani continuano ad avanzarsi e impegnano un fuoco di moschetteria su tutta la fronte. Ma una nuova carica della cavalleria russa rompe e volge in fuga la sinistra della fanteria prussiana. In quel momento decisivo, Seydlitz lancia sul nemico 61 squadroni. Il resto della fanteria prussiana entra in azione. Si combatte a mischia: cavalieri e fanti a corpo a corpo. I russi disordinati piegano. L'esercito prussiano cambia fronte a sinistra, a destra del Galgengrund. La battaglia finisce con un attacco parziale del Fuchsberg tenuto da alcune migliaia di russi che cuoprono la ritirata, che non riesce. Le due parti spossate posano. I russi nella notte sfilano attorno alla sinistra prussiana sulla via di Landsberg. Federigo non li insegue, e non osa nemmeno assalire il loro campo di Klein-Camin, ove sono ammassati i loro bagagli. — Perdite: russi, 20-21,000 uomini e 26 cannoni; prussiani, 12,000 uomini, 103 cannoni e 27 bandiere — in tutto 11,000 morti e 15-16,000 feriti. — Battaglia improvvisata, vinta dalla cavalleria: attacco d'ala, cui succede un attacco di fianco, e quindi un attacco dell'altra ala. Anche qui, come a Leuthen, il vinto si ritira dalla parte dell'ala prima rotta! Anche qui sensibile l'effetto della cavalleria sulla fanteria.

Combattimento di Lütternberg (10 ottobre) sulla strada da Cassel a Minden, vinto dal principe di Soubise con 40,000 uomini contro il corpo di Oberg di 24,000 circa. — Intanto

Daun con 90,000 austriaci ha invaso la Sassonia. Federigo dopo Zorndorf marcia contro di lui per la Lusazia a Bautzen. Daun si ritira fin dietro Hochkirch e prende posizione a sud della strada Bautzen-Görlitz, cuoprendo la strada di Zittau. Federigo crede voglia ritirarsi in Boemia, e si accampa in faccia a lui sulle alture di Hochkirch. I due eserciti rimangono a fronte dal 10 al 14 ottobre, osservandosi e contrastando la sinistra prussiana alla destra ausriaca il possesso dello Stromberg, che rimane agli austriaci.

Battaglia di Hochkirch (14 ottobre), (*fig.* 12). — 42,000 prussiani contro 90,000 austriaci. — Federigo ha distaccato a sinistra il corpo di Retzow di là da Weissenberg. Daun, la cui estrema sinistra sotto Laudon si trova già sul fianco destro dei prussiani, si propone di avvolger quel fianco, e assaltare il nemico contemporaneamente da fronte, da fianco e da rovescio. Ha ben preparato la sua manovra aggirante con accurate ricognizioni, ha fatto aprir le vie per le truppe attraverso ai poggi boscosi cui s'appoggia la sinistra del suo corpo di battaglia, preso tutte le precauzioni possibili, dato ottime disposizioni. Vuol vincere il re colle sue arti medesime. Conduce per quelle vie 46 battaglioni e 16 squadroni in 3 colonne; rinforza di 4 battaglioni e 15 squadroni il corpo di Laudon che verrà a trovarsi alla sua sinistra; manda il generale O-Donnell con 20 squadroni per largo giro indietro e a sinistra a minacciar da tergo il nemico a sinistra di Laudon. Il suo centro e la destra dovranno attaccare a momento opportuno, o almeno impedire che il corpo staccato di Retzow si riunisca al grosso dell'esercito prussiano. Così di fatto avviene l'attacco di fianco e di rovescio della sinistra austriaca contro la destra prussiana nel mattino del 14. Federigo si ostina a non voler riconoscere la gravità della cosa: la crede un'avvisaglia. I prussiani oppongono ostinata ma spicciolata resistenza in Hochkirch e dietro a quel villaggio, ed eseguiscono vigorosi contrattacchi. Vari generali cadono. Ziethen colla cavalleria dell'ala destra cuopre le spalle dell'esercito a nord della strada Bautzen-Hochkirch. Il maggiore di Möllendorf, raccolto intorno al

suo battaglione altre frazioni di truppa e parecchi pezzi, trattiene il nemico nel vallone di Drehsa. Federigo fa cambiar fronte a destra al suo centro, chiama rinforzi dalla sinistra, e ferma i progressi dalla sinistra nemica. Frattanto anche l'ala sinistra prussiana è attaccata; ma resiste e respinge vari attacchi: costrettala a cedere le sue prime posizioni, ma non sbaragliatala, il nemico non insiste più oltre da quel lato: grave errore. Retzow, fiaccamente assalito, si disimpegna e si riunisce al re. Federigo risolve di ritirarsi, ma soltanto per prendere posizione di nuovo sulle alture di Kreckwitz, dietro la piccola Spree, a nord-est di Bautzen, a 4 chilometri appena dal campo di battaglia. Seydlitz cuopre la ritirata con tutta la cavalleria in due linee, appoggiando la sinistra a Belgern occupata da fanteria e artiglieria. Le fanterie sfilano in due colonne; un corpo di 8 battaglioni protegge poi la ritirata della cavalleria, e la chiude. Retzon cuopre a sinistra quell'abile manovra. Daun non ardisce inseguire. — Perdite: prussiani, 9,000 uomini, 101 cannoni, 30 bandiere e stendardi e la maggior parte delle tende; austriaci, 6,000 uomini circa. — Ottimo il disegno di Daun, mal secondato dai generali della sua destra. Meravigliosa la intrepidezza e la calma di Federigo. Ammirabile la sua mossa retrograda. — Daun non approfitta della vittoria. D'ambo le parti campeggiamenti, marcie e contromarcie su pochi chilometri di terreno.

Campagna del 1759. — Il duca di Brunswick sulla destra del Meno accenna a Frankfurt con 28,000 uomini, il duca di Broglie cuopre quella città con 35,000 franco-sassoni.

Battaglia di Bergen (13 aprile). — Brunswick assale Broglie ma non può cacciarlo dalla sua posizione ed è costretto a indietreggiare. La guerra da quel lato è trasferita sul Weser.

Un esercito di 70-75,000 russi sotto li ordini di Soltikow si avanza dalla Vistola per Posen all'Oder, accennando a Crossen e Gr. Glogau. Il generale Dohna trascura l'occasione di batterli partitamente durante quella marcia, e si limita a prevenirli con 27,000 uomini a Züllichau sulla destra dell'Oder, tra i due punti or ora accennati. Fede-

rigo gli sostituisce il generale Wedell. Questi giunge appena a tempo per dar battaglia.

Battaglia di Züllichau (*di Käy*, *di Palzig*) (23 luglio). — Wedell battuto, colla perdita di 1/4 del suo corpo d'esercito, si ripara sulla sinistra dell'Oder. Laudon con 18,000 austriaci si avanza dalla Slesia per Triebel e Güben, e si unisce a Soltikow presso Frankfurt sull'Oder. — Federigo concentra truppe per Lübben e Berlino verso Frankfurt e Custrin, passa l'Oder tra quei due punti, lascia indietro tutti i bagagli, e colle truppe alleggerite volge a destra verso la strada di Frankfurt a Drossen. Il nemico appoggiato a Frankfurt sulla destra dell'Oder si prepara a ricever battaglia, Federigo vuol tagliargli la ritirata verso la Vistola e addossarlo all'Oder. E per chiudergli anche quello sbocco, lascia il colonnello Wunsch a Lebus, a nord di Frankfurt, coll'ordine di impadronirsi di quella città mentre egli assalirà li alleati.

Battaglia di Künnersdorf (12 agosto), (*fig.* 13). — 43,000 prussiani contro 70,000 austro-russi. — Soltikow aveva preso posizione sulle alture della sponda destra dell'Oder, fronte a sud-sud-est, colla destra sull'Juden-Berg, la sinistra sul Mühl-Berg, coperta dal Becker-Grund, e il tergo assicurato dal paludoso Elsen-Bruch: posizione ben dominante, con fronte di 6,000 passi, ma troppo piccola profondità (1000-800 passi) tagliata perpendicolarmente e divisa in tre parti dal Kuh-Grund e dal Laudon-Grund; fortificata da fronte, sul fianco e in parte anche da tergo; guernita di abbattute dinanzi alla destra e sul fianco sinistro, di là dal Becker-Grund; ma queste ultime fuori portata di fucile. I russi vi si dispongono in ordine rettangolare con 190 pezzi di cannone intorno. La loro cavalleria si pone dinanzi all'ala destra. Laudon cogli austriaci in riserva dietro la destra. Il parco degli impedimenti a destra in un'isola dell'Oder, tra l'Juden-Berg e la città. Federigo, per le informazioni prese, ritiene che Laudon non possa sboccare attraverso all'Elsen-Bruch. Ignora che i russi vi hanno costrutto un argine che sbocca tra il Laudongrund e il Kuh-Grund. Disegna di attaccare il fianco sinistro del nemico. Mentre la

riserva richiamerà l'attenzione di questo minacciando l'angolo posteriore sinistro della sua posizione, e facendo gran mostra di forze, il grosso marcerà in due colonne, per linea, a sinistra, e con un giro di circa 80° verrà a schierarsi in battaglia di contro all'ala e al fianco sinistro dei russi ed attaccherà. Buone disposizioni contro nemico che aspetta fermo. Perfetta ne fu l'esecuzione. Preparato da un fuoco convergente d'artiglieria di grosso calibro contro la sinistra russa, l'attacco dell'avanguardia (8 battaglioni in due linee) sul fianco della posizione nemica riesce compiutamente. Il Becker-Grund, il Mühl-Berg, il Kuh-Grund sono conquistati, nonostante l'ostinata difesa a massa dei russi. Alla vanguardia, spiegata in una sola linea, tien dietro la fanteria della riserva; artiglieria accorre; il grosso dell'esercito seconda, appoggiando a destra e innanzi; la cavalleria della riserva (ala destra) osserva l'Elsen-Bruch; quella dell'ala sinistra fronteggia da lungi l'ala destra nemica. Alfine li alleati, aiutati dall'artiglieria dell'Juden-Berg fermano i prussiani tra il Kuh-Grund e il Laudon-Grund. Wunsch ha intanto occupato Frankfurt. Ora Fink consiglia di fare alto; ma Federigo ordina di rinnovar l'attacco. La battaglia dura già da sette ore. Federigo fa avanzare la cavalleria dell'ala sinistra. È sopraffatta dalla mitraglia e sbaragliata dalla cavalleria russa. Laudon per l'Elsen-Bruch manda soccorsi ai russi ed attacca con 4 compagnie di granatieri a cavallo e due reggimenti di dragoni il fianco destro della fanteria prussiana. Stanchi, spossati, sorpresi, cedono i prussiani; li inseguono i cavalleggeri ungheresi e cosacchi. È una rotta compiuta. Ma li alleati non sanno approffittare della vittoria, e l'esercito prussiano si raccoglie a nord di Frankfurt e ripassa l'Oder. — Perdite: prussiani 18-19,000 uomini, tra cui 1 generale morto e 12 feriti, e 172 cannoni; austriaci e russi 14-15,000. — L'azione sulle ali, negata all'offesa, concessa invece alla difesa, per ragione di luoghi, mutò la vittoria in isconfitta. L'artiglieria v'ebbe parte importantissima. Si hanno esempi di buon accordo di essa colle altre armi nell'attacco del Mühlberg, nella difesa del Laudon-Grund, nella disfatta della cavalleria dell'ala sinistra

prussiana. — Li alleati passano l'Oder e ottengono un altro vantaggio sui prussiani a Sagan, ma non sanno dare un indirizzo decisivo alle operazioni. — In questo mentre il duca di Brunswick campeggia sul Weser.

Battaglia di Minden (1° agosto), (*fig.* 14). — 37,000 inglesi annoveresi, assiani, brunsvichesi e prussiani contro 51-52,000 franco-sassoni sotto il maresciallo di Contades, sulla sinistra del Weser. Contades, sboccando dinanzi a Minden, dispone il grosso del suo esercito in ordine convesso, colla fanteria alle ali e la cavalleria al centro, appoggiata da molta artiglieria grossa, in due linee, e una riserva di cavalleria dietro al centro. Broglie alla sua destra con 22 battaglioni e 22 squadroni deve prostrare la sinistra nemica, dopo di che si procederà all'attacco di fianco. Brunswick si avanza convergendo, e riunisce le sue due masse separate. Broglie si limita ad uno scambio di cannonate colla sinistra nemica. Brunswich fa attaccare un posto che cuopre l'ala sinistra francese. 6 battaglioni inglesi fatti muovere a rinforzo di quell'attacco si avanzano invece contro il centro nemico; 3 battaglioni annoveresi li seguono a sinistra. Quei 9 battaglioni attaccano e rovesciano le tre linee della cavalleria nemica (63 squadroni) nonostante il fuoco dell'artiglieria e penetrano nel centro dei francesi. Brunswick vuol trarne profitto; ma la cavalleria inglese dell'ala destra non corrisponde agli ordini di lui, per colpa del suo generale. La fanteria e cavalleria assiana e prussiana dell'ala sinistra compiono la sconfitta della destra dei franco-sassoni. Il duca di Broglie si ritira in buon ordine su Minden; il grosso dell'esercito di Contades si raccoglie dietro la Bastau. — Perdite: franco-sassoni 7,000 uomini circa, tra cui 6 generali, 26 pezzi di grossa artiglieria e 17 bandiere e stendardi; prussiani e alleati 2,800 uomini circa, di cui circa 1,400 dei 6 battaglioni inglesi. — Attacco centrale: errore del metter la cavalleria al centro di un ordine di battaglia; atti arbitrari sul campo; saper profittare delle occasioni favorevoli.

Daun in Sassonia. Impadronitosi di Dresda campeggia a Vilsdruf nei dintorni ad ovest di quella città. Federigo lo

fronteggia. Distacca Fink con 13-14,000 uomini dalla sua destra per Nossen verso Dippodisvalda alle spalle del nemico. Circondato da forze superiori austriache a Maxen, Fink si arrende il 20 novembre. Disastro voluto.

Campagna del 1760. — Le forze vengono mancando a Federigo; sovrabbondano agli alleati: ma egli non si perde d'animo. Il generale Fouqué, con poco più di 10,000 uomini disponibili deve, per ordine di lui, difendere la Slesia contro i 50,000 austriaci di Laudon. Prende posizione a Landshut sul Bober. Laudon minaccia Schweidnitz ov'egli ha i suoi magazzini. Fouqué vi accorre. Laudon fa occupare Landshut e si prepara ad assediare Glatz. Federigo ordina a Fouqué di riprendere Landshut e difendervisi sino agli estremi! Così avess'egli potuto giungere in tempo a soccorrerlo! Fouqué caccia li austriaci da quell'importante posizione il 18 giugno; ma poi il 23, assalito da Laudon con 38,000 uomini, dopo una disperata difesa, perduti per morte o ferite quasi i due terzi dei suoi 10,400 uomini, ferito egli stesso, è preso prigioniero coi 3-4,000 uomini che gli rimangono, tutta l'artiglieria, ecc. Questo successo costò agli austriaci 5,000 uomini. — Ora li austro-russi occupano Berlino. Che importa? Il cuore della Prussia è nel campo del re. — Federigo fronteggia Daun in Sassonia. — D'altra parte il duca di Broglie, assunto al comando supremo dell'esercito francese in Germania, si avanza contro il duca di Brunswick nell'Assia. — *Combattimenti di Korbach e di Warburg* (10 e 31 luglio). — Il primo vantaggioso ai francesi, il secondo agli alleati. Solite lentezze. Nessuna operazione risolutiva.

Caduta Glatz in potere degli austriaci, essendo tuttora padrone di Schweidnitz, Breslau e Glogau, Federico si decide a portarsi dalla Sassonia nella Slesia. Daun lo precede sulla sua destra, Lascy lo segue. Giunto a Liegnitz, Federigo si trova a fronte Laudon di là dalla Katzbach, Daun sulla destra, Lascy a tergo. Czernitczew con un corpo russo ha passato l'Oder ad Auras, ed accenna alla sua sinistra. Egli è circondato da forze triple delle sue, e non ha viveri che per tre giorni. Risolve di avvicinarsi a Glogau o a Breslau. Ma

Daun, eccitato dal maresciallo Soltikow, si decide ad assalirlo. Laudon passerà la Katzbach a valle di Liegnitz e attaccherà la sinistra prussiana, Daun farà tenere a bada Federigo da fronte a Liegnitz, e ne attaccherà la destra, e Lascy lo assalirà alle spalle. Intanto Federigo ha preso posizione sull'altipiano a nord di Liegnitz nell'angolo tra la Schwartzwasser e la Katzbach.

Battaglia di Liegnitz (15 agosto), (*fig.* 15). — 30,000 prussiani contro più di 70,000 austriaci. Laudon solo aveva 35,000 uomini. — Avuto notizia del divisato attacco di Daun e Lascy, Federigo si preparava a mutar posizione, quando gli giunge avviso che Laudon sbocca sulla sua sinistra di qua dalla Katzbach. Divide tosto l'esercito in due parti, una delle quali sotto Ziethen farà fronte a Daun e Lascy verso Liegnitz e la Schwartzwasser, e l'altra si porterà a sinistra sotto i suoi ordini diretti, e contrattaccherà Laudon senza dargli tempo a formarsi. Laudon, sorpreso di trovarsi in faccia il nemico, si schiera in fretta in 4-5 linee per la ristrettezza del terreno. La sua cavalleria carica sulla sinistra prussiana, ma è respinta da un contrattacco di fanteria e inseguita dalla cavalleria. L'artiglieria grave prussiana, ripartita tra le brigate, produce gravi danni nell'ordine profondo degli austriaci; la fanteria si stende verso sinistra in una sola linea e si avanza. La destra della fanteria di Laudon indietreggia sotto il fuoco della moschetteria; è rotta dalle ripetute cariche dei corazzieri prussiani. Invano la cavalleria accorre a soccorrerla; è respinta dall'azione concorde della fanteria e cavalleria. Vani riescono pure gli sforzi di Laudon di prender l'offesa colla sua sinistra. Alle 6 del mattino è costretto a ripassare la Katzbach. Tardo, lento, parziale l'attacco di Daun, come di mala voglia; un semplice attacco d'avanguardia che Ziethen facilmente respinge; nullo l'attacco di Lascy. Avuto notizia della disfatta di Laudon, Daun ordina la ritirata. — Perdite: austriaci 10,000 uomini e 86 cannoni; prussiani 2,000 uomini. — Battaglia improvvisata, difensiva-offensiva in ordine separato; opportunissimo l'attaccare senza ritardo un nemico che attacca passando un ostacolo; togliere al nemico il vantaggio della

sorpresa, e procurarlo a noi; ottimo contegno della fanteria prussiana. Mancanza d'accordo tra li attacchi austriaci; Laudon sacrificato. — Daun si porta su Striegau. — Federigo costringe li alleati a sgombrare Berlino; o meglio, li alleati si credono costretti a sgombrarlo.

Dopo una nuova serie dei soliti campeggiamenti, alla fine di ottobre troviamo Daun a Torgau sull'Elba. Federigo lo cerca tra l'Elba e la Mulda, venendo di verso Lipsia, e viene a trovarsi a tergo di lui che ha preso posizione sulle alture di Siptitz ad ovest di Torgau (sulla sinistra dell'Elba) facendo fronte verso sud, e guardando le strade che da quel lato conducono a Torgau. Ad ovest di quella posizione si estende la vasta foresta di Weydenhain (o Wildenhayn).

Battaglia di Torgau (3 novembre), (*fig.* 16). — 46,000 prussiani contro 60,000 austriaci. — Giudicando troppo difficile l'attacco da fronte, Federigo risolve di andare per aggirata ad assaltar Daun alle spalle da nord. — Lascia Ziethen con 21 battaglioni e 54 squadroni, con ordine di tener a bada il nemico da sud, attaccare quando egli medesimo attaccherà da nord, e chiuder la ritirata a Daun, stretto tra i due corpi prussiani, l'Elba e la foresta di Weidenhain. Marcia pel fianco sinistro in tre colonne per la foresta. Daun, avvisato, fa fronte verso nord e sud; Lascy cuopre Torgau, tenendo i passi di Loswig. Federigo, sboccando a nord della posizione nemica, visto troppo malagevoli li approcci dell'ala destra di quella, risolve di attaccar la sinistra. La cavalleria (colonna di sinistra) dovendo fare un lungo giro, tarda a giungere. Udito il cannone di Ziethen, il re procede all'attacco, non solo senza aspettare la cavalleria, ma anche prima che la fanteria siasi tutta schierata. Il fronte d'attacco è stretto e pieno di fuoco; il bosco foltissimo a destra fa ostacolo allo appoggiare; la cavalleria austriaca sbocca non trattenuta; tre attacchi successivi eseguiti con gran vigore sono respinti. Giunge la cavalleria prussiana e carica estendendosi a sinistra, ma un fosso la trattiene sotto una grandine di mitraglia. Giunge la notte: il re ordina al generale Hülsen di raccogliere indietro le truppe

e riordinarle, ed egli si porta ad Elsnig. Spera che il nemico, indebolito anch'esso da gravi perdite, ripasserà l'Elba nella notte. Frattanto Ziethen sul far della sera udendo rallentare ed allontanarsi il fuoco a nord, seguendo il desiderio dei suoi generali, ritenta l'attacco. Una brigata s'impadronisce a viva forza del villaggio di Siptitz al centro della posizione di tergo austriaca. Il generale Saldern, più a sinistra, visto che li austriaci hanno sgombrato le alture più prossime alla foresta di Weidenhayn per ristringersi verso il loro centro, vi si porta colla sua brigata; Ziethen lo segue col resto. Li austriaci, sorpresi, cambiano fronte a destra. Hülsen ode, accorre con 2 soli battaglioni, e piomba sul fianco destro degli austriaci: le altre truppe lo seguono. I prussiani rimangono padroni delle posizioni di Siptitz, e passano la notte in arme; li austriaci ripassano l'Elba, col favore delle tenebre. Lascy, rimasto quasi affatto inoperoso, cuopre ora la ritirata. — Perdite: austriaci 15,000 circa, tra cui 11 generali; prussiani 13-14,000. — Battaglia inutile, sconnessa, vinta per un concorso di casi, una pertinacia di voleri, una vigoria d'animi e un accordo di persone su cui non sarebbe stato prudente nè possibile contare; indegna di Federigo. Eccesso di moto e di larghe combinazioni da un lato, di immobilità e di ristretto operare dall'altro.

Campagna del 1761. — Stretto tra li austriaci e i russi nella Slesia, Federigo ripara (in agosto) nel campo trincerato di Buntzelwitz, costrutto in 4 giorni, donde osserva Schweidnitz assediata dagli austriaci, e Breslau. Li alleati lo cingono con forze quadruple. Il poco accordo loro lo salva. L'austriaco Laudon voleva assalirlo; il russo Buturlin prometteva soltanto di soccorrer le truppe austriache d'un corpo di 20,000 uomini nel caso che fossero assalite.

Caduta Schweidnitz per fame, Federigo si ritira su Breslau.

Campagna del 1762. — Stanchezza generale. La morte dell'imperatrice Elisabetta di Russia e l'assunzione al trono di Pietro III rende possibile non solo la pace ma l'alleanza tra Prussia e Russia. L'Austria e li Stati secondari della

Germania rimangono soli in campo contro la Prussia. Federigo assedia Schweidnitz difesa per l'Austria dal francese Gribeauval, e la prende sotto li occhi d'un più forte esercito austriaco, dopo 2 mesi di trincea. In quell'assedio furono adoperati la prima volta i globi di compressione.

Finalmente la *battaglia di Freiberg* in cui fu sconfitto l'esercito germanico, detto *dei Circoli*, pose fine alla guerra dei sette anni.

e) Progetto di nuova guerra contro l'Austria.

L'antagonismo tra Prussia e Austria per le cose di Germania tornò a mostrarsi vivace nel 1778 e nel 1785, allorchè Federigo si attraversò alle mire d'ingrandimento dell'Austria dal lato della Baviera: la prima volta entrando a forza in Boemia, la seconda stringendo lega nazionale colla maggior parte degli Stati minori della Germania e minacciando. Pure non si venne a guerra aperta, perchè da un lato il pacifico Giuseppe II non volle spingere le cose troppo oltre, e dall'altro Federigo medesimo non aveva voglia di ricorrere alle armi senza esservi costretto. — Il suo disegno d'invasione della Boemia pei passi del Riesengebirge e dei monti di Glatz, facendo massa sull'alta Elba, doveva servire di guida 90 anni più tardi allo stato maggiore prussiano in una nuova guerra assai più risolutiva contro l'Austria. Avrebbe dovuto insegnare pure agli austriaci ad evitare li errori in cui caddero nel 1866. Ma pur troppo li insegnamenti del passato o non sono compresi o son presto dimenticati, e si rammentano poi troppo tardi.

f) Considerazioni sulle imprese guerresche di Federigo II.

Considerazioni politiche. — La Svezia, entrata di mala voglia nella lega contro la Prussia, nulla fece, e presto si disimpegnò. Russia e Francia avevano interesse a mantenere la Germania divisa, e conservar potenza alla Prussia per far contrappeso all'Austria. Li Stati minori della Ger-

mania ostili alla Prussia non erano amici all'Austria e non formavano massa abbastanza potente. All'Austria poi mancò l'arte di procurare pronti e decisivi successi nel primo momento, mentre la cooperazione degli alleati sarebbe stata più attiva e piena. Il tempo era a vantaggio di Federigo, perchè aumentava le scissure tra i suoi nemici, e stancava i meno interessati. Ma d'altra parte le sue forze si esaurivano.

Considerazioni strategiche. — Il teatro della guerra fu lo spazio compreso tra il basso Reno, il Meno, la linea Egru-Praga-Olmütz, l'alto Oder, la Wartha, la Pomerania svedese e il mare del Nord; più, da principio, le due provincie della Prussia propriamente detta; in massima un rettangolo, di cui tre lati e la metà del quarto appartenevano ai nemici di Federigo, e il rimanente (mare del Nord) non gli giovava se non che per gli aiuti che potevano venirgli dall'Inghilterra di armi, munizioni, denaro, viveri e pochi uomini. Base di Federigo la linea Küstrin-Postdam-Magdeburgo. Rifugio ultimo eventuale Stettino.

Il concetto generale dell'offensiva degli alleati non poteva essere che: o avanzare convergendo per soffocare ed annientare il nemico dovunque si fosse, o irrompere nel mezzo dello scacchiere, al centro del sistema di difesa dell'avversario, far massa tra Federigo e la sua base, chiuderlo nell'angolo più lontano da quella, e quivi schiacciarlo.

Federigo divise in due il suo scacchiere: assegnò al Brunswick la parte occidentale (all'ovest della Saale e della bassa Elba), serbò per sè l'altra. Il Brunswick, per la superiorità delle forze nemiche e la soverchia ampiezza del suo fronte d'operazioni sul Reno e sul Meno, si vide costretto a portarsi sul Weser, ove il nemico non seppe operare contro la sinistra di lui, come avrebbe dovuto. Federigo, volendo far difesa offensiva, scelse per linea d'operazioni la linea Lipsia-Dresda-Bautzen-Görlitz-Liegnitz-Breslau contro gli austriaci, e la linea dell'Oder da Breslau a Custrin contro i russi. Il suo concetto fu di difesa attiva per mezzo di un giuoco di centralità strategica tendente a

mantenere divise le masse nemiche in Sassonia, in Islesia e sull'Oder, e soverchiarle partitamente, una dopo l'altra — come Napoleone nel 1796 dopo Montenotte, a Castiglione, a Rivoli; nel 1805 attorno a Vienna; nel 1809, nel 1813, nel 1814; e come avrebbe pur voluto fare in Ispagna, in Russia, e nel Belgio nel 1815. — Teneva tre corpi: sull'Elba, sull'alto Oder, sul medio Oder; ed egli si portava secondo il bisogno a rinforzar questo o quello. Importantissimo per quel giuoco era per lui il tratto Bautzen-Liegnitz. Da principio però, finchè non ebbe da temere pei suoi fianchi e le sue spalle, tentò l'offensiva contro l'Austria: nel 1757 in Boemia, nel 1758 in Moravia. In seguito ciò gli sarebbe stato impossibile. La più bella occasione a ciò gli si offerse nel 1756, ma egli non seppe approfittarne. I sassoni, chiusi in Pirna, contribuirono a salvar la Boemia all'Austria e l'Austria medesima che in quell'epoca non avrebbe potuto resistere ad una vigorosa offensiva. Ma la sorte di Federigo era nelle mani degli svedesi e dei russi principalmente, che per Custrin e Frankfurt potevano venirgli alle spalle. — Schweidnitz e Breslau gli somministrarono due buoni punti d'appoggio in Islesia. Bautzen un altro tra Sassonia e Lusazia. Egli annetteva grande importanza anche allo sbocco di Landshut che conduce dalla Boemia su Liegnitz. Del resto, i suoi campeggiamenti e le sue manovre furono più spesso suggerite da considerazioni tattiche ed economiche o di piccola strategia, di quello che da grandi considerazioni strategiche. Contro nemici più abili, più concordi, più vigorosi e più mobili ciò avrebbe dovuto condurlo presto a rovina. Ridotto all'alternativa di vincere o perire, cercò le battaglie per finirla più presto, e perciò ne dette tali che avrebbe potuto evitare, e volle renderle decisive più che fosse possibile, anche con suo rischio. Li alleati opposero alla sua guerra di manovre la guerra di posizioni, eccetto che a Rossbach, a Hochkirch e a Liegnitz. — Zorndorf, Künnersdorf, Maxen, Landshut, Liegnitz, Torgau, strategicamente considerati, furono atti da disperato.

Tra le operazioni difensive di Federigo meritano essere

rammentate la bella ritirata da Olmütz per la Boemia nel 1758, quella dopo Hochkirch nell'anno medesimo, e il campeggiamento a Buntzelwitz nel 1761.

Li alleati si ostinarono a voler demolire la Prussia a pezzo a pezzo e non riuscirono nemmeno a toglierle la Slesia e tutta la Sassonia. Li austriaci avrebbero dovuto richiamare Federigo in Islesia, sboccare con un grande esercito in Sassonia e in Lusazia, e congiungersi coi russi, che con tutte le loro forze avrebbero passato l'Oder tra Crossen e Frankfurt, mentre i franco-tedeschi si sarebbero portati sulla Saale, alle spalle del Brunswick, per isolarlo da Magdeburgo. Invece si contentarono di fare un giuoco di timide punte e forti campeggiamenti: li austriaci per non scuoprir Vienna e Praga, i russi e i franco-tedeschi per non impegnarsi troppo a fondo; tutti per paura di perdere i loro magazzini e di esporsi soli ai colpi del temuto nemico.

Dopo ciò non deve far meraviglia che Federigo dicesse dover bastare 75,000 uomini contro 100,000, lo che può essere verissimo in condizioni anche molto migliori di quelle nelle quali trovossi egli medesimo incontro a più di mezza Europa.

Considerazioni tattiche. — Si volle attribuire a Federigo il merito di avere o creato o rimesso in vigore l'*ordine obliquo*. Ma se con tal nome vuolsi designare quell'arte per cui si produce deliberatamente a nostro vantaggio uno squilibrio di forze sopra un dato punto o una data parte dell'ordine di battaglia del nemico, cosicchè anche con forze inferiori sul campo di battaglia si venga ad avere la forza preponderante sul punto decisivo, e si opprimano successivamente le truppe dell'avversario con prevalenza di forza progressiva, può dirsi che l'ordine obliquo sia antico quanto l'*arte della guerra*. Tutti i concetti di battaglia dei migliori capitani furono infatti altrettante applicazioni di quel principio, e per conseguenza di quell'ordine. Epaminonda ne fu, tra quei che la storia rammenta, il più abile maneggiatore, non oseremmo dire l'inventore. Si rifletta che la prevalenza di forza può risultare non solo

dal maggior numero degli uomini, cioè dalla maggior contiguità e densità degli ordini tattici là dove si decide la sorte della battaglia, ma anche dalle migliori armi, dal maggior impeto, dalla superiorità degli animi e delle discipline, e dalla maggior abilità nelle manovre: vantaggi tutti che Federico ebbe a suo favore.

L'attacco obliquo si eseguisce a scaglioni, o per conversione, o per aggirata, o mediante combinazione di quegli atti, o convergendo da un ordine separato, e si dirige contro il centro, od un'ala, od un fianco, o un'ala e un fianco dell'avversario. Li attacchi sulle due ali e li attacchi di rovescio entrano pure nelle combinazioni dell'ordine obliquo. Si fa più forte la parte attaccante, si lasciano più deboli le altre. Federico preferì dapprima li attacchi d'ala conducenti agli attacchi di fianco; in seguito, per la necessità di ottenere successi più decisivi tentò li attacchi diretti di fianco e quelli di rovescio, non però colla stessa fortuna. Fece grande uso delle marcie di fianco, a portata di manovra (anche a meno di 2,000 passi) dal nemico, ma più spesso per mettersi su miglior terreno e prepararsi ad attacco d'ala di quello che per deliberato proposito di effettuare vero attacco di fianco o di rovescio. Così a Hohenfriedberg, a Praga, a Kollin, a Leuthen, a Liegnitz. A Rossbach e a Künnersdorf mirò invece al fianco del nemico; a Zorndorf e a Torgau girò alle spalle di lui; in ambo i casi i luoghi gli impedirono l'attacco di fianco e gli consigliarono l'attacco d'ala. Vero attacco di fianco fu quello solo di Künnersdorf. A Soor fu conversione controffensiva ed attacco d'ala; a Czaslau e Lowositz attacco di ala dritto.

Quanto al modo di esecuzione di quegli attacchi si supponga l'esercito già in marcia pel fianco destro, per linea, in due o tre colonne, colla cavalleria testa e coda, o sul fianco destro (*fig.* 17). L'avanguardia marciava alla testa con grossa artiglieria. Giunta di contro all'ala o al fianco sinistro dell'avversario, la vanguardia faceva fronte a sinistra e si avanzava in una o due linee; il corpo di battaglia continuava la marcia di fianco finchè la testa della sua

fanteria giungeva a pari della destra della vanguardia, e allora faceva fronte anch'esso a sinistra. La riserva si portava pure a rinforzo dell'ala destra. Così l'ala attaccante veniva a trovarsi più forte dell'altra, ordinata in tre, quattro o più linee (mentre l'altra rimaneva in due od in una sola linea) scaglionata in avanti (per via della vanguardia) e appoggiata da forti batterie di grosso calibro. Di più, nello avanzarsi, si veniva acquistando terreno a destra e in avanti, mediante un leggero appoggiare e convergere combinato, o mercè l'uso degli scaglioni obliqui di battaglione. Si otteneva così l'attacco obliquo. Leuthen fu in questo senso il *trionfo dell'arte.* Del resto si consideri che l'ordine obliquo fu anche una conseguenza necessaria della grande inferiorità numerica dell'esercito prussiano a confronto di quelli che Austria e Russia gli opposero. Con forze metà minori di quelle del nemico, volendo pur dar battaglia e non essere battuti, contro nemico che aspetta fermo in buona posizione, non si può pretendere di tentare altro che attacco d'ala o di fianco, sia da fronte, sia da tergo. Maxen e Torgau, con quel volere attaccare ad un tempo da fronte e da tergo un nemico più forte, furono atti di soverchia audacia.

Maurizio di Sassonia aveva detto che la guerra si faceva colle gambe; Federigo la fece col fuoco. Il primo preferiva dunque i mezzi strategici, il secondo i mezzi tattici; ambedue sono indispensabili per arte compita.

Hochkirch fu la sola battaglia difensiva data da Federigo; Czaslau, Hohenfriedberg, Sohr, Rossbach, Liegnitz furono battaglie controffensive: tutte le altre offensive.

Del resto, Federigo, se non ebbe molto amica la fortuna, fu troppo aiutato dai suoi nemici medesimi anche sul campo tattico.

Egli dette 15 battaglie (11 nella guerra dei sette anni) delle quali ne vinse 12.

g) L'Europa militare dopo la guerra dei sette anni.

Tutta Europa si dà ad imitare i prussiani. La prussomania sale al più alto grado in Francia. Accorrono al campo di Postdam; ma non sanno vedere altro che un esercito di automi rimpettiti da menarsi a piattonate e bastonate, un freddo materialismo di allineamenti, conversioni, ripiegamenti e spiegamenti, e uno scoppiar di belle salve a comando. Nelle grette pratiche della caserma, del campo e della piazza d'armi, raffinate dalla pedanteria, cercano il segreto delle glorie prussiane, e imitando quelle credono assicurarsi la vittoria per l'avvenire. Studiano il militarismo prussiano, non la Prussia militare; quello copiano. Studiano i passatempi di Federigo, non la mente di lui. I faccendieri di Francia non badano alla differenza grande tra l'indole prussiana e la francese, alla diversa costituzione dei due eserciti, alle diverse condizioni sociali dei due paesi. La severissima e minuziosa disciplina prussiana non era adattata pel soldato francese. — Ne risultò un misto di bene e di male; e di questo non poco. — Si fecero campi d'esercizio, si scrissero regolamenti e teorie. Ma intanto che si imitavano i fuochi a comando prussiani, eccetto quelli avanzando e in ritirata, non si adottavano alcuni di quei mezzi pei quali i prussiani ottenevano il loro fuoco accelerato, come la bacchetta cilindrica e il focone tronco-conico. — Poi vennero le memorie, le discussioni, le conferenze, le proposte di modificazioni, lo studio di nuove combinazioni ed evoluzioni. La voga passò dalle fortificazioni alle manovre. Vi fu lunga contesa tra i sostenitori dell'*ordine sottile* (o *prussiano*) con Guibert alla testa, e quelli dell'*ordine profondo* (o *francese*) capitanati da Mesnil-Durand. La *colonna* aveva trovato già prima caldi fautori in Montecuccoli, in Folard e nel maresciallo di Sassonia.

Lloyd risolvette la questione dicendo che ambedue li ordini erano ottimi secondo i casi. Finalmente, per decidere intorno a tali questioni e alle mille altre che si presentavano intorno agli ordinamenti e alle istituzioni militari fu

instituito nel 1787 un *consiglio della guerra* permanente a Parigi, che durò fino al 1789. Si fecero esperimenti tattici e grandi manovre al campo di Vaussieux, sotto li ordini del maresciallo duca di Broglie. L'ordine sottile trionfò, nonostante che il Broglie non gli fosse troppo favorevole. Al consiglio della guerra è dovuta l'istituzione della *divisione* come corpo tattico permanente, e l'adozione del nuovo sistema d'artiglieria proposto dal Gribeauval sulle basi seguenti: tre soli calibri di cannoni da campagna (12, 8, 4), più l'obusiere di 6 pollici; soppressi i pezzi alla svedese; mutate le dimensioni e le proporzioni dei cannoni, le forme degli affusti e il modo di attaccare i cavalli; ottenuto maggiore uniformità, saldezza e mobilità del materiale; adottato la *prolunga* pei movimenti sul campo di battaglia; ammesso l'*alzo* di mira; migliorate le regole del tiro; stabilita per unità tattica dell'artiglieria la *divisione* (compagnia-batteria) di 8 pezzi. Così i francesi si rimisero a capo del progresso militare in Europa.

h) Guerra d'America.

La guerra d'America (Washington, Lafayette) combattuta da milizie raccogliticcie contro truppe regolari, rimise in campo il combattere in ordine sparso e il cercare i terreni impediti. A fronte di tale arte, quando fu bene adoperata, la tattica lineare rimase impotente ed ebbe la peggio. Memorabile fu l'assedio di Gibilterra (1782) in cui furono adoperate la prima volta batterie *galleggianti* proposte dal francese d'Arçon.

i) Scrittori militari tra il 1740 e il 1790.

I principali furono:

Il maresciallo di Sassonia, *Rêveries*, *Traité des Légions*.

Federigo II, *Instruction militaire pour ses généraux* o *Principes généraux de la guerre appliqués à la tactique et à la discipline des troupes prussiennes*. — *Histoire de mon temps*

(guerra di Slesia). — *Histoire de la guerre des sept ans.* — Regolamenti e istruzioni per l'esercito prussiano.

Lloyd, generale austriaco, *Mémoires militaires et politiques.*

Guibert, generale francese, *Essai général de tactique, etc.*

Warnery, abile ufficiale di cavalleria, che servì il duca di Savoia, l'Austria, la Russia, la Prussia, scrisse della cavalleria.

Turpin de Crissé, generale francese, *Essai sur l'art de la guerre.* — *Commentaires.*

Maizeroi, colonnello francese, *Cours de tactique, théorique, pratique et historique* — *Théorie de la guerre, etc.*

Guischardt, colonnello prussiano, *Mémoires militaires sur les grecs et les romains.*

Cormontaigne, *Mémoriaux: de la fortification permanente; pour l'attaque; pour la défense des places.*

Gribeauval, generale francese.

Non cessa lo studio degli antichi, ma già si guarda a Federigo più che a Cesare.

Opere da consultare per l'epoca di Federigo II.

Oltre li scritti dello stesso Federigo, di Maurizio di Sassonia, di Lloyd, di Guibert, di Warnery: l'*Histoire de la guerre des sept ans*, di Tempelhoff; la *Biographie du duc de Brunswick*, di Mauvillon; il *Traité des grandes opérations*, di Jomini; le *Mémoires*, di Napoleone I; l'*Essai général d'histoire militaire*, di Carrion Nisas; il *Cours d'art et d'histoire militaire*, di Rocquancourt; l'*Histoire militaire*, del La-Barre Duparcq; l'atlante delle battaglie ed assedi dei tempi antichi, mediani e moderni, di Kausler.

II.

Seconda epoca francese — La repubblica Napoleone Bonaparte.

(1790-1800).

I principali capitani nelle guerre della repubblica furono, tra i francesi, Dumouriez, Jourdan, Pichegru, Hoche, Moreau, Bonaparte, Massena; tra li alleati contro la Francia, l'arciduca Carlo e Souwarow.

Caratteri distintivi di questo periodo.

Potenza dei sentimenti di nazionalità e indipendenza. Patriottismo e disciplina. La coscrizione. La divisione. Nuova tattica francese (stormi, colonne, baionetta) contro la tattica lineare. L'arte delle manovre portata dal campo della tattica a quello della strategia. Povertà produce mobilità. S'impara a guerreggiare e vincere senza magazzini, senza tende, senza bagagli.

a) Condizioni militari della Francia al principio delle guerre della rivoluzione.

Nell'esercito le arti e le discipline prussiane; i gradi di ufficiale serbati ai nobili; corpi di mercenari stranieri, milizie nazionali composte della feccia del paese; piattonate

e bastone. Molta ignoranza negli ufficiali; poco amore al mestiere nei soldati. I lavori del consiglio della guerra avevano pur procurato sensibili vantaggi, e specialmente per quanto concerneva l'organamento delle grandi masse tattiche, mercè l'istituzione della divisione, per quanto si riferiva all'ordinamento e a tutto il servizio dell'artiglieria, e per ciò che toccava alla tattica elementare. Il regolamento di esercizio ed evoluzioni per la fanteria del 1791 ammetteva la colonna doppia o d'attacco, per concessione fatta ai partigiani dell'ordine profondo, mentre dall'America, insieme colle idee di libertà, altre ne venivano di popolare armamento, di guerra nazionale, di uso degli ordini spicciolati. Lafayette e li altri che con lui avevano preso parte alla guerra americana erano formidabili avversari pei propugnatori del così detto sistema prussiano, per quanto lo si volesse infrancesare. — Quanto a difesa del territorio e basi per la offesa a nord e nord-est la Francia era stata, sotto Luigi XIV (Vauban), messa in grado da non avere, secondo le idee d'allora, quasi più altro da desiderare. A quel sistema mancava però un centro sulla Senna o sulla Loira.

Pronti e sensibilissimi, perchè mal contrastati, furono sulle milizie gli effetti dissolventi della rivoluzione. — I tentativi di subornazione, li odi tra le milizie nazionali e le straniere, lo scioglimento di parecchie di queste, la fiacchezza del governo, il malcontento degli uffiziali prepararono la catastrofe. Le milizie furono serbate fedeli al re fino all'ultimo; ma egli non seppe e non volle valersene; non le conosceva, non se ne fidava. Vennero li ammutinamenti (Nancy), i comitati reggimentali, le federazioni, le fraternizzazioni, le defezioni. Mancò la repressione. La rivoluzione trionfò. A masse emigrarono li ufficiali, tranne la massima parte di quelli dell'artiglieria e del genio. La libertà fu scambiata colla licenza anche nell'esercito. Si giunse fino a fare l'apologia dell'insubordinazione, all'ultimo grado dello sfacelo.

Apparvero anche allora mille progetti diversi di ricostituzione dell'esercito, tra i quali merita esser rammentato

quello del colonnello marchese di Bouthillier, membro del comitato militare dell'assemblea nazionale, che diceva: 1 soldato per ogni 72 abitanti, e perciò 350,000 soldati per 25 milioni d'abitanti, mentre per le proporzioni cogli stati vicini sarebbero bastati 200,000 soldati: 1/5 dell'esercito cavalleria, 1/20 artiglieria. Questa l'*armée de ligne*. Più un'*armée auxiliaire* (riserva) e la guardia nazionale per l'interno. Così l'idea dei grandi eserciti nazionali fu svolta e dibattuta sin d'allora in Francia. Anche Guibert la trattò. Ma nella mente dei più v'erano anche allora grandi tenebre. Prova ne sia che la guardia nazionale, istituita nel 1789, fu creduta da molti atta a supplir l'esercito regolare.

Impero, Prussia e Piemonte si apprestano a far guerra alla Francia (1792). Vincerla non sarebbe loro stato difficile se avessero saputo e voluto agire con prontezza e vigoria, gittando un esercito di austriaci e prussiani su Parigi, senza perder tempo attorno alle fortezze della frontiera, mentre i sardi avrebbero marciato su Lione, e le provincie occidentali e meridionali si sarebbero sollevate.

A quelle pigre minaccie la Francia risponde cogli armamenti tumultuari. Si formano in fretta battaglioni di volontari, corpi franchi, compagnie dipartimentali, con varii nomi, con assise diverse. Si smembrano i vecchi reggimenti: i sott'ufficiali ed ufficiali che hanno appartenuto alle milizie regolari o vi appartengono tuttora sono ammessi nei nuovi corpi con gradi superiori insieme ad uomini che mai hanno militato. Precipitose e balzane graduazioni si fanno anche nell'esercito regolare, sicchè il prestigio dei gradi n'è quasi distrutto. La disciplina negli antichi corpi perduta, nei nuovi non possibile, non voluta. Gelosie, diffidenze, odi tra questi e quelli. Ma prodigioso lo esaltamento degli animi: la *Marsigliese* fa quasi le veci della disciplina. Si contano 500,000 uomini in arme; si ha gran fede in Lafayette, l'eroe d'America, e nella potenza delle idee di libertà, fratellanza ed uguaglianza; si crede certa e facile la vittoria. Lafayette, assunto al supremo comando, comprende la necessità di far guerra leggera e impetuosa. Ottiene la istituzione dell'artiglieria a cavallo, inaugura una

tattica all'americana, basata sul profittare dei terreni impediti, sui fuochi a stormo e li assalti in colonna. Si abusò poi del combattere a stormo tra il 1792 e il 1795, ma in principio fu opportunissimo, avendo truppe raccogliticcie ma bene animate.

b) Campagna del 1792 nella Sciampagna e nelle Fiandre Valmy, Jemmapes.

La repubblica è proclamata: si raccolgono eserciti sulle frontiere. Corpi di truppe francesi muovono dalle fortezze della frontiera settentrionale contro li austriaci nel Belgio. Fiaccamente guidati da capi sfiduciati e sospetti, agitati da subitanei terrori, si credono traditi, voltano le spalle, massacrano li ufficiali e si ricoverano disordinati sotto i cannoni delle fortezze. Truppe straniere disertano. Ma li austriaci, non sentendosi forti abbastanza, si limitano ad un tentativo d'assedio a Lilla che andò a vuoto. Un esercito prussiano, comandato dal vecchio duca di Brunswick, rinforzato d'un corpo austriaco (70-80,000 uomini in tutto), si avanza da Coblentz per Lonwy e Verdun, ma lentamente, e accenna alle Argonne per entrar nella Sciampagna. Kellermann, colla piccola armata dei Vosgi (esercito dell'est), minacciato dal Brunswick nel fianco sinistro e da tergo, retrocede in fretta. Dumouriez, comandante in capo degli eserciti del nord e dell'est che accampava presso Sedan con 20-30,000 uomini, si porta rapido, per mossa di fianco a destra, ad occupare i passi delle Argonne (*fig.* 18).

I passi delle Argonne tra la Mosa e l'Aisne sono 5, cominciando da destra (sud). 1° *Les Islettes*, sulla grande strada Verdun-Châlons; 2° *Chaland;* 3° *Grand-Pré;* 4° *Croix aux Bois;* 5° *Chêne populeux.* Dumouriez lascia sgombro quello della Croix aux Bois. Li alleati divisano attorniarlo da quella parte. Dumouriez, volendo aspettar Kellermann, non cimentarsi in terreni aperti e trattenere il nemico lungi da Parigi, fa perno su St-Menehould e volta la fronte indietro (verso Parigi). Li alleati, continuando la loro mossa aggirante per la destra, vengono a porsi sulla

strada di Châlons colla fronte verso il Reno. Valmy è sulla strada da St-Menehould a Châlons. Kellermann con 15,000 uomini viene ad unirsi a Dumouriez ed occupa le alture di Valmy. Accorrono rinforzi da ogni parte.

Battaglia di Valmy (20 settembre). — 53,000 francesi contro 60,000 prussiani. — Fu affare di cannonate. I molli attacchi dei prussiani furono facilmente respinti. Dopo di che tra il Dumouriez e il Brunswick fu conchiusa una sospensione d'armi e un trattato segreto per lo sgombro della Francia. I prussiani si ritirano sul Reno. Dumouriez li segue da lungi. Custine coll'esercito del Reno prende Magonza. Dumouriez si trova alla testa di più di 100,000 uomini tra Reno e Mosa. Immenso fu l'effetto della vittoria di Valmy in tutta Francia. Dumouriez avrebbe dovuto spingersi avanti sul Reno o scender lungo la Mosa per piombare sugli austriaci tra Liegi e Namur, isolandoli così dai prussiani e dall'impero; ma per riguardo alla qualità delle sue truppe, non osando eseguire operazioni che non fossero semplicissime, preferì ricondursi a sinistra e venire ad attaccare li austriaci da fronte sboccando tra Maubeuge e Valenciennes. Li austriaci lo aspettavano in posizione forte, ma troppo estesa, a Jemmapes.

Battaglia di Jemmapes (6 novembre). — 40,000 francesi contro 25,000 austriaci. — Dumouriez avrebbe dovuto agire contro la sinistra del nemico, poichè da quella parte gli sarebbe stato possibile tagliargli la ritirata diretta verso Liegi e Maestricht, ma invece si ridusse ad attaccare da fronte, e dovette la vittoria soltanto alla superiorità numerica delle sue truppe e alla presa a viva forza del villaggio di Jemmapes. Li austriaci si ritirarono per la strada di Bruxelles, che i francesi avrebbero potuto loro chiudere. Grande fu l'effetto morale anche di questa seconda vittoria. Ma Dumouriez non seppe, non volle o non potè profittarne come avrebbe dovuto. Fece un ponte d'oro al nemico, scusandosi collo addurre le immense difficoltà dello approvvigionamento e della amministrazione dell'esercito; i giacobini gliene fecero colpa, e si confermarono nei sospetti che già avevano di lui. Si avanzò lentamente fino a Namur e

Anversa, che assediò e prese. Li austriaci essendosi ritirati dinanzi a lui, ambe le parti ricaddero in una inconcludente *guerra di cordone*. Ma il Belgio era acquistato alla Francia, più gran parte del paese tra Reno e Mosa, colla fortezza di Magonza.

c) Campagna del 1793 nelle Fiandre e nei Vosgi — Neerwinden, Hondschoote, Wattignies, Kaiserslantern, Assedio di Tolone.

Inghilterra, Olanda e Spagna si uniscono alla lega.

Li imperiali campeggiano sulla Röer. Dumouriez fa accettare a Parigi il suo progetto d'invasione dell'Olanda. Fa capitale sui malcontenti di quel paese. Ma invece di respingere li imperiali sin oltre il Reno e prender l'Olanda a rovescio per la via mostrata già da Turenne, si avanza direttamente da Anversa alla volta di Rotterdam con una parte del suo esercito, lasciando il corpo di Miranda ad assediare Maestricht, coll'ordine di raggiungerlo tostochè abbia preso quella fortezza, ch'ei crede affar di pochi giorni, e il resto delle sue truppe sparse tra Venloo e Namur per coprire il Belgio. Gravissimo errore, non iscusabile per la momentanea superiorità numerica ch'egli aveva. Mentre egli occupa Breda e Gertruidenbourg, Maestricht resiste; li imperiali, sotto il principe di Coburgo, si avanzano, battono in vari scontri i francesi e se li cacciano dinanzi fino a Lovanio. Qui accorre Dumouriez, ma solo. Non richiama a sè neppure i corpi staccati più vicini; ha però 47,000 uomini contro 41,000. Prende l'offensiva, saggio partito in quel caso, con quelle truppe, contro quel nemico. Batte l'avanguardia nemica a Tirlemont.

Battaglia di Neerwinden (18 marzo). — Dumouriez attacca da fronte con tre masse, assai distanti tra loro, li imperiali schierati in posizione buona, quantunque assai estesa, a fronte retto, dietro la piccolo Gette. Avrebbe potuto attaccarli invece sull'una o l'altra ala a piacer suo, avendo sicura la ritirata in ogni caso. Alla destra e al centro la battaglia si riduce ad un fiero contrasto pel possesso di alcuni villaggi dinanzi alla fronte degli imperiali; ma la sinistra

francese (Miranda) messa in iscompiglio dal cannone, cede. Dumouriez ordina la ritirata. Li imperiali non lo incalzano. Un bello esempio di difesa contro la cavalleria è dato da alcuni battaglioni francesi, i quali aprono il passo ad una colonna di cavalleria imperiale, poi fanno fronte indietro e la fucilano da tergo mentre l'artiglieria la mitraglia. Il corpo destinato alla occupazione dell'Olanda dovette la sua salvezza al lento procedere degli anglo-olandesi e prussiani. I francesi sgombrano il Belgio. Dumouriez, accusato di tradimento, chiamato a Parigi a dar conto del suo operato, arresta e consegna al nemico i rappresentanti del popolo mandati presso di lui, e vuol marciare su Parigi per abbattere la Convenzione: ma vedendosi abbandonato dall'esercito si salva nel campo nemico.

Scoppiano ora i furori dei giacobini, regna il *terrore*, succedono nuove emigrazioni d'ufficiali, invilisce di nuovo l'esercito. I realisti sorgono in armi nella Vandea e sul Rodano. I sardi occupano Lione, li inglesi Tolone, li spagnuoli minacciano la Linguadoca pei Pirenei orientali. Ma neppure questa volta li alleati sanno approfittare del momento propizio. Avanzano da capo a passi contati, perdendo tempo nello assediar le fortezze. Si fa guerra di cordone su tutta la frontiera dalla Mosella al mare; si logorano le forze in combattimenti spiccioli con varia fortuna. Li anglo-olandesi assediano Dunkerque; li imperiali campeggiano tra Schelda e Sambra e mandano a vuoto un nuovo progetto di offensiva dei francesi; prussiani e sassoni, sotto li ordini del Brunswick, sboccano tra la Mosella ed il Reno e assediano Magonza.

Dal canto suo la convenzione spiega terribile ma salutare energia. Intima la leva a massa e la spalleggia colla ghigliottina. Con attività prodigiosa si fabbricano armi, munizioni, vestimenta, ecc.; sorgono officine dappertutto. E presto se ne raccolgono i primi frutti. Houchard vince li anglo-olandesi a *Hondschoote* (8 settembre) e libera Dunkerque, ma lo si manda al patibolo perchè non ha saputo distruggere i nemici. Custine è pur mandato a morte per aver lasciato riprender Magonza. Così pure Biron, Dillon,

Beauharnais. Il comitato di salute pubblica, di cui Carnot, il celebre ingegnere militare, è il membro più operoso e più abile, sopravvede alle cose della guerra. Si mandano commissari presso li eserciti, con pieni poteri politici e militari. Intanto li imperiali sonosi impadroniti delle fortezze di Condé, Valenciennes, le Quesnoy e Landrecies sulla frontiera tra la Schelda e la Sambra, ed assediano Maubeuge. Jourdan prende il comando dell'esercito di Sambra e Mosa. Carnot va con lui. Jourdan si avanza per Avesnes su Maubeuge. Il principe di Coburgo gli presenta battaglia dinanzi a Maubeuge.

Battaglia di Wattignies (15 e 16 ottobre). — 50,000 francesi contro 80,000 imperiali. — I francesi attaccano sulle due ali, li imperiali resistono; il centro si avanza troppo presto, è respinto. Jourdan rinunzia al doppio attacco d'ala, e al dì seguente attacca e prende Wattignies colla destra rinforzata e rompe la sinistra nemica. L'artiglieria coopera moltissimo a mandar a vuoto i contrattacchi della cavalleria austriaca e compir la vittoria. Il corpo francese chiuso nel campo di Maubeuge (20,000 uomini) rimane inerte spettatore. Quella battaglia avrebbe potuto esser decisiva, se Jourdan avesse avuto forze e mezzi per poter operare subito dopo su Charleroi e la bassa Sambra contro le comunicazioni del nemico, come gli era stato ordinato. Questa mancanza di forze sul punto e nel momento decisivo proveniva dal falso concetto strategico di manovrar per le ali, cioè verso Namur a destra, verso Ostenda a sinistra, suggerito da Carnot, che fu il punto capitale delle combinazioni strategiche tra il 93 e il 96. La cattiva stagione pone fine alla campagna; l'esercito vincitore rimane accampato sulla frontiera. Jourdan, chiamato a Parigi a render conto del non aver profittato della vittoria, è salvato da Carnot, ma è posto a ritiro e poco dopo trasferito al comando secondario dell'armata della Mosella.

Frattanto i prussiani e i sassoni riprendono Magonza, assediano Landau, occupano i Vosgi. Pichegru in Alsazia e Hoche nei Vosgi li fronteggiano. La *battaglia di Kaiserslautern* (29 e 30 novembre) che fu una gran fazione spic-

ciolata vinta da Hoche contro il Brunswick, induce li alleati a levar l'assedio di Landau e ritirarsi su Magonza. — In questo mentre continua la guerra con varia fortuna contro li spagnuoli nei Pirenei. Lione è riconquistata. I francesi occupano la Savoia. Vittorie in Vandea. Assedio e presa di Tolone. Bonaparte capitano, poi capo battaglione d'artiglieria, è l'anima di quel fatto.

d) **Riorganizzazione delle forze militari della Francia nel 1793.**

Non bastando le *requisizioni* d'uomini, la mobilitazione delle guardie nazionali e li altri mezzi sperimentati dapprima per ingrossare e mantenere a numero l'esercito, la Convenzione proclamò la leva generale; pena di morte ai renitenti e disertori. Tutti i migliori corrono alle armi o per amor di patria e di gloria, o per paura della ghigliottina, o per disperazione. La facilità e rapidità dell'avanzamento invitano e compensano. Un esercito così fatto dovea far miracoli. Si fondono insieme le milizie volontarie e li avanzi dell'antico esercito; e quelle prendono da questi lo spirito militare. Si creano nuovi titoli per li alti gradi. Al reggimento di fanteria si da nome di *mezza-brigata.*

Fanteria. — 196 mezze-brigate di fanteria di linea e 30 di fanteria leggera, di 3 battaglioni ciascuna (1 di antiche truppe e 2 di volontari). Il battaglione di 9 compagnie, di cui una di granatieri, 700 uomini circa. In tempo di guerra i granatieri riuniti in battaglioni a parte. L'ordine normale è ancora quello in tre righe; unità di massa la colonna di battaglione di quattro sezioni (*divisions* di due *pelotons* compagnie) — 1/3 dei gradi è dato all'*anzianità* su tutta la mezza-brigata, li altri 2/3 per *elezione* a scrutinio nel battaglione o nella compagnia ove è il posto vacante. Il grado di *capo-brigata* (comandante di mezza-brigata) spetta alternatamente: 1° al più anziano di servizio, 2° al più anziano di grado tra i capi-battaglione della mezza-brigata. L'avanzamento per elezione a voto durò fino al consolato, quantunque ridotto a minime proporzioni. Il numero delle mezze-brigate di linea aumentato fino a 230 tra il 1793 e il 1796,

fu in quest'ultimo anno ridotto a 110. A ciascuna mezzabrigata fu addetta una batteria di 6 pezzi da 4 fino alla fine della campagna 1794. — Nella fanteria leggera le compagnie scelte si chiamarono *carabinieri* invece che granatieri.

Cavalleria. — 29 reggimenti di *cavalleria* (di cui 2 scelti di *carabinieri*) a 4 squadroni di 2 compagnie. Lo squadrone di 170 cavalli, il reggimento di 680. Cavalleria leggera: 20 reggimenti *dragoni* a 4 o 6 squadroni, 23 (poi 25) reggimenti *cacciatori a cavallo*, e 11 (poi 12) reggimenti *usseri* a 6 squadroni; lo squadrone di 233 cavalli, il reggimento di 1,400. Nel 1796 i reggimenti di cavalleria grave furono ridotti a 3 squadroni; quelli di cavalleria leggera a 4 squadroni. — Nè corazze, nè lancie; i soli dragoni l'elmo. — Ordine in due righe. Cavalli d'ogni qualità, cavalieri male addestrati; la cavalleria leggiera specialmente molto inferiore a quella delle potenze tedesche, ma v'era compenso fino ad un certo punto nell'intelligenza e nel valore individuale, e nell'impeto delle cariche.

Artiglieria. — 8 reggimenti a piedi a 20 compagnie (batterie di 6 pezzi); 8 reggimenti a cavallo a 6 compagnie (batterie di 6 pezzi); 12 compagnie di operai; 1 battaglione di pontieri. Cannoni da 8 e da 12, e obusiere di 6 pollici. Continua il treno di condotta finchè nel 1800 si istituisce il corpo del *treno d'artiglieria*, organizzato in battaglioni comandati da capitani. L'artiglieria a cavallo rese grandi servigi, ma con grave scapito morale dell'artiglieria a piedi. I volontari vi accorrevano numerosi, attratti dal prestigio del cavallo, della brillante divisa e del rapido manovrare. L'artiglieria a piedi non si rialzò finchè l'altra non fu scemata di numero e richiamata al suo vero ufficio. — I cannonieri a piedi erano armati di fucile.

Genio. — Numeroso stato maggiore; 1 battaglione di *minatori* di 6 compagnie, e 12 battaglioni di zappatori di 8 compagnie, che furono poi ridotte a 4. — Armi: sciabola e pistola. Dapprima si credette dovere aver bisogno degli aiuti dell'ingegneria militare più di quello che se ne ebbe di fatto, perchè la mobilità dette lo scacco alla fortifica-

zione. Nel 1794 furono formate ed aggregate al genio due compagnie di *aerostatieri*, munite di globi aerostatici, che resero qualche servigio alla battaglia di Fleurus; ma visto il poco utile che se ne ritraeva furono soppresse nel 1798.

Maggiori novazioni sarebbersi volute, per quella smania di tutto disfare e rifare che allora regnava; ma lo stato di guerra continua nol permise; i vecchi militari si opposero, i giovani si unirono a loro la maggior parte, e fu gran fortuna. Perciò nulla fu sostanzialmente mutato nell'organismo interno dei corpi, nell'armamento, nella tattica elementare e nel servizio delle varie armi.

La grande unità tattica degli eserciti repubblicani fu la *divisione*, non più composta di truppe di una sola arme, come aveva proposto Guibert e accettato il consiglio della guerra nel 1788, ma bensì di truppe d'ogni arme, cioè: 4 mezze-brigate di fanteria di linea, 1 mezza-brigata di fanteria leggera, 2 reggimenti di cavalleria (dei quali per solito uno di dragoni ed uno di cacciatori o usseri), 2 batterie di artiglieria (1 a piedi e 1 a cavallo), e uno stato maggiore di ufficiali di tutte le armi; in tutto 12,000 uomini circa sulla carta. Talvolta vi si aggiungevano anche reggimenti di cavalleria grave e truppe del genio. Era l'idea delle *legioni* tanto accarezzata in Francia da tanto tempo, messa ora in atto. Ad un esercito composto di un certo numero di tali divisioni faceva complemento una piccola riserva di fanteria di 3 o 4 mezze-brigate con 2 batterie a piedi, ed una piccola riserva di cavalleria di 2-4 reggimenti con 1 o 2 batterie a cavallo, sotto li ordini diretti del generale in capo; più un gran parco d'artiglieria (arsenale ambulante) e batterie da posizione di 6 a 12 pezzi (da 8, da 12, da 16 e obusieri) — Questo organamento, ottimo per la guerra spicciolata, non lo era ugualmente per le grandi operazioni strategiche. Fu più che altro un mezzo di difesa del governo repubblicano contro i suoi generali. Non poteva piacere ai generali in capo; piaceva sì ai divisionari. Altre misure di sospettosa precauzione, inopportuna e dannosa sempre anche quando non affatto ingiusta,

furono l'istituzione di quel comitato di salute pubblica che dovea dirigere le operazioni militari da Parigi, come il consiglio aulico le dirigeva da Vienna, e l'invio di rappresentanti del popolo, come commissari governativi, presso le armate. Tutto ciò rompeva l'unità del comando, ne inceppava l'azione, rendeva difficile la gran guerra. — Hoche all'armata di Sambra e Mosa nel 1797 tolse la cavalleria alle divisioni, e ne formò divisioni a parte, di usseri, cacciatori, dragoni e cavalleria grave. Non era questo il partito migliore, ma fu buon avviamento. Bonaparte nelle sue prime campagne staccò sovente la cavalleria dalle divisioni e la raccolse in riserva.

Novazioni feconde di grandi risultamenti furono il rinunziare alle tende e il vivere per mezzo di requisizioni in natura (nutrir la guerra colla guerra) conseguenze di necessità piuttostochè di deliberato proposito. La miseria, specialmenle presso li eserciti più lontani, nonostante li sforzi del governo e del paese, giunse agli estremi; ma invece di condurre alla rovina spinse alla vittoria. Fu arme potente per capi di grande animo; pur talvolta impedì di profittare ampiamente dei vantaggi ottenuti e renderli decisivi.

Con quel marciare e combattere alla leggera sparve pure l'usanza dello *aprir le marcie* (*vie di colonna*).

Il servizio di stato maggiore negli eserciti della repubblica era spartito tra li *aiutanti generali*, li ufficiali del genio e li *ingegneri geografi*. A Parigi, presso il comitato di salute pubblica, fu istituito, per opera di Carnot, un *ufficio topografico*, che fu l'origine del corpo degli ingegneri geografi, fuso poi con quello dello stato maggiore, e che rese importantissimi servigi.

I nemici della Francia imitarono il sistema divisionale; ma non seppero raggiungere quella mobilità che i francesi aveano impressa ai loro eserciti. Li austriaci continuarono ad avere grandi unità tattiche, spartite in grosse frazioni; li inglesi invece piccoli corpi divisi in piccole frazioni; i prussiani dormivano sugli allori di Federigo.

Non piccolo aiuto alle armi francesi nelle parti più colte

dei Paesi Bassi, della Germania e dell'Italia, furono le idee che la bandiera francese rappresentava, che si diffondevano pel contatto dei soldati della repubblica cogli abitanti di quei paesi. Quelle idee toglieano alle invasioni francesi quel carattere di brutale prepotenza che suole aver la conquista, e davano loro invece aspetto di benevolenza fraterna pei popoli che v'erano soggetti.

e) Campagna del 1794 nelle Fiandre e sul Basso-Reno — Fleurus Campagna d'inverno in Olanda (1794-95).

Al principio del 1794 la Francia avea più di un milione d'uomini in armi (700,000 combattenti), divisi in undici armate. L'armata del nord, sotto Pichegru, contava 210,000 uomini in 12 divisioni di forza disuguale, comprese le guarnigioni delle molte fortezze della frontiera tra la Mosa e il mare. L'armata delle Ardenne e quella della Mosella (Jourdan) sommavano insieme a quasi 90,000 uomini. Erano dunque circa 300,000 uomini sulla frontiera settentrionale tra i Vosgi e il mare. Li alleati (imperiali, olandesi e inglesi) avevano 150,000 uomini nel Belgio tra Namur e il mare, sotto il principe di Coburgo e il duca di York. — Li austriaci si avanzano al solito tra la Schelda e la Sambra; ma si trattengono ad assediare Landrecies. Quivi presentano una massa imponente e rintuzzano li attacchi spicciolati dei francesi (per divisione). Volendo questi riprender l'offesa, bisognava che facessero massa tra la Sambra e la Mosa, o sulla destra della Mosa, e sboccassero tra Charleroi e Namur, o tra Namur e Liegi, contro la sinistra del nemico, sulla linea di ritirata degli imperiali, o almeno cercassero la battaglia con forze superiori tra Schelda e Sambra. Ma invece Carnot rimette in campo la manovra per le ali, che mette a rischio il centro e la sinistra, tra il nemico e il mare, e lascia troppo debole la destra. La sinistra lungo mare ottiene vantaggi; ma il centro è battuto e la destra tenta invano tre volte di passar la Sambra. Ne deriva una serie di combattimenti parziali, slegati, inutili, sanguinosi, con vario esito, ma nello insieme più favorevoli agli alleati

che ai francesi. Jourdan riceve ordine di portarsi a rinforzare l'ala destra dell'armata del nord tra la Sambra e la Mosa colla maggior parte dell'armata della Mosella che rimaneva disponibile, e ritentare il passaggio della Sambra. Quella massa prende il nome di *Armata di Sambra e Mosa*. Il centro e l'ala sinistra dell'armata del nord rimangono sotto li ordini di Pichegru. Un quarto tentativo di passar la Sambra va fallito; finalmente il quinto riesce. Jourdan assedia e prende Charleroi. Il principe di Coburgo muove ad attaccarlo.

Battaglia di Fleurus (26 giugno). — Circa 80,000 francesi contro 70,000 imperiali. — L'esercito di Jourdan è disseminato in ordine separato, per divisione (secondo le idee di quel tempo) sopra un semi-cerchio di più di 40 chilometri d'arco, dinanzi a Charleroi, colla Sambra alle spalle, con una piccola riserva centrale di 12,000 fanti e 2,000 cavalli. Fronte troppo grande, ordine troppo separato, riserva troppo piccola. Aiuto dei globi aerostatici per la ricognizione. Li imperiali invece di attaccare a massa un punto, e preferibilmente la destra per cuoprir le loro linee di operazione, attaccano partitamente con 9 colonne. I francesi rafforzano i punti più minacciati colle truppe delle divisioni rispettivamente più vicine. La riserva accorre pronta ove è maggiore il bisogno. Li attacchi degli imperiali sono respinti. Avuta notizia della caduta di Charleroi, il Coburgo ordina la ritirata. L'armata del nord invece di portarsi a destra per unirsi a quella di Sambra e Mosa, riceve ordine di portarsi a sinistra su Nieuport e Ostenda; Jourdan dovrà avviare su Mons parte della sua armata per far sostegno a quella. Assurdo concetto! Risponde a quello la ritirata eccentrica degli alleati; Coburgo cogli austro-germanici verso Coblenza e Colonia; York cogli anglo-olandesi verso l'Olanda. Pichegru e Jourdan si uniscono in Bruxelles. Avrebbero dovuto gittarsi uniti sugli austriaci verso Lovanio, e quindi sulla sinistra degli anglo-olandesi. Ma Pichegru, che avrebbe dovuto prendere il comando supremo, non sa decidersi e si limita a tener a bada l'York verso Malines, mentre Jourdan, forse di ciò contento, si avanza solo su

Lovanio e Tirlemont, e costringe li imperiali a ripassar la Mosa a Maestricht. Ora giunge l'ordine del comitato di salute pubblica ai due generali di stendere le loro truppe da Namur ad Anversa per cuoprire l'assedio delle quattro fortezze della frontiera di Fiandra rimaste in potere degli alleati. Coburgo e York, discordi tra loro, non sanno approfittare di quell'errore, facendo massa tra Maestricht e Bois-le-Duc, puntando contro il centro della estesa fronte dei francesi per separar Jourdan da Pichegru, e battere prima quello, poi questo. Due mesi vanno così perduti. Finalmente, riprese le quattro fortezze, venuto l'ordine di ripigliar le mosse, Jourdan, rinforzato, manovrando dalla sua destra contro la sinistra degl'imperiali, li costringe ad abbandonare successivamente le linee della Mosa e della Roer, si inoltra sino al Reno e s'impadronisce di Maestricht, Coblentz e Colonia, aiutato potentemente dalle armate della Mosella e del Reno, che colle loro operazioni combinate su Treves e nei Vosgi settentrionali minacciano da rovescio la sinistra degli imperiali. Nel tempo stesso Pichegru si porta da Anversa sulla bassa Mosa, prende Bois-le-Duc, Grave, Venloo, giunge anch'esso sul Reno. La campagna par terminata; è giunto l'inverno; il freddo è vivissimo; le acque sono gelate. Pichegru ne approfitta; quelle acque che dovevano essere le principali difese dell'Olanda, divengono strada agli invasori; tutto il sistema difensivo di quel paese rimane inefficace. Li inglesi si ritirano; Amsterdam è occupata, coll'aiuto d'una rivoluzione interna; tutta l'Olanda cade in potere dei francesi; una parte della flotta olandese è presa dalla cavalleria (gennaio 1795).

Le fazioni della guerra sulle Alpi e nei Pirenei, nel 1794, furono pure favorevoli ai francesi. — L'armata d'Italia conquistò il Colle di Tenda ed occupò tutta la contea di Nizza. Bonaparte, già innalzato al grado di generale, comandava l'artiglieria di quell'armata e vi aveva grande autorità di consiglio; ma venuto in sospetto al governo della repubblica, all'epoca della caduta di Robespierre, fu richiamato a Parigi, ove rimase qualche tempo senza impiego.

Riassumendo: grandi errori d'ambo le parti; molti e bril-

lanti fatti d'armi, nessuna grande battaglia tranne Fleurus; mancanza di unità e di libera azione del comando dal lato dei francesi; lentezza, discordia, mancanza di criterio strategico da parte degli alleati; tale fu la campagna del 1794. Grande fu l'effetto morale della strana conquista dell'Olanda. Prussia e Spagna si sciolgono dalla lega contro la Francia.

f) Campagna del 1795 sul Reno e nelle Alpi Marittime Magonza, Loano.

Continua la guerra di cordone sul Reno, ove gli imperiali tengono tuttora Magonza. Il passaggio di quel fiume da parte dei francesi è ritardato per la estrema miseria delle truppe e per mancanza d'equipaggi da ponte. Si vuol ripetere la manovra per le ali, da Manheim (a dritta) coll'armata del Reno sotto Pichegru, e da Düsseldorf (a sinistra) coll'armata di Sambra e Mosa sotto Jourdan, assediando al centro Magonza. Clairfayt, generale in capo degli imperiali, si porta in massa alternativamente contro le due ali dei francesi, batte la destra a Manheim, sbocca da Magonza a viva forza, rompendo il centro nemico e ricaccia Pichegru fin sotto Landau. Jourdan è costretto a retrocedere dal Reno alla Nahe; campeggia sulla Mosella, ma non riesce a respingere il nemico su Magonza. Questi però non sa profittare neppur questa volta della sua invidiabile posizione centrale. Questa campagna fece gran torto alla riputazione di Pichegru, cui si era fatto nome superiore al suo merito. Gli fu tolto il comando. — Sulla frontiera d'Italia Scherer (o piuttosto Massena) vince li austro-sardi a Loano, negli Apennini sopra Albenga, e s'impadronisce di Savona; ma neppur là si approfitta della vittoria. — Moti del 13 vendemmiaro in Parigi. Bonaparte generale in capo dell'armata dell'interno. Il direttorio.

Oggimai la Francia avea provato la sua prevalenza militare a tutti i suoi vicini. Le sue milizie si erano assodate, li eserciti del Reno e di Sambra e Mosa erano divenuti tali da poter esser proposti a modello. Una pleiade di gio-

vani generali molto promettenti era sorta dalle loro file: Hoche, Marceau, Kleber, Lefèbvre, Lecourbe, Soult, Reynier, Gouvion Saint-Cyr, ecc.

g) Campagna del 1796 in Italia (1ª di Bonaparte), Montenotte, Castiglione, Arcole, Rivoli, presa di Mantova.

L'effettivo delle forze militari della repubblica, ridotto a 484,000 uomini, è ricondotto a 563,000, divisi tra 6 armate, l'interno e le colonie.

L'armata d'Italia, comandata da Scherer, dotto ma freddo soldato tedesco, teneva li Apennini e la riviera di ponente fino a Savona e Voltri, occupava l'alta valle del Tanaro fino a Ormea, guardava le teste dei bacini della Roya e della Vesubia. L'armata delle Alpi si stendeva dal colle dell'Argentiera al Cenisio. Estrema miseria e indisciplina travagliavano l'armata d'Italia; n'era causa in gran parte la negligenza e ladroneria dei provvigionieri e amministratori. Meritano esser ricordate come un saggio delle idee di quel tempo intorno alla tattica di battaglia le istruzioni date da Scherer ai suoi divisionari. Egli così fissava l'ordine di battaglia di una divisione: mezza-brigata di fanteria leggera spiegata in fronte con piccolo intervallo tra le file *(nuée de tirailleurs)*; 150 passi più indietro le 4 mezze-brigate di fanteria di linea in linea di colonne serrate di battaglione (12) con fronte di divisione; i granatieri riuniti in uno o due battaglioni in riserva o a sostegno delle ali; l'artiglieria leggiera spartita tra le mezze brigate e sparsa sulla fronte; l'artiglieria di grosso calibro riunita sopra un punto solo; la cavalleria sulle ali *(pour déborder l'ennemi)* o divisa in piccoli plotoni di 15 o 20 cavalieri dietro li intervalli tra le colonne per caricare in foraggieri il nemico disordinato. Ammesse per certi casi le colonne di una o due mezze-brigate (sempre coperte da tiratori) e le colonne *per plotoni*. Attacco combinato di tiratori e colonne. Tutte cose che già erano state sperimentate a capriccio da questo o da quello, e cui Scherer voleva dar regola.

Il Direttorio (Carnot e Barras specialmente) eccitato da

Bonaparte, insiste per l'offensiva immediata. Scherer si dimette. Bonaparte è mandato a surrogarlo; conduce seco Berthier. Subito prende provvedimenti energici per l'approvvigionamento, l'amministrazione e la disciplina. (Marzo 1796). Il governo prometteva di portare a 70,000 uomini le forze disponibili dell'armata d'Itâlia. Questa contava invero un effettivo di circa 96,000 uomini con 379 bocche da fuoco di vario calibro; ma in fatto la sua forza disponibile si riduceva a circa 38,000 uomini, di cui 4,000 circa di cavalleria, con 2.000 cavalli o muli per le artiglierie, invece dei 12,000 che le abbisognavano per poter muovere tutto il suo materiale. Quella forza disponibile era spartita in 6 divisioni ineguali di fanteria e 2 di cavalleria. Avanguardia sotto il comando di Massena, divisioni Laharpe e Meynier. Corpo di battaglia, divisioni Augereau, Serrurier, Macquard e Garnier. Riserva (cavalleria), divisioni Stengel e Kilmaine. Li alleati, sotto Beaulieu e Colli, tenevano con circa 60,000 uomini disponibili il versante settentrionale dell'Apennino tra Ceva e la Bocchetta e le valli della Stura, del Tanaro, della Bormida e della Scrivia (30-40,000 austriaci, 20,000 sardi, 1,500 cavalieri napolitani). Il feld-maresciallo barone di Beaulieu aveva 70 anni. Aveva servito nella guerra dei 7 anni come aiutante di campo di Daun, e nella campagna del 1795 si era distinto come capo di stato maggiore di Clairfait. La Sardegna era stanca della guerra e disposta a trattare, ma temeva l'Austria. I sardi tenevano dapprima tutta la fronte dalle sorgenti della Stura a quelle della Bormida orientale, ma Colli ottenne da Beaulieu che la guardia di quest'ultimo sbocco fosse assunta da truppe austriache. Il punto di connessione delle due armate era sul contrafforte che separa le due Bormide (monte Settepani), il grosso dei sardi tra Ceva e Mondovì, quello degli austriaci verso Acqui e Gavi; ma una parte considerevole delle truppe austriache era scaglionata indietro tra Novi, Alessandria e Tortona, e persino a Pavia e Lodi.

Primo periodo. — Colli propone due piani d'operazione, uno offensivo, l'altro difensivo-offensivo. Beaulieu non li accetta.

Vuol prendere egli l'offensiva colla sua sinistra (Sebottendorf) su Voltri, colla destra (Argentau) su Savona, contro la destra e il centro francese, mentre Colli ne terrà a bada la sinistra, coll'intenzione di appoggiare la sua sinistra al mare, frapporsi tra i francesi e Genova e comunicar cogli inglesi. Crede poter schiacciare almeno la destra francese tra Voltri e Savona. — Le truppe di Massena erano scaglionate attorno a Savona, tra Vado e Celle, con una avanguardia a Voltri, 4 battaglioni sulle alture fortificate di Monte-Negino a nord-ovest di Savona e 2 su quelle di Cadibona. Verso Finale la divisione Augereau, Serrurier sull'alto Tanaro. Il 10 aprile Sebottendorf scende su Voltri e ne caccia i francesi. Argentau dalla Bormida orientale muove per scender su Savona, ma è trattenuto l'11 a Monte Negino da Rampon e Fornesy. Fu errore il non profittare anche del passo di Cadibona. Ora Bonaparte si conferma nel suo divisamento di rompere il centro degli alleati, dividerli e vincerli separatamente. Suo primo oggettivo è la Bormida orientale, Dego. Manda Laharpe sul Monte Negino, Massena per Cadibona e l'Apennino ad assaltar la destra di Argentau, Augereau a Mallare sulla Bormida orientale (*fig.* 19).

Battaglia di Montenotte (12 aprile). — Argentau, assalito da fronte da Laharpe e a destra da Massena, e prevenuto da questo a Montenotte inferiore, è rotto e cacciato a sbaraglio su Ponte-Invrea nella val di Erro. Beaulieu richiama la sua sinistra sull'Apennino. Ma Bonaparte spinge il 13 Massena e Laharpe su Cairo e Dego (destra austriaca) e Augereau su Millesimo (sulla Bormida occidentale, sinistra sarda); al centro una brigata teneva le alture di Biestro.

Combattimenti di Dego, di Cosseria, di Millesimo. — Dego fortemente occupata da Argentau resiste; Augereau si impadronisce di Millesimo; bella, ma inutile difesa, fa Provera con austriaci e sardi contro Joubert e Augereau al castello di Cosseria. In questi fatti si distinsero i due reggimenti sardi Marina e Monferrato. Augereau si porta a Montezemolo sulla strada di Ceva. — Il 14 nuovo attacco di Dego. Dopo ostinato combattimento Massena e Laharpe

cacciano il nemico da quella forte posizione. Li austriaci si ritirano su Acqui. Il primo oggettivo di Bonaparte è raggiunto. Pur poco mancò che quel vantaggio gli fuggisse di mano per la sorpresa di Dego eseguita il 15 con gran vigore dal colonnello austriaco Vukassewitsch, proveniente da Mioglia in val d'Erro, e favorita dalla trascuranza dei francesi. A fatica Massena, sostenuto da Laharpe, potè riprendere quel posto. Beaulieu non volle più oltre ostinarsi a combattere in quelle strette. Bonaparte lascia Laharpe (destra) ad osservare li austriaci sulle due Bormide (a San Benedetto e Cairo) e conduce Massena a rinforzo d'Augereau che si è già collegato con Serrurier dinanzi a Ceva. Colli abbandona il campo di Ceva e prende forte posizione dietro la Corsaglia, cuoprendo Mondovì.

Combattimenti di Lesegno e San Michele, sostenuti con molto onore dai sardi. Colli si ritira su Mondovì. — *Combattimento di Mondovì* contro la sinistra francese (Serrurier); la cavalleria piemontese respinge la francese e cuopre la ritirata. Bonaparte continua a minacciar per la destra con Augereau e Massena la linea d'operazione di Colli che retrocede su Torino. Si conchiude un armistizio a Cherasco (27 aprile). Aperte ai francesi le fortezze di Cuneo, Ceva, Alessandria e Tortona, e il passo del Po a Valenza; data facoltà di far tolte. Beaulieu retrocede a Valenza e passa sulla sinistra del Po per cuoprir la Lombardia. Bonaparte accenna a Valenza, ma si porta invece rapido a Piacenza e passa quivi il Po tra il 7 e il 10 maggio (*fig.* 20). Allora Beaulieu si ritira in fretta dietro l'Adda. Il corpo destinato a cuoprire quel movimento combatte due aspre fazioni sugli sbocchi di Piacenza a Fombio e Codogno. Il generale Laharpe è ucciso dai suoi per errore notturno.

Combattimento di Lodi (10 maggio). — Bonaparte, occupata la città, assale il ponte di Lodi rimasto intatto, ma difeso da una forte retroguardia austriaca, e riesce ad impadronirsene a viva forza, coll'aiuto però d'una dimostrazione sul fianco destro nemico eseguita da una parte della sua cavalleria che ha passato l'Adda ad un guado più a monte. I francesi occupano Milano e ne investono il

castello tenuto ancora da presidio austriaco. Beaulieu si ritira dietro al Mincio, tra Peschiera e Goito, colla riserva a Villafranca.

Bonaparte riorganizza la sua armata in 5 divisioni, cioè 4 di fanteria sotto Ménard, Augereau, Massena e Serrurier, e 1 di cavalleria sotto Kilmaine. La divisione Massena, più forte delle altre, si componeva di 6 mezze-brigate (3 leggere e 3 di linea) e 2 reggimenti di cavalleria leggera. — Il grosso dell'esercito si concentra verso Brescia. Scoppia minacciosa una sollevazione in Pavia, ma è repressa prontamente. Il 29 maggio Bonaparte sbocca da Brescia minacciando la dritta nemica a Peschiera, ma si lancia invece contro il centro a Borghetto, passa a forza il Mincio (un'avanguardia di 4 reggimenti di cavalleria leggera e 8 battaglioni di granatieri comandata da Kilmaine) prende Valleggio e si spinge sino a Villafranca. La sinistra austriaca volendo ritirarsi su Castelnovo, tra Peschiera e Verona, intoppa a Valleggio nel quartiere generale francese. Bonaparte corre rischio di essere preso, ma la divisione Massena, rimasta a Borghetto, accorre a Valleggio e respinge il nemico. A questo fatto si collega la istituzione del corpo delle *guide* per guardia del generale in capo. — La destra austriaca è ricacciata in Tirolo. — Peschiera, Verona e tutto il veneto appartenevano allora alla repubblica di Venezia, neutrale. — Assedio e presa della cittadella di Milano per opera di Serrurier. — Assedio di Mantova intrapreso da Bonaparte medesimo e coperto da Massena tra l'Adige e il Garda occupando Verona e Peschiera.

Montenotte, Millesimo, Dego, Mondovì costituiscono una battaglia strategica; le fazioni di Borghetto, Valleggio, Villafranca e Castelnovo pel passaggio del Mincio ne costituiscono un'altra. Nell'intervallo i combattimenti di Fombio, Codogno, Lodi furono semplici fazioni d'avanguardia. La strategia prevale affatto qui sulla tattica.

Secondo periodo. — Verso la fine di luglio i francesi tenevano la linea dell'Adige con Augereau a Legnago e Massena a Verona e sul Montebaldo. Sauret a Salò e Gavardo, mal collocato per cuoprire li sbocchi del Chiese.

Despinois a Peschiera. Serrurier assediava Mantova — (40.000 uomini circa in tutto). — Spedizione sulla destra del Po. Bonaparte si porta a Modena e Bologna; Augereau invade le Romagne; Vaubois venuto con rinforzi dall'armata dell'Alpi penetra in Toscana. I papalini fuggono dinanzi ai francesi. Il papa è costretto a venire agli accordi. Un moto popolare in Romagna è represso da Augereau, e la cosa finisce per allora da quella parte con una tregua. Maggiori eventi richiamano Bonaparte e le sue truppe sulla sinistra del Po.

Il feld-maresciallo conte Wurmser (alsaziese, di 75 anni, assai buon generale) prende il comando dell'esercito austriaco, portato a 47,000 uomini disponibili, nel Tirolo. Vuole liberar Mantova e, se possibile, avviluppare l'esercito francese. Sbocca in tre masse su Verona, tra Verona e Peschiera, e su Brescia. Il Garda separa la sua dritta dal centro. Le operazioni cominciano il 29 luglio. Quasdanowitsch, colla destra (17-18,000 uomini) avanzando a cordone, costringe Sauret a sgombrare Salò ed occupa Brescia. — Massena si ritira per Peschiera su Lonato e Ponte San Marco. Bonaparte richiama Augereau da Legnago per Valleggio su Castiglione delle Stiviere. Egli è incerto su ciò che debba fare, e quasi dispera di ben uscirne. Augereau combatte le sue dubbiezze. Finalmente il gran partito è preso: levar l'assedio di Mantova, far massa a sinistra verso Lonato, prostrar la destra nemica, impedirle di congiungersi col centro per Salò e Lonato, e volgersi poi contro il grosso degli austriaci sul Mincio. Nella peggiore ipotesi ritirarsi sul Po. Ciò deliberato, Bonaparte ritira Serrurier a Marcaria sull'Oglio per osservar Mantova e cuoprire le comunicazioni con Cremona, sua principale linea di ritirata; e con Augereau e Massena ributta Quasdanowitsch da Brescia verso Gavardo sull'alto Chiese (2 e 3 agosto), e prende posizione a cavallo della strada di Peschiera a Brescia, con Augereau a Montechiaro, Massena a Calcinato, Ponte San Marco e Lonato, e Sauret, rinforzato, sulle alture tra Desenzano, Salò e Gavardo. Despinois a Brescia, Serrurier a Marcaria. — 40,000 francesi contro 47,000 austriaci tra il Mincio e l'Oglio (*fig.* 21).

Battaglia di Lonato (3 agosto). — Wurmser, investita Peschiera (tenuta da truppe di Massena) ha passato il Mincio a Valleggio e Goito col centro, e si è recato a Mantova, spingendo una vanguardia (Liptay) su Castiglione. Una colonna di truppe di Quasdanowitsch (sinistra) marcia su Lonato per aprire le comunicazioni con Wurmser e ne caccia l'avanguardia di Massena. Bonaparte la fa attaccare da fronte da Massena che la rompe e la ricaccia verso Salò; la maggior parte di quella colonna, stretta tra le truppe di Massena e di Sauret, è presa. Un'altra colonna dello stesso corpo, avanzatasi lungo il lago fino a Desenzano, scampa a fatica. Disordine e confusione tra le truppe di Quasdanowitsch. Frattanto Augereau assale Liptay, lo caccia da Castiglione e dalle alture retrostanti mediante attacco d'ala (destra) e di rovescio. Liptay si ritira su Solferino — (4 agosto). — Quasdanowitsch, sorpreso in Gavardo, è ricacciato fino a Rocca d'Anfo. Una colonna di 2-3,000 uomini di sue truppe separata da lui, tornando su Lonato, vi trova Bonaparte con 1,500 uomini al più. Poteva prenderlo, e invece si arrende alla intimazione di lui.

Battaglia di Castiglione (5 agosto). — 30,000 francesi contro 20,000 austriaci. — Wurmser (colonna del centro) presenta battaglia in 2 linee, colla destra a Solferino e la sinistra a monte Medolano, fronte a Castiglione. Bonaparte ha mandato ordine a Serrurier di portarsi per Guidizzolo sul fianco e alle spalle del nemico. Muove all'attacco colle divisioni Augereau (a destra della strada Castiglione-Solferino) e Massena (a sinistra sulle alture) e la cavalleria a scaglioni sull'ala destra. Despinois è in marcia da Brescia su Castiglione. Bonaparte ordina di limitarsi a tenere a bada il nemico finchè Serrurier giunga a Guidizzolo; ma vedendo la destra austriaca accennare di attorniare la sua sinistra, muove l'attacco sull'altra ala. Una batteria di 20 pezzi fulmina il monte Medolano; 3 battaglioni di granatieri se ne impadroniscono dopo ostinato combattimento; una parte della cavalleria carica in direzione di San Cassiano. Massena e Augereau si avanzano in colonne d'attacco, sostenuti dal resto della cavalleria. Li

austriaci resistono. Finalmente le truppe di Serrurier (condotte da Fiorella) sboccano per Guidizzolo. Wurmser oppone loro una parte della sua seconda linea sulle alture tra San Cassiano e Cavriana, e continua a combattere facendo fronte da tre lati. Ma Despinois apparisce sulla sua destra, ed egli è costretto a ripiegarsi per Cavriana su Borghetto, ove ripassa il Mincio. L'arrivo di Despinois era aspettato con impazienza da Bonaparte, che punì quel ritardo col mandar via quel generale dall'armata d'Italia. — Queste fazioni (dal 2 al 5 agosto) costituiscono una battaglia strategica. Perdite: (dal 29 luglio al 12 agosto) austriaci, 12,500 uomini, 71 cannoni e 147 carri di munizioni (secondo storici francesi 40,000 uomini!); francesi, 7,000 uomini e 187 cannoni (materiale d'assedio) sotto Mantova. — I francesi sforzano di nuovo il passo del Mincio e rioccupano il paese fino all'Adige. Wurmser si ritira su Trento. La divisione Serrurier blocca Mantova.

Terzo periodo (*fig.* 22). — Wurmser rinforzato, ai primi di settembre risolve di portarsi da Trento per Bassano su Mantova con 21,000 uomini, di cui 5,000 circa cavalleria, lasciando a guardia del Tirolo Davidowitsch con 25,000 uomini, tra cui le ben note milizie tirolesi. Sbloccata Mantova, Wurmser confidava di poter cacciare i francesi dalla Lombardia, o per battaglia o per manovra contro la loro destra, secondato da Davidowitsch sulla loro fronte. Bonaparte, che vuol profittare dei vantaggi ottenuti, muove nel tempo stesso con Augereau e Massena alla volta di Trento per ricacciar Wurmser oltre le Alpi. Il Direttorio gli fa premura perchè vada ad unirsi a Moreau a Innsbruck. Egli invece avrebbe voluto, dopo occupato Trento, portarsi su Trieste, e di là su Vienna. Vaubois, reduce dalla Toscana, deve pure entrare in Tirolo da Brescia pel val di Chiese; disposizione che avrebbe potuto riuscir funesta. Serrurier rimane a bloccar Mantova. Davidowitsch è cacciato dal campo di Mori, e battuto ad Ala, a Roveredo, a Calliano e sul Lavisio. I francesi occupano Trento. Informato quivi della marcia di Wurmser su Bassano, Bonaparte lascia Vaubois a Trento, si lancia con Massena ed Augereau

dietro a Wurmser per la Val Sugana (circa 70 miglia in due giorni) rovescia la retroguardia austriaca a Primolano, apparisce alle spalle di Wurmser.

Battaglia di Bassano (8 settembre). — La subitanea comparsa dei francesi alle loro spalle e il loro impetuoso attacco mettono in grande sgomento li austriaci. Wurmser rotto, non potendo sboccare per Verona tenuta dal nemico, si gitta per Legnago verso Mantova. Massena a diritta per Vicenza, Augereau a sinistra per Padova gli tagliano le strade; Sahuguet, succeduto a Serrurier, dovrà trattenerlo da fronte sul Tione: egli è perduto. Ma giunto sul Tione viene a sapere che i francesi hanno trascurato di distruggere il ponte di Villimpenta; ne approffitta, e con una rapida marcia sfugge a Sahuguet e si ricovera sotto Mantova. Pretendendo tuttavia tener la campagna coi 25,000 uomini che ha là raccolti, campeggia dinanzi alla cittadella e al forte San Giorgio. Bonaparte vuol costringerlo a chiudersi in Mantova e tenervelo bloccato.

Battaglia (combattimento) di San Giorgio o della Favorita (15 settembre), (*fig.* 23). — 20,000 francesi contro 20-25,000 austriaci. — La divisione Serrurier comandata da Sahuguet a dritta, la divisione Augerau (comandata da Bon) a sinistra attaccano le ali del nemico per indurlo a sguernire il suo centro, di faccia al quale sta al coperto la divisione Massena. A momento opportuno questa carica. Il centro è rotto; la destra si ritira a precipizio; la sinistra (dalla parte della Favorita), troppo fiaccamente attaccata da Sahuguet, resiste e cuopre la ritirata sulla cittadella. — Perdite: circa 2,000 uomini d'ambo le parti. — Wurmser si chiude in Mantova. Kilmaine, successo a Sahuguet, rimane a bloccarlo con forze metà minori, tenendo le teste degli argini. Bonaparte si pone a Verona colla divisione Augereau e la cavalleria, e spinge Massena a Bassano ad osservar la Val di Piave; Vaubois rimane nel Tirolo occupando Trento.

Quarto periodo. — L'Austria, rassicurata sul Danubio per le vittorie dell'arciduca Carlo contro Jourdan e la ritirata di Moreau, prepara un nuovo esercito di circa 50,000 uo-

mini per liberar Mantova e tentare di riconquistare la Lombardia. 20,000 uomini sotto Davidowitsch in Tirolo a nord ed ovest di Trento; 28,000 sotto Quosdanowitsch e Provera sull'Isonzo e nelle alti valli del Tagliamento e della Piave.

Il feld-maresciallo barone Alvinzy, ungherese, di più di 60 anni, ne prende il comando. Era un abile amministratore, non un capitano da porsi a fronte di Bonaparte. Suo capo di stato maggiore fu il maggiore Weyrother, della scuola di Lascy, l'emulo di Mack. Lo stato maggiore austriaco propendeva allo spicciolamento delle forze, alle artificiose combinazioni, e si riduceva a guerreggiare a cordone su larga fronte con poca profondità.

Prima fase. — Alvinzy vuole schiacciare l'esercito francese verso Verona o costringerlo a ripassare il Mincio e sbloccare Mantova. Prende per oggettivo primo Verona: ordina a Davidowitsch di avanzarsi pel Val d'Adige, per le due sponde; a Quasdanowitsch e Provera di concentrarsi sul Piave a nord-est e nord di Treviso, ed occupar colla destra il canale di Brenta a Cismone. Le operazioni cominciano al principio di novembre. Massena è costretto a retrocedere da Bassano a Vicenza; li austriaci si avanzano fin sulla Brenta. Bonaparte fa avanzare Augereau e la riserva da Verona a Vicenza, e ordina l'attacco della linea della Brenta, dirigendo Massena a destra su Fontaniva e Augereau a sinistra su Bassano.

Combattimenti di Fontaniva e Nove o battaglia della Brenta (6 novembre). — I francesi cacciano le vanguardie austriache dalla sponda destra di quel fiume, ma non riescono nè a sforzare il passo di Fontaniva nè a riprendere Bassano. Giunge a Bonaparte notizia che Vaubois, sopraffatto da Davidowitsch, ha sgombrato il Tirolo e si è ritirato fino alla Corona di Rivoli sul Montebaldo. Li scorridori di sinistra di Davidowitsch appariscono sui monti Lessini sopra Verona. Bonaparte riconduce le sue truppe a Verona. La sua situazione è scabrosa. Fa d'uopo mantener divise le due masse nemiche, e non permettere ad Alvinzy di portarsi dalla sua sinistra su Mantova. Il nemico, sbloccando Mantova, avrebbe 60,000 uomini circa; ne ha disponibili 40,000

almeno in campo; Bonaparte non ne ha più di 38.000, di cui appena 26,000 circa sull'Adige tra Verona e il Garda. Vuol ripetere la manovra controffensiva di Castiglione, cioè romper prima Alvinzy e poi Davidowitsch. Alvinzy ha preso posizione a Caldiero e Villanova, e accenna a sinistra a Zevio e Ronco sull'Adige. Bonaparte muove ad attaccarlo da fronte.

Combattimento di Caldiero (12 novembre). — Massena a sinistra assale le alture di Colognola e Zovo, e se ne impadronisce; Augereau marcia su Caldiero a destra, ma li austriaci con una vigorosa ripresa offensiva respingono Massena e minacciano il fianco destro e la ritirata dei francesi. Bonaparte si ripiega su Verona. Le sue truppe sono stanche e alquanto invilite. Alvinzy si dispone a passare l'Adige a Zevio. Sulla sera del 14 Bonaparte dà l'ordine della ritirata. Kilmaine rimane in Verona con 2 a 3,000 uomini, con ordine di tener quel punto a qualunque costo. Appena le truppe francesi sboccano da Verona sulla destra dell'Adige, Bonaparte fa loro mutar direzione a sinistra e le conduce a marcia forzata lungo l'Adige fino a Ronco. Di là vuole sboccare contro la sinistra d'Alvinzy mentre Kilmaine lo tratterrà da fronte, e Vaubois farà ostacolo a Davidowitsch. Quivi la sponda sinistra dell'Adige è ingombra per gran tratto dai paduli dell'Alpone (d'Arcole) traversati da alcuni argini, uno dei quali per Porcile conduce sulla sinistra degli austriaci, e un altro per Arcole su San Bonifacio e Lonigo alle loro spalle. Attraverso a quel paese impedito, Bonaparte vuol minacciare da fianco e da rovescio la posizione di Caldiero senza allontanarsi troppo da Verona, e trarre il nemico sopra un campo di battaglia ove la prevalenza del numero soggiaccia alla prevalenza del valore. Gittato un ponte a Ronco l'esercito francese passa (*fig.* 24).

Battaglia d'Arcole (15, 16 e 17 novembre). — 18,000 francesi (?) contro 23,000 austriaci (?). — *Prima giornata.* — Massena a sinistra sull'argine di Porcile; a destra Augereau sull'argine d'Arcole; due mezze-brigate guardano la testa del ponte. Alvinzy oppone Provera a Massena, tiene

Arcole colla brigata Brigido sostenuta dalla brigata Mitrowsky; avvia su Montebello i suoi parchi. Massena respinge li austriaci su Porcile; ma l'attacco di fronte della formidabile posizione di Arcole (per la destra dell'Alpone) nonostante li sforzi d'Augereau e di Bonaparte medesimo va ripetutamente fallito. Guyeux con una mezza-brigata d'Augereau era stato mandato da Bonaparte a passar l'Adige ad Albaredo per assalire da fianco Arcole per la sinistra dell'Alpone; ma tarda a giungere. Bonaparte sul cadere del giorno ordina la ritirata sulla destra dell'Adige. A sera chiusa Guyeux sorprende Arcole da fianco e da rovescio, e se ne impadronisce; ma poi si ripiega anche esso su Ronco. 2 mezze-brigate rimangono alla testa del ponte.

Seconda giornata. — Alvinzy spinge Provera e Mitrowsky su Ronco per i due argini. Quest'ultimo occupa fortemente con parte delle sue truppe la sinistra dell'Alpone e Albaredo. Massena e Augereau sboccano come il giorno prima, incontrano li austriaci e li ricacciano. Massena si avanza per Porcile fin presso Caldiero; ma Augereau non può superare Arcole, e i tentativi di passar l'Alpone e l'Adige verso Albaredo non riescono. — Ritirata a sera come il primo giorno. Bonaparte nella notte fa gittare ponti di cavalletti sull'Alpone e su alcuni fossi tra quel torrente e l'Adige.

Terza giornata. — Massena con parte delle sue truppe si avanza nuovamente sull'argine di Porcile; un'altra parte si porta su Arcole per la destra dell'Alpone; una mezza-brigata rimane alla testa del ponte, un'altra in riserva sul fianco destro dell'argine d'Arcole. Augereau si dispone a passare l'Alpone tra Albaredo ed Arcole. Bonaparte ha mandato ordine al presidio di Legnago di portarsi su Albaredo. Respinto il nuovo attacco francese al ponte d'Arcole, Mistrowsky lancia le sue truppe ad inseguire. Ma quella colonna austriaca, spintasi molto innanzi, è trattenuta da fronte e assalita nel fianco sinistro dalle truppe di sostegno della divisione Massena, e tagliata nel fianco destro verso la coda da Massena stesso accorso colà in fretta dall'argine di Porcile per un argine trasversale. La maggior parte è

presa, il resto è ricacciato su Arcole che i francesi nuovamente assalgono invano da fronte. Augereau passa l'Alpone, ma è fermato tra Albaredo e Arcole da una brigata austriaca. Un uffiziale delle guide con un solo plotone, girando alla larga per Albaredo e attraverso alla campagna, va a suscitare l'allarme dietro Arcole; li austriaci che fronteggiavano Augereau, impauriti, retrocedono su Arcole. Augereau e la cavalleria a destra, e Massena a sinistra, per le due sponde dell'Alpone, marciano su Arcole, che li austriaci abbandonano dopo breve resistenza. Una colonna di fianco sbocca per Porcile. Alvinzy trattiene i francesi inseguenti tra Arcole e San Bonifacio; le sue truppe si raccolgono tra San Bonifacio e San Stefano. — Perdite: austriaci, 6,000 uomini, tra cui 2 generali morti, 11 cannoni e 10 cassoni (li storici francesi dicono 18,000 *uomini!* 18 cannoni e 4 bandiere); francesi circa 4,500 morti o feriti, quasi tutti i generali feriti. — Alvinzy rinunzia per allora all'offensiva e si ritira oltre la Brenta; ma frattanto Vaubois era stato costretto a ripiegarsi su Castelnovo verso Peschiera. La vittoria d'Arcole era piuttosto morale che materiale. — Bonaparte lancia la sua cavalleria ad inseguire Alvinzy, e accorre con Massena e Augereau per le due sponde dell'Adige contro Davidowitsch che si ritira frettoloso verso Trento. Allora i francesi prendono posizione nel seguente modo: Augereau sull'Adige tra Legnago e Verona, Massena a Verona, Joubert (già Vaubois) a Rivoli, Rey con una riserva a Desenzano, Serrurier attorno Mantova: in tutto, compreso i rinforzi, 43,000 uomini.

Seconda fase. — Nuovi rinforzi ad Alvinzy. Nuovo progetto offensivo diretto principalmente contro la sinistra francese tra l'Adige e il Mincio. Alvinzy, colla massa principale (30-40,000 uomini) sboccherà dal Tirolo tra l'Adige e il Garda; Provera, con un corpo secondario (ala sinistra) avanzandosi da Padova farà dimostrazioni contro Verona e Legnago, poi procurerà di sbloccar Mantova. Wurmser, appena libero, passerà con tutte le sue forze disponibili sulla destra del Po per dar la mano all'esercito del papa. Si eccitano gli italiani ad insorgere. — Bonaparte, tenuto a bada

da Provera, è dubbioso e sta aspettando; Joubert lo avvisa che il nemico si avanza grosso pel monte Baldo.

Battaglia di Rivoli (14 e 15 gennaio 1797), (*fig.* 25). — 14-15,000 francesi contro 26-28,000 austriaci. — Alvinzy scende tra l'Adige e il Garda con 5 colonne: quella di destra (Lusignano) lungo il lago deve girare a tergo dei francesi; quella di sinistra (Quosdanowitsch) di cui fa parte tutta la cavalleria e l'artiglieria, viene lungo l'Adige per la grande strada che poi sale al ripiano di Rivoli per Incanale; le altre tre per la montagna. Una sesta colonna passa l'Adige a Dolce per marciare su Verona per la sponda sinistra. Joubert, costretto a ritirar le sue truppe fin presso Rivoli, resiste quivi. Bonaparte accorre sul luogo, precedendo le truppe di Massena cui ha ordinato di recarsi a marcia forzata a quella volta. Riconosce che il punto decisivo è precisamente lo sbocco della grande strada sul ripiano, e ordina a Joubert di rioccuparlo e tenerlo a qualunque costo. Massena giunge, la battaglia si sostiene; il maggiore sforzo si fa sul ciglione di San Marco e allo sbocco della stretta d'Incanale. Un momento la destra francese è respinta, la testa della colonna di sinistra austriaca si mostra sul ripiano; ma Bonaparte le lancia addosso alcuni squadroni condotti da Lasalle, la fanteria torna alla carica, li obusieri tirano nel burrone ov'è ammassata quella colonna che retrocede scompigliata. Alvinzy è costretto a ritirarsi. La sua colonna aggirante (Lusignano) tolta in mezzo da Rey, è presa. Nel mattino del domani Joubert aggira Alvinzy pel monte Baldo, lo assale, lo stringe contro i dirupi della Corona, lo disperde. — Stupenda battaglia: impiego delle tre armi contro fanteria sola. Dal lato degli austriaci un concetto di azione a massa, ridotto di fatto ad un'azione spicciolata. — Perdite: austriaci 16-18,000 uomini, la maggior parte prigionieri. Erano giovani soldati sfiniti dalla fatica e sfiduciati. Tra i francesi vi furono truppe che marciarono o combatterono continuamente per lo spazio di 36 ore. — Ma Bonaparte, ricevuta sul campo stesso di battaglia la notizia che Provera, passato l'Adige per sorpresa presso Anghiari, marcia su

Mantova, accorre a quella volta colle truppe infaticabili di Massena. Provera giunge sin presso alla Favorita; ma trattenuto da fronte da Serrurier, assalito a destra da Bonaparte, chiuso alle spalle da Augereau, il 16 gennaio è costretto ad arrendersi con 9.000 uomini e un grosso convoglio di viveri, ecc. Wurmser tentò invano di sboccare da Mantova per dargli la mano. Resa di Mantova il 2 febbraio: altri 20,000 prigionieri. — Bonaparte invade di nuovo le Romagne; il papa è costretto a chieder pace. — I francesi sulla Piave: Augereau a Treviso, Massena a Bassano, Joubert a Trento, Serrurier e le altre truppe tra l'Adige e il Mincio.

La tattica di Bonaparte in questa campagna consistè in preparare e avviare il combattimento con forti catene di tiratori, poi deciderlo col cannone e colonne di fanteria e compierlo con cariche di cavalleria.

h) Campagna del 1796 in Germania. — Ettlingen, Amberg, Würzburg, Biberach, Schliengen, assedio di Kehl.

(Fig. 26).

La campagna comincia in Germania il 1° giugno, 1 mese e 1/2 più tardi che in Italia. Ciò indusse l'Austria a mandar in Italia Wurmser con circa 30,000 uomini dell'esercito dell'Alto Reno. I francesi rinnovano l'offensiva per le ali (progetto Carnot). Dopo un vano tentativo di Jourdan pel Basso Reno (Düsseldorf) sulla Lahn, Moreau a destra coll'armata del Reno e Mosella (circa 65,000 uomini) passa il Reno a Strasburgo (25 giugno). Jourdan a sinistra, col grosso dell'armata di Sambra e Mosa (circa 60,000 uomini), lo passa a Colonia, lasciando Marceau colla destra di quell'armata (circa 20,000 uomini) a osservar Magonza. Li austriaci hanno sul Reno 140,000 uomini circa di truppe (comprese le guarnigioni) sotto l'arciduca Carlo. A destra Vartensleben tra la Sieg e la Lahn, cuoprendo li sbocchi di Colonia e Coblentz; a sinistra Latour tra Basilea e Mannheim con testa di ponte sul Reno; al centro Magonza con testa di ponte sul Reno. L'arciduca col grosso tra il Meno e il Necker. Hanno molto più cavalleria dei francesi. Moreau

e Jourdan manovrando contro le ali dell'arciduca debbono costringerlo ad abbandonare la linea del Reno, quindi operare sul Danubio e sul Meno. L'arciduca si oppone a Moreau dietro Rastadt dinanzi a Carlsruhe colla destra al Reno e la sinistra all'Enz, cuoprendo Pforzheim, fronte verso sud (posizione di fianco). Moreau fa fronte verso nord, colla sinistra al Reno e la destra sullo Schwartz-Wald.

Battaglia di Malsch o Ettlingen (9 luglio). — In ordine separato: la destra austriaca nel piano tra il Reno e i monti s'incontra colla sinistra francese e la respinge; ma la sinistra austriaca nei monti è sforzata nelle sue posizioni dalla destra francese. Vedendo minacciata la sua linea di ritirata, l'arciduca si ripiega in fretta su Stuttgart (ritirata di fianco). I contingenti sassoni e svevi abbandonano l'arciduca. Jourdan si avanza sulla Lahn. Gli sta contro Vartensleben con 40,000 uomini circa; 25,000 uomini circa tengono Magonza e dintorni. Sono due masse contro due masse. Jourdan sforza Vartensleben a indietreggiare per Frankfurt e lungo il Meno fino a Bamberg e fin dietro la Nab. Frattanto Moreau segue l'arciduca sulle strade che conducono da Stuttgart al Danubio, a Gunzburg, Dillingen e Donauwörth, e lo batte a Neresheim (battaglia in ordine separato sopra una gran fronte) ove lo aver distaccato la sua destra (Ferino con circa 20,000 uomini) verso il lago di Costanza poco mancò non gli riuscisse fatale. L'arciduca passa sulla destra del Danubio a Donauwörth. Moreau, invece di unirsi a Jourdan, varca anch'esso il Danubio a Dillingen, sforza il passo del Lech e invade la Baviera. Ora il concetto generale della guerra, secondo le idee prevalenti a Parigi, era che Moreau si collegasse a destra con Bonaparte nelle Alpi per Innsbruck ed operasse insieme con lui su Vienna per la destra del Danubio, mentre Jourdan sulla sinistra guarderebbe il paese tra il Danubio e il Meno, e rinforzato da Marceau opererebbe eventualmente in Boemia; concetto sproporzionato ai mezzi allora disponibili. Frattanto l'arciduca, lasciato Latour con 25,000 uomini (30,000 circa comprese le truppe del Vorarlberg) a fronteggiare Moreau, ripassa col rimanente delle sue forze (28,000

uomini circa) il Danubio tra Neuburg e Ingolstadt, e si porta contro la destra e il tergo di Jourdan, che il 21 agosto era a Amberg, colla destra sulla strada di Nürnberg a Ratisbona. Questi è battuto ad Amberg (24 agosto), costretto a ritirarsi, stretto alle calcagna da Vartensleben, fiancheggiato dall'arciduca, prevenuto a Bamberg, a Schweinfurt, a Würzburg, sforzato a combattere ad ogni passo con grande svantaggio, ridotto quasi alla disperazione.

Battaglia di Würzburg (3 settembre). — Li austriaci girano per Schwarzach, mentre i francesi giungono drittamente da Schweinfürth. Quelli occupano pronti le alture che dominano Würtzburg sulle due sponde del Meno, specialmente sulla destra. La loro avanguardia viene a formar così la sinistra della loro linea di fronte, che va spiegandosi sulla destra del Meno, sboccando per Schwarzach durante la battaglia. La rapida marcia e il buon contegno di quella vanguardia furono le cagioni prime della vittoria. Jourdan si ostina contro quel corpo per poter profittare del passo di Würzburg. Intanto la destra austriaca si forma e soverchia la sinistra di lui. Purnonostante egli riesce a traversare lo Spesshardt e si riunisce a Marceau, ma battuto a Altenkirchen (ove morì Marceau) ripassa il Reno il 20 settembre. — Per la ritirata di Jourdan, Moreau è costretto a ritirarsi anch'egli. Per non esporsi ai colpi di fianco dell'arciduca vincitore, si ritira per la destra del Danubio per Biberach su Donaueschingen (Schwartz-Wald) e di quivi pel Val d'Inferno su Freiburg-Alt Brisach, bella operazione diretta ed eseguita maestrevolmente. Stretto da principio troppo da presso dal Latour, presso Biberach ripiglia l'offensiva, gli avvolge e rompe l'ala destra e lo ricaccia nella Riss che imprudentemente s'era lasciato vicina alle spalle (2 ottobre). Campeggia poi sulla destra del Reno, colla destra ai monti e la sinistra al fiume. L'arciduca ha già una parte delle sue truppe sul Reno. Moreau vuol riaprire le sue comunicazioni per Kehl con Strasburgo, ma avendo troppo tardato ad assalire, l'arciduca, che ha profittato di quel tempo per raccogliere la maggior parte delle sue forze a sud di Kehl, muove egli stesso ad attaccarlo (*Combatti-*

mento di Emmendingen) (19 ottobre) e lo costringe a indietreggiare. Moreau, fidando nel valore della sua posizione di fianco per la difesa del Reno, fa passare questo fiume a Desaix con una parte delle sue truppe presso Brisach e lo manda a Kehl, che gli austriaci già bloccano, ed egli col rimanente prende posizione a Schliengen. Quivi l'arciduca lo attacca (24 ottobre) ma senza successo. Egli però non credendo più prudente di trattenersi sulla destra del Reno, retrocede sino ad Huningen, quivi ripassa il fiume e si reca a Strasburgo.

Assedio di Kehl. — Bella difesa (la fortezza non era compiutamente investita) che dura 6 settimane.

Esempi di operazioni sopra una gran fronte. — Jourdan sul Meno, colla destra a Miltenberg e la sinistra a nord di Schweinfürth, 45 miglia geografiche circa.

i) Campagna del 1797 in Italia, Carinzia e Stiria. (2ª campagna di Bonaparte).

Bonaparte riceve rinforzi dal Reno: il suo esercito spartito in 8 divisioni e una riserva di cavalleria, conta 60,000 uomini. L'arciduca Carlo è mandato ad assumere il comando dell'esercito austriaco in Italia, cui si attribuisce ancora la forza di circa 50,000 uomini compreso le truppe del Tirolo (15,000 uomini); 6 divisioni sono in marcia dal Reno per rinforzarlo. Ai primi di marzo (10) Bonaparte si risolve a prendere le offese puntando su Vienna. Una divisione (Victor) occuperà la Marca d'Ancona per osservare l'Italia meridionale; Joubert con tre divisioni sul Lavisio in Tirolo conterrà e ricaccerà la dritta nemica di là dal Brenner, poi scenderà nella valle della Drava per unirsi a Bonaparte. Questi, colle divisioni Massena, Guyeux (già Augereau), Bernadotte e Serrurier e la cavalleria di Dugua si spingerà pel Friuli, la Carinzia e la Stiria su Vienna. Bonaparte distacca Massena a sinistra pel Val di Piave a minacciare le comunicazioni del nemico colla Carinzia (*fig.* 27). L'arciduca ritira le sue truppe dalla Piave al Tagliamento. Massena lo minaccia da dritta a rovescio. Passo del Tagliamento a guado, il 16 marzo, presso Codroipo. Bonaparte ordina

le sue truppe a battaglia nel modo seguente (*fig.* 28): le divisioni Bernadotte e Guyeux in prima linea; ogni mezza-brigata col suo 2° battaglione spiegato, e il 1° e il 3° piegati in colonna a mezza distanza sulle ali di quello; ciascuna di quelle due divisioni coperta da una mezza-brigata leggera stesa in catena, sostenuta su ciascun'ala da un battaglione di granatieri serrato in massa, e dietro a questi un reggimento di cavalleria leggera: il rimanente della cavalleria divisionale alle ali esterne delle due divisioni; la divisione Serrurier e la cavalleria Dugua in riserva. Così i francesi passano il fiume a scaglioni di divisione per la sinistra; la cavalleria austriaca li carica inutilmente, ed è ricondotta dalla cavalleria di Dugua. Ma li austriaci avendo Massena sul fianco non accettano la battaglia, e si ritirano. Giunto a Gradisca l'arciduca divide l'esercito in due colonne; una risale l'Isonzo per condursi in Carinzia pel colle di Tarvis, l'altra si dirige su Laybach in Carniola. Massena sbocca dalla Ponteba su Tarvis, rompe una divisione di granatieri posta colà dall'arciduca per mantenersi aperta la strada dell'Isonzo, ed occupa quella posizione. Bonaparte intanto prende a forza Gradisca, avvia Bernadotte e Dugua su Laybach e Trieste, e con Guyeux e Serrurier segue per la Val d'Isonzo la colonna austriaca di sinistra, la quale fermata in testa da Massena ed assalita in coda da Guyeux in quel vallone è costretta a posar le armi. Gran parte si sbanda pei monti. Bonaparte con Massena, Guyeux e Serrurier marcia per Tarvis a Klagenfürth, ove scontra e respinge i primi rinforzi spediti all'arciduca dal Reno. Frattanto Joubert, battuti in vari scontri li austriaci nel Tirolo, entra da Brixen anch'esso nella Val di Drava. Seguito da Bernadotte e Joubert, Bonaparte continua la sua marcia, batte l'arciduca a Neumarkt e s'inoltra fino a Leoben (7 aprile) ove si conchiude una tregua chiesta dagli austriaci. — Frattanto avviene un moto ostile ai francesi nel Veneto: le pasque veronesi. Soffocatolo, i francesi occupano Venezia. — Pace di Campoformio; per la insistenza di Bonaparte la Francia conserva il possesso di Mantova; Venezia col suo territorio è data all'Austria.

k) Campagna del 1797 in Germania (sul Reno).

Li eserciti del Reno e di Sambra e Mosa entrarono in campagna il giorno stesso dell'armistizio di Leoben: troppo tardi. Preso Frankfürth e Kehl si avanzavano trionfanti, quando la nuova della tregua conchiusa li fermò.

l) Campagna d'Egitto e Siria 1798-1799 — Le Piramidi, San Giovanni d'Acri, Abukir (3ª campagna di Bonaparte).

La spedizione d'Egitto mirava a minacciare i possessi inglesi delle Indie: pur fu consigliata da segreti agenti dell'Inghilterra, i quali indussero Bonaparte a proporla e il Direttorio ad accettarla, sollecitando l'ambizione di quello e la gelosia di questo. Si fa correr voce di una spedizione in Irlanda. L'imbarco delle truppe e del materiale avviene contemporaneamente in vari porti, principalmente a Tolone. La flotta armata lo cuopre correndo il mare. La forza dell'esercito ascende a 35,000 uomini con pochi cavalli, dovendo la maggior parte della cavalleria rimontarsi in Africa. Tutto il naviglio si raccoglie nella rada d'Ajaccio. Nelson, colla flotta inglese, veleggia pel Mediterraneo, tra le Baleari, la Morea, le coste di Siria e di Egitto; ma la spedizione francese gli sfugge, s'impossessa di Malta (10 giugno) che cede alle prime intimazioni per la pusillanimità del gran maestro dei cavalieri, e approda presso Alessandria il 1° di luglio. Le prime truppe sbarcate s'impadroniscono di quella città a viva forza. L'esercito spartito in 5 divisioni di fanteria, 1 di cavalleria e 1 corpo di guide a piedi e a cavallo, sotto li ordini dei generali Bon, Menou, Reynier, Desaix, Kleber e Dumas, si avvia pel deserto verso il Cairo, lasciando un presidio in Alessandria, che insieme colla spiaggia d'Abukir costituisce la sua base. Rosetta fu anche occupata. Alessandria fu messa in istato di difesa. Marcia pel deserto alla volta del

Cairo per la sinistra del Nilo. — A Scebreiss l'avanguardia francese incontra i mammelucchi e ne respinge gli assalti.

Battaglia delle Piramidi (21 luglio), (*fig.* 29). — L'esercito egiziano si componeva di mammelucchi, ottimi cavalieri irregolari, capi dei quali erano i due beys Murad e Ibrahim, e di una turba di cavalleggeri e fanti, accozzaglia di cofti, greci, arabi e *fellahs*, con molta ma cattiva artiglieria. Sola buona milizia da battaglia i mammelucchi. Dalle due parti v'era di più una flottiglia di barche armate sul Nilo. Murad bey aveva appoggiato il suo campo alla sponda sinistra del Nilo, coperto da trinceramenti, e vi aveva messo a presidio tutta la sua fanteria e artiglieria. Ibrahim bey stava come spettatore sulla destra del Nilo. Bonaparte aveva già prescritto come ordine normale da manovra, da battaglia e da campo quello in quadrati *doppi* (6 righe) di divisione o di brigata a scaglioni. I carri dell'artiglieria, le salmerie dei bagagli dentro i quadrati, i cannoni sugli angoli; la poca cavalleria o dentro anch'essa o dietro. Ordine buono per paese come quello e contro nemico di quella fatta che attaccava con sola cavalleria e non combatteva altrimenti che a stormo. Così ordinato, colla sinistra al Nilo, e scaglionato colla destra avanti (2 quadrati), l'esercito francese, avviluppato dai mammelucchi, resiste fermo alle loro cariche e li respinge col fuoco. I quadrati si fiancheggiano scambievolmente. A momento opportuno la cavalleria si lancia: poi torna ai quadrati. Costretti alla ritirata i mammelucchi, essendosi dessi allontanati dal loro campo per non rimanere stretti contro il fiume, si procede all'assalto di quello. A tale uopo si distaccano battaglioni dal contorno esterno dei quadrati, senza che questi vengano ad essere disfatti. Tiratori e colonne. Il campo è preso; la flottiglia egiziana costretta a riparare sulla destra del fiume ov'è Ibrahim. Perdita dei francesi minima. I francesi entrano nel Cairo. Desaix è mandato ad inseguire Murad bey nell'alto Egitto e lo batte a Sediman e Samanur. Ibrahim bey campeggia verso Belbeys, a nord-est del Cairo. Bonaparte lo costringe a rifugiarsi nella Siria. — Il basso

Egitto è già in potere dei francesi. Ma Nelson distrugge la flotta francese ad Abukir (1° agosto) e impedisce le comunicazioni colla Francia; la Turchia si prepara a spedire un esercito in Egitto; i pascià della Siria si armano. Sollevazione del Cairo energicamente repressa (21 ottobre). Li arabi infestano il paese. Istituzione del corpo dei *dromedari* che rende grandi servigi.

Spedizione di Siria, con soli 12 a 13,000 uomini, incominciata sul principio di febbraio 1799. — Presa e massacro di Giaffa. Assedio di San Giovanni d'Acri. Il pascià di Damasco si avanza con più di 30,000 uomini a soccorrer quella fortezza. Bonaparte gli va incontro con parte delle sue truppe, lo rompe presso Nazareth, ai piedi del monte Tabor (16 aprile), e torna ad Acri. Ma questa fortezza, soccorsa dagli inglesi e da emigrati francesi che ne dirigono la difesa, resiste e respinge parecchi assalti. Giungono notizie da Alessandria di prossimo sbarco dei turchi. Bonaparte scioglie l'assedio (22 maggio) e rientra in Egitto. — La peste. — 18,000 turchi sbarcano ad Abukir e minacciano Alessandria. Bonaparte raccoglie sullo sbocco della piccola penisola d'Abukir circa 10,000 uomini. I turchi tengono la penisola con due linee di truppe appoggiate al mare e coperte da trinceramenti. Un ridotto al centro della seconda linea, il forte di Abukir in terza linea.

Battaglia d'Abukir (25 luglio). — Bonaparte, rotta la prima linea con fanteria e cavalleria (Murat) al centro e fanteria alle ali, fa battere dall'artiglieria i trinceramenti della 2ª linea e li fa assaltare dalla fanteria. L'assalto è respinto; ma i turchi escono a tagliar teste. Lannes riprende l'offensiva e conquista il ridotto. Le altre truppe secondano. Murat sbaraglia la sinistra. I turchi sono gittati in mare, distrutti. — Bonaparte aveva concepito l'ardita idea di assodare la sua conquista servendosi dei mezzi stessi che poteva offrirgli quel paese: opera immensa di rigenerazione che fu appena incominciata. Avuto, per mezzo degl'inglesi, pessime notizie delle cose di Francia, Bonaparte lascia segretamente l'Egitto, il 22 agosto, affidandone il governo a Kleber, e torna in Francia con pochi suoi fidi. Kleber tratta per lo

sgombro. I francesi stanno già per consegnare il Cairo alle truppe turche di Jussuf-pascià, quando Kleber avvisato che l'Inghilterra non ratificava la convenzione sottoscritta dal commodoro Sidney-Smith, che già stavasi eseguendo, sdegnato, ben a ragione, rompe le trattative, batte i turchi ad Eliopoli (20 marzo 1800) e li caccia dall'Egitto; poi soffoca una nuova sollevazione del Cairo. Ma egli è assassinato. Menou che gli succede si fa battere dagli inglesi a Canopo, e acconsente allo sgombro dell'Egitto (1801).

m) Campagna del 1799 in Germania, Italia e Svizzera Stockach, La Trebbia, Novi, Zurigo.

Volendo completare il sistema politico e militare della Francia col farle attorno una cintura completa di minori repubbliche dipendenti, il Direttorio favorisce le aspirazioni democratiche in Isvizzera, i desideri di libertà nell'Italia meridionale, e, non mancandogli pretesti, fa entrare sue truppe sul territorio elvetico e nel napolitano. Da ciò nuova guerra contro l'Austria cui si unisce la Russia. Il progetto di operazioni del Direttorio, basato sul principio che il possesso delle montagne conduce a quello delle vallate, buono talvolta in tattica ma falso in strategia, fu questo: Massena coll'esercito d'Elvezia, muovendo dalla Svizzera pel paese dei Grigioni entrerebbe nel Vorarlberg e nel Tirolo, mentre Jourdan coll'esercito del Danubio, sboccando dal Reno per Kehl ed Huningen, attraverserebbe lo Schwartz-Walde, e verrebbe a dar la mano a Massena tra il Danubio e le Alpi bavaresi, e l'esercito d'Italia (di cui Moreau doveva prendere il comando) coopererebbe a destra sull'Adige, la Brenta e la Piave. Ne risulterebbe un solo fronte strategico dal Meno all'Adriatico. Operando col centro innanzi, pel lungo delle Alpi, si minaccerebbe il cuore dell'impero, si separerebbe l'esercito austriaco del Danubio da quello d'Italia, e si prenderebbero a rovescio ambedue. Ciò doveva essere eseguito da circa 150,000 uomini in tutto contro circa 300,000! Intanto Macdonald a dritta sarebbe rimasto nel napolitano con circa 30,000 uo-

mini, e Bernadotte a sinistra coll'esercito del Reno, tra il Reno e il Necker. Massena e Bernadotte sarebbero stati dipendenti da Jourdan. — Progetto assurdo, che troppo sa di gabinetto.

Massena entra nei Grigioni e nel Vorarlberg: belle operazioni di Lecourbe e Dessoles nell'Engadina (alto Inn), nella Valtellina e nell'alta Val d'Adige. Ma Jourdan è battuto dall'arciduca Carlo a Stockach presso il lago di Costanza e costretto a ripararsi dietro il Reno in Alsazia, e l'esercito d'Italia (Scherer) è battuto a Magnano tra Adige e Mincio e a Cassano sull'Adda da Kray. Souwarow con 20,000 russi raggiunge li austriaci in Italia, prende il comando dell'esercito alleato, costringe Moreau a ritirarsi fin sugli Apennini verso Novi, e campeggia tra Torino e Tortona. La tattica di Souwarow fu di colonne e baionetta.

Macdonald viene assai lento dal napolitano per la Toscana e l'Emilia per unirsi a Moreau verso Piacenza. Souwarow gli chiude il passo tra l'Apennino e il Po. — *Battaglia della Trebbia* (18 e 19 giugno). — 33,000 francesi contro 37,000 austro-russi. — Macdonald è battuto con perdita di più di 12,000 uomini. Ripassa l'Apennino, e per la Spezia e Genova si unisce a Moreau.

Intanto l'arciduca Carlo, rinforzato da un corpo russo (Korsakoff) entra in Svizzera per Sciaffusa. Massena battuto a Feldkirch, costretto a ritirarsi sulla sinistra del Reno, si concentra attorno a Zurigo colla sinistra sul basso Aar e la destra sul San Gotardo, e tiene in iscacco l'arciduca. (*Prima battaglia di Zurigo*). Ma poi, parendogli troppo arrischiata quella posizione, che l'arciduca poteva aggirare dalla sua destra, e dandogli pur da pensare i progressi degli alleati nei Grigioni e in Italia, conseguenza dei quali era stata la occupazione del San Gotardo per parte di un corpo austriaco, retrocede alquanto, e si pone colla massa principale delle sue forze sul monte Albis, stendendo la sinistra fino oltre Basilea sul Reno e la destra per Zug, i laghi centrali e l'alto Aar sin nel Vallese. Egli ha riunito sotto il suo comando i due eserciti detti d'Elvezia e del Danubio, ed ha fatto entrare in Isvizzera la maggior parte

di quest'ultimo. Così intende cuoprire la frontiera francese del Giura, cui minacciava la congiunzione degli eserciti nemici d'Italia e di Germania, scopo della quale altro non poteva essere se non che di irrompere nella Francia da quella parte appunto, che è la più aperta. — Li austriaci occupano Altorf e la Val di Reuss.

Joubert prende il comando dell'esercito d'Italia, Moreau essendo chiamato a quello dell'esercito del Reno. Risoluto a ripigliar le offese, Joubert scende dall'Apennino.

Battaglia di Novi (15 agosto), (*fig.* 30). — 50,000 austro-russi contro 35,000 francesi. — L'esercito francese è in posizione sulle alture dietro Novi, occupando al centro questa città; la sinistra dinanzi a Pasturana, la destra nel piano appoggiata alla Scrivia. Souwarow volendo approfittare della sua prevalenza numerica, e bene adattandosi alle condizioni di quei luoghi, dispone che la sua destra assalti da fianco la sinistra francese e procuri d'impadronirsi di Pasturana, e la sua sinistra (avanguardia) aggiri la destra francese per la Val di Scrivia e venga a tagliare, se possibile, al nemico anche la strada di Gavi, mentre il rimanente dell'esercito lo terrà a bada da fronte. Sul principio della battaglia Joubert è ucciso. Moreau riprende il comando. La sinistra e il centro degli alleati sono respinti, la destra trattenuta. Souwarow giunge sul campo di battaglia con truppe fresche, fa rinnovar li attacchi. Una parte della colonna austriaca di Melas riesce ad aggirare la destra francese (St-Cyr) per la Val di Scrivia (Serravalle). Vedendo minacciata la sua ritirata su Gavi, Moreau fa indietreggiare l'ala destra per cuoprire quella strada, e manda l'ordine alla sinistra, che resiste ancora, di ritirarsi. Ora il centro e la destra degli alleati si lanciano sulle truppe retrocedenti di quell'ala e le addossano alla stretta di Pasturana ove soffrono gravi perdite. Moreau si ritira su Gavi. Perdite: francesi 10,000 uomini, 5 generali, 37 cannoni e 4 bandiere; alleati 8,000 uomini e 3 cannoni. Grande fu l'effetto morale di quella battaglia in Italia, in Francia, in tutta Europa.

Souwarow risolve d'entrare coi suoi russi in Isvizzera pel San Gotardo, spingersi verso Zurigo, unirsi con Korsakoff,

cacciare i francesi da quel paese e invadere la Francia pel Giura. Frattanto la destra di Massena, sotto il comando di Lecourbe, con una serie di belle operazioni riconquistava il San Gotardo e la valle della Reuss; la sinistra dell'arciduca era respinta su Coira e Glaris fin oltre la Linth; rotte così di nuovo le comunicazioni dirette tra i due eserciti nemici. L'arciduca riceve ordine da Vienna di ripassare sulla destra del Reno per cuoprire la valle del Danubio contro le possibili intraprese dei francesi da quel lato, e operare sul medio Reno, lasciando in Isvizzera Korsakoff cui Souwarow deve raggiungere. Vuolsi invader la Francia pel Giura, il Reno e il Varo, facendo punta al centro. Strana idea quello spostamento laterale di Souwarow attraverso alle Alpi e dell'arciduca attraverso al Reno, in faccia ad un Massena con un esercito intatto. L'arciduca vuol prima tentare di aggirar Massena dalla sua destra pel basso Aar, ma il suo tentativo di passar quel fiume è mandato a vuoto da alcuni errori di esecuzione e dalla resistenza delle truppe di Ney e Heudelet. Tenta, ma quasi senza alcun frutto, un attacco generale, per Zurigo a destra, per Glaris al centro, per l'Oberland Grigione a sinistra. Dopo ciò abbandona la Svizzera, lasciandovi però Hotze con un corpo austriaco a sostegno di Korsakoff, finchè giunga Souwarow; e si porta col rimanente delle sue forze verso Kehl e Philippsburg. Discordie tra gli alleati. Ora, mentre Souwarow si avvìa verso il San Gottardo, Massena vede giunto il momento di riprendere le offese. Si propone di avvolgere i russi a Zurigo, isolarli dagli austriaci di Hotze (ala sinistra nemica) annientar quelli, ricacciar questi oltre il Reno.

Battaglia di Zurigo (25 e 26 settembre), (*fig.* 31). — 50,000 francesi circa contro 40 a 50,000 austro-russi. — (25). Mentre una parte della sinistra francese tiene a bada la destra russa sull'Aar, Massena fa passare a forza la Limmat dal resto di quell'ala, separa la destra russa dal centro, e si impadronisce degli sbocchi a nord-ovest di Zurigo. Il centro, ov'è Korsakoff medesimo, è trattenuto sulla Sihl dinanzi a quella città. Frattanto Soult a destra passa a forza la

Linth, sorprende li austriaci sparpagliati a cordone, li rompe, li separa dai russi, ne prende una parte tra Uznach e Rapperschwyl e ricaccia il resto verso San Gallo. Hotze rimane morto. Korsakoff resta chiuso dai francesi nella stretta di Zurigo: ma la sua destra facendo un lungo giro lo raggiunge. Egli avrebbe potuto gittarsi sulla sinistra della Limmat per andare incontro a Souwarow per l'Albis. Preferisce riaprirsi la strada a nord verso il Reno. Avvia perciò una parte dei bagagli per Winterthur, forma le sue truppe in massa larga e compatta, col resto dei carriaggi sulla strada d'Eglisau, con batterie scaglionate sul fianco sinistro e si avanza (26) respingendo le prime truppe francesi. Massena lo fa cannoneggiare da fianco dall'artiglieria leggiera e assaltar da testa dalle truppe della sua sinistra. Altre truppe francesi occupano Zurigo dietro a lui. I russi sono sbaragliati con grandissima perdita. Frattanto Soult insegue li austriaci per San Gallo verso il Reno. Perdite: austro-russi 12,000 uomini, più di 100 cannoni, bandiere, più il tesoro militare e tutti i bagagli; francesi 4-5,000 uomini. — Grandissimi li effetti di tale vittoria. Li avanzi dei corpi di Korsakoff e Hotze rivarcano il Reno.

Frattanto Souwarow (*fig.* 32) sforza il passo del San Gottardo (24 settembre) gira il ponte del Diavolo e scende sulla Reuss. Lecourbe non potendo trattenerlo da fronte, prende una posizione di fianco sulla sinistra della Reuss. Souwarow sfila dinanzi a lui. Il 27 in Altorf riceve notizia della sconfitta di Korsakoff e Hotze. Si gitta a destra nello Schachenthal per portarsi su Glaris, ma trattenuto in quella stretta valle da Molitor, che resiste eroicamente ai suoi attacchi, incalzato da Lecourbe che non gli dà posa, a grande stento giunge a Glaris il 2 ottobre. Massena avendo perciò avuto tempo da prendere le disposizioni più opportune a chiudergli ogni passo verso Zurigo e San Gallo, lo aspetta per dargli battaglia. Ma egli disperando oramai della vittoria, stretto tra il nemico e le Alpi dell'Oberland Grigione, si caccia nell'orribile vallone di Engi, e sacrificando le sue artiglierie e tutti i suoi impedimenti, scampa per il Rindskopf a Coira (dal 4 al 10 ottobre).

Lecourbe assume il comando dell'esercito del Reno: ma le operazioni di quell'esercito si ridussero in quella campagna ad inutili combattimenti attorno a Philippsburg che i francesi investirono quattro volte invano. — In Olanda un esercito franco-olandese, sotto Brune, mandò a vuoto una invasione degli anglo-russi sbarcati all'estremità settentrionale della penisola. (*Battaglia di Bergen*). — Alla opposta estremità dell'immenso teatro di quella guerra, Championnet colle armate d'Italia e delle Alpi (circa 50,000 uomini) ripiglia l'offensiva due volte, alla fine di settembre e alla fine di ottobre. L'esercito austriaco, sotto Melas, ha il grosso delle sue forze attorno a Bra, guarda li sbocchi delle Alpi e degli Apennini ed assedia Cuneo. Championnet, avendo ricevuto ordine dal Direttorio di liberare quella fortezza, tenta ambe le volte un grande attacco convergente, sboccando colla destra da Genova sulla Scrivia e la Bormida, col centro sul Tanaro e la Stura, colla sinistra sul Po e sin nella valle d'Aosta. Melas, profittando della sua posizione centrale, ne tiene a bada le ali e ne rompe il centro presso Savigliano. (*Battaglia di Genola*). Respinto sui monti, quell'esercito francese rimane colla destra a Genova e la sinistra in Savoia, consumandosi nella miseria e nelle piccole fazioni montane.

n) Campagna del 1800 in Italia e in Germania — Marengo, Hohenlinden (4ª campagna di Bonaparte).

(Fig. 33).

Bonaparte primo-console, onnipotente in Francia, si trova nelle migliori condizioni di autorità che uomo di guerra possa desiderare. — In quel tempo fu istituito, per merito principalmente di Marmont, il treno d'artiglieria. — Massena prende il comando dell'armata d'Italia nella riviera di Genova contro Melas. Quell'armata cui, come vedemmo, era stata riunita quella delle Alpi, presenta un immenso fronte concavo. Li austriaci si spingono innanzi per l'Apennino Savonese e su Nizza; l'esercito francese è tagliato in due;

la sinistra, sotto Suchet, si ritira dietro il Varo, la destra su Genova. Blocco di Genova. Importa a Melas di togliere al nemico quel punto, per aver libertà di operare sul Varo d'accordo cogli inglesi. Bonaparte raccomanda a Massena di tener saldo in Genova, disegnando di sboccare per la Svizzera alle spalle degli austriaci in Lombardia. Ordina a Moreau di entrare nella Svevia coll'armata del Reno (100,000 uomini circa) che si stende da Costanza a Strasburgo sulla sinistra di quel fiume.

Si annunzia la formazione di un esercito di riserva di 30,000 uomini a Digione sotto il comando di Berthier, apparentemente per cuoprire la frontiera del Giura. La scelta di quel punto centrale tra i due teatri d'operazione d'Italia e di Germania è adattissima per poter rinforzare. secondo il bisogno, l'una o l'altra armata, tenendo incerto di ciò il nemico sino all'ultimo momento. — Li austriaci hanno sul Reno 120,000 uomini con 500 cannoni sotto Kray; in Italia, sotto l'ottuagenario Melas, 100,000 uomini circa. Zach, uffiziale di molto credito, è il suo capo di stato maggiore.

Bisogna prevenire l'offensiva di Kray, mentre Suchet e più ancora Massena terranno in iscacco quella di Melas. — Moreau richiama l'attenzione del nemico verso Kehl con abili dimostrazioni e passa il Reno a Neuf-Brisach, Basilea e Sciaffusa, manovra a nord del lago di Costanza, aggira la sinistra nemica, batte li austriaci a Engen, a Mösskirch, a Biberach (3, 5 e 9 maggio). Kray si ritira nel campo trincierato di Ulma. Moreau lo investe sulla sponda destra del Danubio (11 maggio).

Frattanto Bonaparte ha deciso di portarsi egli stesso in Italia coll'esercito di riserva e farsi quivi rinforzare da una parte dell'armata di Moreau. Non sarebbe stato meglio portar tutta la massa delle forze sul Danubio, sulla dritta via di Vienna? Ma avrebbe fatto d'uopo che o Bonaparte rinunziasse a prendere il comando dell'esercito, o ne privasse Moreau. Si presentava a Bonaparte l'occasione di compire un atto di splendida controffensiva sopra un teatro ch'ei già conosceva; non volle lasciarsela fuggire, non per salvar

Genova e le truppe quivi chiuse, ma per distruggere l'esercito di Melas. Volle soverchiar Moreau, senza togliergli l'occasione di spiegare tutta la sua abilità; ma però gli tolse troppa parte dei mezzi che per ciò gli abbisognavano. — L'esercito di riserva si raccoglieva alla sordina, non a Digione, ma in Savoia e nel Vallese. Si componeva di ottime truppe, specialmente dell'armata di Vandea (40 a 45,000 uomini). Moreau dovette spedire verso l'Italia, per il San Gottardo, un grosso corpo (2 divisioni, 15-16,000 uomini) delle sue truppe (11 maggio). — I passi delle Alpi tra il Cenisio e il San Gotardo erano mal noti ai francesi, ma Bonaparte li aveva fatti riconoscere. Fu dato troppo poca importanza a quello del piccolo San Bernardo, forse a motivo del largo giro che avrebbero dovuto fare per recarvisi le truppe provenienti dal nord della Francia e dalla Vandea, o piuttosto per la ragione che il primo progetto di Bonaparte era stato di scendere in Italia pel Sempione. Troppo frettoloso fu lo studio di quei passi. L'esempio di Souwarow e le belle operazioni eseguite nei monti nel 1799 dovettero essere di sprone a Bonaparte. Il gran San Bernardo fu scelto come sbocco principale (35,000 uomini). Un piccolo corpo (sinistra dell'armata d'Italia) sotto Thureau (5,000 uomini) pel Cenisio scendendo su Susa, dovette richiamar l'attenzione del nemico (Kaim) da quella parte. La sinistra (Moncey) era avviata pel San Gotardo. Colonne intermedie pel piccolo San Bernardo e il Sempione. Passaggio delle Alpi (17-25 maggio). L'artiglieria varca il San Bernardo smontata a pezzi, portata e trascinata a braccia dai soldati. Fazione d'avanguardia a Châtillon. Intoppo del forte di Bard. L'esercito francese lo schiva con gran pena. Lannes colla vanguardia caccia il corpo austriaco di Haddick (che guardava li sbocchi delle Alpi) da Ivrea e dalla Chiusella, e si porta a Chivasso (27 maggio) accennando a Torino. Il cannone della Chiusella avvisa Melas che i francesi sono già alle sue spalle. Egli guardava a Susa, ma non cessava di trattenere una parte del suo esercito (Ott) attorno a Genova, e il resto (Elsnitz) sul Varo. Intanto l'esercito francese sfila dietro a Lannes per Vercelli e Novara, passa

il Ticino a Turbigo e Buffalora e occupa Milano (2 giugno), mentre Lannes si porta lungo Po da Chivasso a Pavia e Moncey scende dal San Gotardo. Wukassewitsch, che guardava la Lombardia con 10,000 uomini, si ritira dietro l'Adda e poi sul Mincio. Bonaparte lo fa seguire da due divisioni. Duhesme lo caccia da Cremona su Mantova. Tutto l'esercito francese è raccolto (60,000 uomini circa) tra il Ticino e l'Adda sulla linea di ritirata degli austriaci. Ma Bonaparte non vuole aspettare il nemico, non dargli tempo da raccogliere le sue forze tuttora sparse. Gli giova profittare della prolungata resistenza di Genova che non può durare a lungo. Massena, dopo avere eroicamente difeso gli approcci di quella città, con un'abile e vigorosa serie di operazioni controffensive sui monti che le sovrastano, ora stremato di forze, travagliato dalle malattie e dalla carestia dei viveri, ha dovuto raccogliersi nei forti, e si vede ridotto agli estremi. Nulla sa di ciò che avviene di là dagli Apennini.

Melas incerto, coll'esercito sparso tra Nizza, Torino, Alessandria e i dintorni di Genova, alla prima notizia della marcia dei francesi verso il Ticino, pensa di piombare loro alle spalle per Casale e Chivasso su Vercelli, mentre Wukassewitsch li tratterrebbe da fronte. Ma avuto notizia della ritirata di questo (31 maggio) si risolve a concentrare tutte le sue forze intorno ad Alessandria. Gli restava da scegliere tra i seguenti partiti: 1° portarsi per Mortara e Novara su Milano sulle linee d'operazione del nemico; 2° scendere su Pavia per la sinistra del Po e gittarsi tra Piacenza e Milano su Lodi; 3° scendere su Piacenza per la destra del Po e rientrare in Lombardia per quel punto, o per Cremona o per Mantova; 4° appoggiarsi ad Alessandria, e dar battaglia con tutte le sue forze unite al nemico indebolito pei distaccamenti che sarebbe costretto a fare onde cuoprire la Lombardia e le sue linee d'operazione. La resa imminente, ma pure troppo per lui ritardata, di Genova, gli fa perdere un tempo prezioso. Finalmente Genova si arrende il 5 giugno. Ma già Lannes ha passato il Po presso Pavia; il 7 giugno la sua vanguardia ha oltrepassato Stradella; Victor lo segue; Murat nello stesso giorno passa il

fiume a valle di Piacenza e s'impadronisce di quella città. Bonaparte ha lasciato in Lombardia Moncey con 2 divisioni tra il Ticino e l'Adda, Duhesme con 1 divisione verso il Mincio, Lecchi a Brescia, Chabran a Pavia. Manovrando per la destra del Po vuole unirsi con Massena e Suchet e compiere la distruzione dell'esercito austriaco. Suchet segue Elsnitz nella sua ritirata dal Varo, lo travaglia, gli fa perdere tempo, lo previene con abili manovre su alcuni punti e gli fa soffrire gravissime perdite. Prende posizione sull'alta Bormida, ma oramai troppo tardi per salvar Genova. Bonaparte conduce seco in Piemonte i corpi di Lannes (avanguardia 1 divisione), Victor (2 divisioni), Murat (cavalleria) e Desaix (2 divisioni) 30,000 uomini al più, ai quali Melas può opporne 50,000. Ott accorre per Tortona a Montebello e prende posizione a Casteggio. Lannes lo assale. — *Combattimento di Montebello* (9 giugno). — Rinforzato da Victor, estendendosi dalla sua sinistra per le alture, Lannes caccia gli austriaci da Casteggio e Montebello. Ott si ritira su Alessandria. Rimangono a Melas tre partiti: 1° ritirarsi su Genova; 2° portarsi sul Ticino; 3° dar battaglia dinanzi ad Alessandria. Sceglie quest'ultimo. — Informato della caduta di Genova, Bonaparte distacca verso Novi Desaix con una divisione (Boudet) per collegarsi con Suchet che deve sboccare da Acqui, e impedire a Melas la ritirata su Genova, spinge Victor su Marengo, tiene in riserva il resto a Castelnovo-Scrivia e Pontecurone. Ha bisogno di aver notizie del nemico. Victor si avanza fino a breve distanza dalla testa di ponte sulla Bormida, ma non la attacca. Bonaparte, ingannato da falsi o inesatti rapporti della sua vanguardia (Gardanne), crede il nemico in ritirata. Li austriaci cominciano a sboccare sulla destra della Bormida nella notte del 13 al 14 giugno.

Battaglia di Marengo (14 giugno), (*fig.* 34). — 28,000 francesi contro 31,000 austriaci. — Le truppe francesi erano ancora largamente scaglionate: Victor alla testa, poi Lannes con una divisione, poi la cavalleria, la guardia consolare e la divisione Monnier (del corpo di Desaix); Desaix con una divisione verso Novi. Li austriaci sboccano dalla testa di ponte

sulla Bormida e si avanzano su Marengo e Castel-Ceriolo. Melas si proponeva di rompere tra Castel-Ceriolo e Marengo la destra francese e trattenere la sinistra tra Marengo e la Stortigliona. E invece si lasciò trarre ad un attacco di fronte, e non seppe adoperare la sua numerosa e buona cavalleria. Li austriaci spiegarono pochissimo vigore. Victor e Lannes, soli da principio, non potevano loro opporre più di 15,000 uomini. — Avvisato della presenza del nemico, Bonaparte ordina il concentramento e lo spiegamento in avanti sulla linea Castel Ceriolo-Marengo-Stortigliona, ove il terreno gli offre appoggi di qualche valore. La destra austriaca dà principio alla battaglia. Victor la trattiene a Marengo e alla Stortigliona, Lannes si spiega a destra di lui sul Fontanone, facendo risvolto contro Castel-Ceriolo, d'onde li austriaci lo minacciano da fianco e da rovescio. Ma dopo un'energica resistenza, Victor prima, poi Lannes, sono costretti a retrocedere. Bonaparte porta a dritta di Lannes una brigata della divisione Monnier, e manda l'altra (Carra St-Cyr) ad occupare Castel-Ceriolo. Questa resiste agli attacchi nemici, ma la ritirata dell'ala sinistra continua. Per mantenere il legame tra le due ali e trattenere la cavalleria nemica il battaglione granatieri della guardia consolare si forma in quadrato tra Castel-Ceriolo e la destra di Lannes, prolungata da Monnier. Ciò non ostante Victor non trovando appoggio di terreno continua a indietreggiare fino a San Giuliano; Carra St-Cyr è costretto a sgombrare Castel-Ceriolo. Già Bonaparte pensa a lasciar la strada di Tortona e ritirarsi per Salè. Melas corre in Alessandria a spedire a Vienna la notizia della vittoria. L'esercito austriaco credendo finita la battaglia si è formato in colonne da marcia, ed ha spinto un corpo (gran parte della cavalleria) sulla strada d'Acqui per fronteggiare Suchet. Quand'ecco apparire dietro San Giuliano la colonna di Desaix, che Bonaparte aveva mandato a chiamare, ma disperava oramai di veder giungere in tempo. Visto lo stato delle cose, Desaix schiera prestamente le sue truppe a cavallo alla strada in un ordine misto di battaglioni spiegati e battaglioni in colonna. Marmont mette in batteria 18

pezzi sulla sua destra. Una parte della cavalleria (brigata Kellermann) più indietro. Lannes ferma e riordina le sue truppe che vengono a trovarsi a destra di Desaix in posizione obliqua in avanti con un'altra parte della cavalleria in seconda linea. Victor raccoglie le sue dietro a Desaix presso a San Giuliano, in terza linea. Si raccende la battaglia. L'artiglieria di Marmont fulmina la testa di una colonna che si avanza sulla strada. Desaix muove le sue truppe; è ucciso. Una delle sue mezze-brigate indietreggia, li austriaci le sono già quasi addosso. È una colonna di granatieri condotta dal barone di Zach medesimo. Marmont la fa mitragliare dai 3 pezzi di sinistra della sua batteria; Kellermann con 400 cavalli, resto della sua brigata, l'assale nel fianco sinistro. Bello esempio di accordo di artiglieria e cavalleria e di buona scelta del momento; 2-3,000 granatieri e lo stesso barone di Zach rimangono prigioni. I francesi ripigliano la mossa su tutta la fronte. Carra St-Cyr rioccupa Castel-Ceriolo. Li austriaci sgomentati retrocedono: la loro cavalleria male condotta è rovesciata e incalzata da Kellermann e Champeaux. Marengo è ripreso. Finalmente una retroguardia austriaca trattiene i francesi alla Pedrabona, e dà tempo alle altre truppe di ripassare la Bormida. La battaglia termina a notte chiusa. — Perdite: austriaci 9-10,000 uomini, tra cui 7 generali, e 13 pezzi d'artiglieria; francesi 5-6,000 uomini, tra cui 4 generali. — Non si può dire che quella vittoria fosse pienamente meritata da Bonaparte. Di 60,000 uomini che aveva in Italia, 28,000 soli ne portò sul campo di battaglia. Per ottenere un gran successo strategico corse rischio di soccombere sul campo tattico.

Ora le conseguenze di quella vittoria dipendevano principalmente dalla volontà di Melas medesimo. Egli avrebbe potuto ritentar la sorte delle armi o far punta sul Ticino. Ma Bonaparte aveva oramai conseguito due scopi importantissimi: la congiunzione cioè con Suchet e quel gran cambiamento di base e linea d'operazione dalle grandi Alpi al Varo che assicurava le sue comunicazioni colla Francia. Genova doveva aprirgli le porte. — Melas, privo

dell'appoggio di Zach, sfiduciato, sottoscrive una convenzione per la quale li austriaci si obbligano a ritirarsi dietro al Mincio e sgombrare tutte le fortezze di qua da quel fiume. Grande effetto di quei fatti. — La morale è questa: *Fortuna aiuta li audaci.*

Frattanto sul Danubio Kray appoggiato ad Ulma teneva in iscacco Moreau; bello esempio dei vantaggi che offre una fortezza a cavallo ad un gran fiume. Finalmente Moreau con una gran manovra attorniante per la destra, varcando il Lech e il Danubio (tra Dillingen e Donauwörth) viene a minacciare le comunicazioni di Kray colla Boemia (19 giugno). — *Combattimento di Dillingen o di Hochstädt* glorioso per la cavalleria francese. — Kray accenna allora di ritirarsi verso la Boemia, ma invece oltrepassa Moreau facendo un gran giro per nord, rivarca il Danubio a Neuburg e viene a porsi sull'Iser. Dopo varie fazioni, costretto a sgombrar la Baviera, si ritira dietro l'Inn. Tregua di Parsdorf (15 luglio).

Le ostilità ricominciano sul finire di novembre. L'armata d'Italia sotto il comando di Brune. — In Germania l'arciduca Giovanni prende il comando. — Moreau dovea continuare ad operare sulla destra del Danubio, e Brune, rinforzato dal corpo di Macdonald, che da Coira doveva portarsi a Trento attraverso alle Alpi, doveva accennare a Vienna per la Carinzia e la Stiria. — L'esercito austriaco del Danubio sbocca dall'Inn verso l'Iser sulla sinistra di Moreau, minacciando la sua linea d'operazione; manovra bene immaginata, ma troppo lentamente eseguita, colpa in parte delle cattive strade e della pessima stagione.

Battaglia di Hohenlinden (3 dicembre), (*fig.* 35). — 56,000 francesi contro 50,000 austro-bavaresi.—Moreau ha preso posizione sulle strade che conducono dall'Inn all'Iser, fronte ad est, in ordine separato. Alla sua sinistra due divisioni cuoprono la strada di Landshut a Freysing contro la destra austriaca (Klenau). Alla sua destra Lecourbe guarda li sbocchi del Tirolo contro la sinistra austriaca. Queste ali staccate d'ambo le parti non prendono parte alla battaglia. Col grosso delle sue forze Moreau occupa le strade che da Mühldorf e

Wasserburg conducono a Monaco; 4 divisioni e la riserva di cavalleria sulla prima a Hohenlinden, di contro agli sbocchi di quella regione frastagliata e coperta che si stende attorno ad Isen e si collega a sud col gran parco reale di Ebersberg; 2 divisioni (Richepance sostenuto da Decaen) sulla seconda di là dal parco ora detto, dinanzi e dietro Ebersberg. L'arciduca col grosso del suo esercito si avanza in quattro colonne attraverso a quel paese impedito e insidioso. La 2ª colonna, cominciando da nord (cioè dalla destra austriaca) è suddivisa in due; la terza, la principale, segue la linea direttrice Mühldorf-Monaco. Credendo i francesi in ritirata li austriaci trascurano le precauzioni tanto necessarie in quel paese. Moreau ordina a Richepance di avanzarsi sul fianco sinistro del nemico, a Decaen di sostenerlo. La direzione accennata a Richepance lo porta pei boschi di San Cristoforo nel vuoto tra la 3ª e 4ª colonna. Quest'ultima è scaglionata molto indietro. Le quattro teste delle tre prime colonne austriache s'imbattono nei francesi allo sbocco dei boschi e sono trattenute; difficile lo schierarsi. Richepance si scaglia sulla coda della 3ª colonna e la taglia; combatte con doppia fronte. La cavalleria leggiera di Walther, sotto gli ordini di lui, si copre di gloria: sopra tutti il colonnello Montbrun. Li austriaci sorpresi, atterriti si sbandano. Intanto Decaen respinge la 4ª colonna che ha incontrato e assalito la coda della divisione Richepance. Rotta immensa degli austriaci; i francesi li inseguono attraverso i boschi. — Perdite: austro-bavaresi 16,000 uomini, di cui 11,000 prigionieri, e 117 pezzi d'artiglieria; francesi 2,500 uomini. Stupendo esempio di battaglia in ordine separato. — Moreau marcia su Vienna.

In Italia Macdonald viene dai Grigioni per le Alpi a raggiungere l'esercito di Brune, di cui forma la sinistra; operazione assai più meravigliosa che utile. Brune trascinato dai suoi generali (Davoust, Oudinot, Marmont) sforza il passo del Mincio presso Pozzuolo. Li austriaci si ritirano lentamente, Brune lentamente li segue. Moreau è già sulla Traun allorchè Brune ha passato appena la Brenta; l'opposto del 1797. — Tregue di Steyer e di Treviso.

Parallelo tra Bonaparte e Moreau. Quegli apparve sommo fin dal primo momento; questi, come Turenne, veniva perfezionandosi. L'arte di Bonaparte era nuova, audace, improvvisata; concetti strategici arditissimi, rapido muover di masse, elasticità d'operazioni mai veduta per lo innanzi, stretta unità di comando e d'azione, li atti decisivi portati e compiuti su piccolo spazio di terreno. Quella di Moreau era invece studiata, calcolata, maturata, o come alcuni dissero e dicono *sapiente;* si riduceva in sostanza ad un giuoco di combinazioni di operazioni staccate, abbraccianti talvolta vastissimo campo, e rappresentava tutto il buono di quel sistema d'allora, di cui tutto il cattivo era stato rappresentato dal *guerreggiare a cordone*. Si può dire che Bonaparte faceva guerra in *ordine unito* e Moreau in *ordine separato*. Bonaparte non sopportava consigli; Moreau promuoveva e incoraggiava le discussioni intorno alle operazioni fatte o da farsi. Questi, quasi primo tra eguali, faceva tesoro della cooperazione altrui; quegli, veramente superiore, voleva far da sè, e non cercava altro nei suoi generali se non che intelligenti e risoluti esecutori.

In questa campagna, come in quella del 1796, i francesi ebbero piccole divisioni in Italia, più grosse in Germania.

Opere da consultarsi per le guerre della rivoluzione francese.

Jomini, *Histoire critique et militaire des guerres de la révolution.*

Thiers, *Histoire de la révolution.*

Dumas (generale), *Précis des événements militaires depuis le* 1er *mai* 1799.

Napoléon, *Mémoires.*

Arciduca Carlo, *Principes de stratégie développés par la relation de la campagne de* 1796 *en Allemagne* (tradotto dal tedesco e annotato per cura di Jomini) e *Campagne de* 1799 *en Allemagne et en Suisse.*

Marmont, *Mémoires.*

Gouvion St-Cyr, *Mémoires.*

Koch, *Mémoires de Massena.*

Clausewitz, *Der Feldzug von* 1796 *in Italien* e *Die Feldzüge von* 1799 *in Italien.*

Carrion Nisas, *Campagne de* 1800 *en Allemagne.*

Si raccomanda all'uffiziale di stato maggiore lo studio particolare delle seguenti operazioni:

a) Posizioni o dislocazioni dell'armata francese d'Italia nel 1796 e 97 prima di Castiglione, prima e dopo Arcole e Rivoli, e prima del passaggio del Tagliamento;

b) Operazioni dell'arciduca Carlo contro Jourdan nell'agosto e settembre del 1796, e ritirata di Moreau;

c) Apparecchi per la spedizione d'Egitto;

d) Operazioni dei francesi nelle Alpi nel 1799, compreso la disfatta di Souwarow;

e) Passaggi della Limmat e della Linth nel 1799;

f) Passaggi delle Alpi nel 1800;

g) Difesa di Genova nel 1800.

III.

Seconda epoca francese — L'impero - Napoleone I.

(1804-1815).

I principali capitani nelle guerre dell'impero furono, oltre Napoleone e l'arciduca Carlo, Massena, Soult, Davoust, Ney, Lannes, Marmont tra i francesi, e Wellington, Kutusow, Bennigsen, Barclay di Tolly e Blücher tra li alleati.

Caratteri distintivi di questo periodo.

Guerre manovrate di masse. Abuso delle manovre e delle masse. La strategia supera di gran lunga la tattica.

a) Disegni di spedizione contro l'Inghilterra — La grande armata.

1804, maggio: Napoleone imperatore. Sul principiare del 1805, rotta la pace coll'Inghilterra, si appresta una grande spedizione contro di lei. Napoleone fa occupare l'Annover e aduna grande quantità di truppe in varii campi sui lidi del mare del Nord, della Manica e dell'Atlantico, nell'Annover, nell'Olanda, nelle Fiandre, nella Normandia, nella Bretagna. La massa principale si raccoglie attorno a Boulogne. Sono 120,000 fanti, 12,000 cavalieri montati, 8,000

dragoni smontati, 450 pezzi d'artiglieria, ecc., pronti all'imbarco. A tale uopo era stata formata un'immensa flottiglia. L'esito delle prime operazioni, anzi il poterle soltanto incominciare, dipendeva dal risultato che potevano avere le operazioni delle flotte unite di Francia e Spagna; le quali, uscite dai porti dell'Atlantico e del Mediterraneo, si riunirono alle Antille sotto il comando dell'ammiraglio Villeneuve, minacciando i domini inglesi in quella parte, per richiamare colà le forze navali dell'Inghilterra, e tornare poi subito in Europa a fare sgombra la Manica. Dato che Nelson si fosse lasciato pienamente ingannare da Villeneuve, o non si fosse ravveduto a tempo, poteva Napoleone promettersi esito felice dalla spedizione diretta contro l'Inghilterra? — Per conquista durativa, no certo. Ma egli non poteva mirare che a darle un gran colpo e ritirarsi.

Intanto le truppe nei campi si addestravano alle grandi manovre. Si è parlato molto della tattica del campo di Boulogne... Ma invero Boulogne non fu un campo d'esperimento come Postdam o Vaussieux, nè dette vita ad una tattica nuova. I regolamenti del 1791 continuarono ad essere la base officiale della tattica francese.

Napoleone diede a quell'esercito il nome di *grande-armée* e lo divise in 7 *corpi d'armata* di 2, 3 o 4 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria leggera (17-40,000 uomini), più la *guardia imperiale*, nuova istituzione, e la *riserva di cavalleria* di 2 divisioni di corazzieri, 4 divisioni di dragoni e 1 divisione di cavalleria leggera. — In Italia Massena comandava l'8° corpo *(armata d'Italia)* forte di 50,000 uomini, e St-Cyr aveva circa 25,000 uomini nell'Italia meridionale. — Napoleone creò 16 marescialli di Francia, tra i quali Jourdan, Bernadotte, Berthier, Davoust, Soult, Lannes, Ney, Augereau, Murat, Massena, Mortier.

Ma una nuova lega va formandosi contro la Francia; un esercito austriaco occupa la Baviera; la Russia s'apparecchia a prender parte alla guerra; Napoleone è costretto a rinunziare alla spedizione d'Inghilterra e volger la fronte all'Austria. La flotta franco-ispana è distrutta da Nelson a Trafalgar.

b) Campagna del 1805 in Germania e in Italia (4ª di Napoleone) Ulma, Austerlitz.

Li alleati si dispongono a mettere in campo più di 300,000 uomini (circa 200,000 austriaci e 120,000 russi). L'arciduca Carlo consiglia la difensiva finchè i due eserciti non siansi riuniti; ma non è ascoltato. Le idee di Mack prevalgono. Il disegno degli alleati è questo: a destra l'arciduca Ferdinando, guidato dal generale Mack, entrerà con 80,000 uomini in Baviera, occuperà la destra del Danubio, tra Ulma e il lago di Costanza, guardando li sbocchi del Reno e della Foresta Nera e aspetterà i russi; a sinistra l'arciduca Carlo con 50,000 uomini passerà l'Adige per cacciar Massena dalla Lombardia; al centro l'arciduca Giovanni con 30,000 uomini opererà nel Tirolo. Una riserva di 30,000 uomini si radunerà presso Vienna. 110,000 russi scenderanno per la Moravia sul Danubio. Si vuole allontanare la guerra dalle frontiere austriache, portarla di primo lancio alla testa del Danubio e sul Reno, fidando nella benevola neutralità della Prussia, cui sperasi trarre alla lega, e nella lontananza delle forze francesi. Ulma dovrà essere la base delle operazioni. Si vuole far guerra a massa, e si comincia col rendere quasi impossibile il concentramento delle forze, non più disseminate sopra una fronte troppo estesa, ma scaglionate sopra una linea d'operazione eccessivamente profonda!

Primo periodo (*fig.* 36). — Napoleone lascia a Massena il carico di fronteggiare l'arciduca Carlo in Italia e lo fa rinforzare da St-Cyr. Egli si propone di distruggere l'esercito austriaco sul Danubio prima dell'arrivo dei russi, aggirandolo da nord per est. Perciò fa voltare fronte indietro alla grande armata e la dirige a marcie sforzate convergenti sul Reno e sul Meno; cioè: a sinistra i corpi 1° (Bernadotte) e 2° (Marmont) dall'Annover e dai Paesi Bassi su Würtzburg e Magonza; al centro i corpi 3° (Davoust), 4° (Soult) e 6° (Ney) dalle coste della Manica su Manheim, Spira e Carlsruhe; a destra il 5° corpo (Lannes), la riserva

di cavalleria (Murat) e la guardia imperiale su Strasburgo. Qui vuole richiamare l'attenzione del nemico, come se intendesse portarsi direttamente sopra Ulma. Augereau col 7° corpo dai dintorni di Brest si recherà nel Tirolo per Uninga. Fa mettere in istato di difesa le fortezze sul Reno ed ordina la mobilitazione delle guardie nazionali di quella frontiera per guardia di quella linea, sua base d'operazioni. Queste precauzioni inusate non possono non contribuire a ingannare il nemico sulle sue vere intenzioni offensive. L'esercito francese passa subito il Reno Würtemberg, Baden, Assia-Darmstadt, collegati colla Francia, le somministrano 16,000 uomini. Le truppe bavaresi che all'entrare degli austriaci nel loro paese s'erano ritirate sul Meno si uniscono alla sinistra francese a Würtzburg. L'esercito d'Alemagna ascende ora a circa 160,000 uomini.

Frattanto li austriaci si concentrano su Ulma. — L'esercito franco-bavaro in quattro colonne scende verso il Danubio, mediante una gran marcia obliqua e convergente tra Stuttgard e Würtzburg (nei primi di ottobre) (Lannes, Murat e la guardia per Stuttgart, Ney per Cannstadt, Soult per Heilbronn e Hall, Davoust per Heidelberg e Neckerelz, Marmont e Bernadotte per Anspach) violando la neutralità del territorio prussiano di Anspach, e viene a presentare le sue teste ai passi di Guntzburg (Ney), Donauwörth (Soult, Lannes, Murat, guardia), Neuburg (Davoust e Marmont), Ingolstadt (Bernadotte e bavaresi). Alle proteste e minacce della Prussia Napoleone risponde parole: risponderà con maggior eloquenza la vittoria. — Linea generale d'operazione Spira-Heilbronn-Donauwörth. — Mack, minacciato da tergo, fa fronte a destra sulla destra del Danubio, appoggiando la destra al Lech e la sinistra ad Ulma. Ma i francesi passano il fiume a Donauwörth, Neuburg e Ingolstadt, e continuando la loro conversione a destra separano la destra austriaca (Kienmayr) dal centro, la cacciano da Rain verso Monaco, e fattisi padroni della linea del Lech fino a Landsberg, marciano verso Ulma e l'Iller colla massa principale delle loro forze, mentre Ney colla prima colonna (di destra — 40,000 uomini circa) fa perno sulla si-

nistra del Danubio di faccia a Guntzburg, tagliando agli austriaci le strade della Boemia; e Bernadotte e Davoust marciano su Monaco ad osservare l'Inn, donde stanno per giungere i russi. — La è in sostanza una ripetizione dell'attorniamento del 1800 eseguita con forze molto maggiori, con masse più potenti, senza l'impaccio delle Alpi, in condizioni strategiche assai migliori, ma contro nemico già concentrato.

Mack si è lasciato sfuggire il momento della ritirata verso l'Inn. Ora si ostina a campeggiare tra Ulma, Gunzburg e Memmingen. Perchè non gittarsi su Ney? Ritirarsi in Tirolo o tentar di riaprirsi la via di Monaco sarebbero stati partiti disperati. Soult per Augsburg e Landsberg si porta a Memmingen, d'onde caccia la destra nemica, e passa l'Iller. Murat e Lannes, seguiti da Marmont, battono un corpo austriaco a Wertingen e marciano su Ulma. Murat, credendo che Mack si ritiri verso il Tirolo, ordina a Ney di passare sulla sponda destra del Danubio; la sola divisione Dupont rimane sulla sponda sinistra. Allora Mack vede possibile la ritirata verso la Boemia, ma invece di prender quella direzione con tutto l'esercito, vi avvia 25,000 uomini soltanto (Werneck), coi quali va l'arciduca Ferdinando. Dupont, dopo una gloriosa difesa, soverchiato dal nemico, si ritira per Albeck su Guntzburg; Mack, per cuoprire la ritirata dell'arciduca, occupa fortemente Elchingen sulla sinistra del Danubio, e ne rompe il ponte. Ma Napoleone accorre al riparo, e dirige Ney e Lannes su Elchingen. Ney fa racconciare il ponte, vi passa a forza il fiume, caccia li austriaci dalla fortissima posizione di Elchingen, e cambiando fronte a sinistra li ributta su Ulma. Lannes gli fa spalla, Dupont torna ad occupare la strada diretta della Boemia ad Albeck; Murat è spedito anch'esso colà con tre divisioni di dragoni. Werneck è battuto e ricacciato su Ulma. Intanto Soult, passato l'Iller a Memmingen, fatta quivi prigioniera una divisione austriaca volge a destra su Ulma, e taglia al nemico la strada del Vorarlberg. Mack è circondato. Il 15 ottobre Ney conquista le alture che signoreggiano Ulma sulla sinistra del Danubio.

Mack si arrende il 19. 30,000 uomini con 16 generali, 40 bandiere, 60 cannoni e 3,000 cavalli rimangono in potere del vincitore. L'arciduca Ferdinando con 3,000 cavalli riesce a scampare in Boemia con lungo giro. Per patto di capitolazione il corpo di Ney doveva rimanere in Ulma, ma Napoleone lo adoperò ad assoggettare il Tirolo, ove il corpo di Jellachich mandatovi prima da Mack fu circuito e preso. Cosicchè di quell'esercito austriaco del Danubio rimasero in arme soltanto quel corpo di cavalleria che accompagnò l'arciduca Ferdinando in Boemia, e il corpo di Kienmayer, che separato dal grosso per effetto del passaggio del Danubio e minacciato da Bernadotte e Davoust, si era ritirato sull'Inn.

Secondo periodo (*fig.* 37). — La Prussia accenna d'unirsi alla lega: bisogna affrettare il colpo decisivo contro Austria e Russia. Già Kutusow, con 50,000 russi (prima armata), è giunto sull'Inn, ove si è unito a Kienmayer e a Merfeldt accorso con riserve austriache da Vienna. Napoleone non esita a marciare alla volta di quella capitale per la sponda destra del Danubio, nonostante il contegno minaccioso della Prussia; ma dispone per la sicurezza della sua linea d'operazione, esposta agli attacchi di fianco di quella potenza, facendo occupare i passi del Danubio e migliorarne le difese e preparandosi una seconda base sul Lech, di cui Augsburg è il punto capitale. Rimangono a guardia del postergo dell'esercito i corpi di Ney e d'Augereau e truppe bavaresi, vurtemberghesi, badesi, ecc., e vi concorrono pure i successivi rinforzi che vengono di Francia per quella via, ordinati in *reggimenti di marcia*. Comincia così a mostrarsi in tutto il suo splendore quella meravigliosa arte d'assicuramento delle operazioni in cui Napoleone fu primo e sommo. — L'esercito francese passa l'Inn e costringe il nemico a sgombrare Salzburg. L'Inn diviene una terza base d'operazione francese. Augereau è già ad Ulma. L'esercito francese marcia su Vienna in due colonne: a sinistra Murat, Davoust, Lannes, Soult e la guardia per la strada di Lintz lungo il Danubio; a destra Bernadotte e Marmont al piede dei monti. Kutusow si ritira, ma le sue retroguardie riman-

gono a contatto coi francesi. Ne conseguono alcune fazioni nelle quali questi ultimi, benchè vincitori, hanno occasione di ammirare la tenacità delle truppe russe. Crede e spera Napoleone che il nemico vorrà dar battaglia a St-Polten innanzi Vienna. Gli dà qualche pensiero la Boemia, donde la seconda armata russa e li stessi corpi austriaci che tuttora si trovano sulla sinistra del Danubio potrebbero irrompere su quella lunga e stretta linea d'operazione tra Passau e St-Polten cui egli va avvicinandosi. Per vedere che cosa avvenga da quel lato e insieme minacciare le comunicazioni di Kutusow colla Moravia, egli fa passare il Danubio a Lintz al maresciallo Mortier con un nuovo corpo composto di tre divisioni tolte dagli altri corpi, e gli prescrive di seguire la strada che costeggia la sponda sinistra del fiume, a pari del grosso marciante sulla destra. Una flottiglia manterrà le comunicazioni, e potrà, secondo i casi, portare altre truppe di là o riportar quelle di Mortier di qua dal Danubio. Ciò non ostante la situazione di quel maresciallo in quella continua e angusta stretta tra i monti e il fiume è assai pericolosa. Kutusow temendo per le sue comunicazioni e desiderando affrettare la sua congiunzione coi rinforzi che gli vengono di Russia, rinunzia a cuoprir Vienna, passa sulla sinistra del Danubio a Mautern, piomba sulla lunga colonna di Mortier che marciava scaglionata per divisione con grandi distanze, e ne avvolge la testa (divisione Gazan) colla quale andava il maresciallo. Aspro combattimento nella stretta di Dürnstein. Finalmente la 2ª divisione (Dupont) sopraggiunge alle spalle della colonna nemica che ha attorniato la prima, e la ricaccia nei monti donde era scesa. Allora Mortier riconduce le sue truppe sulla sponda destra, valendosi della flottiglia. — Vienna si arrende alla prima intimazione dei francesi. Murat e Lannes ingannano con false assicurazioni di conchiusa tregua il principe d'Auersperg, comandante della retroguardia austriaca, incaricato di distruggere il gran ponte di Thabor sul Danubio, e si impadroniscono di quel passo importantissimo. L'esercito francese sbocca nella Moravia (13 novembre).

Frattanto in Italia la campagna era incominciata con un armistizio per aspettar le notizie dei primi fatti di Germania. Il 18 ottobre, spirando quella tregua, Massena richiama l'attenzione dell'arciduca verso Legnago, e invece sbocca contro la destra di lui pel ponte di Verona. Quel passaggio fu una stupenda operazione tattica. L'arciduca prende posizione sulle alture di Caldiero, da lui già fatte preparare a difesa. Giunge la nuova della resa di Ulma, ma l'arciduca non vuol ritirarsi senza combattere. Massena lo assale.

Battaglia di Caldiero (29 e 30 ottobre). — L'attacco francese è diretto principalmente contro il centro e l'ala sinistra austriaca, per romper quello, isolar questa e cacciarla nei paduli d'Arcole. A trattenere la destra, che è la parte più forte, concorreranno un attacco di fronte e un cenno d'attacco di fianco. Nel primo giorno Massena non potè ottenere se non che di indurre l'arciduca a spiegare le sue forze. Nel secondo avvenne il grande attacco; ma la nebbia dapprima, poi l'azione troppo spicciolata e successiva delle truppe francesi, il fallito tentativo di Verdier (ala destra) di passar l'Adige a Persacco per attorniare la sinistra austriaca, e più di tutto la vigorosa difesa controffensiva degli austriaci lo mandarono a vuoto. Le perdite furono grandi d'ambo le parti. Ma ciò bastava all'arciduca. Vista la necessità di avvicinarsi a Vienna, egli risolvette di ritirarsi nella Carinzia. E quella ritirata fu maestrevolmente eseguita nel più perfetto ordine, senza soverchia fatica delle truppe, senza dar battaglia, ma profittando di ogni favore di terreno per trattenere il nemico con gagliarde fazioni di retroguardia.

In questo mentre Ney, spalleggiato da Augereau e dai bavaresi, batteva li austriaci nel Tirolo, faceva soffrir loro gravissime perdite, costringeva l'arciduca Giovanni ad abbandonare Innsbruck, così fiancheggiando la destra della grande armata e la sinistra dell'armata d'Italia. Era intenzione dell'arciduca Carlo di fermarsi nella posizione di Prewald, ch'egli aveva fatto fortificare, e di là ricollegarsi coll'arciduca Giovanni sulla Drava onde cuoprire il cuore dell'impero contro Ney e Massena; ma saputo della marcia

di Napoleone su Vienna, e che questi aveva diretto su Graetz il corpo di Marmont per chiudere a suo fratello Giovanni ed a lui la dritta via della Stiria e minacciarli alle spalle, continuò la ritirata su Marburg, si riunì quivi cogli avanzi dell'armata del Tirolo, che Giovanni condusse a marcia precipitata per la Val di Drava, e costretto Marmont a indietreggiare alquanto, piegò verso l'Ungheria per Koermund su Oedenberg. Massena, ignorando ciò che avveniva oltr'Alpe, e messo in sospetto dalle minaccie di sbarchi di inglesi e russi nella penisola, tenendo li austriaci tuttora Venezia e parte del Trentino, si trattenne alquanto sull'Isonzo, e perdette così il contatto coll'arciduca Carlo e l'occasione di distruggere il corpo dell'arciduca Giovanni che sfilava sul versante settentrionale delle Alpi Carniche mentre egli stava sul versante meridionale. Finalmente passa anch'egli le Alpi. St-Cyr con 15-17,000 uomini rimane a guardia dell'Italia. Il principe di Rohan, scampato dal Vorarlberg, viene per Meran (Alto Adige) a Bolzano. Trovando chiusi i passi verso la Carinzia, con disperato consiglio si getta nel Veneto per Bassano, mirando a rifugiarsi in Venezia. È circondato e preso da St-Cyr in Castelfranco. Massena si porta nella Stiria e si congiunge con Marmont; Ney a Salzburg, Augereau ad Ulma.

Terzo periodo (15 novembre). — Murat, seguito da Lannes e Soult, corre verso Znaim a tagliar la strada a Kutusow che marcia per Krems su Znaim onde recarsi a Brünn per quivi riunirsi cogli austriaci che hanno sgombrato Vienna e colla seconda armata russa condotta da Buxowden. Bernadotte e Mortier, passato il Danubio a Mautern, seguono Kutusow. Davoust e la guardia passano per Vienna. Marmont è stato mandato nella Stiria. Nostitz con un corpo austriaco guardava la strada di Znaim. Murat lo inganna colla solita menzogna d'armistizio e passa. Allora Kutusow spedisce in fretta Bagration con 10,000 uomini di truppe scelte ad Hollabrünn per cuoprire Znaim. Murat lo assale. Dopo un furioso combattimento i russi sono costretti a retrocedere, ma resistono tuttavia. Murat, impaziente di giungere a Znaim, ricorre alla solita perfidia;

ma cade nel laccio egli stesso, poichè Kutusow entra in trattative con lui. I russi torneranno nella Polonia, e frattanto le due parti rimarranno ferme, aspettando l'assenso di Napoleone. Bagration infatti rimane immobile a Schöngraben. Ma Napoleone risponde rimproverando Murat della sua dabbennaggine, ed ordinandogli di assalir subito col massimo vigore. Murat, Lannes, Soult piombano su Bagration che resiste eroicamente un giorno intero a Schöngraben. Finalmente la cavalleria francese giunge a Znaim... Troppo tardi! Kutusow marciando di continuo aveva già oltrepassato quel punto. Bagration cogli avanzi dei suoi valorosi lo raggiungeva, e le due armate russe e li austriaci si riunivano a Vischau di là da Brünn. Ora i francesi continuano ad avanzarsi sin oltre Brünn che gli austriaci sgombrano. Li alleati per guadagnar tempo e riordinarsi si ritirano su Olmütz. Napoleone, sentendo imminente l'atto decisivo, ha pur bisogno di tempo per raccogliere le sue forze sparse. Otto giorni di campeggiamento fermo e di trattative giovano più ai francesi che ai loro nemici. Napoleone ha tra Brünn e Vischau i corpi di Murat, Soult e Lannes e la guardia (50,000 uomini circa); Bernadotte osserva da Jglau l'arciduca Ferdinando in Boemia; Davoust a Presburgo sul Danubio osserva l'arciduca Carlo in Ungheria; Mortier è in Vienna, Marmont nella Stiria, d'onde giunge Massena. Ney e Augereau sono scaglionati nel Salisburghese, in Baviera e nel Tirolo sulla linea d'operazione insieme cogli aiuti tedeschi. Li alleati hanno presso Olmütz circa 90,000 uomini, di cui soli 20,000 austriaci. Kutusow ne ha il supremo comando; ma i due imperatori di Russia e d'Austria sono là, e l'austriaco Weyrother (il consigliere di Rivoli e di Hohenlinden) vi ha grande autorità di consiglio. Fin d'allora fu manifesto, assai più che nel 1799, come mal rispondesse la effettiva potenza d'arme della Russia alla gran mole di quell'impero, e quanto difficile fosse l'accordo tra austriaci e russi anche in quell'epoca.

Napoleone chiama a sè Bernadotte e Davoust, ma per trarre in inganno il nemico finge di sentirsi debole e di

temere per la sua diritta e le sue comunicazioni con Vienna affine di indurre il nemico ad assalirlo e allargarsi a sinistra. Ha studiato bene il terreno, ed ha pur messo in bilancia il caso possibile di dover ritirarsi per la Boemia. Ristringe a massa i suoi campi in una bassura coperta da un borro (Goldbach) e da alture (di Pratzen) appoggiando la sinistra alle scoscese e boscose balze dei monti moravi (Santon) e la destra a stagni ghiacciati (di Kobelnitz, di Satschan, di Menitz) che formano strette di non facile sbocco. Fa fortificare il poggetto di Santon, e vi fa porre 18 pezzi di grosso calibro (da 12). — Il 27 novembre li alleati si avanzano a scaglioni colla destra avanti, minacciando la sinistra francese; ma giunti a Vischau si fermano e risolvono di manovrare invece contro la destra di Napoleone, com'egli desiderava. Dessi non contavano i rinforzi che gli dovevano giungere di tutto il corpo di Bernadotte e una parte almeno di quello di Davoust, cioè 20,000 uomini a dir poco.

Battaglia d'Austerlitz (2 dicembre), (*fig.* 38). — Circa 70,000 francesi contro circa 90,000 austro-russi. — Secondo il progetto di Weyrother contrastato invano dal russo Doctorow, li alleati intraprendono un movimento di estensione ed attorniamento a sinistra, in cinque colonne scalate colla sinistra avanti. Una vanguardia li precede per Aujezd verso Telnitz. A destra la vanguardia russa di Bagration si avanza direttamente sulla strada di Olmütz a Brünn, spalleggiata dal corpo di riserva. Questa manovra mira a tagliare ai francesi la strada di Vienna e unirsi coll'arciduca Carlo sul Danubio; e va ad estendersi su circa 18 chilometri di fronte, lasciando un vuoto nel mezzo, di cui Napoleone non tarderà ad approffittare. Egli infatti ha divisato di irrompere colla massa principale delle sue forze contro il centro degli alleati, isolare la destra, avvolgerne, distruggerne la sinistra. I francesi sono disposti dietro il Goldbach nel seguente modo: a sinistra, tra il piede dei monti (il Santon) il villaggio di Pontowitz e la stretta di Bellawitz una gran massa di 50-55,000 uomini ordinata in tre schiere, cioè a sinistra (ala sinistra dell'esercito) il corpo di Lannes tra il

Santon e Girschikowitz, spalleggiato da 5 divisioni di cavalleria di Murat (2 di corazzieri, 2 di dragoni, 1 di cavalleggeri) e coperto da 2 brigate di cavalleria leggera. — Da quella parte il terreno è favorevole alla cavalleria. — A destra di Lannes (centro dell'esercito) Soult, tra Girschikowitz e Pontowitz, spalleggiato da Bernadotte; e dietro a quelle due schiere la terza composta della guardia a piedi e a cavallo e della riserva di granatieri di Oudinot. A destra Davoust guarda i passi di Kobelnitz, Sokolnitz e Telnitz con poche forze in ordine separato. Ciascuno di quei corpi d'armata di fanteria si compone di 2 divisioni, ogni divisione di 4 reggimenti di linea ed 1 leggero, tutti a 2 battaglioni, tranne quelle di Bernadotte che sono composte di 4 soli reggimenti a 3 battaglioni. Così Bernadotte ha 18 battaglioni e li altri ne hanno 20; Oudinot 10; la guardia 10: la riserva di fanteria è per conseguenza di 1/5 del totale. Ogni corpo, tranne quello di Davoust, è disposto in due linee di colonne serrate di battaglione (in battaglia per battaglioni in massa) per ala di brigata. I reggimenti di fanteria leggera delle divisioni di Soult dinanzi alla divisione rispettiva come avanguardie; quelli di Lannes dietro alle rispettive divisioni (uno sul Santon) in posizione di riserva. Le divisioni di cavalleria in due linee di colonne serrate di reggimento. Davoust, che in principio non ha sul campo altra truppa che la divisione Legrand del corpo di Soult e la brigata di cavalleria leggera di quel medesimo corpo, ma sarà raggiunto tra breve dalla divisione Friant e da una divisione di dragoni del suo corpo, dovrà trattenere da fronte la sinistra nemica sul Goldbach tra li stagni, mentre Lannes e Murat ne tratterranno la destra, e Soult e Bernadotte spalleggiati dalle riserve ne romperanno il centro. L'accordo della cavalleria colle altre armi, specialmente alla sinistra, si otterrà mediante passaggi di linea: ottima disposizione per quei tempi, per quelle truppe, in quelle strettezze di terreno e contro nemico forte di molta e buona cavalleria. In altre condizioni avrebbe potuto risultarne grave ed inutile perdita, come a Lowositz (1756), e grande scompiglio. — La vanguardia

(di cavalleria austriaca) e la prima colonna degli alleati assaltano Telnitz; la seconda e la terza colonna convergono su Sokolnitz; la quarta segue la terza. Queste quattro colonne, sforzato che abbiano i passi del Goldbach tra li stagni di Kobelnitz e Telnitz debbono eseguire un cambiamento di direzione a destra e spiegarsi colla fronte a nord sul fianco destro dei francesi, entrando la quarta in linea a dritta della terza lungo il Goldbach, mentre la cavalleria dell'avanguardia (32 squadroni) formerà l'estrema sinistra. La quinta colonna (Liechtenstein) costituita di sola cavalleria (82 squadroni) ha ricevuto l'ordine di portarsi dalla estrema sinistra dell'esercito, ove si trovava, alla sinistra dell'ala destra (Bagration) per cuoprire il gran vuoto centrale. La guardia russa è destinata a rimanere in riserva dietro Bagration e Lichtenstein. — La quinta colonna taglia la strada alla seconda e alla terza, e cagiona loro un ritardo sensibile, poi è trattenuta alla sua volta dalla quarta. — La battaglia comincia alle 7 antimeridiane all'ala destra francese. Nebbia fitta che poi svanisce. Davoust contrasta il passo del Goldbach, con ottimo successo, alle teste delle colonne nemiche. Mancanza d'accordo tra la 1ª e la 2ª colonna, e tra la 3ª e la 4ª. Verso le 8 Lannes e Murat si avanzano, e la battaglia s'impegna anche da quella parte contro Bagration. Giunge la testa della colonna Liechtenstein ed entra tosto in azione. Verso le 9 Napoleone giudicando oramai abbastanza compromesso il nemico nella sua massa attorniante, lancia Soult sulle alture di Pratzen. Questi viene ad urtare nel fianco della quarta colonna austro-russa e la caccia sul pendìo che scende alla Littawa. Bernadotte entra in linea a sinistra di lui e respinge li assalti della guardia russa, d'accordo colla cavalleria della guardia (5 squadroni condotti dal generale Rapp). Cariche furiose attraverso alla fanteria. Soult eseguisce un cambiamento di fronte a destra verso Telnitz e Aujezd contro il fianco destro ed il tergo della sinistra nemica. In questo mentre Lannes e Murat vanno acquistando terreno, e spingono Bagration verso Kowalowitz. Lannes con un rapido cambiamento di fronte a sinistra finisce di isolarlo. Vigorose ca-

riche di cavalleria tra Kowalowitz, Krug e Blasowitz, che dalla parte dei francesi hanno l'appoggio prossimo e costante della fanteria. La cavalleria di Liechtenstein è rotta. Bagration oppone eroica resistenza a massa. Lannes forma schiera ristretta, facendo entrare i battaglioni di seconda linea negli intervalli della prima, batte col cannone la massa nemica, la rompe colla fanteria, la sbaraglia colla cavalleria. Li avanzi di quel corpo si ritirano su Rausnitz sulla strada di Olmütz. Liechtenstein è anch'esso costretto ad abbandonare il campo di battaglia. Bernadotte e Bessières (cavalleria della guardia) spingono la riserva russa verso Austerlitz. Alla destra francese, mentre Davoust continua a contrastare li sbocchi del Goldbach alle tre prime colonne nemiche, Soult spalleggiato da Oudinot e dalla fanteria della guardia e rinforzato d'una divisione di dragoni fatta venire dalla sinistra ha compiuto la sua manovra avvolgente. La 3ª colonna degli alleati è sbaragliata e presa quasi tutta, e così pure la maggior parte della 2ª. Il rimanente di questa e la 1ª con gran quantità d'artiglieria e cavalleria rimangono strette tra i francesi e lo stagno di Satschan. Buxowden scampa con due battaglioni per Aujezd verso Austerlitz. Napoleone fa mettere in batteria sulle alture che dominano la stretta di Telnitz e lo stagno di Satschan occupate dalle truppe di Soult 24 pezzi d'artiglieria leggera della guardia, oltre l'artiglieria del corpo ora detto. Li avanzi della sinistra degli alleati tentano di ritirarsi. Fulminati dall'artiglieria in quella stretta si gittano sullo stagno ghiacciato di Satschan per traversarne un tratto, ma il ghiaccio si rompe sotto il peso degli uomini e dei cannoni e le palle dell'artiglieria francese, e molti vi periscono. Doctorow cogli ultimi resti di quell'ala sfila per Satschan attorno allo stagno di tal nome e va a passare per l'argine che separa quello stagno dall'altro di Menitz. Della riserva di fanteria francese fu impegnata soltanto la brigata granatieri. — Perdite : alleati 15 a 20,000 tra morti, feriti e dispersi, 19,000 prigionieri, tra cui 9 generali, 45 bandiere, 186 cannoni e circa 400 cassoni; francesi 2,000 morti e 4-5,000 feriti.

Ciò che rimane dell'esercito alleato si ritira verso l'Ungheria rotto, scompigliato, affranto, affamato. Si caccia nei monti per istrade pessime, rese quasi impraticabili dal disgelo. Napoleone lo insegue alle reni. L'imperatore d'Austria chiede un armistizio. Napoleone, cui danno pensiero li apparecchi della Prussia, non esita a concederlo. I russi si ritirano in Polonia. Pace di Presburgo tra Francia e Austria.

c) Campagne del 1806-1807 (5ª e 6ª di Napoleone) — Jena, Eylau, Friedland.

Napoleone avea profittato delle irresolutezze della Prussia per abbatter l'Austria. Austerlitz rispondeva ai reclami per la violazione d'Anspach. Ma facea di mestieri cancellare l'onta di Rossbach ed umiliare l'erede del gran Federigo. La confederazione del Reno sotto il protettorato della Francia era forte motivo di sospetto alla Prussia. Di più Napoleone acconsentiva, per far pace coll'Inghilterra, a restituire ad essa l'Annover già dato alla Prussia, e di ciò valeasi l'Inghilterra per accrescer l'odio dei prussiani contro la Francia. Il partito della guerra, capitanato dalla regina e dal principe Luigi, prevaleva in Berlino. Grandi le speranze e la presunzione tra i giovani, i vecchi titubavano. Il re fu trascinato a stringere alleanza coll'Inghilterra e colla Russia e dichiarar guerra alla Francia. Ad una politica che dalla pigrizia balzava alla precipitazione e pigliava i suoi tempi così a sproposito, bene s'accompagnava un modo di costituire e preparare la guerra balzano, monco e imprudente, dapprima precipitoso e poscia inerte. Fu rinnovato sul versante settentrionale dei monti della Turingia l'errore commesso pochi mesi prima dagli austriaci sul Danubio. Invece di aspettare li aiuti della Russia dietro l'Elba, ottima linea difensiva, benchè assai lunga, i prussiani, invasa la Sassonia (atto di capitale necessità) e trattone un contingente di circa 20,000 uomini, si avanzano sulla strada di Cassel, colla destra avanti. Era un fioritissimo esercito di circa 150,000 uomini, diviso nelle seguenti masse: ala destra ad Eisenach (20,000 uomini); centro a Gotha, Erfurth

a Weimar (60,000 uomini), ala sinistra sulla Saale (50,000 uomini), un corpo staccato a Schleitz, la riserva sull'Elba verso Magdeburgo. Il re Federico Guglielmo ne assunse il comando, avendo a fianco il duca di Brunswick, il Mollendorf ed altri superstiti della grande epoca di Federico II. Brunswick consiglia la subita offensiva sul Meno, su Frankfürth e Magonza, in tre colonne. Nessun preparamento di basi d'operazione e linee di difesa; la sorte della Prussia rimane interamente affidata all'esercito ed alle sue operazioni.

Frattanto la grande armata francese, tranne il 2° corpo (Marmont) spedito in Dalmazia, era stata accantonata, a bello studio, sul Meno, nella Franconia e nella Baviera. Napoleone stava bene attento. Udito della mossa offensiva dei prussiani, gli balenava in mente la possibilità di ritentare un'altra volta con pari successo, se non maggiore, quella sua gran manovra attorniante che nelle due ultime guerre lo aveva condotto a Marengo ed Ulma. Dava quindi le sue prime disposizioni pel concentramento sul Meno e la difesa del basso Reno. Ora gli giungeva una superba intimazione del re di Prussia di sgombrar dalle terre germaniche e rinunziare al protettorato della confederazione renana. Così la Prussia sin d'allora ardiva parlare nello interesse dell'intera Germania; ma i tempi non erano ancora maturi per questo. L'imperatore rispondeva ordinando che la grande armata si riunisse tra Coburgo, Bamberg e Bayreuth; mandava Mortier a raccogliere un 8° corpo in Vesfalia; imponeva a suo fratello Luigi, re d'Olanda, di portarsi con 20,000 gallo-batavi a Vesel sul basso Reno, e intimava la raccolta dei contingenti della confederazione renana dietro la grande armata; misura quest'ultima che in quel tempo e finchè gli sorridesse la fortuna, non dovea esser pericolosa. Così le sue forze disponibili ascenderanno a 180,000 uomini circa. Si prepara due buone basi d'operazione, una sul Meno e l'altra sul Reno inferiore. Per tal modo, padrone di due lati dello scacchiere, manovrerà per impadronirsi anche del terzo (Elba). Il quarto, costituito dal mare del nord, non può offrire vantaggi di gran rilievo al nemico, nono-

stante l'alleanza dell'Inghilterra. Per tenere in rispetto l'Austria, finchè una vittoria lo assicuri della neutralità di lei, fa mettere in istato di difesa la linea dell'Inn e le fortezze di Braunau e Kufstein, e vi lascia a guardia le truppe bavaresi; e mantiene un attivo servizio di colonne mobili nel Tirolo, ov'è da temere che i popoli inquieti e scontenti del nuovo giogo osino tentare di sollevarsi.

Campagna di Sassonia o di Prussia (1806). — Primo periodo (*fig.* 39). — Saputo il concentramento dei francesi, Brunswick rinunzia all'offensiva, ma non torna sull'Elba; si basa su Weimar. Oserà l'imperatore cacciarsi tra l'esercito prussiano e l'Elba?... Ciò appunto ha risoluto di fare Napoleone, ed ha scelto a tale uopo come punto di direzione e perno della sua manovra attorniante Gera, ove la sua sinistra dovrà soverchiare la sinistra prussiana. Marcia in tre colonne: a destra il 4° corpo (Soult) e il 6° (Ney) da Bayreuth per Hoff su Plauen, fiancheggiati a destra da una divisione bavarese; al centro la cavalleria di Murat, il 1° corpo (Bernadotte), il 3° (Davoust) e la guardia da Bamberg per Cronach su Saalburg; a sinistra il 5° corpo (Lannes) e il 7° (Augereau) da Coburg per Greifenthal su Saalfeld. Le operazioni cominciano il 3 ottobre. Il 10 Lannes, appressandosi a Saalfeld trova le prime truppe nemiche in posizione dinanzi alla Saale. È l'avanguardia del corpo prusso-sassone di sinistra, comandato dal principe Luigi di Prussia. Lannes la minaccia da dritta, l'aggira da manca, la rompe nel centro colla sua cavalleria leggera. Il principe è ucciso e quel corpo disfatto con perdita di 33 cannoni e tutto il traino. Cade il prestigio delle truppe prussiane. La sinistra prussiana si ripiega dietro la Saale tra Jena e Weimar, compresa da un panico terrore che vi sparge lo scompiglio. Il 18 i francesi occupano Gera. Allora Napoleone ordina la conversione a sinistra, col fronte verso la Saale. I prussiani potrebbero ancora ritirarsi verso l'Elba, o piombare sul nemico a mezza manovra e procurare di romperne la sinistra (perno) o la destra (ala girante); ma fidando nella loro abilità tattica, aspettano i francesi a battaglia campale sugli spianati della sinistra della Saale, dinanzi a Weimar,

senza pure occupar fortemente i passi di quella riviera, la di cui alta e scoscesa sponda avrebbe loro offerto buona posizione. Nello eseguire la conversione, l'esercito francese, passando dal campo strategico al campo tattico, ristringe la sua fronte e prende ordine più denso, facendo del centro ala destra e dell'ala destra riserva. Per quella manovra Lannes e Augereau (ala sinistra) vengono a trovarsi dinanzi a Jena; Bernadotte e Davoust (ala destra) a Naumburg, ove sono preceduti da Murat, che s'impadronisce dei magazzini prussiani, e Ney, Soult e la guardia (riserva) a Roda. La cavalleria corre il paese lungo la Saale e fino alle porte di Lipsia. La divisione bavarese prende posizione a Plauen sull'Elster donde guarda la Sassonia. L'esercito è quindi assai più raccolto che nol fosse a Marengo ed Ulma. — Ora i prussiani, perduti i loro grandi magazzini di Naumburg e vedendosi chiusa la strada di Lipsia, vorrebbero portarsi sull'Elba, ma è oramai troppo tardi.

Battaglie di Jena e d'Auerstädt (14 ottobre), (*fig.* 40). — L'esercito prussiano era raccolto il 12 ottobre attorno a Weimar. Il duca di Brunswick, credendo Napoleone in marcia verso l'Elba e un semplice corpo staccato quello che marcia su Jena, al mattino del 13 s'incammina, col re e col grosso dell'esercito (più di 60,000 uomini), sulla strada di Freyburg per recarsi per la sinistra della Saale sull'Elba, lasciando il corpo del principe di Hohenlohe (circa 50,000 uomini) presso Capellendorf a cuoprir la strada di Weimar, ove giunge il corpo di Rüchel (20,000 uomini circa). I passi della Saale sono debolmente guardati. Una esagerata fiducia che nulla giustifica regna ancora nel campo prussiano. — Nel pomeriggio del 13 Lannes passa la Saale a Jena e prende posizione sul Landgrafenberg dinanzi e a dritta di quella città. Il corpo di Hohenlohe è schierato a nord della strada di Weimar. Credendo di avere in faccia tutto l'esercito nemico, Napoleone affretta il passaggio degli altri corpi, richiama Murat verso Jena, ordina a Bernadotte di portarsi a Dornburg, tra Naumburg e Jena, passar quivi la Saale e manovrare contro la sinistra nemica per Apolda su Weimar, e a Davoust di marciare anch'esso

su Weimar da Naumburg per Auerstädt; e dispone che Lannes al mattino di poi si porti innanzi, Augereau entri in linea a sinistra di lui, Ney parimente a destra, Soult più a destra ancora. L'ordine generale di battaglia dovea essere di due linee di colonne d'attacco (di battaglione) a 300 metri di distanza, pronte a formare i quadrati, coll'artiglieria negli intervalli e la cavalleria leggera dietro. La guardia in massa in cinque linee al centro dietro Lannes, e dietro ad essa la riserva di cavalleria. In conseguenza di ciò Davoust dovea trovarsi solo colle sue tre divisioni contro il grosso dell'esercito nemico. Il disegno di Napoleone, poichè gli si offriva la opportunità di un atto decisivo sul bel principio della campagna, dovea essere naturalmente di rendere più decisiva che fosse possibile la battaglia e insieme premunirsi contro i pericoli che correva accettandola colla Saale alle spalle. Perciò affrettare la riunione di tutte le sue forze disponibili sulla sinistra di quel fiume, acquistar terreno in avanti tostochè lo potesse, e dirigere lo sforzo principale contro la sinistra nemica, trattenendo la destra abbastanza lontana dallo sbocco della stretta di Jena. I prussiani all'opposto doveano procurare di ricacciare il nemico nella Saale prima che si rafforzasse maggiormente sulla sponda sinistra, o almeno doveano sbaragliare o ricacciare Davoust e ritirare Hohenlohe e Rüchel verso il corpo principale. Il duca di Brunsvick credè bastante a scongiurare ogni pericolo l'ordine dato a Hohenlohe di *non attaccare*. — All'alba del 14, sotto una folta nebbia, Lannes assale il corpo di Tauenzien e si avanza fino a Luzerode. Soult entra in linea a destra. Ney con due battaglioni di granatieri e volteggiatori, un reggimento di fanteria leggiera e due di cavalleria si lancia attraverso alle truppe di Lannes su Vierzehnheiligen, chiave del campo di battaglia, e se ne impadronisce; Hohenlohe si avanza su Vierzehnheiligen a scaglioni colla sinistra avanti, fiancheggiato a sinistra da cavalleria disposta a scacchiera. Ney con grandi perdite lo trattiene; Lannes gli si oppone pure da fronte; Augereau gli si frappone tra il centro e la destra; Soult gli apparisce sul fianco sinistro. Ammirabile il con-

tegno della fanteria prussiana; cariche di cavalleria contro Ney, Lannes e Soult senza frutto. A 1 ora pomeridiana Napoleone dà il colpo decisivo lanciando la guardia e il resto del corpo di Ney contro il nemico. Hohenlohe è rotto e respinto verso Weimar. Giunge Rüchel, si spiega in due linee e pretende trattener da fronte i francesi senza alcun aiuto di terreno, per sola virtù d'arme. È rovesciato anche esso. Frattanto è giunto anche Murat. Il corpo sassone che formava la destra di Hohenlohe, isolato e oltrepassato a sinistra, si forma in due quadrati, e tenta riaprirsi il passo; ma giungendo sulla strada di Weimar è caricato, rotto e preso, la maggior parte, dalla cavalleria di Murat. I francesi occupano Weimar nella sera. Li avanzi di Hohenlohe e Rüchel fuggono sbandati verso Erfürt. — Frattanto la massa principale dell'esercito prussiano colla quale andava il re, aveva passato la notte del 13 dietro al borro d'Auerstädt al punto d'incontro delle due strade di Freyburg (a sinistra) e di Naumburg (a destra). Questa, per cui doveva giungere Davoust, dopo aver passato il borro di Poppel e lo spianato di Hassenhausen, scende per la stretta di Kosen a traversare la Saale al ponte di Neu-Kosen. La vanguardia prussiana (Schmettan) prese posizione su quella strada tra Auerstädt e Poppel, e spinse una ricognizione nella stretta di Kosen, ove furono fatti prigionieri soldati francesi dai quali s'ebbero notizie della forza e posizione del nemico da quella parte. Invece di fare occupare subito quel passo tanto importante, Brunswick ordinò che la vanguardia vi si recasse soltanto nel mattino seguente. E intanto Davoust se ne impadronì, e per cuoprirlo spinse la divisione Gudin verso Hassenhausen. Giudicando poi con retto criterio dello stato delle cose, vista la importanza di quel campo d'Auerstädt, Davoust medesimo propose a Bernadotte di condurre uniti i loro due corpi sino ad Apolda, assumendone egli, Bernadotte, il comando; ma questi, adducendo l'ordine avuto di risalire la Saale fino a Dornburg e quindi portarsi su Apolda, vi si rifiutò. Al mattino del 14 Gudin, giungendo sullo spianato di Hassenhausen, è assalito prima da fronte, poi anche

nel fianco destro; ma pur resiste al nemico sempre crescente. Invano la poderosa cavalleria prussiana distendendosi attorno alla sua destra lo carica ripetutamente da fianco e da tergo. Alfine la divisione Friant entra in linea a destra di lui. Insistono i prussiani, ma i loro assalti regolati troppo metodicamente riescono fiacchi. Brunswick stesso, Schmettau ed altri generali cadono. La divisione Morand giunge di corsa e si schiera a sinistra di Gudin. Formata a scacchiera di quadrati, respinge furiose cariche di cavalleria. Il nemico ha già sofferto gravissime perdite: il soldato prussiano sente la prevalenza francese, è giunto per Davoust il momento di coronare quella audace impresa con una audacissima offensiva.

Mentre Friant si porta in avanti a destra per attorniare la sinistra, Morand, sostenuto a sinistra da artiglierie che collocate in buona posizione sopra un'altura colpiscono da fianco la dritta nemica, ricaccia questa dietro al bosco di Sonnendorf. Gudin seconda la mossa di Friant. Due divisioni prussiane, ordinate in due linee, colla cavalleria sulle ali e in terza linea resistono ancora. Ma Friant e Gudin da un lato e Morand dall'altro ne soverchiano le ali, le minacciano da rovescio, le costringono a retrocedere. I due primi si impadroniscono delle alture dell'Eckartsberg e tagliano così al nemico la strada di Freyburg, e Morand risalendo lungo il bosco di Auerstädt ne compie la sconfitta. Meravigliosa giornata; gloriosissima per Davoust, per le sue truppe, per la fanteria francese in generale. I generali prussiani, non comprendendo sino dal primo momento la importanza di quella fazione sul fianco della loro linea di marcia, e impegnandovi le loro truppe a poco a poco invece che tutte o almeno la maggior parte ad un tratto, resero meno difficile al nemico di compiere quel prodigio. E fu veramente la rivincita di Rossbach questa splendida vittoria di 20,000 francesi o poco più contro 50-60,000 prussiani in campo aperto, ove la cavalleria di Prussia fu costretta a piegare dinanzi ai battaglioni di Francia. Anche Mollendorf era stato ferito a morte. Federigo Guglielmo era così rimasto privo dei suoi consiglieri. Le sue truppe disor-

dinate, perdute tutte le artiglierie, si ritirano per la strada di Weimar; ma alla vista del corpo di Bernadotte in posizione sulle alture di Apoldà dietro la loro dritta, colte da panico terrore si gittano su Buttelstädt, a sinistra indietro. Là si imbattono negli avanzi scompigliati dei corpi di Hohenlohe e Rüchel. Orribile confusione; la notte accresce terrore e scompiglio; l'esercito tutto si sfascia e si sparpaglia per ogni banda. Il re commette al principe di Hohenlohe di raccogliere quanto più possa sbandati a Magdeburgo ove deve trovarsi il corpo di riserva comandato dal principe di Würtemberg, e ritirarsi poscia a Stettino. Ma i francesi erano già padroni della strada diretta di Magdeburgo. Frattanto Bernadotte recatosi per Dornburg ad Apolda era rimasto irresoluto ed inerte tra due battaglie, lasciandosi sfuggire l'occasione di acquistare molta e facile gloria, a vantaggio principalmente di Davoust. — I prussiani perdettero in quella giornata 60 bandiere, 300 cannoni, immensi magazzini, bagagli, 30 generali uccisi, feriti o prigionieri (tra i primi Brunswick, Mollendorf, Schmettau) e un terzo del loro esercito; il resto sbandati e avviliti. Disastro spaventoso.

Secondo periodo (*fig.* 41).— Ora Napoleone doveva mostrare al mondo come si profitti della vittoria e la si compia. Vuole distruggere li avanzi dell'esercito prussiano, aggirandoli da sud, spingendoli verso il Mecklemburgo, prevenendoli sull'Oder. Perciò, mentre avvia su Erfürth Murat e Ney, dirige Davoust per Lipsia su Wittenberg, Bernadotte per Halle su Dessau, e Soult per Buttelstädt su Magdeburgo. Lannes, Augereau, la guardia seguiranno. Erfürth si arrende alla prima intimazione di Murat. Così rimane dischiusa all'esercito francese la gran linea naturale d'operazione per Cassel su Magonza, cui subito provvede Napoleone. Erfürth, ove i francesi raccolsero ricchissima preda di viveri, munizioni, armi e gran numero di prigionieri, è destinata a diventare in pochi giorni un gran deposito di guerra che farà scala tra Magonza e l'esercito, come Augsbourg nella campagna precedente. Murat e Ney vanno ora a raggiungere Soult sulla strada di Magdeburgo. Bernadotte incontra

ad Halle il corpo del principe di Würtemberg e lo sconfigge. Davoust passa l'Elba a Wittenberg e marcia su Berlino. La guardia e Augereau lo seguono. Lannes e Murat passano a Dessau; Bernadotte parte a Dessau e parte a Barby più a valle. Soult e Ney minacciano Magdeburgo; Bernadotte occupa Brandenburg; Lannes Spandaw; Davoust entra in Berlino e continua ad avanzarsi verso l'Oder; Napoleone giunge a Berlino colla guardia; Augereau segue Davoust. La linea dell'Oder deve cuoprire contro li aiuti russi le ultime operazioni contro i prussiani. — Intanto il principe di Hohenlohe minacciato in Magdeburgo da Soult, Ney e Bernadotte, tenta di ritirarsi su Stettino, girando alla larga attorno a Berlino (per nord). Marcia in tre colonne lungo il confine del Mecklemburg, lasciando indietro una forte retroguardia sotto Blücher e il corpo del duca di Weimar. Murat e Lannes muovono da Spandau nella direzione di Stettino per chiudergli il passo. Bernadotte lo insegue da tergo. Molestato di continuo, incalzato, prevenuto, accerchiato, perdendo gente ad ogni passo, è costretto ad arrendersi. Le sue truppe posano le armi a Prenzlow e Passewalk non lungi da Stettino. Questa fortezza si arrende alla cavalleria leggera di Lasalle. Lannes vi prende quartiere. Custrin si arrende a poca fanteria, e Davoust l'occupa; Augereau occupa Frankfürth sull'Oder. — Ma l'ardito Blücher colla retroguardia di Hohenlohe e il corpo di Weimar sfuggito a Soult sull'Elba (20,000 uomini circa) vedendosi tagliata la strada del Mecklemburg da Murat che si è volto verso di lui, e quelle dell'Annover da Soult che lo ha prevenuto sulla bassa Elba, incalzato da Bernadotte, si getta in Lubecca, città neutrale, e vi si afforza. Soult e Bernadotte prendono d'assalto quella città. Blücher ne esce con 14,000 uomini circa, ma stretto contro la frontiera danese, neutrale e guardata militarmente, è costretto ad arrendersi dopo un'eroica resistenza. Magdeburgo con un presidio di 20,000 uomini, investita dal maresciallo Ney, si arrende pure l'8 novembre. In un mese la potenza militare della Prussia era svanita; non ne rimase che un piccolo corpo di truppe sotto il generale Lestocq sulla bassa Vistola, e

le fortezze della Slesia che i francesi dovettero assediare ad una ad una. Murat e la sua cavalleria (cavalleria leggera e dragoni) acquistarono immensa gloria in quelle operazioni d'inseguimento strategico, che per altro furono loro rese più facili dal grande sconforto dei nemici. — Wittenberg, Spandau, Posen, furono scelti da Napoleone come punti d'appoggio della sua linea d'operazione dopo Erfürth.

Campagna di Polonia o d'inverno (1806-1807), (*fig.* 42). — Fu audace oltremodo il disegno di Napoleone di avanzarsi fin oltre la Vistola nel cuor dell'inverno, lasciandosi alle spalle la Germania e sul fianco l'Austria, non amiche certo. Ma volle non dar tempo ai russi di basarsi fortemente in Polonia, prepararvisi egli stesso una base per le ulteriori operazioni contro la Russia, assicurarsi per tempo l'aiuto dei polacchi, compiere la rovina della Prussia, e chiudere le bocche della Vistola agli inglesi, contro dei quali egli proclamava allora appunto il blocco continentale. Ammirabili furono i provvedimenti ch'ei prese a fine di rinforzar l'esercito d'operazione senza sguernire i paesi conquistati. Fatta la leva del 1807 egli ebbe in armi 580,000 uomini, più 70,000 ausiliari; di cui 300,000 tra il Reno e la Vistola, e di questi la metà circa disponibili sulla Vistola, in guisa da poterne avere almeno 80,000 sul campo di battaglia nelle prime imminenti operazioni della nuova campagna. Fu composto un nuovo corpo d'armata (8°) con elementi presi dalla Francia (7 reggimenti di fanteria) sotto il comando del maresciallo Mortier. Furono fatti venire dall'armata d'Italia 9 reggimenti di cavalleria. I terzi battaglioni (depositi) dei reggimenti distribuiti sulle frontiere del Reno, sulle coste della Manica e nell'Alta Italia furono portati a 1,000 e 1,200 uomini. Fu regolata la istituzione dei reggimenti provvisori di marcia per la spedizione dei rinforzi all'esercito. La guardia imperiale fu aumentata di reggimenti di *fucilieri*. Per approffittare delle preziose risorse che la Germania settentrionale offriva per la rimonta della cavalleria, ed aver più vicino alla mano il rifornimento di quell'arme, fu istituito un gran deposito di cavalleria a Postdam. Il principe Eugenio Beauharnais, vicerè

d'Italia, rimaneva in quel paese con 5 divisioni; il maresciallo Massena era con altre truppe nel napolitano; Marmont con circa 20,000 uomini teneva la Dalmazia; Mortier coll'8° corpo rimaneva a guardia della Prussia disarmata ed oppressa. Il principe Girolamo Bonaparte col 9° corpo della grande armata (bavaresi e vurtemberghesi, generale Vaudamme) occupa la Slesia e ne assedia le fortezze.

Primo periodo (dicembre 1806). — 90,000 russi, in due corpi di quattro divisioni ciascuno, giungono sulla Narew dietro la Vistola. Il primo è comandato da Benningsen, il secondo da Buxowden. Il vecchio Kamensky ha il comando supremo. Essen raduna un corpo di riserva nella Lituania. Li avanzi dell'esercito prussiano (30,000 uomini circa) guerniscono le piazze della bassa Vistola e Königsberg, e danno all'esercito attivo un corpo di 15-20,000 uomini sotto il generale Lestocq. Napoleone avvia Murat colla cavalleria leggera e i dragoni della riserva, e Davoust, per Custrin e Posen su Varsavia; Augereau da Frankfürth (sull'Oder) e Lannes da Stettino su Bromberg. Si fanno pratiche dai polacchi, col favore di generali francesi, per la riscostituzione del regno indipendente di Polonia; ma considerazioni di prudente politica trattengono Napoleone. Invita i polacchi ad armarsi e combattere lasciando loro speranza per l'avvenire. Davoust e Murat passano la Vistola a Varsavia; Lannes li segue scendendo da Bromberg. Augereau getta un ponte a valle dello sbocco della Narew nella Vistola. Napoleone viene a Varsavia colla guardia, Oudinot e la cavalleria grave, e spedisce Ney e Bernadotte a sinistra su Thorn, e Soult al centro su Plock. I russi, molto inferiori di forze, aspettano i francesi di là da Varsavia in forte posizione dietro la Narew e l'Ukra. Napoleone fa sforzare da Davoust il passo di quei due fiumi al loro confluente e sbocca oltre l'Ukra in quattro colonne, delle quali la prima, cominciando dalla destra, è composta del corpo di Lannes, la seconda di quelli di Davoust e Augereau, della guardia, della riserva di fanteria di Oudinot (granatieri e volteggiatori) e della riserva di cavalleria di Murat, la terza del corpo di Soult, e la quarta del corpo di Ney, spalleggiato

da Bernadotte e dalla riserva di cavalleria di Bessières. Vuole soverchiare la dritta nemica colla sua sinistra rinforzata, separare i russi dai prussiani, e ributtar quelli nella regione pantanosa e boschiva dell'alta Narew verso la Lituania, o almeno costringerli ad allontanarsi da Varsavia, ove disegna porre i suoi quartieri d'inverno. In conseguenza di tal mossa, il 26 dicembre si combatte a Pultusk a destra, a Golymin al centro, a Saldan a sinistra. Presso il primo di quei luoghi Lannes ottiene sensibili vantaggi contro il grosso delle truppe di Benningsen. Ma l'orribile stato del paese ridotto in un pantano fangoso non permette ai francesi di approfittarne. Le truppe soffrono oltremodo e sentono la maligna influenza di quei tristissimi luoghi. Pure l'intento di Napoleone è in parte ottenuto, poichè i russi si ritirano di là da Ostrolenka. Costretto a sospendere le operazioni, Napoleone accantona le sue truppe sulla sponda destra della Vistola, appoggiando la destra al Bug (frontiera dell'Austria neutrale) e la sinistra alla Frische-Haff, colla fronte coperta dall'Orczyc. Il grosso delle sue forze è raccolto sulla destra di quella larga zona dinanzi a Varsavia, scelta come principale punto d'appoggio sulla Vistola. Questa linea, divenuta base d'operazione, è munita di forti teste di ponte a Varsavia, Modlin e Thorn; e li sbocchi allo innanzi tra l'Ukra e la Narew, e la Narew e il Bug sono assicurati mediante un sistema di ponti fortificati gittati presso i punti di confluenza di quei tre fiumi. Cavalleria leggera distesa su tutta la fronte protegge i quartieri dell'esercito contro le scorrerie dei cosacchi; ma non essendo a contatto col nemico, anzi essendone separata da grandi impacci di boschi e pantani, non può darne frequenti e sicure notizie. Mercè tali disposizioni Napoleone mentre cuopre la sua linea diretta d'operazione Varsavia-Posen-Custrin-Berlino, sulla quale Custrin e Posen costituiscono due nuovi grandi centri militari, sorveglia da vicino l'Austria, si fa appoggio della neutralità di lei sul fianco destro, e pur crede cuoprire efficacemente la bassa Vistola che il nemico non oserà passare lasciandosi l'esercito francese sul fianco. Ma finchè quegli rimanga padrone di Dan-

zica, la posizione dei francesi sulla destra della media Vistola non sarà sicura. Ed anche per questa considerazione Napoleone risolve di porre l'assedio a quella fortezza, ed a tale uopo costituisce un 10° corpo d'armata sotto il maresciallo Lefèbvre. — Frattanto Girolamo Bonaparte e Vandamme nella Slesia assediano e prendono una dopo l'altra Glorgau, Breslau, Schweidnitz, Glatz, Neisse; e Mortier occupa la Pomerania. Napoleone dal suo quartiere generale tutto regola e a tutto provvede.

Secondo periodo. — Gennaio 1807. — Benningsen, assunto al comando supremo dell'esercito russo, conosciuta la posizione dei francesi sulla Vistola, disegna di sforzare la loro sinistra, che è la loro parte più debole, e per la bassa Vistola manovrare contro la loro linea d'operazione, liberando in pari tempo Danzica, che sarebbe divenuta un appoggio per lui. Perciò porta le sue forze dalla Narew all'Alle mediante una marcia di fianco coperta dai boschi e dai laghi di quella regione impeditissima; della qual mossa i francesi nulla sanno, finchè Ney, che insieme con Bernadotte formava la sinistra della grande armata, scuopre le masse nemiche tra l'Alle e la Passarge, e ne dà avviso a Bernadotte e Napoleone. Assalito a Mohrüngen, Bernadotte fa bella difesa, poi si unisce a Ney nella forte posizione d'Osterode. I russi perdono così l'occasione di effettuare la prima parte del loro divisamento, cioè la rotta della sinistra nemica. Il disegno di Benningsen era bene immaginato, ma l'esecuzione ne fu guasta da quel troppo largo giro sino all'Alle che lo portò sulla fronte di Ney, quando invece avrebbe dovuto irrompere sulla destra di quel maresciallo. Napoleone dal canto suo intraprende una opportunissima contro-manovra offensiva. Vuol portarsi sul fianco sinistro ed alle spalle dei russi mediante una gran conversione sul centro a sinistra, facendo perno del corpo di Ney a Hohenstein, e ritirando Bernadotte (ala sinistra) verso Thorn per invitare Benningsen ad avanzarsi verso la Vistola. Ma questo progetto è svelato al nemico per colpa di un ufficiale portatore di un dispaccio a Bernadotte, che si lascia prender prigione con quella carta in-

dosso. Allora Benningsen concentra in fretta il suo esercito a sinistra verso l'Alle. Napoleone lo insegue verso Königsberg e la Pregel, continuando a manovrare contro la sinistra di lui, ma invano. Seguono alcui combattimenti favorevoli ai francesi. Benningsen si ferma dietro Preussisch-Eylau, e si dispone ad accettare battaglia. La vanguardia francese (Murat e Soult) cacciano a forza la retroguardia di lui da Eylau la sera del 7 febbraio.

Battaglia d'Eylau (8 febbraio), (*fig.* 43). — Circa 70,000 francesi contro 64,000 russo-prussiani. — Sopra una pianura ondulata coperta di neve, sparsa di laghetti ghiacciati e piccoli boschi, l'esercito russo è schierato a battaglia di faccia allo sbocco di Preussisch-Eylau sulle strade di Friedland e di Königsberg, in due linee di battaglioni parte spiegati e parte in colonna, puntellate da due grosse colonne di riserva, con gran quantità d'artiglieria (più di 300 pezzi) sulla fronte e cavalleria al centro e sulle ali. I francesi si ordinano come segue: ala sinistra, due divisioni di Soult dentro, dinanzi e a sinistra di Eylau, spalleggiate da cavalleria; centro, la guardia imperiale a piedi sull'altura del cimitero a destra di Eylau; ala destra, la divisione St-Hilaire del corpo di Soult a Rothenen; riserve (tra la dritta e il centro, indietro) Murat e la cavalleria della guardia. Augereau giunge a marcia sforzata a rafforzare il centro. Davoust, distaccato a destra lungo l'Alle, dovrà giungere sul campo di battaglia a destra di St-Hilaire, e forse prima di sera potrà giungervi a sinistra di Soult anche Ney distaccato da quel lato contro il corpo prussiano di Lestocq nella direzione di Königsberg. Bernadotte è ancora troppo lontano. Per tal modo i russi, tenuti dapprima a bada, verranno ad essere soverchiati almeno da dritta. Cade copiosa la neve, e il vento la caccia in volto ai francesi. La battaglia è impegnata e sostenuta da principio e per lunga ora dalle artiglierie con tremenda vivacità. I russi minacciano la destra francese, e accennano di voler riprendere Eylau. Le truppe di Soult li respingono. Davoust giunge colle sue prime truppe sulla sinistra dei russi a Serpallen. Allora Napoleone ordina a St-Hilaire e Augereau di at-

taccare l'ala sinistra nemica e congiungersi con Davoust. Ne dovrebbe risultare un cambiamento di fronte obliquo a sinistra avanzando, di cui sarebbe perno la guardia ferma nel cimitero d'Eylau. In quel punto la bufèra è fortissima, a tal segno che Augereau perde la direzione e si avvia contro il centro nemico, ove si trova esposto ai fuochi convergenti di 72 pezzi in mezzo alle riserve russe. Le sue truppe, massacrate dalla mitraglia, sbaragliate dalla cavalleria, sono quasi distrutte e li avanzi ricacciati sul cimitero di Eylau. Augereau stesso è gravemente ferito. Allora Napoleone lancia contro il centro nemico la cavalleria di Murat. Ottanta squadroni ordinati in più linee si avanzano. I dragoni di Grouchy spazzano il campo dagli stormeggiatori, i corazzieri caricano; la cavalleria russa è costretta a cedere, ma la fanteria resiste. Finalmenle la prima linea è rotta, la seconda si ritira fino all'orlo di un bosco e costringe li squadroni di Murat a retrocedere, dopo sofferte gravissime perdite. La prima linea russa tenta riordinarsi. Napoleone lancia la cavalleria della guardia a compierne la rotta. In questo frattempo una colonna di fanteria russa s'è avanzata fino al cimitero ov'è l'imperatore, ma è fermata da un battaglione di granatieri della guardia, caricata a rovescio da una brigata di Murat, sbaragliata e quasi interamente distrutta. La cavalleria si riordina dinanzi al cimitero, mentre Davoust giunto a Serpallen colla divisione Friant, seguìta dalla divisione Morand, si collega con St-Hilaire, respinge le cariche dei russi e acquista terreno in avanti a destra, sul fianco sinistro del nemico. La sua prima divisione è già pervenuta a tergo dell'ala sinistra di Benningsen, allorchè il corpo prussiano di Lestocq (ridotto a 8-10,000 uomini) precedendo Ney giunge sul campo alla destra dei russi, sfila dietro a loro e si scaglia contro Davoust. I russi si ammassano attorno a quel nucleo. Davoust, costretto dapprima a retrocedere, raccoglie tutte le sue forze presso Klein-Saussgarten e quivi ferma il nemico. Finalmente, a sera, Ney giungendo sul campo di battaglia a sinistra innanzi dei francesi e minacciando la strada di Königsberg, costringe Benningsen a ritirarsi. Ambo le parti s'attribui-

scono la vittoria di quella tanto sanguinosa e inutile battaglia. — Perdite enormi: i russi 5-6,000 morti, 20,000 feriti, 3-4,000 prigionieri, 24 cannoni, 16 bandiere; i francesi 2-3,000 morti e 16,000 feriti. I russi si ritirano a Königsberg e dietro la Pregel. Napoleone li segue fin presso a Königsberg, poi accantona l'esercito dietro la Passarge, appoggiando la sinistra al mare e basandosi su Marienburg, Marienwerder e Thorn, per cuoprire la bassa Vistola e l'assedio di Danzica e veder meglio il nemico. Per cuoprir Varsavia e la media Vistola, lascia sulla Narew il corpo di Lannes rinforzato sotto gli ordini di Massena. Ammirabili provvedimenti di difesa, di approvvigionamento e d'ordine in tutte le parti del servizio dell'esercito, tra i quali va menzionata la istituzione del treno d'armata. Il corpo d'Augereau è sciolto. — I russi inquietano i quartieri francesi sull'alta Passarge; Napoleone con un cenno offensivo dalla bassa Passarge verso Königsberg li costringe a ritirarsi. — Assedio di Danzica eseguito dal corpo di Lefèbvre, sostenuto da quelli di Mortier e Oudinot. Cominciato il 2 aprile, si prolunga sino al 26 maggio per virtù della gagliarda difesa fatta dal prussiano generale Kalkreuth. Invano russi e inglesi tentano di soccorrere quella fortezza dalla parte del mare. Ridotta agli estremi, Danzica si arrende. I francesi vi trovano immense risorse d'ogni fatta. — L'esercito di Napoleone coi suoi 150,000 uomini e le tante migliaia di cavalli, così lontano dalla Francia, ha dovizia di tutto, mentre l'esercito russo, un terzo più piccolo, muore di fame sui confini del suo paese.

Terzo Periodo. — Napoleone vuol prender le offese il 10 giugno contro la destra nemica, sboccando dalla Passarge tra l'Alle e il mare, separare l'esercito russo da Königsberg, ricacciarlo verso la Polonia centrale e prender Königsberg. La superiorità delle sue forze gli permette di tentare operazione siffatta, che altrimente sarebbe stata molto rischiosa. Ha circa 160,000 uomini disponibili in 8 corpi d'armata, dei quali 5 sono accantonati sulla Passarge tra l'Alle e il mare, cioè, cominciando dalla sinistra, Bernadotte e Soult dietro la bassa Passarge con teste di ponte sulla destra di quella riviera, Davoust a cavallo all'alta Passarge colla

destra all'Alle, Ney più innanzi come avanguardia attorno a Guttstadt, e la guardia più indietro attorno a Osterode, punto di raccolta generale in caso di bisogno, ov'è il quartiere generale dell'imperatore; Massena a destra sulla bassa Narew; Lannes e Mortier sulla bassa Vistola; Murat (cavalleria) dinanzi a quel fiume in ampio tratto di paese, e dappresso a lui i grandi parchi dell'esercito. Divisioni di cavalleria leggiera collegano Massena con Davoust. — I russo-prussiani, tuttora comandati da Benningsen, hanno circa 100,000 uomini scaglionati sull'Alle, ove sonosi preparato un campo trincierato a Heilsberg. Benningsen vuol prevenire Napoleone prendendo l'offesa contro la destra di lui verso Allenstein, accennando a Thorn e Varsavia; disegno troppo superiore alla sua possa. Il 5 giugno assale Ney a Guttstadt, ma questi oppone dapprima eroica resistenza, poi cedendo dinanzi al nemico soverchiante che tenta sopravanzarlo di continuo, con una meravigliosa ritirata, lentamente, in perfetto ordine e combattendo, si ritira su Deppen. Nel tempo stesso, li alleati assaltano invano i ponti della Passarge, tenuti da Soult e Bernadotte. Napoleone concentra la massa delle sue forze su Deppen. Mancatogli il colpo, Benningsen si ritira per Guttstadt (9 giugno) e si dispone a ricever battaglia ad Heilsberg. Napoleone lo segue. L'avanguardia francese (Murat e Soult) lo assale il 10 giugno sulla sponda sinistra dell'Alle. I russi sono ordinati per reggimento in due linee, cioè di ciascun reggimento due battaglioni (1° e 3°) spiegati e l'altro (2°) in colonna serrata dietro l'intervallo di quei due primi. Fanno appoggio a quell'ordine opere campali munite di artiglieria; gli fa riserva una massa di 12 battaglioni in colonne serrate. Dopo un sanguinoso combattimento in cui vengono a mano a mano impegnandosi nuove truppe francesi, i russi conservano la loro posizione. Ma vedendosi a fronte tutto l'esercito francese, che accenna a sopravanzar la sua destra e tagliargli la strada di Königsberg, su cui Davoust si avvia di fatto, Benningsen al mattino dell'11 passa sulla destra dell'Alle e si ritira per Bartenstein, lasciando il nemico padrone delle sue comunicazioni con Königsberg.

E Napoleone approfittando subito di questo errore, marcia su Eylau e Domnau, fiancheggiato lungo l'Alle (sponda sinistra) da cavalleria leggera che osserva i russi scendenti per l'altra sponda, e distacca verso Königsberg Soult sostenuto da Davoust e Murat con metà della cavalleria. Questo distacco in direzione divergente di più di 60,000 uomini è giustificato dalla soverchianza di forze che aveva Napoleone, e dall'ordine dato a Davoust e Murat di retrocedere e raggiungerlo nel caso ch'ei venisse a battaglia. — Il 13 giugno Benningsen ripassa l'Alle a Friedland per portarsi a Königsberg. Nuovo errore! Lannes, rinforzato coi dragoni di Grouchy, giunge in faccia a Friedland e prende posizione a Posthenen.

Battaglia di Friedland (14 giugno 1807), *(fig.* 44). — Circa 55,000 francesi contro circa 70,000 russi. — Friedland giace in fondo ad un seno dell'Alle. Ha dinanzi un piano ondulato, tagliato in due parti ineguali da un ruscello profondo (Rio del Molino) e da uno stagno, e dominato da piccole alture che si stendono da Posthenen (strada d'Eylau) a Heinrichsdorf (strada di Königsberg). A destra (dei francesi) tra Posthenen e l'Alle è il bosco ed il villaggio di Sortlach. Friedland sta nella parte più ristretta del terreno tagliato dal Rio del Molino, e da quella parte stessa presso la città hanno i russi gittato i loro ponti. Le loro truppe sboccando da Friedland si ordinano così: a destra del ruscello due linee di fanteria, la prima formata come ad Heilsberg, la seconda coi due battaglioni d'ala di ciascun reggimento piegati in colonna serrata, e quello di mezzo spiegato; più a destra la cavalleria; a sinistra del ruscello il corpo di Bagration ammassato in più linee per mancanza di spazio. In tale strana e pericolosissima posizione, da cui bisognava uscire a qualunque costo e presto, i russi si lasciano trattenere da Lannes, che con 10,000 uomini appena (divisione granatieri Oudinot) distesi in una sola linea e persino in una sola riga con intervalli assai grandi contrasta loro il possesso del bosco di Sortlach e delle alture di Posthenen. Oudinot e i suoi granatieri fanno prodigi di valore. Mentre ciò avviene alla sinistra russa la destra occupa Heinrichsdorf che è la chiave

della strada di Königsberg. Lannes manda a quella volta Grouchy con 3,000 cavalli e lo fa seguire da una brigata di granatieri e da artiglierie. Heinrichsdorf è villaggio aperto. Grouchy vi lancia una brigata di dragoni e lo fa aggirare da un'altra, ed egli fa loro spalla colla divisione corazzieri di Nantsouy giunta allora allora. Il villaggio è preso; la cavalleria russa carica i dragoni, ma è ributtata dai corazzieri. Mortier giunge e si schiera a sinistra di Lannes, appoggiandosi ad Heinrichsdorf. Arrivano successivamente le altre truppe di Lannes. Grouchy schiera i corazzieri in una sola linea a sinistra di Heinrichsdorf; pone dietro a questo villaggio i dragoni (2 brigate) la brigata carabinieri e l'artiglieria addetta a quelle truppe; fa mostra di voler caricare la cavalleria russa coi corazzieri, poi voltandole le groppe, di trotto se la trae dietro sotto la mitraglia, e allora rivolgendole la fronte la carica mentre i dragoni e i carabinieri le si lanciano sul fianco. Con tale manovra ripetuta alcune volte trattiene il nemico da quella parte e gli reca gravi danni. Napoleone frattanto giunge a Posthenen, e dietro lui Ney, Victor col corpo di Bernadotte, la guardia, due divisioni di cavalleria leggera e due di dragoni. Vede, risolve: ricacciare i russi nell'Alle; perciò rompere la loro sinistra, impadronirsi di Friedland e dei ponti; trattenere intanto la destra, poi spingerla sul fiume. Base di questo concetto è quel Rio del Molino. I russi vi avevano bensì gittato quattro ponti e altrettanti sull'Alle. Victor si schiera a destra di Lannes, tra Posthenen e il bosco di Sortlach; Ney a destra di lui si lancierà da quel bosco contro la sinistra nemica; delle due divisioni di dragoni una è data a Victor, l'altra a Ney; la cavalleria leggera va alla sinistra a rinforzare Grouchy; la guardia sta in riserbo dietro Posthenen. Frattanto la battaglia era sospesa. Ecco Napoleone dà il cenno dell'attacco. Ney si avanza colla destra all'Alle. I russi lo accolgono con un gran fuoco d'artiglierie, una parte delle quali dalla sponda destra dell'Alle lo battono di fianco. Le sue truppe soffrono molto. La divisione di sinistra (Bisson) malmenata dalla cavalleria della guardia russa, indietreggia. Allora

Dupont colla divisione di destra di Victor accorre spontaneo al soccorso, ferma il nemico, si avanza fino al Rio del Molino. I dragoni di Latour-Maubourg (addetti a Ney) caricano con buon successo; ma i russi formati a massa col fronte pieno di artiglierie fanno fuoco furioso. Allora il generale Sénarmont, comandante l'artiglieria di Victor, si avanza di galoppo con 36 pezzi del 1° corpo, soverchia successivamente le batterie nemiche, poi cuopre di mitraglia la fanteria. I russi tentano invano l'attacco. Dupont con una parte dei suoi passa il rio ed assalta Friedland per la strada di Königsberg. Ney s'avanza dal canto suo. Friedland è presa; la sinistra russa si sfascia, i ponti sono battuti e rotti, pochi avanzi della sinistra nemica passano all'altra sponda, molti annegano. In questo mentre Gortschakoff coll'ala destra ha tentato invano di cacciar Mortier e Grouchy da Heinrichsdorf, ed ora inutilmente cerca riconquistare Friedland. Napoleone lancia la sua sinistra: la destra nemica è cacciata nell'Alle, molti affogano, pochi s'arrendono; tutte le artiglierie di quell'ala rimangono al vincitore. A sera i francesi avevano 80,000 uomini sul campo, di cui 25,000 non combatterono. — Perdite: russi 25,000 circa tra morti e feriti, francesi 8,000 circa. Friedland è memorabile come esempio di battaglia improvvisata, bene adattata al terreno, di ottimo impiego d'artiglierie a massa, di buon accordo di cavalleria ed artiglieria. Lannes, Grouchy, Dupont, Sénarmont si copersero di gloria. — I russi ripassano frettolosi la Pregel e il Niemen. Napoleone li segue; Davoust manovra contro la loro destra. Königsberg si arrende a Soult; ricchissima preda. La guerra finisce sul Niemen. In breve ora Napoleone ed Alessandro divengono amici; e questi mostra all'altro meravigliato quelle medesime truppe sbaragliate a Friedland far parata in perfetto ordine a Tilsitt. Napoleone largisce grandi ricompense. Ai suoi marescialli nulla rimane da desiderare, se non forse qualche trono. E questo per un certo riguardo è il principio della fine.

d) Guerra in Spagna e Portogallo (1808-1813), (7ª campagna di Napoleone).

(Fig. 45).

Sul finire del 1807 Napoleone faceva occupare il Portogallo da Junot con 25,000 uomini. Nell'anno seguente costringeva Ferdinando re di Spagna ad abdicare e dava quella corona a suo fratello Giuseppe. Fu un cumulo d'errori politici e militari. La Spagna era occupata, ma con forze troppo scarse. Li spagnuoli sorgevano, costituivano *giunte* di governo nelle principali città; formavano *guerrillas*, raccoglievano milizie cui facevano nucleo le vecchie soldatesche. Le provincie meridionali tutte in arme. L'Inghilterra soffiava in quel fuoco, e prometteva uomini, armi, denari. La repressione falliva per inopia di mezzi. Dupont con un corpo francese di tre divisioni (20,000 uomini circa) si lasciava accerchiare nelle strette di Baylen sul versante meridionale della Sierra Morena, ed abbassava le armi: funesto colpo per la potenza napoleonica. Li inglesi sbarcavano nel Portogallo. Junot, sconfitto a Vimeiro, sgombrava quel paese. I francesi ritraevansi dietro l'Ebro. Ma Napoleone stesso col fiore della grande armata entrava in Ispagna sul finire del 1808 e pigliava le offese avviandosi a Madrid per Burgos. Li spagnuoli rotti nel centro erano battuti separatamente in vari scontri e quasi sperperati in pochi giorni. A Somosierra, nei monti di Guadarrama, in fortissima posizione, uno dei loro corpi tentava chiudere a Napoleone la strada di Madrid; ma una meravigliosa carica di lancieri polacchi della guardia condotti da Montbrun sforza quel passo che la fanteria non aveva potuto conquistare. Madrid è presa. Napoleone, richiamato in Francia dallo atteggiamento ostile dell'Austria, lascia a Giuseppe un esercito diviso in quattro e poi cinque armate: una destinata pel mezzogiorno, una per le provincie di ponente, una per quelle di levante, una centrale per assicurare Madrid ed occupare l'interno del regno, ed

una per proteggere le comunicazioni colla Francia; sistema strategico a fronte triplice con riserve centrali, richiesto dalla forma e struttura della penisola, dal dominio degl'inglesi sul mare, dalla sollevazione del paese, rigido e periglioso. Sarebbero state necessarie forze molto maggiori e potenti riserve, e tener fortemente Burgos, ridotto fortezza di primo ordine come centro strategico importantissimo, e la linea dell'Ebro. E invece Napoleone ricondusse seco le migliori truppe, altre molte ne richiamò in seguito, poche ne mandò di nuove, più ne richiamò un'altra volta, e un'altra ancora, e parve volesse a bello studio accrescere le difficoltà di quella difficilissima impresa lasciando a Giuseppe un miscuglio di genti diverse (italiani, tedeschi, polacchi, francesi) sotto capi insubordinati e discordi. O non avrebbe dovuto mai toccare la Spagna, o quando vide inevitabili altre guerre avrebbe dovuto sgombrarla, almeno sino all'Ebro. — Jourdan rimase consigliere a Giuseppe.

Li inglesi sotto Moore sboccano dal Portogallo contro il fianco destro del sistema francese tra Madrid e l'Ebro. Ma vedendosi minacciati alla loro volta da rovescio e tagliata la ritirata verso il Portogallo per Salamanca si gittano nella Gallizia. Soult li insegue, li raggiunge alla Corogna, li batte, li costringe a rimbarcarsi. Ma avendo poi tentato di rioccupare il Portogallo (1809) è sorpreso da Wellington in Oporto e cacciato da quel paese. Frattanto St-Cyr conquista la Catalogna settentrionale e Barcellona.

Wellington coll'esercito anglo-portoghese marcia dal Portogallo contro Madrid e batte l'esercito principale di Giuseppe a Talavèra (1809), ma quella vittoria è resa inutile dalla sua lentezza, dalla mancanza d'accordo coi generali spagnuoli e dalla sconfitta toccata a questi. In questo mentre Saragozza resiste eroicamente alle armi francesi. Le provincie settentrionali specialmente sono piene di guerriglieri instancabili, molestissimi, feroci. Sentesi già la mancanza d'un comando supremo autorevole e risoluto; le operazioni sono slegate; gelosie, puntigli, nimicizie sorgono tra i marescialli e i generali. Capi e soldati odiano quella guerra e quel paese. Cinti dappresso e sempre dai *vigilanti*,

nulla possono sapere, nulla nascondere. I dragoni per altro rendono ottimi servizi in quel guerrigliare.

Wellington dal canto suo pone in opera arti di strategia offensiva-difensiva e tattica difensiva-offensiva opportunissime contro quel nemico, in quel paese, in quelle condizioni di tempi, con quelle sue genti. Basato sul campo fortificato di Torres-Vedras, si affaccia minaccioso alle frontiere del Portogallo; marcia corto e lento, risparmiando fatica e fame; richiama a sè i francesi, approfitta di qualche loro errore se gliene capita il destro, e se giudica opportuno dar battaglia sceglie una buona posizione difensiva-offensiva, vi si schiera in ordine sottile, aspetta l'assalto, lo tronca e lo respinge con fuochi a breve portata, seguìti da un corto avanzare in perfetto ordine, dopo di che torna a riprendere la sua posizione, e ripete lo stesso giuoco fino al momento decisivo. Vincitore, non insegue. Se il nemico gli pare troppo forte, se lo vede disposto a far punta cui non basti a rintuzzare quella sua parata, gli volta tranquillamente le spalle e lo conduce a Torres-Vedras a soffrir fame, malattie, inedia dinanzi alle bocche dei suoi cannoni. Così mantien viva la guerra, poichè gli giova mandarla in lungo, logora le forze e li animi del nemico, lo strugge a fuoco lento, si fa arme della stessa furia francese, vince quasi sempre, non è mai vinto.

Nel 1810 il re Giuseppe coll'armata del mezzodì si avanza sino a Cadice e fa occupare Granata e Malaga. Ma Cadice, non investita dal lato del mare, resiste. I francesi la bloccano invano dalla parte di terra.

Nel 1811, mentre Soult con una parte dell'armata meridionale si volge da Siviglia verso Badajoz, d'onde li anglo-portoghesi minacciano le sue comunicazioni col Tago e Madrid, Massena con l'armata di ponente invade il Portogallo, prende per assedio Ciudad-Rodrigo e Almeida, assale invano la forte posizione del colle di Busaco tenuta da Wellington, che poi gliela cede, e si avanza fin sotto a Torres-Vedras; ma non potendo sforzare quella posizione e mancando di viveri è costretto a ritirarsi su Ciudad-Rodrigo e battuto a Fuentes-de-Oñoro. — Soult si impadro-

nisce di Badajoz e si spinge sin oltre Elvas nel Portogallo. Ma già Massena è in ritirata. Inglesi e spagnuoli insistono per ricuperare Badajoz, punto tanto per loro importante, come base e sbocco; e Beresford vince Soult ad Albuera. Marmont accorre da Salamanca per Almaraz a soccorrere Soult; e li inglesi benchè vincitori levano l'assedio da Badajoz e rientrano in Portogallo.

Frattanto Suchet, abile ed onesto generale, ottiene segnalati vantaggi nelle provincie orientali. I memorabili assedi di Lerida, Mequinenza, Tortosa, Tarragona, la presa del Monserrato presso Barcellona, l'assedio e la battaglia di Sagunto (1810-11), la battaglia d'Albufera, la presa di Valenza (1812) compensano in certo qual modo i rovesci del mezzodì e del Portogallo. Umanamente e saggiamente governate, quelle provincie fanno sensibile contrasto colle altre. Le milizie italiane si distinguono in quell'armata meglio condotta e più felice.

Si giunge così al 1812. Allora la guerra di Russia viene a recar nuovo e gravissimo disturbo alle cose di Spagna, come già quella d'Austria nel 1809. Rimangono nella penisola forse 130,000 uomini sparsi qua e là. Wellington ne approfitta, e marcia verso Burgos. Marmont gli si oppone coll'armata del Portogallo, ed è battuto a Salamanca. Badajoz e Ciudad-Rodrigo, le due chiavi del Portogallo, cadono nelle mani degl'inglesi; i francesi si concentrano su Burgos, da ponente e mezzodì; Wellington entra in Madrid. Ma Soult, riunite sotto il suo comando diretto tutte le truppe raccolte attorno a Burgos, torna ad avanzarsi, e Wellington lascia Madrid e rientra in Portogallo. I francesi avrebbero desiderato piuttosto vincere una battaglia e poi ripassar l'Ebro, ed anche i Pirenei.

Finalmente nel 1813, Wellington, spinto dai fatti di Germania, minaccia risolutamente per Toro e Palencia la strada di Bajona, linea principale d'operazione dei francesi. Giuseppe raccoglie a Vittoria tutte le sue truppe, tranne quelle di Suchet. Wellington, audace ora quanto era stato cauto dapprima, lo assale e accenna di attorniarlo. Ai francesi già disanimati quella insolita audacia mette paura; fug-

gono. Suchet solo rimane nella Catalogna, attorno a Barcellona, donde rientra in Francia soltanto nel seguente anno, allorchè Wellington invade le provincie meridionali dell'impero.

In sostanza, per la migliore intelligenza dei fatti e per aiuto alla memoria, si possono distinguere nella guerra della penisola le seguenti fasi:

1ª Occupazione del Portogallo e della Spagna per parte dei francesi (1807);

2ª Sollevazione della Spagna; capitolazione di Baylen, battaglia di Vimeiro; ritirata dei francesi dietro all'Ebro (1808);

3ª Napoleone in Ispagna; vittorie contro li spagnuoli ed inglesi; i francesi rioccupano la Catalogna settentrionale, l'alta Aragona, le due Castiglie fino alla Guadiana, le Asturie, Leon, Galizia. Soult entra in Portogallo dopo vinto li inglesi alla Corogna (1808-9);

4ª Wellington caccia Soult dal Portogallo e batte l'esercito di Giuseppe a Talavera (1809). Epoca di grandi difficoltà pei francesi. Assedio di Saragozza; le guerriglie. Richiamo di truppe francesi;

5ª Rinforzo di truppe francesi. Campagna nelle provincie meridionali; occupazione di Siviglia, Granata e Malaga. Assedio di Cadice. Suchet conquista la bassa Aragona e la Catalogna meridionale (1810). Epoca dei maggiori successi pei francesi.

6ª Wellington a Torres-Vedras. Operazioni dei francesi contro il Portogallo (Massena per Ciudad-Rodrigo, Soult per Badajoz) che vanno fallite (1811). Suchet progredisce nella provincia di Valenza;

7ª Nuovo richiamo di truppe francesi. Wellington vincitore a Salamanca fa punta su Madrid e Burgos, e si ritira (1812). Suchet compie la conquista della Valenza;

8ª I francesi sempre più indeboliti. Wellington ripiglia l'offensiva. Battaglia di Vittoria. Cacciata dei francesi dalla Spagna (1813). Suchet che già si avanzava nella Murcia è costretto ad abbandonare le provincie orientali sino al Llobregat.

9ª Suchet rientra anch'esso in Francia (1814).

Per lo studio particolareggiato di quella lunga guerra, che fu tanto ricca di fatti militari d'ogni specie, veggansi le Memorie di Soult, Saint-Cyr, Suchet, Marmont, Massena (Koch) del Napier, del John-Jones, e le storie del Foy e del Thiers. Pei fatti delle milizie italiane in particolare, si legga la storia del Vacani.

e) Campagna del 1809 in Baviera ed Austria (8ª di Napoleone). Ratisbona, Essling, Wagram.

Tra il 1807 e il 1809 vi fu qualche mutamento nelle istituzioni militari della Francia. Per dar più forte e completa personalità tattica al reggimento nella fanteria, ed insieme accrescere potenza alla brigata e alla divisione, quel primo corpo fu portato a 5 battaglioni (da 3 che ne aveva prima) di cui 4 attivi (invece dei 2 che ne avea avuti il più spesso nelle ultime campagne) a 6 compagnie (invece di 8) di 140 uomini l'una (più forti di prima) delle quali una di granatieri o carabinieri ed una di volteggiatori. Il battaglione dovea formarsi in colonna di divisioni quando le due compagnie ora dette non ne erano staccate, altrimenti in colonna di compagnie. Fu data un'aquila sola al reggimento, invece che una a ciascun battaglione. I reggimenti di cavalleria furono tutti ordinati a 4 squadroni di 2 compagnie di 100 a 130 cavalli sul finire del 1809. La guardia imperiale fu aumentata di nuovi corpi, e tra li altri di un reggimento di lancieri polacchi, il solo di tale specie di cavalleria che allora esistesse negli eserciti francesi. Ragioni politiche e militari concorrevano nel concetto dell'imperatore a dar grande importanza a quella potente riserva, che in seguito divenne una vera armata di 100,000 uomini. Furono pure istituite scuole di cavalleria, di cui grande sentivasi il bisogno, a San Germano e Saumur.

1809. — La maggior parte della grande armata era accantonata tra la Vistola e il Reno; il rimanente guerreggiava in Ispagna. L'Austria, istigata ed aiutata dall'Inghilterra, vuole approfittare di quel momento in cui Napoleone

par tutto rivolto alle cose della penisola. Sotto l'abile direzione dell'arciduca Carlo, ella ha rinnovato, riordinato, aumentato e migliorato considerevolmente le sue forze militari. Rese più leggere le truppe, adottato un sistema di ordini, manovre, atti da combattimento e modi d'addestramento tattico superiore ad ogni altro di quei tempi (colonne doppie serrate di battaglione, quadrati di battaglione, uso della terza riga pel cuoprimente e le altre fazioni spicciolate, accordo costante dell'ordine fitto coll'ordine rado), curata singolarmente l'istruzione degli ufficiali sin compreso i generali, e tutto preordinato a ciò che veramente richiede la guerra. Mette in arme circa 350,000 soldati con 800 pezzi d'artiglieria, sostenuti da 150 battaglioni di landwher e numerose riserve. Le truppe mobili sono organizzate in corpi d'armata all'usanza francese.

A quelle minacce risponde pronto Napoleone sul principio del marzo ordinando la radunata dei contingenti della confederazione renana (Baviera, Würtemberg, Baden, le Assie, Olanda, Vestfalia, Sassonia) e invita i russi e i polacchi a concentrare 50,000 uomini sulla Vistola. Ai primi d'aprile ordina il concentramento della grande armata sul Danubio, tra Ulma e Ratisbona. Queste disposizioni, con quel corredo di misure di vario ordine che ne conseguono e le completano, costituiscono nello assieme una gigantesca operazione di preparamento guerresco, tanto più meravigliosa in quei tempi privi di quei grandi aiuti di rapida comunicazione e locomozione che oggi si hanno.

L'Austria disponeva: 1° che l'arciduca Carlo con 100,000 uomini (6 corpi) entrasse in Baviera pel basso Inn, fiancheggiato sulla sinistra del Danubio da un forte corpo (50,000 uomini circa) che sboccando dalla Boemia venisse a congiungersi con lui a Ratisbona; 2° che il marchese di Chasteler con 12-15,000 uomini entrasse nel Tirolo ad aiutare li abitanti di quel paese a rompere l'odiato giogo della Baviera; 3° che l'arciduca Giovanni con 70,000 uomini (2 corpi) scendesse per le Alpi Carniche e Giulie in Italia; 4° che un corpo di 10,000 uomini riunito a Graetz rinforzasse i croati contro Marmont che teneva la Dalmazia;

5° che l'arciduca Ferdinando con 40,000 uomini invadesse il ducato di Varsavia contro polacchi e russi, dai quali molto non temevasi per vari motivi. Chiamavansi all'arme tutti i popoli della Germania per la indipendenza della patria, ponendosi in ciò d'accordo quella vecchia corte tedesca e i suoi partigiani coi liberali di quel paese. Sorgeva la società detta *Tugendbund* (federazione della virtù).

Dal canto suo Napoleone poneva: 1° sul Danubio e sulla sinistra dell'Inn la grande armata, forte di circa 180,000 uomini tra francesi e tedeschi, divisa in 6 corpi (Bernadotte, Davoust, Lannes, Massena, Lefèbvre, Vandamme) e una riserva di cavalleria (Bessières); 2° in Italia l'esercito del vicerè Eugenio (Beauharnais) di circa 60,000 uomini; 3° il corpo di Dalmazia (Marmont) di 15,000 uomini circa; 4° circa 20,000 vestfaliani sotto il re Girolamo in osservazione sul Weser; 5° 50,000 polacchi e russi sulle frontiere della Galizia.

Primo periodo (*fig.* 46). — Li austriaci passano l'Inn nei primi di aprile, cacciano i bavaresi dai passi dell'Isar ed occupano Monaco; ma si avanzano lentamente. Napoleone aveva frattanto mandato Berthier a sopravvedere al concentramento dell'esercito ed assumerne provvisoriamente il comando, accennandogli come punto di riunione Ratisbona, se li austriaci avessero tardato a passare l'Inn, altrimenti Donauwörth o Augsburg. Ora bisognava appigliarsi a questo secondo partito, e infatti Davoust che scendeva da Bamberg su Ratisbona cambiò direzione a destra verso Ingolstadt; ma Berthier, ostinandosi a voler concentrare le truppe in avanti, gli ordinò di riprendere la strada di Ratisbona, e fece avanzare li altri corpi dal Lech verso l'Isar. Così l'esercito francese era spinto a rovina; ma Napoleone giunge a tempo, il 17 aprile, ordina a Davoust di risalire per Ratisbona la sponda destra del Danubio verso l'Abens, avvìa a quella volta le truppe più vicine, cioè il corpo bavarese di Lefèbvre e il wurtemberghese di Vandamme, ed alquanta cavalleria, circa 40,000 uomini in tutto, e affretta la marcia di Oudinot (corpo di Lannes) e Massena, destinati a costituir l'ala destra verso Pfaffenhofen, importante nodo di

strade. Mercè tali disposizioni lo schieramento strategico avverrà sulla linea dell'Abens. — L'arciduca Carlo, credendosi aver dinanzi la grande armata, non volendo lasciar Davoust coi suoi 45,000 sul suo fianco destro, e pur volendo aprir lo sbocco per Ratisbona ai corpi di Kollowrath e Bellegarde che giungevano dalla Boemia, lascia Hiller con 50,000 uomini a fronteggiar Napoleone sull'Abens, e con altri 50,000 marcia in tre colonne su Ratisbona (19 aprile). Davoust ne usciva in quello stesso giorno. Una sola strada gli rimaneva aperta lungo il Danubio, stretta tra una catena d'alture boschive e il fiume. Quella segue col grosso delle sue forze, la cavalleria ed i traini, facendosi fiancheggiare a sinistra sulle alture dalle divisioni Friant e St-Hilaire. Si imbattono queste presso Thann nella colonna di sinistra dell'arciduca, e dopo un aspro combattimento, cui l'arciduca assiste piuttosto come spettatore che come attore, sforzano il passo. Per virtù di questo fatto, che fu tanto fiacco da un lato quanto gagliardo dall'altro, Napoleone viene a trovarsi con circa 85,000 uomini sull'Abens, di faccia all'intervallo che separa i 50,000 uomini dell'arciduca dai 50,000 di Hiller, e per conseguenza in ottime condizioni strategiche, purchè non lasci tempo al suo avversario di ravvedersi. Hiller sarà la sua prima vittima. Il 20 aprile, lasciando Davoust con 25,000 uomini a tener a bada l'arciduca, si scaglia col rimanente sulla dritta di Hiller, il quale per meglio adempiere al suo mandato, secondo il suo criterio, avea fuor di modo spicciolato le sue truppe sopra estesissima fronte. Lo rompe e lo spinge verso Landshut (sull'Isar). I bavaresi e wurtemberghesi s'acquistarono molta gloria in quella giornata, che nella storia porta il nome di *battaglia d'Abensberg*. Il 21 Napoleone insegue Hiller, lo caccia a forza da Landshut, ove convengono a marcia affrettata truppe di Lannes e di Massena, e lo fa inseguire da Bessières verso l'Inn. Frattanto un solo reggimento francese, lasciato da Davoust in Ratisbona, ha resistito tutta la giornata del 20 contro forze fuori d'ogni proporzione maggiori che cingono quella importante città sulle due sponde del Danubio; ma a sera si arrende, cosicchè il 21 Kollowrath

potè unirsi all'arciduca sulla destra del fiume con 40-50,000 uomini. La resa di Ratisbona salvò l'arciduca.

Battaglia di Eckmühl. — Il 22 l'arciduca muove, troppo tardi, a soccorrere Hiller. Con 55,000 uomini assale Davoust, che quantunque rinforzato da Lefèbvre non può opporgli più di 36,000 uomini, presso Eckmühl sulla Laber, e lascia dinanzi a Ratisbona il rimanente delle sue truppe. Invece di manovrare contro la destra di Davoust per isolarlo dall'imperatore, o romperne il centro assottigliato, ingannato dalle abili disposizioni di lui, dalla sua vigorosa difesa e dalla natura dei luoghi rotti e scuri, e non avendo precise notizie di ciò che era avvenuto più a sud, si ostina ad attorniare la sinistra del maresciallo colla sua destra rinforzata, puntando nel vuoto, e così rendendo più facile e decisiva la contro-manovra di Napoleone contro la sua sinistra. Ciò facendo, mirava egli alla linea di ritirata di Davoust; ma questi, pei progressi dell'imperatore verso Landshut poteva lasciar momentaneamente in potere del nemico le sue comunicazioni coll'Abens. Napoleone giunge rapido da Landshut col corpo di Vandamme, una parte di quelli di Lannes e Massena e due divisioni di corazzieri, apparisce sulla destra di Davoust, assale la sinistra austriaca, e d'accordo con Davoust la rompe dopo una lotta vivissima. L'arciduca accortosi finalmente dell'errore, ritira in fretta la sua sinistra e retrocede verso Ratisbona. Napoleone lancia la cavalleria ad inseguirlo, acquistando sempre terreno avanti a destra verso il Danubio. La cavalleria austriaca cuopre la ritirata. È notte tarda, ma un bel lume di luna favorisce li inseguenti. Corrazzieri francesi ed austriaci s'affrontano così nel cuore della notte e vengono a mischia, e questi ultimi hanno la peggio, anche pel motivo che hanno corazzato il petto soltanto. — L'arciduca passa il Danubio e lascia in Ratisbona una forte retroguardia. Il 23 Napoleone la fa assalire da Lannes. Li austriaci fanno gagliarda difesa; Napoleone ha contuso un piede da una palla morta di cannone. Finalmente Lannes s'impadronisce di Ratisbona a forza. L'arciduca si ritira in Boemia. Lo assieme di questi fatti, avvenuti tra il 20 e

il 23 aprile, che costituisce la battaglia strategica di Ratisbona, somministra uno splendido esempio di operazioni centrali, se non superiore, certo non inferiore a quelli di Montenotte, Castiglione e Montmirail. Davoust, che avea già così ben meritato il titolo di duca d'Auerstädt, ebbe ora quello di principe d'Eckmühl.

Secondo periodo (*fig.* 47). — Napoleone disegna prevenire, se possibile, l'arciduca a Vienna. Lascia Davoust a Ratisbona, con ordine di seguirlo appena certo che l'arciduca sia entrato in Boemia; manda Lefèbvre coi bavaresi verso Innsbruck per riassoggettare il Tirolo, e marcia a scaglioni su Vienna per la destra del Danubio con Massena, Lannes, Bessières e la guardia giunta di recente. Bernadotte sta per giungere a Ratisbona dal Meno. Questa mossa è ora più audace molto che nol fosse nel 1805, perchè la lunga e stretta linea d'operazione dei francesi può essere minacciata non solo dall'esercito austriaco d'Italia pel Salisburgo o la Stiria, ma anche dall'arciduca Carlo dalla Boemia. Perciò Napoleone provvede con maggior cura ad assicurarla, tanto più ch'essa è per lui unica linea d'approvvigionamento. Augsburg, Braunau e Lintz ne sono i punti principali.

Il corpo di Hiller, rimasto a cuoprir Vienna sulla destra del Danubio, s'era messo in forte posizione ad Ebersberg sulla Traun. Era pur tuttavia possibile sloggiarnelo senza spreco di sangue, manovrando contro la sua sinistra. E Napoleone provvide a ciò. Ma i generali Coehorn e Claparède coll'avanguardia del corpo di Massena, che marciava alla testa della colonna principale sulla grande strada, incalzando alcune truppe austriache rimaste sulla sinistra della Traun, non esitarono ad assaltar da fronte quel passo formidabile. Un sanguinoso combattimento s'impegnò dentro Ebersberg. Si pugnò con furore e con varia fortuna. Massena si vide costretto a mettere in azione altre sue truppe, e la città e il castello furono conquistati. Finalmente Hiller, minacciato sulla sua sinistra da Lannes e da altre truppe di Massena che avean passato la Traun più a monte (verso Wels) abbandonò anche le alture soprastanti ed Ebersberg. In quel

glorioso ma inutile fatto d'arme si segnalò per singolar valore un corpo di tiragliatori corsi. — Hiller, sempre minacciato a sinistra, passa sull'altra sponda del Danubio a Stein. Frattanto l'arciduca Massimiliano prepara la difesa di Vienna. Ha circa 20,000 uomini e 200 pezzi di cannone. L'arciduca Carlo e Hiller marciano a quella volta. Kollowrath, con 25,000 uomini dalla Boemia e l'arciduca Giovanni con 50,000 dall'Italia debbono convergere su Linz alle spalle di Napoleone. Questi, presentendo il pericolo che lo minaccia, raddoppia le precauzioni per la sicurezza della sua linea d'operazione, ma pur continua speditamente la marcia. Il 10 maggio è sotto Vienna e la fa cannoneggiare. Il 12 Massimiliano abbandona la città, valica il Danubio e distrugge i ponti. I francesi entrano in Vienna il 13. L'arciduca Carlo ed Hiller non sono ancora giunti in faccia a quella città. Preme passar subito il fiume. Un tentativo di gittare un ponte a Nussdorf a monte di Vienna, fatto da Lannes, va fallito. Napoleone ne fa gittare uno a valle di Vienna a traverso alla grande isola Lobau (*fig.* 48). Dei due bracci in cui si parte quivi il Danubio, grosso molto è quello di destra, piccolo l'altro; le isole e le sponde sono coperte di alberi d'alto fusto e boscaglie. Massena sbocca nella Marchfeld, in un seno sulla corda del quale sorgono i due grossi villaggi d'Essling a destra, e Gross-Aspern a sinistra. Il 21 maggio, mentre il passaggio dei francesi continua, comparisce l'arciduca Carlo con circa 90,000 uomini e si avanza ad assalire. Lannes tiene Essling con una divisione, Massena Aspern colle sue tre, tramezzo è schierata la cavalleria.

Battaglia d'Essling. — Prima giornata. — Li austriaci assalgono su tutta la fronte. Lannes in Essling, Massena in Aspern, respingono furiosi assalti; al centro la cavalleria sotto un fuoco micidiale eseguisce vigorose cariche. Il valoroso generale D'Espagne vi rimane morto; Lasalle si cuopre di gloria. Si combatte fino a notte chiusa; ma i due villaggi rimangono in potere dei francesi. Un guasto avvenuto ai ponti interrompe il passaggio delle truppe, che ricomincia poi nella notte. Passano la seconda divisione di Lannes, i granatieri d'Oudinot, poi la guardia, una di-

visione di corazzieri e una divisione di Davoust. Tutte queste truppe rimangono ammassate nel rientrante dietro Essling ed Aspern.

Seconda giornata. — All'alba del 22 li austriaci disposti a semi-cerchio colle ali appoggiate al Danubio, in due linee di colonne di battaglione, con molta artiglieria sulla fronte, specialmente al centro e alle ali, e cavalleria in terza linea, riprendono l'attacco. E Lannes e Massena continuano le loro eroiche difese. Napoleone vede giunto il momento di prendere egli le offese allargandosi a destra e puntando contro il centro nemico. E già li austriaci dopo ostinato combattimento indietreggiano a sinistra ed al centro, e i francesi vengono acquistando terreno ognor più, quando giunge a Napoleone la notizia che il gran ponte sul Danubio, battuto dalla piena delle acque ingrossate e dai galleggianti lanciati dal nemico s'è rotto, sicchè il passaggio del grosso del corpo di Davoust e delle riserve d'artiglieria è divenuto impossibile. L'imperatore si vede costretto a ordinare la ritirata su Essling ed Aspern, per quivi resistere sino alla notte, e ripassare allora nella Lobau. Li austriaci ripigliano l'offesa. I due villaggi presi e ripresi, rimangono pur tuttavia in potere dei francesi. Sul cader del giorno un formidabile cannoneggiamento d'ambo le parti chiude la battaglia. Saint-Hilaire e Lannes cadono. Nella notte i francesi sgombrano la sponda sinistra del Danubio; ultimo Massena. Ma Napoleone non si dà per vinto. Ha risoluto che una parte delle sue truppe rimanga nella Lobau e a portata di cannone dal nemico, in atto costante di offesa, finchè sia da ritentare il passo del fiume: risoluzione eroica e saggia nel tempo stesso. Il resto rivalica sulla destra del Danubio. A Massena è affidato il comando nell'isola.

In questo mentre in Italia l'arciduca Giovanni entrato nel Friuli avea battuto il principe Eugenio a Sacile, e questi s'era ritirato su Caldiero. Ma giunte le notizie di Ratisbona, l'arciduca s'era raccolto dietro la Piave, e il principe era venuto ad assalirlo l'8 di maggio, avea sforzato il passo del fiume *(battaglia della Piave)* lo avea costretto a continuare la ritirata. Ripassate le Alpi, l'arciduca si portava a

Graetz, mentre Chasteler frettoloso lasciava il Tirolo. La manovra su Linz, contro la linea d'operazione della grande armata, dovette sembrare imprudente ed ineseguibile all'arciduca Giovanni pel rischio cui avrebbe esposto le sue stesse comunicazioni con Vienna e l'Ungheria; e dal canto suo il vicerè non tardava a renderla impossibile, manovrando dalla sua sinistra su Leoben, ove gli si apriva diretta la comunicazione coll'imperatore (26 maggio). L'arciduca si ritirava per Körmund nell'Ungheria. Il vicerè continuava allora la sua marcia su Vienna, lasciando a Graetz la divisione Broussier per osservare l'arciduca e dar la mano a Marmont che marciava a quella volta dalla Dalmazia. Giulay, colla sinistra dell'armata austriaca d'Italia rinforzata da numerose milizie croate chiudeva a Marmont il passo della Drava a Marburg; ma questi con abile manovra a sinistra, lo scansa, passa la Drava più a monte, a Völkermarkt, e si unisce sulla destra della Muhr a Broussier che per ordine suo gli è venuto incontro, lasciando in Graetz due soli battaglioni dell'84°. Ora Giulay si porta a Graetz e assale quei due battaglioni, che afforzatisi nel sobborgo sulla strada d'Ungheria resistono eroicamente (*uno contro dieci*). All'arrivo di Broussier, rimandato colà in fretta da Marmont, Giulay si allontana per ritirarsi anch'esso in Ungheria. Marmont si avvia a Vienna. L'arciduca Giovanni raccoglie a Raab circa 40,000 uomini, e di quivi minaccia la destra dei francesi. Il vicerè muove da W. Neustadt per Oedenburg ad attaccarlo (*Battaglia di Raab*, 14 giugno). Lo caccia dalle fortissime posizioni che egli avea preso vicino a quella città, lo sconfigge e lo costringe a rifugiarsi in Komorn, donde assai malconcio si porta a Presburgo. Qui lo fronteggia Davoust mandato da Napoleone. In quei fatti dell'armata d'Italia ebbero parte gloriosa le truppe italiane dei generali Rusca, Severoli e Fontanelli.

Il Tirolo era tutto in arme. Invano Lefèbvre colle truppe bavaresi tentò soggiogarlo, nonostante la ritirata degli austriaci di Chasteler. Lo potè soltanto il generale Baraguay-d'Hilliers mandatovi da Napoleone dopo finita la guerra contro l'Austria.

In Polonia, l'arciduca Ferdinando, battuto Poniatowsky, aveva preso Varsavia e s'era spinto sino a Thorn per la sinistra della Vistola; ma quell'audace punta, non aiutata dalla sperata sollevazione generale della Germania settentrionale lo esponeva a gravissimo pericolo, dappoichè i russi, che di mala voglia ma pur finalmente si muovevano, unitisi a Poniatowsky lo minacciavano alle spalle. Perciò dovette ritirarsi in Gallizia e fino a Cracovia.

Terzo periodo. — Il mese di giugno trascorse senza che avvenissero sul Danubio notevoli fatti. Ma ad ambo li eserciti giungevano rinforzi; e i francesi da un lato facevano grandi apparecchi nella Lobau per ritentare il passaggio del fiume, e li austriaci dall'altro avevano guernito di opere di fortificazione, di non molto valore a dir vero, la sinistra del Danubio da Enzersdorf (loro sinistra) per Essling ad Aspern, di contro ai lati nord-est e nord dell'isola Lobau. Su quella linea stava il corpo di Klenau (20,000 uomini); il grosso dell'esercito accampava più indietro sulla Marchfeld dinanzi a Wagram. Aveva un osservatorio sul Bisamberg. Le sue forze riunite sommavano a circa 120,000 uomini. Napoleone poteva opporgliene più di 160,000 pochi giorni dopo la battaglia d'Essling. Meravigliosi furono i provvedimenti ch'ei prese per la sicurezza della linea del Danubio e pel nuovo passaggio. Assicurato il gran ponte di battelli che conduceva dalla sponda destra alla Lobau con steccate e guardie a monte, ne fu gittato un secondo di palafitte. Materiali da ponti d'ogni fatta in gran copia, artiglierie di grosso calibro, munizioni, viveri, carriaggi furono raccolti nella Lobau. Furono alzate batterie sul lembo settentrionale ed orientale dell'isola, dirette la maggior parte contro Enzersdorf, armate con più di 100 pezzi di cannone, approvvigionate a 300 colpi per pezzo. Li alberi fitti e le boscaglie alte e frondose velavano al nemico quei giganteschi apparecchi. Si occuparono alcune isole minori a nord-est della Lobau, e le si collegarono con questa mediante quattro ponti. Fu preparato e appostato il materiale per sette ponti da gittarsi nell'ultimo momento. Uno di questi, il principale, costrutto anticipata-

mente in quattro pezzi snodati in un canale tra un isolotto e la Lobau, doveva sboccare a monte, e coll'aiuto della corrente essere addrizzato e appoggiato per conversione alla sponda sinistra. La notte del 4 al 5 luglio fu fissata pel passaggio. Dovevasi richiamare l'attenzione del nemico sullo sbocco già prima tentato verso Essling e Aspern, ove truppe di Massena dovevano fare una vigorosa dimostrazione; poi sotto la protezione di un gran fuoco d'artiglieria diretto contro Enzersdorf e la sinistra di Klenau, dovevansi gittare i ponti a levante della Lobau, e l'esercito sboccando per quelli come per marcia di fianco a destra, doveva schierarsi fronte a sinistra (a nord) colla sinistra appoggiata al Danubio. Nei giorni 3 e 4 luglio Napoleone fa massa di tutte le sue truppe nella parte orientale dell'isola. Istruzioni particolareggiate, meravigliose per ordine, chiarezza e preveggenza determinano come debba compiersi quella difficile operazione, sia per quanto concerne l'artiglieria, sia per quanto riguarda il passaggio delle avanguardie, il gitto dei ponti, lo sfilar delle truppe e dei carri, e il successivo formarsi sull'altra sponda. Buia e tempestosa la notte del 4 favorisce la grande impresa. Massena richiama a nord l'attenzione di Klenau: 109 pezzi d'artiglieria tuonano ad un tratto. Enzersdorf è in fiamme. Le avanguardie passano e allontanano dalla sponda le truppe leggere del nemico. Quattro ponti sono gittati, le truppe sfilano; altri tre ponti aprono il passo ai carri. Alla mattina del 5 li austriaci veggono l'esercito francese schierato in ordine ristretto in tre linee sulla sinistra del Danubio.

Battaglia di Wagram. — Prima giornata (5 luglio). — I francesi si avanzano, colla sinistra appoggiata al Danubio, obliquando a sinistra, allargandosi e distendendosi in due linee, e riprendono Essling ed Aspern. Klenau retrocede. L'esercito austriaco è schierato nella pianura di Wagram e si distende a sinistra sull'altipiano di Neusiedl dietro il Russbach. La sua ala destra è in marcia per entrare in linea. Napoleone lo assale verso sera; ma l'attacco troppo largo riesce slegato e va fallito. È in sostanza una ricognizione.

Seconda giornata (6 luglio), (*fig.* 49).— Nella notte Napoleone ristringe il suo ordine di battaglia verso il centro nella direzione di Wagram per avere le sue masse più unite: Davoust e Oudinot a destra di contro al Russbach, il vicerè e Bernadotte (sassoni) al centro di faccia a Wagram, Massena a sinistra; Marmont, Wrede (bavaresi) la guardia e la cavalleria in riserva; cavalleria leggera e dragoni all'estrema destra per guardare le strade d'Ungheria donde potrebbe apparire l'arciduca Giovanni. Così disposto l'esercito francese presenta una fronte di circa 12 chilometri che fa angolo sporgente verso Aderklaa. Li austriaci hanno fronte concava di più di 30 chilometri. L'arciduca si propone di trattenere il nemico sul Russbach, spuntarne la sinistra, staccarla dal Danubio, tagliargli, guastargli i ponti, isolarlo da Vienna, e congiungersi lungo il Danubio con suo fratello Giovanni. Perciò la sua destra (Kollowrath e Klenau) dovrà assalire Aspern ed Essling, difesi dalla sola divisione Boudet, e minacciare i passi della Lobau; la sinistra (Rosemberg) dovrà tenere a bada la destra francese e contrastarle il possesso dello spianato di Neusiedl, e il centro opererà verso Aderklaa contro l'angolo della fronte francese; e se il nemico, come è probabile, si allarghi a sinistra per salvare i suoi ponti, ne romperà il centro indebolito. A ciò pensava appunto Napoleone allorchè fece puntello al suo centro d'una grossa riserva. Comincia la battaglia. A destra Davoust, rinforzato dall'imperatore, respinge li austriaci e si adopera a spuntare la loro sinistra, secondato da Oudinot che assale Rosemberg da fronte. Al centro il vicerè si avanza verso Wagram, ma Bernadotte è cacciato da Aderklaa. Massena, spalleggiando a destra, riprende momentaneamente quel villaggio. Ma intanto la destra austriaca ha cacciato Boudet da Aspern, lo ha costretto a ritirarsi sulla testa di ponte a nord della Lobau, e nonostante li sforzi eroici della cavalleria di Lasalle e Marulaz, minaccia di prolungarsi sino ad Enzersdorf. Napoleone, che fino allora s'era trattenuto presso l'ala destra, giunge al centro, e visto lo stato delle cose, risolve di far pagare caro all'arciduca sul campo tattico quell'audace

manovrar d'ala tanto largo, come glielo ha fatto pagare già carissimo sul campo strategico a Ratisbona. La sua sinistra tratterrà la destra di lui verso Essling, minacciandola da fianco; il suo centro, rinforzato colla maggior parte delle riserve, ne fronteggierà il centro di contro a Wagram e Aderklaa; la sua destra (Davoust e Oudinot) spunterà la sinistra austriaca verso la torre di Neusiedl, la caccierà dal Russbach, assaltandola Davoust da fianco e Oudinot da fronte, dopo averla sconquassata con un gran fuoco incrociato d'artiglierie; e allorquando quest'atto già da qualche tempo incominciato sarà in pieno corso d'esecuzione, la massa centrale precipitandosi sul centro austriaco lo romperà. L'esercito dell'arciduca così disgregato dovrà essere tagliato a pezzi. Perciò ordina a Massena di portarsi pel fianco sinistro verso Essling; a Macdonald e al vicerè che comandano i due corpi dell'armata d'Italia di cambiar fronte verso sinistra, passando dalla destra alla sinistra di Wagram, a destra del terreno su cui le truppe di Bernadotte si riordinano; alla guardia (vecchia e giovane) di entrare ugualmente in linea a sinistra di Bernadotte; a Marmont e Wrede di avanzarsi a sostenere quel nuovo centro; a Bessières di raccogliere sotto il suo comando tutta la cavalleria disponibile in quella parte del campo di battaglia per cuoprire quelle manovre. — Massena si muove. Non potendo montare in sella per una recente caduta da cavallo guida le sue truppe da una leggera vettura. Assalito durante quella audace marcia di fianco, si ferma, fa fronte, respinge il nemico e ripiglia la marcia. Ma nel centro francese rimane allora un gran vuoto che i sassoni scompigliati non possono cuoprire; vi vorrà qualche tempo prima che l'armata d'Italia e la guardia giungano a riempirlo, e l'arciduca non tarderà ad approffittarne. Per rimediare a ciò Napoleone ordina a Bessières di stender su quel terreno tra Wagram e Aderklaa (o più propriamente tra Baumersdorf e Breitenlee) tutta quella cavalleria che ha già sotto la mano (la divisione corazzieri Nansouty) e fa affrettare la marcia della cavalleria che deve venire a rinforzarlo. Bessières carica con gran successo dapprima;

ma essendo egli caduto sotto il suo cavallo colpito da una palla di cannone, e creduto morto, Nansouty che ignorava li ordini dell'imperatore raccoglie indietro i suoi squadroni. Li austriaci s'avanzano, mentre le teste dell'armata d'Italia e della guardia giungono a destra e a sinistra dei sassoni. In quel periglioso momento Napoleone vede opportunissimo l'impiego della riserva di 10 batterie (60 pezzi) della guardia. Ordina al generale Drouot che la comanda di spiegarla in linea di galoppo. Vi si aggiungono 4 batterie (24 pezzi) dell'armata d'Italia. Il generale Lauriston, aiutante di campo dell'imperatore, prende il comando di quella gran batteria che ha 2 chilometri di fronte e cuopre tutto il terreno su cui vengono a formarsi l'armata d'Italia e la guardia. Li austriaci rispondono dapprima con uguale vigore al formidabile fuoco di quella fronte di cannoni, che le artiglierie bavaresi aumentano sino a 100 pezzi; ma in capo ad una mezz'ora in cui le perdite furono gravissime d'ambe le parti, i loro tiri rallentano. Intanto Macdonald ha disposto le sue 3 divisioni, ridotte a circa 8,000 uomini in tutto, in un ordine da attacco che pare dovesse essere il seguente: 8 battaglioni schierati in due linee con distanza minima (*déployés*, dice il generale nel suo rapporto; ma forse *per battaglioni in massa*, stringendo il tempo) altri 8 in colonna serrata sulle due ali dei primi (probabilmente 4 da una parte e 4 dall'altra), e più indietro la 3ª divisione come riserva (probabilmente formata in due linee per battaglioni in massa) lo che darebbe un quadrato oblungo a densa cornice; 4 squadroni di carabinieri sul fianco sinistro alquanto indietro (*). Napoleone allorchè vede il fuoco di Davoust prolungarsi dietro la torre di Neusiedl lancia Macdonald contro il centro nemico, facendolo seguire da Nansouty e dalla cavalleria leggera della guardia. Ordina in pari tempo a Massena di prendere l'offesa, ed an-

(*) Secondo altre versioni li otto battaglioni della testa sarebbero stati spiegati l'uno dietro l'altro (forse anche in due righe) per essere stata fraintesa, dice qualcuno, l'espressione di comando *per battaglioni in massa.*

nunzia certa la vittoria. Macdonald sfonda il centro dell'arciduca e si spinge innanzi, finchè ridotto a soli 1,500 uomini è costretto a fermarsi. Napoleone lo fa sostenere sulle due ali da due divisioni del vicerè, e ciò non bastando, gli spedisce a rinforzo Wrede, una parte della fanteria e tutta la cavalleria della guardia e la cavalleria sassone. Allora Macdonald continua ad avanzarsi e caccia li austriaci da Süssenbrunn e Gerarsdorf; ma la cavalleria non lo seconda a dovere, specialmente per colpa del generale Walther che comandava quella della guardia, il quale non obbedisce all'ordine datogli di caricare, cosicchè il nemico può ritirarsi coperto dalla sua cavalleria. Macdonald giunge ciononostante sino alla strada di Vienna a Brünn. La battaglia si chiude qui col cannone. Alla destra Davoust e Oudinot incalzano la sinistra nemica. Alla sinistra Massena riconquista Aspern e respinge Kollowrath. Quivi cade ucciso il generale Lasalle caricando alla testa dei suoi usseri. L'arciduca mediante un'abile ritirata eccentrica salva il suo esercito da una compiuta sconfitta, dirigendosi col grosso delle sue forze su Znaim, d'onde potrà pur sempre minacciare il fianco sinistro di Napoleone e Vienna e il Danubio. — Le perdite furono presso che uguali d'ambo le parti: 25,000 uomini circa. — Durante la battaglia l'arciduca Giovanni s'era avanzato fino alla March. Nella seguente notte i suoi scorridori dettero motivo ad un gravissimo scompiglio nel campo francese.

Napoleone nomina marescialli Macdonald, Oudinot e Marmont, principe di Wagram Berthier, principe d'Essling Massena. — Incerto della direzione presa dall'arciduca Carlo dapprima lo fa seguire sulle strade di Moravia e Boemia, poi dirige tutte le sue colonne su Znaim. Massena trova li austriaci in posizione sulle alture di Znaim e li assale. Napoleone lo fa sostenere da Marmont e lo spalleggia con Oudinot, la guardia e la riserva di cavalleria. Il combattimento è interrotto da una tregua chiesta dall'imperatore d'Austria. Il vicerè era rimasto a cuoprir Vienna verso l'Ungheria contro l'arciduca Giovanni.

f) Campagna del 1812 in Russia (9ª di Napoleone) — Borodino, Mosca, la Beresina.

(Fig. 50).

Una cieca e falsa politica induceva Napoleone a romper guerra alla Russia. Andare a ferire nel cuore quello sterminato colosso, sfidando le mille immense difficoltà di quelle ignote regioni, lasciandosi alle spalle milioni d'odi a stento frenati, gli parve impresa degna del suo ingegno e della sua potenza, e non superiore alle sue forze. Fu temeraria impresa.

Pur tuttavia egli fece quanto a ingegno e potenza umana era permesso nelle condizioni di quei tempi per condurla a buon fine. Mai s'erano veduti preparativi di tanta mole, così grandi masse d'uomini e di cose d'ogni sorta raccolti da ogni parte di Francia, di Germania, d'Italia e fino dai lontani paesi di Dalmazia e di Spagna, ed ordinate con arte meravigliosa. Nella seconda metà del giugno del 1812 circa 500,000 uomini in grande assetto da guerra erano convenuti tra la Vistola, il Niemen e il Bug; francesi, italiani, austriaci, prussiani, polacchi, bavaresi, sassoni, wurtemberghesi, vesfaliani, olandesi. Erano divisi in 13 corpi d'armata e 4 corpi di riserva di cavalleria. I corpi d'armata erano diversi di forza, da 5 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria leggiera (il 1°, Davoust, 70,000 uomini circa), a 2 sole divisioni di fanteria (l'8° Junot, 16,000 uomini). Erano comandati: il 1° dal maresciallo Davoust (francesi, badesi, spagnuoli); il 2° dal maresciallo Oudinot (francesi, svizzeri, croati, portoghesi); il 3° dal maresciallo Ney (francesi, wurtemberghesi, illirici, portoghesi); il 4° dal principe (maresciallo) Eugenio (italiani e francesi); il 5° dal maresciallo Poniatowsky (polacchi); il 6° dal generale Gouvion St-Cyr (bavaresi); il 7° dal generale Reynier (sassoni); l'8° dal maresciallo Junot (vesfaliani); il 9° dal maresciallo Victor (francesi e tedeschi della confederazione renana); il 10° dal maresciallo Macdonald (prussiani e polacchi); l'11° dal maresciallo

Augerau (francesi e tedeschi della confederazione); li altri due erano il corpo austriaco del feld-maresciallo Schwartzemberg e la guardia imperiale forte di 40,000 uomini comandati dai marescialli Lefèbvre (vecchia guardia), Mortier (giovane guardia) e Bessières (cavalleria). I corpi di cavalleria consistevano di 2 divisioni di cavalleria grave ed 1 di cavalleria leggera, ed erano comandati dai generali Nansouty, Montbrun, Grouchy e Latour-Maubourg. Murat, comandante generale della cavalleria, stava presso l'imperatore. — Le forze dei russi erano minori di numero, di peggior qualità e più sparse. Barclay di Tolly coll'armata principale forte di 130,000 uomini teneva la linea del Niemen; Bagration con 60,000 uomini guardava lo spazio tra il Niemen e il Bug; Tormassow con 40,000 uomini stava dietro quest'ultimo fiume; Cziczakow era in marcia dalla Moldavia per la Volinia verso il nord coll'armata che avea guerreggiato contro i turchi nei Principati Danubiani, che ora rimaneva disponibile per la pace saggiamente conchiusa colla Porta. A quelle armate andavano unite numerose *pulks* di cosacchi. Insomma da principio erano circa 200,000 uomini in linea contro Napoleone. Aveano preparato, come base e perno di manovra, un gran campo trincierato a Drissa sulla Duna sulla grande strada che da Wilna conduce a Pietroburgo; la strada che tocca la costiera baltica era coperta dalla piazza di Riga, e la fortezza di Dunaburg serviva di legame strategico tra quei due punti. Così Barclay si basava sulla bassa Duna e cuopriva Pietroburgo; ma le altre armate erano troppo distese a sinistra per poter concorrere efficacemente ad una difesa a massa in quella direzione. Tali disposizioni, per le quali la strada di Smolensk a Mosca veniva ad esser coperta così come quella di Pietroburgo, annunziavano anticipatamente una ritirata eccentrica; ma la gran profondità di quel teatro d'operazioni rendeva poco pericolosa siffatta manovra.

Primo periodo. — L'esercito napoleonico passò il Niemen sul finire di giugno. Dirigendo la massa principale delle sue forze su Vilna, mentre la sua destra (il re Girolamo

coi vesfaliani e Schwartzemberg) manovrava nella direzione di Minsk, e la sua sinistra (Macdonald) accennava dal basso Niemen a Riga, Napoleone mirava a sfondare la sinistra di Barclay, frapporsi tra lui e Bagration, spingerli in direzione divergente, batterli separati se possibile, togliere con un sol colpo ai russi tutto il paese sino alla Duna e all'alto Nieper. Allora avrebbe potuto ricostituire il regno di Polonia e prepararsi una solida base per le operazioni ulteriori, se l'imperatore Alessandro, impaurito, non fosse sceso agli accordi.

Barclay si ritira su Drissa, Bagration su Smolensk. Doctorow colla sinistra del primo, isolato, circuito, sfugge con abili e rapide marcie alla rovina che lo minaccia e giunge a salvamento sulla Duna. Ma in nessuna parte i russi accettano la battaglia. Non si lasciano raggiungere dal grosso delle forze nemiche, devastano i paesi che sgombrano, si lasciano dietro un deserto. Le loro retroguardie aspettano allo entrar dei boschi le avanguardie di Napoleone, combattono breve ora, spariscono. Triste principio per guerra di tanta mole! — Dopo una fermata di 20 giorni a Vilna, Napoleone si avvia a Witepsk, e distacca Oudinot a sinistra verso Drissa. Ma Barclay, abbandonata quella posizione, lasciava Wittgenstein con 25,000 uomini a Polozk per cuoprire Pietroburgo, e con ardita marcia di fianco a sinistra veniva a riunirsi a Bagration sul Nieper. La sua retroguardia impegnava un aspro combattimento ad Ostrowno contro l'avanguardia comandata da Murat. Anche sotto Witepsk un corpo di cavalleria russa s'opponeva allo avanzar dei francesi; ma questa pure non fu se non che una bella fazione d'avanguardia. — Napoleone si fermò a Witepsk. Già l'esercito suo, senza aver combattuto una sola battaglia, avea sofferto grosse perdite d'uomini e cavalli. I viveri già scarseggiavano, nonostante che alle truppe facessero seguito sterminate masse di carri, di trafficanti, di gente d'ogni specie; anzi in parte a motivo di ciò. In quel paese monotono, triste, deserto, devastato, i soldati, presi da nera malinconia, invilivano. Già in alcuni corpi la disciplina s'era molto rilassata e lo sbandamento

incominciava. La prudenza consigliava a non andar più oltre, almeno per allora. E Napoleone inclinava dapprima a tale saggio partito. — Frattanto Oudinot, dopo aver fatto una corsa sin oltre Drissa, avea combattuto varie volte con poca fortuna contro Wittgenstein nei dintorni di Polozk, e si disponeva a ritirarsi, allorchè ferito dovette cedere il comando a St-Cyr, mandato dall'imperatore a rinforzarlo. Quest'abile generale seppe volgere a suo vantaggio quel mal partito cui si trovavano ridotte le truppe francesi in quel punto, e con una ardita ripresa offensiva respingere Wittgenstein e costringerlo ad allontanarsi alquanto da Polozk. Fu semplice giustizia conferirgli finalmente il grado di maresciallo.

Ma verso la metà d'agosto Napoleone si decide a continuare la sua punta su Smolensk. Spera che i russi concentrati attorno a quella città, santa per loro, non vorranno cedergliela senza battaglia, ed egli ha bisogno di una battaglia, e la vuole grossa e decisiva perchè gli preme di por fine a quella guerra che oramai gli pesa fuor di modo. Passa il Nieper e marcia alla volta di Smolensk. Ma già Barclay s'è di bel nuovo separato da Bagration, avviando questo verso Jelnia sulla strada di Mosca per cuoprirla. La battaglia bramata e sperata si riduce ad uno scambio vivissimo di fuochi sotto le mura della città, dopo il quale Barclay, temendo per la sua linea di ritirata su Pietroburgo, lascia Smolensk in fiamme e ripassa sulla sinistra del Nieper. E i francesi ripassano il fiume dietro a lui. Ma egli cambia ben presto direzione a destra per andare a riunirsi di nuovo a Bagration sulla strada di Mosca. Meglio sarebbe stato non separarsi prima e non accettare il combattimento a Smolensk. A Napoleone preme impedire quella manovra, ma invano lo tenta. Nel sanguinoso combattimento di Valutina dato con quello intento, la saldezza dei russi e la peritanza di Junot avviato contro il loro fianco sinistro assicurano la ricongiunzione delle due armate.

Ora i russi continuano la loro ritirata su Mosca e la rovina del paese. Barclay vuol trarsi dietro Napoleone

nel cuore dell'impero, metterlo alle prese coll'inverno, la fame, l'inedia, e poi manovrare contro la sua linea d'operazione così lunga e così povera di validi appoggi. Napoleone non sa contentarsi di quella mezza vittoria che ha già ottenuto, persiste a volere e sperare una battaglia, non vuol quindi fermarsi e neppure vuole lasciarsi sul fianco e alle spalle il nemico, come avverrebbe s'egli marciasse su Pietroburgo. Del resto il solo fatto che i russi cuoprono Mosca e lasciano scoperta Pietroburgo gli mostra da qual parte debba cercare quella piena vittoria che gli è sfuggita sinora. La stagione è ottima; l'inverno, non tanto prossimo, non fa paura a lui che fece campagna nel cuore della rigidissima invernata del 1806-7. Segue dunque Barclay verso Mosca in tre colonne separate da intervalli di 8 a 12 chilometri. Ambedue li eserciti vanno sempre più perdendo gente, più per effetto delle fatiche e degli stenti di quella ingrata guerra che per le frequenti fazioni d'avanguardia e retroguardia.

Ma tra i russi quel continuo cedere spiace. L'imperatore Alessandro sostituisce Kutusow a Barclay nel comando dell'esercito, e gli ordina di accettar la battaglia. L'esercito russo prende posizione sugli altipiani della sponda destra della Kolocza presso Borodino, a traverso le due strade (nuova e vecchia) che conducono a Mosca, e vi si afforza appoggiandosi a destra alla Moskowa, e a sinistra ai boschi di Uschiza. Una grande opera bastionata (*gran ridotto*) serve d'appoggio al centro. Ma quella posizione è troppo estesa. Il 5 settembre le avanguardie francesi assalgono li avamposti russi e li cacciano dalle loro posizioni (ridotto di Schewardino); il 6 i due eserciti schierati l'uno di rincontro all'altro si preparano a combattere. I francesi fronteggiano la sinistra dei russi tra Borodino e Uschiza, e ne fanno guardare la destra verso il confluente della Kolocza colla Moskowa da un corpo di cavalleria leggera comandato dal generale D'Ornano.

Battaglia di Borodino o della Moscowa (7 settembre), (*fig.* 51). — 130,000 francesi contro 120,000 russi. Napoleone attacca il centro e la sinistra nemica con intenzione di aggirarla. Là

stava infatti il nodo strategico della battaglia. Ma la manovra attorniante commessa a Poniatowsky non riesce perchè troppo debole è quel corpo, e troppo tardo e scarso il rinforzo recatogli da Junot; e frattanto Kutusow ha rinforzato e prolungato la sua sinistra con parte delle sue riserve. Invano Davoust aveva proposto di eseguire egli quella manovra colle sue cinque divisioni. Lo sforzo principale avviene al centro ove trovasi la chiave tattica della posizione ed ove Kutusow porta a rinforzo le truppe della sua destra. Il vicerè assalta quella posizione; le sue prime truppe s'impadroniscono per un momento del gran ridotto; ma non essendo prontamente sostenute sono respinte da un contrattacco nemico, l'azione del quale si estende a tutto il corpo del vicerè, che rimane fermo sotto un fuoco tremendo. Più a destra Ney si avanza acquistando terreno. Murat che quivi si trova con la maggior parte della cavalleria, e già ne ha impiegato il 4° corpo (4) per aiutare li attacchi di Ney, chiede a Napoleone la cavalleria della guardia per sostegno onde poter sfondare con una gran carica il centro nemico che già ondeggia. Napoleone esita, il tempo passa; le truppe francesi battute dall'altò soffrono gravi danni, la cavalleria singolarmente; Montbrun è ucciso. Murat furioso ordina a Caulaincourt succeduto a Montbrun (2) di caricare. Rotta la fronte nemica, la cavalleria leggera continuerà la sua punta in avanti, e i corazzieri mediante una conversione a sinistra piomberanno sulla gola del gran ridotto e ne cacceranno i nemici. Quell'atto audace, che oggi sarebbe impossibile, eseguito con grande slancio, riesce, non tanto per l'effetto prodotto da quella gran carica, quanto per l'assalto simultaneo della fanteria del principe Eugenio contro il gran ridotto. Caulaincourt vi rimase morto. Ma i russi presentano una nuova fronte in una posizione di seconda linea coperta da profondi borri, e lanciano una grossa colonna contro la cavalleria di Grouchy (3) rimasta sola a cuoprire l'intervallo tra le truppe di Ney e del vicerè. Napoleone la fa mitragliare da 80 pezzi d'artiglieria, la cavalleria la carica e la ricaccia. Le gravi perdite sofferte, la stanchezza delle truppe, il fuoco vivissimo

dell'artigliera nemica e la ripugnanza di Napoleone ad impegnare le sue riserve (guardia imperiale) non permettono l'attacco della seconda posizione russa. Dalle 3 pomeridiane sino a sera la battaglia si riduce ad uno spaventevole scambio di cannonate, cui prendono parte circa 1,200 pezzi. Li italiani del principe Eugenio si cuoprirono di gloria in quella giornata. Le perdite furono enormi e presso che uguali d'ambo le parti; più di 60,000 uomini in tutto. Fu la più sanguinosa battaglia dei tempi moderni. — Kutusow continua la ritirata su Mosca. Ambe le parti si attribuirono la vittoria; ma l'esercito napoleonico ne ricevette una fortissima scossa, mentre pei russi l'odio cresciuto fu largo compenso alle forze materiali momentaneamente scemate. — Prima di abbandonare Mosca al nemico Kutusow volle mostrargli che aveva ancora e forza e volontà di resistergli, costringendolo ad acquistarsi il possesso di Mojaisk con un'aspra fazione di avanguardia. Attraversata Mosca, egli dirigevasi verso sud-est. I francesi v'entravano il 14 settembre. Poche ore dopo la città ardeva. Pur tuttavia Napoleone s'ostina a rimanervi, sperando, invano, che Alessandro voglia chieder pace. Intanto i viveri sempre più scarseggiano; le comunicazioni con Smolensk divengono sempre più difficili, nonostante i provvedimenti presi per assicurarle. I cosacchi a torme numerose scorrazzano per ogni dove, e recano gravissime molestie. La cavalleria francese si logora in continue scorrerie senza buon frutto. Kutusow, con un largo giro a sud è venuto a porsi a Tarutina a sud-sud-ovest di Mosca; ottima posizione strategica per difesa ed offesa. Visto impossibile il trattenersi più oltre in Mosca, Napoleone, dopo aver ondeggiato tra vari partiti, si risolve per la ritirata su Smolensk per la via di Kaluga.

Secondo periodo. — L'esercito napoleonico era già ridotto a circa 80,000 uomini (65,000 fanti e 15,000 cavalieri) cui faceva coda un immenso traino e un'orda di gente inutile ed affamata. Accenna a Tarutina e invece piega su Malo-Jaroslawetz, sperando così prevenir Kutusow verso Kaluga. Ma questi, avvisato, occupa Malo-Jaroslawetz. Ne succede

un sanguinoso combattimento, glorioso per le truppe italiane del vicerè, pel quale i russi sono cacciati da quella posizione; ma il progetto dell'imperatore non può oramai più compiersi, perchè il nemico con forze superiori è già padrone della strada di Kaluga. Convien dunque riprendere la strada già prima percorsa di Wiazma. L'esercito francese sfila su quella in una sola colonna divisa in quattro corpi che si succedono a mezza giornata di distanza e fiancheggiata a breve distanza dalla cavalleria spossata. Kutusow lo fa seguire da Miloradowitsch con 25,000 uomini, ed egli col rimanente dell'esercito si avvia a presti passi a sinistra per oltrepassarlo e chiudergli la via. Un nuvolo di cosacchi cinge i francesi. —Cadeva l'ottobre; l'inverno incominciava repentino, rigido, squallido; i patimenti crescevano fuor di misura. Miloradowitsch piombava sulla strada seguita dai francesi a Wiazma tra i due primi e i due ultimi corpi della loro lunga colonna; ma questi si riaprivano a forza il passo. Giunto a Smolensk, Napoleone vede impossibile il fermarvisi, poichè nulla è per ciò preparato, e nuovi pericoli minacciano assai più lungi i corpi di Cziczakow e Wittgenstein e i mal sicuri alleati austriaci e prussiani. Continua dunque la ritirata su Vilna. A Krasnoë trova Kutusow attraversato sulla sua via. In quel supremo momento, la vecchia guardia salva l'esercito; ma Ney colla retroguardia rimane circondato, e non riesce a raggiungere Napoleone se non che mediante prodigi di accorgimento, audacia e intrepidezza, e con gravissimi sacrifizi. Ma allora i sacrifizi oramai più non si contavano.

Frattanto li austriaci di Schwartzemberg e i prussiani di York (Macdonald) alle due ali si ritiravano sul Bug e sul Niemen; Saint-Cyr era stato costretto a sgombrare Polotsk e retrocedere verso Vilna; Wittgenstein da un lato, Cziczakow dall'altro accennavano a congiungersi sulla linea di ritirata di Napoleone. Victor rimasto a guardia di quella non bastava a fronteggiarli. Cziczakow era già a Minsk. Così Napoleone si vedeva minacciato dinanzi da Cziczakow, a destra da Wittgenstein, a tergo da Kutusow. Presso Borisow, sulla Beresina, tra il 25 e il 28 novembre, quell'ombra d'esercito

spendeva le sue forze estreme a schermirsi contro quei due primi nemici. Oudinot trattiene Cziczakow sulla sponda destra, e Victor si oppone a Vittgenstein sulla sinistra, mentre la folla confusa degli uomini, dei cavalli e dei carri si accalca sul ponte battuto dal cannone nemico, e si precipita sulla strada di Vilna. Ma Kutusow per gran fortuna di quei disperati non giunge; stanco e logoro anch'esso. Ora la ritirata diventa una fuga di spettri, che sembra incutere orrore al nemico medesimo. Ma Ney con un pugno di valorosi continua a fargli retroguardia, e combatte mentre li altri fuggono. Napoleone corre a Parigi. L'inverno che ha distrutto l'esercito francese ne salva li avanzi. Ripassano il Niemen. A Kowno Ney alla testa di 40,000 uomini presenta l'ultima volta ai cosacchi la punta delle baionette francesi.

g) Campagna del 1813 in Gemania (10ª di Napoleone) — Lutzen, Bautzen, Dresda, Lipsia, Hanau.

(Fig. 52).

Mentre l'Europa attonita non sapeva quasi rendersi capace di quel gran disastro di Russia, Napoleone con febbrile operosità raccoglieva nuove forze. Spremeva la Francia e l'Italia con leve anticipate. Trasformava in corpi stabili reggimenti provvisori (di marcia), in reggimenti di linea coorti di guardia nazionale, in truppe terrestri corpi di marinai. Coll'aumento della giovine guardia e la istituzione delle *guardie d'onore* si studiava di dar nuova spinta agli arruolamenti volontari, e render meno odiosa la chiamata alle armi di giovani che sino allora erano sfuggiti alle leve, o non erano giunti all'età voluta dalla legge. Un nuovo esercito di 140,000 uomini con 600 pezzi d'artiglieria sorgeva come per incanto, e andava ad addensarsi sull'Elba. La cavalleria era poca, 8,000 uomini appena, e di qualità assai scadente; ma non poteva essere altrimenti. Allora fu dato corso a quell'idea suggerita all'imperatore dall'esempio dei polacchi e dei cosacchi, di armar di lancia una parte

della cavalleria. Parecchi reggimenti di dragoni furono trasformati in *cavalleggeri-lancieri,* però con poca soddisfazione di loro medesimi e con poca fortuna.

Frattanto nel febbraio e marzo del 1813, avanzandosi i russi, il principe Eugenio, succeduto a Murat nel comando degli avanzi della grande armata, abbandonava la linea dell'Oder e della Spree, lasciando però presidiate le fortezze (tre gravissimi errori) e si ritirava dietro l'Elba. Morto Kutusow, Wittgenstein prendeva il comando dei russi; la Prussia si univa a questi, s'armava a furia essendovisi già preparata prima, e in breve tempo metteva in piedi un esercito di circa 200,000 uomini. L'Austria si dichiarava neutrale. Gelosa della Prussia e della Russia, legata per parentela a Napoleone, la corte di Vienna non poteva volerne la compiuta rovina; ma v'era anche là un partito che la voleva. L'odio contro la Francia e il suo despota scoppiava da ogni parte: bande di partigiani correvano l'Alemagna; li Stati della Confederazione renana titubavano; la Svezia accennava all'alleanza russo-prussiana. E l'Inghilterra aggiungeva esca a quel fuoco.

Wittgenstein occupa Dresda e passa sulla sinistra dell'Elba; Eugenio concentra le sue forze su Magdeburgo. Ma già le nuove forze francesi assicurano la destra di lui e cuoprono le strade che conducono al Reno e al Meno. Il 25 aprile Napoleone prende il comando ad Erfürth; il 28 si unisce al principe Eugenio a Merseburg sulla Saale, e risolve di prender le offese. Nelle condizioni politiche d'allora fu saggio partito portar la guerra di primo lancio nel cuore della Germania, e più innanzi che fosse possibile, tentare di riacquistare con pronta vittoria quel prestigio che la infelice spedizione di Russia aveva quasi distrutto, spaventare i nemici palesi, frenare li occulti, trattenere i dubbiosi, raffermare li alleati malfidi. La Sassonia offriva a tale uopo un ottimo campo strategico, finchè la Germania meridionale non pigliasse parte alla lega contro la Francia. L'esercito francese contava ora 12 corpi d'armata di 2, 3 e 5 divisioni, uno dei quali era a Danzica (Rapp) e un altro a Torgau (sassoni, generale Thielmann), più la guardia im-

periale, le truppe del vicerè e il corpo di Davoust spedito su Amburgo a difendere la bassa Elba minacciata da svedesi, inglesi, russi e prussiani, e già infestata da partigiani tedeschi. Augereau adunava a Würtzburg sul Meno un corpo per osservar l'Austria e tenere in rispetto la Baviera. Erano giunti o stavano per giungere sulla Saale il vicerè con parte delle truppe già raccolte a Magdeburgo, i corpi del maresciallo Ney (3°), del generale Bertrand (4°), del generale Lauriston (5°), del maresciallo Marmont (6°), del maresciallo Macdonald (11°), del maresciallo Oudinot (12°) e la guardia (maresciallo Mortier). L'esercito comprendeva tuttora truppe polacche (8° corpo, Poniatowsky) bavaresi, (9° corpo, Wrede) sassoni, (7° corpo, Thielmann, poi Reynier) assiani, badesi e wurtemberghesi distribuiti tra li altri corpi.

Primo periodo. — I russo-prussiani, passata l'Elba colla maggior parte delle loro forze sotto Wittgenstein e Blücher, ignari ancora di quel nuovo esercito che stava raccogliendosi sulla sinistra della Saale, si avanzavano, divisi in più colonne, per Dessau e Dresda su Halle, su Lipsia, su Altemburg, su Chemnitz, intenti più che altro a sollevare le popolazioni. Napoleone, allora superiore di forze, avrebbe potuto facilmente ottenere un successo strategico, marciando per Magdeburgo o Dessau verso l'Oder, ma premendogli vincere una grossa battaglia, preferì marciar su Lipsia, cioè contro il centro dei nemici sparsi. Il 1° maggio l'avanguardia francese incontrò l'avanguardia russa presso Weissenfels e la respinse verso Pegau, a sud della strada. Il maresciallo Bessières perdè la vita in quel fatto. Ma i generali nemici, riavutisi dalla sorpresa, non esitarono un momento a ristringersi sulla loro sinistra tra Zwenkau e Pegau, per gittarsi con 80,000 uomini, tra cui una numerosa ed ottima cavalleria, sulla coda e sul fianco destro dell'esercito francese marciante su Lipsia; ottimo divisamento che fu guastato dalla troppo fiacca esecuzione.

Battaglia di Lützen (2 maggio), (*fig.* 53). — Circa 120,000 francesi contro 80,000 russo-prussiani. — L'esercito francese avea bivaccato la notte prima attorno a Lützen; il corpo di Ney

(5 divisioni) cuopriva la strada di Lipsia dal lato di Pegau ed occupava i villaggi di Starsiedl, Kaya, Rahna, e Görschen. Già la testa della colonna s'era avviata alla volta di Lipsia, allorchè Wittgenstein apparve a sud-est di Lützen ed assalì le truppe di Ney che non s'erano ancor mosse. Ma quell'attacco fu poco energico, e la bella cavalleria russa perdè tempo a manovrare. Ora, mentre le giovani truppe di Ney resistono eroicamente a Rahna, a Klein-Görschen, a Kaya, Napoleone richiama la testa della colonna (principe Eugenio, Macdonald) per formar l'ala sinistra, e sollecita la coda (Marmont, Bertrand), per formar l'ala destra. Le truppe entrano in azione successivamente e la battaglia va crescendo a grado a grado. Finalmente Wittgenstein non avendo saputo rompere il centro nemico e vedendosi soverchiato sulle ali, è costretto a ritirarsi. Ma l'attività dei cosacchi e la mancanza di cavalleria non permettono all'imperatore di compiere la vittoria, che anzi nella notte di poi quegli audaci e infaticabili scorridori vengono a sparger l'allarme dentro ai campi di lui. Fu pei francesi battaglia di scontro, improvvisata, facendo fronte sul fianco destro e portando innanzi le ali a mano a mano che venivano formandosi: quindi difensiva dapprima e poi offensiva. Le disposizioni date da Napoleone furono tanto opportune quanto semplici. Ma la parte maggiore di gloria s'appartiene a Ney e alle sue divisioni di coscritti. — Napoleone prescrive l'uso dell'ordine in due righe. — I russo-prussiani ripassano l'Elba, lasciano Dresda, prendono buona posizione sulle alture dietro Bautzen, a cavallo alla strada di Lusazia, colla sinistra appoggiata ai monti della Boemia (frontiera austriaca neutrale) e vi si afforzano. Napoleone li segue, mentre sulla sinistra di lui Ney con 4 corpi d'armata passa l'Elba a Torgau e si avanza alla volta di Berlino. Conosciuta la posizione del nemico, Napoleone ordina a Ney di volgere a destra indietro per assalirlo da fianco e da rovescio, mentre egli lo attaccherà da fronte. Così, ricacciandolo da destra a sinistra nei monti e addossandolo alla frontiera neutrale dell'Austria, spera ottenere la più decisiva vittoria.

Battaglia di Bautzen (20 e 21 maggio), (*fig.* 54). — 150,000 francesi contro circa 90,000 russo-prussiani. — Il 20 i francesi sforzano il passo della Spree, prendono Bautzen e scuoprono la posizione nemica; è una giornata di ricognizione e preparamento. Il 21 Napoleone fa assaltare la sinistra nemica per richiamare l'attenzione da quella parte. Ney apparisce alle spalle dell'ala destra (prussiani di Blücher), ma, per difetto di cavalleria e per mancanza di ordini chiari e precisi, esita a gittarsi su Hochkirch, sulla linea di ritirata del nemico, come lo consigliava il generale Jomini suo capo di stato maggiore, e fatto appena un cenno in quella direzione, volge a destra indietro per assaltar da rovescio Blücher sulle alture. Napoleone che non può vederlo ma ne ode il cannone, lancia il suo centro contro Blücher, che dopo ostinata difesa è costretto a cedere. Ney giungendo su quelle alture e più non trovandovi il nemico, s'accorge del suo sbaglio e vorrebbe ripararlo, ma non è più tempo. La riserva nemica è già in posizione per cuoprir la ritirata. Anche la sinistra russa, rimasta scoperta a dritta per la ritirata di Blücher, riesce a disimpegnarsi e ritirarsi per Hochkirch. La battaglia è vinta, ma non è decisiva, anche per la solita ragione del difetto di cavalleria dalla parte dei francesi; eppure le perdite ascesero a circa 13,000 uomini dalla parte degli alleati, e più ancora da quella dei francesi. Il 22 col combattimento di Reichenbach e la morte del maresciallo Duroc cominciava una serie di belle fazioni di retroguardia che cuoprivano la ritirata dei russo-prussiani in perfetto ordine su Schweidnitz. Il 4 giugno Napoleone commetteva il fatale errore di conchiudere a Neumarkt un armistizio che fu dannoso oltremodo per lui. Parve che la fortuna, sdegnata in vederlo non saper più apprezzare i suoi favori, si allontanasse nuovamente da lui.

Secondo periodo. — Austria e Svezia si uniscono a Russia e Prussia. Questo il frutto dell'armistizio di Neumarkt e della superba ostinazione di Napoleone a voler conservare il dominio sulla destra del Reno. — L'esercito francese è stato portato a 260,000 uomini con 500 pezzi d'artiglieria, e diviso in 14 corpi di fanteria e 4 di caval-

leria, più la guardia imperiale e un corpo d'osservazione in Baviera sotto Augereau. — 1° corpo, generale Vandamme, 2° maresciallo Victor, 3° maresciallo Ney, 4° maresciallo St-Cyr poi generale Bertrand, 5° generale Lauriston, 6° maresciallo Marmont, 7° generale Reynier, 8° maresciallo Poniatowsky, 9° Wrede (in Baviera), 10° generale Rapp (a Danzica) 11° maresciallo Macdonald, 12° maresciallo Oudinot (poi sciolto), 13° maresciallo Davoust (a Amburgo), 14° maresciallo St-Cyr (formato in seguito, dopo Kulm) — 1° corpo di cavalleria, generale Latour-Maubourg, 2° generale Sebastiani, 3° generale Arrighi, 4° generale Kellermann — Guardia imperiale: fanteria, maresciallo Mortier; cavalleria, generale Nansouty. — I corpi d'armata di fanteria hanno una sola brigata di cavalleria leggiera, e non tutti; quelli di cavalleria si compongono di una o due divisioni di cavalleria leggiera e due o tre di corazzieri o dragoni. Molte truppe sono sparse a presidio nelle fortezze dell'Oder e dell'Elba, a Spandau, ecc. Il principe Eugenio aduna in Italia un esercito di 50,000 uomini, poichè la nimicizia dell'Austria risuscita la guerra anche là. — Le forze degli alleati sono così distribuite: 1° la *grande armata* in Boemia (200,000 austro-russo-prussiani) comandata dal principe di Schwartzemberg; 2° l'*armata di Slesia* (80,000 russo-prussiani) nella bassa Slesia, sotto li ordini di Blücher; 3° l'*armata del nord* (90,000 svedo-russo-prussiani) attorno Berlino, comandata da Bernadotte; 4° un corpo di 30,000 svedesi, russi, prussiani, inglesi sulla bassa Elba (Walmoden); 5° una riserva russa di 60,000 uomini in Polonia (Benningsen); 6° una armata austriaca di 40,000 uomini in Stiria, destinata a scendere in Italia; 7° un corpo d'osservazione austriaco verso la Baviera a Linz; 8° una riserva austriaca a Presburgo. In tutto 5-600,000 uomini. — Napoleone, minacciato da fianco e da rovescio, come già Federigo, risolve di far come lui difesa offensiva, profittando della sua posizione centrale. Sua base immediata sarà l'Elba, e suo principale punto d'appoggio Dresda, ch'ei fa munire d'un recinto di palizzate fiancheggiato da ridotti, e cuoprire verso la Boemia da una doppia testa di ponte a Königstein. Di-

vide il suo esercito in quattro masse (*armate*), una delle quali, composta di 3 corpi di fanteria ed 1 di cavalleria, sotto il comando del maresciallo Oudinot, fronteggia Bernadotte verso Berlino; un'altra di 4 corpi d'armata, sotto il maresciallo Macdonald, sta di contro a Blücher nella Lusazia; la terza di 2 corpi, comandata dal maresciallo St-Cyr, guarda li sbocchi della Boemia sulle due sponde dell'Elba; e la quarta, composta della guardia e di tutto il rimanente della cavalleria (50,000 uomini circa) è raccolta come riserbo sotto li ordini diretti di Napoleone medesimo attorno a Dresda. Avrebbe dovuto sin d'allora prepararsi un buon appoggio in Lipsia e una linea di difesa sulla Saale; ma pensava a vincere assai più che a ritirarsi.

Le ostilità ricominciano il 17 agosto. Blücher minaccia Macdonald sul Bober. Napoleone v'accorre colla riserva. Ciò volevano appunto li alleati. Blücher retrocede, mentre Schwartzemberg irrompe dalla Boemia e si avanza su Dresda, ove St-Cyr si raccoglie, schermendosi abilmente contro quel nemico tanto prevalente di numero. Napoleone ritorna in fretta a quella volta. Schwartzemberg minaccia Dresda sulla sinistra dell'Elba; St-Cyr lo tiene in rispetto tutto il dì 25.

Battaglia di Dresda (26 e 27 agosto), (*fig.* 55). — 170,000 francesi contro più di 200,000 alleati. — Nella mattinata del 26 li alleati conquistano due ridotti; ma Napoleone giunge colla giovine guardia, li assale sulle due ali, lasciando St-Cyr sulla difesa al centro, e li respinge. Il 27 tutta la grande armata alleata è schierata a semi-cerchio attorno a Dresda; le sue ali sono separate da un profondo burrone, e la sinistra è male appoggiata. Piove a dirotto. Napoleone, ricevuti rinforzi, ripete su più vasta scala la manovra del giorno innanzi, tenendo fermo il centro nei ridotti, e lanciando due masse contro le due ali nemiche, specialmente contro la sinistra che si è attraversata sulla sua linea di comunicazione diretta colla Francia. Quivi impiega Murat colla riserva di cavalleria, cui la fanteria austriaca non può resistere avendo le armi bagnate dalla pioggia. Nel pomeriggio li alleati rotti a sinistra e respinti a destra si

ritirano verso la Boemia. Sul principio della battaglia una palla di cannone francese uccideva Moreau, giunto poco prima dall'America al campo degli alleati. — Vandamme (1° corpo) spedito già da Napoleone per la destra dell'Elba ad aggirare la destra degli alleati, passa a Königstein sulla sponda sinistra di quel fiume, e chiude al nemico la via di ritirata più diretta. Li alleati sono costretti a rientrare nella Boemia per orrribili strade. Ma Napoleone colto, fu detto, da male improvviso, non provvede allo inseguimento come avrebbe dovuto. I suoi luogotenenti ignorando li intendimenti di lui, avvezzi ad esser guidati da momento a momento, esitano. Solo Vandamme, incalzando i nemici a marcia forzata, come Napoleone stesso gli avea imposto, entra audacamente in Boemia e piomba in mezzo alle colonne degli alleati; ma circondato presso Kulm, soverchiato dal numero, non ricevendo aiuto, dopo un furioso combattimento è costretto ad arrendersi. La sua cavalleria si apre il passo.

In questo mentre Oudinot si faceva battere da Bernadotte a Gross-Beeren il 22 agosto e si ritirava sull'Elba, e Macdonald, disfatto il 26 da Blücher sulla Katzbach ed inseguito vigorosamente, soffriva gravi perdite. Napoleone mandava Ney a sostituire Oudinot, coll'ordine di tornare alle offese, ed accorreva a soccorrere Macdonald. E Ney marciava in fatti su Berlino; ma egli pure era battuto da Bernadotte presso Dennewitz il 6 e 7 settembre, e ricacciato su Torgau. Tutte queste sconfitte furono cagionate in gran parte da quel soverchio frazionamento di forze cui Napoleone si vedeva costretto per poter fronteggiare tutte quelle masse nemiche ad un tratto e mantenerle divise, ostinandosi egli a rimanere sulla destra dell'Elba. Allora almeno avrebbe dovuto ritirarsi sulla Saale, o almeno su Lipsia, ove avrebbe avuto più sicuri i fianchi e più raccolte le forze. Dresda era posizione troppo rischiosa. Pur nonostante egli non volle ancora lasciarla, ma si raccolse in più ristretto spazio, colla sinistra (Ney) a Wittemberg, il centro (Macdonald) a Bautzen e la destra (St-Cyr) a Königstein.

Terzo periodo. — Li alleati risolvono di far massa a Lipsia alle spalle di Napoleone, manovrando attorno a Dresda da nord e da sud. Bernadotte e Blücher passano l'Elba presso Wittemberg, si uniscono e si dirigono su Lipsia. Schwartzemberg vi si avvia direttamente dalla Boemia, lasciando sull'alta Elba a cuoprire l'impero la riserva russa di Benningsen rinforzata da un corpo austriaco. Questa manovra era ben pensata, ma fu troppo lentamente eseguita. Intanto Augereau, chiamato da Napoleone, giungeva a Lipsia. La Baviera non tardava ad unirsi agli alleati. Napoleone lascia St-Cyr con 35,000 uomini a Dresda e Pirna, e cerca d'impedire il concentramento dei nemici su Lipsia, minacciando Blücher e fingendo una punta su Berlino; ma senza frutto. Raccolto Macdonald, ha 100,000 uomini sotto la mano. Il 15 ottobre raduna tutte le sue forze disponibili attorno a Lipsia; ma troppe ne ha distaccate. I suoi nemici mettono a profitto le sanguinose lezioni ch'egli ha dato loro del manovrare a massa, ed egli all'opposto imita i loro vecchi errori. L'esercito francese ha l'Elster alle spalle con un solo ponte. Non è data alcuna disposizione per la ritirata: grave torto di Berthier non meno che di Napoleone Ma questi che non ha mai perduto battaglia prima d'allora, in quella ch'è imminente scorge già, secondo il solito, una vittoria.

Battaglia di Lipsia (16, 17, 18 e 19 ottobre), (*fig.* 56). — Il 16 li alleati cingono l'esercito francese a semi-cerchio. Sono circa 200,000 (grande armata e armata di Slesia) contro 130,000. Tentano invano l'attacco, e parimente vano riesce il tentativo di Napoleone di rompere il loro centro. Un tremendo fuoco d'artiglieria fa grande strage d'ambo le parti. Napoleone si ostina a rimanere in quella pericolosa posizione, nonostante che abbia motivo di non avere molta fede in una parte non piccola delle sue truppe, ed abbia veduto la sua cavalleria cedere dinanzi ai cosacchi! — Il 17 giungono Benningsen dalla Boemia e Bernadotte dalla parte di Magdeburgo. Sono più di 300,000 russi, prussiani, austriaci, svedesi contro 120,000 francesi. Si combatte anche sulla sinistra dell'Elster con gran perdite di qua e di là, ma

senza decisivi risultati. Napoleone non sa adattarsi all'idea della ritirata. — Ma sul cominciare della giornata del 18 egli raccoglie le sue truppe alquanto più indietro, più vicino alla città. Li alleati tornano all'attacco. I sassoni passano al nemico sul campo stesso di battaglia. Fu una terribile giornata di fuoco. I francesi erano quasi affatto accerchiati. Nella serata Napoleone ordina finalmente la ritirata che incomincia nella notte. Ma nulla è stato preparato a tale uopo, ed ora è impossibile provvedere al molto che sarebbe indispensabile. L'Elster è grosso, e non v'è altro passo per l'esercito se non che per la città e pel solo lungo ponte di Lindenau. Lipsia s'empie di carri e di truppe che s'incrociano in vario senso, si fanno intoppo, s'accalcano e chiudono tutte le vie. Ne nasce una spaventevole confusione. Macdonald, Lauriston, Reynier e Poniatowsky incaricati di cuoprire la ritirata prendono posizione sulla cerchia della città. Bertrand e Mortier continueranno a fronteggiare il nemico sulla sinistra dell'Elster per cuoprire la strada di Weimar.—All'alba del 19 li alleati rinnovano l'attacco. Si combatte dentro la città, ove lo scompiglio ed il terrore superano ogni confine. Rimangono tuttora sulla destra dell'Elster circa 100 carri di munizioni dei parchi d'artiglieria dei corpi rimasti ultimi. Vista la impossibilità di salvarli i generali ordinano che vi sia appiccato il fuoco. In mezzo a quello spaventoso disordine, frotte di tiratori nemici si avanzano pei giardini lungo il fiume sin presso al ponte. A quella vista, il caporale del genio rimasto quivi di guardia, lasciato solo in quel gravissimo frangente dai suoi superiori, fa dar fuoco alla mina, mentre quasi 40,000 uomini rimangono tuttavia sulla sponda destra. I più audaci si gittano nell'Elster, alcuni si salvano a nuoto, Macdonald tra questi; altri annegano, tra questi Poniatowsky; molti periscono sotto le rovine delle case o combattendo; il resto si arrende. — In quelle quattro giornate, cui fu dato il nome di *battaglia dei giganti*, i francesi perdettero 20,000 morti, 30,000 prigionieri, tra cui 22 generali (compreso Reynier e Lauriston), 250 cannoni e più di 600 vetture. — Napoleone si ritira a gran giornate per Erfurth su Frankfurth

e Magonza. Gli rimangono a mala pena 60,000 uomini di truppe ordinate; il resto non è più che turba confusa che si disperde, e cui danno la caccia i cosacchi ed i partigiani tedeschi. Alcuni corpi d'armata sono ridotti a miseri avanzi di 1,500 a 2,000 uomini. Li alleati vorrebbero prevenirlo sul Reno pei monti della Turingia e Würtzburg. Veramente corrono meno di lui; ma Wrede con un esercito austro-bavarese di 60,000 uomini gli chiuderà il passo dinanzi a Frankfurth sul Meno, e lo tratterrà almeno, se non potrà vincerlo.

Battaglia di Hanau (30 ottobre), (*fig.* 57). — Wrede appoggiava la sua destra alla Kinzig. Napoleone fa occupare un bosco dinanzi alla sinistra di lui. Il generale Drouot pone in batteria sull'orlo di quello 50 pezzi d'artiglieria, che incominciano il fuoco a mano mano che giungono in linea. Tutta la cavalleria si schiera a destra di quella batteria e carica. La sinistra nemica è sbaragliata. Wrede ripassa la Kinzig. Napoleone lascia Marmont ad osservarlo finchè giunga Mortier colla retroguardia. Il 31 Marmont prende Hanau, passa la Kinzig e batte di nuovo Wrede, ma non insiste più oltre, e si ritira su Frankfurth, lasciando in Hanau una divisione italiana che rintuzza le riprese offensive di Wrede fino all'arrivo di Mortier. L'esercito francese ripassa il Reno a Magonza il 2 novembre. Li alleati (Schwartzemberg, Blücher e Wrede) si fermano sul Reno. Avrebbero potuto distruggere Napoleone a Lipsia, potevano ora marciare su Parigi: non ebbero ardimento bastante.

St-Cyr chiuso in Dresda dalle masse nemiche, con circa 30,000 uomini, dopo alcuni fatti d'arme, è costretto ad arrendersi il 21 novembre per mancanza di viveri, e li alleati ritengono prigioniere quelle truppe nonostante che la loro libertà fosse condizione prima della resa.

Davoust con 25,000 uomini, basandosi su Amburgo messa in buono stato di difesa e bene approvvigionata, fronteggia Bernadotte e Benningsen sulla bassa Elba, e tenendo abilmente la campagna mantiene viva la guerra colà sino alla caduta di Napoleone.

Rapp in Danzica si arrende il 30 novembre per mancanza di munizione e medicamenti, dopo una bellissima difesa di un anno, di cui sei mesi d'assedio.

Le altre fortezze della Vistola, dell'Oder, dell'Elba e del Weser sono costrette alla resa quale prima e quale poi, tranne Glogau, Küstrin e Magdeburgo che resistono sino a guerra finita.

In quei presidi era sparso un intero esercito, il fiore delle vecchie truppe della Francia.

In Italia il principe Eugenio con 50.000 uomini tenne dapprima le Alpi Carniche e Giulie contro i 60-70,000 austriaci di Hiller. Passata la Baviera alla lega, alla metà di ottobre, Hiller risale la Drava e scende su Trento. Il vicerè si ritira. Hiller non osa scendere per l'Adige e cala invece per la Brenta. Eugenio prende posizione sulla destra di questo fiume. Il maresciallo Bellegarde viene a prendere il comando dell'esercito austriaco in Italia e dirige pel Tirolo sull'Adige un corpo di 25,000 uomini che gli è mandato a rinforzo. Il vicerè si difende abilmente sull'Adige con doppia fronte.

Napoleone cadeva schiacciato sotto il peso della più colossale e più materiale applicazione di quel principio della *massa prevalente* che tante volte gli aveva dato la vittoria. L'Europa gli gittava addosso un milione d'armati. O meglio, l'Europa sitibonda di pace, sbalzava a terra con una furiosa scossa quel prepotente guerriero che già da nove anni le pesava sulle spalle. Quella campagna del 13 fu gloriosissima per la Prussia; non così pei generali alleati che avrebbero potuto ottenere vittoria più pronta e compiuta. Per Napoleone, dopo Bautzen, fu un suicidio. Su quello stesso campo strategico Federigo aveva tenuto in iscacco con forze minori nemici anche più potenti per lo spazio di sette anni. La campagna del 13 mostrò che ciò non avrebbe dovuto avvenire.

h) Campagna del 1814 in Francia (11ª di Napoleone) — Brienne, Montmirail, Monterau, Craonne, Laon, Arcis-sur-Aube, Parigi.

(Fig. 58).

Mentre si vanno facendo inutili pratiche per la pace Napoleone dà opera a riordinare e rinforzare l'esercito. Intima nuove leve, chiede nuovi e maggiori sacrifizi. La Francia risponde non più volonterosa ma rassegnata alla voce che la chiama non più a conquistare ma a difendersi. I sovrani alleati risolvono di invadere il territorio francese senza più tardare, e dichiarano che non vengono a far guerra alla Francia, ma a Napoleone solo. — Hanno sul Reno 320,000 uomini circa, cioè: 1° la *grande armata* (Schwartzemberg 150,000 uomini): 2° l'*armata di Slesia* (Blücher 130,000 uomini); 3° una parte dell'*armata del nord* (Wintzingerode 40,000 uomini): in Italia circa 80,000 uomini (Bellegarde); altri 80,000 anglo-ispano-portoghesi nei Pirenei (Wellington): ed altri 370,000 di riserve russe, prussiane, austriache, milizie tedesche ed olandesi, ecc., tra il Reno, il Danubio e la Vistola: in tutto circa 850,000 uomini, e li armamenti continuano tuttavia, specialmente in Germania. Napoleone non può opporre a quella enorme massa di forze più di 300,000 uomini, di cui 100,000 appena disponibili per la difesa delle frontiere nord-orientali, da Lione alla foce del Reno; 50,000 in Italia (Eugenio), 40,000 sulle frontiere meridionali (Soult e Suchet), e il resto sparsi nei presidi delle tante fortezze fino sull'Oder. Spartisce i primi 100,000 uomini in 7 corpi (1° generale Maison, 2° maresciallo Macdonald, 3° generale Morand, 4° maresciallo Victor, 5° maresciallo Marmont, 6° maresciallo Ney, 7° maresciallo Augereau) e due corpi di guardia imperiale (marescialli Mortier e Oudinot). Quei primi 7 guarderanno la frontiera da Lione al mare, i due ultimi staranno in riserbo a Langres e Chaumont e cuopriranno Parigi sulle strade di Basilea, Strasburgo e Metz. Ma pel subitaneo irrompere degli alleati mancò ai corpi 5° e 6° il

tempo per entrare in linea tra l'alta Mosella e l'alta Saona. — Un corpo di truppe alleate (Bülow) passa il basso Reno, li inglesi sbarcano nella Zelanda, li olandesi sorgono; i francesi, sotto il comando di Macdonald, sono costretti a sgombrare l'Olanda e raccogliersi nel Belgio. E anche qui commettono l'errore di lasciar presidi in molte fortezze olandesi.

Primo periodo. — Li alleati ripigliano molto opportunamente il concetto offensivo del 1799, di entrare in Francia per la Svizzera schivando la frontiera del Reno. La loro grande armata passa questo fiume tra il lago di Costanza e Basilea il 20 dicembre, e si avanza tra i Vosgi e il Giura su Langres, spingendo la destra in Alsazia, e distaccando a sinistra un corpo (Bubna) su Lione contro Augereau, mentre l'armata di Slesia passa anch'essa il Reno tra Manheim e Coblentz e marcia su Metz. Le due armate debbono riunirsi sulla Mosa o sulla Marna. Wintzingerode irrompe nel Belgio per Düsseldorf, Liegi e Namur. Sopraffatti da quella rapida e poderosa offensiva Mortier, Victor, Ney, Marmont si ritirano di posizione in posizione, combattendo talvolta ma con poco vigore. Macdonald si ripiega sull'alta Mosa. Napoleone ordina il concentramento tra Senna e Marna. Il 25 gennaio 1814 i due eserciti nemici stanno raccogliendo le loro forze l'uno di faccia all'altro verso Brienne. Marmont, Victor e Ney si trovano al centro presso Vitry sulla Marna, Mortier a dritta verso Troyes, Macdonald a sinistra verso Verdun. Napoleone giunge a Châlons-sur-Marne. Quivi ha sotto la mano i 36,000 uomini di Ney, Marmont e Victor. Marcia con quelli su Brienne, vi giunge il 28 gennaio, vi trova Blücher e lo assale. Dopo ostinato combattimento, a notte inoltrata li alleati abbandonano la città e si ritirano a breve distanza. Schwartzemberg manda rinforzi a Blücher. Il 29 Napoleone si avanza a prendere posizione presso il villaggio della Rothière. Quivi aspetta Marmont che aveva già distaccato a sinistra verso St-Dizier. Li alleati (più di 100,000 uomini sostenuti da altri 40,000) lo assalgono il 1° febbraio. — *Battaglia della Rothière o di Brienne.* — Il numero pre-

vale. Napoleone sforzato a sinistra e minacciato di essere spinto nell'Aube cui appoggiava la sua diritta è battuto e si ritira su Troyes. Ma lenti, irresoluti, trepidanti, li alleati non sanno trar profitto dei loro grandi vantaggi di massa e di fortuna.

Secondo periodo. — Considerata la loro grande prevalenza di forze e non volendo lasciare aperto a Napoleone alcun varco pel quale potesse manovrare sui loro fianchi e separar le due masse di Schwartzemberg e Blücher da quelle di Bülow e Vintzingerode che venivano dal basso Reno, li alleati risolvono di marciar su Parigi per le due linee della Senna e della Marna, seguendo quella la grande armata, e questa l'armata di Slesia, mentre Wintzingerode marcerebbe anche esso dal Belgio a quella volta per Soissons. Perciò Blücher si trasferisce con una marcia obliqua dall'Aube alla Marna. E saputo che Macdonald, lasciato Châlons, va ritirandosi lungo la sinistra di quel fiume, disegna di accerchiarlo alla Ferté-sous-Jouarre. A tale uopo divide la sua armata in quattro corpi, che manovrando separati vengono a trovarsi sparsi tra la Ferté, Epinay e Sézanne con intervalli e distanze di una buona giornata di marcia. Avuto di ciò sentore, Napoleone lascia a Troyes Victor e Oudinot a fronte di Schwartzemberg, e con Ney, Marmont e Mortier sfuggendo all'attenzione del nemico, si porta il 7 febbraio a Nogent-sur-Seine, d'onde per istrade traverse piega verso la Marna. Il 10 febbraio piomba inaspettato per Sézanne tramezzo ai corpi sparsi di Blücher, dai quali Macdonald è già scampato ritirandosi sulla destra della Marna verso Meaux, li assale uno dopo l'altro, e li rompe il 10, l'11, il 12 e il 14 febbraio a Champ-Aubert, a Montmirail, a Château-Thierry, a Vau-Champs (*fig.* 59). Quattro splendidi fatti d'arme, in cinque giorni, sopra poche leghe quadrate di terreno, che nello assieme costituiscono la battaglia strategica di Montmirail, conseguenza della quale fu, se non la distruzione compiuta dell'armata di Slesia, certo una grande sconfitta di questa, che rialzò il prestigio delle armi francesi, troncò per allora i progressi degli alleati dal lato della Marna, e li rese più incerti e trepidanti nelle loro operazioni. —

Blücher si ritira su Châlons. Wintzingerode, che aveva già conquistato a forza Soissons, si ritira anch'esso verso Châlons. — Intanto la grande armata alleata si avanza per Troyes tra la Senna e l'Yonne, s'impadronisce di Sens su quest'ultimo fiume, spinge la sua ala sinistra lungo la sinistra sponda della Senna sino a Fontainebleau, sforza il passo della Senna a Nogent, occupa anche quelli di Bray e Monterau più a valle, e porta le sue avanguardie verso Nangis sulle strade che conducono a Parigi. Victor e Oudinot si ritirano su Nangis. Così stanno da quel lato le cose il 15 febbraio, quando Napoleone lascia Marmont e Mortier sulla Marna a guardar Blücher e Wintzingerode ed accorre a Nangis colle truppe più riposate di Macdonald.

Il 17 febbraio si avanza verso la Senna e batte presso Mormant l'avanguardia della grande armata. A Victor infiacchito sostituisce Gérard, generale di grande animo. Era omai sensibilissima la differenza tra i generali già pervenuti al sommo della scala militare e quelli cui rimaneva da ascendere ancora qualche grado. — Il 18 l'imperatore continua ad avanzarsi.

Battaglia di Monterau. — La destra francese, sotto il comando di Gérard, diretta da Napoleone, caccia i vurtemberghesi dalla sponda destra della Senna, s'impadronisce a forza del ponte di Monterau e passa sulla sponda sinistra. L'artiglieria concorre potentemente al buon esito di quella fazione. Ora i capi della grande armata vedendo minacciata nel centro quella loro linea così soverchiamente distesa lungo la Senna, non veggono miglior partito che raccogliere le forze loro su Troyes. A Blücher medesimo è dato ordine di tornare dalla Marna alla Senna. — Il 22 febbraio egli si presenta infatti a Méry per passare quest'ultimo fiume tra Nogent e Troyes, ma quivi incontra Napoleone che lo respinge. I generali alleati credono necessario continuare la ritirata fino all'Aube. I francesi ripigliano Troyes. Già fin dal 4 febbraio s'era aperto in Châtillon un congresso per trattare della pace, senza che per questo fossero sospese le operazioni militari. Questo parlar di pace col cannone, sanguinosa ipocrisia dei nemici inconciliabili di Napoleone,

preannunziava la condanna di lui. — Frattanto però il gran capitano rinnovava i prodigi del 1796, e mostrava all'Europa attonita come scemando le forze possa aumentare la mobilità, l'accordo, la ricchezza delle combinazioni strategiche. Con 70,000 uomini appena egli faceva ciò che non gli era riuscito di fare con più di 300,000 uomini nel 1813. Vero è bensì che il paese gli era amico, e i suoi avversari con quei loro sparpagliamenti di forze, quelle loro lentezze imperdonabili, e quel modo d'operare sconnesso e balzano, qua troppo audace, là troppo pauroso, lo aiutavano a batterli. Del resto l'uso delle linee esterne e convergenti non sarebbe stato di per se solo un grave errore per loro che avevano così grande prevalenza di forze. Vigorosamente condotto avrebbe dovuto spingere in brevi giorni Napoleone all'estrema rovina.

Terzo periodo. — Dopo un vario ondeggiare tra diverse idee li alleati si appigliano al partito di ripetere la manovra convergente di Lipsia. Per cominciar bene, la grande armata si raccoglierà più indietro verso Langres, mentre Blücher si porterà di nuovo sulla Marna e si riunirà quivi con Wintzingerode e Bülow, venuto ultimamente dal Belgio. Poi le due masse ripiglieranno la mossa su Parigi, l'una per la Senna, l'altra per la Marna.

Blücher minaccia Marmont sulla Marna, questi si ritira a Meaux ove si unisce a Mortier. I due marescialli prendono posizione dietro l'Ourcq colla destra alla Marna e la sinistra all'Aisne, ove Soissons fortificata in fretta e presidiata offre loro un buon appoggio. E tanto più importava conservare il possesso di quel punto in quanto che moltissimo avrebbe giovato al nemico lo impadronirsene. — Frattanto Bülow si unisce a Wintzingerode sull'Aisne. Napoleone lascia Macdonald e Oudinot sulle orme della grande armata alleata, e si volge verso la Marna ad assalire Blücher da fianco e da tergo. Avvisato di ciò questi passa sulla destra della Marna e tenta invano di sforzare la linea dell'Ourcq. Napoleone passa la Marna dietro a lui, gli gira alle spalle, fa occupare Rheims, gli taglia la ritirata. Blücher spinto su Soissons nell'angolo tra l'Ourcq e

l'Aisne, si vede ridotto agli estremi (3 marzo). Ma Soissons apre le porte a Wintzingerode alle prime cannonate, e Blücher scampa sulla destra dell'Aisne. Ora Napoleone fa assalire invano Soissons da Marmont e Mortier, poi risale la sinistra dell'Aisne fino a Béry-au-Bac, sulla strada da Rheims a Laon, e quivi passa all'altra sponda. Woronzow con le truppe russe dell'armata di Blücher lo aspetta in forte posizione sulle alture di Craonne, tra l'Aisne e la Lette. Le truppe prussiane gli fanno sostegno. Napoleone non esita ad assalire quella formidabile posizione, il cui stretto fronte è coperto d'artiglierie. Egli non può portare sul campo più di 30,000 uomini, mentre il nemico potrebbe opporgliene sino a circa 70,000. Ma quell'angustia di spazio utile è vantaggio anzichè danno per l'imperatore che ha tanto minori forze.

Battaglia di Craonne (7 marzo), (*fig.* 60). — Napoleone dirige l'attacco principale contro la sinistra del nemico, da fianco e da fronte. Quivi agiscono le tre armi, e singolarmente l'artiglieria sotto il comando del generale Drouot. Ma i nemici oppongono resistenza ostinata, gran fuoco e cariche di cavalleria. I francesi da assalitori che erano si veggono ridotti alla difesa. Ma sulla loro sinistra la cavalleria di Nansouty soverchia la destra russa. Finalmente dopo un inutile sacrificio di molto sangue, Blücher che non voleva spinger le cose agli estremi e non aveva impegnato se non che una parte delle sue truppe, vedendo di non poter impedire ai francesi lo avanzarsi su Laon, che a lui poco nuoce, e può invece riuscir funesto a Napoleone, allontanandolo sempre più dalla Senna, comanda la ritirata su quella città, che si eseguisce in perfetto ordine, coperta da numerosa cavalleria. Dinanzi a Laon si dispone nuovamente a battaglia. Ha quivi circa 100,000 uomini e un'ottima posizione. L'imperatore ne scopre la fronte il 9 marzo e si propone di attaccarlo nel dì seguente con forse 30,000 uomini! Ma nella notte il generale prussiano York sorprende e mette in iscompiglio il corpo di Marmont, distaccato a destra dell'esercito francese. Ciò nonpertanto Napoleone si ostina a voler assalire coi 20,000 uomini che gli rimangono. *Battaglia di Laon* (10

marzo). — Blücher lo previene, è respinto. Napoleone assale alla sua volta, ed è ricacciato indietro e minacciato nel fianco destro. Si ritira per Soissons, lascia dietro l'Aisne Mortier a guardar Blücher e si avvìa di nuovo verso l'Aube. Ritoglie Rheims ai russi che l'avevano rioccupata per sorpresa, e quivi fa riposare per tre giorni le sue truppe stanchissime. Quelle faticose ed inutili operazioni sulla destra dell'Aisne gli erano costate più di 6,000 uomini su 30-40,000 che ne avea condotti, perdita gravissima nelle condizioni d'allora.

In questo tempo il generale Maison continuava a difendere abilmente le Fiandre contro l'estrema destra degli alleati, Carnot resisteva in Anversa, e li inglesi, entrati per sorpresa notturna in Berg-op-Zoom, ne erano cacciati per vigorosa ripresa offensiva della guarnigione francese.

Nel Lionese Augereau aveva respinto Bubna su Ginevra, ma era costretto a volgersi a sinistra verso la Saona contro altri corpi distaccati dalla grande armata alleata. Continuava a far guerra assai fiacca d'attorno a Lione.

In Italia il principe Eugenio aveva tenuto la linea dell'Adige contro Bellegarde. Ma il re di Napoli (Murat) collegatosi coll'Austria, essendo venuto a minacciarlo a destra per Modena, egli era stato costretto a ritirarsi dietro al Mincio. Veduta però l'esitanza di questo nuovo nemico, Eugenio irrompe da Mantova contro la sinistra austriaca, la sbaraglia e la ricaccia fino a Valleggio; dopo di che, non avendo forze bastanti per procedere oltre, ripassa il Mincio. Assalito fiaccamente, riesce a conservare la Lombardia. Invano tentano li alleati di staccarlo da Napoleone.

Verso i Pirenei Soult difende a passo a passo contro Wellington il paese tra l'Adour e la Garonna, e si raccoglie poi su Tolosa. Tanto a lui quanto a Suchet, che cuopre la Linguadoca, vanno scemando sempre più le forze per le continue richieste d'uomini che loro fa l'imperatore.

La potenza militare della Francia va consumandosi rapidamente, e pure Napoleone non sa risolversi a intimare la leva a massa e far vera guerra nazionale.

Quarto periodo. — Mentre Napoleone correva verso Laon,

Schwartzemberg, informato dell'assenza di lui, ripigliava le offese, ripassava l'Aube, riconquistava Troyes, costringeva Oudinot e Macdonald a ritirarsi su Parigi. I due marescialli, rivarcata la Senna, presero posizione dietro Provins, risoluti ad accettare quivi battaglia. Già l'avanguardia nemica s'era impadronita di Nogent-sur-Seine e accennava a Provins (15 marzo). Ma il nerbo della grande armata non si arrischiava a seguirla tant'oltre, e a suo bell'agio si raccoglieva nei dintorni d'Arcis-sur-Aube. Napoleone, lasciato Marmont a Béry-au-Bac e Mortier a Rheims, si porta colla guardia e le altre truppe che gli rimangono per Châlons-sur-Marne a Plancy sull'Aube, divisando di gittarsi sul fianco destro e alle spalle della grande armata alleata, che suppone in marcia da Troyes per Nogent su Parigi. Ma Schwartzemberg, avvisatone, ha già ordinato la ritirata su Troyes, cosicchè Napoleone, sboccando sulla sinistra dell'Aube il 19 marzo, può a mala pena raggiungere l'estrema retroguardia di lui. Macdonald e Oudinot si uniscono all'imperatore. Questi allora decide di risalire l'Aube per operare contro il fianco destro di Schwartzemberg, ch'egli crede in ritirata da Troyes verso Langres; ma giungendo ad Arcis il 20 marzo incontra il nemico. Li alleati avevano finalmente risoluto di riunirsi a massa tra la Senna e la Marna, e così uniti marciare per Meaux su Parigi. Blücher dovea ripassar la Marna a Châlons, Schwartzemberg veniva da Troyes a varcar l'Aube ad Arcis. E qui s'imbatteva nei francesi.

Battaglia d'Arcis-sur-Aube (20 e 21 marzo). — Schwartzemberg li faceva assalire; ma non riusciva nella giornata del 20 a cacciarli nel fiume cui erano addossati, nè ad impadronirsi del ponte. Il 21 Napoleone, persistendo a credere di non avere a fronte altro che la retroguardia della grande armata, muove all'attacco. Scoperto l'intiero esercito nemico (circa 150,000 uomini), egli che avea appena un 30,000 uomini, comanda la ritirata sulla destra dell'Aube. Questa dapprima si eseguisce in buon ordine, sotto la protezione della cavalleria disposta a scacchiera per brigata; ma in seguito, a motivo dello accalcamento sui ponti e del vigoroso incalzare del nemico, divien quasi fuga. Quell'a-

vanzo d'esercito scampa anche questa volta da certa e compiuta rovina per merito dell'avversario. Intanto Blücher ha ripassato l'Aisne, manovrandro dalla sua sinistra verso Rheims e scende su Châlons. Marmont e Mortier, richiamati anch'essi dall'imperatore sulla sinistra della Marna per cuoprire Parigi, marciano parallelamente a Blücher per Château-Thierry. Napoleone appena disimpegnatosi, muta il suo disegno di guerra e s'appiglia ad un partito che già da qualche tempo gli era venuto in mente. Lascierà che gli alleati marcino su Parigi, se così loro piace, ed egli si baserà sulla Lorena e l'Alsazia, paesi bellicosi e fedeli, di cui egli possiede tuttora quasi tutte le fortezze; raccoglierà i presidi di queste, leverà nuovi armati e porterà la guerra alle spalle dei nemici. Perciò si dirige su St-Dizier (strada di Nancy), ma combattuto da un'ansietà mortale, esita. Truppe nemiche lo seguono; egli spera che sia Schwartzemberg medesimo; il 26 settembre s'accorge che quello è il solo corpo di Wintzingerode, e il 27 a sera è fatto certo che Schwartzemberg e Blücher, riunitisi come avevano divisito, si avanzano per Meaux su Parigi, contentandosi di farlo osservare, lui, Napoleone, che avevano tanto temuto, da un semplice corpo staccato. Marmont e Mortier, credendosi d'avere in faccia Blücher solo, tentano di trattenerlo presso la Fère-Champenoise. Sopraffatti dalle forze troppo soverchianti del nemico, sono costretti a continuare la ritirata. Poco lungi dalla loro sinistra una colonna di 6,000 coscritti, comandati dai generali Pactod e Amey è circondata e distrutta dalla cavalleria nemica dopo un'eroica difesa. I due marescialli retrocedono per Meaux su Parigi. Li alleati passano la Marna e si distendono ad est e nord della città. — A tali notizie Napoleone rinunzia al suo nuovo disegno e si avvìa anch'esso a gran passi per Troyes a Parigi. Spera che i marescialli, coll'aiuto delle guardie nazionali e degli armati d'ogni specie che si trovano in quella città, resistano finchè ei giunga a soccorrerli. Il 30 marzo a sera egli sta per giungere a Parigi a volo di posta. Troppo tardi! A Fromentau, a 20 chilometri soli da Parigi, riceve la notizia della caduta della capitale. Parigi non era fortificata, nè preparata

a difesa. Marmont e Mortier rinforzati dai depositi, drappelli e corpi diversi di truppa, tra cui li invalidi e li allievi della scuola politecnica, e da alcune centinaia di guardie nazionali ed operai armati (30,000 uomini al più) ne avevano difeso li approcci sulla riva destra della Senna contro più di 150,000 nemici in quella stessa mattina (30 marzo); ma soverchiati, sforzati e minacciati da rovescio si erano creduti in dovere di trattare col nemico, e gli avevano abbandonato la città.

Napoleone vorrebbe gittarsi alla disperata su Parigi. I suoi marescialli ne lo dissuadono. Pur non volendo allontanarsene, piuttostochè ritirarsi dietro la Loira ordina la riunione dell'esercito sulla sinistra della Senna dinanzi a Fontainebleau, dietro l'Essonne. Così, basato su Orléans, coprirà la Loira e minaccierà insieme Parigi. Frattanto il comune di Parigi proclama la decadenza dei Bonaparte e il richiamo dei Borboni. Napoleone cerca invano di trattare coi sovrani alleati. Marmont tratta per suo proprio conto. Il corpo d'armata di lui, che stava all'avanguardia dell'esercito francese, è condotto dai suoi generali a Versailles nelle linee degli alleati. Abbandonato da ministri, generali, ecc., Napoleone, cedendo alle esortazioni dei suoi marescialli, presentategli da Ney, abdica e accetta la meschina sovranità dell'isola d'Elba in cambio del trono di Francia. Ebbe in mente di portarsi in Italia e combattere per la indipendenza di questo paese, ma fu pensiero fugace.

In quel punto Maison, costretto a lasciare il Belgio, campeggiava sotto Lilla; Augereau, abbandonato Lione al nemico, si era portato sul basso Isero; Eugenio teneva tuttora la Lombardia; Soult contrastava a Wellington la linea della Garonna, e perdeva, ma con onore, la battaglia di Tolosa (10 aprile); Suchet con 14,000 uomini intatti si era raccolto nella Linguadoca.

In quella campagna del 1814 Napoleone fece grande uso di artiglieria per compensare la pochezza delle sue forze; ma non risparmiò neppure la cavalleria. A Champ-Aubert, a Montmirail, a Vau-Champs, a Craonne, la vittoria è dovuta in grandissima parte alle riserve d'artiglieria, alle

grosse batterie, ed alle audaci e impetuose cariche dei cavalli, specialmente della cavalleria grave, che in questa campagna veramente si segnalò. Per effetto delle guerre precedenti, la cavalleria leggera, impiegata molto più spesso, avea fatto così gravi perdite che ora si trovava quasi priva di soldati bene addestrati ed agguerriti. Del resto tutto l'esercito, tranne i capi, era infiammato dal desiderio di rialzare il prestigio delle armi francesi e cacciar l'invasore dal sacro suolo della patria. Craonne, Laon, Arcis attiepidirono quegli ardori, ma non li spensero affatto. Mancarono prima le forze che li animi. Ma finalmente l'intiero esercito sentì la sua impotenza. Napoleone fu l'ultimo a volerla riconoscere.

i) I cento giorni. Campagna del 1815 nel Belgio (12ª di Napoleone) Ligny, Waterloo.

(Fig. 61).

Nel marzo del 1815 Napoleone sbarca a Cannes in Provenza. Le truppe mandategli contro si uniscono a lui, ed egli si avanza trionfante per Grenoble e Lione su Parigi, promettendo pace, libertà, buon governo. I Borboni fuggono nel Belgio, l'impero è nuovamente proclamato. Ma già cominciano le difficoltà. La Vandea sorge in armi, e bisogna mandarvi un corpo di 15,000 uomini (generale Lamarque). — Napoleone tenta di trattare coll'Europa, ma i sovrani non vogliono ascoltarlo e si preparano a rovesciarlo di nuovo. Le loro truppe avevano già sgombrato la Francia ed erano rientrate nei loro Stati, o in marcia per rientrarvi. Intimano dunque un nuovo concentramento sui confini della Francia di 1,000,000 d'armati. Dal canto suo Napoleone, mentre va gridando pace, provvede a prepararsi alla guerra. Tra il 1° aprile e il 1° giugno l'esercito è portato a 200,000 uomini, le fortezze armate; si pone mano a fortificare Parigi e Lione. Sul finire del maggio un esercito anglo-olandese, sotto il comando del duca di Wellington, e un esercito prusso-sassone, sotto Blücher, si

uniscono nel Belgio; li austriaci si assembrano lentamente sul Reno; i russi sono in cammino per tornare verso la Francia. Napoleone, considerata la convenienza di prevenire la nuova invasione imminente prendendo subito l'offensiva, risolve di volgere i suoi primi colpi contro li inglesi e i prussiani, e riconquistare il Belgio e la linea del Reno.

Avendo provvisto alla difesa delle frontiere del Reno, delle Alpi e dei Pirenei, e delle coste del Mediterraneo e dell'Oceano mediante corpi di truppe mobili di 10 a 20,000 uomini, Napoleone raccoglie 120,000 uomini circa, di cui 20,000 cavalieri, con 250 bocche da fuoco, sul confine settentrionale tra la Mosa e la Sambra. Erano divisi in cinque corpi d'armata: (1° D'Erlon, 2° Reille, 3° Vandamme, 4° Gérard, 5° Mouton), più la guardia imperiale e la riserva di cavalleria (Grouchy, composta di 4 corpi: 1° Pajol, cavalleria leggera, 2° Excelmans, dragoni, 3° Milhaud, 4° Kellermann, corazzieri). Soult teneva l'ufficio di maggior generale. Ney seguiva l'imperatore.

L'esercito prusso-sassone (Blücher), forte di circa 120,000 uomini (in 4 corpi) con 300 pezzi d'artiglieria, era accantonato sulla Mosa tra Namur e Liegi, coll'avanguardia (1° corpo) a Charleroi sulla Sambra. L'esercito anglo-olandese (Wellington), forte di circa 100,000 uomini (2 corpi di fanteria ed 1 di cavalleria) con 250 pezzi d'artiglieria, aveva accantonato le sue fanterie attorno a Nivelles e Bruxelles, e la cavalleria e l'artiglieria di riserva sin nei dintorni di Gand. Il primo dovea concentrarsi a Sombreffe dietro Fleurus, il secondo a Quatre-Bras dinanzi e Bruxelles; due buone posizioni direttamente collegate tra loro per la grande strada Namur-Bruxelles. Il concentramento generale dei due eserciti richiedeva 48 ore almeno. Ciò considerato, il disegno di Napoleone fu: irrompere per Charleroi tra quelle due masse fin sulla strada Namur-Bruxelles, e batterle separate (come a Montenotte, a Castiglione, a Ratisbona, a Montmirail). Operazione molto difficile, che richiedeva gran celerità ed energia, stante la potenza e prossimità dei due eserciti. — Il 15 giugno Napoleone passa la Sambra, occupa Charleroi e spinge l'avanguardia prussiana verso

Fleurus; ma la manovra decisiva contro la linea di collegamento dei due eserciti nemici, su Sombreffé e Quatre-Bras, che era nei limiti del possibile, è appena accennata. La mossa di quel giorno fu corta e lenta. Alcuni storici ne danno la colpa a Napoleone, altri ai suoi luogotenenti, specialmente a Ney e Vandamme. Ney coi corpi d'armata 1° e 2° e il 4° corpo di cavalleria, sostenuto dalla cavalleria leggera della guardia (45-50,000 uomini) formando l'ala sinistra, si avanza sulla grande strada Charleroi-Bruxelles, ma non giunge ai Quatre-Bras. Napoleone coi corpi 3°, 4°, 6°, la guardia e il resto della cavalleria (60-65,000 uomini) non arriva a Fleurus. Pare che Ney fosse trattenuto dalla tema di trovarsi stretto tra i due eserciti nemici se si fosse spinto sino ai Quatre-Bras prima che Napoleone avesse oltrepassato Fleurus. Blücher concentra i suoi tre primi corpi (80-90,000 uomini) sulla posizione di Sombreffe. Il 4° (Bülow) accantonato verso Liegi, non può giungere prima della sera del 16. Le esitanze e i ritardi del 15 e del 16 furono una delle prime cause del malo esito del progetto napoleonico.

Battaglia di Ligny (16 giugno), (*fig.* 62). — L'esercito di Blücher s'è posto in ordine molto profondo sulle alture dinanzi a Sombreffe, cuoprendo la strada Namur-Bruxelles. La sua destra, appoggiata al villaggio di Bry, è coperta dai villaggi di St-Amand e Ligny ch'egli occupa fortemente; un borro, ove scorre il ruscello di Ligny, protegge la sua fronte guernita di molta artiglieria. Wellington ha promesso a Blücher di mandargli almeno una delle sue divisioni da Quatre-Bras, e Blücher l'aspetta sulla sua destra. — Oltrepassato Fleurus, e riconosciuta la posizione del nemico, Napoleone vede possibile una compiuta vittoria col concorso d'una parte delle truppe di Ney, ch'egli crede già ai Quatre-Bras. Gli manda ripetuti ordini di manovrare con parte delle sue truppe su Bry e St-Amand alle spalle dei prussiani. Frattanto dà le disposizioni per l'attacco. Vuole tenere occupato il nemico su tutta la fronte e sfondarne il centro. Alle 2 1/2 pomeridiane il 3° corpo, rinforzato da una divisione distaccata dal 2°, assale St-Amand, il 4° assale Ligny, il maresciallo Grouchy col 1° e 2° corpo di ca-

valleria caccia le truppe avanzate della sinistra nemica sino al borro. La guardia e il 3° corpo di cavalleria stanno in seconda linea presso Fleurus, il 6° corpo in riserva. I prussiani difendono ostinatamente quei due villaggi. St-Amand è preso e ripreso più volte; Ligny resiste. Verso le 5 1/2 Napoleone sta per lanciare il colpo decisivo su Ligny, cui debbono prendere parte truppe della guardia e del 4° corpo di cavalleria insieme con quelle del 4° corpo d'armata sotto la condotta del generale Gérard, allorchè un grosso corpo è segnalato a sinistra indietro del generale Vandamme, diretto su St-Amand. Vandamme sgombra St-Amand, temendo che quello sia un nuovo nemico. Napoleone manda a riconoscerlo, e intanto sospende l'atto decisivo. Alle 6 1/2 Napoleone informato essere quello il corpo di Erlon dà la mossa all'attacco finale. Ligny è preso a furia. Gérard si scaglia contro il centro nemico sullo spianato di Bry. A destra e sinistra di lui la cavalleria eseguisce vigorose cariche. I prussiani cedono, ma non si sfasciano. Si fermano a breve distanza dalle posizioni che hanno dovuto lasciare. La notte impedisce ai francesi di compiere la vittoria. La cavalleria prussiana, a sera fatta, tenta un attacco improvviso contro la destra francese (Grouchy) che la respinge. Frattanto la colonna d'Erlon avanzatasi fino a due tiri di cannone dalla posizione dei prussiani ha fatto fronte indietro e si è allontanata di nuovo nella stessa direzione per cui venne. Le cagioni di questo fatto singolare non sono ancora ben chiarite dopo il molto che ne fu detto. — Ney, che stava ancora in pensiero per ciò che poteva avvenire dal lato di Fleurus, mosse tardi assai contro i Quatre-Bras col 2° corpo e una divisione di corazzieri (circa 21,000 uomini) lasciando indietro il 1° corpo e il rimanente della sua cavalleria (più di 22,000 uomini). Wellington stesso era là; ma con soli 8,000 uomini appena prima delle 2 1/2 pomeridiane. Dopo quell'ora i rinforzi arrivarono successivamente a passi precipitati, sicchè sulla sera le truppe anglo-olandesi quivi presenti sommavano a quasi 50,000 uomini, ma di sola fanteria, poichè la cavalleria non potè giungervi se non che nella notte. Ney non

si decise ad assalire prima delle 3 pomeridiane. Frattanto il generale D'Erlon, chi dice di proprio moto, e chi per la conoscenza avuta della volontà dell'imperatore, notificata prima a lui che a Ney, o forse per l'una e l'altra cagione, marciò da Gosselies verso Fleurus con tutto il 1° corpo (circa 19,000 uomini). Doveva dirigersi su Bry, e pare che quella direzione gli fosse accennata dall'ufficiale che recava l'ordine; ma non conoscendo il paese e temendo di portarsi troppo a sinistra piegò verso l'altra parte per una strada che conduce a St-Amand. Ney assalì con molto impeto ma con poca arte la posizione dei Quatre-Bras. Non riuscendo a sforzarla e vedendo crescere sempre più le forze nemiche, mandava ordine al 1° corpo di avanzarsi. Informato, troppo tardi, della mossa di quello su Bry, mandava a D'Erlon l'intimazione di tornar subito indietro; ma a motivo della mutata direzione quell'ordine non giungeva a quel generale prima delle 6 1/2, quando egli era già a poco più di 3 chilometri da St-Amand. D'Erlon retrocedeva allora, ma non raggiungeva se non che a notte chiusa le altre truppe dell'ala sinistra, che dopo inutili sforzi avevano dovuto disimpegnarsi e retrocedere fino alle posizioni d'onde avevano mosso la mattina. Quel combattimento impedì dunque alle due parti di mandar soccorsi verso Sombreffe, e il 1° corpo francese passò la giornata correndo tra due battaglie senza prender parte ad alcuna. Le perdite dei prussiani in quella giornata furono di più di 12,000 uomini e 40 pezzi d'artiglieria; quelle dei francesi di 7,000 uomini circa secondo alcuni, di più di 11,000 secondo altri.

Nella notte Blücher, rinforzato da Bülow, si ritira alla sordina e in perfetto ordine per due strade alla volta di Wavre, onde poter riunirsi a Wellington nella direzione di Bruxelles. I francesi ne perdono le traccie: credono dapprima che marci per Namur su Liegi. Il general Pajol col 1° corpo di cavalleria sostenuto da una divisione del 6° corpo va cercandolo in quella direzione. Napoleone fa riposar le sue truppe tutta la mattina del 17 sul campo di battaglia, aspettando notizie da Ney cui ha rinnovato l'ordine di prender posizione ai Quatre-Bras. Commette a

Grouchy di seguire Blücher coi corpi 3° e 4° e i due primi corpi di cavalleria (circa 36,000 uomini con 104 pezzi d'artiglieria) e compierne la rotta o almeno impedirgli di portarsi verso Bruxelles e unirsi a Wellington. Già si sa che l'esercito prussiano si è ritirato su Gembloux invece che su Namur; ignorasi però che la metà di quell'esercito segue un'altra strada più ad ovest che conduce a Wavre più dappresso alla Dyle. Su ambedue quelle strade, o almeno su quest'ultima avrebbe dovuto avviarsi subito Grouchy a marcia sforzata; e invece perde parecchie ore, per colpa di Vandamme in gran parte, e finalmente s'incammina in una sola colonna sulla strada di Gembloux, ove giunge appena sul cader del giorno. Già Napoleone si era mosso col 6° corpo, la guardia e il 3° corpo di cavalleria, alcune ore prima per la strada Namur-Bruxelles, congiungevasi a Ney ai Quatre-Bras, e spingendo innanzi a sè la cavalleria inglese che cuopriva la ritirata di Wellington, si avanzava sino a Planchenoit. L'esercito anglo-olandese, forte di 80-90,000 uomini con 250 pezzi d'artiglieria gli stava schierato dinanzi sullo spianato di Mont-St-Jean, a cavallo alle due strade di Charleroi e Nivelles a Bruxelles, coi boschi di Soignes alle spalle. Egli aveva disponibili per la battaglia circa 70,000 uomini con 270 pezzi di cannone. Le esitanze, i ritardi, li errori del 17 furono le cagioni principali della sconfitta del dì seguente.

Battaglia di Waterloo o di Mont-St-Jean o della Belle-Alliance (18 giugno), *(fig.* 63). — Ottima sarebbe stata la posizione scelta da Wellington per battaglia difensiva se quel gran bosco a tergo non l'avesse resa pericolosissima in caso di ritirata. Era dominante, coperta da un borro pantanoso, cui lo spalto dello spianato scendeva con ripido pendìo; afforzata sulla fronte a destra dal castello di Goumont, al centro (sulla strada Charleroi-Bruxelles) dal casale della Haye-Sainte, a sinistra dalle masserie Papelotte e la Haye. Ma Wellington non pensava a ritirarsi; aspettava Blücher, che richiesto da lui del sussidio d'un corpo d'armata, avevagli risposto da Wavre verrebbe egli medesimo con tutto l'esercito. Napoleone, quantunque dovesse sentire l'immenso valore d'ogni

ora, tarda sino alle 9 antimeridiane a dare le disposizioni per la battaglia, a motivo, fu detto, del pessimo stato del terreno e delle strade per la pioggia quasi continua dei due ultimi giorni, esagerato nei rapporti fatti all'imperatore. Finalmente, dato l'ordine di muovere, l'esercito si avanza formato in undici colonne, in tre linee (4. 4. e 3.). Riconosciuta la posizione del nemico, Napoleone fissa il concetto seguente: trattenere la destra di Wellington presso Goumont, romperne la sinistra spingendola nel bosco di Soignes. Ordina perciò l'esercito in tre schiere distanti 300 metri circa l'una dall'altra. La 1ª destinata ai primi attacchi si compone così; ala destra, a destra della grande strada di Charleroi, il 1° corpo (4 divisioni di fanteria ed una di cavalleria leggera); ala sinistra, a sinistra della strada sopradetta e fin oltre la strada di Nivelles, il 2° corpo (3 divisioni di fanteria ed 1 di cavalleria leggera): ambedue quei corpi in due linee di colonne di battaglione colla rispettiva cavalleria sull'ala esterna in tre linee. La seconda schiera, destinata a rinforzo della prima, si compone di una massa centrale consistente in due colonne serrate, una delle quali di fanteria (6° corpo, 2 divisioni) a sinistra della strada di Charleroi, e l'altra di cavalleria (2 divisioni leggere) a destra, e di due ali, composte ciascuna di un corpo di corazzieri (2 divisioni) in due linee, cioè il 3° corpo di cavalleria a destra e il 4° a sinistra. La 3ª schiera o riserva componesi della guardia imperiale, disposta similmente a cavallo alla strada di Charleroi; la fanteria in massa di colonne a destra e a sinistra di quella, la cavalleria leggera sull'ala destra dietro al 3° corpo di cavalleria, la cavalleria grave sull'ala sinistra dietro al 4° corpo di cavalleria, questa e quella formate in due linee. Napoleone fa riunire 60 pezzi in una sola batteria contro il centro nemico. Alle 11 1/2 antimeridiane dà il segnale dell'attacco. Il 2° corpo assalta Goumont ove il nemico gli oppone le sue migliori truppe e resiste. Ney col 1° corpo assale la Haye-Sainte, la Papelotte e la Haye. Per un funesto equivoco, cagionato probabilmente da comandi inesatti o mal compresi, D'Erlon forma una parte delle sue truppe in colonna serrata di battaglioni spiegati:

ordine da massacro piuttosto che da attacco. Caricata nel fianco destro da due reggimenti di dragoni inglesi, quella colonna è rotta e malmenata, ma la cavalleria leggera di quell'ala, rimasta alquanto indietro, respinge quell'attacco. Dopo fiero contrasto la Papelotte cade in potere dei francesi; la Haye-Sainte resiste ancora, e non è conquistata se non che a prezzo di molto sangue. Assai più tardi anche il castello di Goumont cade sotto il fuoco delle artiglierie; Reille si era ostinato ad attaccarlo colla baionetta invece che col cannone. Li inglesi continuano a resistere nell'attiguo giardino. Le due ali di Wellington stanno salde tuttora, ma il centro pare vacilli. Già la prima linea inglese retrocede e vedonsi indizi di scompiglio sullo spianato di Mont-St-Jean, continuamente fulminato dalle artiglierie francesi. Napoleone, mutando disegno, sta per muovere l'attacco decisivo al centro colle truppe fresche della seconda schiera, quand'ecco apparire lontano sulla destra francese verso Chapelle St-Lambert un grosso corpo di truppe. È circa 1 ora pomeridiana. Napoleone spera che possa essere Grouchy; ma non sa capire perchè si fermi. Manda a riconoscerlo le due divisioni di cavalleria leggera della 2ª schiera. È il corpo prussiano di Bülow (circa 30,000 uomini) che lento si avanza per difficili strade. Quella minacciosa apparizione richiama a sè l'attenzione dell'imperatore e disturba la battaglia. Napoleone manda a quella volta il 6° corpo; poi, quello non bastando a trattenere il nemico, che vien sempre ingrossando, avanzandosi e distendendosi a sinistra verso Planchenoit, perpendicolarmente al fronte francese, manda a prolungarne la destra la giovine guardia. Ma Bülow avanza tuttavia, e già i tiri dei suoi cannoni oltrepassano la strada di Charleroi. Allora Napoleone fa entrare in linea a destra della giovine guardia alcuni battaglioni di vecchia guardia sostenuti da 6 batterie. Bülow, che ha già spiegato in fronte tutte le sue forze, minacciato ora alla sua volta nel fianco sinistro, si ferma, indietreggia, s'allontana alquanto. Frattanto Ney che aspetta con impazienza sia dato principio all'attacco dello spianato del Mont-Saint-Jean, vedendo li inglesi avanzarsi di nuovo e far

mostra di voler passare alle offese, e non avendo da opporre loro altre truppe che quelle medesime del 1° corpo, ridotte a metà, disordinate, spossate, mancanti di munizioni, avendo chiesto inutilmente all'imperatore un rinforzo di fanteria, vinto dalla sua bollente natura manda ordine a Milhaud di avanzarsi. I suoi difensori asseriscono che gli chiedesse una sola brigata, e che tutto il rimanente di quell'ala di cavalleria spontaneo s'avanzasse. Comunque sia, non solo tutto il corpo di Milhaud, ma anche la cavalleria leggera della guardia che gli stava dietro si mosse. Fu errore o caso funesto: era troppo presto ancora per impegnare quelle riserve, ed era un mandarle a quasi certo sacrificio, non potendo, a motivo del terreno, farle accompagnare da potente artiglieria nè sostenerle con sufficiente nerbo di fanteria. Ney diresse le cariche contro la destra del centro inglese, a sinistra della Haye-Sainte, ove il terreno era tutto unito. Napoleone disapprovò quell'atto precipitoso; ma non potendo oramai troncarlo senza maggior danno, credette opportuno fare avanzare anche il 4° corpo di cavalleria, cui tenne dietro, seguendo l'esempio, la cavalleria grave della guardia. Quelle masse di cavalieri, col maresciallo Ney alla testa, irrompono a valanga sullo spianato. La fanteria inglese ordinata in due linee di quadrati, in due righe, a scacchiera, e sostenuta da numerosa artiglieria, le riceve con fuoco a breve portata. Eroico l'attacco, eroica la difesa. La cavalleria inglese carica sui fianchi; è respinta. Alcuni quadrati sono rotti; altri cedono sino all'orlo del bosco; sessanta pezzi d'artiglieria rimangono abbandonati sul campo, ma senza li avantraini, ritirati già prima. Doveva esser quello il momento decisivo. La cavalleria aveva fatto quanto era in poter suo. Toccava ora alla fanteria. Ma Napoleone, guardando a Bülow, e non vedendo giungere Grouchy, cui aveva mandato (benchè troppo tardi) l'ordine di venire a raggiungerlo, non sa risolversi a impegnare ciò che gli rimane disponibile della sua vecchia guardia, che avrebbe potuto bastare a dar la spinta ai laceri avanzi del 1° e 2° corpo e compiere la vittoria a Mont-St-Jean. Il tempo passa, la cavalleria stor-

meggia a massa sullo spianato, in mezzo al fuoco, e soffre gravissime perdite. Finalmente, dopo essersi troppo trattenuto su quel campo di morte, non essendo sostenuta nè dal cannone nè dalle baionette, e vedendosi oramai impotente a continuare quella disperata battaglia, orribilmente decimata e confusa retrocede a porsi al riparo qua e là dappresso al ciglio dello spianato e sul pendìo. Ella è già in tale stato da non potervi far più assegnamento per atto di massa ordinata. Li inglesi rioccupano lo spianato, ma continuano a star sulle difese. Wellington è spossato, ma non dispera ancora dell'arrivo di Blücher. Ora, respinto Bülow, Napoleone che certo avrebbe approfittato di quel momento per ritirarsi se avesse voluto prevedere quello che poco dopo avvenne, si volge nuovamente a Wellington per dargli il colpo decisivo. Vuole scagliarsi contro il centro di lui colla vecchia guardia e cogli avanzi del 1° corpo, cui farà spalla il rimanente della guardia, mentre il 2° corpo ne attornierà la destra. Cadeva il giorno. Ma intanto che quell'attacco si prepara, Blücher giunge col 2° e 3° corpo prussiano (40 a 50,000 uomini) sul campo, tra la sinistra di Wellington e la destra di Bülow. A quella vista un grande sgomento invade li animi dei francesi. Pure Napoleone non vuol rinunziare all'attacco, non prende tempo a riflettere, e lancia quattro battaglioni di cacciatori della guardia che egli ha sotto la mano contro il centro inglese, sperando di produrre qualche maraviglioso effetto. Fucilati a bruciapelo dalla fanteria, mitragliati da cinquanta pezzi di cannone, caricati dalla cavalleria, quei cacciatori sono quasi distrutti. Nel punto stesso i prussiani giunti a la Haye assaltano la Papelotte. Colti da terrore i difensori di quel posto si danno alla fuga; quel terrore si stende rapido su tutta la fronte; si grida al tradimento; tutto l'esercito francese si precipita a rotta sulle strade che conducono a Charleroi. La notte e la cavalleria prussiana ed inglese accrescono la paura e lo sfacelo. Invano la vecchia guardia (8 battaglioni) cui Napoleone ha fatto eseguire un cambiamento di fronte a destra tra la Haye-Sainte e la Belle-Alliance per fare argine alla rotta della sua destra e al-

l'avanzar dei prussiani, resiste sino all'estremo. Inseguiti dalla cavalleria, facendosi inciampo tra loro medesimi, i francesi abbandonano le artiglierie e gran quantità di armi, e fuggono verso Charleroi, d'onde una parte raccolti, ma i più sbandati rientrano in Francia per diverse strade. La perdita dei francesi sul campo di Waterloo si fa ascendere a circa 25,000 uomini, quella degli anglo-olandesi a 20,000, e quella dei prussiani a soli 4,000.

Se ammirabile fu il contegno di Wellington e dei suoi, più ammirabile ancora pei militari fu la condotta di Blücher. Giunto a Wavre il 17, aveva spedito Bülow all'alba del 18 su St-Lambert, restando egli cogli altri tre corpi del suo esercito a fronteggiare su quel forte passo della Dyle quella massa francese che lo seguiva, e di cui egli non conosceva bene le forze. Ma tardando Grouchy a comparire dinanzi a Wavre, egli non aveva esitato a lasciare quivi il solo 4° corpo e marciare cogli altri a soccorrer Wellington, tanto più che poteva supporre che il corpo francese avesse passato la Dyle più sopra pei ponti rimasti intatti di Mousty e di Ottignies per accorrere alla battaglia. E questo appunto consigliava il generale Gérard; ma Grouchy, lento, titubante, non vedendo chiaro nè le intenzioni dell'imperatore, nè quelle del nemico, nè la sua propria situazione, non volle lasciar la strada di Gembloux a Wavre su cui sperava poter raggiungere il grosso dell'esercito prussiano, trattenerlo e batterlo. Troppo tardi gli giunse l'ordine dell'imperatore di raggiungerlo sul campo di battaglia, che a lui non parve ben chiaro, ed in cui sembra gli riuscisse scuoprire una conferma della direzione su Wavre. Napoleone allorchè spedì quell'ordine lo credeva già padrone di quel punto importante e pronto a manovrare alle spalle di Bülow, ed egli nell'atto in cui lo ricevette giungeva appena dinanzi a Wavre. Dopo aver tentato inutilmente di cacciare a forza le truppe di Thielmann, risalì a notte chiusa la Dyle e riuscì a passarla a Limale. Nella mattinata del 19 il nemico, dopo un caldo combattimento, abbandonò Wavre, ed egli seguendolo si avanzò per qualche tratto sulla strada di Bruxelles. Avuto notizia della rotta

di Waterloo si ritirò in perfetto ordine per Namur su Givet.

Li avanzi dell'esercito francese si raccolgono attorno a Laon. Il 26 giugno Soult aveva già riunito quivi 60,000 uomini; l'artiglieria si rimontava con 200 pezzi presi nei vicini arsenali. Napoleone voleva ritentare la próva delle armi, ma le Camere gli si dichiarano avverse: egli è costretto ad abdicar di nuovo. Grouchy prende il comando dell'esercito e lo conduce a Parigi, mentre Wellington e Blücher si avanzano per Valenciennes e Avesnes. La suprema autorità militare rimane al maresciallo Davoust, ministro della guerra, il quale prepara la difesa di Parigi. Napoleone chiede invano il comando dell'esercito. Sarebbe stato follia l'affidarglielo. Blücher passa la Senna a valle di Parigi per investire quella città sulla sponda sinistra di quel fiume, e togliere ai suoi difensori la ritirata verso la Loira. Davoust prende abili disposizioni per attaccarlo da testa e da fianco, che però non sono eseguite che in parte. L'avanguardia prussiana è rotta presso Versailles dalla cavalleria di Excelmans. Ma il governo provvisorio tratta coi generali alleati. Davoust consente allo sgombro di Parigi e conclude una tregua ritirando l'esercito dietro la Loira. Napoleone ha già lasciato la Francia; i Borboni tornano.

Mentre queste cose avvenivano nel Belgio e sulla Senna, Lecourbe e Rapp avevano sostenuto l'onore delle armi francesi contro altri invasori nella Franca Contea e nell'Alsazia. Murat tentava di cacciar li austriaci dall'Italia, ma rotto a Tolentino perdeva la corona di Napoli, e poco dopo tentando ripigliarla perdeva anche la vita. L'occupazione della Francia colle armi straniere, lo scioglimento dell'esercito francese, il supplizio di Ney, le persecuzioni d'ogni sorta contro i bonapartisti chiudevano il gran dramma.

k) Considerazioni sulle guerre dell'epoca napoleonica.

Napoleone fu troppo soldato in politica e troppo poco politico in guerra. Ciò premesso, la storia non ci presenta sinora altro uomo che gli si possa pareggiare nello immaginare, preparare e condurre le più grandi imprese guerresche. La natura lo fece sommo capitano. A confronto di quanto essa gli diede poco potevano aggiungere lo studio e la esperienza. Nè questa nè quello avrebbero potuto supplire a quel sublime ingegno che abbracciava in un istante tutta l'Europa, a quella mente instancabile che provvedeva ad un mondo di grandi e piccole cose diversissime con sovrumana facilità. Mai ebbe uomo autorità maggiore, sia per carattere, sia per vicende. In ciò egli giunse all'eccesso; e dopo averne sfruttato tutti i vantaggi n'ebbe anco i danni.

Come creatore di eserciti basti rammentare i prodigi del 1813 e i provvedimenti del 14 e del 15; come organizzatore strategico e amministratore, le campagne del 1807 e del 1809, e quella medesima del 1812, che da questo lato non lascia motivo a censura. In questo la esperienza gli fu profittevole, e forse più che altra quella della tanto difficile spedizione d'Egitto.

I suoi concetti di guerra furono semplici quanto vasti. Fu sempre suo primo scopo l'ottenere una vittoria pronta e grande più che fosse possibile; quindi pigliar egli le mosse, prevenendo se possibile l'avversario, se no vincendogli la mano, schivar li assedi, cercar le battaglie, mirare all'esercito nemico, manovrare in modo da costringerlo a decisiva battaglia, e sforzarsi di trarne vittoria il più possibile decisiva, tanto sul campo stesso di battaglia mediante poderoso impiego di masse, quanto collo inseguire rapido, assiduo, incalzante. Per conseguenza l'arte sua consistè di quei mezzi che più sono acconci alla guerra grossa e prontamente risolutiva. Fu il Dio dell'*offensiva*. Sopra immensi campi strategici seppe ridurre il giuoco delle forze ad un

largo accordo di poche e grosse masse. Là dove egli era, 24 ore dovevano essere più che sufficienti per raccogliere in qualunque momento sopra uno stesso campo di battaglia tutto l'esercito. Se questo maneggio di masse non gli riuscì sempre ugualmente bene, specialmente nelle ultime campagne, lo si deve in gran parte attribuire alla poca capacità d'alcuni suoi luogotenenti, ma in parte ancora alla troppa soggezione in cui egli era solito tenerli, e al suo modo di comandare, troppo assoluto in alcuni casi ed in alcune cose, e in altre cose ed in altri casi invece non abbastanza chiaro e preciso, almeno nella forma, e per quelle menti cui era diretto.

Anche la difesa, quando vi fu costretto dalla necessità, fu da lui resa quanto più poteva offensiva. Una sola volta, a Lipsia, si trovò ridotto alla difensiva assoluta. Veggasi il seguente sunto:

Campagna 1796. 1° periodo (da Montenotte al Mincio) offensiva;
Campagna 1796. 2° periodo (Castiglione) contr'offensiva;
» 3° » (Bassano) offensiva;
» 4° » (Arcole) contr'offensiva;
» 5° » (Rivoli) contr'offensiva.
Campagna 1797, offensiva.
Campagna d'Egitto, 1° periodo (le Piramidi) offensiva;
» 2° » (Siria) offensiva;
» 3° » (Abukir) contr'offensiva.
Campagna 1800, offensiva;
» 1805, offensiva;
» 1806, offensiva;
» 1807, offensiva e contr'offensiva;
» 1808, (Spagna) offensiva;
» 1809, offensiva;
» 1812, offensiva;
» 1813, 1° periodo (Lutzen, Bautzen) offensiva;
» » 2° » (Dresda) contr'offensiva;
» » 3° » (Lipsia) difensiva;
» 1814, contr'offensiva;
» 1815, offensiva.

La sua arte strategica si ridusse in sostanza a prender per oggettivo primo l'esercito nemico ed applicare, secondo i casi, l'uno o l'altro di questi due sommi principii, che del pari mirano all'annientamento dell'avversario, col portar la vittoria sulle linee di ritirata di lui: *a)* Se il nemico presenta fronte molto larga e non bene legata, puntare contro il centro di lui e romperne separate le ali; *b)* In caso diverso, attorniarlo da una parte o dall'altra e venire a combatterlo da fianco o da tergo. Ambedue esigono per prima condizione rapido e vigoroso eseguimento. Le applicazioni del 1° si trovano sotto forme diverse (manovre centrali) in tutto il corso della campagna del 1796, eccetto che ad Arcole, nella campagna del 1797, nel secondo periodo della campagna del 1805, nelle campagne del 1808 e 1809, nel primo periodo di quella del 1812 e in quelle del 13, 14 e 15; le applicazioni del 2° (manovre laterali) ad Arcole, nella campagna del 1800, nel primo periodo di quella del 1805, in quelle del 1806 e 7, ed anche un barlume nel 2° periodo di quella del 1812.

Delle 13 campagne disopra notate, Napoleone ha perduto soltanto le 4 ultime.

Anche sul campo di battaglia Napoleone fu più che tattico, strategista; applicò cioè alla tattica quei principii strategici che abbiamo ora accennati: prender le offese, manovrare a masse, mirare alla linea di ritirata dell'avversario, sfondandone il centro o soverchiandone un'ala, secondo i luoghi e i casi; regolò insomma le operazioni tattiche così come soleva regolare le strategiche. Questa tattica strategica, che vediamo usata anche ai dì nostri, era sorta dalla prima guerra della rivoluzione; egli la perfezionò. Ciò per quanto si riferisce alla direzione degli attacchi, ossia al concetto fondamentale della battaglia; ma nel vero campo tattico propriamente detto, nessuno lo superò nell'impiego opportuno e fulmineo delle tre armi adoperate a masse, nel loro accordo sulla più vasta scala, nello adoperare le riserve, nel vibrare il colpo risolutivo. Fu conseguenza di quella indole eccessivamente offensiva e decisiva della sua arte di guerra l'abuso delle masse e delle cariche

nelle battaglie, e quel grande spreco di sangue che ne derivò. Questi due gravi difetti furono sensibili sopratutto nelle sue ultime guerre; non ultima cagione delle sue sconfitte.

Delle 50 battaglie che diede (compresi quei fatti d'arme che meritano essere annoverati tra le battaglie, non pel numero dei combattenti che vi presero parte, ma per la importanza dei risultati strategici che ne derivarono), di cui sette sole perdute (Caldiero 1796, Essling, Lipsia, la Rothière, Laon, Arcis-sur-Aube e Waterloo); 34 furono schiettamente offensive, 1 contr'offensiva (Lonato), 9 furono difensive-offensive (Rivoli, le Piramidi, Marengo, Austerlitz, Eylau, Friedland, Eckmühl, Essling, Dresda); 2 offensive-difensive (Arcis-sur-Aube e Waterloo) e 4 essenzialmente difensive (la Beresina, Lutzen, Lipsia, la Rothière).

Tra le più celebri di quelle battaglie, l'applicazione dell'attacco centrale si rinviene in quelle di Millesimo, di Lonato, di Rivoli, di Marengo, di Austerlitz, di Jena, di Essling, di Wagram, di Borodino (essendo fallito l'attacco d'ala), di Ligny e di Waterloo, e l'attacco d'ala o di fianco in quelle di Castiglione, d'Arcole, di Eylau, di Friedland, di Abensberg, di Eckmühl, di Bautzen, di Lipsia, di Hanau, di Champ-Aubert, di Montmirail, di Vaux-Champs, di Craonne. A Castiglione l'attacco, nel concetto primo di Napoleone, doveva essere simultaneo sulle due ali; a Lutzen e a Dresda condizioni particolari di momento e di luogo resero opportuno ed efficace il doppio contr'attacco d'ala. — L'artiglieria ebbe parte importantissima nelle vittorie di Rivoli, di Marengo, di Austerlitz, di Eylau, di Friedland, di Wagram, di Borodino, di Hanau, di Champ-Aubert, di Montmirail, di Château-Thiery, di Vaux-Champs, di Monterau, di Craonne, di Ligny ed anche a Essling, a Lipsia, a Laon, a Arcis e a Waterloo; la cavalleria l'ebbe a Rivoli, ad Abukir, a Marengo, ad Austerlitz, a Jena, a Eylau, a Friedland, a Somosierra, ad Eckmühl, ad Essling, a Borodino, a Dresda, a Hanau, a Champ-Aubert, a Montmirail, a Vaux-Champs, a Craonne, a Arcis, a Ligny, a Waterloo. Napoleone non fu mai avaro di quelle due armi, ma da Essling in poi, e

specialmente nel 1814 e 15, ne fu prodigo. All'opposto egli divenne sempre più restìo ad impegnare nella battaglia le sue più scelte riserve, le fanterie della vecchia guardia. Ciò nonostante anche sugli ultimi campi conservò sempre quel potente senso tattico che gli facea riconoscere a prima vista il punto e il momento decisivo della battaglia.

Quanto al profittare della vittoria e spingerla alle sue ultime conseguenze, Napoleone ne ha dato i più splendidi esempi nelle campagne del 1796 e 97, e sopratutto in quella del 1806.

A compiere così grandi imprese, la rivoluzione francese gli diede mezzi di inestimabile valore, la fortuna occasioni e favori piuttosto unici che rari, la natura stessa i più acconci aiuti fisici e morali, e tra li altri una meravigliosa attitudine a scrutare li animi e padroneggiarli, qualità preziose di cui fece uso molto migliore nei primi anni, specialmente nei suoi rapporti coi capi militari e coi soldati, che negli ultimi, come se quel vivace spirito che gli dettava le immortali parole colle quali tante volte affascinò la vittoria, coll'andar del tempo e pel contrasto di altri più freddi sensi in quell'anima dispotica fosse venuto mancando. Da ultimo poco gli valse esser profondo conoscitore degli uomini; anzi la storia deve scrivergli a biasimo che essendo tale, pure si diportasse come se il cuore umano fosse un libro ignoto e chiuso per lui.

Dal lato dei suoi nemici, in mezzo ad un'immensa caterva d'errori d'ogni fatta e debolezze quasi inesplicabili, dopo le infelici prove dell'operare troppo largo e sminuzzato e dell'operare troppo stretto e compatto, e le sconsigliate audacie e le più dannose paure, e le irresolutezze peggiori ancora, vediamo dapprima il Benningsen tentare con mano incerta l'imitazione delle arti napoleoniche; poi l'arciduca Carlo opporre a Napoleone armi della stessa fabbrica, per così dire, di quelle che questi adoperava contro di lui; quindi Wellington stancare la foga francese con quel suo lungo e freddo giuoco che già vedemmo; poscia il Barclay colla sua opportunissima ritirata adescante del 1812 e il Kutusow col suo inseguimento benissimo imma-

ginato ma non egualmente bene eseguito; poi le masse convergenti del 1813 e 14 che vanno a finire in una sola massa, che schiaccia quanto le si para dinanzi; e finalmente le operazioni veramente napoleoniche del Blücher nel 1815, nelle quali ha pure gran parte di merito il Wellington. Ma in sostanza, tranne la prudente strategia di quest'ultimo in Ispagna, la sua tattica di posizione e contrattacco a fuoco, e le operazioni dei russi nel 1812, il resto si riduce ad imitazioni più o meno felici degli esempi napoleonici.

In quella guerra li inglesi soli rimasero fedeli alla già vecchia tattica lineare che bene si acconciava al loro modo di combattere. Dopo Austerlitz e Jena li austriaci e i prussiani adottarono nuovi sistemi tattici più semplici, più elastici e dotati di maggior potenza offensiva, più adatti insomma a fronteggiare la impetuosa tattica francese, dai quali ebbe origine l'odierna tattica germanica.

l) Scrittori militari dell'epoca napoleonica.

In tutta questa che abbiamo detto seconda epoca francese, che comprende i tempi della repubblica e del primo impero, i fatti tolsero il tempo agli scritti. Poche opere militari furono pubblicate in quei 25 anni in confronto delle moltissime che videro la luce dopo la pace del 1815. Tra quelle poche però alcune se ne contano delle più importanti della bibliografia militare, come l'*Esprit du système de guerre moderne* di Bülow, il *Traité des grandes opérations* di Jomini, e i *Principii di strategia* dell'arciduca Carlo.

Opere da consultarsi per le guerre dell'epoca napoleonica.

Napoleone I, *Mémoires.* — *Correspondances.*

Jomini, generale svizzero, prima al servizio di Francia e capo di stato maggiore del maresciallo Ney, poi dopo Bautzen al servizio di Russia, *Vie politique et militaire de Napoléon.* — *Précis de la campagne de* 1815.

Dumas, generale francese, *Précis des événements militaires depuis* 1799 *jusqu'en* 1814.

Thiers, *Histoire du consulat et de l'empire.*

Marmont (duca di Ragusa) maresciallo francese, *Mémoires.*

Gouvion St-Cyr, maresciallo francese, *Mémoires.*

Suchet (duca d'Albufera) maresciallo francese, *Mémoires sur les campagnes en Espagne depuis* 1808 *jusqu'en* 1814.

Foy, generale francese, *Histoire de la guerre de la péninsule sous Napoléon.*

Pelet, generale francese, *Mémoires sur la guerre de* 1809 *en Allemagne.*

Mémoires de Massena (pubblicate dal generale Koch).

Koch, generale francese, *Mémoires pour servir à l'histoire de la campagne de* 1814.

Ségur, generale francese, *Histoire de la campagne de Russie.*

Chambray (De), generale francese, *Histoire de la campagne de Russie en* 1812.

Charras, colonnello francese, *Histoire de la campagne de* 1813 *en Allemagne* — *Histoire de la campagne de* 1815.

Napoléon à Waterloo (par monsieur de Pontécoulant, d'après des mémoires inédites de monsieur de Ségur).

Carrion-Nisas, colonnello francese, *Relation de la campagne de* 1800 *en Allemagne.*

Vaudoncourt (De), generale francese, *Mémoires pour servir à l'histoire de la guerre entre la France et la Russie en* 1812. — *Mémoires sur la campagne du vice-roi en Italie en* 1813 *et* 1814. — *Histoire de la guerre soutenue par les français en Allemagne en* 1813. — *Histoire des campagnes de* 1814 *et* 1815 *en France.*

Bülow, prussiano, *Histoire de la campagne de* 1800 *en Allemagne et en Italie*, traduit de l'allemand par M. de Sevelinges.

Clausewitz, generale prussiano, *Der Feldzug von* 1812 *in Russland*, *der Feldzug von* 1813 *bis zum Waffenstillstand*, *und Feldzug von* 1814 *in Frankreich*. — *Der Feldzug von* 1815 *in Frankreich*.

Wagner, maggiore prussiano, *Recueil des plans des combats et batailles livrées par l'armée prussienne pendant les campagnes des années* 1813, 1814 *e* 1815, *avec des éclaircissements historiques*.

Kausler, maggiore vurtemberghese, *Atlas des plus mémorables batailles, combats et siéges*.

Bontourline, generale russo, *Histoire de la campagne de Russie en* 1812 — *Tableau de la campagne d'automne de* 1813 *en Allemagne*.

Okouneff, generale russo, *Considérations sur les grandes opérations, les batailles et les combats de la campagne de* 1812.

John-Jones, colonnello inglese, *Précis de la guerre dont l'Espagne, le Portugal et le midi de la France ont été le théâtre depuis* 1808 *jusqu'en* 1814, traduit de l'anglais par M. Violet.

Vacani, italiano che servì la Francia nell'epoca napoleonica e quindi l'Austria, *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Ispagna dal* 1808 *al* 1813.

Si raccomanda in particolare all'ufficiale di stato maggiore lo studio dei seguenti punti:

1° Organamento della grande armata nel 1804;

2° Apparecchi per la spedizione d'Inghilterra;

3° Concentramento della grande armata tra Strasburg e Würtzburg, e attorniamento di Ulma nel 1805;

4° Attorniamento dell'esercito prussiano per Jena nel 1806;

5° Inseguimento dopo Jena;

6° Accantonamenti in Polonia e Prussia e provvedimenti per l'alimentazione e la sicurezza dell'esercito francese nell'inverno 1806-1807;

7° Provvedimenti presi da Napoleone per assicurarsi il possesso della Lobau e di Vienna dopo Essling (1809) pel mantenimento delle sue comunicazioni colla Francia e pei rifornimenti dell'esercito;

8° Secondo passaggio del Danubio nel 1809;

9° Provvedimenti logistici ed amministrativi per la campagna di Russia (1812);

10° Ricostituzione della grande armata francese nel 1813;

11° Manovre di Napoleone tra la Senna e la Marna nel 1814;

12° La campagna del 1815, altrettanto feconda di importanti lezioni quanto breve e facile a capirsi;

13° Le operazioni di guerra in Italia nel 1805, nel 1809 e nel 1813 e 14.

FINE DELLA SECONDA PARTE

Correzioni ed aggiunte

(2ª parte, vol. II).

Pag.	*Linea*		
6	32	e nell*a* prim*a* campagn*a*	e nell*e* prim*e* campagn*e*
115	26	nella sua m*a*ssa	nella sua m*o*ssa
123	17	dietro al *bosco*	dietro al *borro*
123	25	lungo il *bosco*	lungo il *borro*
160	26-27	e ripassa sulla *sinistra*	e ripassa sulla *destra*
165	13	alla testa di *40,000* uomini	alla testa di *40* uomini

Bülow, prussiano, *Histoire de la campagne de* 1800 *en Allemagne et en Italie*, traduit de l'allemand par M. de Sevelinges.

Clausewitz, generale prussiano, *Der Feldzug von* 1812 *in Russland*, *der Feldzug von* 1813 *bis zum Waffenstillstand*, *und Feldzug von* 1814 *in Frankreich*. — *Der Feldzug von* 1815 *in Frankreich*.

Wagner, maggiore prussiano, *Recueil des plans des combats et batailles livrées par l'armée prussienne pendant les campagnes des années* 1813, 1814 *e* 1815, *avec des éclaircissements historiques*.

Kausler, maggiore vurtemberghese, *Atlas des plus mémorables batailles*, *combats et siéges*.

Bontourline, generale russo, *Histoire de la campagne de Russie en* 1812 — *Tableau de la campagne d'automne de* 1813 *en Allemagne*.

Okouneff, generale russo, *Considérations sur les grandes opérations*, *les batailles et les combats de la campagne de* 1812.

John-Jones, colonnello inglese, *Précis de la guerre dont l'Espagne*, *le Portugal et le midi de la France ont été le théâtre depuis* 1808 *jusqu'en* 1814, traduit de l'anglais par M. Violet.

Vacani, italiano che servì la Francia nell'epoca napoleonica e quindi l'Austria, *Storia delle campagne e degli assedi degli italiani in Ispagna dal* 1808 *al* 1813.

7° Provvedimenti presi da Napoleone per assicurarsi il possesso della Lobau e di Vienna dopo Essling (1809) pel mantenimento delle sue comunicazioni colla Francia e pei rifornimenti dell'esercito;

8° Secondo passaggio del Danubio nel 1809;

9° Provvedimenti logistici ed amministrativi per la campagna di Russia (1812);

10° Ricostituzione della grande armata francese nel 1813;

11° Manovre di Napoleone tra la Senna e la Marna nel 1814;

12° La campagna del 1815, altrettanto feconda di importanti lezioni quanto breve e facile a capirsi;

13° Le operazioni di guerra in Italia nel 1805, nel 1809 e nel 1813 e 14.

FINE DELLA SECONDA PARTE

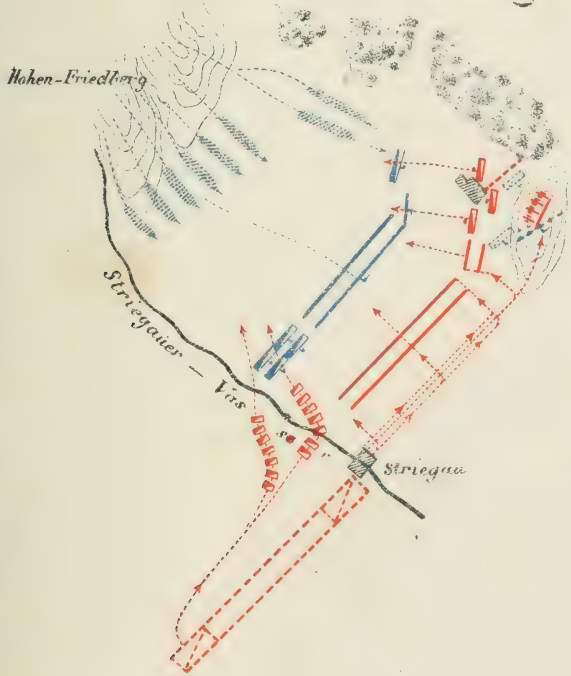
1.

1742. Czaslau

Prussiani
Austriaci

2.

1745. Hohen-Friedberg

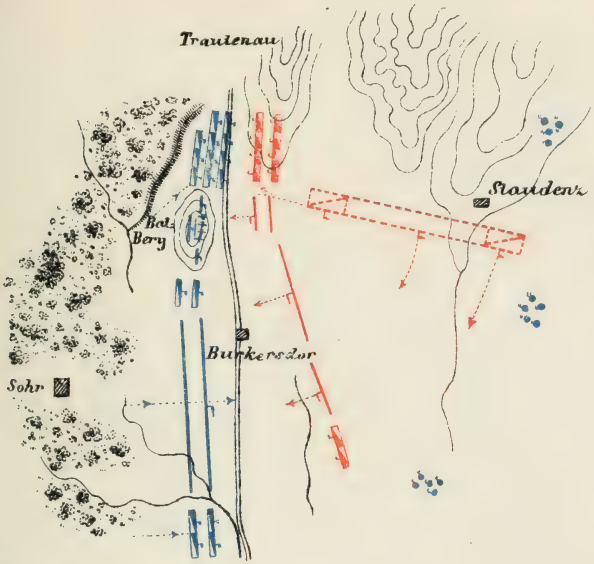


Prussiani
Austriaci

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

3.

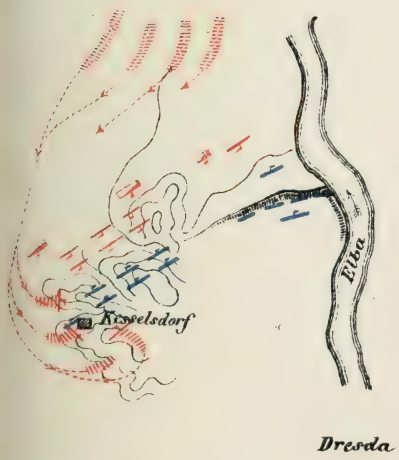
1745. Sohr



Prussiani
Austriaci

1745. Kesselsdorf

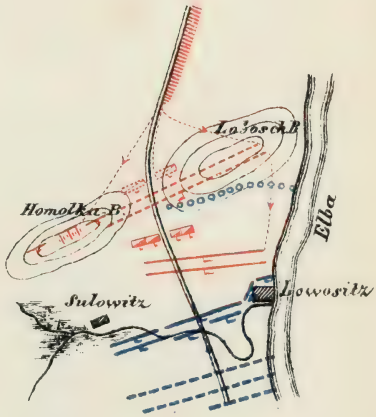
4.



Prussiani
Austru-Sassoni

1756 Lowositz

5.



Prussiani
Austriaci

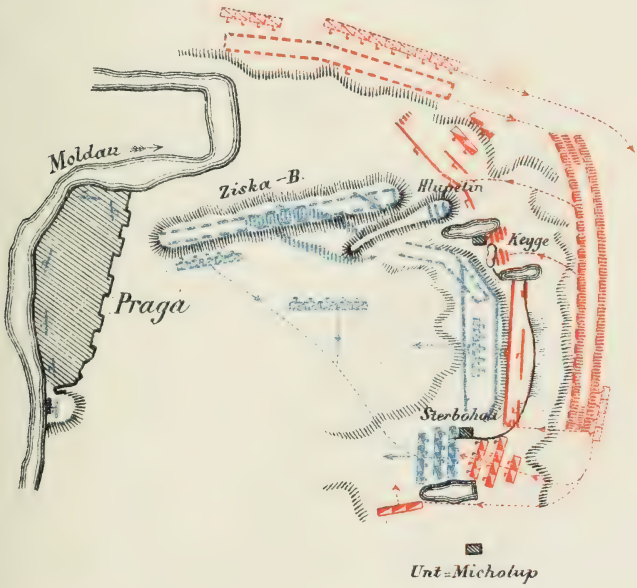
6.

1757. Reichenberg

Prussiani
Austriaci

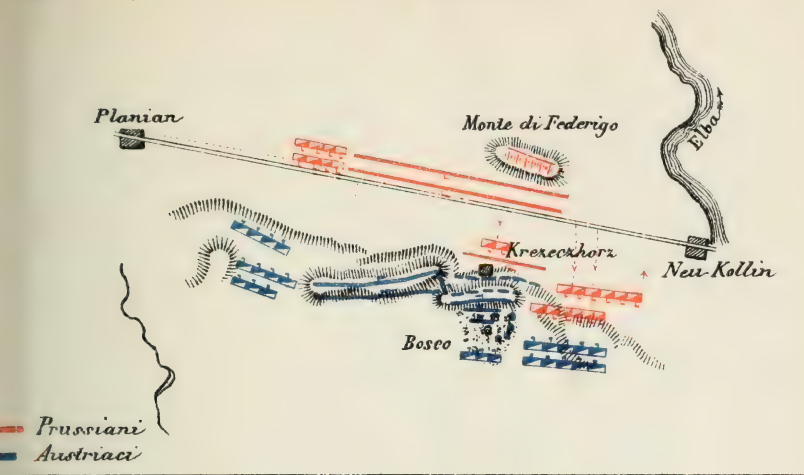
7.

Battaglia di Praga

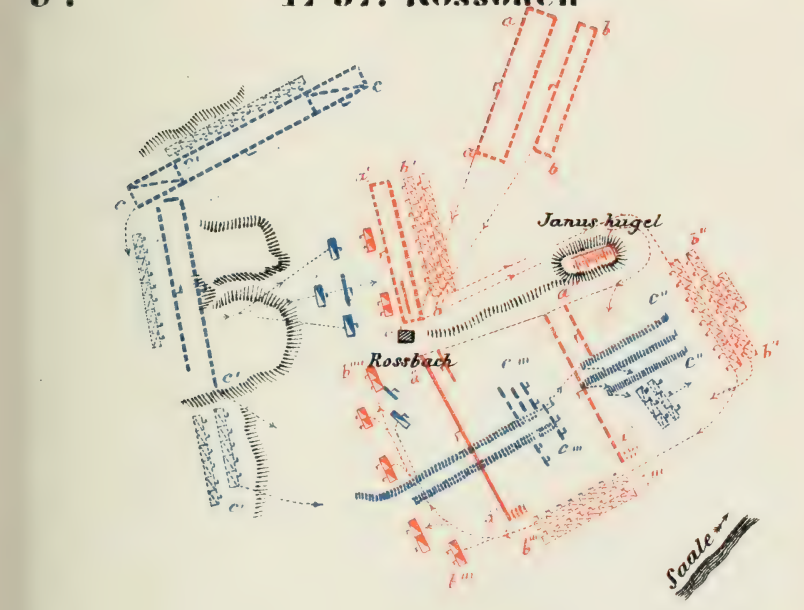


Prussiani
Austriaci

8. 1757. Kollin



9. 1757. Rossbach



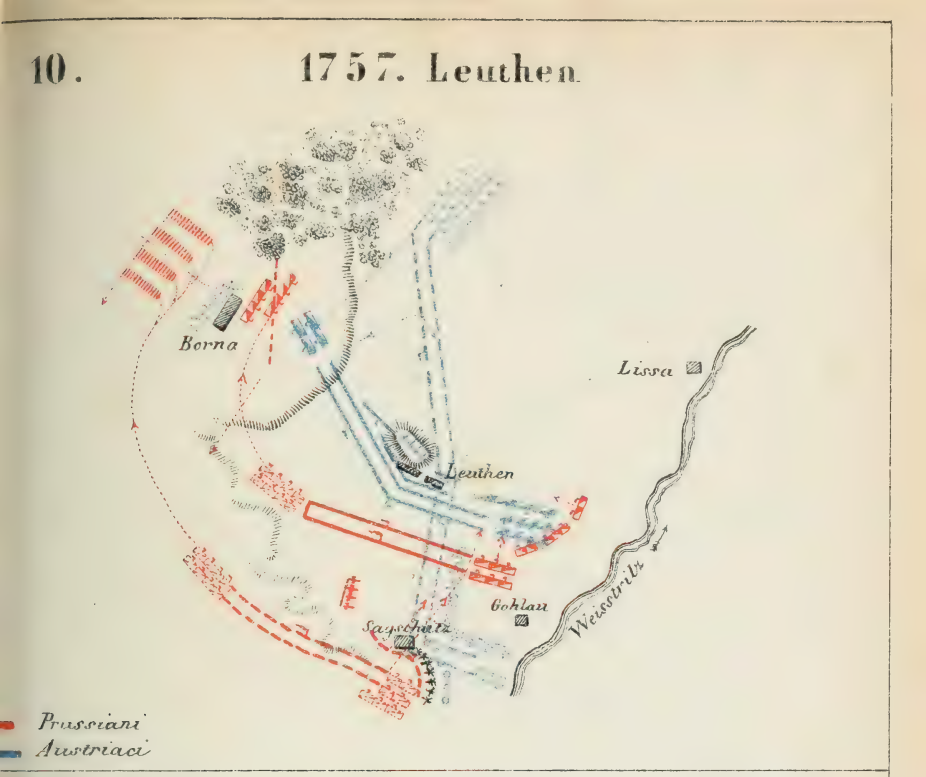
a a, a'a', a''a'', a'''a''' 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª posizione del Corpo di battaglia prussiano

b b, b'b', b''b'', b'''b''', b''''b'''' 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª 5.ª posizione della cavalleria prussiana

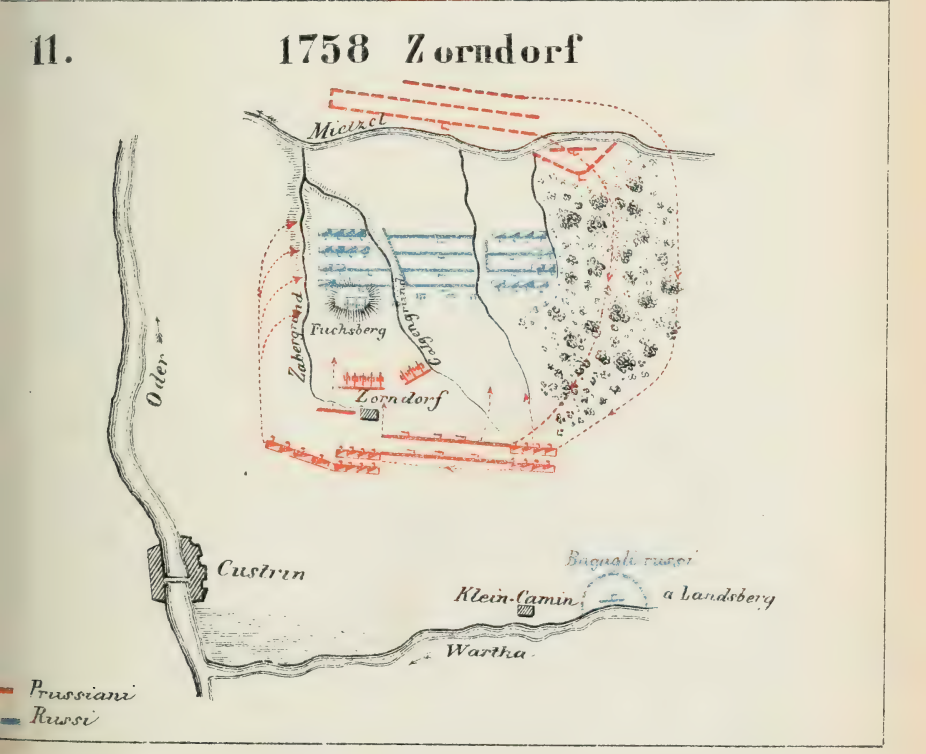
c c, c'c', c''c'', c'''c''' 1.ª 2.ª 3.ª 4.ª posizione dei franco-germani

Prussiani
Franco-Tedeschi

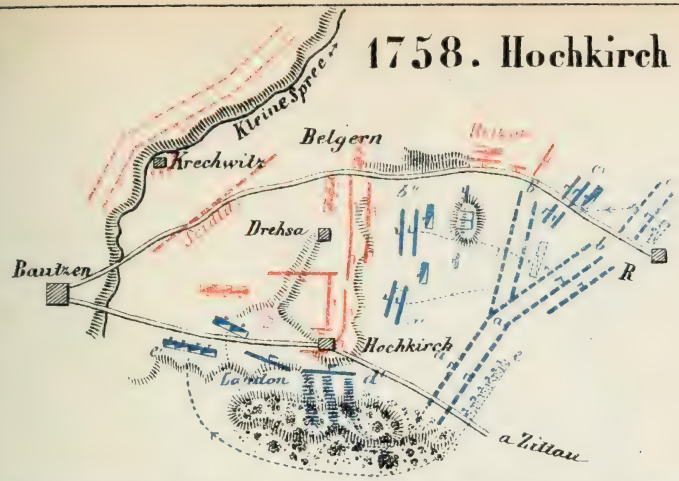
10. 1757. Leuthen



11. 1758 Zorndorf



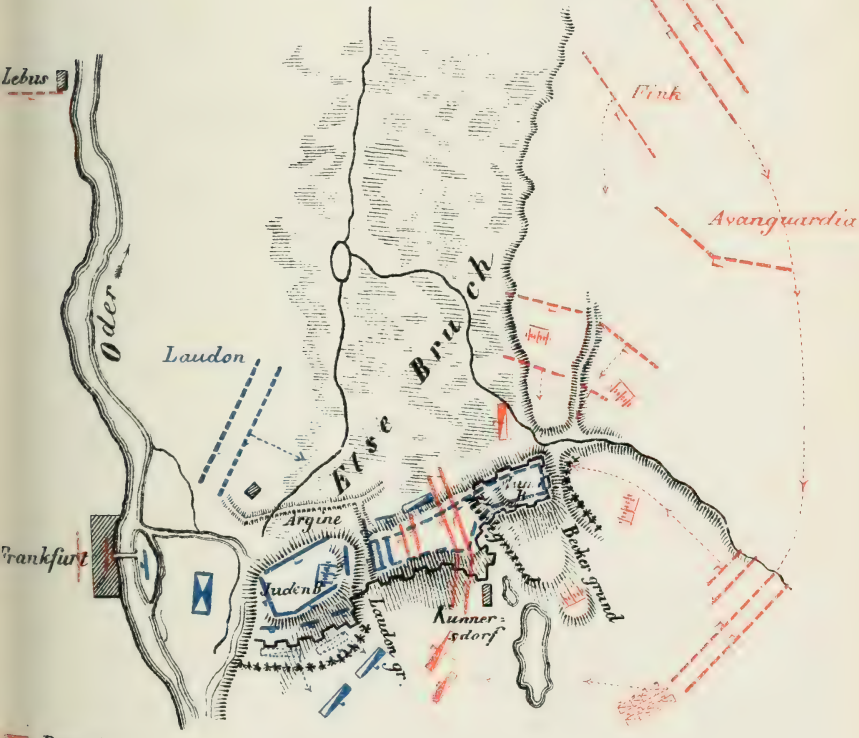
12. 1758. Hochkirch



a a' b b' b'' Posizioni successive del centro e della destra degli austriaci.
c c' Corpo austriaco distaccato contro Retzow.
d d' Sinistra dell' esercito di Daun.
e e' Corpo del Generale O-Donnell.

Prussiani
Austriaci

13. 1759. Kunnersdorf



Prussiani
Russi e Austriaci

14. 1759. Minden

Broglio

Weser

Minden

Bastau

Broglio

Prussiani e alleati
Francesi e alleati

15. 1760. Liegnitz

Schwartzwasser

Lascy

Katzbach

Liegnitz

Daun

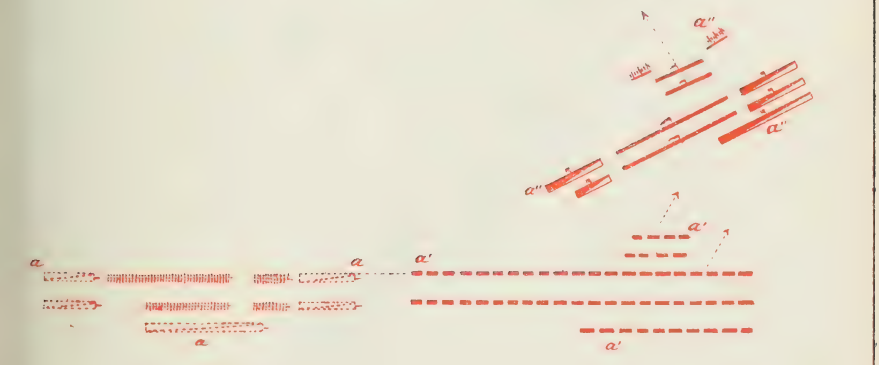
Laudon

Prussiani
Austriaci

16. 1760. Torgau

Elonig
Elba
Siptitz
Lasey
Torgau
Ziethen
Losswieg
Prussiani
Austriaci

17. Tattica di battaglia di Federigo II.



18. 1792. Valmy

Sedan
Aisne
Dumouriez
Montmedy
Longwy
Verdun
Ste Menehould
Valmy
Marna
Chalons
Kellermann
Aisne
Aire
Masa
Francesi
Prussiani e alleati

19. 1796.

Montenotte-Mondovi

Tanaro
Alessandria
Asti
Alba
Bormida
Cherasco
Acqui
Stura
Fossano
Cuneo
Bormida
Erro
S. Benedetto
Mondovi
Ceva
Dego
Millesimo
Ellero
Corsaglia
Voltri
Altare
Mallare
Savona
Tanaro
Finale
S. Remo
Francesi
Austriaci

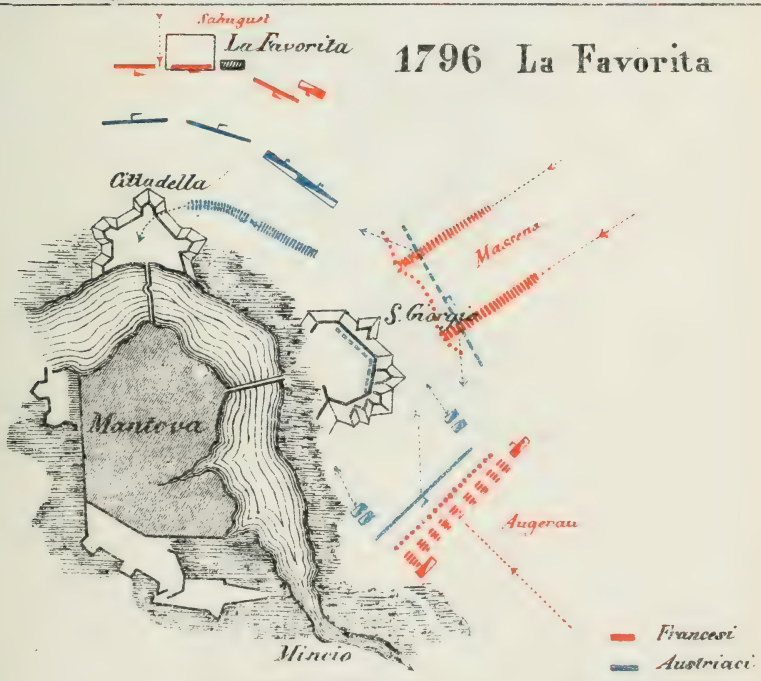
1796. Da Piacenza a Verona

Francesi
Austriaci

21. 1796. Lonato Castiglione

22. 1796 - Roveredo - Bassano - La Favorita

23. 1796 La Favorita

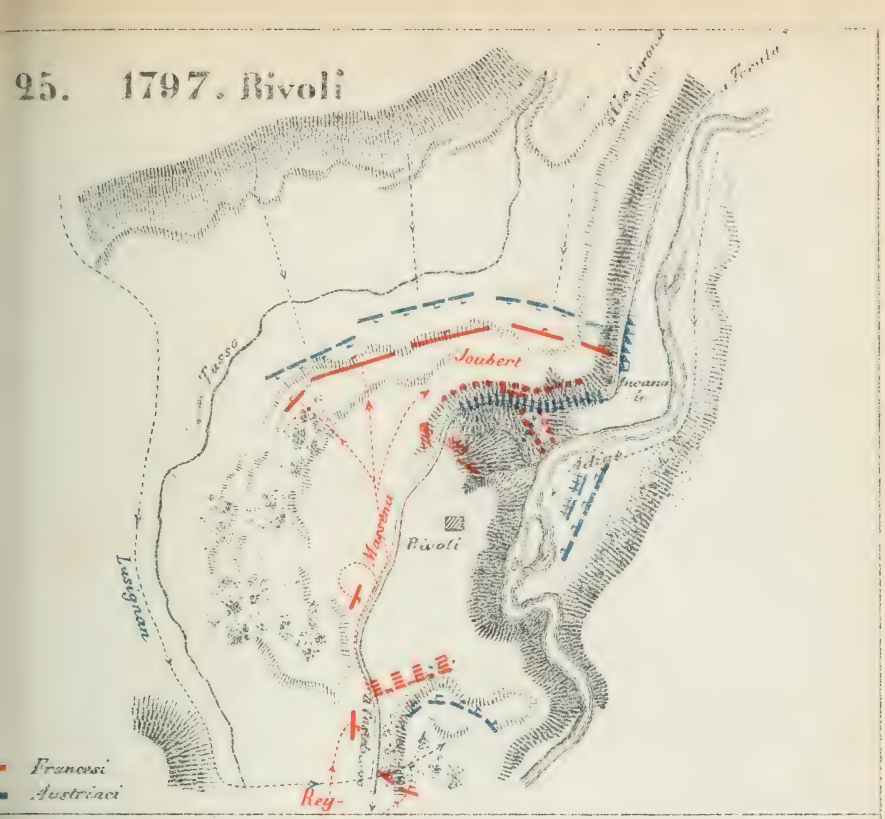


24.

1796. Arcole

(3.a giornata)

25. 1797. Rivoli



26. 1796.

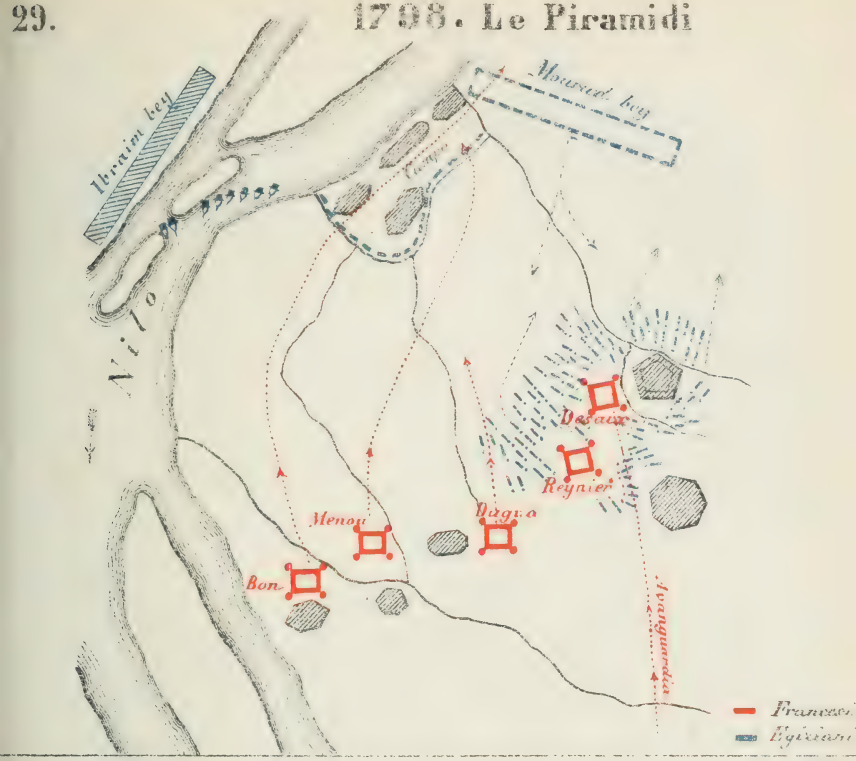
27. 1797.

Francesi
Austriaci

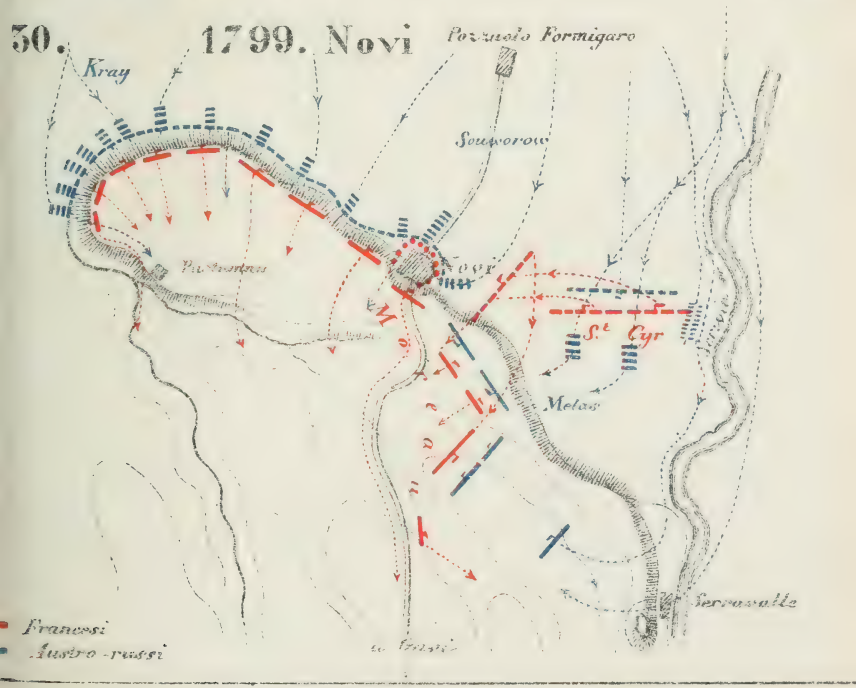
Sul Tagliamento-Ordine di una Divisione di 1.a linea

28. 1797.

29. 1798. Le Piramidi



30. 1799. Novi

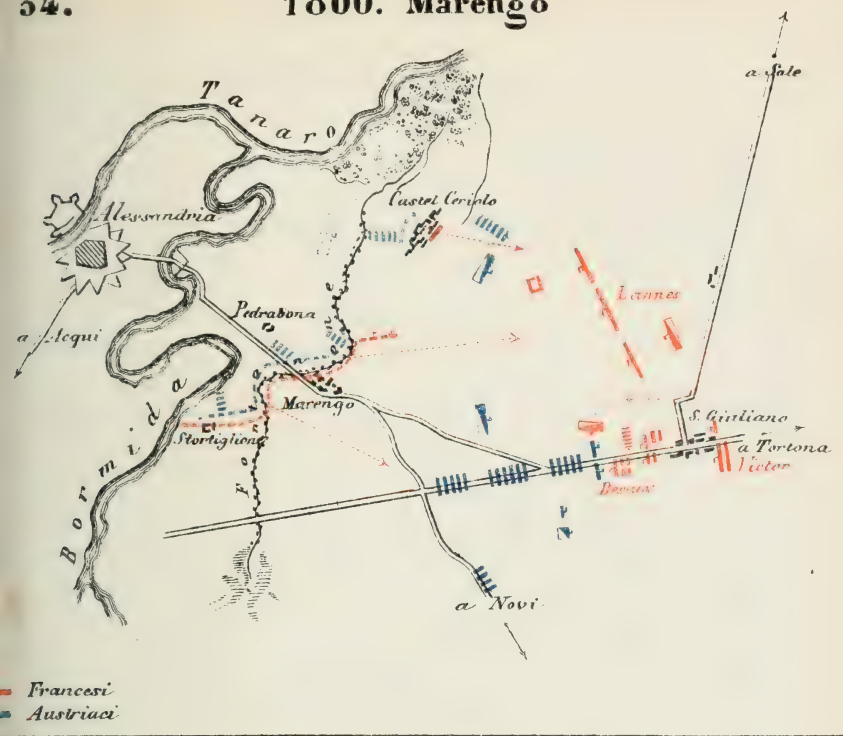


31. 1799. Zurigo

32. Zurigo 1799. Souworow in Isvizzera

Francesi
Austriaci

34. 1800. Marengo



35. 1800. Hohenlinden.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

36. 1805 - 1º Periodo

Mugonza
M
2.C
1.C
B.
Wurtzburg
3.C
Manheim
4.C
Spira
6.C
Anspach
Carlsruhe
Heilbronn
5.R.C.
Stuttgart
Strasburgo
Donauwerth
Ingolstadt
Neuburg
Elchingen
Albeck
Günzburg
Necker
Ulm
Posizione
Augsburg
Kemmuge
Monaco
Memmingen
Uninga
7.C
Francesi
Austriaci

37. 1805 - 2º.e 3º. Periodo

Olmütz
Iglau
Brünn
Mischau
1.C
Austerlitz
Ratisbona
Znaim
Danubio
March
Dürnstein
Krems
Passau
Linz
Mortier
Presburg
Ulma
Augsburg
S. Polten
Vienna
Lech
Monaco
Odenburg
Salzburg
Marmont
Augera
Inn
Innsbruck
Ney
Mur
Gratz
Körmund
A. Giovanni
Villach
Klagenfurth
Marburg
Drava
A. Carlo
Massena
Francesi
Austriaci

38. 1805 – Austerlitz

Kobalowitz
a. Olmütz
Rausnitz
Brünn
Santon
Bellawitz
Krug
Blasen
Hirschikowitz
Schlapanitz
Austerlitz
Pontowitz
Pratzen
Kobelnitz
Sokolnitz
Tellnitz
Jurzet
Littawa
Satschan
a Vienna
Menitz

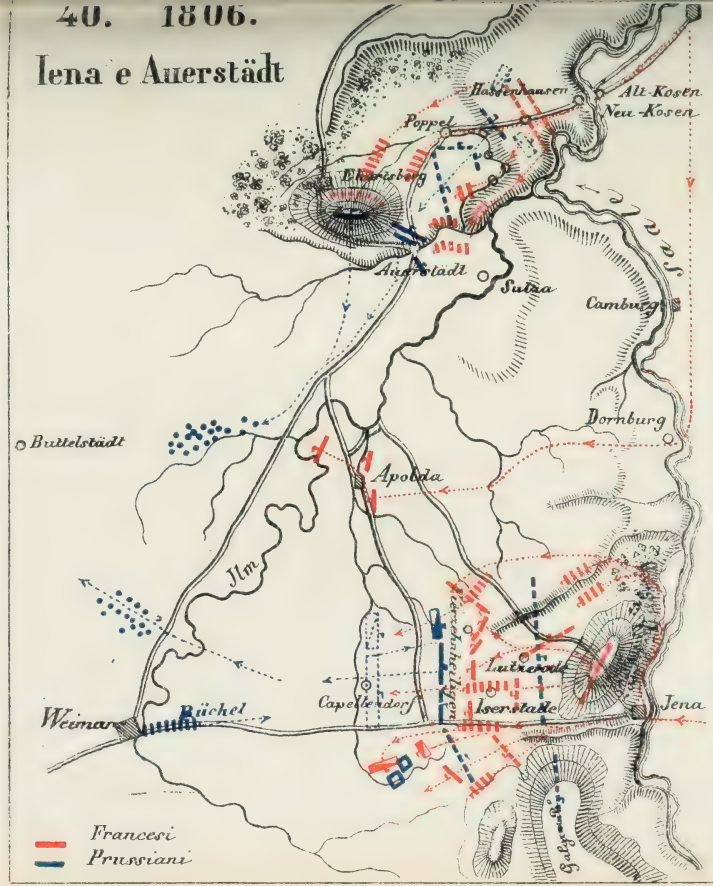
Francesi
Austriaci

39. 1806 – 1º Periodo

Elba
Magdeburg
Wittemberg
Saale
Dessau
Torgau
Halle
Lipsia
Unstrutt
Freiburg
Naumburg
Eisenach
Erfurth
Gotha
Weimar
Jena
Gera
Dresda
Ilm
Roda
Saalfeld
Saalburg
Plauen
Hof
Magonza
Koburg
Kronach
Baireuth
Bamberg
Reno
M
n
o

Francesi
Prussiani

Iena e Auerstädt



42. 1806-7. 1.º e 2.º Periodo

Francesi
Russi

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

43.

1807. Preussisch-Eylau

Althof
a Königsberg
Ney
Lestang
Schladitten
Kuttschitten
Lanipasch
Pr. Eylau
Cimbrin
Klein Saussgarten
Serpallen
Rothenen
Davoust
a Landsberg
a Bartenstein
Francesi
Russi

4.

1807. Friedland

Heinrichsdorf
Friedland
Mühlen F
Senarmont
Posthenen
Alle
Sortlack
Francesi
Russi

45. 1808-1813. Spagna e Portogallo

Bajona
Corogna
Soult 1808-9
1813.
Miranda
Vittoria
Ebro
Figueras
S.t Cyr 1809
Rosas
Gerona
Burgos
Palencia
Lannes 1809
Saragozza
Lerida
Moncey 1808
Soult 1808
Soult 1809
Tarn
1812.
1813
Duero
Meguinenza
Oporto
Salamanca
Somosierra
Tortosa
Tarragona
Barcellona
Almeida
1812
1812
Madrid
Soult 1809
Ciudad Rodrigo
1812
Chiubra
Guadalaxar
Suchet
1811
Saguntto
Occana
Toledo
Tuluvera
Wellington
1809
Tago
Jourdan 1809
1809
Xucar
Blacke
Alicante
Alburquerque
1813
Beresford
Guadiana
Murray
Segura
Alicante
Badajoz
Soult 1810
Baylen
Soult 1810
Guadalquivir
Siviglia
Cartagena
Granata
1810
Maliga
1810
Cadice

Francesi
Anglo-ispani

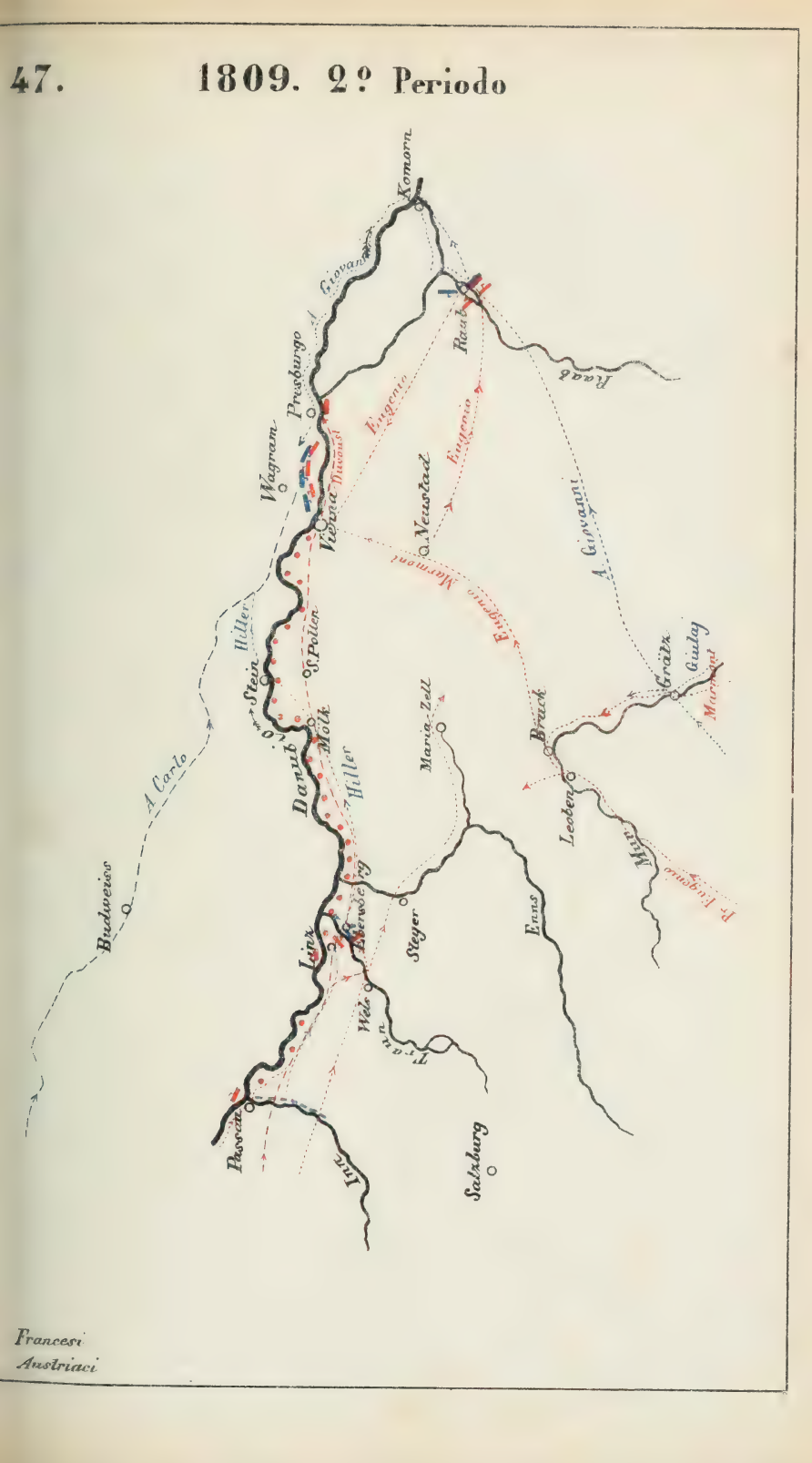
46. 1809. Ratisbona

Kollowrath
Ratisbona
Danubio
Davoust
A. Carlo
Thann
Eckmuhl
Davoust
Abensberg
Ingolstadt
Neustadt
Hiller
Rohr
Lieber
Napoleone
Abens
Hiller
Isarr
Landshut
Pfaffenhofen
Massena Oudinot
Hiller
Bessierès
Freising

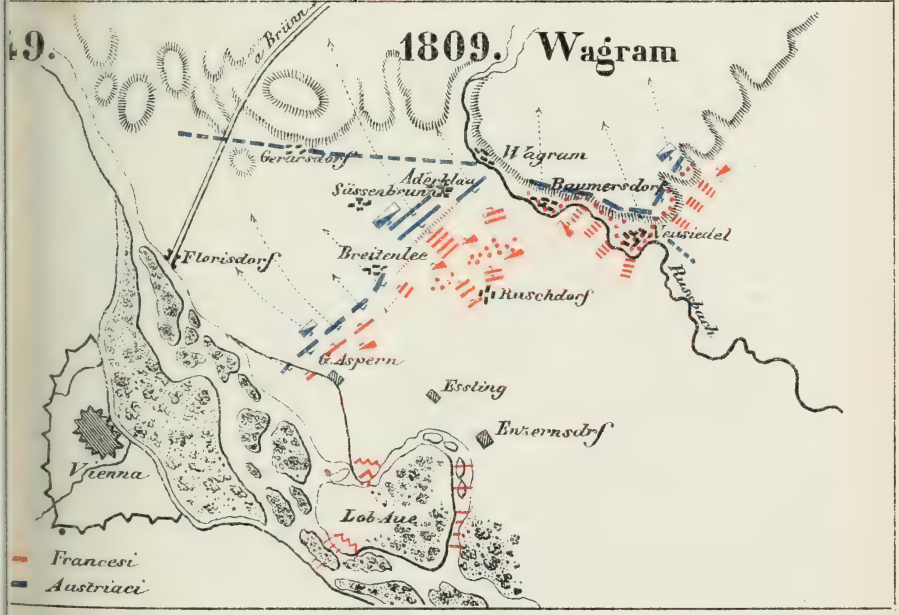
Francesi
Austriaci

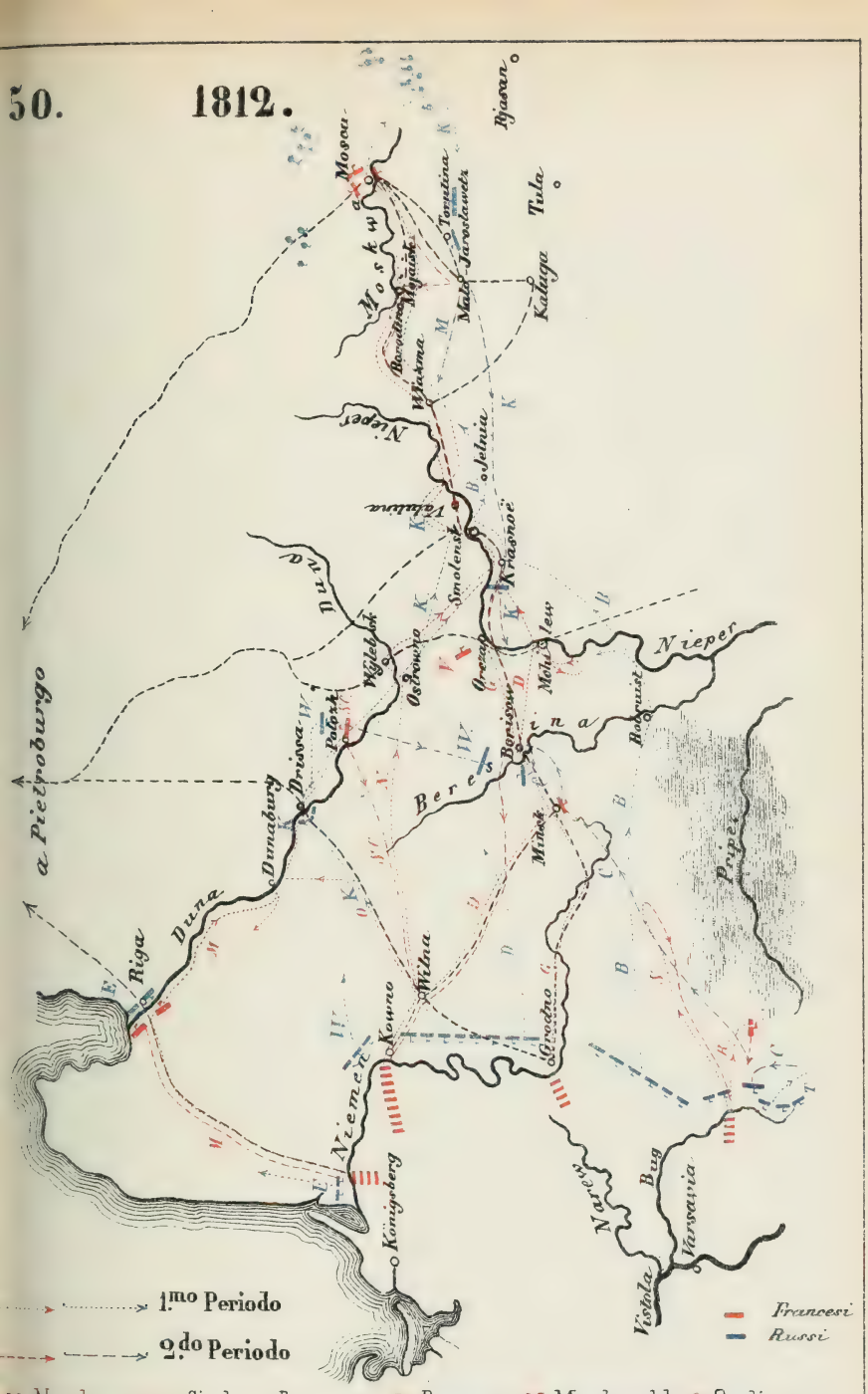
47.

1809. 2º Periodo



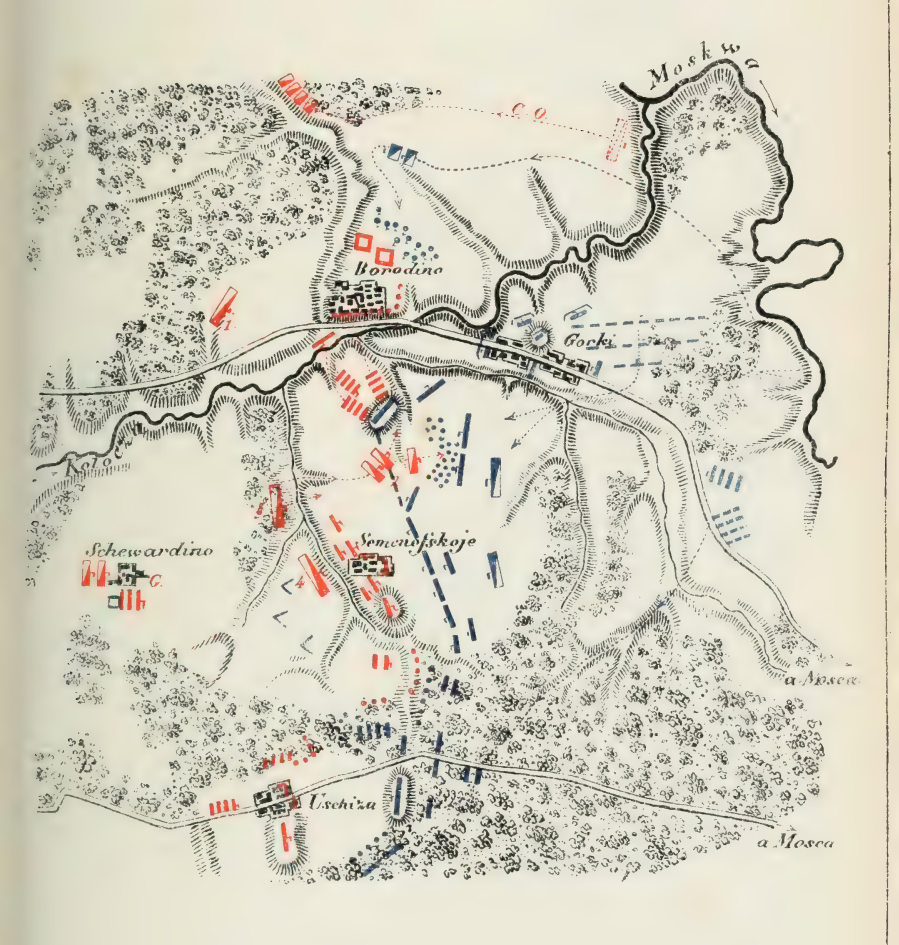
1809 La Lob-Aue
8.
Gross-Aspern
Essling
Städtl-Enzersdorf
Lob - Aue
Lavori dei Francesi
Lavori degli Austriaci

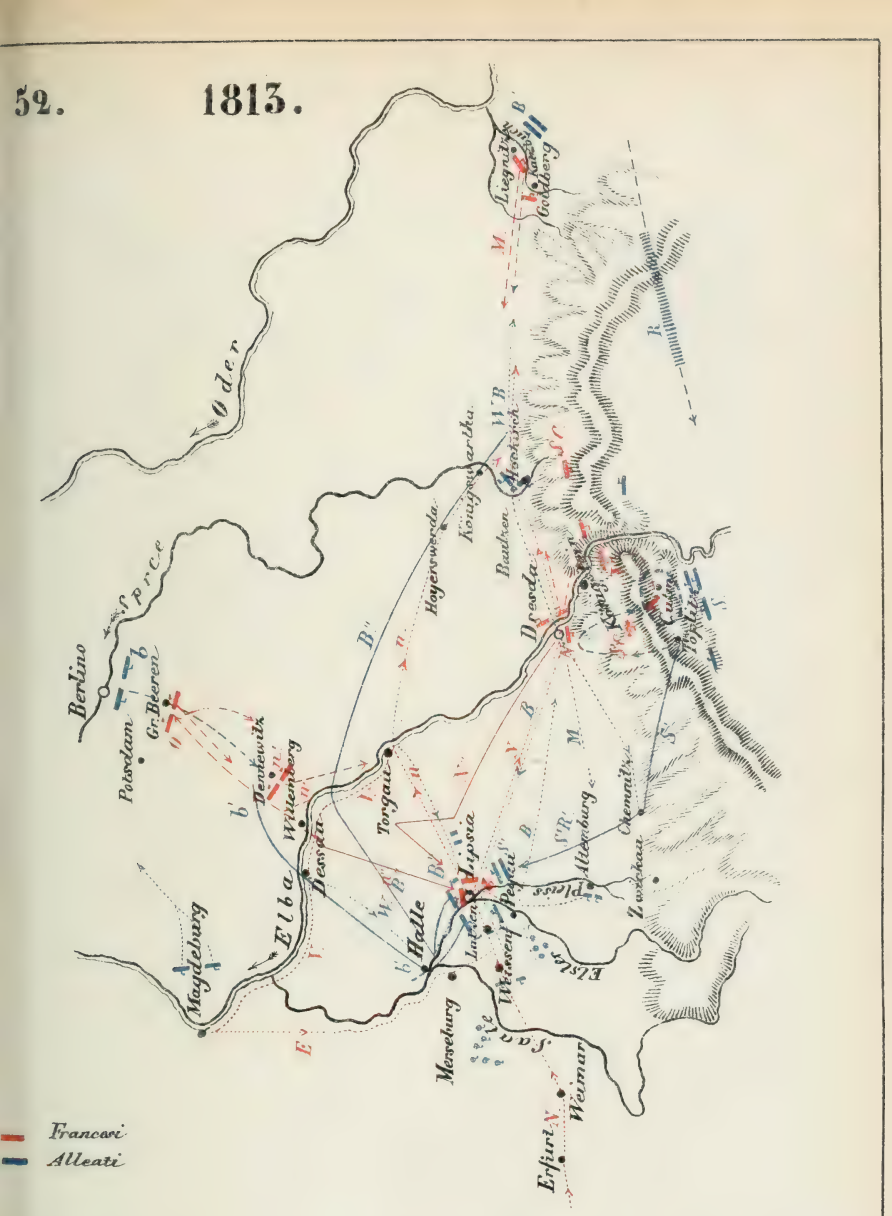

9.
1809. Wagram
Brünn
Gerarsdorf
Wagram
Adersklau
Süssenbrunn
Baumersdorf
Neusiedel
Florisdorf
Breitenlee
Ruschdorf
Russbach
G. Aspern
Essling
Enzersdorf
Vienna
Lob Aue
Francesi
Austriaci



J. Napoleone G. Girolamo Bonaparte D. Davoust. M. Macdonald. O. Oudinot.
S. St. Cyr. C. Schwarzemberg. R. Regnier V. Victor.
K. Barclay poi Kutusoff B. Bagration C. Cziczakow D. Doctorow E. Essen
M. Miloradowitch T. Tormassow W. Wittgenstein.

51. 1812 – Borodino





1.mo Periodo N. Napoleone. E. Eugenio. n. Ney V. Victor. W. Wittgenstein. B. Blücher. M. Miloradowitsch.

2.do Periodo N'. Napoleone. SC. St. Cyr. M. Macdonald. n'. Ney. S. Schwartzemberg. B'. Blücher. b. Bernadotte. R. Benningsen. (Riserva).

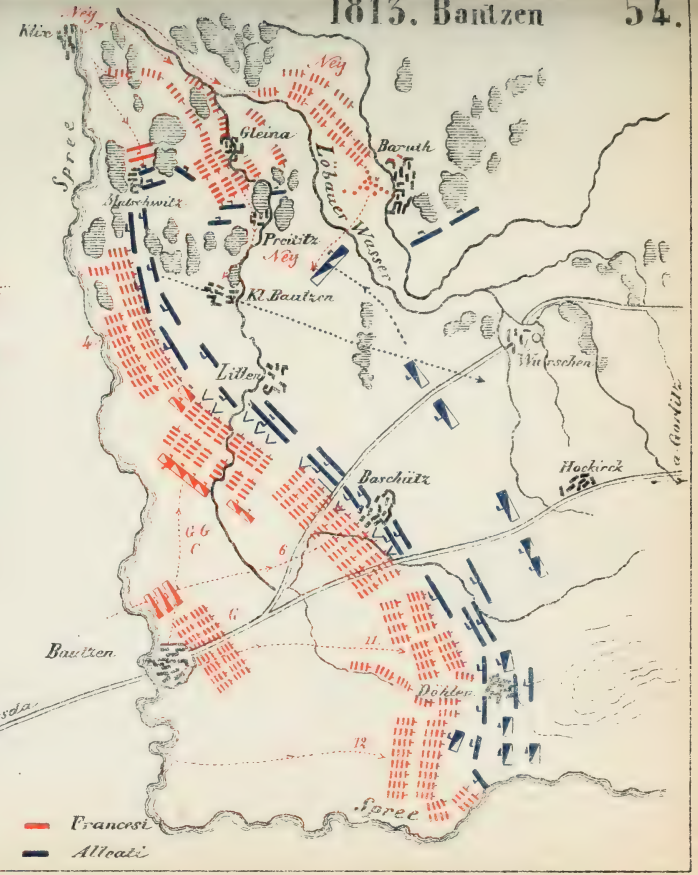
3.o Periodo N''. Napoleone. n''. Ney. S. Schwartzemberg. B''. Blücher. b'. Bernadotte. R'. Benningsen.

53.

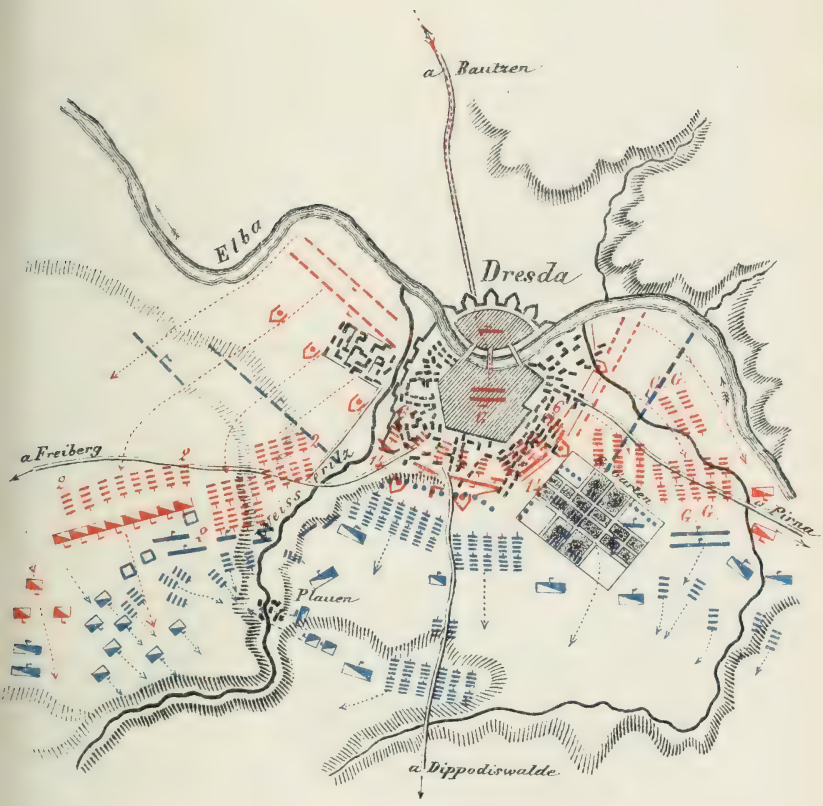
1813. Lutzen

1813. Bautzen

54.



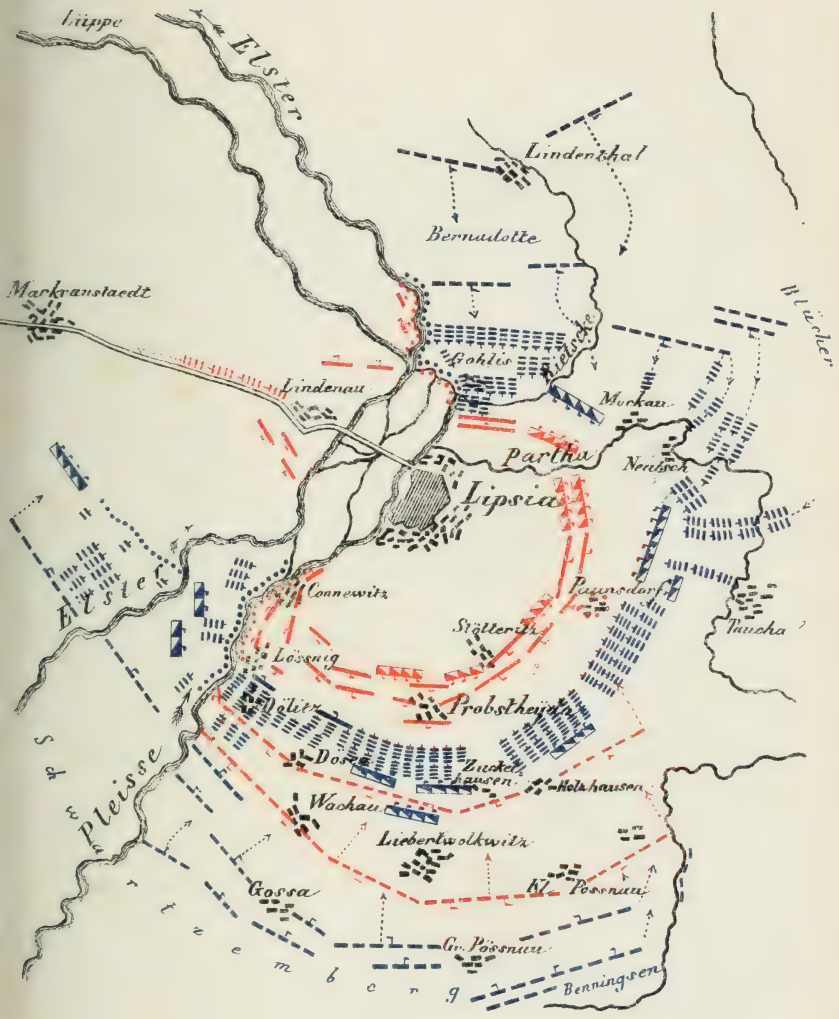
55. 1813. Dresda. 27. Agosto.



Francesi
Alleati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

1813. Lipsia - 18. Ottobre

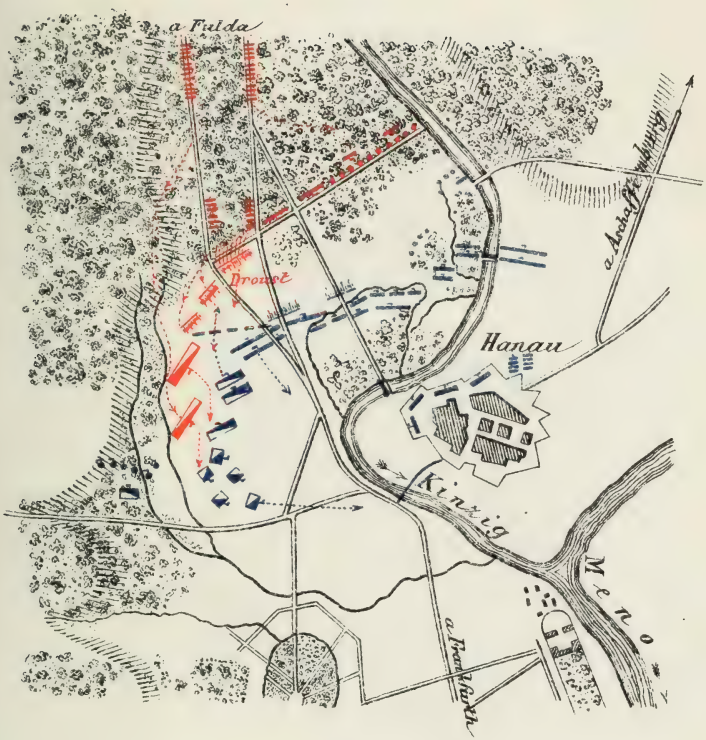


Franceri
Alleati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

57.

1813. Hanau



Francesi
Alleati

a b c d → 1° Periodo: Napoleone

a Schwartzemberg a' Blücher a'' Winzingerode

→ 1° Periodo 1. 2. 3. Schwartzemberg e Blücher

e f g h i k l m n d → 2° Periodo: Napoleone

→ 2° Periodo

3. 4. 5. 6. 7. Schwartzemberg

8. 9. Blücher

d p q r s t u v x → 3° Periodo. Napoleone

→ 3° Periodo

10 Schwartzemberg

11. 12. 13. 14. Blücher

x y z ' → 4° Periodo: Napoleone

→ 4° Periodo

14. 15. 16. 17. Blücher

16. 17. Schwartzemberg

Francesi 19. 20. 21. 22. Marcia su Parigi

Alleati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

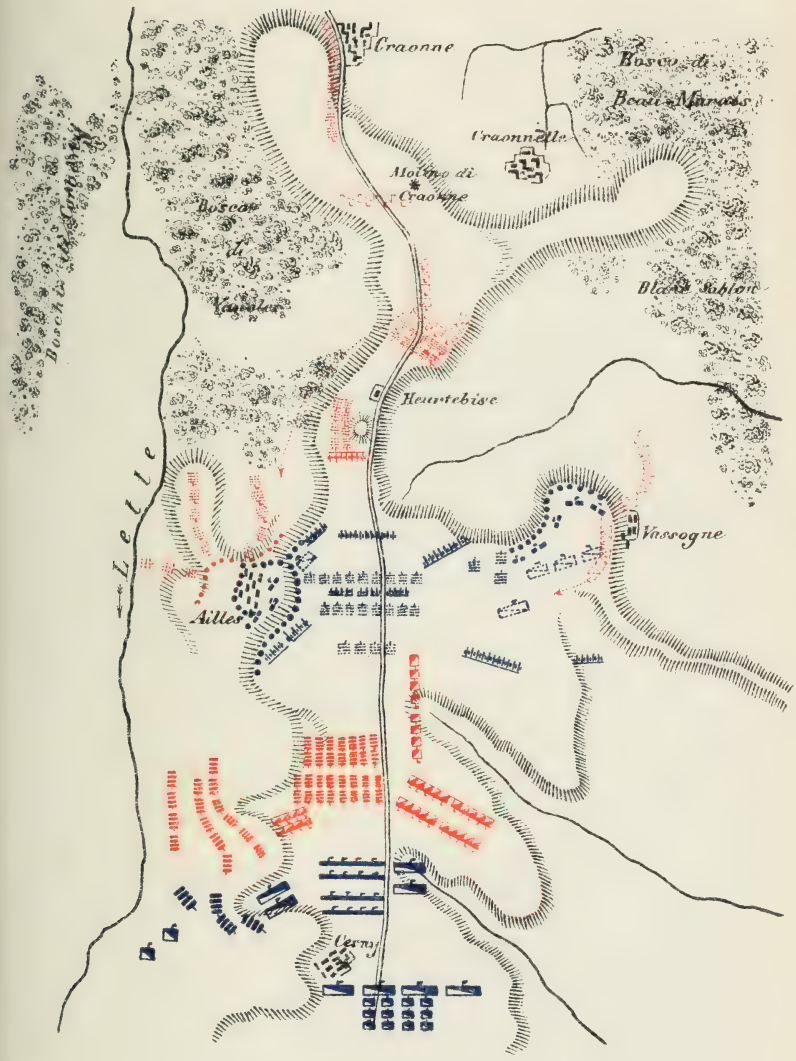
1814. Montmirail

A Alsusiew (russi) a Champaubert il 10
S Sacken (russi) a Montmirail l'11 e a Château Thierry il 12.
Y York (prussiani) id id id id
B Blücher (prussiani e russi) a Vauchamps il 14.

Francesi
Alleati

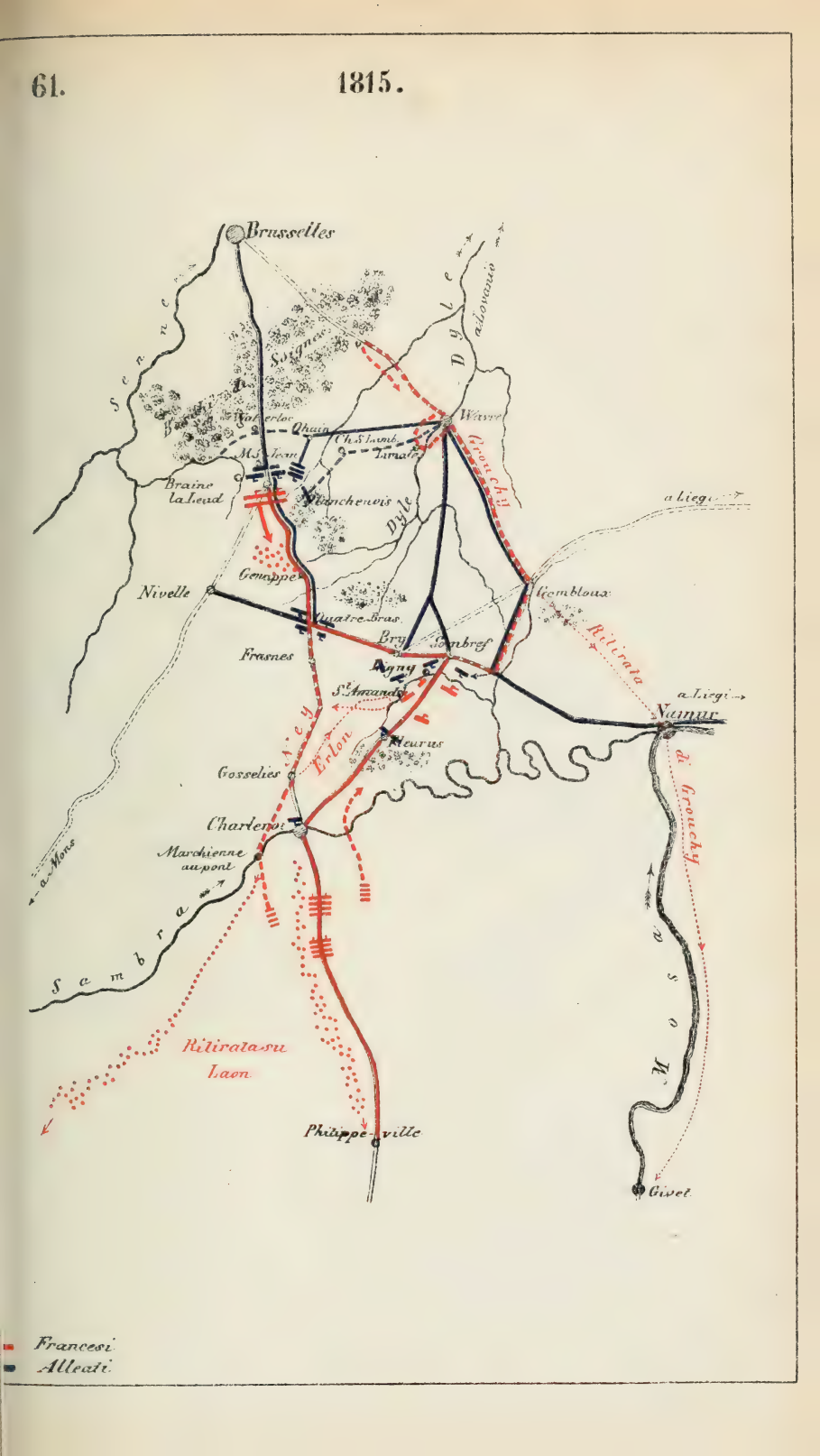
LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF CALIFORNIA

1814. Craonne



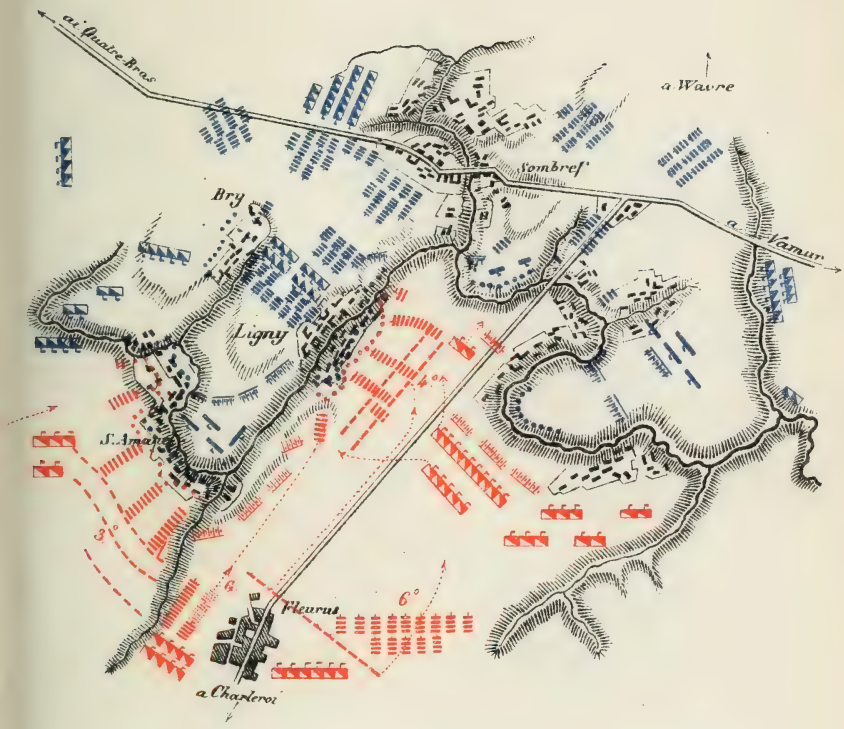
Francesi
Alleati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS


Bruxelles
Senne
Soignes
Dyle
Waterloo
Ohain
Ch. St Lamb.
Limale
Wavre
Grouchy
M.St Jean
Braine
la Leud
Mont Chevis
Dyle
a Liegi
Genappe
Nivelle
Quatre Bras
Gembloux
Ritirata
Frasnes
Bry
Sombref
Ligny
St Amand
a Liegi
Namur
Fleurus
Gosselies
Charleroi
Marchienne
au pont
a Mons
Sambra
Ritirata su
Laon
Philippe-ville
Meuse
di Grouchy
Givet
Francesi
Alleati

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

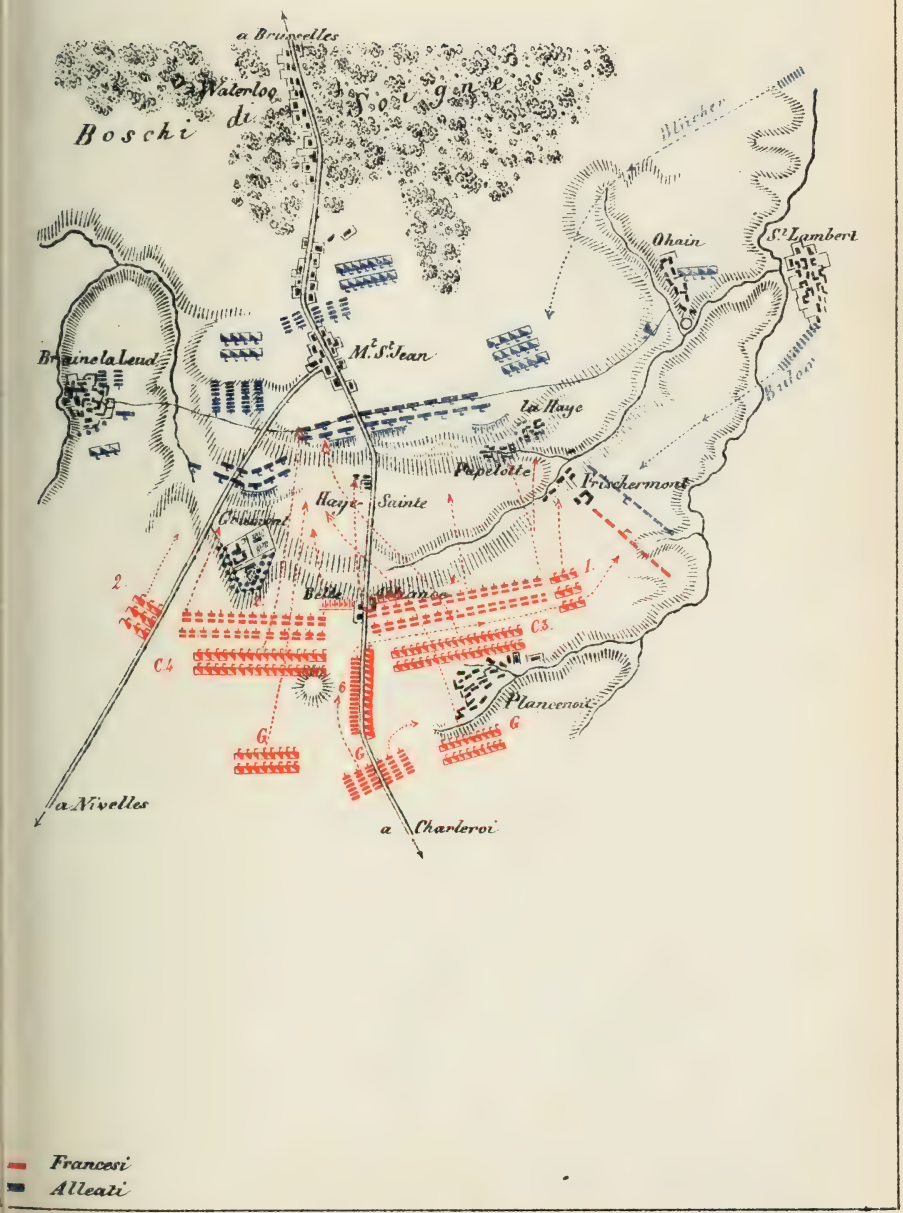
1815. Ligny



Francesi
Prussiani

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

1815. Vaterloo



LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

TERZA PARTE

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

LUOGOTENENTE COLONNELLO DI STATO MAGGIORE

PROFESSORE DI STORIA MILITARE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA

IN TORINO.

Terza Parte — Dal 1815 al 1866.

TORINO

TIPOGRAFIA G. CANDELETTI, SUCCESSORE CASSONE

VIA SAN FRANCESCO DA PAOLA, 6

—

1870

Presentato per godere il diritto di proprietà addì 1° *giugno* 1870.

355.48
C818s
v. 3

Bind with v. 2
Plates for v. 3
wanting

INDICE

I.

La pace dei trent'anni (1815-1848).

Caratteri distintivi di quest'epoca . . . . . *Pag.* 1
a) Istituzioni ed arti militari . . . . . » 2
b) Fatti guerreschi (1815-1830) . . . . . » 17
Id. id. (1830-1848) . . . . . » 21
c) Scrittori militari . . . . . » 30
Opere da consultare per la storia militare dal 1815 al 1848 . . » 38

II.

Epoca austriaca — Radetzky (1848-1859).

Caratteri distintivi di quest'epoca . . . . . *Pag.* 41
a) Istituzioni ed arti militari . . . . . » 42
b) 1ª guerra per l'indipendenza italiana 1848-49 — Le cinque giornate, Pastrengo, Santa Lucia, Peschiera, Goito, Vicenza, Custoza, Volta, Milano — Mortara, Novara — Brescia, Venezia, Roma » 46
c) Guerra d'Ungheria 1848-49 — Swechat, Kapolna, Pered, Acs, Csem, Czöreg, Temeswar, Komorn. . . . . » 149
d) Guerra civile nella Germania occidentale nel 1849. . . . . » 165
e) Guerra di Danimarca 1848-50 — Danewirk, Eckernförde, Düppel, Fridericia, Idstedt . . . . . » 170
f) Della guerra di barricate nel 1848-49 . . . . . » 178
g) Guerra d'Oriente 1853-56 — Silistria, Alma, Balaklava, Inkermann, Cernaia, Kars, Sebastopoli . . . . . » 180
Opere da consultare per la storia militare dal 1848 al 1859 . . » 214

III.

Terza epoca francese — Napoleone III (1859-1866).

Caratteri distintivi di quest'epoca . . . . . *Pag.* 217
a) Istituzioni ed arti militari . . . . . » 218
b) 2ª guerra per l'indipendenza italiana 1859 — Montebello, Palestro, Magenta, Solferino . . . . . » 224
c) 1ª guerra per l'unità d'Italia 1860 — Palermo, Milazzo, Reggio, Capua, Castelfidardo, Ancona, Gaeta. . . . . » 272
d) Guerra del Marocco 1859-60 — Tetuan . . . . . » 306
e) Guerra d'America (1860-64) — Bull's'Run, Chikahominy, Antietam, Frederichsburg, Murfreesboro, Chancellorsville, Gettysburgh, Pittsburgh, Vicksburg, Charleston, Chikamauga, Chattanooga, Spottsylvania, Cold-Harbor, Atlanta, Nashville, Petersburgh, Richmond, Mobile . . . . . » 307
f) Guerra del Messico 1862-66 — Puebla. . . . . » 326
g) Guerra di Danimarca 1864 — Düppel, Fredericia, Alsen . . » 329
h) Sollevazione di Polonia 1862-64 . . . . . » 341
Opere da consultare per la storia militare dal 1859 al 1866 . . » 342

IV.

Seconda epoca prussiana (1866).

Caratteri distintivi di quest'epoca . . . . . *Pag.* 345
a) Istituzioni ed arti militari . . . . . » 346
b) Guerra in Italia ed in Germania 1866 (2ª guerra per l'unità d'Italia) — Custoza, Lissa, Königgraetz. . . . . » 350
Opere da consultare per la guerra del 1866 . . . . . » 477

I.

La pace dei trent'anni.

(1815-1848)

I capitani di maggior grido in quest'epoca furono: i russi Paskiéwitsch e Diebitsch, il francese Bugeaud, li spagnuoli Zumalacarregui, Espartero e Narvaez.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Importantissimo nella storia della civiltà, come quello in cui maturarono i germi della grande trasformazione sociale che ora vediamo svolgersi, questo periodo di trenta anni, benchè privo di grandi guerre, pure non deve passare inosservato nella storia militare. Dapprima la Santa-Alleanza si premunisce contro la Francia con ordinamenti militari intesi a far sorgere in arme in breve tempo immensi eserciti pronti ad ogni bisogno di guerra, e con nuove grandi applicazioni della fortificazione alla difesa degli Stati. Ma col prolungarsi della pace, le armi infiacchiscono. Le si adoperano qua e là a reprimere i primi moti liberali e nazionali, con nessun profitto dell'arte guerresca. Solo Russia e Francia combattono guerre parziali in paesi lontani, e le imprese della seconda nell'Algeria

danno grand'impulso al guerreggiare alla leggera. Mutamenti lenti ma progressivi si fanno nelle armi, nelle vestimenta e nello equipaggiamento delle milizie, e così pure nella loro amministrazione e nel loro addestramento. In Germania singolarmente l'ordine rado, il suo accordo coll'ordine fitto, e l'adattamento di ambedue al terreno, specialmente nelle fazioni della guerra minuta, prendono grande sviluppo. In ogni ramo della scienza militare si fanno profondi studi, basati sulle grandi esperienze della recente epoca napoleonica. La letteratura militare si arricchisce di un gran numero di opere, alcune delle quali importantissime, di strategia, di tattica, di artiglieria, di fortificazione, di militare economia, di geografia e di storia militare. Lo studio della topografia acquista credito sempre più, specialmente negli eserciti germanici. Si pubblicano carte militari ottime per li usi strategici e tattici. Si alza molto al disopra delle esigenze del passato il livello generale dell'istruzione degli uffiziali, e con ciò si prepara campo molto più vasto all'intelletto, all'ingegno e alla iniziativa individuale nelle guerre future. Così non si tocca un termine, ma si fa scala a maggiori progressi per l'avvenire.

a) Istituzioni ed arti militari.

La pace ferma favorisce lo studio accurato delle grandi vicende dell'epoca napoleonica, i cui recenti ricordi empiono il mondo, e permette di trarne profitto per lo svolgimento delle militari istituzioni. Si distinguono due scuole, la francese, cui seguono li Stati dell'Europa meridionale, e la germanica, derivata da quella, colla Prussia a capo, che seguita a progredire e predomina nei paesi settentrionali. La prima sta con Napoleone, la seconda procede da Napoleone.

Forza, composizione ed organamento degli eserciti. — L'Europa s'era oggimai assuefatta ai grossi eserciti. Avea dovuto cuoprirsi di baionette per conquistar la pace, supremo suo desiderio dopo così grandi strazii di guerra. Avutala, avrebbe posato le armi, se l'improvviso risorgere del gran

nemico non l'avesse trattenuta. Ora, dopo Waterloo, non si fidava a deporle. Il lontano esilio di Napoleone, la guardia gelosa che gli faceano attorno li inglesi, la spossatezza medesima della Francia, stanca di guerra più d'ogni altro, non bastavano a rassicurarla. La Santa-Alleanza, stretta pel conquisto della pace, invece di sciogliersi, stringevasi più forte per mantenerla contro la Francia e la rivoluzione, che si confondevano, secondo il pensare di quel tempo, in un solo e medesimo nemico. L'uomo era caduto, ma le idee non erano morte affatto; il volgo poteva crederlo, non così li uomini che sapevano come al passato si leghi il futuro. Perciò nessuna delle grandi potenze continentali poteva creder sufficienti, per la sua propria e per la comune sicurezza, quelle poche armi che teneva prima delle guerre della repubblica. Dappertutto s'erano fatti grandi mutamenti nelle militari istituzioni intese a dare eserciti più grossi, più mobili, più potenti e più adatti a quel rapido giuoco di masse cui s'era ridotta l'arte di guerra nell'epoca napoleonica. Al vecchio era impossibile tornare. Furono dunque confermate e sviluppate le nuove istituzioni; la *coscrizione*, di cui s'era fatta così grave colpa ai rivoluzionari di Francia, fu accettata dappertutto (eccetto che in Russia, in Inghilterra, in Turchia e negli Stati del papa) col temperamento bensì della *surrogazione* (eccetto che in Prussia); i depositi di leva, di rimonta, di corpo mantenuti di fatto o almeno ammessi tra le regolari istituzioni di guerra.

Innanzi a tutti la Prussia, che avea in quegli ultimi tempi (1813) sorpreso il mondo facendo sorgere, come per incanto, un esercito poderoso, laddove l'occhio vigile e sospettoso della Francia napoleonica non avea saputo scorgere se non che drappelli spiccioli di pochi migliaia d'armati. Ridotta nel 1807 dalla volontà di Napoleone a non poter tenere in arme più di 40,000 uomini, avea nel 1810, per suggerimento del generale Scharnhorst, posto le prime basi del suo meraviglioso ordinamento provinciale, istituendo depositi in ogni provincia, e in quelli addestrando alle armi un dato numero di uomini ogni anno, che si riman-

davano poi alle loro case, cosicchè nel 1813 potè opporre alla Francia attonita più di 120,000 uomini sin dal primo momento, che furono potente nucleo a nuove milizie improvvisate sotto nome di *cacciatori volontari*. Nel settembre del 1814 l'obbligo del servizio militare personale fu esteso a tutti li uomini validi del regno. Quel primo modo era stato denominato *Kremper-system* (sistema di quei dall'ala rialzata) perchè li uomini obbligati tuttora al servizio militare portavano come segno riconoscitivo l'ala del cappello rialzata dalla parte destra: questo secondo fu detto *Landwehr-system* (sistema dell'armamento nazionale o del paese in arme). L'esercito rimase dopo il 1815 spartito in otto corpi d'armata provinciali (essendo il regno diviso in otto provincie) e un corpo della guardia, partiti ciascuno in due divisioni di fanteria di due brigate ed una divisione di cavalleria, provvisti di tutto il bisognevole per la guerra e composti per metà di truppe di linea e metà truppe di landwehr. Le truppe di linea si componevano di 5 classi di un determinato numero di giovani dai 20 ai 25 anni, coll'obbligo di 3 anni di servizio attivo e 2 anni di riserva, più i volontari; in tutto 250,000 uomini circa in punto di guerra, 120,000 circa in punto di pace, di cui soli 80,000 presenti alle bandiere, eccettochè nel tempo delle manovre annuali. La landwehr era di due ordini (*ban*). Quella del primo comprendeva tutti li uomini validi dai 20 ai 32 anni, esclusi quelli che servivano nelle truppe di linea. Era ordinata in reggimenti di fanteria e cavalleria e in compagnie d'artiglieria; ma in tempo di pace avea soltanto piccoli quadri in arme, eccetto che nel tempo delle manovre che si facevano due volte all'anno, in primavera e in autunno. La landwehr del 2° ordine consisteva degli uomini validi che aveano già servito nelle truppe di linea o nella landwehr del 1° ordine e non oltrepassato ancora il 40° anno di età, e dovea essere adoperata soltanto a rafforzare in tempo di guerra le guarnigioni ed anche, al bisogno, le truppe mobili. Oltre a ciò v'era la *landsturm* o leva in massa, che comprendeva tutti li individui dai 17 ai 20 anni e dai 40 ai 50 anni, e quelli esclusi dalla linea o dalla landwehr per

difetto d'attitudine al servizio di guerra. Non poteva esser chiamata se non che in caso di straordinario bisogno per ordine del re, e non era adoperabile se non che per servizi interni, di guardia o scorta e simili. Mercè tali ordinamenti, le forze della Prussia in pieno assetto di guerra, esclusa la landsturm, dovevano ascendere a 580,000 uomini circa, mobili nello spazio di pochi giorni. Tale sistema era considerato generalmente come adattatissimo per la Prussia, così mal costituita geograficamente ma popolata da genti così bene disciplinate e tanto ricche di buone qualità militari, come un ottimo sistema difensivo, ma lo si giudicava poco atto per guerra d'offesa. — Che importa? — dicevano moltissimi — la Prussia non ha bisogno d'altro che di difendersi; non può, non deve pensare ad altro. — Questo anche pochi anni fa!

L'Austria sciolse i suoi corpi d'armata, le divisioni, le brigate e rimandò i suoi confinari ai loro paesi, ma conservò un esercito assai più grosso di quello che prima soleva tenere in punto di pace, e quel nuovo spirito militare che per cura principalmente dell'arciduca Carlo e dei suoi discepoli l'avea ravvivato dopo Austerlitz. I moti d'Italia costringendola a mobilitare ogni tanto una parte delle sue forze le furono assai più utili che dannosi per tale riguardo. Quivi dovette ella ricostituire le brigate, le divisioni, i corpi d'armata, le riserve, ed ebbe, sotto l'abile direzione del feldmaresciallo Radetsky, un'ottima scuola pratica della guerra, anche in quanto s'apparteneva all'organamento delle forze.

L'esercito della famosa Confederazione Germanica, nuovo palladio dell'Europa contro la Francia, fu calcolato circa 400,000 uomini (sulla base di 1 2/3 *per cento* della popolazione, spartito così: 1 1/6 contingente, 1/3 riserva, 1/6 complemento) e ordinato *sulla carta* in 10 corpi d'armata, sette dei quali austriaci o prussiani per intero e li altri tre composti di vari contingenti ed una divisione di riserva. Bellissimo corpo senz'anima.

In Russia fu mantenuto l'ordinamento mobile sulla più vasta scala. L'imperatore Alessandro I istituì *colonie mili-*

tari separate di fanteria e cavalleria, da cui si prometteva vantaggi almeno uguali a quelli che l'Austria ha ricavato dai suoi *confini militari* (*militär Grenze*) o la Svezia dai suoi *Indelta;* ma i fatti non risposero alle speranze. Sono popoli guerrieri, avvezzi da secoli a combattere o a riposar sulle armi per difendere la patria, i beni, la libertà, la vita loro contro i vicini turchi, ridotti pel loro meglio a milizia regolare, e di ciò stesso alteri e riconoscenti che costituiscono il nerbo dei confini militari dell'Austria. Erano invece le colonie militari russe un'accozzaglia di famiglie di servi della corona raccolte da varie parti a formare un popolo nuovo in paese interno e sicurissimo, e a quelle sovrapposti battaglioni o squadroni di soldati, cui la sola volontà dell'imperatore dava diritto di assidersi ai loro focolari e sposare le loro fanciulle. Qua l'opera del dispotismo, tutta artificiale e nuova, là quella dell'amor della patria e della famiglia, la lunga consuetudine, il bisogno. In capo a pochi anni, sotto il regno di Nicolò I, le colonie militari russe furono trasformate in semplici *accantonamenti*.

Nella Francia, dopo il secondo ritorno dei Borboni, sciolto l'esercito napoleonico, fu ritentata l'applicazione del sistema *legionario*, cui contribuirono a dar credito allora le borboniche memorie delle prime milizie regolari di Francia (le *legioni* del secolo XVI) l'esempio della Prussia, per non parlare dell'antica Roma, e forse più ancora certe paure di corte non affatto prive di fondamento. Da ciò le *legioni dipartimentali* composte delle tre armi, specie di brigate miste, diverse di linguaggio e d'animo. Fu anche ricostituita la *guardia reale*, composta in parte di truppe straniere (svizzeri). Ma la rivoluzione del 1830 rovesciò quelle istituzioni odiose ai francesi. Sotto il regno di Luigi Filippo, e per cura del maresciallo Soult, ministro della guerra, li ordinamenti dei tempi napoleonici furono rimessi in vigore.

In Italia, la Sardegna, che trovavasi all'ala sinistra del gran cordone antifrancese, di cui la Confederazione Germanica formava il centro, l'Olanda l'ala destra e la Russia la riserva, riprese a base del suo nuovo stato militare quello stesso ordinamento provinciale che tanta parte ebbe già

nell'antico, estendendolo a tutta la sua fanteria, che fu divisa in brigate permanenti (di due reggimenti) fornite da altrettanti distretti o circoli di leva in cui furono spartiti li Stati Sardi di terraferma. V'erano due qualità di soldati in ogni corpo, cioè: *soldati d'ordinanza*, il numero minore, con una ferma di otto anni di servizio attivo continuo, che costituivano il nucleo dei corpi, e *soldati provinciali (contingenti)* il maggior numero, con una ferma di 10 anni, dei quali a servizio attivo soli 14 mesi nella fanteria, 2 anni nella cavalleria e 3 anni nell'artiglieria e nel genio, e il resto in licenza alle case loro nei tempi ordinari. Fu pure accettata in massima l'idea prussiana delle divisioni permanenti, ma fu soltanto manifestata col dare mostre di uguali colori a ogni due brigate di fanteria e un reggimento di cavalleria.

Per la grande importanza acquistata dall'ordine rado *(en tirailleurs)* e pel progressivo miglioramento delle armi da fuoco, fu sentito il bisogno di scelte milizie particolarmente addestrate al monovrare leggiero ed al tirar preciso. Già in tutti gli eserciti europei erano stati formati o istruiti a tale uopo corpi o drappelli, che si comprendevano sotto il nome generico di *fanterie leggiere*. Così le *compagnie di volteggiatori* e i *reggimenti di fanteria leggiera* in Francia, i *battaglioni di cacciatori* e la terza riga della fanteria ordinaria negli eserciti tedeschi. Ora tali milizie furono considerevolmente aumentate e migliorate. I francesi, per virtù della loro guerra d'Algeria, che fu tutta di combattimenti alla spicciolata, vennero a porsi alla testa di questo progresso coi loro battaglioni di *cacciatori a piedi* (in principio *Cacciatori d'Orléans* — 1838 — dal nome del duca di Orléans primogenito del re Luigi Filippo) e le loro truppe leggere d'Africa (reggimenti di *Zuavi* e *Tiragliatori algerini* o *Turcos* e battaglioni di fanteria leggera africana o *Zeffiri*). Li austriaci, oltre il loro reggimento di cacciatori tirolesi *(Kaiser-Jäger)* ebbero battaglioni di *cacciatori di campo (Feld-Jäger)* e ridussero vera fanteria leggera i loro reggimenti di *Confinari (Grenzer)*. I prussiani aumentarono il numero dei loro battaglioni di *cacciatori (Jäger)* e formarono battaglioni di

Fucilieri. I russi, che aveano già dato nome di *Cacciatori* alla metà dei loro reggimenti di fanteria, senza però dar loro nè armi, nè ordini, nè istruzione da vera fanteria leggera, formarono anch'essi alcuni battaglioni di *tiratori.* In Italia, nell'esercito sardo fu istituito nel 1840, per opera di Alessandro Della Marmora, un piccolo corpo (una compagnia dapprima poi un battaglione di 5 compagnie) di *Bersaglieri;* a Napoli battaglioni di *Cacciatori;* e persino nei piccoli ducati di Parma e Modena alcune milizie furono particolarmente addestrate agli uffici dell'ordine rado.

La proporzione tra la *fanteria leggera* e quella *di linea* fu normalmente fissata nei principali eserciti come segue: in Francia una compagnia di volteggiatori per ciascun battaglione, un battaglione di cacciatori (o un reggimento di zuavi o tiragliatori algerini) per ciascuna divisione; in Austria un dato numero di tiratori (*Schützen*) (3ª riga) per ciascuna compagnia, un battaglione di cacciatori per ciascuna brigata: in Prussia tutta la terza riga (tiratori-*Schützen*) in ciascun batttaglione, un battaglione di fucilieri per ciascun reggimento (3 battaglioni compreso i fucilieri) un battaglione di cacciatori per ciascun corpo d'armata; in Russia, un battaglione di tiratori per ciascun corpo d'armata; in Piemonte un battaglione di cacciatori (*cacciatori* di nome più che di fatto) per ciascun reggimento (3 battaglioni attivi compreso i cacciatori) e una compagnia di bersaglieri per ciascuna divisione.

Il battaglione di fanteria era di 8 piccole compagnie in Francia, di 6 grosse compagnie in Austria, di 4 grosse compagnie in Prussia e in Russia. In Piemonte fu prima di 6 compagnie, poi di sole 4 di circa 250 uomini. A Napoli fu di 6 compagnie.

Il reggimento di fanteria in punto di guerra era di 2 battaglioni in Francia, e così pure a Napoli, di 3 battaglioni in Prussia e in Piemonte, di 4 battaglioni in Russia. Gli austriaci avevano reggimenti di 3 battaglioni attivi, che in tempo di guerra potevano essere portati a 4, tranne quelli della Croazia e Transilvania che si componevano di 2 battaglioni soli; ma considerandoli come enti semplice-

mente amministrativi, non si faceano scrupolo di spezzarli tra varie brigate.

La cavalleria, quantunque si conservasse milizia aristocratica, eccetto che in Francia, fu alquanto diminuita in quasi tutti gli eserciti, per conseguenza dell'aumentata potenza del fuoco e delle mutate condizioni dell'arte di guerra, che dagli aperti campi accennava a portarsi in terreni frastagliati e coperti. Furono riammesse o aumentate le lancie, cui l'epoca napoleonica avea reso il credito da gran tempo quasi affatto perduto.

L'artiglieria crebbe di numero e d'importanza. In Francia, in Piemonte, a Napoli, salì a grande considerazione come sceltissima milizia. E veramente in quei paesi ella si levò sopra le altre per dottrina, coltura ed alti spiriti. I francesi e i loro imitatori le conservarono il monopolio, mi sia permesso dir così, delle armi e munizioni da guerra tutte, e tutto il servizio dei ponti militari.

Fu abolito, dapprima in Francia poscia in Piemonte, a Napoli, ecc., il *treno d'artiglieria* e dati all'artiglieria medesima i cavalli pel traino del suo materiale. Da ciò le *batterie permanenti*, progresso grandissimo. In principio vi fu distinzione tra *cannonieri serventi* e *cannonieri conducenti*, ma poi fu tolta. Pel considerevole alleggerimento del materiale da campo, e l'adozione dei metodi inglese e prussiano di portare i serventi sui cofani o sui cavalli sottomano, l'artiglieria a cavallo scemò d'importanza e di quantità in proporzione dell'altra artiglieria campale. Gli austriaci, fedeli ai loro *Wurstz*, non vollero saperne di artiglieria a cavallo.

Il genio rimase diviso in *stato maggiore* e *truppa*, cioè reggimenti o battaglioni di *Zappatori*, *Pionieri*, *Minatori*.

Armi, munizioni ed altri materiali mobili da guerra. — Pei meravigliosi progressi delle scienze fisiche e chimiche e delle relative industrie dopo la pace del 15, anche le armi, le munizioni e li altri materiali da guerra vennero sempre più perfezionandosi. Quel correre al meglio che allora cominciò, tra il 1820 e il 1840, lento dapprima, poi sempre più rapido, continua pur oggi sfrenato. Quindi chi

voglia seguitarne il filo deve passar senza stacco da questi brevi cenni a quelli che ne daremo nei seguenti periodi storici.

Il primo considerevole mutamento nelle armi della fanteria fu la sostituzione del così detto *sistema a percussione*, ad innesco fulminante, al vecchio *sistema ad acciarino* o a selce. Fu motivato dall'invenzione dei cappellozzi fulminanti del francese Prelat, nel 1820, e dai cilindretti fulminanti dell'austriaco Console, nel 1830, perfezionati dal generale austriaco Augustin. A poco a poco tutte le fanterie furono armate di fucili a percussione.

Le armi rigate, non ostante la lunga gittata e la precisione del loro tiro, erano in poco credito e in piccolo numero, a motivo del loro caricamento lento e faticoso a colpi di mazzuolo. Nel 1828 il capitano francese Delvigne propose di caricarle con proietto cilindro-conico di calibro più piccolo di quello della canna, che si lascierebbe scendere sino alla bocca della camera, e quivi si ricalcherebbe con due colpi di bacchetta. Questa semplicissima idea fu madre feconda, e dette la mossa alla fortuna delle armi rigate. Tra i sistemi che ne derivarono primi, i più accetti furono: quello *a camera* (Delvigne modificato da Pontchara) adottato pei cacciatori francesi nel 1840, e quello *a stelo* (*à tige*) detto *a spino* (*Dorn*) dai tedeschi, proposto dal francese capitano Thouvenin, che fu sostituito all'altro verso il 1846. — Ma le armi rigate, a cui si dava nome esclusivo di carabine, continuarono ad essere considerate proprie della sola fanteria leggera, così come il manovrare alla spicciolata. I bersaglieri sardi ed i cacciatori napoletani ebbero anch'essi dapprima carabine a camera, quindi a stelo. — La carabina così migliorata come arme da fuoco, lo fu in pari tempo anche come arme da mano, mediante la *daga* o *sciabola* o *coltello-baionetta* (*yatagan*).

Altra importantissima invenzione fu quella del *fucile ad ago* (*Zündnadelgewehr*) del Dreyse (1835) che nel 1848 fu accettato in Prussia pei fucilieri, e in seguito per tutto l'esercito.

Quanto alle armi della cavalleria, accenneremo il favore in cui venne in questi tempi la sciabola quasi dritta (*alla*

Montmorency) atta del pari a ferire di punta e di taglio, che a poco a poco prevalse sopra ogni altra per ogni specie di cavalleria. La lancia in alcuni eserciti fu data soltanto a uno o due squadroni (d'ala) per reggimento. Così fu da principio in Piemonte prima che ne fosse armata tutta la cavalleria (1848). I russi la dettero, oltre che agli ulani, anche alla prima riga dei reggimenti di corazzieri.

Nei materiali d'artiglieria s'ebbero le seguenti novità. I francesi e loro seguaci presero dagli inglesi i *cofani sedili* e l'uso delle manovre a rapida andatura coi cannonieri *montati*. A render più leggere e maneggevoli le artiglierie da campo e da assedio, fu sostituito l'affusto a coda a quello ad aloni, con vantaggio anche di migliore equilibrio e maggiore solidità. Fu creata l'*artiglieria da montagna* da portarsi a trascino o a basto. Inventati dal colonnello francese Villantroy li obusieri lunghi (*obici-cannoni*) e sostituiti ai corti; e seguendo la stessa corrente d'idee, introdotti nel materiale da costa e da marina i grossi *cannoni a bomba*, proposti dal colonnello Paixhans, francese anch'esso.

Accettate le *racchette* o razzi da guerra inventati dal Congrève e sperimentati già in alcuni assedi tra il 1813 e il 15, e sul campo stesso di battaglia a Waterloo, specialmente dagli inglesi. Gli austriaci sopratutti vi posero amore e fede, tanto da istituire un corpo apposito di *racchettieri*. Marmont vi scorse la vera artiglieria da battaglia dell'avvenire. Sperimentate nuove materie incendiarie o esplosive, e tra le altre il *cotone fulminante* del Dottor Schönbein di Basilea. Applicato anche alle artiglierie l'innesco fulminante, mediante i *cannelli a frizione* inventati dal capitano francese Bournier, e quindi perfezionati. I francesi sopravanzarono tutti in queste cose d'artiglieria; gli austriaci invece rimasero fra i più restii, tranne in quanto s'apparteneva alle racchette; i piemontesi stettero tra i primi. L'ingegnoso maggiore Cavalli, dell'artiglieria sarda, fu il primo a proporre per l'armamento delle coste il caricamento per la culatta e le granate cilindro-ogivali, e nel 1846 espose un completo sistema di batterie da costa munite di tali artiglierie. Mandato in Isvezia a far fondere un certo

numero di quei pezzi, trovò un competitore nello stesso proprietario della fonderia cui ricorse, barone di Wahrendorff, il quale ebbe non maggior merito certo, ma più fortuna di lui.

Grandi progressi nei materiali da ponti tra il 1825 e il 1840, per merito del Birago, ingegnere militare italiano al servizio austriaco e creatore d'un sistema completo di ponti di cavalletti e di pontoni, da cui derivò il sistema del piemontese Cavalli, adottato dall'esercito sardo e conservato nell'esercito italiano. In questa parte dell'ingegneria militare austriaci e piemontesi gareggiando tra loro superarono tutti li altri.

Tattica. — Nonostante che l'uso degli ordini radi e del combattere alla spicciolata fosse stato uno dei principali elementi dei grandi successi ottenuti dai francesi nella grande epoca precedente, lo studio di quegli ordini e di quel modo di combattere, il fissarne le norme, l'applicazione al terreno, che dovea esserne naturale conseguenza, furono assai più curati in Germania che in Francia. La Prussia si pose alla testa di questo progresso; l'Austria seguilla da vicino. Da ciò i germi d'una nuova tattica leggera, pieghevole, promettente una scioltezza di forme e di modi mai più veduta, francese per l'origine (o meglio americana) germanica per le regole. Stabilita la distinzione tra l'*ordine rado* pel cuoprimento e l'*ordine sparso* pel combattere spicciolato, e conseguentemente distribuiti quei due uffizi tra i tiratori scelti delle compagnie, dei battaglioni, dei reggimenti di linea, cui fu definitivamente assegnato il primo, e i corpi speciali di fanteria leggera, cui rimase affidato più particolarmente il secondo; fissati i relativi modi d'addestramento; dato maggiore e migliore sviluppo all'istruzione individuale dei fanti leggeri, specialmente per quanto si riferiva allo approfittare del terreno, al tiro ed all'uso della baionetta, ridotto scherma regolare; sanzionato l'accordo tra l'ordine rado e il fitto quale era sorto dalla pratica delle ultime guerre; creata la tattica degli ordini spicciolati, fissandone le forme, le proporzioni e l'uso (pei terreni impacciati, per le minute fazioni, pei combattimenti

di posto) e dando loro per base l'ordine in piccole colonne. Le *colonne* di compagnia furono ammesse dapprima dai prussiani, per cura del generale Di Waldersee; quindi imitate dai russi. Gli austriaci preferirono le *colonne di divisione*. Ma i francesi e i seguaci loro o ignorarono o non apprezzarono come ragione voleva quei perfezionamenti, e si contentarono di addestrare le loro fanterie leggere agli ordini radi da cuoprimento, continuando a porre la massima fiducia nell'ordine fitto e in quei resti di tattica geometrica che l'epoca napoleonica aveva lasciato sopravvivere adoperandone alcuni pochi soltanto e lasciando da banda li altri che riapparivano ora trionfanti sulle piazze d'armi. Vi fu dunque allora tattica da mostra e tattica da guerra.

Assicurato il fuoco mercè le armi a percussione, non ammettendo l'uso della terza riga pel cuoprimento, non eravi più buona ragione per la scuola francese per non accettare come ordine normale da battaglia quello *in due righe*, così bene sperimentato dagli inglesi, e anche dai francesi medesimi dopo Lutzen; pur tuttavia quell'ordine fu ammesso soltanto come eccezionale, e mantenuto normale quello *in tre righe*, giudicato più saldo e più atto a buona difesa contro la cavalleria, perchè non si voleva creder buona tattica se non quella che contasse tra i suoi mezzi principali la *marcia in battaglia* e il *quadrato vuoto*.

Forma d'attacco per eccellenza rimase per tutti la *colonna doppia* di battaglione, quantunque a molti non piacesse.

Per la difesa contro la cavalleria, si continuò a preferire il *quadrato vuoto* al *pieno*, nonostante il grande uso che di quest'ultimo erasi dovuto fare nelle guerre napoleoniche. I *quadrati obliqui* ebbero gran credito nella scuola francese, anche dopo il grande esempio d'applicazione dei *quadrati scaglionati* dato dal maresciallo Bugeaud ad Isly nel 1844.

Del resto i francesi contribuirono grandemente anche in questi tempi al progresso dell'arte delle manovre mediante l'adozione del *passo di corsa (pas gymnastique)* e del *raddoppiamento delle file* per la marcia di fianco (il nostro *per quattro*) che posero nel regolamento d'istruzione dei loro cacciatori, e più mercè le pratiche del guerreggiare

alla leggiera che adoperarono nell'Algeria sotto l'abile e vivace condotta del Bugeaud.

La cavalleria non fece sensibili progressi, nonostante che l'equitazione fosse oggetto di molte cure in Austria, in Prussia, in Piemonte; anzi risparmiando troppo i cavalli, non uscendo dalle cavallerizze se non che per passare alle piazze d'arme, curando troppo più l'ordine che lo slancio, e mirando a far bella mostra d'insieme assai più che a marciar lungo e forte, a vincer le difficoltà del terreno e a caricare impetuoso, si mise affatto sul falso.

L'artiglieria all'opposto migliorò le sue istruzioni, imparò a manovrare e gittò le basi della sua tattica colla scuola di posizione.

Si videro di tratto in tratto grandi adunate di truppe e grandi manovre, che avrebbero dovuto avere per iscopo l'addestramento alle fazioni guerresche, e invece furono spettacoli artificiosamente architettati, falsi come atti da guerra, buoni al più a mantenere la disciplina nelle truppe, a far paura a qualche coperto nemico esterno od interno. Una buona scuola di guerra, per quel tempo, furono i *campi d'istruzione* del re Carlo Alberto di Sardegna a San Maurizio. Ma sopra ogni altra esercitazione di tale genere, memorabili e veramente profittevoli furono le grandi manovre campali fatte eseguire dal feld-maresciallo austriaco Radetzky nei dintorni di Verona, di Peschiera, di Montechiaro, specialmente quelle del 1844; ottima scuola pei comandanti d'ogni ordine e per li ufficiali di stato maggiore, e sopratutto per l'accordo delle tre armi e per le manovre in ordine separato, di cui li austriaci sin d'allora grandemente si occuparono. Si può dire che su quei terreni e per merito di quell'abile generale nascesse allora la odierna tattica di battaglia.

Disciplina, amministrazione, trasporti. — Adattandosi allo spirito dei tempi, la disciplina militare a poco a poco divenne più mite in tutta Europa. Scemò nei paesi più civili l'abuso dei castighi corporali; furono pubblicate, sotto vario titolo, leggi penali che chiudevano il campo agli arbitrii, precisando le colpe e fissando le pene, e regolamenti

disciplinali che determinavano le appartenenze e l'autorità di ciascun grado militare. In pari tempo riconoscevasi il diritto allo avanzamento in chiunque se ne mostrasse degno, senza guardare alla sua condizione sociale; si istituivano dappertutto ricompense e ricordi pei meriti di guerra e i lunghi e fedeli servizi; si provvedeva con più amore che in passato al bene dei soldati.

In tutti i rami della militare amministrazione si facevano progressi con sensibili vantaggi economici e disciplinali. Si costruivano sane caserme. Si abbandonava affatto il pessimo sistema di tenere i soldati a quartiere presso li abitanti delle città e campagne, eccetto che per alcuni corpi di cavalleria in alcuni paesi (in Ungheria per esempio). Si migliorava il servizio sanitario. L'esempio dei francesi che avevano saputo trarre ottimi frutti dalla necessità in cui s'erano trovati in Algeria di ridurre a militare istituzione *(militariser)* ogni cosa che potesse aver qualche rapporto coi bisogni della milizia, invogliò anche li altri alla imitazione, quantunque non vi fossero stretti da pari necessità. Questa smania di militarizzare tutto quanto aveva da fare coll'esercito, che si combinava perfettamente colla idea prevalente allora di staccare il più possibile l'esercito dal paese, facendone una specie di mondo a parte provvisto d'ogni suo bisognevole e mobile da un momento all'altro, fu sensibilissima in Austria in questo periodo, e giunse al colmo nel periodo seguente, cioè dopo il 1849. Tra il buono molto che ne derivò noteremo il *servizio delle sussistenze* (provvigionieri) il *corpo d'amministrazione* colle sue svariate capacità, e particolarmente le *truppe sanitarie* (infermieri).

Si istituivano ricoveri per li invalidi e scuole pei figli dei militari, specialmente in Russia, su vastissima scala. Si aprivano altre scuole per la educazione dei giovanetti aspiranti al grado di ufficiali in quelli Stati che già non ne possedevano (Austria, Russia, Piemonte).

I mutamenti erano visibili più che altrove nell'Algeria, ove l'ingegno francese messo alla prova dalle esigenze locali, inventava nuove fogge di vestimenta e nuovi oggetti

utili pel soldato: la tunica, il kepy, il cuoprinuca, l'armamento a cintola, le piccole tende a pezzi *(tente-abri)*, ecc.

Finalmente anche al servizio dei trasporti militari *(treno militare)* fu dato regola e disciplina, seguendo l'esempio dei francesi che ne avevano ricavato grandi vantaggi nelle guerre dell'impero.

Fortificazione e oppugnazione. — Quest'epoca è importantissima nella storia della fortificazione, poichè vide sorgere un nuovo sistema di applicazione di quell'arte alla difesa degli Stati corrispondente al nuovo sistema di guerra sorto nell'epoca precedente.

L'esperienza delle guerre napoleoniche aveva tolto il credito alle cinture o cordoni di piccole fortezze del sistema Vauban. L'attenzione dei militari si fissava ora su quei punti strategici di cui quelle guerre avevano dimostrata la prevalente importanza come centri di resistenza, appoggi o sbocchi strategici. A quelli si volle trasferire la difesa. Invece delle due o tre linee di fortezze di frontiera, tra le quali bisognava spicciolare un esercito per tenerle, si vollero avere pochi ma bene scelti perni di manovra o rifugi, consistenti in grandi posizioni strategiche fortificate, capaci di un grosso corpo d'esercito, che il nemico non potesse lasciarsi impunemente dietro le spalle, che dovevano riunire i vantaggi della fortezza e del campo trincerato. A tal uopo, seguendo la traccia segnata già dal Montalembert, li ingegneri militari tedeschi dettero vita a quel sistema che da loro prese nome di *sistema neo-germanico* e dai francesi fu detto *poligonale* per distinguerlo dal *sistema bastionale* cui dessi ostinaronsi a rimaner fedeli, forse più per malinteso amor proprio nazionale che per altro motivo di buon peso. Le piazze di questo sistema consistevano di una cerchia di potenti forti staccati concordanti tra loro e adattati al terreno, e di una fortezza centrale come nucleo o ridotto. Per quelli fu prescelta la forma poligonale o circolare, con alto comando sulla campagna, difese coperte nei fossi e ridotto interno secondo le idee del Montalembert; per questa furono accettate le idee del Carnot portanti alla difesa attiva. I prussiani singolarmente preferirono le batterie coperte

(*casamattate*). Anche qui dunque vediamo i francesi primi inventare e i tedeschi poi perfezionare ed applicare.

Così furono fortificate dalla Prussia Colonia e Coblentz; dall'Austria Lintz, Verona e Brixen; dalla Confederazione Germanica Rastadt e Ulm; dalla Baviera Ingolstadt e Germersheim; dalla Russia la cittadella Alessandra presso Varsavia, Modlin, Brczsk-Litewsk, Kiew. Il sistema poligonale fu accettato puranco in Danimarca, nella Svezia e Norvegia, nei Paesi Bassi, in Turchia. Il generale prussiano Willisen ne espose la teorica strategica.

Le fortificazioni di Lione e di Parigi, che pure appartengono a quest'epoca (durante il regno di Luigi Filippo) furono le più grandi applicazioni del sistema bastionale.

D'altra parte nessuna novità di rilievo in questi tempi nell'arte dell'oppugnazione, tranne forse lo sperimento d'un mortaio del calibro di 1,000 libbre all'assedio d'Anversa nel 1832 che non diede buoni risultati.

Quanto alla fortificazione campale, nonostante che nell'epoca napolecnica non ne fosse stato fatto uso se non che rarissime volte, li esempi eloquenti di Caldiero (1805) di Torres-Vedras (1811) di Borodino (1812) e di Dresda (1813) per non dire di Drissa (1812) valsero a mantenerle il credito. Militari di gran vaglia raccomandarono l'uso dei campi trincerati e del fortificare le posizioni da battaglia difensiva (*places du moment*). Il generale francese Rogniat propose un nuovo modo di fortificazione alla spedita, che fu accolto favorevolmente in tutta Europa.

b) Fatti guerreschi.

(1815-1830)

Spagna, *Portogallo*, *Italia*. — Sulle rovine del superbo edificio napoleonico, rovesciato in nome dell'indipendenza e della libertà, trionfava la reazione. Il congresso di Vienna aveva spartito li Stati come poderi e i popoli come armenti tra i monarchi vincitori, e ripristinato il culto della legittimità e del diritto divino. Non più di patria si par-

lava, ma di trono e d'altare; alle solenni promesse di interne libertà succedevano li atti di assoluto governo. Quindi le scissure tra i progressisti e i retrivi, le società segrete dei *liberali* e *radicali*, il *carbonarismo* e il *sanfedismo* in Italia, le congiure, i sospetti, i rigori e le prepotenze delle polizie. Anche negli eserciti, tranne l'austriaco ed il prussiano, si diffondeva il malcontento per diverse ragioni; i settari soffiavano in quel fuoco. Così preparata, cominciò nel 1820 una serie di ribellioni militari (*pronunziamenti*) per le quali fu proclamata la *costituzione* in Ispagna, in Portogallo, in Piemonte, a Napoli. Ma furono moti passeggeri, in nessun luogo sostenuti dalla massa del popolo e dell'esercito, sorpresa, non trascinata dai novatori. Li austriaci, comandati dal generale Frimont, ottenevano facili vittorie sui ribelli piemontesi a Novara (coll'aiuto d'una parte delle stesse truppe sarde), sui napoletani a Rieti e Antrodoco, e raffermavano l'assoluta autorità dei sovrani in tutta l'Italia. Un esercito francese, sotto il comando del duca d'Angoulême (1823) attraversava senza contrasto tutta la Spagna, prendeva a forza il Trocadero che cuopre Cadice dal lato di terra, e costringeva le *cortes* a sciogliersi. Un moto reazionario nel Portagallo rendeva al re il potere assoluto. Con quegli *interventi* che sanzionarono nel modo più solenne la lega delle corti sovrane contro le rivoluzioni, cominciava quella penosa fase della vita degli eserciti stanziali in cui dessi furono nulla più che ausiliari delle polizie, e le loro armi divennero puntello ai troni piuttostochè schermo alla patria.

Grecia. — Più gagliarda molto fu la sollevazione dei greci contro la Turchia (1821-1827). Fu guerra sminuzzata e feroce tra due genti semi-barbare; guerra d'insidie, di tradimenti, di massacri, ma pur non priva di gloriosi fatti e d'eroici sacrifizi, allungata però dalla incapacità dei capi e dalle loro perfidie e discordie. Nonostante la vittoria di Navarino (1827) ottenuta dai navigli d'Inghilterra, Francia, e Russia, sotto l'ammiraglio Codrington, contro la flotta turco-egiziana comandata da Ibrahim pascià, la Grecia ribelle avrebbe senza dubbio dovuto piegare sotto al peso

delle forze tanto soverchianti della Turchia, se la Russia non le fosse venuta in aiuto muovendo guerra all'impero ottomano nel 1828, e la Francia dal canto suo non avesse mandato sue truppe nella Morea. L'ambizione della Russia la salvò, ma la gelosia delle altre maggiori potenze europee verso di quella la fermò troppo presto in troppo misere fortune.

Russia, Persia, Turchia. — I russi avevano già nel 1827, sotto il generale Paskewitsch, vinto i persiani, varcato l'Arasse, conquistato Erivan e costretto la Persia a chieder pace. Nel 1828 raccolgono circa 100,000 uomini sul Pruth. Vogliono marciare su Costantinopoli per le due sponde del mar Nero, Wittgenstein attraverso al Danubio ed ai Balkans, Paskewitsch per l'Asia minore. Padroni del mar Nero, come lo erano, avrebbero potuto di primo lancio prender terra verso Burgas a sud dei Balkans e correr dritti a Costantinopoli. Ma troppo loro premeva di conquistar paesi quanti più potessero, per non rimaner colle mani vuote se l'Europa li costringesse a fermarsi a mezzo. Passano il Pruth, prendono Isatschka e Ibrailow, occupano la Dobrudscha, assediano Varna da terra e da mare, la prendono e vi si basano; conquistano anche Silistria e Sizeboli; poscia (1829) dopo un inutile tentativo di trarre o cacciare l'esercito turco dalle posizioni fortissime di Schumla, ove il gran visir si ostina a rimanere inoperoso, lasciato un corpo a tenerlo a bada, sotto il comando di Diebitsch, succeduto a Wittgenstein, passano i Balkans per Paravadi (tra Schumla e Varna) s'impadroniscono del porto di Burgas, che diventa loro nuova base, scendono nel cuore della Rumenia ad Adrianopoli alle spalle del nemico, e accennano a Costantinopoli. E i turchi li lasciano compire quella perigliosa manovra, e non approfittano dello sparpagliamento delle loro forze.

Frattanto nell'Asia minore Paskewitsch, invece di procedere a massa pel litorale del mar Nero, lasciati circa 25,000 uomini a guardia delle sue comunicazioni nelle provincie del Caucaso verso la Persia, divideva i 20,000 che gli restavano in quattro corpi, e si avanzava con larghis-

sima fronte (fino a circa 280 chilometri) colla destra al mar Nero e la sinistra verso l'Eufrate, trascinandosi dietro grossi convogli e facendosi cuoprire da torme di cosacchi (1828). Egli colla colonna principale (la 3ª dalla destra, forte di 12,000 uomini e 70 cannoni) conquistava Kars, batteva i turchi dinanzi ad Akaltzik e s'impadroniva a forza di quella fortezza, mentre la colonna di destra prendeva Poti sul mar Nero. La cattiva stagione interrompeva le operazioni. Nel febbraio 1829 i turchi ripigliano le offese con forze soverchianti, ma non sanno approfittare di quel loro vantaggio. Due dei loro corpi sono battuti sotto Akaltzik e a Limani sul mar Nero; il corpo principale di 50,000 uomini, avviato per due strade da Erzerum su Kars, è disfatto in due scontri da Paskewitsch, che con soli 18,000 uomini, abilmente manovrando attraverso a paesi difficilissimi, piomba prima sull'una, poi sull'altra di quelle due masse. Dopo ciò Erzerum si arrende, e l'audace slavo si dispone a continuare il corso dei suoi trionfi. Ma nuove bande armate più numerose che mai sorgono da ogni parte. Paskewitsch si sente debole, vorrebbe ristringersi a destra verso il mare, ove la flotta gli offre un sicuro appoggio e comunicazioni dirette colla Russia e l'esercito d'Europa; cerca invano una via attraverso ai monti (Kohogun); stretto da vicino, vince di nuovo a Baiburti, ma stremato di forze, già si vede ridotto a mal partito, quando la notizia della pace conchiusa viene a liberarlo dalle conseguenze oramai inevitabili d'un modo d'operare contrario ad ogni buon principio di strategia, e basato sopra un mal avvisato disprezzo di quei nemici asiatici, debellati sino allora con troppa facilità. Infatti la diplomazia europea, gelosa e impaurita di quelle fortune della Russia, troncava loro il corso quasi alle porte di Costantinopoli e salvava la Turchia. Del rimanente egli è certo che a fronte di nemici più abili e vigorosi, quelle imprese russe, così condotte, difficilmente avrebbero potuto riuscire a buon fine.

America spagnuola. — In questi tempi medesimi le colonie spagnuole dell'America meridionale e centrale e il Messico ribellaronsi, e per forza d'arme si emanciparono.

In quelle guerre si distinsero tra gli altri i due generali americani San Martin e Bolivar, quest'ultimo singolarmente, per un'ardita strategia di rapide e lunghe marcie e assalti improvvisi.

(1830-1848)

Francia. — Nel 1830 un nuovo soffio di rivoluzione e di guerra, muovendo da Parigi, corse l'Europa, e dove trovò esca suscitò fiamma. Carlo X di Borbone, dopo aver provocato a lotta la parte liberalesca di Parigi, senza essersi assicurato forze bastanti a vincerla, le cedeva il trono troppo debolmente difeso e fuggiva. Troppo tardi fu conosciuto il pericolo; troppo scarse furono le milizie adoperate alla repressione, e troppo le si lasciarono esposte alle seduzioni dei partiti; troppo meschina e pigra fu in tutto l'azione del governo. Si paragonino le giornate di luglio del 1830 con quelle del 1848!

Belgio. — Ora l'incendio divampava nel Belgio, ove era grande lo scontento per la soggezione agli olandesi. In breve a questi null'altro rimaneva dei paesi belgici che la fortissima Anversa. Un esercito belga si costituiva. La Francia stava pei rivoltosi. Le sue mire non erano certo disinteressate, ma le altre maggiori potenze europee, singolarmente l'Inghilterra, le si attraversavano dinanzi. Permettevanle di soccorrere i belgi, a patto però che non dovesse appropriarsi un sol palmo delle loro terre. Finalmente (1832) un corpo francese di circa 45,000 uomini, comandato dal maresciallo Gérard, ed avente nelle sue file il duca d'Orléans, primogenito del re Luigi Filippo, venne ad assediare Anversa. La trincea fu aperta nella notte del 29 al 30 novembre, ma non fu cominciato il fuoco se non che il 4 dicembre, a motivo del terreno molle e della stagione piovosa. La difesa, comandata dal generale Chassé, fu onorevole, benchè di semplice resistenza. Abbandonata a se medesima, travagliata da un vivo bombardamento, perduta una lunetta, aperta e resa praticabile la breccia, la fortezza

s'arrese il 23 dicembre. Con ciò finì la guerra, e la sorte del nuovo stato del Belgio fu assicurata.

Italia. — Facevano eco in Italia i piccoli moti di Modena e delle Romagne (1831) che li austriaci soffocarono senza fatica, perchè la gran massa del popolo non vi prese parte, nè fuvvi aiuto di milizie regolari o straniere potenze. Pochi generosi male armati, male accozzati e peggio accompagnati, combatterono una fazione di poco momento alla Cattolica presso Rimini. Poi la Francia, col pretesto di far contrappeso alla prevalenza austriaca in Italia, occupò Ancona nel 1833. Meschini fatti che taceremmo se non ci rammentassero, a noi italiani, miserie e vergogne recenti *che non dobbiamo dimenticare.*

Polonia. — Più grandi fatti avvennero in Polonia. Dopo lo smembramento del loro paese, i polacchi avevano tentato nel 1794, sotto Kosciusko, di scuotere il giogo della Russia e della Prussia, ma invano. I più caldi erano accorsi alla bandiera della Francia repubblicana. Nel 1806 avevano sperato di ricuperare la loro indipendenza; ebbero promesse ed esortazioni, ma dovettero per allora contentarsi di un ducato di Varsavia. Nel 1812 nuove speranze, ma dal canto loro non fecero tutto ciò che avrebbero dovuto e potuto per ottenere quel grande scopo. Pur tuttavia quei 25 o 30,000 uomini che misero in arme seguirono le sorti di Napoleone in quell'anno e nel seguente. Ricaduta la Polonia sotto il dominio delle tre grandi potenze vicine, il monarca russo che ne possedeva la maggior parte mantenne un regno di Polonia, unito per la sola corona alla Russia. Vi fu quindi un esercito polacco, in cui entrarono anche coloro che avevano combattuto già contro i russi, e n'ebbe il comando il granduca Costantino, fratello dell'imperatore Alessandro e luogotenente di questo in Polonia. Ma ciò era sprone e non freno ai desideri d'indipendenza, che l'aspro e strano governo di Costantino sempre più suscitava. Da lungo tempo si congiurava nell'esercito e nel paese, quando nel 1830, avendo i russi rivolta tutta l'attenzione loro alla Turchia, e verso di quella avviato il maggior nerbo delle loro forze, parve ai capi del movimento nazionale, istigati anche dai segreti

maneggi delle corti cui premeva stornar la Russia dall'Oriente, che il momento fosse opportuno per tentar la riscossa. L'esercito polacco si sollevò; i russi col loro granduca Costantino furono costretti a sgombrare la Polonia. Vani riuscirono i loro primi tentativi di riacquistare il perduto. Il feldmaresciallo Diebitsch, chiamato dall'imperatoro Nicolò al comando dell'esercito contro i polacchi, ebbe a lottare contro le più gravi difficoltà, patì varie sconfitte parziali e non potè far altro che preparare i mezzi per vincere la ribellione, poichè il cholera lo spense nel giugno del 1831. Gli successe Paskewitsch, l'ardito, il fortunato. Dal lato dei polacchi i principali capi erano Skrzinecki, Chrzanowski, Dembinsky, Uminsky, Proudzinski. Ma le loro truppe da battaglia non oltrepassavano i 70,000 uomini, mentre quelle dei russi ascendevano già a più di 100,000. Di più i sospetti, le gelosie, le discordie scemavano le forze loro. Paskewitsch puntò per Ostrolenka su Varsavia, passò in due punti la Vistola, cinse quella città, in cui s'era raccolto il principal nerbo dei sollevati, la bombardò furiosamente, v'entrò a forza e la costrinse alla resa. Dopo ciò gli riuscì facile riassoggettare l'intera Polonia. Anche questa volta commise errori non lievi, specialmente sulla Vistola, ove divise le sue forze in due masse molto distanti tra loro, ma i polacchi non seppero approfittarne. La vittoria fu premio dovuto alla sua rara energia, qualità sempre ammirabile in un capitano.

Egitto. — Frattanto la Turchia, appena liberata dalle strette dalle Russia, era minacciata da nuovi pericoli. L'ambizioso Mehemet-Alì, vicerè d'Egitto, vista l'impotenza del sultano nelle guerre contro i greci e i russi, sentendosi più forte di lui, come già Carlo di Borgogna rispetto a Luigi XI di Francia, fidando d'altronde sulla benevolenza del governo francese, disegnò di rinnovare a suo profitto l'impero di Oriente, sostituendovi l'elemento arabo al turco. S'era liberato già dalla prepotenza dei mammalucchi, come il sultano da quella dei giannizzeri, col mezzo medesimo, massacrandoli, ed ambedue s'erano fatto un esercito regolare all'europea. Nel 1831 Ibrahim pascià, figlio adottivo del vicerè,

s'impadroniva della Palestina e s'innoltrava nella Siria. L'anno dopo, in seguito alla battaglia di Koniah (*Iconium* nell'Asia minore) vinta da Ibrahim contro il gran visir Mehemed Reschid pascià, intromessesi le grandi potenze europee, fu conchiusa la pace, conservando li egiziani le loro conquiste. Ma nel 1839 la guerra si raccendeva. Ibrahim vinceva nuovamente i turchi a Nisib. Intervenivano armate a favore della Turchia, prima la Russia, gelosa, poi le altre grandi potenze d'Europa, e, minacciando Ibrahim alle spalle sulle sue comunicazioni coll'Egitto, lo costringevano a sgombrare precipitosamente la Siria e la Palestina. L'esercito suo non resse alla cattiva fortuna, e andò a rifascio nella ritirata. Il vero merito di quei vincitori dei turchi non corrispondeva al gran nome che loro avea fatto la fama bugiarda.

Spagna. — Dopo il 1808 la Spagna non era mai più stata pienamente tranquilla. Morto il re Ferdinando VII nel 1833 scoppiava la guerra civile tra la parte costituzionale che sosteneva le ragioni della regina vedova Maria Cristina, e la parte monarchesca pura che stava per l'infante don Carlos, fratello del morto re e pretendente al trono. Durò fino al 1840. Fu minuta guerra senza grandi splendori di strategia e di tattica, e perciò lenta e poco risolutiva, ma pure ricca di piccoli fatti brillanti, astuzie, sorprese, apparizioni e sparizioni di guerriglieri, come ai tempi della guerra d'indipendenza contro i Francesi: arti volute dalla natura di quel paese e dal carattere di quelle genti. Le provincie settentrionali (Aragona, Navarra, Provincie basche) stettero con don Carlos; nelle orientali vi fu scissura; le altre del centro, di ponente e di mezzodì seguirono le parti di Cristina. Dapprima la fortuna parve volesse favorire i carlisti, abilmente guidati da Zumalacarreguy; ma dopo la morte di lui per ferita all'assedio di Bilbao nel 1835, il generale Espartero, subentrato al Mina nel comando dell'armata cristina del nord, li fermò sulla via di Madrid, li tenne in iscacco nella vecchia Castiglia e nel Léon, campeggiando e combattendo contro Moreno, Gomez, Cabrera, l'infante don Sebastiano (figlio di don Carlos) e Maroto, con varia fortuna, ma più spesso

con vantaggio che con danno. Intanto Cabrera guerrigliava felicemente nelle provincie orientali, e basato su Morella e Segura respingeva li assalti dei cristini. Finalmente riusciva ad Espartero di ricacciare i carlisti oltre l'Ebro e porre saldo piede nell'Aragona e nella Navarra, sedi capitali del nemico. D'ambo i lati li eserciti si raccoglievano presso Bergara sul finire dell'agosto 1839. Una battaglia decisiva, la prima e probabilmente anche l'ultima vera battaglia di quella guerra, sembrava imminente, e già i cristini si preparavano alla vittoria, quando Maroto, comandante in capo dei carlisti, scese agli accordi. Rimaneva Cabrera; ma Espartero lo costrinse a fuggire in Francia. Nel 1840 la parte carlista era affatto vinta. Tentò in seguito rialzare il capo alcuna volta col Cabrera alla testa; ma non trovò favore nel paese, e non potendo far guerra si ridusse a briganteggiare.

Svizzera. — Un'altra guerra civile, ma breve e poco sanguinosa, vi fu sul finire di questo periodo in Isvizzera, a proposito, o meglio col pretesto dei gesuiti. Sette cantoni si strinsero in lega separata (*Sonderbund*) contro le pretese del partito democratico prevalente negli altri, e a favore dei RR. PP. Riusciti vani i tentativi di conciliazione, ambe le parti corsero alle armi. Il generale Dufour, comandante in capo delle forze elvetiche, ottenne una facile vittoria, della quale seppe trarre i più ampi frutti mercè una saggia moderazione. In quella guerra di pochi giorni la carabina e l'obusiere da montagna fecero ottima prova.

Algeria. — La spedizione d'Algeri fu consigliata al governo francese sotto Carlo X dal maresciallo Marmont in nome della civiltà e dell'onore della Francia vilipeso, dicevasi, dagli Algerini, ma più veramente per rinnovare il lustro delle armi francesi, rinfrescare le vecchie glorie dei gigli d'oro, bilanciare la potenza inglese nel Mediterraneo, ed anche per avere occasione, egli, Marmont, di cuoprire con nuovi e grandi meriti la macchia del 1814. Finalmente poco prima della rivoluzione del 1830 la spedizione fu fatta, ma il comando ne fu affidato al generale Bourmont ministro della guerra. Marmont fu malignamente compensato

dall'avversa fortuna col comando delle truppe in Parigi nelle angosciose giornate di luglio.

I francesi sbarcarono nella rada di Sidi-Ferruch, cinsero Algeri da terra e da mare, ne espugnarono la cittadella, s'impadronirono della città. Il dey rinunziò al potere ed abbandonò l'Algeria. Ma sopravvenuta la rivoluzione di luglio, i francesi fermaronsi al possesso d'Algeri con poco paese d'attorno, e rimasero sulle difese contro li arabi ed i cabili delle vicine tribù. — In quella situazione era impossibile restare a lungo; bisognava o procedere oltre o abbandonare quella conquista. Vi fu un momento in cui parve che il governo di Luigi Filippo volesse appigliarsi a questo secondo partito: ma l'amor proprio nazionale prevalse. A poco a poco, a fatica, con vicende ora favorevoli ora contrarie, con mezzi scarsi al bisogno, i francesi vennero acquistando paese lungo il littorale e dentro terra. Orano cadde in loro potere; una spedizione contro Costantina andò a finire in una disastrosa ritirata. Novello Giugurta, l'emiro Abd-el-Kader manteneva accesi li odi contro li invasori, li travagliava con assalti repentini, faceva loro quanto più male poteva, e spariva per riapparire improvviso da un'altra parte dove qualche luogo mal difeso o qualche debole drappello gli offrisse prede o vittime facili. Il nucleo delle sue forze era di milizia regolare. Quella dura vita di fatiche, stenti e pericoli incessanti fu un'ottima scuola di guerra per l'esercito francese. Allora furono creati li impetuosi zuavi, li agili turcos, i veloci cacciatori d'Africa, i valorosi spahis. Dalle file di quell'armata d'Africa sorsero generali ingegnosi, infaticabili, arditi, accorti, intrepidi, freddi di mente e bollenti di cuore; un Changarnier, un Cavaignac, un Bedau, un Lamoricière, un Saint-Arnaud, un Pélissier, un Bosquet, ecc., e maestro a tutti Bugeaud. — Dopo il 1835 il corpo di spedizione fu rinforzato; i figli maggiori del re vennero a prender parte alle nuove operazioni. Nel 1837 Costantina fu assediata e presa per assalto. Il generale Damrémont, governatore generale dell'Algeria, vi rimase morto. Dall'altra parte il generale Bugeaud, governatore di Orano, induceva Abd-el-Kader a giurare un patto

di pace assai favorevole pei francesi (convenzione della Tafna). Ma l'indomito emiro ne approffittava per prepararsi a nuova guerra, e la rompeva infatti due anni dopo nel 1839. Qui comincia sotto l'abilissima direzione di Bugeaud, nominato governatore generale dell'Algeria, la parte più splendida di quella guerra. Il corpo di spedizione diventa un grosso esercito. Una parte somministra i presidii, l'altra fa guerra attiva. Si alleggerisce il soldato, lo si veste in modo adatto al clima di quei paesi, lo si provvede in guisa ch'egli abbia sempre seco tutto ciò di cui può aver bisogno col minor carico possibile. Si ottengono così truppe mobilissime che non hanno affatto bisogno di stanza ferma e possono vivere dovunque. Allo spicciolamento proveniente dal voler tutto occupare e tutto guardare, coi fortini e i *blockaus* e i piccoli distaccamenti, a uso gendarmeria, si sostituisce la occupazione dei punti strategici come centri d'azione, piantandovi campi fortificati per grossi nuclei di truppe, aprendo strade, ordinando un servizio combinato di scorrerie alla leggera, come già in antico i romani in casi consimili e in quegli stessi paesi. È il sistema delle zone o circoli e delle operazioni radiarie. Corrisponde a quello e lo completa la istituzione dei *bureaux arabes*, uffici militari ai quali è affidata la amministrazione e il buon governo del paese, e da cui dipendono drappelli (*goums*) di cavalieri indigeni, che prendono parte alle operazioni insieme colle milizie regolari. Le ribellioni punite con severità e prontezza anche maggiore che per lo innanzi, colle tolte e le devastazioni (*razzie*), costretti i ribellanti a chieder perdono e dare ostaggi. Colonne affatto mobili danno la caccia all'emiro. Così in breve tempo tutta l'Algeria è sottomessa, tranne la regione montana ove hanno le loro sedi native i cabili; l'emiro è costretto a rifugiarsi nel Sahara; li estremi posti francesi stanno sui limiti del gran deserto.

Nel 1844 Abd-el-Kaderri apparisce sui confini del Marocco; varie tribù della frontiera si sollevano; un esercito o meglio un'orda di marocchini minaccia d'invadere la provincia d'Orano. Accorre pronto Bugeaud con 8,500 fanti, 1,800 ca-

valli e 16 cannoni, di cui 4 soli da campagna, e muove difilato contro quell'armata di cavalieri accampata presso l'Oued-Isly, sull'estremo lembo del territorio marocchino. Il paese è piano, unito, scoperto, favorevole alla cavalleria, come alle Piramidi nel 1799. — *Battaglia d'Isly* (*fig.* 1). — Marcia in istretto ordine di triplice colonna: due colonne serrate di fanteria ai lati, ed una di artiglieria e cavalleria in mezzo con tutti i carriaggi e le salmerie. Appressatosi al nemico, il generale francese fa formare un gran quadrato di quadrati di battaglione coperti da prima poi collegati da stormi di tiratori. L'artiglieria ha liberi i movimenti nella grande area interna, e tira dagli intervalli dei quadrati. Le cariche del nemico riescono vane, quasi nullo l'effetto dei suoi fuochi. Respinto, sfiduciato, sgominato dal cannone, retrocede; la poca cavalleria francese esce dal quadrato a compierne la rotta. Allora il gran quadrato si trasforma in ischiera di due linee di colonne di battaglione, che assalta e prende il campo dei marocchini. Questa tattica dell'Algeria non aveva certo da temere il confronto della tattica d'Egitto. Premio a così bel fatto, che menò gran rumore tra i militari in tutta Europa, fu il bastone di maresciallo al Bugeaud.

Ma dal deserto ove si era rifugiato di nuovo, Abd-el-Kader non cessava di tornare a molestare ora qua ora là i francesi, finchè nel 1847, ormeggiato senza posa dal generale Lamoricière e dal duca d'Aumale, sorpreso, battuto, perduto il suo campo (*Smalah*) fu costretto ad arrendersi, e condotto prigione in Francia. In seguito i francesi compierono e assicurarono la loro conquista, addentrandosi nel Sahara e impossessandosi delle prime oasi; e per ultimo, nel 1857, sotto il generale Randon, spingendosi fin nel cuore degli alpestri monti della Cabilia, e piantando le loro aquile sui sommi gioghi dell'Atlante.

Caucaso. — Guerra del genere medesimo, benchè molto differente per luoghi e nemici, fu quella dei russi contro i montanari del Caucaso che lungamente si mantennero indipendenti e minacciosi in mezzo ai dominii russi della regione caucasica, toccando da un lato il Mar Nero, dal-

l'altro il Caspio. Coperti d'armi, montati su agili e veloci cavalli, scendevano dai loro altipiani, sboccavano a grandi frotte dalle selvagge gole dei loro monti coperte di folte foreste, correvano le terre soggette ai Russi, le mettevano a ruba, a fuoco e a sangue; poi colle prede fatte si rinselvavano. Non bastavano a tenerli a freno le linee di posti forti stabilite dalla Russia al piede del Caucaso a nord e a sud, nè le due strade militari aperte attraverso a quelle montagne, benchè guardate da fortezze ben presidiate. Schamyl, imano dei cecenzi ne era il capo principale. Più volte mandò egli a vuoto li sforzi dei Russi per penetrare in quei suoi alpestri ripari e porvi piede fermo, specialmente tra il 1848 e il 51. Faceva vergogna al grande impero russo la sua apparente impoterza contro sì piccolo nemico, cui, per dir vero, il governo dello czar non attribuiva importanza proporzionata ai sacrifizi che avrebbegli costato il voler distruggerlo alla spedita. Finalmente, a forza di pazienza e perseveranza, a colpi di scure ancor più che a fucilate, colle migliaia contro le centinaia, tagliando boschi, aprendo strade, conquistando terreno a palmo a palmo, nello spazio di sette a otto anni, non senza l'aiuto delle arti politiche, nel 1859 riuscirono i russi ad aprirsi la via sino all'ultimo fortissimo ridotto dell'eroe circàsso, ad impadronirsene, ed aver lui medesimo nelle mani. Così anche i russi come i francesi ebbero in pace una buona scuola di guerra, che loro insegnò del pari la importanza del guerreggiare alla leggera con truppe agili. con armi a tiro lungo e preciso, con ordini radi ed elastici, con artiglierie leggere.

Frattanto li inglesi, dopo aver confermato ed accresciuto il loro dominio nelle Indie invadevano l'Afghanistan nel 1838. I russi, gelosi di quei progressi, entravano nella Tartaria ed occupavano il kanato di Chiva. Pareva che le due potenze rivali andassero ad incontrarsi nel cuore dell'Asia. Ma li inglesi erano vinti dagli Afghani nel 1839, e i russi affamati e tormentati da estremo freddo sgombravano Chiva, che solo quindici anni dopo, mediante una seconda spedizione, rimase a loro definitivamente soggetta.

c) Scrittori militari.

Moltissimi. I principali furono:

a) Tra li storici e i critici:

Napoleone I, *Mémoires pour servir à l'histoire de France sous Napoléon, écrits à Sainte-Hélène sous la dictée de l'empereur*, etc.

Gouvion St-Cyr, maresciallo francese, *Mémoires sur les campagnes des armées du Rhin et de la Moselle*, 1792-1800. — *Journal des opérations de l'armée de Catalogne en* 1808-1809.

Dumas, generale francese, *Précis des événements militaires ou Essai sur la guerre présente.*

Koch, generale francese, *Mémoires sur la campagne de* 1814. — *Histoire des guerres de la révolution.* — *Mémoires de Masséna.*

Marmont, duca di Ragusa, maresciallo francese, *Mémoires* scritte prima del 1848, ma pubblicate dopo la morte di lui.

Pelet, generale francese, *Mémoires sur la guerre de* 1809. — *Les opérations de la campagne de* 1813.

Foy, generale francese, *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon.*

Suchet, duca d'Albufera, maresciallo francese, *Mémoires.*

Vaudoncourt, generale francese, *Histoire des campagnes d'Hannibal.* — *Mémoires pour servir à l'histoire de la campagne de Russie en* 1812. — *Histoire des campagnes de* 1813 *et* 1814 *en Italie.* — *Histoire de la campagne de* 1813 *en Allemagne.* — *Histoire des campagnes de* 1814 *et* 1815 *en France.* — *Histoire politique et militaire du prince Eugène, vice-roi d'Italie.*

Thiers, *Histoire de la révolution française.* — *Histoire du Consulat et de l'Empire*, compiuta nelle epoche seguenti.

Müffling, generale prussiano, quartier-mastro generale di Blücher nel 1813, *Die preussisch-russische Campagne im Jahre* 1813 — *Beiträge zur Kriegsgechischte* 1813 *und* 1814. — *Die Feldzüge der schlesischen Armée.* — *Betrachtungen über die grossen Operationen und Schlachten*, etc. — *Napoleons Strategie*

im Jahre 1813. — *Mémoiren.* — *Operations-plan der preussischsächsischen Armee* 1806.

Clansewitz, generale prussiano, *Der Feldzug* 1796 *in Italien* — *Die Feldzüge* 1799 *in Italien und der Schweiz* — *Die Feldzüge* 1812, 1813 *und* 1814. — *Der Feldzug* 1815.

Jomini, generale al servizio della Francia, poi della Russia, *Vie politique et militaire de Napoléon.* — *Précis de la campagne de* 1815. — Aveva già prima pubblicato il *Traité des grandes opérations* (Storia critico-militare delle guerre di Federigo II) e l'*Histoire critique et militaire des guerres de la révolution.*

Arciduca Carlo d'Austria, *Grundsatze der Strategie und Taktik, erlautert durch die Darstellung des Feldzuges* 1796 *in Deutschland.* — *Geschichte des Feldzuges* 1799 *in Deutschland und der Schweitz.*

Vacani, generale al servizio dell'Austria, *Storia delle campagne ed assedi degli Italiani in Ispagna.*

Kausler, colonnello wurtemberghese, *Versuch einer Kriegsgeschichte aller Völker.* — *Wörterbuch der Schlachten.* — *Sinchronistische Uebersicht der Kriegsgeschichte.* — *Atlas der merkwürdigsten Schlachten.* — *Leben des Prinzen Eugen von Savoyen.* — *Die Kriege von* 1792-1815.

Brandt, generale prussiano, *Geschichte des Kriegswesens in Mittelalter.*

Ciriacy, maggiore prussiano, *Geschichte der Kriegskunst*, incompleta.

v. Lossan, generale prussiano, *Ideale der Kriegführung.* — *Charakterystik der Kriege Napoleon' s.* — *Betrachtungen über mehrere Gegenstände der Kriegsphilosophie.*

Wolzogen, generale prussiano, *Memoiren.*

Carrion-Nisas, colonnello di stato maggiore francese, *Essai sur l'histoire générale de l'art militaire.*

Rocquancourt, capo-squadrone di stato maggiore francese, *Cours d'histoire et d'art militaire.*

Schüz e colonnello Schulz, *Die Kriege in Europa seit* 1792, grande opera di cui la pubblicazione cominciata a Berlino nel 1827 fu compiuta soltanto nel 1853.

Wizleben, generale prussiano, *Darstellung des russisch-türkisches Krieges* 1828 *und* 1829, ecc.

Decker, generale prussiano, *Geschichte des Geschüzwesens.* — *Bonaparte s Feldzug in Italien* 1796. — *Schlachten des siebenjährigen Krieges.*

Jones J., tenente colonnello del genio inglese, *Account of the war in Spain and Portugal and in the South of France from* 1808 *to* 1814 *incl:.*

Butturlin, generale russo, *Relation de la campagne en Italie* 1799. — *Tableau de la campagne* 1813 *en Allemagne.* - *Geschichte des Feldzugs Napoleon' s in Russland.* — *Geschichte der Feldzüge der Russen im* 18. *Jahrhundert.* — *Geschichte der traurigen Zeit in Russland im Anfange des* 17° *Jahrhunderts.*

Chambray, generale francese, *Histoire de l'expédition de Russie.*

Ségur, generale francese, *Histoire de Napoléon et de la grande armée pendant* 1812 cui fa riscontro l'*Examen critique de l'ouvrage de Ségur* del generale Gourgaud.

Pinelli, ufficiale italiano, *Storia militare del Piemonte.*

Rogniat, generale francese, *Considérations sur l'art de la guerre.* — *Réponse aux notes critiques de Napoléon*, relative all'opera precedente, contenute nelle *Memorie di Napoleone.*

Marbot, colonnello francese, *Remarques critiques sur l'ouvrage du général Rogniat.* — *Considérations sur l'art de la guerre.*

b) Tra i didattici per l'arte della guerra:

Ternay, francese al servizio inglese, *Traité de tactique*, pubblicato dal generale Koch.

Marmont, maresciallo francese (già rammentato), *Esprit des institutions militaires.*

Bülow, ufficiale prussiano (già rammentato) da non confondersi col generale dello stesso nome, *Geist des neuen Kriegssystems.* — *Lehrsätze des neuen Krieges.* Egli è l'autore della teorica delle linee esterne, cioè degli atti molteplici, degli attacchi convergenti e delle ritirate divergenti, combattute principalmente dal Jomini.

Clausewitz, generale prussiano (già rammentato), *Von der Krieg.* Li scritti di lui sono tenuti in altissimo conto in Germania.

Jomini, generale francese poi russo (già rammentato), *Précis de l'art de la guerre*, opera classica.

Arciduca Carlo d'Austria (già rammentato), Scritti di gran valore sulla strategia e la tattica pubblicati dopo la sua morte dallo Streffleur nella *Oesterreichische Militärische Zeitschrift nel* 1861, ecc.

Valentini, generale, prima al servizio dell'Austria, quindi della Russia, poi della Prussia, *Die Lehre vom Kriege. — Der Krieg im Grossen — Abhandlungen über den kleinen Krieg, und über den Gebrauch der leichten Truppen.*

Brandt, generale prussiano (già rammentato), *Ansichten über die Kriegführung in Geiste der Zeit. — Das Handbuch für den ersten Unterricht in der hohen Kriegskunst. — Die Taktik der drei Waffen.* Queste due ultime opere sono molto stimate in Germania.

Rocquancourt. ufficiale superiore francese (già rammentato) *Cours d'histoire et d'art militaire.*

Decker, generale prussiano (già rammentato). *Der kleine Krieg — Taktik der drei Waffen. — Ansichten über die Kriegführung. — Grundzüge der pratktischen Strategie. — Anleitung zur Darstellung militairischer Manöver.*

Bugeaud, duca d'Isly, maresciallo francese, *Aperçus sur quelques détails de la guerre*, piccolo libro di gran merito, specialmente per quanto si riferisce alla sicurezza dei campi e alla segretezza delle marcie.

Griesheim, generale prussiano, *Vorlesungen über Taktik*, opera classica.

Miller, generale vurtemberghese (già rammentato), *Vorlesungen über angewandte Taktik.*

Pöniz, uffiziale sassone, *Die Fechtkunst auf den Stosz. — Die Taktik der Infanterie und Cavalerie*, opera molto stimata. — *Die praktische Anleitung zur Recognoscirung und Beschreibung des Terrains*, utilissima. — *Die Eisenbahnen und ihre Benutzung als militairische Operations linien*, la prima opera pubblicata intorno all'uso delle ferrovie per la guerra. — *Militärische Briefe eines Verstorbenes an seine noch lebenden Freunde. — Der Soldat und seine Pflichten. — Träumereien.* Queste due ultime opere apparvero nel seguente periodo.

Schels, tenente-colonnello austriaco, *Der Felddienst. — Vorpostendienst der Jäger. — Leichte Truppen Kleiner Krieg.*

Xylander, uffiziale bavarese, *Strategie und ihre Anwendung. — Uber Kriegsentwürfe mit Ruckblick auf ältere und neuere Kriege. — Lehrbuch über die Taktik. — Die Heerbildung. — Betrachtungen über Infanterie. — Untersuchungen über das Heerwesen unserer Zeit.*

Duhesme, generale francese, *Traité des petites opérations de la guerre*, ripubblicato dopo la sua morte avvenuta a Waterloo.

Waldersee, generale prussiano, *Methode zur kriegsgeübten Ausbildung der Infanterie für das Zerstreute Gefecht*, opera di grande utilità pratica, molto apprezzata nell'esercito prussiano.

Bismarck, generale vurtemberghese, uno dei sommi didattici per la cavalleria, *Der Feldherr nach Vorbildern der Alten. — Vorlesungen über die Taktik der Reiterei. — Felddienst. — System der Reiterei. — Schüzensystem. — Ideentaktik. — Reiterbiblioteck. — Die Lanze und das Schwert*, ecc.

La Roche Aymon, colonnello prussiano, poi generale francese, *Introduction à l'étude de l'art de la guerre. — Des troupes légères. — Manuel du service de la cavalerie légère en campagne. — De la cavalerie ou des changements nécessaires dans la composition, l'organisation et l'instruction des troupes à cheval.* Questi scritti sulla cavalleria furono tenuti in gran conto tanto in Germania che in Francia.

Dufour, generale svizzero, *Cours de tactique.*

De-Brack, generale francese, *Avantpostes de cavalerie légère*, ottimo libro.

Okuneff, generale russo, *Examen raisonné des propriétés des trois armes. — Mémoires sur les principes de la stratégie et sur ses rapports intimes avec le terrain. — Réflexions sur le système de guerre moderne. — Mémoires sur les changements qu'une artillerie bien instruite et bien employée peut produire dans le système de tactique moderne.*

Cessac, ufficiale francese, *Guide de l'officier particulier en campagne.*

Wagner, colonnello di stato maggiore prussiano, strate-

gista molto stimato dai tedeschi. — *Betrachtungen und Erfahrungen über den Krieg und dessen Führung.*

Jacquinot de Presles, ufficiale superiore di cavalleria francese, *Cours d'art militaire.*

Radetzky, feldmaresciallo austriaco, *Feldinstruktion*, opera assai nota anche tra i militari italiani, e cui l'illustre generale non ha dato se non che l'indirizzo e il nome. Il generale Hess ne fu l'autore.

c) Tra coloro che hanno trattato dello stato maggiore in particolare :

Werklein, ufficiale austriaco, *Untersuchungen über den Dienst des Generalstabes, oder des Detail der Führung der Kriegsheere.*

Lavarenne, ufficiale francese, *Mémorial de l'officier d'état-major en campagne.*

Decker, generale prussiano, *Die praktische Generalstabswissenschaft.*

V. Roon, ufficiale prussiano, *Anfangsgründe der Erd-und Völkerkunde. — Militärische Länderbeschreibung von Europa*, etc.

Thiébault, generale francese, *Manuel général du service des états-majors.*

Heinze, ufficiale sassone, *Taschenbuch der Artillerie-Ingenieur-und Generalstabswissenschaft.*

Le Louterel, ufficiale francese, *Manuel pour les reconnaissances militaires.*

d) Tra quei che scrissero d'ingegneria militare (1) :

Choumara, ufficiale superiore del genio francese, *Mémoires sur la fortification, ou examen raisonné des propriétés et des défauts des fortifications existantes.*

Dufour, generale svizzero (già rammentato), *Mémorial pour les travaux de guerre. — Sur la fortification permanente.*

Noizet Saint-Paul, generale francese, *Eléments de fortification. — Traité complet de fortification.*

V. Reiche, generale prussiano, *Die Befestigungskunst. — Baupratik für Ingenieure.*

(1) Questo ramo di letteratura militare è legato più strettamente di ogni altro all'epoca precedente e alla seguente.

Rogniat, generale del genio francese, *Considérations sur l'art de la guerre. — Réponse aux critiques de Napoléon sur l'ouvrage Considérations*, etc.

V. Wittich, ufficiale prussiano, *Ueber die Befestigung und Vertheidigung grosser Plätze.*

Maurice de Sellon, ufficiale del genio svizzero, *Essai sur la fortification moderne, ou analyse comparée des systèmes modernes français et allemands. — Examen du nouveau système de ponts de chevalets proposé par le ch. Birago. — Mémorial de l'ingénieur militaire. — Mémoires sur la fortification tenaillée et polygonale et sur la fortification bastionnée. — Fortification permanente. — Tracés modernes allemands.* Queste tre ultime opere furono pubblicate nel 1847, nel 1850 e nel 1852.

Zastrow, ufficiale del genio prussiano, *Geschichte der beständiger Befestigung, oder Handbuch der vorzüglichsten Système und Maniere der Befestigungskunst.* Zastrow è uno dei principali campioni della fortificazione poligonale.

Laisné, ufficiale del genio francese, *Aide-mémoire portatif à l'usage des officiers du génie.*

Birago, generale del genio austriaco, inventore del noto sistema di ponti militari, *Untersuchungen über die europäischen militairbrückentrains*

Drieu, generale d'artiglieria francese, *Le guide du pontonnier. — Aide-mémoire à l'usage des officiers, sous-officiers et caporaux des pontonniers. — Notices générales sur le passage et la défense des rivières.*

Haillot, generale d'artiglieria francese, *Essai d'une instruction sur le passage des rivières à l'usage de toutes les armes.*

e) Tra li scrittori d'artiglieria:

Congrève, generale d'artiglieria inglese, trattò delle racchette da guerra che portano il suo nome.

Gassendi, ufficiale d'artiglieria francese, *Aide-mémoire à l'usage des officiers de l'artillerie de France*, opera che fu in quel tempo utilissima e meritamente stimata.

Meyer, ufficiale d'artiglieria prussiano, *Vorträge über Artillerietechnik nach dem heutigen Standpunkt der Wissenschaft.*

— *Feuerwerkerei in ihrer Anwendung auf Kunst, Wissenschaft und Gewerbe.* — *Geschichte der Feuerwaffentechnik.* — *Gesammte Erfahrungen über Fabrication und Haltbarkeit der eisernen und bronzenen Geschützen.* — *Militairchemie.* — *Handbuch der Technologie für Artillerie Offiziere.* — *Lehrbuch der Pirotechnik.*

Allix, generale d'artiglieria francese, *Observations sur le nouveau système d'artillerie française.*

Piobert, ufficiale d'artiglieria francese, *Traité d'artillerie théorique et pratique.*

Paixhans, generale d'artiglieria francese, *Considérations sur l'artillerie.* — *Nouvelle force maritime.*

Thiroux, ufficiale d'artiglieria francese, *Cours d'artillerie.*

f) Tra li scrittori d'economia e diritto militare:

Odier, intendente militare francese, *Cours d'administration militaire.*

Vauchelle, intendente militare francese, *Cours d'administration militaire.*

Cancrin, generale russo, *Ueber Militairöchonomie im Frieden und Krieg*, opera molto stimata in Russia e in Germania.

Richthofen, *Haushalt der Kriegsheere.*

Baudens, medico militare francese, *Clinique des plaies d'armes à feu.* — *Nouvelle méthode des amputations, etc.*

Isfordink, medico militare austriaco, *Ueber Gesundheitspolizei.*

Damianitsch, auditore militare austriaco, autore di vari scritti di diritto penale militare per uso dell'esercito austriaco.

Friccius, *Preussische Militairstrafrecht.*

g) Tra li scrittori di geografia militare:

Hahnzog, prussiano, *Lehrbuch der Militairgeographie von Europa.*

Lavallée, francese, *Géographie militaire.*

Rutdorffer, prussiano, *Militair-Geographie von Europa.*

Molti scritti furono pubblicati, specialmente in Germania, intorno alla topografia e allo studio del terreno (sistema grafico del maggiore Lehmann, sassone); molte ottime carte topografiche, sopratutto in Austria, dall'Istituto geografico litografico militare di Vienna diretto dal celebre Scheda.

Apparvero altresì molti giornali ed altri fogli periodici militari in questi tempi, tra i quali primeggiarono lo *Spectateur militaire* e il *Journal des armes spéciales* francesi, l'*Oesterreichische Militärische Zeitschrift* (diretta da Streffleur), l'*Oesterreichische Militär Zeitung* e il *Kamerad* austriaci, il *Militairwochenblatt* e i *Militairische Blätter* di Mauvillon e di Courbière, prussiani; l'*Allgemeine Militär-Zeitung* di Darmstadt; la *Revue militaire Suisse.*

Opere da consultarsi per la storia militare dal 1815 al 1848.

Per le cose d'Italia, oltre le nostre istorie nazionali del Colletta, del Ranalli, del Farini, del Gualterio, ecc., e la relazione dei fatti di Napoli nel 1820-21 del generale Guglielmo Pepe, accenneremo l'*Histoire de la révolution du Piémont* d'Alfonso di Beauchamp, e la biografia dell'austriaco generale Frimont, dettata dal Schönhals nell'*Oest. Milit. Zeitschrift* del 1832.

Per la guerra di Grecia:

Micali, *Storia della rigenerazione della Grecia.*

Miaulis, *Storia delle battaglie marittime combattute per la libertà della Grecia.*

Per le guerre della Russia nel Caucaso, e contro la Persia e la Turchia:

Danilewsky, generale russo, *Der Kaukasus.*

Suboff, *Siege der russischen Krieger im Kaukasus* 1800-1834. — *Thaten der Russen in Kaukasus von der Uebertragung des Oberbefehls an den General Yermoloff bis zum Anfange des letzten persischen Krieges:* 1837. — *Der persische Krieg unter der Regierung des Kaisers Alexander I.* — *Beschreibung der Lânder jenseits des Kaukasus.*

Uschakoff, colonnello russo, *Storia delle campagne del* 1828 *e* 29 *nella Turchia asiatica* (in russo e in tedesco).

v. Wizleben, generale prussiano, *Darstellung des russisch-turkischen Krieges* 1828. — *Darstellung des russisch-turkischen Krieges* 1829.

Tolstoy, *Essai biographique et historique sur le feldmaréchal prince de Varsovie, comte Paskewitsch d'Erivan.*

Belmont, *Biographie des générals Hans Karl Friedrich Anton Graf v. Diebitsch-Sabalkanski.*

Per la guerra di Polonia 1830-31 :

Soltyk, *La Pologne, précis historique, politique et militaire de sa révolution, etc.*

Uminsky, generale polacco, *Relation de l'attaque de Varsovie dans les journées du* 6 *et* 7 *septembre* 1831.

Dembinsky, generale polacco, *Mein Feldzug in Litthauen,* pubblicato da Spazier. — *Sur les derniers événements en Pologne.*

Mieroslawsky, ufficiale polacco, *Histoire de la révolution de Pologne.* — *Kritische Darstellung des Feldzuges* 1831.

v. Willisen, generale prussiano, *Der polnische Feldzug* 1831.

Okuneff, generale russo, *Histoire de la seconde époque de la campagne de* 1831 *en Pologne.*

v. Wizleben, generale prussiano, *Entwicklung und Abnahme des polnischen Reiches von* 1792-1831.

Per la guerra del Belgio, 1830-32:

Reizenstein, maggiore di stato maggiore prussiano, *Geschichte der militärischen Ereignisse in Belgien in den Jahren* 1830-32.

Per le cose di Spagna :

Schepeler, *Geschichte der Spanischen Monarchie von* 1810-1823, *und Geschichte der Revolution des Spanischen Amerika's.*

Uebel, colonnello federale svizzero, *Die Kriegs-ereignisse in Navarra und den baskischen Provinzen,* pubblicato nello *Helvetisch-Militär-Zeitschrift* del 1834.

Rahden, celebre avventuriere prussiano che servì la Prussia, l'Olanda, la Russia, i carlisti in Ispagna, la Germania contro la Danimarca nel 1849, e fu pensionato come generale dal duca di Coburgo-Gotha, *Cabrera.* — *Wanderungen eines alten Soldaten.* — *Miguel Gomez.*

Intorno alla guerra dell'Algeria, rammenteremo fra i molti scritti francesi la storia del Guérin, ed anche le considerazioni (*Betrachtungen über den Krieg in Algerien*) del già rammentato colonnello svizzero Uebel, pubblicata nella *Helvetisch-Militär-Zeitschrift* del 1840, dopo la morte di lui

avvenuta a Blidah nell'Algeria, ov'egli erasi recato per amor di guerra.

Pei fatti di Svizzera del 1847:

Dufour, generale svizzero, *Allgemeiner Bericht des eidgenössischen Oberbefehlshabers uber die Bewaffnung und den Feldzug* 1847.

E per le guerre d'Asia:

Havelok, generale inglese, *History of the Ava campaign.* — *Memoir of the Afghan campaign.*

Napier, ammiraglio inglese, *The war in Syria.*

II.

Epoca austriaca — Radetzky.

(1848-1859).

I capitani di maggior nome in quest'epoca furono li austriaci Radetzky e Haynau, li italiani Bava e Filangieri, l'ungherese Görgey, il russo Paskevitsch, il francese Saint-Arnaud, il turco Omer-Pascià.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Nel 1848 e 49 sollevazioni e lotte popolari in Francia, in Italia, in Germania, in Ungheria, per la libertà l'indipendenza, la nazionalità, la riforma sociale. Guerra di barricate: effimeri trionfi e conseguenti sogni di onnipotenza del popolo armato, che svaniscono dinanzi alle arti e alle armi della diplomazia e degli eserciti regolari. Il militarismo trionfa.

Nel 1853-55 la guerra d'Oriente ravviva il prestigio delle armi francesi e scema quello delle armi russe. Li amatori di novità si promettono grandi cose dall'alleanza delle potenze occidentali. Ma l'Austria o meglio l'esercito austriaco si crede invincibile. La Prussia umiliata osserva e tace.

Nei combattimenti si fa grande uso del fuoco: cannoni, carabine, ordini separati e spicciolati. Adattandosi ai varii terreni, li ordini e li atti di battaglia prendono aspetto più irregolare che in passato. La tattica topografica trionfa sui campi dell'Italia, della Germania e dell'Ungheria. La cavalleria vede scemata la sua importanza, e non indovina ancora la nuova tattica che i tempi le impongono. Alcuni osano già chiamarla arme inutile. — Si sente il bisogno di maggiore istruzione in tutti i gradi della milizia.

a) Istituzioni ed arti militari.

In questo breve lasso di tempo le potenze nordiche imitarono la nuova tattica prussiana, sanzionata dal regolamento del 1847, specialmente in quanto si riferiva all'uso dell'ordine rado (*Tirailliren*) e delle *Colonne di compagnia*, e all'applicazione al terreno. L'Austria migliorò il suo sistema tattico coi regolamenti del 1851-53, opera dei discepoli di Radetzky, basati però sugli stessi princìpi oramai sacramentali della moderna tattica germanica; grande unità tattica la brigata, composta di un reggimento di 4 battaglioni 1 battaglione di cacciatori ed una batteria; la *colonna serrata* ammessa come forma normale di colonna da manovra e da combattimento; le *colonne doppie* di battaglione conservate insieme alle *colonne semplici*, ma preferite pei terreni frastagliati le *colonne di divisione*, cui fu dato facoltà di manovra illimitata; migliorate le istruzioni per l'*ordine aperto* (*Geöffneter-Ordnung*) da cuoprimento (coi tiratori della terza riga) e da combattimento (con drappelli staccati). La parte più perfetta di quei regolamenti era il *Regolamento di manovra* (*Manövrir-Reglement*) per la brigata e i maggiori corpi, che distingueva razionalmente li ordini da marcia, da manovra, da combattimento e da riserva, fissava un modo di manovrare semplice e spedito per le linee più corte, adattabile a qualunque terreno, mercè lo svincolamento dei battaglioni dall'obbligo del posto fisso di linea e di colonna nel reggimento o nella brigata rispettiva, e li schieramenti ed i dischieramenti *per linea* o *per ala*, da eseguirsi sempre *sulla*

testa o *per la testa*, e dava regole ottime e semplicissime per l'accordo delle tre armi, e specialmente dell'artiglieria colla fanteria, e per i vari atti di combattimento. La teoria degli attacchi era benissimo svolta in quei regolamenti, pur tuttavia lo spirito del sistema appariva ancora piuttosto difensivo-offensivo che apertamante offensivo, come lo fu in seguito. A ciò contribuiva una certa cura particolare e sensibilissima posta nel raccomandare l'uso delle riserve difensive proporzionatamente grosse, e la buona scelta delle posizioni. Ne vedremo le conseguenze nell'epoca seguente (1859). L'Austria aumentò il numero dei suoi battaglioni di cacciatori, fece lancieri (*ulani*) tutti i suoi reggimenti di *cavalleggeri*, soppresse anch'essa finalmente il treno di artiglieria, e migliorò molto i materiali di quest'arme. Conseguenze tutte dell'esperienza delle campagne 1848-49, specialmente in Italia.

Frattanto anche il Piemonte, dopo i disastri del 1848 e 49, per cura del generale Alfonso La Marmora, che fu ministro della guerra tra il 1849 e il 1859, riordinò il suo esercito e rinnovò presso che tutte le sue militari istituzioni. I reggimenti di fanteria furono ordinati a 4 battaglioni attivi di 4 compagnie; i bersaglieri aumentati sino a 10 battaglioni; la cavalleria da 6 reggimenti di 6 squadroni tutti armati di lancia, fu riordinata a 9 reggimenti di 4 squadroni, 5 dei quali di *cavalleggeri*, e di questi 2 armati di lancia e li altri 3 di carabina a spalla, all'uso dei cacciatori d'Africa francesi; aumentata alquanto l'artiglieria. Ma quanto a tattica, i mutamenti furono di poca entità e quasi di semplice forma, se tolgasi la molto migliorata istruzione pel tiro, la *scherma di baionetta* estesa anche alla fanteria di linea, e la buona *scuola da cacciatori*, imitata dal sistema austriaco, ma pur mancante dell'accordo indispensabile coll'ordine serrato pel cuoprimento. Comunque sia, coll'aiuto di una così detta *istruzione sulle operazioni secondarie della guerra* e di manovre campali, bene intese ma ancora troppo scarse, l'istruzione di guerra delle truppe sarde fu portata ad un grado molto superiore a quello cui era giunta prima del 1849.

Toscana, Parma, Modena copiavano l'Austria. Napoli rimaneva fedele alle sue teoriche e pratiche di scuola francese.

In Francia fu ricostituita la *guardia imperiale*, furono aumentati sino a 20 i battaglioni di cacciatori a piedi, tolta ogni distinzione tra i reggimenti d'*infanterie de ligne* e quelli d'*infanterie légère*, migliorata di molto la condizione dei militari mediante l'aumento degli stipendi e un nuovo modo di riassoldamento (*rengagement*) con premio progressivo, sostituito all'antico modo di surrogazione (*remplacement*). Scopo di tale novità fu di mantenere alle bandiere i vecchi soldati. Così il servizio militare divenne un mestiere, e in capo a qualche tempo le truppe francesi vennero ad essere le più vecchie d'Europa (troppo vecchie secondo alcuni!) In fatto di tattica però non si fecero mutamenti.

Ma il gran passo di quest'epoca fu quello del perfezionamento delle armi della fanteria e dell'artiglieria, per cui si ottenne più lunga gittata e tiro più preciso. Il progresso ricominciato nella precedente epoca cogli inneschi fulminanti e le carabine a camera e a stelo, continuava ora più rapido e più ampio. Le guerre d'Algeri aveano già messo in molto credito le carabine; questo crebbe assai per le guerre del 1848; se ne vollero avere molte più. Da ciò all'idea d'armar di carabina tutta la fanteria; e i meccanici a studiare il modo di ridur carabine tutti i fucili. Lo trovava, e semplicissimo, il francese capitano Minié: proiettile espansivo e leggera rigatura della canna. Il sistema Minié (*fusil de précision*) fu messo a prova nell'esercito francese nel 1849, accettato in proporzioni assai vaste nell'esercito inglese nel 1851, e in breve tempo adottato da tutti li eserciti europei, con alcune modificazioni (proiettili Reindorff, Timmerhans, Nessler, Prélat, Podewils, carabine Enfield). Vollesi dar nome di nuovo sistema alla semplice sostituzione del proiettile a compressione (Lorenz Wilkinson) al proiettile espansivo. Questo sistema, adottato dall'Austria, fu il primo esteso a tutte le armi di un grande esercito. Infatti l'esercito austriaco si trovò tutto provvisto d'armi rigate prima d'ogni altro, e mentre nel francese la sola guardia impe-

riale ne era fornita. Nel prender quelle armi li austriaci si procurarono nel tempo medesimo un altro grande vantaggio, quello cioè d'un solo calibro. Tra le nuove armi francesi richiamava l'attenzione il *fucile-lancia* delle cento guardie dell'imperatore. — In Prussia nel 1848 tutti i battaglioni di fucilieri erano armati di fucili ad ago; in seguito ne fu armata a poco a poco tutta la fanteria. Ma la Francia e l'Austria e loro seguaci si ostinavano a negar fede alle armi a retrocarica. Soltanto la Svezia e la Norvegia si appropriavano un sistema di fucili *a camera mobile*.

In questo mentre l'artiglieria faceva anch'essa rapidi progressi. Dapprima l'idea di ridurre ad una sola specie e ad un solo calibro tutte le artiglierie campali, cioè al cannone-obusiere da 12, annunziata dal sassone generale V. Rabenhorst sino dal 1849, era posta ad atto dall'imperatore Napoleone III nel 1853, e sperimentata con buon successo nella campagna di Crimea. Ma poco dopo, a quella subentrava l'altra idea di aumentare la portata e la precisione del tiro dell'artiglieria campale mediante l'applicazione al cannone-obusiere di quelli stessi trovati che tanto aveano aumentato la potenza del fucile, cioè la rigatura ed il proiettile cilindro-ogivale, a espansione o a compressione. Nel 1856 il *Journal de l'armée belge* pubblicava un progetto del tenente belga Charrier d'un proiettile espansivo per cannone rigato. In Francia i più abili ufficiali d'artiglieria, sotto la direzione dell'imperatore medesimo, si occupavano in segreto di quella importante questione. Frutto dei loro studi fu il sistema rigato Lahitte (dal generale di tal nome) adottato sul finire del 1858, che fece ottima prova nella campagna d'Italia del 1859. A quel sistema fu applicata la spoletta a tempo, di recente invenzione. perfezionata. In Prussia i primi sperimenti di cannoni rigati, a retrocarica, furono fatti nel 1850, ma trascorsero otto anni prima che quella specie d'artiglierie fosse accettata per le fortezze, e quasi dieci anni prima che la si ammettesse tra le artiglierie campali. In Austria studiavasi l'applicazione all'artiglieria del cotone fulminante.

Frattanto l'italiano Cavalli, lo svedese Wahrendorff e li

inglesi Armstrong, Lancastre e Withworth continuavano ad occuparsi delle grosse artiglierie a retrocarica.

Quanto a ingegneria militare, Verona e Mantova in Italia, Komorn in Ungheria, Federicia in Danimarca, Silistria e Viddin sul Danubio, Sebastopoli in Crimea, Kronstadt e Sweaborg nel golfo di Finlandia mostravano in vario modo la importanza della fortificazione applicata su vasta scala ai grandi punti strategici per appoggio o ricovero agli eserciti nella difesa. L'arte dell'attacco non faceva sensibili progressi, nonostante il sussidio dei cannoni obusieri di grosso calibro, li sperimenti delle artiglierie rigate a retrocarica (sistema inglese Lancastre) fatti dinanzi a Sebastopoli, e l'uso abbondante delle mine a Sebastopoli stessa e a Silistria. Pur tuttavia non mancarono in questa epoca assedi meritevoli di studio. Peschiera, Venezia, Roma, Komorn, Federicia, Silistria, e memorabile sopratutti quello di Sebastopoli, per le sue grandi proporzioni di spazio e di tempo, la gran mole dei lavori e la immensa quantità e la varietà dei materiali impiegati, e sopratutto per la rara abilità e vigoria della difesa. Contro Kinburn sulle coste della Crimea sperimentarono i francesi, con favorevole esito, batterie galleggianti blindate, che furono il primo accenno ai navigli corazzati. Batterie consimili, costrutte dal celebre D'Arçon, erano state adoperate dai francesi medesimi contro Gibilterra nel 1785, come a suo luogo accennammo.

b) 1ª guerra per l'indipendenza italiana 1848-49. — Le cinque giornate, Pastrengo, Santa Lucia, Peschiera, Goito, Vicenza, Custoza, Volta, Milano. — Mortara, Novara. — Brescia, Venezia, Roma.

Correva l'anno 1848. Dalla assunzione di Pio IX al pontificato, che fu a mezzo il 1846, illustrata da interne riformagioni e da un largo perdono, s'era destato ed era venuto sempre crescendo in tutta Italia un fermento minaccioso contro le assolute signorie e la prepotenza austriaca. Agli incalzanti desideri di migliorìe amministrative e di libero governo, soddisfatti senza gran contrasto dai monarchi tra-

scinati e impauriti (tranne il duca di Modena) s'accompagnava la bramosia di nazionale indipendenza, da ottenersi per mezzo d'una lega di tutti li stati d'Italia contro l'Austria, cui le decisioni del congresso di Vienna del 1815, li accordi della Santa-Alleanza e la sua prevalenza medesima, come gran potenza europea, aveano posto nelle mani le sorti italiane. Veramente siffatte idee e siffatti desideri non erano nelle menti e nei cuori di tutti, e nemmeno dei più, come si credeva o si volea far credere, per l'apparente consenso generale a quei moti maravigliosi, non oppugnati dai governi e procedenti tra feste e canti. Lo si potè scorgere molto presto, alle prime dure prove. Ma non poteva essere altrimenti in quella Italia d'allora, domata da secolare servitù, che appena appena si svegliava da lungo, profondo, abbietto letargo. Re Carlo Alberto di Sardegna, sentiva propizi i tempi alla nobile ambizione della sua stirpe, e vicino il momento di ripigliare il corso delle fortune dei suoi antenati. Guardava al Lombardo-Veneto, ma non si preparava a grande sforzo d'arme come avrebbe dovuto, lo che del resto non era allora così facile e presta cosa come oggi. A lui si volgevano le speranze dei liberali, che lo proclamavano *Spada d'Italia;* egli però non voleva compromettersi troppo presto, anzi adoperavasi a stornare i sospetti dell'Austria.

Le forze austriache tra il Lombardo-Veneto, il Tirolo e l'Illiria non oltrepassavano allora i 75,000 uomini in tutto, ed erano sparpagliate a quartiere ed a guardia nelle città, per modo che appena 25 o 30,000 al più potevano essere disponibili per guerra campale tra Mincio e Ticino in un primo momento. Buone truppe invero, bene disciplinate e addestrate, ma non tutte egualmente sicure nelle condizioni d'allora, perchè in parte italiane, e mancanti di moltissime cose necessarie a compiuto assetto di guerra. Le comandava il feld-maresciallo Radetzky, boemo di nascita, vecchio di 82 anni, ma pieno ancora di vigore giovanile, che s'era fatto un bel nome nelle guerre contro la Francia e Napoleone I, ed era stato capo di stato maggiore del principe di Schwartzemberg nelle campagne 1813-14. Ufficiali e sol-

dati lo adoravano e lo chiamavano *padre*. Erano divisi in due corpi d'armata; il 1° in Lombardia, sotto il generale Wratislaw; il 2° nel Veneto, sotto il generale D'Aspre, abile e risoluto capitano. Stavano a fianco di Radetzky due ufficiali di grandissimo merito, il generale (L. M.) Hess capo di stato maggiore generale, e il generale (L. M.) Schönhals aiutante generale.

Reggeva per l'Austria quelle provincie, col titolo di vicerè, l'arciduca Ranieri, principe d'indole mitissima, di piccoli spiriti, di fiacca volontà.

L'agitazione s'era mostrata nel 1847 nelle città della Lombardia e della Venezia colle conventicole, prima segrete poi palesi, di uomini sospetti e giovani ardimentosi (*teste calde*) e colle *dimostrazioni* nei luoghi di pubblico ritrovo, consistenti nel portar certi segni visibili di colori e foggie determinate in qualche parte delle vestimenta, nello andare o no al passeggio o al teatro questo o quel giorno, e altre simili mostre d'accordo all'usanza dei carbonari o frammassoni La polizia accettava una meschina guerra su quel povero campo e vi s'affannava. Frattanto i rappresentanti legali di quelle provincie chiedevano riforme, che loro non potevano bastare, che il governo mai ardiva negare ricisamente e pur non voleva concedere. Mentre durava quella scherma di parole e di furberie, al principio del 1848 li agitatori vietavano il fumare, la polizia s'opponeva, i militari ne traevano pretesto a provocazioni, da cui collisioni e spargimento di sangue in Milano medesima. Poscia ai primi del febbraio, in uno stesso giorno a Padova e a Bergamo, militari insultati e assaliti da studenti, e abuso di forza nella repressione, e quindi un crescer d'ire feroci da ambo le parti, un minaccioso mormorìo di generale sollevazione imminente, un raddoppiare le prepotenze la polizia e la soldatesca. Il 21 febbraio, mentre li italiani delle altre provincie festeggiavano i nuovi statuti concessi loro dai principi, i lombardi e veneti si vedevano assoggettati alla legge stataria.

Radetzky vedeva chiaro ciò che stava per avvenire, una grossa rivoluzione coll'aiuto della Sardegna, e ne faceva

cenno a Vienna, chiedendo altre truppe, insistendo perchè fosse rafforzata la cittadella di Milano, messo in istato di difesa il quadrilatero, e Verona fortificata in modo da offrire una base sicura alla potenza austriaca; ma il vecchio Metternich sogghignava di quelle *paure*, e il consiglio aulico non voleva spendere; sicchè a fatica fu mandato qualche rinforzo e dato ordine che un corpo di riscossa si raccogliesse nella Carinzia e nella Carniola.

Campagna del 1848. — La rivoluzione di Parigi (febbraio 1848) che rovesciò Luigi Filippo e risuscitò la repubblica, fu il segnale del fuoco per l'Italia e la Germania.

Il 17 marzo giungono improvvise a Milano e a Venezia le prime notizie d'una rivoluzione scoppiata a Vienna. e suscitano indicibile agitazione. Il 18 giunge la conferma officiale coll'annunzio dello statuto concesso dall'imperatore. Troppo misero dono! Milano sorge, s'arma, s'asserraglia. Le guardie interne sono assalite. disarmate, anche massacrate. Il vicerè fugge a ricoverarsi in Verona; Radetzky si dispone a riassoggettar la città. Ma le truppe ch'egli ha disponibili per ciò sono troppo scarse all'uopo, non potendo egli lasciare sguernito affatto il Ticino, d'onde teme l'irrompere d'un nuovo e più formidabile nemico. Abbandona dunque ai sollevati l'interno della città, e basandosi sul castello, padrone della cerchia e di tutti li sbocchi, assediante e quasi assediato nel tempo stesso. poichè la sollevazione s'è distesa nel contado e gli toglie ogni comunicazione col resto della Lombardia, combatte colla fanteria e col cannone contro i sollevati di dentro, tien lontani quelli di fuori colla cavalleria. Dentro Milano un governo provvisorio s'è messo alla direzione e affida il comando superiore al vecchio generale Lecchi; ma la vera forza dei sollevati sta nella concordia dei voleri e in quell'orgasmo del sentirsi oramai compromessi a morte e pur veder possibile e non lontana le vittoria. Non sono moltissimi li armati, e molti meno i combattenti, ma bastano al bisogno, poichè il maggiore da fare si riduce ad assaltare da vicino qualche edificio e a difendere angusti capi-via. Nei luoghi più aperti il vantaggio rimane alle truppe; sicchè nel se-

condo giorno della lotta (19) il naviglio che separa il nucleo di Milano vecchia, strettamente caseggiato, dalla zona della nuova Milano, ove sono le grandi strade, li orti, ecc., rimane, in massima, linea di stacco tra le due parti, quantunque ora questa ora quella tenti far punta attraverso qua o là, e a momenti vi riesca. Ma nella sera di quel dì, 19, Radetzky, volendo assicurar la sua posizione principale del Castello, minacciata troppo da presso dai ribelli padroni del Broletto, fa prender per assalto quell'edificio, vi si afforza e si mantiene così da quella parte in atto minaccioso verso il cuore della città. Ferocemente si combatte d'ambe le parti e si commettono vendette crudeli.

Cinque giorni (dal 18 al 22) durò quel terribile contrasto. Li austriaci erano stanchi oltremodo ed affamati; pure non disperavano di vincere. E non aveano torto a fidar nella potenza del cannone e della disciplina contro quella sfuriata di popolo. Ma nel dì 21, Radetzky, avuto notizia dello ingrossare dei sardi verso il Ticino, fatto omai certo che la rivoluzione s'era propagata in tutto il Lombardo-Veneto, e non avendo notizie non che di Vienna, ma neppure di Como e di Lodi, comprese benissimo che a non voler correr rischio di perder tutto in pochi dì bisognava affrettarsi a sgombrare la Lombardia e raccogliere tutte le forze che gli sarebbero rimaste sul Mincio, e forse in Verona, ultimo rifugio. Perciò dispose per l'abbandono di Milano e la ritirata verso l'Adda, che fu eseguita in buon ordine, quantunque aggravata e ritardata da una colonna di centinaia di famiglie d'impiegati ed altri devoti all'Austria, nella notte dal 22 al 23. Autorevoli persone pregavano e sollecitavano frattanto il re Carlo Alberto che accorresse a salvare la Lombardia; tutta Italia si commoveva; drappelli di volontari si adunavano sul territorio piemontese e passavano il Ticino.

Ora doveva premere ai lombardi di trattenere li austriaci nella loro ritirata, affinchè le truppe di re Carlo Alberto, rafforzate da corpi franchi, bande, ecc., accorrenti a furia, potessero raggiungerli divisi e scorati e disperderli; e perciò dovevano opporre loro quanti più impedimenti

potessero, suscitare alle armi tutte le città, tutti i borghi sulle strade conducenti al Mincio, romper le strade, asserragliare i villaggi, accozzare guerriglie e lanciarle sui fianchi e sulle vie di ritirata del nemico. Doveano i sardi affrettarsi, passare il Ticino subito, lanciarsi innanzi a marcia sforzata, senza perder tempo a mettersi in più regolare assetto da guerra. Li austriaci dal canto loro doveano marciare stretti e ordinati per la via più dritta, e laddove trovavano un primo intoppo dare un esempio di rigore per togliere ad altri la voglia di attraversarsi sul loro cammino. Nè i lombardi nè i sardi fecero ciò che avrebbero dovuto; ben lo fecero li austriaci. Melegnano, grossa terra tra Milano e Lodi, che ardì prima contrastar loro il passo, presa a forza, fu punita col fuoco e col saccheggio; e ciò bastò per risparmiare agli austriaci ogni altro fastidio di simil genere. Contuttociò le genti di Radetzky erano sgomente, avvilite, come vinte, senza essere state battute. Ma non vedendosi incalzato da presso, e non avendo più da temere del rapido sopraggiungere dei piemontesi, che indugiavano sul Ticino, assicuratasi la ritirata verso la sua base, il vecchio maresciallo, con tutto quel sopraccarico di gente inerme e impedimenti d'ogni sorta che seco avea, giudicò opportuno di continuar la ritirata a piccole giornate, sicchè non giunse sui campi di Montechiaro che il 29 e non passò il Mincio che il 31 marzo. Ciò non impedì le molte diserzioni di italiani, che sarebbero ugualmente avvenute camminando più ratto, ma rialzò un poco le forze e li animi dei rimanenti. A Lodi, il 25, ricevette egli le prime sicure notizia di ciò che nel frattempo era avvenuto di qua e di là dal Mincio, e nei seguenti giorni altre ed altre, e in generale più cattive che buone. Le truppe stanziate sul Po, o distaccate sulla destra di quel fiume, ad eccezione di 3 battaglioni lombardi di presidio in Cremona che s'erano ribellati e di alcune compagnie ed uno squadrone che capitolarono nel modenese, venivano a riunirsi a lui, o si raccoglievano a Mantova; ma nella Lombardia settentrionale la guarnigione di Como, di più di 1,600 uomini, avea posato le armi, e i presidi di

Bergamo e Brescia s'erano quasi interamente uniti ai ribelli. In Brescia stessa il generale Schönhals, insieme cogli ufficiali delle truppe passate al nemico in Cremona e con 8 o 900 soldati non italiani delle varie armi erano trattenuti prigionieri. Le diserzioni alla spicciolata in alcuni dei corpi rimasti fedeli ascendevano a un forte numero. Venezia s'era pure sollevata, e i due governatori, civile e militare, conti Palffy e Zichy, s'erano lasciati indurre ad ordinarne lo sgombro, che era stato compiuto il 22 marzo. Seguendo quell'esempio, il generale Ludolf colle truppe di Treviso e di Belluno, il generale Auer con quelle di Udine e Palmanova, e il comandante del forte d'Osopo, aveano abbandonato quei luoghi e s'erano ritirati a Trieste e sui confini dell'Illiria o della Carinzia. Anche là diserzioni e truppe italiane pronunziate ribelli. Tutto il Friuli, il Trevisano, il Cadorino, il Bellunese erano sgombri e s'armavano. Allora il generale D'Aspre, che avea quartiere in Padova, pensò non dover esitare un momento a sgombrare anche il Padovano, il Polesine e il Vicentino, e raccogliere su Verona quanto gli rimaneva delle sparse truppe del suo 2° corpo; e così fece. Ottimo partito, poichè nelle condizioni d'allora il far massa e presto era la questione vitale per gli austriaci. Ora dei loro domini di qua d'Alpe non rimanea loro più altro che il quadrilatero, nel quale si radunavano 50,000 uomini circa, di cui poco più di 30,000 disponibili per le operazioni campali, e li altri fermi nei presidi di Mantova, Peschiera, Verona e Legnago.

Intanto i lombardi e i veneti festeggiavano la ricuperata libertà, chiamavano *fuga* la ritirata del nemico, sognavano finita per sempre la signoria austriaca in Italia, s'inebriavano della onnipotenza del popolo, applaudivano a chi gridava non rimanere altro da fare per finire di cacciare i *croati* che dar di piglio alle scope. Poche centinaia di volontari tumultuariamente accozzati in piccoli drappelli sotto il comando del prode milanese Manara, seguirono, ma non troppo da vicino, le truppe di Radetzky. Presero nome dai loro capi: Torres, Arcioni, Griffini (Saverio), Anfossi, Thannberg, Borra, Simonetta, Beretta, ecc. Indi-

sciplinati, affatto ignari delle cose della milizia, discordi, fiore e feccia del popolo lombardo, come sogliono sempre essere cotali milizie improvvisate, spiacquero alle disciplinatissime milizie piemontesi che li raggiunsero a Treviglio e li ebbero alla vanguardia sino al Garda. E quella prima spiacevole impressione produsse assai gravi conseguenze, poichè sin da quei primissimi giorni nei quartieri generali e nei campi piemontesi prese radice la falsa e disgraziata idea che nulla di buono potesse ricavarsi da *volontari* e *lombardi*. E per maggior disgrazia i fatti successivi non furono tali da correggere quella falsa opinione. Allo appressarsi dei piemontesi al Mincio quei corpi franchi furono mandati nelle Alpi verso il Tirolo. Quivi finirono di purgarsi di quel marcio che li infettava; ma non ebbero la fortuna o il merito di rendere servigi veramente utili alla causa italiana. Unitasi presto tutta la Lombardia sotto il governo provvisorio di Milano, avanzatisi i piemontesi, riconosciuto il diritto del re Carlo Alberto a regolare tutte le cose della guerra, e seguendo per conseguenza i consigli e li esempi piemontesi, ma trascurando la saggia proposta del generale Lecchi di incorporare i lombardi nelle truppe del re, quel governo diede opera a formare truppe regolari lombarde coi disertori austriaci, i volontari e i coscritti di quell'anno. A tale uopo l'esercito piemontese gli somministrò ordinatori e istruttori, con proprio danno e senza troppo grande vantaggio di quelle nuove milizie, la formazione delle quali fu lenta e stentata, l'addestramento incompleto, freddi generalmente li spiriti, abbastanza meschine le opere, nonostante che tra lombardi e piemontesi vi abbondassero uomini di raro ingegno, di generoso animo e di vera capacità militare. Spiaceva ai cittadini la stretta disciplina; accusavano di alterigia e pedanteria i piemontesi; spiaceva ai terrazzani e campagnuoli la guerra, non ne capivano bene le ragioni, non aveano fede nei risultati; e i piemontesi non sapeano adattarsi a far buon viso a quei nuovi commilitoni. Aggiungi che i meravigliosi successi delle cinque giornate aveano tolto il credito alla milizia regolare, sicchè i popoli credevano assicurare meglio

assai la ricuperata libertà collo asserragliare le città ed i borghi e armarsi a guardie civiche locali di quello che raccogliendosi a battaglioni mobili per tener la campagna. Queste idee poi prevalsero affatto nel Veneto, ove mancando l'intervento diretto di una ordinata potenza militare, mancò altresì la unità di direzione, e il governo di Venezia non potè acquistare quella supremazia che quello di Milano ebbe sulle provincie lombarde; per lo che li apparecchi d'armi si ridussero agli asserragliamenti, alle guardie civiche, e alla formazione di corpi franchi, che sotto nome di *crociati* andavano qua e là scorrazzando, senza fermi ordini, senza disciplina, senza disegno strategico, peggio che nel medio evo. I migliori stettero sulle Alpi, verso il Tirolo e la Carinzia, ove quelli del Cadore seppero difendere eroicamente le loro valli.

Le truppe piemontesi avevano cominciato a giungere sul Ticino il 23 marzo; ma la guerra non era dichiarata. Soltanto il 27 il generale Bes ebbe l'ordine di passare il fiume a Buffalora con una brigata mista; un proclama del re ai popoli della Lombardia e della Venezia manifestò la deliberata volontà di lui di concorrere a liberarli dall'austriaca signoria; la bandiera tricolore collo scudo di Savoia fu spiegata, e la guerra fu rotta difatto. Il re passò il confine a Pavia il dì 29 alla testa di tre divisioni miste. In quei giorni, in fretta, furono fatti i primi apparecchi; sospesi i congedi, chiamate alle armi le ultime tre classi provinciali di fanteria e tutte quelle delle altre armi, comprati e assegnati cavalli alle armi montate, mobilitato l'equipaggio da ponte, preparata la mobilitazione del parco d'assedio, ordinati i servizi dei viveri e dei trasporti. L'esercito mobile, che nel massimo punto di guerra doveva essere di 70,000 uomini circa, mentre in punto di pace contava appena 27,000 combattenti, non giungeva ai 40,000 all'entrare in Lombardia. Erano 18 reggimenti di fanteria di linea — di 3 battaglioni di 4 compagnie — (il 15° reggimento fu trattenuto nella Savoia minacciata da rivoluzionari francesi), 2 reggimenti di guardie a piedi (granatieri e cacciatori), un corpo di bersaglieri di 5 compagnie, 6 reggimenti di caval-

leria di 6 squadroni, 12 batterie di 8 pezzi, 8 delle quali *da battaglia* da 8, 2 *a cavallo* da 8, e 2 *da posizione* da 16 (la 3ª *da battaglia* rimase in Savoia), un battaglione di zappatori e minatori, un bell'equipaggio da ponte alla Cavalli e un corpo del treno. Ottime truppe i bersaglieri, la cavalleria, l'artiglieria, il genio, non inferiori certo alle austriache, anzi i bersaglieri e l'artiglieria superiori, e quest'ultima d'assai, ma troppo scarsa di numero; la fanteria buona nei quadri e in quel nucleo di truppa d'*ordinanza* che nel concetto del suo organamento doveva costituirne l'ossatura, ma tanto più scadente quanto più veniva ingrossando per l'arrivo delle vecchie classi provinciali, e da ultimo molto inferiore all'austriaca per solidità ed abilità tattica. Insufficienti e difettosi i servizi amministrativi, e singolarmente quello dei viveri. Sul finire d'aprile, giungendo a mano a mano i corpi rimasti indietro e i provinciali, l'esercito sardo ascese a 50,000 uomini circa, e nel luglio toccò il massimo di 70,000 uomini circa (sulla carta) e 88 pezzi d'artiglieria. Fu spartito sin dal principio della campagna in due corpi di 2 divisioni miste ed una divisione di riserva pure mista.

Quartiere generale del Re.

Maggior generale — Luogotenente generale Franzini, ministro della guerra.

Capo di stato maggior generale — Maggior generale Di Salasco.

Comandante generale dell'artiglieria — S. A. R. il Duca di Genova, luogotenente generale.

Comandante generale del genio — Luogotenente generale Chiodo.

Comandante generale dei bersaglieri — Colonnello La Marmora Alessandro.

Intendente generale — Appiani, ecc.

Primo corpo.

Luogotenente generale — Bava.

Capo di stato maggiore — Colonnello Lagrange.

1ª *divisione* — Luogotenente generale d'Arvillars.
Brigata Aosta — Maggior generale Sommariva.
Brigata Regina — Maggior generale Trotti.
Battaglione Real Navi.
1 compagnia bersaglieri.
Reggimento Aosta cavalleria.
2 batterie da battaglia.

2ª *divisione* — Luogotenente generale Di Ferrere.
Brigata Casale — Maggior generale Passalacqua.
Brigata Acqui — Maggior generale Villafalletto.
Reggimento Nizza cavalleria.
2 batterie da battaglia.

Secondo corpo.

Luogotenente generale — De Sonnaz.
Capo di stato maggiore — Colonnello Carderina.

3ª *divisione* — Luogotenente generale Broglia.
Brigata Savoia — Maggior generale D'Ussillon.
» Savona (16° reggimento e un battaglione di parmensi), maggior generale Conti.
2 compagnie di bersaglieri.
Reggimento Novara cavalleria.
1 batteria da battaglia e 1 da posizione.

4ª *divisione* — Luogotenente generale Federici.
Brigata Piemonte — Maggior generale Bes.
» Pinerolo — Maggior generale Manno.
Reggimento Piemonte Reale cavalleria.
2 batterie da battaglia.

Divisione di riserva.

S. A. R. il Duca di Savoia — Luogotenente generale.
Capo di stato maggiore — Colonnello Morozzo Della-Rocca.
Brigata Guardie — Maggior generale Biscaretti.
» Cuneo — Maggior generale D'Aviernoz.

Brigata cavalleria — Maggior generale Sala.
Reggimento Genova cavalleria.
» Savoia cavalleria.
2 batterie a cavallo ed 1 da posizione.

A seguito del gran quartiere generale.

3 squadroni di carabinieri a cavallo — scorta del Re.
1 compagnia di bersaglieri.
Battaglione di zappatori.
Equipaggio da ponte.

Anche dagli altri Stati d'Italia, i governi sforzati dalla parte allora dominante mandavano, di malissima voglia, truppe, quante meno potevano, a soccorso dei sollevati lombardo-veneti. Fu detto che Italia sorgeva tutta *come un sol uomo!* La Toscana mandò per Modena e Reggio e Brescello in Lombardia, verso Mantova, una piccola divisione di 5-6,000 uomini, composta di 5 battaglioni di fanteria regolare (4 di fucilieri ed 1 di granatieri), 1 battaglione di cannonieri da piazza, 1 di carabinieri, 6 battaglioni di volontari (2 fiorentini, 1 livornese, 1 senese e aretino, 1 lucchese ed 1 di studenti, detto *battaglione universitario*), 2 squadroni di cacciatori a cavallo e una batteria di 11 pezzi di vario calibro. N'ebbero il comando superiore prima il maggior generale D'Arco-Ferrari, quindi il maggior generale De-Lauger. Si divideva non in *brigate* stabili ma in *colonne*, secondo i casi. I volontari (guardie civiche mobilitate) erano a gran maggioranza il fiore dei più caldi cittadini toscani, ignorantissimi di milizia e di guerra, ma benissimo animati; le truppe regolari, poco meno ignoranti e ugualmente mal preparate, erano in generale peggio che fredde a proposito d'italianità e di guerra. I capi non avevano grande autorità nè meriti militari conosciuti, tranne il De Lauger e il tenente-colonnello Giovanetti, eroici avanzi dei tempi napoleonici, ed alcuni ufficiali piemontesi mandati dal loro governo a quel di Toscana.

Due divisioni romane, di circa 7,000 uomini ciascuna (15,000 uomini in tutto all'ingrosso) si raccoglievano sul

basso Po. Una di truppe regolari (cioè 1 reggimento svizzero, 1 reggimento romano, 1 battaglione di granatieri, 1 di cacciatori, squadroni di dragoni e cacciatori a cavallo, compagnie di carabinieri a piedi, una batteria svizzera di 8 pezzi e una romana di 4 pezzi) sotto li ordini del piemontese generale Giovanni Durando, che s'era fatto bel nome nelle guerre civili in Portogallo e in Ispagna; l'altra di guardie civiche e volontari ordinati a battaglioni e reggimenti sotto il generale Ferrari, uomo ignoto tra i militari. Li svizzeri erano ottima soldatesca, li altri regolari valevano assai meno, uffiziali e gregari, per mancanza di buona educazione, di tradizioni e di spiriti militari, e pel poco conto in cui erano stati sino allora tenuti dai loro concittadini e dallo stesso governo pontificio. I volontari (bolognesi, romagnoli, anconitani, ecc.), se avessero avuto migliori quadri e tempo da addestrarsi ed agguerrirsi prima di esser messi alla prova del fuoco, avrebbero potuto superarla meglio assai che non fecero, poichè in generale erano gente fiera ed armigera e calda di sentimenti patriottici.

Così, tra lombardi, veneti, piemontesi, toscani e romani, le forze italiane mobili nel Lombardo-Veneto e sulla destra del Po, sommavano nell'aprile a più di 80,000 uomini con più di 100 pezzi di cannone, ma sparsi e divisi.

Il re Ferdinando di Napoli, dopo essersi schermito sinchè potè contro la pressione dei liberali e dei suoi ministri medesimi, s'indusse finalmente a mandare anch'esso sul Po un corpo di 14,000 uomini circa, sotto il comando del generale Guglielmo Pepe, il carbonaro del 21, reduce poco prima dal lungo esilio. Erano 5 reggimenti di 2 battaglioni, 3 battaglioni staccati di diversi reggimenti, 2 battaglioni di cacciatori, 1 reggimento di lancieri, 2 di dragoni, 2 batterie di 8 pezzi, 2 compagnie del genio e 3 battaglioni di volontari. Dovevano formare 3 divisioni di 2 brigate ciascuna, ossia 6 brigate, una delle quali di cavalleria. Il re stesso destinò a quella spedizione alcuni corpi che sospettava a lui poco devoti, ed altri dei più fidati e meno vogliosi di guerra. Pure erano tutte bellissime truppe, ed avevano riputazione di molto superiore al loro vero merito. La mossa cominciò

il 5 aprile, a scaglioni di battaglione, a un giorno di distanza per guadagnar tempo; una parte andando per terra alla volta di Ferrara, un'altra per l'Adriatico destinata dapprima a Venezia, ma poi invece avviata ad Ancona per riunirsi alla prima sul basso Po; un'altra (10° reggimento di linea e 1° battaglione volontari, la gente più calda) pel mar Tirreno a Livorno, che poi si unì in Lombardia colle truppe toscane. Il mal volere del re e delle autorità militari si fece palese anche troppo nelle malizie d'ogni sorta che furono adoperate per ridurre quella spedizione ad una semplice mostra. Scarse di forza, coi quadri scemati di quanti ufficiali preferirono rimanere nel regno, sprovviste degli oggetti più indispensabili a milizie regolari per far campagna, quelle truppe partirono a malincuore, guardando indietro, persuasi di non doversi battere cogli austriaci.

Ma il generale austriaco avea motivo di temere che l'Italia scatenata, facendo questione di vita o di morte dell'esito di quella guerra, gli s'avventasse contro con forze molto maggiori, avendo già ordinato ed armato a migliaia guardie civiche e nazionali, da cui dovea esser possibile ricavar qualche cosa di somigliante ai corpi volontari francesi del 1792, alle *landwher* germaniche e alle milizie del 1813. Fidava nel tempo, nel poco accordo tra i suoi nemici, nella loro imperizia e nella fortuna, e presto s'accorse che la tempesta non era così terribile come avrebbe dovuto essere, e come egli dovea supporla. Il suo esercito, raccolto tra Mincio e Adige ai primi d'aprile, dopo ch'egli ebbe rafforzato il presidio di Mantova, per potere abbandonare quella fortezza a se stessa e raccogliersi col grosso delle sue forze attorno a Verona, rimase, come prima, spartito in due corpi d'armata (Wratislaw e D'Aspre), l'uno di 4, l'altro di 3 divisioni di 2 o 3 brigate ciascuna. Le brigate di fanteria erano di 3 o 4 battaglioni con una batteria di 6 pezzi. La maggior parte della cavalleria fu spicciolata tra le divisioni.

Quest'ordinamento così sminuzzato, mentre da un lato dovea compensare sino ad un certo punto la pochezza delle forze, fidando nella bontà delle truppe, dall'altro lato sembrava a Radetzky bene adatto a quel paese coperto e fra-

stagliato, ch'egli così perfettamente conosceva; ed era quello stesso cui egli aveva assuefatto le sue truppe, i suoi generali e sè stesso colle sue manovre d'addestramento. Legnago presidiata e un piccolo corpo in posizione a Caldiero e Montebello coprivano le sue spalle verso il Veneto.

Il generale Welden con una divisione occupava il Trentino; i passi delle Alpi erano guardati da compagnie di milizie del paese (*landes schützen*, i celebri cacciatori del Tirolo) sostenute da drappelli di truppe regolari. Il colonnello, poi generale, Zobel era l'anima di quella difesa. Altre truppe si radunavano ad Innsbruck, ma in poco numero. Importava sommamente a Radetzky di conservare il possesso del Tirolo italiano, ove passava l'unica strada che oramai gli rimanesse aperta verso il cuore dell'impero.

Un corpo di riserva di circa 20,000 uomini con 30 pezzi d'artiglieria (*Réserve Armée*), sotto il comando del feld-zeugmestre Nugent, si raccoglieva in fretta sull'Isonzo, con un corpo d'ala nella Carinzia. Ne facevano parte milizie croate.

Primo periodo (*fig.* 2). — Carlo Alberto s'era lasciato fuggire la bella occasione di distruggere il nemico diviso sull'Adda, sull'Oglio, sul Chiese, in mezzo alla Lombardia sollevata. I lombardi non aveano pensato a gittarsi a torme subito nel Tirolo, sorprendervi le poche truppe nemiche e impadronirsi di Trento. Sostenuti anche da una sola brigata piemontese, coll'aiuto dei trentini medesimo avrebbero chiuso l'ultima via di salute a Radetzky. Ora l'esercito piemontese si avanzava a passi misurati da Pavia a Lodi, fiancheggiato dalla brigata Bes sulla strada Milano-Brescia. Furono addotte a scusa le grandi difficoltà dei viveri e dei trasporti, e il bisogno di dar tempo alle truppe scaglionate indietro di avvicinarsi alla avanguardia per non esporsi ad un rovescio, assaltando il nemico con forze insufficienti; povera scusa nelle condizioni d'allora. Bisognava sapere e volere, osare ed esigere.

Lo scopo delle operazioni degli italiani, poichè non potevano più lusingarsi di isolare Radetzky da Verona, doveva essere di trarlo, se possibile, a battaglia di qua del Mincio, o tra questo fiume e l'Adige, in condizioni a lui sfavorevoli: se

no (e questo era il partito più sicuro) costringerlo a chiudersi in Verona, impedirgli di congiungersi con Nugent, tagliargli le vie del Tirolo, affamarlo, sforzarlo a cercar battaglia con suo svantaggio. Era facile prevedere che Radetzky non si sarebbe lasciato trarre a battaglia se non con tutte le sue forze unite, in buona posizione, appoggiato a Verona. Allora come raggiungere l'intento voluto coi soli 40 a 50,000 piemontesi che potevansi avere sul Mincio nei primi di aprile? Bisognava dunque affrettare la marcia dei rinforzi e degli alleati, sollecitare gli armamenti in tutta l'Italia, dare ordine subito a quelli della Lombardia e della Venezia, scegliere un concetto strategico bene adatto al caso. Sforzare il Mincio e manovrare a sinistra, a nord di Verona, di accordo coi lombardi in Tirolo e con i veneti, papalini, ecc., su Vicenza, era troppo difficile e pericoloso. Manovrando invece a destra, attraverso al Mincio e all'Adige al disopra di Mantova e Legnago, e poi colla fronte a nord, sia a cavallo a quest'ultimo fiume, sia sulla sinistra di esso nel Veneto, sempre coi pontifici e veneziani alla destra a Vicenza, Bassano, Treviso, ecc., assediando Mantova colla estrema sinistra, o forse anche osservandola soltanto, avremmo lasciato scoperta la Lombardia e allungato le communicazioni con Piacenza e il Piemonte; ma in ciò non poteva esservi rischio quando avessimo avuto forze maggiori del nemico, e i lombardi fossero stati veramente risoluti a difendersi. Crescea bensì la difficoltà della invasione del Tirolo, che sarebbe diventata fatto staccato e lontano, e tale rimasta finchè non ci fossimo avanzati colla destra alle teste della Val Sugana e della Valle Arsa. Ma quella difficoltà poteva esser superata dal patriottismo e valore lombardo, diretto da un capo abile e ardito e coll'aiuto di qualche corpo regolare (parmensi, modenesi, toscani), e nella peggiore ipotesi non dovea avere altre conseguenze se non che di lasciare aperta ancora per qualche tempo a Radetzky l'unica via del Tirolo. Ciò che allora più premeva era d'impedire che Nugent si unisse con Radetzky. Finalmente il partito più semplice e comodo, ma insieme meno risolutivo ed anche più rischioso d'ogni altro, a guar-

darvi bene, era quello che i piemontesi continuassero ad avanzarsi dritti su Verona, cercando di impadronirsi presto di Peschiera e osservando Mantova, e prendessero posizione di faccia agli austriaci tra l'Adige e il Mincio, o a cavallo a quest'ultimo fiume, aspettando il momento propizio per assaltare l'esercito nemico, mentre i romani, i veneti e i napolitani occuperebbero fortemente Vicenza e le valli della Brenta e della Piave, si opporrebbero al Nugent sull'Isonzo, sul Tagliamento, sulla Piave, e guarderebbero Legnago e il basso Mincio d'accordo coi modenesi e i toscani, e i lombardi con qualche sussidio di milizie regolari si sforzerebbero di penetrare nel Tirolo. A quest'ultimo partito appunto, più favorevole al nemico che a noi, inclinava il quartiere generale sardo, per considerazioni di soverchia prudenza, di sospettose convenienze politiche, di grette economie militari; e fu difatti prescelto. O per dir meglio, la guerra fu condotta a tastoni sino al Mincio, avanzando perchè il nemico si ritirava, poi fu continuata nel modo stesso tra il Mincio e l'Adige, stando fermi perchè il nemico non si moveva, e nel modo stesso ancora, muovendo ora un piede ora l'altro a passi incerti e brevi, quand'egli, il nemico, più ardito di noi, cresciutegli le forze, prese a manovrare. Il re comandava, ma non dirigeva. Prendea consiglio dai suoi generali, che spesso non erano d'accordo su ciò che convenisse fare. Da ciò quella strategia irresoluta, tasteggiante, inerte. Nè la tattica fu meno impicciata e pesante, perchè generali e truppe non erano stati preparati a manovrare e combattere in paese coperto e frastagliato, e troppo differivano le campagne veronesi e mantovane e le alture del Mincio e dell'Adige dai terreni uniti della Vauda di San Maurizio. V'era fior di valore e buon fondo di disciplina; ma ciò non basta. Ciò posto, ai fatti.

Avendo il re avuto notizia in Lodi che Radetzky lo aspettava nel piano di Montechiaro, o meglio sulle alture tra Lonato e Volta, ove erasi fermato, non per dar battaglia, ma per riordinare le sue truppe ed aver notizie del nemico che troppo da lungi lo seguiva, non volle cimentarsi ad attaccarlo da fronte colle poche forze che aveva sotto la

mano e su terreno tanto favorevole alla cavalleria, che tra le milizie nemiche era quella di cui più si temeva, credendola già prevalente di numero, e non avendosi ancora moltissima fede nei buoni squadroni nostri; quindi piegò a dritta verso Marcaria, per iscansare quel piano, frapporsi tra l'esercito nemico e Mantova, tentare di impadronirsi di questa, che si diceva pronta a sorgere all'avvicinarsi delle truppe regie, e minacciare insieme i passi del Mincio verso Goito. Bes continuò ad avanzarsi per Brescia su Montechiaro. Presso Marcaria, la notte del 6 aprile, un drappello di ulani sorprese una guardia avanzata di Genova cavalleria. Successe un grande scompiglio. Fu salutare avviso, ma fu pure un malauguroso principio di guerra. Esagerato, come sempre accade, quel meschino fatto contribuì a rialzare li animi degli austriaci, mentre non produsse troppo buono effetto su quelli dei nostri soldati. Ma essendosi Radetzky ritirato di là dal Mincio, l'esercito del re sviluppandosi in fronte da destra a sinistra, fu avviato, l'8 aprile, in tre colonne su Goito (1° corpo) Borghetto e Monzambano (2° corpo). La divisione di riserva si portò sulle alture di Cavriana e Solferino.

Li austriaci avevano il nerbo delle forze loro a Villafranca e sulle prossime alture, e tenevano con retroguardie i passi del Mincio sulle due sponde. Nella mattina dell'8 il generale Bava ordinò al generale D'Arvillars di impadronirsi del passo di Goito. Questi fece avanzare i suoi bersaglieri, rinforzati di due compagnie di volontari (Griffini, milanesi; e Ferrari, genovesi) e sostenuti dal battaglione Reali Navi. La sua artiglieria prese posizione sul ciglione soprastante alla bassura ove corre il fiume. La brigata Regina rimase in seconda linea, la brigata Aosta in riserva colla cavalleria. Li austriaci occupavano tuttora il villaggio di Goito sulla destra del Mincio. Dopo un lungo scambio di cannonate e fucilate, la grande superiorità del nostro fuoco costrinse i nemici a sgombrare il villaggio, che fu occupato dai nostri. Il ponte era minato, li austriaci vi appicarono il fuoco, ma non cadde tutto. Il combattimento continuò dalle due sponde. Finalmente, ritirandosi il ne-

mico, i bersaglieri nostri passarono il fiume per la spalletta rimasta su ed occuparono lo sbocco del ponte, che potè essere racconciato. Li austriaci perdettero in quella fazione un cannone e 126 uomini (tra cui alcuni ufficiali) morti, feriti o prigionieri. I piemontesi ebbero una cinquantina tra morti e feriti, e tra questi ultimi il colonnello dei bersaglieri La Marmora e il comandante del battaglione Reali Navi Allì-Maccarani. Con quel fatto brillante incominciò la bella rinomanza dei bersaglieri piemontesi.

Nel seguente giorno 9, furono assaliti i passi di Borghetto e Monzambano. Li austriaci ritirarono i loro avamposti dalla sponda destra e distrussero i ponti. A Borghetto vani rimasero li sforzi dei nostri. A Monzambano invece riuscì al generale Broglia di gettare una vanguardia sulla sponda sinistra, e il 10, ricostrutto il ponte, far passare il resto della sua divisione. Allora li austriaci che da Valleggio accennavano di voler cacciare i nostri da Borghetto, minacciati su ambo i fianchi dovettero ritirarsi. Il dì 11 i nostri occuparono anche Valleggio. Eravamo padroni di tutta la linea del Mincio tra Mantova e Peschiera; Radetzky s'era ritirato sotto il cannone di Verona. La fortuna ci sorrideva. La campagna ci sembrò molto ben cominciata.

Frattanto il generale Allemandi capo dei volontari lombardi, che erano giunti sul Garda a Desenzano e Salò, avea mandato pel lago, sui vapori tolti agli austriaci, i corpi franchi di Noaro e Manara a sbarcare a Bardolino per minacciar Peschiera dalla parte di Verona, mentre la divisione piemontese del generale Federici l'avrebbe attaccata dalla destra del Mincio. E quegli audaci erano invece sbarcati a Lazise, a vista di Peschiera, s'erano impadroniti per sorpresa di una polveriera vicina a quella fortezza, ed aveano occupato il grosso borgo di Castelnuovo, sulla strada Peschiera-Verona. La brigata Taxis fu spedita l'11 dal campo di Verona a riaprire le comunicazioni con Peschiera. I volontari faceano pessima guardia. Sorpresi, assaliti, una parte fuggono, li altri resistono. Dopo un aspro combattimento, Castelnuovo cade in potere degli austriaci, che lo mettono a sacco, a ferro e a fuoco. Li avanzi dei due corpi

franchi si ricoverano in Lazise, donde ripassano a Desenzano.

Tra le tante voci che da ogni parte giungevano al quartiere generale, v'era quella che il governatore di Peschiera, non trovandosi in grado di sostenere un assedio, fosse disposto ad arrendersi. Il re fece appressare a quella fortezza, sulla destra dal Mincio, la divisione Federici, e costrurre alcune batterie che furono armate con cannoni da 16 d'una batteria da posizione e con obusieri presi dalle batterie da battaglia, non avendo in quel momento più grosse artiglierie. Il 13 aprile il re stesso comandò che si cominciasse il fuoco; ma la fortezza rispose energicamente, e il governatore respinse le proposte fattegli per parlamentario. — Altre voci affermavano pronti a sollevarsi i mantovani. E il re volle metterli alla prova, tanto più che un cenno su Mantova, ora che bisognava pigliare una decisione per lo indirizzo della campagna, non era fuori di proposito, per conoscere almeno da vicino quali difficoltà presentasse l'assedio di quella importante fortezza. Perciò si avanzò a quella volta con tre brigate di fanteria (Aosta, Cuneo e Casale) e una brigata di cavalleria, accompagnato dal generale Bava, e spinse i suoi bersaglieri sino a brevissima distanza dalle prime opere; ma dopo uno scambio di cannonate e fucilate, fatta la ricognizione e nulla vedendosi del promesso sollevamento, tornossene a Goito.

Frattanto l'esercito piemontese rimaneva accampato sulla destra del Mincio, tenendo con avanguardie li sbocchi sulla sponda sinistra. Aspettava i suoi complementi d'uomini, d'armi, ecc., e l'arrivo degli alleati, cui facevansi da parte del re le maggiori premure, ma senza gran frutto. Parma e Modena davano le poche loro truppe; buone e sicure quelle di Parmá; forse ugualmente buone ma di fede alquanto dubbia le modenesi. A nuovi armamenti quasi non si pensava in quei due Stati. I loro corpi franchi occupavano l'Oltrepo mantovano e Governolo sul basso Mincio; quei delle così dette Legazioni tragittavano nel Polesine e si ponevano a Bevilacqua verso Legnago. Nè il granduca di Toscana nè il papa aveano voglia di far guerra: il primo,

bramoso di serbarsi amico il Piemonte e non inimicarsi l'Austria, e non avendo molta fede nel buon esito di quella sfuriata, desiderava di potere uscir d'impiccio con una semplice mostra; il secondo cominciava a resistere apertamente all'onda che lo spingeva, e disapprovava quella guerra con solenni parole (enciclica 23 aprile). Ma i patrioti da un lato e il re Carlo Alberto dall'altro insistevano; il re, non potendo trascinare a voglia sua quei governi, come supremo duce delle forze italiane collegate ordinava al generale d'Arco-Ferrari di passare il Po a Brescello e andare a porsi dinanzi a Mantova, e al generale Durando di entrare nel Polesine, manovrare tra il Po e l'Adige, e cuoprire i territori di Padova e Vicenza contro le scorrerie dei presidi di Legnago e Verona. Infatti i toscani passarono il Po il 21 aprile, e vennero a prender posizione a Montanara, Curtatone e Castellucchio, ove furono poi raggiunti dal 10° reggimento e dal 1° battaglione dei volontari di Napoli; e pochi giorni dopo anche le truppe romane di Durando e Ferrari entrarono sul territorio veneto, non più per guardare a Legnago e Verona, ma per opporsi a Nugent che si avanzava nel Friuli. Così contro loro voglia il granduca e il Papa furono trascinati alla guerra.

Anche ai governi di Lombardia e Venezia faceva premure il re; e a Venezia mandava il suo naviglio e battaglioni delle riserve piemontesi e artiglieri e il generale Alberto La Marmora per dare ordine alle milizie e guernire la linea del Tagliamento. Ma dappertutto incagli, gelosie, sospetti e pazze illusioni, e giorni preziosissimi andavano perduti.

Mentre l'esercito piemontese si tratteneva sul Mincio a far guerra di semplici ricognizioni (Federici il 13 aprile su Peschiera; Bava il 19 su Mantova; De-Sonnaz con una divisione il 23 per Monzambano e Valeggio verso Castelnuovo, San Giorgio in Salici, Sommacampagna e Villafranca; il duca di Savoia il 25 colla sua divisione pei Molini di Volta e Pozzuolo a Grezzano, Castel Mantovano, Tezzoli e Marmirolo, senza incontrare il nemico) i corpi franchi lombardi erano respinti dagli austriaci sui confini del Tirolo, e ri-

chiamati dal governe di Milano su Bergamo e Brescia per essere ricomposti a modo di regolare milizia sotto li ordini del generale Giacomo Durando; e quelli di Parma, Modena e Bologna, che s'erano gettati tra Legnago e Mantova, e alle spalle della prima di quelle fortezze, erano cacciati da Castellaro e da Bevilacqua. Resistevano però a Governolo, donde li austriaci non poterono snidarli se non che sul finire del maggio. Quei facili trionfi degli austriaci, aggiunti a quello più difficile di Castelnuovo, erano gravi ferite al prestigio del *popolo armato*.

Finalmente il re decise di prender posizione col grosso del suo esercito sulla sinistra del Mincio, sulle alture di Valeggio, Custoza, Sommacampagna, Sona, Sandrà e Colà, compiere così l'investimento di Peschiera, e cuoprirne l'assedio, che dovea intraprendersi tostochè fossero giunte le grosse artiglierie che venivano di Piemonte. Intanto li ultimi *contingenti* (così chiamavansi le classi dei soldati provinciali) giungerebbero e avrebbero tempo di riaddestrarsi alle armi e agguerrirsi. Modo di far guerra che non trova riscontro se non che in tempi molto antichi. Questo cambiamento di posizione fu eseguito il 26 aprile. La sinistra doveva appoggiarsi al lago di Garda, la destra a Villafranca. Goito rimase occupato da un piccolo corpo. I toscani restarono sulla destra del Mincio dinanzi a Mantova. Il quartier generale del re, prima a Valeggio poi a Sommacampagna. La brigata Pinerolo stringeva Peschiera sulla destra del Mincio. L'eseguimento di quella mossa diede occasione a due fatti d'arme della sinistra piemontese contro la destra austriaca, che tenea tuttora il paese tra l'Adige e il Garda al sud del Monte-Baldo. Il generale Bes colla brigata Piemonte cacciò un drappello nemico da Colà il 28. Nel dì seguente (29) li austriaci fecero una ricognizione a fuoco della posizione di Sandrà tenuta dalla divisione Broglia. Il re decise di estendersi più oltre da quella parte sino a Pastrengo sull'Adige, e allontanare così da Peschiera quella molesta ala nemica.

Combattimento di Pastrengo. — Questa volta non vi fu soverchia tardanza. Il 30 aprile, il generale De-Sonnaz con

6 brigate (divisioni Broglia e duca di Savoia, brigate Piemonte e Regina del 1° corpo), mosse in tre colonne contro Pastrengo da Santa Giustina, Sandrà e Colà (Broglia e le Guardie a destra, Cuneo e la Regina al centro, Piemonte a sinistra), fiancheggiato a destra, verso Verona, dal generale Sala colla brigata cavalleria della riserva e qualche battaglione della brigata Aosta. Le alture di Pastrengo, tenute dalla divisione austriaca Wocher (2 brigate), furono gagliardamente difese da fronte contro li sforzi delle due colonne principali. La soverchia profondità delle colonne e la mancanza di pratica del combattere in paese rotto e scuro, da parte nostra contribuirono a mandare in lungo il combattimento, nonostante la grande sproporzione delle forze, finchè la brigata Piemonte, giungendo sul fianco destro degli austriaci, li costrinse alla ritirata verso Ponton sull'Adige. Avvenne in quella fazione che essendosi il re portato molto innanzi, in un momento in cui alcuni battaglioni di Cuneo retrocedeano dopo un attacco fallito, e i nemici li inseguivano, lo scompiglio si estese alla scorta reale; ma il maggiore conte di San Front vi pose subito riparo comandando la carica ai tre squadroni di carabinieri che componevano quella scorta. Le truppe vicine, fanteria, cavalleria, artiglieria, seguirono l'esempio, e l'altura che domina Pastrengo fu superata a furia. Anche Bussolengo sull'Adige rimase in poter nostro. Un attacco da Verona su Sommacampagna, eseguito quella stessa mattina, non bastò a far diversione, e fu respinto dalla brigata Aosta. Similmente andò a vuoto una sortita della guarnigione di Peschiera. In quei tre giorni, 28, 29 e 30, le perdite degli Austriaci furono calcolate in tutto a 1,200 tra morti, feriti e prigionieri. 450 di questi ultimi con 5 uffiziali furono presi a Pastrengo. Le perdite dei piemontesi furono minori, per via dei prigionieri. — Ora fu posto mano a fortificare le posizioni nostre verso Verona. La fama bugiarda esagerò molto anche la mole e la potenza di tali lavori. — Il combattimento di Pastrengo assicurava la nostra sinistra tra Adige e Garda, ma rimaneva da impadronirsi di Rivoli e del Monte-Baldo. Quel combatti-

mento avrebbe potuto divenire una vera battaglia se Radetzky lo avesse voluto, cioè se egli avesse assaltato col nerbo principale delle sue forze le posizioni di Sona e Sommacampagna, nel qual caso la situazione nostra sarebbe stata assai rischiosa. Fu biasimato di non averlo fatto.

Mentre si aspettavano le grosse artiglierie per l'assedio di Peschiera, che non avrebbe potuto incominciare prima della metà del maggio, bisognava pur fare qualche cosa. Il governo di Milano, i giornalisti, li amici più caldi della monarchia e del re insistevano perchè si compiesse qualche gran fatto; premeva sfolgorare i mazziniani, e mettersi nel migliore atto possibile per trar vantaggio della mediazione inglese che s'annunziava. Fu dunque deciso di avanzarsi con tutte le forze disponibili ad offrire battaglia a Radetzky dinanzi a Verona. Speravasi che la città si solleverebbe. Nella peggiore ipotesi, non avendo intenzione di spingere le cose agli estremi, sarebbesi potuto conoscere da vicino in che consistesse questo nuovo campo trincerato di Verona, di cui tanto s'udiva parlare, o meglio in qual modo e con quale disegno li austriaci si fossero posti dappresso a quella città. Per ciò fu dato a quella operazione il nome di *ricognizione offensiva*.

Battaglia di Santa Lucia (6 maggio). — Circa 35,000 Piemontesi contro 22,000 austriaci non contando il presidio di Verona (*Fig.* 3). — La divisione Federici rimase a cinger Peschiera e guardar le posizioni di sinistra tra l'Adige e il Garda. Il rimanente dell'esercito piemontese ebbe ordine di muovere dalle sue posizioni alle 7 della mattina del giorno 6 come per una marcia di fronte diretta su Verona in sei colonne contro la linea Chievo—Croce Bianca—San Massimo—Santa Lucia—Tomba. A destra la divisione Ferrere e una brigata di cavalleria (generale Olivieri) in due colonne da Villafranca e Custoza; al centro i bersaglieri, la compagnia franca di Griffini, le brigate Aosta e Guardie e il battaglione Reali Navi, in una sola colonna, da Sommacampagna su Santa Lucia; a sinistra la quarta colonna, sotto il duca di Savoia, composta delle brigate Regina e Cuneo e della brigata di cavalleria del generale Sala, da

Sona su San Massimo, e la quinta e sesta composte della divisione Broglia e di una brigata di cavalleria (generale di Robilant) da Santa Giustina e Bussolengo su Croce Bianca e Chievo. Il generale Bava, cui era affidata la direzione di quella operazione, andava colla colonna del centro, e così pure il re. Siccome poi le posizioni d'onde quelle truppe muovevano formavano un arco convesso ad est. di cui Sona era il punto più sporgente inverso Verona, muovendo tutte le colonne alla stessa ora doveva risultarne un ordine scaglionato colla quarta colonna alla punta e le ali indietro. Appressatasi alquanto al nemico, la brigata Regina doveva schierarsi ed aspettare che la brigata Aosta venisse a formar con lei la prima linea; quindi quelle due brigate, seguìte da alcuni squadroni, dovevano procedere all'attacco di San Massimo e Santa Lucia, spaleggiate in seconda linea dalle brigate Cuneo e Guardie e dal resto della brigata Sala. Il generale Broglia a sinistra doveva assaltare con parte delle sue truppe Croce Bianca, con un'altra parte osservare Chievo, e farsi riserbo del resto; e a destra il generale Ferrere doveva concorrere alla presa di Santa Lucia, manovrare contro l'estrema sinistra austriaca, soverchiarla, avvolgerla, se possibile, colla sua cavalleria. Poteva risultarne un attacco di fronte e fianco progressivo da destra a sinistra.

Li austriaci avevano distese le loro forze sul ciglione che circonda Verona sulla destra dell'Adige: a destra il 2° corpo, a sinistra il primo, appoggiando le due ali al fiume (a Chievo e presso Tombetta) e tenendo i villaggi di Croce Bianca, San Massimo e Santa Lucia, apparecchiati a difesa. Le loro artiglierie infilavano le strade e fiancheggiavano i villaggi. Era insomma una forte posizione, o meglio una linea di posti forti, piuttosto che un vero campo trincerato, ed aveva due grandi difetti, cioè: 1° la estensione soverchia per le forze che allora aveva Radetzky, per cui troppo scarsi in alcuni punti restavano i difensori, specialmente negli intervalli tra i villaggi, e troppo piccole venivano ad essere le riserve; 2° la bassura retrostante a quel ciglione insino a Verona, dominata tutta dal ciglione medesimo, per lo che posizioni di seconda linea non v'erano, e tutto

dipendeva dalla difesa della fronte. Al primo di quei difetti provvide come potè meglio Radetzky ingrossando la sua riserva con truppe del presidio della città. La cavalleria stava sugli spalti dietro l'ala sinistra (Santa Lucia e Tomba). A quella parte era volta principalmente l'attenzione del maresciallo. La divisione Wocher guardava l'Adige a monte di Verona. Ordini severi erano stati dati per mantenere soggetta la città, e assicurare al bisogno la ritirata. Sul piano, tutto coperto d'alberi e tagliato da piccoli fossi e muri a secco paralleli in massima al ciglione, un cordone di truppe leggere cuopriva a buona distanza la fronte.

Ritardi nella spedizione degli ordini, mutamenti inopportuni, equivoci, errori nei particolari della esecuzione, irregolarità nella distribuzione dei viveri, e quel terreno così scuro e impedito ruppero sin dal primo momento l'accordo tra le forze dell'assalitore. Ne risultò una vertigine di fazioni capricciose e slegate. La brigata Regina, tratta in errore dapprima dalla resistenza delle prime guardie austriache, si fermò troppo presto, rimase arrenata, e finì col trovarsi in seconda linea al centro; l'attacco di Santa Lucia sopravanzò di troppo li altri, e fu lunga pezza tenuto in iscacco da una vigorosa difesa di poche truppe, finchè la brigata Casale sopraggiungendo sulla destra costrinse il nemico ad abbandonare quel posto; San Massimo non fu quasi tocco, poichè anche la brigata Cuneo si volse a Santa Lucia; l'attacco di Croce Bianca eseguito con vigore, ma isolato, fallì; e dalla parte di Tomba la divisata manovra avvolgente mancò affatto. Padrone di Santa Lucia, ove si era ammassato il principal nerbo delle forze piemontesi, cacciati i nemici anche dai prossimi casolari, respinti i contrattacchi energici ma troppo sminuzzati delle riserve, battuta insomma l'ala sinistra austriaca e costrettala a ripiegarsi fin sotto Verona, Bava non osò volgersi a sinistra sul fianco di San Massimo. L'ala destra austriaca era intatta, le truppe piemontesi erano stanche, disordinate, travagliate dalla sete in quel paese senz'acqua; erano già le 4 pomeridiane, Verona non dava segno di vita. Il re ordinò la ritirata. Il duca di Savoia la cuoprì colla brigata Cuneo

a Santa Lucia respingendo le riprese offensive del nemico, ripigliando talvolta le offese egli medesimo. Li austriaci inseguirono per breve tratto e fiaccamente. I piemontesi tornarono alle posizioni della mattina. Le perdite di quel giorno ascesero dalla parte nostra a circa 750 uomini tra morti e feriti, tra cui il colonnello Caccia, morto, e quelle degli austriaci a circa 900 uomini, tra i quali un generale ed un colonnello gravemente feriti. Il risultato materiale fu nullo d'ambo le parti; ma immenso fu l'effetto morale, e tutto a vantaggio degli austriaci. — Così terminava il primo periodo di quella campagna, poichè a Santa Lucia finì il nostro avanzare, e da quel giorno in poi li austriaci s'ebbero la iniziativa strategica.

Secondo periodo (*fig.* 4). — I rinforzi aspettati con tanto desiderio da Radetzky s'appressavano lentamente. Nugent aveva passato l'Isonzo col grosso delle sue truppe il 16 aprile, fiancheggiato a destra da una brigata che pel colle di Tarvis scendeva nella Val di Fella, cacciando i crociati veneti dalla Ponteba. L'italiano generale Zucchi che comandava nel Friuli, non arrischiandosi a tener la campagna colle poche sue truppe, le aveva raccolte in Palmanova ed Udine. Ma alcuni corpi franchi osarono assalire la vanguardia austriaca in Visco, e fornirono pretesto agli austriaci per appiccare il fuoco al villaggio d'Jalmicco. Nugent lasciò una brigata a tener chiuso Zucchi in Palma, ebbe a patti Udine, v'entrò il 23, ma non passò il Tagliamento prima del 27 aprile. Il generale Alberto La Marmora sentendosi troppo debole per difendere quella linea, aveva rotto i ponti e s'era raccolto dietro il Piave su Treviso. Il 30 aprile l'avanguardia di Nugent era giunta appena a Sacile; la sua destra accennava a Belluno, la sua sinistra a Portogruaro. La flottiglia che lo accompagnava seguendo il littorale si fermò a Caorle.

Radetzky faceva premura per aver quelle truppe sotto Verona più presto che fosse possibile; ma Nugent non si rassegnava a far la parte di semplice guida d'un rinforzo, voleva manovrare, s'assumeva la missione di riassoggettare il Veneto; insomma, *faceva*, come allora fu detto, *della stra-*

tegia, invece di marciare sempre avanti a gran passi. Ora gli premeva esser padrone della strada detta *d'Alemagna* per la quale avrebbe potuto comunicare direttamente per Val di Piave col Tirolo e la Carinzia; ma i tentativi fatti da quella parte andarono falliti per la buona difesa che ne fece il Calvi coi suoi cadorini.

Frattanto il governo di Venezia scongiurava il Durando che accorresse a salvar quelle province. Durando aveva dal papa l'ordine di non passare il Po, dal re quello di guardar la destra dell'esercito sardo tra il Po e l'Adige; perciò rimaneva fermo a Ostiglia con una vanguardia a Badia. Finalmente il 26 aprile ricevè dal quartiere generale del re l'ordine di muovere con tutte le sue forze alla volta del Friuli per impedire che Nugent si unisse a Radetzky; e il 27 si mosse ordinando a Ferrari di raggiungerlo e mandando da Badia un drappello a rinforzo in Vicenza. Giunse a Treviso il 1° maggio e prese, d'accordo col La Marmora, le prime disposizioni per la difesa della linea del Piave. Ma Nugent non volle tentar da fronte il passo di quella linea, laddove potevano essergli opposte forze per lo meno uguali alle sue, e immaginò di gittarsi dalla sua destra attraverso i monti di Ceneda su Belluno, sorprendere quivi i passi del Piave, scendere per la sponda destra su Feltre e sboccar sul fianco e alle spalle di Durando per Quero su Treviso, o per Primolano su Bassano. Una brigata rinforzata, lasciata sul basso Piave (luogotenente maresciallo Schaaffgottsche) doveva cuoprire quella manovra, bella sì ma soverchiamente audace e rischiosa, il buon esito della quale dipendeva in grandissima parte dalla abilità ed energia d'un nemico tuttora ignoto. L'austriaco nell'appigliarsi a quel partito faceva assegnamento sulla strada di Alemagna come sua nuova linea vitale, in cambio di quella del Friuli. Se allora il nemico, avveduto e pronto, afforzati li sbocchi di Primolano e Quero gli fosse venuto per Ceneda alle spalle, che sarebbe avvenuto di lui stretto in quella conca di Belluno e Feltre? — Comunque sia, il 3 maggio egli avviò la sua prima avanguardia da Ceneda per Santa Croce e pei monti a sinistra su Belluno. Sforzato il

passo di Fadalta, cacciati dalle strette di Santa Croce i corpi franchi bellunesi, quelle truppe scesero in Val di Piave a Capo di Ponte, e s'impadronirono anche di quel passo. Il 5, dopo breve combattimento, entrarono in Belluno, il 6 in Feltre. Nugent col grosso giungeva a Belluno il 6. Ma l'attacco a rovescio del Cadore di là tentato non riuscì, e la strada d'Alemagna rimase chiusa agli austriaci.

Avuto notizia certa della presenza di un forte corpo nemico nel Bellunese, Durando aveva lasciato il generale Guidotti con una brigata a guardia del basso Piave, ove Ferrari dovea giungere colle sue prime truppe il 6 maggio, e col resto della sua divisione s'era portato a Quero, ottima posizione dicontro allo sbocco del *Canal di Piave*. Di là, saputo dell'entrata degli austriaci in Feltre, e pensando alla possibilità di esser da loro prevenuto sulla Brenta per Primolano, si portò per Pederobba a Bassano, ordinando a Ferrari di avanzarsi sino a Montebelluna, ove gli mandò rinforzo di artiglieria e cavalleria. Spedì il suo capo di stato maggiore (colonnello Avogadro di Casanova) con uno scelto drappello di fanteria e cavalleria a sostegno dei volontari bellunesi in Primolano. Così, appoggiandosi a Treviso e a Bassano, sperava egli di poter fronteggiare il nemico tra Piave e Brenta. Ma la sua fronte era troppo estesa, e su quella troppo erano sparse le sue forze, nè alcuna buona linea difensiva gli dava aiuto a riunirle a momento opportuno. Allora cominciò una scherma strategica, certo non priva di merito nè immeritevole di studio, tra il generale austriaco e l'italiano. L'8 maggio l'avanguardia di Nugent (brigata Culoz) sboccava dal Canal di Piave e si avanzava per Quero a Cornudo, mentre un drappello staccato accennava a Primolano. Le truppe di Schaffgottsche minacciavano sul Piave i passi di Nervesa e della Priula. Ferrari accorreva a Cornuda con parte delle sue truppe, vi prendeva posizione e impegnava verso sera il combattimento contro i primi drappelli nemici; ma vedendo ingrossar li austriaci e sentendosi troppo debole per quantità e qualità di truppe, mandava a chieder soccorso a Durando e chiamava rinforzi dalle sue riserve. Il 9 li austriaci lo assalta-

rono da fronte e sul fianco destro con forze crescenti. Dopo aver resistito cinque ore circa, benchè assai disordinatamente, dopo una furiosa ma inutile carica di dragoni romani sulla strada, le genti del Ferrari volsero le spalle e fuggirono alla sbandata verso Treviso, gridando *al tradimento*. Frattanto Durando s'era mosso, un po' tardi e di mala voglia, da Bassano, per soccorrere Ferrari, potendo supporre che l'attacco di Cornuda altro non fosse che una finta per allontanarlo dalla Brenta. Avuto notizia per istrada dell'esito di quel combattimento e delle minaccie di un grosso corpo austriaco contro Primolano, tornò a Bassano in fretta. Pur tuttavia il dì seguente (10) avendo avuto la certezza che il grosso delle truppe di Nugent era sceso pel Canal di Piave, egli si mosse di nuovo per unirsi a Ferrari a Montebelluna; ma saputo della precipitosa ritirata delle genti di lui su Treviso, si portò invece a Cittadella, d'onde poteva guardare ugualmente a Treviso e a Bassano stando vicinissimo alla Brenta. Nugent si volse a Treviso.

L'11 Ferrari gli uscì incontro colla brigata regolare di Guidotti, pochi volontari dei migliori, alquanta cavalleria e qualche pezzo d'artiglieria, e prese posizione alle Castrette, ove s'incontrano le principali strade del trevisano; meschina posizione, debole sulla fronte, priva d'appoggi sui fianchi. Alle prime cannonate qnelle truppe già impaurite fuggirono; il generale Guidotti vi rimase morto. Ed ora Durando ordinava a Ferrari di lasciare a presidio in Treviso una parte dei suoi sotto il comando del colonnello Lante, e ritirarsi col rimanente in seconda linea a Mestre mentr'egli si poneva in buonissima posizione strategica a Piazzola sulla Brenta, a portata di manovra da Padova, da Fontaniva e da Treviso (13 aprile). Tanto era però lo scompiglio e l'invilimento nelle truppe del Ferrari, ch'ei si vide costretto a ritirarsi in Venezia, ove già s'era condotto il La Marmora colle sue poche milizie venete.

Nugent tentò l'attacco di Treviso alla spedita, ma senza pro'. Fu detto che avesse per primo scopo di richiamar là il Durando. Questi infatti lo suppose, e non avrebbe voluto muoversi dalla Brenta, ove allora avrebbero dovuto tro-

varsi raccolte tutte quante le forze disponibili italiane nel Veneto; ma stretto dalle caldissime e angosciose istanze dei trevisani e veneziani, quasi colla convinzione di commettere un errore, si avvicinò a Mogliano a sud di Treviso (17 maggio). In questo frattempo Nugent, stretto dalle sollecitazioni di Radetzky, avea riunito a consiglio i generali per decidere se meglio convenisse correr subito a Verona, oppure compiere la riconquista del Veneto. Stando i più pel primo partito, egli, infermo, cedette il comando al luogotenente maresciallo Thurn, e questi approfittando della falsa manovra di Durando, si diresse immediatamente a gran passi su Fontaniva, lasciando deboli retroguardie a cuoprire quella mossa (18). Del che avuto notizia il Durando, senza perdere momento, giovandosi della ferrovia da Mestre a Padova, corse a prevenire il nemico a Vicenza, ove le sue truppe si raccolsero tra il 20 e il 21. Ma Thurn, attenendosi strettamente al còmpito assuntosi, non volle perder tempo dinanzi a quella città, che sapea fortemente asserragliata e difesa da alcune migliaia d'armati; fece un semplice cenno d'attacco colla vanguardia, e col grosso e tutti i traini girò a nord per istrade traverse attorno a Vicenza e venne a ripigliare la strada di Verona ad ovest di quella città. Questa ardita manovra, che non sarebbe stata eseguibile a fronte di nemici più preveggenti e più destri, fu compiuta felicemente nella giornata del 20 e nella mattinata del 21. Troppo tardi uscì ad assalire la retroguardia di lui in quel secondo giorno il generale Antonini (passato dal servizio francese al servizio veneto) col suo corpo di volontari, spaleggiato da alcune truppe di Durando; fu respinto con perdite alquanto gravi, ed egli stesso ebbe fracassato un braccio. Così Thurn si univa il 22 colle prime truppe di Radetzky. Avea lasciato indietro alcuni drappelli sul Piave e sul Brenta che non avea voluto o potuto raccogliere, ma fidava per la loro sicurezza nello sbigottimento dei nemici e nel prossimo arrivo di altre truppe austriache incamminate pel Friuli.

Ma Radetzky desiderando liberarsi di quel vicino incubo di Vicenza, e credendo facile l'impresa contro nemici che

avevan fatto così cattiva prova a Cornuda e alle Castrette, e doveano aver li animi molto scossi per l'accordo malauguroso di quella loro mala fortuna colla disapprovazione aperta della partecipazione loro alla guerra espressa dalla enciclica pontificia del 23 aprile, nè volendo dar tempo a Durando, di cui solo temeva, di afforzarsi in Vicenza, comandò a Thurn di tornare subito indietro e impadronirsi di quella importante posizione. A ciò spingevalo anche il bisogno oramai urgente di allargare la sua zona d'approvvigionamento, troppo ristretta allora e già esausta, ben poco potendo ricavare dal Tirolo, e il desiderio di riaprirsi almeno la strada della Vall'Arsa per comunicare con Trento, dappoichè i piemontesi fattisi padroni delle alture sulla destra dell'Adige rendevano pericoloso il tragitto sulla strada che risale la sinistra di quel fiume. E Thurn mosse contro Vicenza il 23 maggio, dirigendo a destra una colonna sui monti Berici che sovrastano da vicino a quella città. Ma Durando, che avea già raccolto colà circa 12,000 uomini, metà dei quali regolari, ed alcune artiglierie, s'era affrettato ad occupare quei monti e guernire li approcci della città dal lato di Verona colle sue migliori truppe, lasciando il rimanente a riserbo e difesa della città stessa. Nonostante il fuoco di molto soverchiante delle loro artiglierie, li attacchi degli austriaci furono vigorosamente respinti. Nè furono ripetuti per allora, perchè l'attenzione di Radetzky dovette volgersi tutta al Mincio.

Dopo la giornata di Santa Lucia piemontesi ed austriaci erano rimasti fermi nelle posizioni loro. V'era stato soltanto una fazione d'avamposti dinanzi a Sommacampagna il 9 maggio, ed una sortita d'una parte del presidio di Mantova che i toscani aveano rintuzzata il 13. Dappoichè Durando avea passato l'Adige e i volontari modenesi e romagnuoli erano stati costretti a sgombrare il paese tra Mantova e Legnago, tardando i napolitani a giungere, e andando difilati a Ferrara, ogni legame diretto, ogni accordo tra li atti degli italiani di qua e di là dall'Adige era cessato. Mentre Nugent e Thurn correvano vincitori le terre venete, l'esercito sardo posava tra Mantova, Peschiera e Verona. Dal

lato delle Alpi le nuove operazioni intraprese dal generale Giacomo Durando coi corpi franchi lombardi, rimpastati a modo di milizie regolari e sostenuti da alcune truppe toscane, non riuscirono ad altro che a guardare i passi di quei monti. Anche là dall'offesa si fece passaggio alla difesa, nè furonvi che piccole fazioni di pochissimo momento per tutto il resto della campagna.

Intanto verso la metà del maggio il parco d'assedio, composto di 45 grosse bocche da fuoco di varia specie, trasportato sul Po da Alessandria a Cremona, di quivi per terra in tre dì giungeva sotto Peschiera. Il 15 maggio si poneva mano ai primi lavori d'oppugnazione. Il comando dell'assedio era affidato al duca di Genova, il quale avea perciò sotto i suoi ordini i generali Chiodo del genio e Rossi dell'artiglieria. Studiate le condizioni della fortezza, fu deciso di attaccarla dalla sinistra del Mincio, tra il forte Mandella e il lago. Bisognava impadronirsi di quel forte, poi rompere e assaltare il bastione presso porta Verona. Furono erette quattro batterie sulla sinistra del Mincio e adattate al nuovo ufficio le tre costrutte prima sulla sponda destra. Ma la stagione eccessivamente piovosa ne incagliò fuor di modo l'armamento, sicchè il fuoco fu incominciato soltanto nel giorno 18, e poi sospeso per ripigliarlo il 21, dopo di che proseguì vivissimo. Soverchiati i fuochi del Mandella, la trincea fu aperta nella notte 22-23 a 600 metri dalla fortezza. Questa da principio rispose con fuoco vivace, ma dal 23 in poi i suoi tiri andarono rallentando. — Peschiera avea una forte cinta bastionata, coperta da un gran fosso d'acqua corrente, ma difettava di edifizi a prova di bomba e di opere coprenti. I parapetti erano divallati, quelle poche traverse che qua e là si vedevano erano in pessimo stato. Delle tre opere avanzate costituenti la così detta *opera Mandella*, una sola era rivestita, chiusa alla gola e difendibile, ma priva di ridotto. L'artiglieria era in quantità sufficiente, le munizioni abbondavano. Il presidio consisteva di 1,725 uomini di buone truppe (fanti croati, artiglieri e pochi usseri), il comandante o governatore, L. M. Rath, un abile e prode soldato. Ma i viveri scarseggiavano, e non

ostante la riduzione delle razioni, appena appena potevano bastare per arrivare al giugno. Conscio di tali condizioni, il re fece proporre la resa il 26, ma le trattative a nulla approdarono, volendo il governatore guadagnar tempo e intendersi col Radetzky da cui sperava esser soccorso, secondo che gli era stato promesso.

La caduta di Peschiera era inevitabile se l'aiuto di fuori tardava, e allora i piemontesi avrebbero potuto liberamente drizzar le offese contro Verona. Radetzky lo sapeva. Ricevuto il rinforzo di Thurn, avuto certa notizia del richiamo delle truppe napoletane, sforzato a muoversi anche dal bisogno di viveri, s'appigliò ad un ardimentoso partito: lasciare forte presidio in Verona, portare la massa principale delle sue forze con rapida marcia di fianco da Verona a Mantova, quivi passare il Mincio e sboccare sul fianco destro e alle spalle del nemico, e nel tempo stesso far scendere dagli altipiani di Rivoli contro la sinistra nemica la brigata del colonnello Zobel che guardava l'ingresso del Tirolo pel Val d'Adige e il Monte-Baldo, seguìta da un convoglio di provvigioni per rifornire Peschiera. Per tal modo sperava poter soccorrere quella fortezza, aggirare l'esercito sardo e costringerlo a battaglia in pessime condizioni, addossato al Mincio, con Peschiera, Verona e le truppe del Tirolo alle spalle, o a precipitosa ritirata su Brescia, e fare insieme gran tolta di vettovaglie sul mantovano. Segretezza in principio, vigore sommo dappoi, prestezza da capo a fine, da far gran colpo inaspettato, erano condizioni indispensabili per la buona riuscita. Circa 36,000 uomini con gran quantità di artiglierie, divisi in tre corpi (1° Wratislaw, 2° D'Aspre, 3° corpo di riserva Wocher) mossero da Verona sul far della sera del 27 maggio sotto il comando del feld-maresciallo, in tre colonne, e marciando tutta la notte e il dì seguente giunsero a sera il 28 a Mantova.

La piccola divisione toscana, rinforzata come dicemmo da tre battaglioni napoletani, uno dei quali (del 10° reggimento di linea) era distaccato a Goito, guardava i principali sbocchi di quella fortezza sulla destra del Mincio, dalle posizioni di Curtatone a sinistra (sulla strada di Brescia) e Montanara a

destra (sulla strada di Cremona) sotto il comando del generale De-Laugier, il quale dipendeva direttamente dal generale Bava. Quelle due posizioni, separate da un intervallo assai grande, insieme al fossone detto l'Osone Nuovo, costituivano una fronte d'ordine separato, concava. quasi ad angolo retto, appoggiata a manca al lago superiore, a dritta priva di buoni appoggi, troppo estesa per quel piccolo corpo. Erano state fortificate da ingegneri toscani (non militari) in modo che lasciava moltissimo da desiderare, specialmente quanto a fiancheggiamento. Le forze maggiori erano a sinistra, a Curtatone, e sulla bella posizione retrostante delle Grazie, ov'era il quartiere generale del De-Laugier. A Curtatone comandava il colonnello Campia. A Montanara il tenente colonnello Giovanetti. Un battaglione di volontari era scaglionato tra le Grazie e Goito, a Rivalta e Sacca.

Nella giornata del 28 il generale Passalacqua, da Villafranca, mandava al quartier generale del re l'avviso che un grosso corpo di truppe col Radetzky alla testa marciava alla volta di Mantova. Nella sera il generale De-Laugier riceveva pure la notizia che 18,000 austriaci erano entrati in quella fortezza. Il re ordinava che la maggior parte delle truppe del 1° corpo e la divisione di riserva si riunissero a Volta; ma la trasmissione e l'esecuzione di quell'ordine tanto importante soffrirono considerevole ritardo. Bava mandò ordine al De-Laugier che qualora fosse assalito da forze soverchianti, si ritirasse su Goito, ove avrebbe trovato appoggio di altre truppe. Anche quest'ordine giunse troppo tardi e fu interpretato in senso troppo largo dal prode toscano.

Combattimento di Curtatone e Montanara (29 maggio). — 18 a 20,000 austriaci contro 5 a 6,000 toscani e napoletani. — Al mattino del 29 le truppe di Radetzky sboccarono da Mantova sulla destra del Mincio. Le prime cinque brigate furono destinate all'attacco delle posizioni dei toscani, cioè a destra contro Curtatone il L. M. Felice Schwartzemberg colle brigate Benedek e Wohlgemuth, al centro contro Montanara il L. M. Carlo Schwartzemberg colle brigate Clam e Strasoldo, a sinistra la brigata Liechtenstein su San Silvestro

e Buscoldo. Il concetto era: rompere la sinistra e avvolgere la destra del nemico. La brigata Simbschen era stata avviata verso Governolo, tenuto tuttora dai volontari modenesi. Il combattimento cominciò alle 10 antimeridiane a Curtatone, e poco dopo a Montanara. Gli austriaci opposero molte artiglierie agli 11 pezzi dei toscani; ciononostante questi respinsero vari assalti, anzi a Montanara osarono in un tal momento muovere essi all'attacco, e n'ebbero assai grave danno. Il Radetzky dovette credere che fossero giunti rinforzi piemontesi; il De-Laugier li chiedeva e sperava che giungessero a tempo. Finalmente, dopo più di cinque ore di combattimento, ridotta a mal partito quella poca artiglieria che pur faceva miracoli, verso le 4 pomeridiane le truppe di Benedek presero d'assalto il molino di Curtatone alla estrema sinistra dei toscani. Vana fu la resistenza del battaglione universitario, unica riserva rimasta disponibile; vano l'eroico valore del De-Laugier. La posizione fu lasciata. Volontari e regolari, a frotte confuse, senza più fermarsi, si ritirarono in varia direzione, ma i più su Goito, inseguiti per breve tratto da poca fanteria e cavalleria. I vincitori di Curtatone volsero a sinistra contro il fianco di Montanara che tuttora resisteva. Liechtenstein apparve alle spalle di quella posizione. Stretti tra forze di molto superiori, i nostri lasciarono la contrastata posizione e si divisero; la maggior parte cadde nelle mani del nemico, andando alla sbandata pei campi o tentando di resistere ancora nelle masserie, il resto col Giovanetti scampò a Marcaria. La perdita dei toscani fu di circa 3,000 uomini, la maggior parte prigionieri, e 5 pezzi d'artiglieria. Tra i morti il piemontese maggior Berandi e il professore Pilla dell'università pisana. Ma il peggior male fu la disorganizzazione che ne seguì, per cui la miglior parte di quelle milizie si sciolse affatto e il rimanente restò scosso e sfiduciato. Un'altra conseguenza di quella sconfitta fu che i volontari modenesi sgombrarono Governolo e ripassarono il Po. Le perdite degli austriaci furono calcolate a circa 700 uomini tra morti e feriti. Eroica insomma fu la resistenza dei nostri, ma li austriaci avrebbero potuto e dovuto ottener vittoria molto

più pronta e piena. Avrebbero dovuto avanzarsi in quel giorno sino a Goito, e invece si contentarono di spingere le loro avanguardie da quella parte sino a Rivalta.

A Goito i toscani trovarono soltanto cavalleria e artiglieria piemontese, oltre il battaglione napoletano che già v'era. Altre truppe di Bava e del duca di Savoia giungevano a Volta o erano in marcia.

Nello stesso giorno 29, il colonnello Zobel co' suoi 3-4,000 uomini assalì le posizioni della brigata Piemonte a Calmasino e Cisano, coll'intento che già accennammo, ma fu respinto e dovette ritirarsi. Dopo ciò la sorte di Peschiera era decisa.

Battaglia di Goito (30 maggio). — Circa 19,000 piemontesi contro circa 22,000 austriaci (*fig.* 5). — Nella mattina del 30 stavano presso Goito 2 battaglioni della brigata Acqui, altrettanti della brigata Cuneo, l'11° reggimento (Casale), 3 compagnie di bersaglieri, e i reggimenti Nizza, Genova e Aosta cavalleria, con 5 batterie e 1/2, oltre il battaglione del 10° di linea napoletano e li scompigliati avanzi dei toscani, che furono alla prima alba avviati alla volta di Brescia, e andarono a posarsi per quel giorno a Guidizzolo. Verso il mezzodì giungeva a Goito la brigata Aosta, verso le 3 pomeridiane la brigata Guardie. Allora circa 19,000 uomini con 44 pezzi d'artiglieria si trovarono là uniti sotto il comando del generale Bava. I battaglioni mancanti di Acqui e Cuneo, il 12° reggimento, il reggimento Savoia cavalleria, la brigata Regina medesima, erano stati lasciati inutilmente e improvvidamente a Villafranca, Custoza, Sommacampagna e Valeggio e verso Peschiera. Erano circa 10,000 uomini di meno sul punto decisivo. — Li austriaci dal canto loro commettevano errori non meno gravi. Tardi si mossero, come se avessero voluto dar tempo ai piemontesi di raccogliersi verso Goito, e invece di manovrare a massa si divisero in due colonne divergenti, una delle quali (quella di destra) composta del 1° corpo e del corpo di riserva (26,000 uomini circa) marciò per Rivalta su Goito, e l'altra (2° corpo, 14,000 uomini circa) si diresse per Rodigo e Ceresara su Guidizzolo e Medole. Di più le truppe di destra

s'avanzarono sino sotto il cannone nemico in una sola colonna, e venendo successivamente all'attacco, una brigata per volta, quando la coda entrò in linea la testa era già stata battuta. Appoggiando la sinistra al villaggio e al ponte di Goito tenuti dal 10° napoletano e da truppa della brigata Acqui con artiglieria e poca cavalleria toscana, Bava prese per linea di fronte la strada del Vasto. Dietro a quello pose in prima linea l'11° reggimento e la brigata Cuneo; in seconda linea in posizione dominante, sul ripiano a nord-ovest di Goito, i due battaglioni d'Acqui a sinistra e la brigata Aosta a destra; in terza linea la brigata Guardie, a scaglione sull'ala destra, per rimediare al grave inconveniente della mancanza d'appoggi topografici. Alla estrema destra presso Cerlungo, il reggimento Aosta cavalleria. La mattinata passò tranquilla; li ufficiali mandati alla scoperta non avevano trovato il nemico. Ma circa le ore 3 1/2 pomeridiane li austriaci apparivano dalla parte di Mantova e assalivano. Il re che tornando a Valeggio era giunto già presso Volta, tornò indietro di carriera. La brigata Benedek, testa della colonna austriaca, precipitò l'attacco; fu respinta; tornò più volte alla carica, invano: la seconda e terza brigata (Wohlgemuth e Strasoldo) schierandosi successivamente prolungarono l'attacco a sinistra. Assalita da fronte e minacciata d'essere soverchiata a dritta la destra piemontese (Cuneo e Guardie) indietreggiò; l'8° reggimento si ruppe; l'esercito stava per essere addossato al Mincio; ma il duca di Savoia colla brigata Guardie raffermata, secondato a destra dall'artiglieria a cavallo e da alcuni squadroni di Aosta e Nizza cavalleria, e a sinistra dalla brigata Aosta, che risolutamente avanzossi, contrattaccò la sinistra e il centro nemico e li respinse. Nel tempo stesso la destra austriaca, nonostante che la brigata Clam si fosse avanzata a rafforzare Benedek, fu costretta a retrocedere. E d'Aspre col 2° corpo era lontano, tra Ceresara e Guidizzolo, ove quei pochi avanzi delle truppe del De-Laugier, spaventate dal suo apparire improvviso, pure lo tenevano a bada colla loro presenza affermata da parecchie scariche inoffensive. Allora Radetzky credè opportuno troncare la battaglia e ritrarre i suoi

alquanto indietro. I piemontesi si avanzarono su tutta la fronte sino alla strada di Gazzoldo; la loro cavalleria si portò più innanzi ad inseguire. Ma l'incertezza del successo ottenuto, la presenza del nemico verso Ceresara, la pochezza e la stanchezza delle truppe disponibili, la notte sopravveniente e la pioggia furiòsa che allora appunto incominciò e in breve ora allagò i campi e le strade, impedirono ai piemontesi di approfittare dei vantaggi conseguiti. Dovettero contentarsi per allora di una mezza vittoria. A compensarli però era giunta sul finire della battaglia la notizia della resa di Peschiera che suscitò esultanze indicibili. Le perdite degli austriaci in quella breve giornata furono di 400 uomini, la maggior parte feriti, tra i quali il luogotenente maresciallo Schwartzemberg Felice e un colonnello ed un tenente colonnello dei più valorosi che non sopravvissero. Quelle dei piemontesi furono di 57 morti e 286 feriti, tra i quali il duca di Savoia e il re stesso lievemente tocchi.

Peschiera infatti era caduta. I patti della resa furono, che il presidio uscisse cogli onori di guerra, e consegnate le armi, tranne le sciabole degli ufficiali, fosse condotto per Ancona e l'Adriatico in Dalmazia, ove le armi gli sarebbero restituite. I nostri occuparono subito la fortezza, e così la maggior parte delle truppe del 2° corpo rimase disponibile per rinforzare la massa principale verso Mantova.

La pioggia dirotta continuava. I terreni erano divenuti impraticabili. Radetzky aveva preso posizione a breve distanza da Goito sulla linea Sacca-Ceresara, colla destra al Mincio, e quivi s'era afforzato con industria meravigliosa d'aiuti di luoghi e d'opere occasionali. La sua cavalleria batteva il paese verso il Chiese sino a Medole ed Asola, drappelli di truppa correvano tutto il mantovano facendo raccolta di carri e di viveri. Le prime guardie delle due parti erano a contatto continuo. Nel 2 giugno furonvi alcune avvisaglie verso Ceresara e Cerlungo. In quel giorno stesso Radetzky ebbe certa notizia della caduta di Peschiera

e della rivoluzione di Vienna del 26 maggio. Rimanere più oltre sul Mincio sarebbe stato oramai pericoloso per lui, avendo minori forze del nemico; dovea riavvicinarsi a Verona, che poteva essere seriamente minacciata dai piemontesi e da Durando, ed ove doveano raggiungerlo i nuovi rinforzi che Welden gli conduceva. E nel tornare a Verona, se il nemico gli lasciasse ancora libero il giuoco, potrebbe gittarsi su Vicenza e sopraffar Durando col peso di tutte le sue forze. Questo disegno non era meno audace dell'altro che lo aveva condotto a Goito; ma necessità stringeva. Del resto egli conosceva oramai troppo bene quel tanto prudente e lento nemico che avea dinanzi, per non dover temere molto a volgergli di nuovo il fianco. Perciò risolvette di tornar sull'Adige, e prender poi consiglio dallo andare delle cose.

Frattanto il re avea chiamato a sè tutto il resto del 1° corpo e le brigate Savoia e Piemonte e il reggimento Piemonte Reale cavalleria del 2° con alcune batterie, lasciando ad occupar Peschiera ed osservar Verona e Rivoli le brigate Manno (Pinerolo) e Conti (Savona e Parmensi). Il generale Federici, nominato governatore di Peschiera, cedeva al duca di Genova il comando della 4ª divisione. Una divisione di riserva piemontese di 12 battaglioni (generale Visconti) era in marcia per venire a porsi sul Mincio, e la divisione lombarda del generale Perrone doveva essere incamminata dal milanese alla volta di Mantova. I toscani si raccozzavano in Brescia; un corpo di volontari modenesi guardava Marcaria sull'Oglio. Passare il Mincio a Goito e tagliare a Radetzky il ritorno verso Verona fu buon consiglio d'alcuni; ma ripugnava al re lasciare esposta agli insulti nemici la Lombardia, ove s'agitava un partito che non avrebbe trascurato quella occasione per gridare al tradimento; nè parevagli d'aver forza sufficiente per tentare quell'ardita manovra. V'era poi la scusa delle pioggie, dei viveri, dei mezzi di trasporto, ecc. Timori e scuse che la sana ragione militare condanna. Il 3 di giugno circa 40,000 uomini di truppe sarde con 64 pezzi d'artiglieria erano raccolti tra Goito, Volta e Guidizzolo. Il re ordinò che al mat-

tino seguente, mentre i generali Ferrere e d'Arvillars colle brigate Casale, Acqui e Aosta, tre reggimenti di cavalleria e molta artiglieria terrebbero a bada la destra del nemico verso Sacca, il duca di Savoia col rimanente delle truppe colà riunite (tranne la brigata Piemonte e il reggimento Piemonte Reale cavalleria destinati a riserva generale) muovesse per Guidizzolo contro la sinistra austriaca (d'Aspre) per romperla, separarla dal grosso, e cacciarla sull'Oglio; in seguito di che la destra di Radetzky (Wratislaw e Wocher) avrebbe dovuto ritirarsi ratta su Mantova se non voleva essere avviluppata e stretta contro il Mincio. Sarebbesi così evitato l'assalto da fronte delle posizioni fortissime (tali almeno credute) della destra nemica. Ma alla prima alba del 4 giunse l'avviso che li austriaci s'erano ritirati su Mantova. Ciò nonostante le truppe del re eseguirono la mossa comandata, precedendole il re stesso colla brigata Aosta sino oltre le Grazie, senza trovare resistenza alcuna. Strada facendo, avuto sentore della possibilità che il nemico tentasse qualche scorreria su Villafranca e Valeggio, il re rispedì truppe a quella volta. Dunque il nemico avea sgombrato la destra del Mincio, la Lombardia era salva..... dalle scorrerie e dalle tolte..... per allora. Fu detto che quella era una seconda vittoria, gloriosa al pari di quella di Goito!

Intanto Radetzky, richiamato D'Aspre, lasciate nella notte del 3 le sue posizioni di Sacca e raccoltosi in Mantova, spediva il 4 la brigata Benedek, destinata a far parte del presidio di quella fortezza, a prender posizione a Marmirolo, Roverbella e Castiglione mantovano per cuoprire la marcia del grosso dell'esercito dal Mincio all'Adige. Il 5 mosse da Mantova in due colonne su Bovolone e Sanguinetto; il 6 passò l'Adige a Legnago col 1° e 2° corpo e avviò a Verona il corpo di riserva in due colonne per Bovolone e Isola della Scala. Era quello il momento pericoloso, poichè il nemico da Villafranca avrebbe potuto piombare sul fianco di quel corpo isolato; ma la fortuna anche questa volta stette col più audace. Il 7 Verona era assicurata, Mantova disposta a sopportare le più dure prove di guerra, e Radetzky si volgeva minaccioso a Vicenza, mentre l'esercito del re,

lasciata una brigata sull'Osone a guardar Mantova, tornava tranquillamente ad occupare le posizioni di Villafranca, Custoza, Sommacampagna, Sona, Santa Giustina, Pastrengo, Calmasino, col quartier generale a Valeggio. Ma parve giunto ora il momento di cacciare il nemico dalle posizioni di Rivoli per assicurare la nostra sinistra ed acquistare piena libertà d'azione verso l'Adige. A tale effetto il 10 giugno il generale De-Sonnaz diresse le due divisioni del secondo corpo contro quelle posizioni; la 3ª da Pastrengo a ritroso dell'Adige, la 4ª per Garda e Caprino, poichè credevasi il nemico molto forte su quelle alture e risoluto a fare il massimo sforzo per contrastarcene il possesso. Ma la celebre posizione di Rivoli non avea nel 1848 quella importanza che ebbe nel 1796-97 essendo ora li austriaci padroni di Verona, e potendo col riconquisto omai immancabile di Vicenza riaprirsi le strade della Vall'Arsa, della Val Sugana e del Friuli. Infatti le poche truppe che tenevano quelle alture si ritrassero all'appressarsi dei nostri, che il re stesso accompagnava. La brigata Piemonte rimase sullo spianato di Rivoli, le altre truppe tornarono alle posizioni di prima. Il dì seguente il duca di Genova fece occupare anche la Corona, e costrinse col cannone il nemico a sgombrare il villaggio di Dolce sulla sinistra dell'Adige. Poi fu spinto un drappello di avanguardia a prendere posizione anche più innanzi, alla Madonna della Ferrara, sui gioghi del Monte-Baldo, che fu il limite estremo dei nostri progressi da quel lato verso il Tirolo.

Caduta di Vicenza. — Durando avea riunito in Vicenza 14 o 15,000 uomini, di cui la metà truppe regolari, con 2 batterie da campagna (16 pezzi). Avea rafforzato le difese della città dal lato di Verona e da quello di Padova e sulle due sponde del Bacchiglione, e fortificato e guernito fortemente la posizione importantissima del Monte-Berico a sud, che è la chiave di Vicenza. 22 pezzi di grosso calibro qua e là disposti aggiungevano potenza alla difesa. Poteva egli così aspettare senza tema li assalti di Welden che col 2° corpo di riserva, forte pure esso di 14-15,000 uomini, scendeva a compiere la riconquista del Veneto. Veramente la prudenza

ed anche le istruzioni avute dal quartier generale del re avrebbero dovuto indurlo ad abbandonare quella rischiosa posizione negli ultimi giorni di maggio e tornar sull'Adige verso Legnago per ricollegarsi a sinistra coll'esercito sardo, o almeno a ritirarsi su Padova; ma le preghiere dei vicentini, le premure del governo veneto, la fiducia grande che tutti gli dimostravano, il solito timore di quelle accuse di viltà e tradimento che con tanta facilità si spargevano allora, la bella difesa fatta contro Thurn, e da ultimo la voce che Radetzky fosse stato battuto dai piemontesi tra Mantova e Legnago, lo trattennero. Quando però seppe che Radetzky stesso con 24,000 uomini circa e molta artiglieria marciava alla sua volta, vide quanto fosse per divenir pericolosa la sua situazione. Poteva ancora ritirarsi su Padova, ma nol volle, o piuttosto non l'osò per timore più delle grida che sarebberglisi levate contro che degli austriaci dai quali stava per essere accerchiato. Aveva promesso di difendere Vicenza sino agli estremi: volle mantenere quella promessa. Pose 2 battaglioni svizzeri e circa 6,000 volontari coi colonnelli Azeglio e Cialdini sul Monte-Berico e sulle vicine alture (a Bella-Vista, Castel Rombaldo, Santa Margherita) tenne a riserbo dentro la città li altri 2 battaglioni svizzeri, la cavalleria e una parte dell'artiglieria campale, e distribuì il resto delle sue forze a difesa dei sobborghi e delle porte.

Il 7 Radetzky fece riposare le sue truppe a Bevilacqua e Montagnana, l'8 marciò su Barbarano e fece passare il Bacchiglione al 2° corpo per togliere al nemico la ritirata su Padova; il 9 a sera apparve a vista di Vicenza, da sud e da est. La brigata Culoz venuta da Verona occupò le alture d'Arcugnano. Il disegno del maresciallo fu conquistare il Monte-Berico, assaltandolo per le sommità dei poggi da sud, e aggirandolo da est per la destra del Bacchiglione, e attaccare in pari tempo la città da est, a sinistra del Bacchiglione. Questa seconda azione avrebbe dovuto essere, non diremo semplice mostra, ma opera da cannone e non da baionetta. Alle 6 1/2 antimeridiane del 10 giugno le truppe della brigata Culoz apparvero improvvise sull'altura di

Santa Margherita, se ne impossessarono; presero poco dopo anche Castel-Rombaldo; alle 10 erano già padrone del posto di Bella-Vista e minacciavano la posizione principale di Monte-Berico. Allora anche la brigata Clam mosse all'attacco della Rotonda al piede del Monte-Berico sulla destra del Bacchiglione; la brigata Wohlgemuth, destinata a collegare il 1° corpo manovrante a sud di Vicenza col 2° manovrante ad est, si avanzò pure sulla sinistra di quel fiume, e le brigate Liechtenstein e Taxis del 2° corpo cominciarono l'attacco dei sobborghi detti di Padova e di Santa Lucia. Vigorosa fu la difesa. Tra le 2 e le 3 pomeridiane il colonnello D'Azeglio, credendo il nemico assai meno forte che nol fosse dinanzi a Monte-Berico, poichè Culoz teneva coperte le sue truppe e non avea messo in mostra sino allora che poca parte della sua fanteria ed artiglieria, muove all'attacco egli stesso coi due battaglioni svizzeri. Sono accolti da una tempesta di mitraglia e fucilate quasi a bruciapelo, repentina e micidiale. Retrocedono scompigliati; li austriaci li inseguono colla baionetta nelle reni; il 10° battaglione cacciatori (*Feldjägern*) si precipita sui ripari del Monte-Berico e se ne impadronisce. Azeglio cade ferito. La furia nemica cresce e non dà respiro ai difensori. Il convento della Madonna del Monte, che è il ridotto di quella posizione, cade in potere degli austriaci. Quasi nel momento stesso le truppe della brigata Clam prendono d'assalto la Rotonda, e minacciano da fianco e da rovescio i difensori del Monte-Berico, che retrocedono combattendo pel porticato che scende a Vicenza. Padroni delle alture, li austriaci vi piantano artiglierie per battere la città. Il bombardamento incomincia dalle sponde del Bacchiglione verso le 4. Radetzky vuole risparmiare l'inutile spreco di sangue che potrebbe costargli lo assalire la città colle fanterie. Ma le truppe del 2° corpo, non adattandosi a lasciar fare l'artiglieria, tentano l'assalto a porta Padova e Santa Lucia; vi si ostinano, perdono molta gente, non riescono. Finalmente Durando, visto il caso disperato, non volendo esporre la città a mali estremi, nonostante la opposizione dei capi vicentini, tratta col nemico. La resa è stipulata verso la

mezzanotte a patti umanissimi ed onorevoli: le milizie del presidio usciranno l'11 con armi e bagagli e si ritireranno per Rovigo sulla destra del Po, obbligandosi a non fare guerra contro l'Austria per lo spazio di tre mesi; la città e quei che vi rimarranno andranno immuni da qualunque danno e molestia. — La perdita dei nostri ascese dai 900 ai 1,000 uomini tra morti e feriti; tra questi ultimi Massimo D'Azeglio e Cialdini. Quella degli austriaci fu di 800 uomini circa, tra i quali il generale Taxis e il colonnello Kavanagh, morti, e il valorosissimo colonnello Kopal del 10° cacciatori gravemente ferito. — Il feld maresciallo Radetzky s'avviò a Verona col 1° corpo e la brigata Culoz; il 2° corpo rimase per allora a Vicenza, e distaccò verso il Tirolo la brigata Simbschen, che riaprì il passo della Vall'Arsa.

Il 13 giugno la brigata Liechtenstein occupava Padova, lasciata sgombra dai suoi difensori. Il generale Pepe, chiamato dal governo di Venezia al comando in capo delle truppe italiane nel Veneto, avea saviamente giudicato opportuno di raccogliere su Mestre e Venezia ciò che rimaneva di truppe distaccate a Padova e Rovigo. Ma il presidio di Treviso fu improvvidamente lasciato in quella città, minacciata seriamente da Welden.

Carlo Alberto avea ricevuto notizia della marcia di Radetzky su Vicenza la sera del 10, al suo ritorno da Rivoli. Pensò allora di passare l'Adige a valle di Verona e assalire da tergo il nemico. Ottimo divisamento: ma bisognava non perdere un'ora. E invece due giorni andarono perduti nel consigliarsi, spedir li ordini, raccogliere le truppe e prepararsi. S'aggiunse a disturbar quella operazione la solita promessa di sollevazione dei veronesi allo appressar dei nostri, locchè ci avrebbe permesso di sboccar da Verona stessa alle spalle di Radetzky.

Insomma, dimenticando quasi lo scopo primo per cui la massa delle truppe raccolte a Villafranca dovea portarsi a passar l'Adige verso Ronco, e non ostante che già s'avesse al quartier generale qualche sentore della caduta di Vicenza, nel mattino del 13 un forte corpo di truppe (1ª e 3ª divisione e divisione di riserva con molta cavalleria) col re

e il duca di Savoia marciò direttamente su Verona e si schierò colla destra verso Tomba e la sinistra verso Santa Lucia. Le guardie austriache retrocedettero; ma furono viste colonne di truppe uscire dalla città e prender ordine da battaglia. Vi fu un breve scambio di fuochi; Verona rimase muta. Nel pomeriggio il re ebbe la conferma della resa di Vicenza, e seppe che Radetzky era già rientrato in Verona con buon nerbo di truppe. Erano già di qua d'Adige di faccia a lui. Ordinò allora pel dì seguente la ritirata alle posizioni di prima, che fu eseguita senza buoni accordi e senza le dovute precauzioni, cosicchè la coda della divisione Broglia fu sorpresa non lungi da Sommacampagna da un drappello d'ulani, che fu però ricacciato da alcuni squadroni di Novara cavalleria condotti dal colonnello di quel reggimento conte Maffei di Boglio.

In questo mentre Welden col 2° corpo di riserva austriaco giunto sul Piave sin dagli ultimi di maggio, avea rioccupato Belluno, Feltre e Bassano, avviluppato e sforzato il passo del canal di Brenta e riaperto la strada di Valsugana. Il 13 giugno cinse Treviso; il 14 la battè col cannone e la ebbe agli stessi patti di Vicenza. Il presidio, forte di più di 4,000 uomini, dovette raggiungere le truppe di Durando oltre Po. Palmanova si arrendeva il 24 giugno. Così tutta la terra ferma veneta era stata riassoggettata dagli austriaci. Le truppe napoletane, richiamate dal loro re, si erano allontanate di buonissima voglia dal Po, nonostante l'opposizione del loro comandante in capo, tranne un certo numero d'ufficiali (tra ai quali l'Ulloa, i due fratelli Mezzacapo, il Cosenz, il Rossaroll) e poche centinaia di cacciatori, artiglieri, soldati del genio e volontari che seguirono il Pepe a Rovigo e poscia a Venezia. — Il Papa era assolutamente contrario alla guerra; la Toscana non mandava altre truppe, non avendone altre pronte, nè avendo voglia nè sapendo trovar modo di farne. In Lombardia li armamenti procedevano stracchi; a Parma e Modena nulla si faceva per la guerra. Mancava quel sacro fuoco che fa d'un paese un vulcano quando si tratta dei più vitali interessi. Era stato suscitato un momento, ma non lo si era

alimentato; lo si lasciava spegnere. Coloro che volevano davvero l'Italia libera a qualunque costo erano pochi e non avevano gran potere sulle masse. Finchè la vittoria parve certa e facile, canti e plausi infiniti; quando cominciò a parer dubbia, i più trovarono comodo di starsene inerti, freddi spettatori, come a cosa che non li tocasse.

Terzo periodo (*fig.* 6). — Così stando le cose, essendo passata dal lato nostro a quello del nemico la soverchianza del numero, degli spiriti e della fortuna, mentre l'Austria, scossa da interne convulsioni, accennava di voler calare agli accordi, l'Inghilterra si offriva mediatrice, la Francia era amica ma non disposta ad aiutarci colle armi, la Germania tutta avversa e pronta a far quistione di guerra pel Tirolo e l'Istria minacciati dalle nostre forze di terra e di mare, a Carlo Alberto non rimaneva miglior partito che assodarsi nelle sue forti posizioni tra il Mincio e l'Adige, appoggiato a Peschiera; aspettar quivi i rinforzi piemontesi e lombardi, sollecitandoli colle maggiori premure; apprestare a gagliarda difesa il Mincio, l'Oglio, l'Adda, per ogni possibile evento; crearsi una salda base strategica a Piacenza e Pavia; sottoporre a stretto governo militare la Lombardia, i Ducati, il Piemonte stesso; costringere al silenzio i mazziniani e li altri disturbatori, e vincer loro la mano di molto nel vigoroso provvedere alla guerra, a costo di far fare al fucile nel 1848 in Italia la parte che la ghigliottina avea fatto in Francia nel 1793; prepararsi insomma a riprendere le operazioni presto e col massimo sforzo, e fronteggiare intanto qualunque offesa nemica; e in pari tempo trattare per la cessione della Lombardia sino al Mincio con Peschiera e Mantova. Bisognava non aver timore dei giornalisti e gridatori di piazza, volere francamente, e aver fede nella propria potenza. Federico II aveva superato ben altre difficoltà

A quel partito infatti s'appigliò il re, ma con animo troppo mite e riguardoso, quantunque già le provincie lombarde e la parmense e la modenese gli si fossero date chiedendo la *fusione* coi suoi antichi Stati. Per lo chè all'esercito ed al paese nel momento dell'estremo bisogno mancarono

quella saldezza, quella vigoria, quella fede che non badano a sacrifizi e assicurano la vittoria. -- Il re non osò accettare la cessione della Lombardia sola, contro di cui si scagliava la così detta *opinione pubblica.*

Dal canto suo Radetzky non voleva udir parlar di pace finchè non avesse riconquistata tutta la Lombardia, e fu contento del rifiuto del re. Egli ora attendeva che Welden avesse terminato il riconquisto della Venezia, faceva compiere le fortificazioni cominciate dopo la battaglia di Santa Lucia su quel ciglione ove le sue truppe aveano combattuto, per render più forte quella sua base vitale; raccoglieva materiali e provvigioni, e stava aspettando che il nemico gli offrisse qualche favorevole occasione per dar principio agli atti risolutivi; poichè egli aveva deciso di prender l'offesa tostochè potesse lasciar Verona sicura, e gittarsi colla massa delle sue forze contro una parte soltanto delle forze nemiche.

L'occasione desiderata, più favorevole ch'ei non potesse sperarla, gli fu offerta nel luglio. — Insofferente di quella inazione cui si vedeva ridotto, spronato a far qualcosa dai giornali, dalle premure dei capi lombardi, dalle mene degli arruffa-popoli, dalle impazienze che gli fremevano d'attorno fin nel suo quartier generale e nel suo consiglio, il re volle tentare sul finir del giugno una manovra aggirante contro la destra austriaca a nord di Verona. Ma la ricognizione fatta a tale uopo dal duca di Genova il 1° luglio sull'Adige avendo mostrato che il nemico teneva fortemente occupate le alture della sponda sinistra di faccia ai passi di quel fiume, non si credè dover insistere più oltre da quel lato. Allora fu proposto, discusso e finalmente risoluto di cinger Mantova, senza però abbandonare le posizioni di Sommacampagna, Sona, ecc., e neppur quelle di Rivoli e del Monte-Baldo, per guardar da vicino Verona e il Tirolo, non iscoprir Peschiera che non era ancor rimessa in perfetto stato di difesa, e non dar motivo a dire che si lasciasse paese già conquistato! Eppure l'esercito del re, che sulla carta ascendeva allora a non più di 75,000 uomini, tutto compreso, non ne aveva difatto che circa 50,000 pre-

senti e disponibili, che all'arrivo delle divisioni Visconti e Perrone non avrebbero oltrepassato di molto i 60,000.

Assedio di Mantova. — Mantova era senza dubbio un punto importantissimo, il possesso del quale ci avrebbe permesso di basarci sul Po. Ci avrebbe giovato assai l'esserne padroni sin dal principio della campagna. Ma ora, ben presidiata e largamente rifornita di fresco com'ella era, voleva lungo assedio. Non si poteva intraprenderne l'oppugnazione sotto gli occhi di un nemico più forte di noi che minacciava da Verona. Il semplice blocco non poteva aver altro serio scopo che di provocare Radetzky ad uscire dal suo campo e venir a battaglia. Ma in tal caso faceva d'uopo aver l'esercito tutto raccolto là presso e non sparpagliato sopra un'immensa fronte col Mincio a ridosso. D'altra parte, tolte le truppe occorrenti per cinger Mantova, troppo poche forze doveano rimanere alla sinistra esposta ai colpi nemici sulla lunga linea da Villafranca sino oltre Rivoli, in ordine molto separato e in posizioni forti sì ma pur non difficilmente espugnabili. Fu insomma gravissimo errore, uno scoprirsi il petto contro un avversario pronto a puntare.

Il secondo corpo fu lasciato a guardia delle posizioni da Villafranca in su, quasi diremmo offerto in olocausto al nemico; il primo cinse Mantova sulle due sponde del Mincio; la divisione di riserva colla maggior parte della cavalleria stette al centro (divisione Olivieri: Piemonte Reale, Novara meno due squadroni, Savoia e Genova, e un reggimento della brigata Santa Maria del 1° corpo) a Roverbella, Mozzecane, ecc.; il quartier generale del re a Marmirolo. Fu gittato un ponte sul Mincio presso Sacca.

La divisione Visconti (composta di battaglioni di riserva piemontesi e nuovi battaglioni lombardi, riuniti in reggimenti e brigate *provvisorie*) fu posta dietro al secondo corpo sulla linea del Mincio da Goito a Peschiera. La divisione Perrone (lombarda) subentrò alle truppe della 2ª divisione (1° corpo) dinanzi a Mantova sulla destra del Mincio dopo che furono compiute le opere di vallazione, e allora quelle truppe furono impiegate a compiere il girone del blocco sulle due sponde. Quelle operazioni attorno a Mantova co-

minciarono il 13 luglio. Li austriaci le disturbarono col cannone e colle sortite.

Frattanto Radetzky avea ordinato al generale Liechtenstein di muovere colla sua brigata da Legnago, passare il Po, recarsi a Ferrara e provvedere per l'approvigionamento della fortezza tenuta tuttora da presidio austriaco. Quell'atto audace spaventando i paesi sulla destra del Po dovea richiamare a quella parte l'attenzione ed anche qualche parte delle forze dei piemontesi. Ma Liechtenstein dovea ripassar subito il Po e riavvicinarsi a Mantova. Ciò fu puntualmente e felicemente eseguito.

Il 12 luglio Liechtenstein era a Legnago, il 13 a notte varcava il Po ai passi di Ficarolo, Occhiobello e Polesella, il 14 appariva a Ferrara, il 15 ripassava il Po e s'avviava a Mantova per Legnago e per Ostiglia. Ma già Mantova era compiutamente chiusa. Grande fu il terrore dei modenesi per quella scorreria. Avutone notizia, il re spedì a quella volta il generale Bava colla brigata Regina, una compagnia di bersaglieri, il reggimento Genova cavalleria e due batterie. A Borgoforte Bava seppe il 17 che già li austriaci avevano ripassato il Po. Divisò allora di approfittare della sua vicinanza a Governolo per ritogliere ai nemici quel posto importante e compier così il blocco di Mantova.

Fazione di Governolo (19 luglio). A tale effetto, il 19 luglio, nascosta in alcuni barconi coperti la compagnia bersaglieri (Lions) la mandò giù pel Po fin oltre la foce del Mincio a prender terra sulla sinistra di questo fiume, perchè assalisse d'improvviso alle spalle il nemico in Governolo allorchè la brigata Regina coll'artiglieria, ecc., giungendo in due colonne, lo attaccherebbe da fronte sulla destra del Mincio. Questo stratagemma riuscì perfettamente. Sorpresi dal repentino apparir dei bersaglieri, mentre già combattono contro le altre truppe nostre, li austriaci che tengono Governolo con 5-600 uomini e 4 cannoni, lo abbandonano precipitosamente. I bersaglieri presto lo attraversano, calano il ponte, schiudono il passo a Bava; Genova cavalleria insegue, carica, fa prigionieri. Li austriaci lasciano nelle nostre mani in quel brillante fatto d'arme 4-500 uomini, 2 cannoni,

1 bandiera. Fu lasciata in Governolo la brigata Regina con uno squadrone e una batteria, e fu errore porre così grosso presidio su quello estremo punto. Infatti quelle truppe non poterono prender parte ai fatti decisivi di Custoza. La brigata Liechtenstein si raccolse presso Sanguinetto.

Ora Radetzky non potea tardare a prender l'offensiva. Le sue forze ascendevano in tutto a 130,000 uomini circa con 240 pezzi d'artiglieria; ma questa sua grande soverchianza numerica era in parte compensata dalle condizioni politiche e strategiche nelle quali egli si trovava nel Veneto e nel Tirolo. Dedotti i grossi presidii di Mantova, Verona e Legnago, il 2° corpo di riserva (Welden), che occupava il Veneto e guardava a Venezia e al basso Po, e le truppe indispensabili per la difesa del Tirolo, gli rimanevano disponibili circa 60,000 uomini, dei quali 52,000 circa raccolti attorno a Verona (1° e 2° corpo, e 1° corpo di riserva Wocher) e li altri 8,000 costituenti un 3° corpo sotto il luogotenente maresciallo Thurn nel Trentino tra Ala e Roveredo. Dicontro a lui Carlo Alberto non aveva che 22.000 uomini circa (Sonnaz e Visconti) dei quali 14 o 15,000 in prima linea, e 35,000 a 40,000 uomini (Bava, Duca di Savoia, Perrone e la cavalleria) tra Villafranca e Governolo e sulla destra del basso Mincio. Le sue artiglierie campali ascendevano a 128 pezzi. — Radetzky doveva dunque proporsi di tagliare nel mezzo quella lunga linea, e romperne le due parti una dopo l'altra; cioè sbaragliare la sinistra, appoggiarsi al Mincio e volgersi contro la destra, di là o di qua da quel fiume, secondo i casi, per addossarla a Mantova o costringerla a gittarsi a salvamento sulla destra del Po. Operazione decisiva, se pronta e vigorosa. Infatti egli risolvette di richiamar dapprima l'attenzione del nemico sulla sua estrema sinistra facendo assalire dal Thurn le posizioni di Rivoli, poi puntare colla massa delle sue forze per Sommacampagna e Sona su Valeggio e Salionze, e disfatte le truppe di De Sonnaz e Visconti, cambiar fronte a sinistra verso Volta e Guidizzolo, supponendo che il re richiamerebbe le sue truppe sulla destra del Mincio.

Combattimento di Rivoli (22 luglio). — In tale concetto

Thurn assaltò il 22 luglio le posizioni di Monte-Baldo tenute dal 14° reggimento (Pinerolo). I nostri, sopraffatti dalle forze superiori di lui furono costretti ad abbandonare successivamente la Ferrara e la Corona, e stretti tra le colonne che sboccavano contro i loro fianchi dalla parte del Garda e da quella dell'Adige e li stormi che calavano dal Monte-Baldo, a mala pena resistevano ancora sul pianòro di Rivoli, quando il generale De-Sonnaz, sopraggiungendo colla metà del 16° reggimento (Savona) e 1/2 batteria e contrassaltando con impeto, mutò l'andar del combattimento. Li austriaci furono respinti sin oltre Caprino. Avuto però sentore d'un prossimo grande attacco dal lato di Verona, il generale De-Sonnaz si affrettò a fare sgombrare nella notte le contrastate alture di Rivoli. Così l'attacco di Thurn invece di indurre il De-Sonnaz a rinforzar la sinistra a scapito del centro, lo indusse a ravvicinar quella a questo.

Nella sera dello stesso giorno si mossero le truppe dei tre corpi raccolti a Verona; ma una procella furiosa e il buio fitto che durò parte della notte ne disturbarono la marcia per modo che solo a giorno fatto giunsero presso le posizioni del nemico. Il 2° corpo (D'Aspre) all'ala destra marciava in due colonne su Sona (generale Wimpffen, 3 brigate di fanteria) e Santa Giustina (generale Schaaffgottsche, 1 brigata di fanteria e 1 di cavalleria); il 1° corpo (Wratislaw) all'ala sinistra in due colonne su Sommacampagna (generale Wohlgemuth, 3 brigate di fanteria) e Madonna di Sommacampagna (generale Schwartzemberg 1 brigata di fanteria). La brigata di cavalleria del colonnello Wyss accennava a Villafranca come guardia di fianco. Il corpo di riserva (Wocher, 3 brigate di fanteria, 1 di cavalleria e la riserva d'artiglieria) seguiva una direzione centrale. Ciascuna brigata di fanteria, oltre la sua batteria, aveva uno o due squadroni di cavalleria. Era il sistema di Radetzky, basato sull'autonomia tattica della brigata. Ne risultava uno spicciolamento dell'artiglieria e della cavalleria che fu biasimato come soverchio da vari critici autorevoli. Dalla parte nostra stavano la brigata Savoia e i parmensi tra Palazzolo, Santa Giustina, Osteria del Bosco e Sona; circa 700 fanti re-

golari toscani e 1 battaglione del 13° reggimento piemontese a Sommacampagna; li altri 2 battaglioni del 13° reggimento e 600 toscani a Villafranca; i reggimenti 14° e 16° a Calmasino e Cavajon; truppe della divisione Visconti a San Giorgio in Salice, Peschiera, Salionze, Monzambano e Valeggio.

Combattimenti di Sona, Sommacampagna, ecc. (23 luglio). — Alle 7 antimeridiane li austriaci avevano compiuto il loro schieramento e davano principio all'attacco, meravigliati e contenti di trovare quelle posizioni assai meno formidabili di quello che credevano per le voci corse di prodigiose opere di difesa fattevi dai piemontesi. Verso le 9 antimeridiane le truppe di Wimpffen avevano conquistato Sona e procedevano verso San Giorgio in Salice, minacciando da rovescio Sommacampagna e Santa Giustina. Il generale Broglia si vedeva allora costretto ad abbandonare le posizioni di sinistra e ripiegarsi per Colà su Castelnovo insieme colle truppe reduci da Rivoli; i difensori di Sommacampagna si ritiravano anch'essi verso Peschiera, parte per San Giorgio in Salice e parte per Oliosi. I primi (toscani) sorpresi presso San Giorgio in Salice da un drappello di ussari austriaci andarono sbaragliati. Ma l'inseguimento non fu così incalzante come avrebbe dovuto esserlo, e Thurn non ardì scendere in quel giorno dalle alture di Rivoli su Castelnovo e Cavalcaselle. Il generale De-Sonnaz raccolse dinanzi a Peschiera le truppe della divisione Broglia, il 14° reggimento e 1 battaglione del 13°. Sperava che il re sarebbe piombato in quello stesso giorno sulla sinistra austriaca dal lato di Villafranca. Si trattenne quindi sulla sinistra del Mincio finchè, non avendo sentore alcuno di siffatta mossa, ed avendo invece saputo che li austriaci si erano avanzati sino al Mincio a valle di Peschiera, nella notte, ristorati alla meglio i suoi, passò sulla destra del fiume. Intanto le truppe della divisione Visconti allo appressarsi degli austriaci avevano abbandonato tutte le loro posizioni sulla sinistra del Mincio, compreso il punto importantissimo di Valeggio.

Il re seppe della ritirata del 2° corpo nella giornata me-

desima del 23, ma non avendo avuto notizie esatte delle forze e intenzioni del nemico e del vero stato delle cose, credette men grave il caso che invero nol fosse. Bava era già tornato presso di lui. Fu deciso di riunire verso Villafranca le truppe più vicine (4 brigate di fanteria: Piemonte, Cuneo, Guardie e Aosta, e 2 brigate di cavalleria, Olivieri e Robilant: circa 20,000 uomini) e scagliarle il 24 sul fianco e alle spalle della sinistra austriaca, che si credeva rimasta sulle alture di Custoza e Sommacampagna: spuntar quell'ala, spinger Radetzky al Mincio, isolarlo da Verona. Ottimo disegno se li austriaci fossero stati meno forti o più forti i piemontesi, e se i primi non avessero già avuto un buon appoggio sul Mincio.

Fu detto che il re avrebbe dovuto portar sulla linea Valeggio-Sommacampagna tutte le truppe dell'ala destra, lasciando soltanto qualche migliaio d'uomini a Roverbella, Marmirolo e Goito per assicurarsi verso Mantova, e chiamare il De-Sonnaz a ricongiungersi con lui per Borghetto, Pozzuolo e Goito. Altri sostenne che meglio sarebbe stato far ripassare il Mincio a tutte le truppe e tener la sponda destra tra Goito e Peschiera, osservando Mantova con piccoli corpi lasciati a Governolo, Montanara e Curtatone. Se il re avesse conosciuto il vero stato delle cose la sera del 23, probabilmente si sarebbe appigliato al semplicissimo partito di far massa tra Goito e Volta, donde pei ponti dei molini e di Goito avrebbe potuto, richiedendolo il caso, ripassare sulla sinistra del Mincio. E questo infatti supponeva Radetzky.

Comunque sia, le disposizioni prese in quel decisivo momento furono quelle che sopra accennammo. Le divisioni Ferrere e Perrone ebbero ordine di rimanere sotto Mantova, e la brigata Regina fu richiamata da Governolo.

Combattimento di Salionze (24 luglio). — Radetzky dal canto suo proponevasi d'impadronirsi dei passi del Mincio tra Valeggio e Peschiera nel dì 24. Lasciate truppe del 2° corpo a Castelnovo ad osservar Peschiera, richiamata l'attenzione del nemico verso Monzambano, fece gittare un ponte a Salionze. La brigata Strasoldo aveva già occupato

Valeggio e minacciava Borghetto. De-Sonnaz accorse da Peschiera a rinforzare le truppe del Visconti, alla guardia dei passi. Ma li austriaci, coll'aiuto di un'artiglieria molto superiore di numero, sforzarono quello di Salionze, occuparono Ponti, e marciarono a Monzambano. Allora De-Sonnaz credè opportuno di raccogliere su Volta le sue truppe spossate dal caldo, dalla fame e dalla fatica e disanimate. Quelle del Visconti si scioglievano da loro stesse

Combattimenti di Staffalo e Sommacampagna (24 luglio). — Mentre queste cose avvenivano sul Mincio, la brigata Simbschen, la più grossa dell'esercito austriaco, venendo di verso Legnago a raggiungere il maresciallo, e girando da est attorno a Villafranca, si dirigeva a Sommacampagna. Marciava senza sospetto, credendo i piemontesi in ritirata per ripassare il Mincio. Da Sommacampagna, dopo una fermata, continuava la marcia, sempre alla sbadata, alla volta di Monte-Godio, quando fu ad un tratto assalita da truppe piemontesi molto più numerose delle sue.

La mossa delle truppe del re era stata ritardata sino alle 11 antimeridiane. Era domenica: si volle udir la messa. Sboccando da Villafranca alle 2 ½ pomeridiane, furono prese le disposizioni seguenti: a destra il duca di Genova colla brigata Piemonte si diresse sopra Sommacampagna lungo la fossa Berettara; al centro il general Bava colla brigata Cuneo prese la direzione della valle di Staffalo; a sinistra il duca di Savoia colla brigata Guardie marciò su Custoza. Il generale Olivieri coi reggimenti Savoia e Aosta cavalleria cuopriva il fianco destro nella pianura verso Calzoni e Dossobuono; stavano a riserva la brigata Aosta e il generale Robilant coi reggimenti Piemonte Reale e Genova cavalleria e la metà del reggimento Novara ad ovest di Villafranca, osservando la strada di Valeggio. Il generale Manno con due battaglioni del 13° reggimento e un corpo toscano teneva Villafranca asserragliata. Nello eseguire quel movimento, la brigata Cuneo incontrò presso Staffalo le truppe di Simbschen e vigorosamente le assalì. Il duca di Genova piombò loro sul fianco sinistro e alle spalle dal lato di Sommacampagna. Questo villaggio fu preso, le alture della

Berettara conquistate a furia, la brigata Simbschen messa a rifascio, con perdita di 4-500 tra morti e feriti e circa 1,800 prigionieri. Nel tempo stesso il duca di Savoia cacciava dalle alture di Custoza le truppe lasciatevi dal 1° corpo austriaco. A sera le truppe del re posavano sulle riconquistate alture, minacciando le comunicazioni di Radetzky con Verona. Le loro perdite erano state di poco rilievo.

Di ciò informato il maresciallo austriaco, piuttostochè continuare la sua punta oltre Mincio sulle linee di comunicazione del re, preferì voltar fronte indietro e contrassaltare. In quel primo momento potè credere i piemontesi più forti che nol fossero di fatto alle sue spalle; ma certo di esser molto più forte di loro, salutò come un favore di fortuna che venissero ad offrirgli battaglia in quelle condizioni di luoghi e di momenti, e affrettò le offese per non conceder loro tempo da assodarsi e rafforzarsi. Richiamò sulla sinistra del Mincio le truppe che lo avevano già passato; lasciò bensì un cordone di drappelli a guardare quella linea e conservarne i passi, specialmente a Borghetto; fece far fronte indietro a tutto il resto; ristrinse il 1° corpo a destra tra Santa Lucia del Tione e Valeggio, che fu fortemente occupato dalla brigata Strasoldo rinforzata poi il dì seguente dalla brigata Wohlgemuth; fece occupare le alture di San Rocco di Palazzolo, e avanzare il 2° corpo su San Giorgio in Salice e Osteria del Bosco, d'onde un corpo di cavalleria sboccò a cuoprire la strada di Verona, e ammassò le sue riserve al centro presso Oliosi. Una brigata del 2° corpo (Schwartzemberg) doveva rimanere a Castelnovo guardando a Peschiera fino all'arrivo del 3° corpo, chiamato a sostituirla, e raggiungere allora le altre. Formata così una fronte presso che parallela a quella del nemico, divisò pel seguente giorno una conversione a destra, appoggiandosi a Valeggio; e perciò dispose che il 1° corpo (ala destra) stasse fermo nelle sue posizioni, e il 2° (ala sinistra) opportunamente rafforzato secondo il bisogno, muovesse a riconquistare Sommacampagna e Custoza rompendo la destra del nemico. Poteva esser questo un buono avviamento; ma per rendere decisiva la giornata avrebbe fatto di mestieri far poi a mo-

mento opportuuo una punta dalla destra contro la sinistra nemica per compiere la rotta dei piemontesi e tagliar loro la ritirata verso Pozzuolo e Goito, lo che era possibilissimo, stante la considerevole soverchianza di forze degli austriaci, come lo mostrò il fatto, dappoichè una parte delle loro truppe (più dei 4/10) non fu impegnata nel combattimento e la cavalleria assai poco vi prese parte. — Similmente Bava propose e il re approvò che nel mattino del 25 l'esercito piemontese compiesse la conversione a sinistra ammezzata il dì prima, per gittare li austriaci nel Mincio. I duchi di Genova e di Savoia colle brigate Piemonte, Cuneo e Guardie doveano avanzarsi da Sommacampagna e Custoza verso Oliosi e Montevento, mentre la brigata Aosta, diretta da Bava medesimo, dovea assaltare da fronte Valeggio. Il generale Olivieri avrebbe frattanto manovrato sulle linee di comunicazione del nemico con Verona. Fu mandato ordine al generale De-Sonnaz di concorrere per Borghetto all'attacco di Valeggio. Questo avrebbe dovuto essere, per la sicurezza almeno dell'esercito, il punto capitale della battaglia; ma oltre al concorso del De-Sonnaz, sarebbe stato necessario che il Bava avesse potuto disporre di una quantità di artiglierie superiore di molto a quella che aveva.

Combattimenti di Valeggio, *Monte Godio e Berettara* (25 luglio), (*fig.* 7). — Circa 50,000 austriaci contro circa 20,000 piemontesi. — Bava mosse colla brigata Aosta verso Valeggio, ma lento e riguardoso, aspettando di udire il cannone dei duchi sulla sua destra e quello di Sonnaz alle spalle del nemico. Giunto in faccia a quella posizione senza aver notizia alcuna di battaglia altrove impegnata, ne tentò la fronte con un cenno di attacco; ma vi trovò fortissimo il nemico di truppe, d'artiglierie e di artificiali difese; e un repentino contrassalto di cavalleria (del 1° corpo austriaco) sulla sua destra dal lato di Fornelli mise in iscompiglio le sue prime truppe. Aveva da fronte in Valeggio le brigate Strasoldo e Wohlgemuth rinforzate di artiglierie di riserva, e sulla destra, quasi sul fianco, la brigata Clam sostenuta dalla brigata Supplikatz e la cavalleria del 1° corpo. Disimpegnatosi retrocedendo alquanto, mandò a chiedere al duca

di Savoia un rinforzo, e n'ebbe verso il mezzogiorno un reggimento della brigata Guardie col generale Biscaretti, che pose alla sua destra sul Monte Mamaor. Allora tentò di nuovo l'attacco, e da principio ottenne qualche vantaggio, ma presto le soverchianti forze del nemico lo costrinsero a fermarsi e indietreggiare di bel nuovo. Dovette allora rassegnarsi ad aspettare che i duchi di Savoia e Genova s'avvantaggiassero alquanto. Ma quei due principi, da assalitori che doveano essere s'erano veduti ridotti invece alle difese. Ordini mal dati o male intesi, ritardi nei viveri e altri contrattempi di vario genere, fecero perder loro parecchie ore e furono cagione che il duca di Genova si vide assalito in Sommacampagna, e il duca di Savoia incontrò il nemico a breve distanza delle posizioni d'onde moveva. Erano le brigate della sinistra austriaca (Giulay e Liechtenstein del 2° corpo) dirette su Sommacampagna e la Berettara, la brigata Perrin spedita molto opportunamente da Verona dal generale Haynau a concorrere all'attacco di Sommacampagna, e la brigata Kerpan spinta dal centro austriaco su Monte Godio. Sul tardi giunse anche da Castelnovo a rinforzar la battaglia su quest'ultimo punto la brigata Schwartzemberg, e vi furono pure mandati rinforzi di truppe ed artiglierie della riserva. Il duca di Genova costretto ad abbandonare Sommacampagna con soli 4 battaglioni e mezzo della brigata Piemonte tenne lunga pezza le alture della Berettara e di Casa del Sole contro forze molto superiori. Il rimanente della sua brigata si ritirò da Sommacampagna direttamente a Villafranca, ove anch'egli dovette da ultimo ripiegarsi, coperto in Val di Staffalo da cariche brillanti di due squadroni di Novara (capitano De-Sonnaz Maurizio). Il duca di Savoia dopo avere eseguito alcuni vigorosi attacchi, costretto a fermarsi anch'egli, difese valorosamente le alture tra Monte Godio e Custoza, e poi quelle di Custoza e Monte Torre che tenne sino alla sera. — Frattanto Bava, ricevuti altri rinforzi dal duca di Savoia, tentava un terzo attacco dalla sua destra di là da Monte Mamaor verso Monte-Vento. Clam indietreggiava, ma Supplikatz entrando in linea a sinistra di lui, e il 10°

Feldjägern scendendo da Monte-Vento rintuzzavano quell'attacco. De-Sonnaz null'altro sapevasi se non che non avrebbe potuto assaltar Borghetto prima delle 6 pomeridiane a motivo della eccessiva spossatezza delle sue truppe. Infatti fece appena un cenno che fu vano. — Il re vide perduta la battaglia, e non volendo perdere anche la ritirata verso Goito, ordinò la raccolta su Villafranca. Il duca di Savoia la coprì dalle sue ultime posizioni con ammirabile intrepidezza. Li austriaci, come poi nel 1866 sugli stessi campi, stettero paghi dei vantaggi ottenuti; non inseguirono. Addussero a pretesto la stanchezza, che non doveva essere eccessiva per molte truppe del 1° corpo e della riserva; ma i loro nemici non erano meno stanchi, eppure, benchè avessero li animi assai più bassi, non si fermarono. Se pei vinti era necessità ritirarsi, pei vincitori v'erano mille ragioni a inseguire. Ne fu dato la colpa al soverchio spicciolamento della cavalleria; ma neppur questa è ragione di buon peso, poichè tra Valeggio e Oliosi v'era quantità di truppe e a piedi e a cavallo sufficiente per quella bisogna. — Le perdite dei piemontesi tra il 24 e il 25 ascesero a circa 1,500 uomini; quelle degli austriaci nei tre giorni furono calcolate a 3,222. La differenza dipenderebbe dallo avere la maggior parte dei primi combattuto a difesa, mentre l'opposto fu dei secondi. — A conti fatti, le perdite materiali d'ambo le parti nei fatti d'arme di quei tre giorni, che costituiscono la *battaglia strategica di Custoza*, furono minimi a confronto dei grandi risultati strategici e politici di quel fatto. Ambo li eserciti soffersero moltissimo pel caldo e la sete; pei piemontesi s'aggiunse la scarsezza e poi la mancanza dei viveri, che continuò nel resto della campagna.

Nella notte dal 25 al 26 l'esercito del re si ritirò da Villafranca in due colonne (per Quaderni e per Mozzecane) su Goito, coperto dalla cavalleria, ma pochissimo molestato dagli scorridori nemici. Per assicurare quella ritirata, il 17° reggimento (Acqui) era venuto a prender posizione a Roverbella, e la brigata Regina a Marengo. Al mattino del 26 tutto l'esercito si trovava raccolto sulla destra del Mincio presso Goito, tranne le truppe rimaste dinanzi a Mantova

da quella parte cui fu ordinato in quel dì stesso di levar l'assedio, la divisione Ferrere riunirsi all'esercito, e la divisione Perrone portarsi sul basso Oglio. Le truppe del Visconti, divise e monche, s'erano ritirate su Lonato, Montechiaro, ecc.

Ora faceva d'uopo risolvere ed eseguire subito: o passare a Borgoforte sulla destra del Po, o indietreggiare fino all'Adda e quivi disporsi a difesa Il primo partito strategicamente poteva essere il migliore; politicamente forse non lo era, portando l'abbandono della Lombardia. Alcuni critici dissero invece: recarsi per Guidizzolo a prendere posizione a Lonato e sul Chiese: con quell'esercito mezzo disfatto? col vincitore quasi a ridosso? colle spalle alle Alpi?.... — Ma l'esercito era stanco e affamato; non poteva muoversi finchè non fosse riposato un poco e nutrito, e i viveri mancavano, e difficilissimo riusciva procurarli, essendosi già scompaginato anche quel meschino servizio d'approvvigionamento che aveva sino allora provveduto a quel bisogno. I provvigionieri non essendo legati dalla disciplina militare erano fuggiti. L'esercito insomma pativa la fame nella grassa Lombardia! — Ma restare a Goito anche sole 24 ore non era possibile se non tenevasi Volta. E il re, nel retrocedere da Villafranca a Goito credeva che il De-Sonnaz tenesse tuttora quella posizione e vi si fosse afforzato; anzi sperava d'aver conservato per mezzo di lui l'appoggio a Peschiera e il possesso delle alture della sponda destra del Mincio. Fu quindi sorpreso di trovarlo giunto prima di lui a Goito con tutte le sue truppe: conseguenza di un errore di un ufficiale d'alto grado dello stato maggiore del re stesso. Bisognava rioccupare Volta, senza perdere un momento, e portarvi quante più truppe fosse stato possibile. Il re ordinò al De-Sonnaz di ricondurvi quelle stesse truppe che già v'erano state (divisione Broglia), e lo fece spalleggiare dalla brigata Regina, dal 17° reggimento e dalla brigata Gazzelli (Savoia e Genova cavalleria). Queste truppe furono credute sufficienti: e poi altra fanteria in grado di marciare e combattere allora non v'era. Mossero nel pomeriggio del 26 in due colonne: la brigata Savoia per la strada

maestra; il 16° reggimento e i parmensi per altra via tra quella strada ed il Mincio.

In quello stesso giorno li austriaci s'erano mossi per tempissimo. Il 1° corpo aveva passato il Mincio a Monzambano e per Pozzolengo s'era avviato a Castiglione delle Stiviere. Il 2° corpo passava a Valeggio e si dirigeva su Volta a passi affrettati. Il corpo di riserva per Salionze si recava a Pozzolengo. Così l'esercito austriaco, mediante una mossa di fianco che sarebbe stata rischiosa in altro momento, compieva la manovra iniziata la mattina del 24, portando la fronte sulla linea Volta-Castiglione delle Stiviere, e appoggiando la sinistra al Mincio, e si frapponeva tra l'esercito del re e Peschiera in ottima posizione. Il 3° corpo estendendosi per Salionze e Ponti sulla destra del Mincio cingeva Peschiera. Haynau ne assumeva il comando, Thurn si recava a prender quello di un nuovo corpo (4°), che doveasi formare con truppe dei presidii di Mantova e Legnago.

Combattimento di Volta (26-27 luglio). — La punta della vanguardia del 2° corpo avea appena appena attraversato Volta, e ne usciva inverso Goito nel momento che le truppe del De-Sonnaz giungevano al piede delle alture su cui sorge quel villaggio. A quella vista, d'ambe le parti si affrettano i preparativi: d'attacco da un lato, di difesa dall'altro. Li austriaci accorrono ad occupare il villaggio e le alture adiacenti: la brigata Savoia si lancia all'assalto per la strada e d'ambo i lati, il 16° reggimento ed i parmensi si dirigono contro le alture ad est di Volta. I savoiardi ascendono l'erta collina, cingono la parte alta del villaggio, ne sforzano li ingressi. Si combatte a furore nelle vie e nelle case, nel cuor della notte, al chiarore degli incendi. Uno stuolo di austriaci afforzatosi dentro una chiesa resiste agli assalti dei piemontesi già padroni dell'alto, mentre nuove forze austriache giungono. Frattanto l'attacco delle colline dal lato del Mincio riesce vano. Finalmente De-Sonnaz, vedendo sempre più ingrossare il nemico, sentendosi troppo debole e temendo a ragione pei suoi fianchi, chiama a raccolta. A fatica i savoiardi si disimpegnano, sgombrano il villaggio, ridiscendono al piano. Sopraggiunge la brigata Regina, si

rinnova l'attacco. Ma tutto il 2° corpo austriaco è già presente in Volta e sulle alture; le truppe che già combatterono sono stanchissime, la luce del giorno non è favorevole ai poco numerosi assalitori (era la mattina del 27). De-Sonnaz rinunzia all'attacco verso le 9 antimeridiane e si ritira su Cerlungo in buon ordine. Un corpo di cavalleria austriaca lo minaccia nel piano. È trattenuto dal fuoco di alcuni battaglioni della Regina e ricacciato dalla brigata Gazzelli. — Le perdite furono molto più gravi in proporzione dal lato dei piemontesi che da quello degli austriaci. Tra i morti vi fu un ufficiale superiore, tra i feriti il generale Broglia. Se l'attacco di Volta fosse stato eseguito con maggiori forze e fosse riuscito a buon esito, grandi avrebbero potuto esserne le conseguenze: disfatta la sinistra austriaca, messa a grave pericolo la destra, compensata Custoza. All'opposto la cattiva riuscita di quell'impresa finì di disanimare l'esercito.

Il re avea già fatto segnare la nuova fronte perpendicolarmente alla strada di Goito a Volta, colla destra al Mincio. La divisione di riserva si schierò a destra di quella strada; la 4ª divisione a sinistra; la brigata Aosta dovea porsi a manca di quest'ultima ed unirsi alla brigata Regina che s'era ritirata colla divisione Broglia su Cerlungo ove dovea essere la estrema sinistra. Il generale Ferrere ebbe ordine di porsi coi tre reggimenti che riconduceva di verso Mantova (brigata Casale e il 18°) in seconda linea dietro l'ala sinistra. I traini dell'esercito furono avviati a Bozzolo dietro l'Oglio. E la brigata Aosta e la divisione Ferrere presero anch'esse quella via, tanto era già il disordine! — Aveva frattanto il re consultato i suoi generali, e giusta il loro parere mandato a chieder tregua a Radetzky. Questi pose per condizioni prime la ritirata dietro l'Adda, la restituzione di Peschiera, Roçca d'Anfo e Pizzighettone; il richiamo delle truppe del re da Venezia e dai ducati; tempo a rispondere sino alle 5 antimeridiane del 28; sospese frattanto le ostilità. Parve al re di non essere in condizioni tali da dovere accettare siffatte condizioni. Avea la ritirata libera, gli rimanevano ancora 50,000 combattenti

riuniti, che nutriti e riposati avrebbero potuto rendergl la vittoria sfuggitagli negli ultimi giorni per assoluta in feriorità di forze soltanto, a suo credere; nè disperava an cora di poter tenere la linea dell'Oglio, o almeno quell dell'Adda senza impegni che gli legassero le mani. E po v'erano le solite ragioni politiche della benevola mediazion inglese cui giovava lasciar libero il campo, e del non vole dare appiglio a quelle infernali e stupide voci di tradi mento che già sorgevano da mille parti. Rifiutò quindi, ordinò la ritirata in tre colonne su Canneto e Marcari per la sera di quello stesso dì 27. La divisione Perrone er a Torre d'Oglio. Ma il basso Oglio non era assolutament difendibile, anche per la semplicissima ragione che non er oramai possibile d'impedire al nemico il passo di quel fium a monte di Canneto. Di più le condizioni dell'esercito, dell fanteria singolarmente, andavano sempre peggiorando: i numero degli sbandati e fuggiaschi era già grandissimo molti corpi ridotti a poca forza disponibile, alcuni quas affatto sciolti. La mancanza dei viveri continuava, l'invili mento degli animi cresceva, la disciplina allentavasi, l'eser cito si sfasciava. Colpa in gran parte di quel sistema de contingenti provinciali con soli 14 mesi di militare educa zione. I bersaglieri, la cavalleria, l'artiglieria, le truppe de genio meglio composte resistevano a quella rovina. — Fu deciso di continuare la ritirata sino all'Adda. Bava assunse la direzione delle operazioni.

Li austriaci il 28 aveano marciato su Goito. Non trovandovi più i piemontesi s'erano messi a seguirli. La loro avanguardia affrettando i passi raggiunse la retroguardia piemontese il 31 luglio a breve distanza da Cremona, l'assaltò e la costrinse a indietreggiare con perdita di un cannone. Nella notte le retroguardie piemontesi passarono l'Adda. Al mattino del 31 l'esercito del re era schierato sulla destra di quel fiume, tra Lodi e il Po: cioè la divisione Perrone e i toscani a Lodi, il 2° corpo e la 2ª divisione attorno a Pizzighettone, la 1ª divisione con 3 batterie e 3 squadroni, sotto il comando del maggior generale Di Sommariva, presso Grotta d'Adda, la divisione di

iserva a Casal-Pusterlengo e Codogno. Li austriaci giun-
;evano sulla sponda sinistra ed accennavano di voler at-
accare dal lato di Grotta d'Adda. Neppure su quella linea,
he per natura non è fortissima, erano state preparate le
rtificiali difese. Bava, per ragioni strategiche, consigliava
ı ritirata su Piacenza, ove già erano stati diretti i grossi
raini dell'esercito, compreso il gran parco d'artiglieria
otto la guardia dei toscani; ma il re, per ragioni politiche,
referiva ritirarsi su Milano. In mezzo a quelle incertezze,
. generale Sommariva, giudicando impossibile conservare
ı sua posizione, nonostante il rinforzo promessogli d'una
atteria da posizione, e credendo risoluta la ritirata dietro
. Po, lasciò la linea dell'Adda e si portò a Piacenza nella
ıattina del 1° agosto. Allora fu deciso di continuare la
itirata alla volta di Milano; e poichè li austriaci passarono
Adda quello stesso dì 1°, l'esercito del re rimase separato
alla 1ª divisione e dal parco d'artiglieria, per non dire
elle ambulanze e degli altri carriaggi. — Il 3 agosto il re
iunse a Milano. Le sue forze presenti sommavano appena
30,000 uomini. V'erano nella città circa 7,000 uomini
i varii corpi, tra cui 4,000 reclute lombarde, e 26 can-
oni. Radetzky poteva riunire colà circa 60,000 uomini e
00 pezzi d'artiglieria. Questi vincitori, quelli in uno stato
he rammentava l'esercito francese dopo Lipsia o Waterloo.
;imesso un po' d'ordine in quelle truppe, il re fece loro
rendere posizione dinanzi alla città, a 2-3 chilometri dalle
ıura colla destra al naviglio di Pavia, dinanzi a Porta
'igentina, il centro sulla strada di Lodi dinanzi a Porta
;omana e a Porta Tosa, e la sinistra sulla strada di Bre-
;ia dinanzi a Porta Orientale. La città era irta di barri-
ate, ma la cerchia murale era nuda di difese e di difensori.
ı quella posizione l'esercito piemontese correva pericolo
i compiuta disfatta, con quel grande impaccio alle spalle,
potendo essere attorniato da ambe le ali.

Battaglia di Milano (4 agosto). — Radetzky, dopo aver la-
ciato una brigata del 4° corpo a guardar Piacenza, aveva
;iretto su Pavia il resto di quel corpo, e cogli altri tre
ıarciava su Milano. La mattina del 4, poco prima di mezzo-

giorno, le sue avanguardie erano fermate dai piemontesi. Questi, favoriti da quel terreno eccessivamente coperto e impacciato che somministrava loro buoni appoggi e posti da difesa ed opponeva mille ostacoli all'assalitore, ma nascondeva del pari all'una parte ed all'altra ciò che l'avversario faceva e rendeva oltremodo difficili a tutti le comunicazioni trasversali, resisterono per lo spazio di sei ore. Finalmente il 1° corpo austriaco essendo riuscito a impadronirsi dei casali Castagnedo, Noseda, Baiano e Gambaloita al centro e verso la sinistra dei piemontesi, e il 2° corpo di quello di Vigentino sulla loro destra, e la difesa trovandosi perciò sconnessa e mal ferma, il re ordinò la ritirata sulle mura della città e sulla piazza del castello. Tumulti nella città; grandi furori e grandi paure: drappelli di forsennati corrono le vie gridando al tradimento, imprecando a questo e a quello; il re stesso è minacciato. Ma la difesa è impossibile. Il re, non volendo esporre Milano a rovina certa e inutile, tratta col Radetzky. Il 5 agosto è conchiusa una tregua a condizione che i piemontesi rientrino nei loro antichi confini, tempo due giorni; che Milano sia perdonata e non soffra molestia alcuna dal vincitore; che sia concessa libertà di partire, entro due giorni, a chi lo voglia. — Il 6 agosto Carlo Alberto ripassò il Ticino e Radetzky entrò in Milano. Il 9 fu conchiusa la tregua formale, e il re si obbligò a richiamare i suoi commissari e le sue truppe da ogni punto del Lombardo-Veneto e dei ducati.

Frattanto Peschiera era assediata dal generale Haynau col 3° corpo austriaco. Era stata rimessa in ottimo stato, approvvigionata, guernita d'un sufficiente presidio. V'erano rimasti chiusi la maggior parte del corpo degli zappatori del genio e tutto il parco d'assedio cogli artiglieri addettivi. Era quindi in grado di far gagliarda difesa. Infatti tribolò l'assediante non solo col cannone ma anche colle sortite. Il 10 agosto il generale Haynau notificava al governatore, generale Federici, la tregua di Milano, e pretendeva gli fosse restituita subito la fortezza. Federici voleva un ordine del re. L'austriaco che aveva già pronte le batterie, cominciò a tirare a furore. La fortezza rispose con van-

taggio. Finalmente nel pomeriggio dell'11 agosto giunse dal re l'ordine dello sgombro e del ritorno in Piemonte.

Anche i volontari lombardi del Durando (Giacomo) avevano dovuto abbandonare le Alpi e ritirarsi dietro il Ticino. Garibaldi che, giunto poco prima dall'America, avea raccolto un nuovo corpo franco in quegli ultimi giorni, tentò invano di riaccender la guerra nel Comasco e nella Valtellina, e dovette ridursi a salvamento sul territorio neutrale della Svizzera.

Il 5 agosto il generale Welden, passato il Po, s'era presentato sotto Bologna con 7 o 8,000 uomini per aver sodisfazione di alcuni insulti fatti ad ufficiali austriaci; ma i cittadini accorsi alle armi a furor di popolo, dopo un breve ma vivace combattimento lo cacciavano dalla Montagnuola che aveva già occupato, e lo costringevano a ritirarsi. Questo fatto rimise in credito le armi popolari.

Il 9 settembre, dopo un mese di ritardo, le truppe e le navi sarde lasciarono Venezia, che rimase abbandonata a se stessa e bloccata da terra e da mare, ma risoluta a resistere sotto la forte dittatura di Manin.

Campagna del 1849. — Nell'inverno 1848-49, mentre l'Austria da un lato e il re di Napoli dall'altro rassodavano il loro dominio scosso dalle recenti tempeste, e il Piemonte si preparava a tornare in campo con maggiori forze ma con minori spiriti, incerto, inquieto, paventoso, e Venezia intrepida soffriva ma non cedeva, la febbre rivoluzionaria prorompeva in Toscana e negli Stati della Chiesa, ove si erano raccolti i più violenti agitatori d'Italia. Il granduca e il papa spaventati fuggivano a Gaeta. Ma i governanti che ne presero il posto non volsero, come avrebbero dovuto, tutte le loro cure a preparare la pronta ripresa della guerra per l'indipendenza col massimo sforzo. Scimmieggiarono i riformatori francesi del 1792 nel disfare e rifar leggi; non imitarono i terroristi del 1793 nell'improvvisare eserciti. I popoli anch'essi v'ebbero la loro parte di colpa.

L'esercito piemontese s'accresceva di 5 reggimenti di fanteria, 2 battaglioni di bersaglieri ed un corpo di cavalleria

formati colle milizie lombarde, parmensi e modenesi che avevano seguito il re, di un 3° reggimento di granatieri guardie e 8 nuovi reggimenti di fanteria piemontese, di un corpo di guide a cavallo (che fu poi il reggimento cavalleggeri di Monferrato) e di parecchie batterie. I bersaglieri piemontesi furono ingrossati sino a 5 battaglioni. I reggimenti doveano essere aumentati di un quarto battaglione attivo somministrato dalle milizie di riserva; e lo furono infatti i 18 di fanteria dell'antico esercito sardo. V'erano poi altri battaglioni di riserva che potevano pure essere mobilitati, senza contare le guardie nazionali. Insomma la forza nominale dell'esercito ascese a 120,000 uomini circa, con 156 pezzi d'artiglieria campale e un parco d'assedio di 200 pezzi. Ma quanto a spiriti, disciplina e istruzione quelle numerose truppe lasciavano ancora molto da desiderare allorchè furono condotte alla prova del fuoco. Erano troppi! e troppo recenti erano i ricordi di Custoza, Volta e Milano! Stretto legame non v'era; la fiducia nei capi era svanita. Nè i sovvertitori mancavano: i partiti estremi, con diverso intendimento, ne somministravano del pari.

Li austriaci dal canto loro s'erano rinforzati tanto in Italia da poter disporre di una massa di circa 70,000 uomini con 182 pezzi d'artiglieria, tolti i presidii delle fortezze e città principali, un corpo di 25,000 uomini (generale Haynau) dinanzi a Venezia, e una brigata distaccata a Piacenza.

Spinto da influenze diverse, non volendo perdere la bella occasione che gli offrivano la sollevazione di Ungheria e la prolungata resistenza di Venezia, e fidando nel concorso di ungheresi, veneziani e romani, voluto dal comune interesse, e nel promesso risorgere della Lombardia, quantunque vedesse che l'esercito suo non era ben preparato alla guerra, Carlo Alberto s'indusse il 16 marzo a disdir la tregua pel 20 a mezzodì. Questa notizia fu accolta diversamente nei due eserciti: li austriaci presentirono vittorie, i piemontesi sciagure. Può dirsi che la guerra, per ragioni morali, fu sin dal primo momento vinta da quelli e perduta da questi.

Il re aveva offerto inutilmente il comando supremo delle

sue truppe ai più riputati generali francesi (Bugeaud, Changarnier, Lamoricière, Bedeau) e da ultimo lo avea affidato al generale Crzanowsky, uno dei migliori e meno infelici capi dei polacchi nel 1830, che aveva in seguito avuto molta parte nell'ordinamento dell'esercito turco, ma ignoto agli italiani e non adatto per alcun titolo a comandarli. I generali della scorsa campagna erano stati sacrificati alle esigenze della pubblica opinione e messi in disparte. Per l'abile e valoroso Bava fu questa l'ultima e più grave ingiuria della maligna fortuna. L'esercito mobile fu riordinato in 7 divisioni miste e 2 brigate separate pure miste.

Gran Quartier Generale.

Maggior generale — Generale Crzanowsky.
Capo di stato maggiore generale — Maggior generale La-Marmora Alessandro.
Comandante generale dell'artiglieria — Maggior generale Rossi.
Comandante generale del genio — Maggior generale Olivieri.
Intendente generale — Monale.
Truppe addette: 2 compagnie del genio.
» 2 battaglioni di bersaglieri (3° e 4°).
» 3 squadroni di guide, ecc.

Brigata d'avanguardia.

Colonnello Belvedere: 18° reggimento fanteria.
» 2 battaglioni di bersaglieri (1° e 5°).
» 1 batteria a cavallo.

1ª *Divisione.*

Luogotenente generale Durando (Giovanni).
Brigata Aosta — Maggior generale Lovera.
» Regina — Maggior generale Trotti.
1 compagnia bersaglieri (del 2° battaglione).

Reggimento Nizza cavalleria.
2 batterie da battaglia.
1 compagnia del genio, ecc.

2ª *Divisione.*

Luogotenente generale Bes.
Brigata Casale — Maggior generale Boyl.
17° e 23° reggimento — Maggior generale La Rocca.
1 compagnia bersaglieri (del 2° battaglione).
Reggimento Piemonte Reale cavalleria.
1 batteria da battaglia e 1 da posizione.
1 compagnia del genio.

3ª *Divisione.*

Luogotenente generale Perrone.
Brigata Savoia — Maggior generale Mollard.
» Savona — Maggior generale Ansaldi.
1 compagnia di bersaglieri (del 2° battaglione).
Reggimento Genova cavalleria.
2 batterie da battaglia.
1 compagnia del genio.

4ª *Divisione.*

Duca di Genova, luogotenente generale.
Brigata Piemonte — Maggior generale Passalacqua.
» Pinerolo — Maggior generale Damiano.
1 compagnia bersaglieri (del 2° battaglione).
Reggimento Aosta cavalleria.
1 batteria da battaglia e 1 da posizione.
1 compagnia del genio.

5ª *Divisione* (Lombardi).

Luogotenente generale Ramorino.
19° e 20° reggimenti — Maggior generale Fanti.
21° e 22° id. Maggior generale Gianotti.

3 battaglioni di bersaglieri (lombardi, trentini e studenti).
Cavalleggeri lombardi, 6 squadroni.
2 batterie da battaglia.

6ª *Divisione.*

Maggior generale La Marmora Alfonso.
24° e 25° reggimenti.
26° e 27° id.
1 compagnia di bersaglieri (del 3° battaglione).
2 squadroni del reggimento Novara cavalleria.
2 batterie da battaglia.

Divisione di riserva.

Duca di Savoia, luogotenente generale.
Brigata Guardie — Maggior generale Biscaretti.
» Cuneo — Maggiore generale Bussetti.
Reggimento Savoia cavalleria.
» Novara cavalleria (4 squadroni).
4 batterie (2 a cavallo, 1 da battaglia, 1 da posizione).

Brigata staccata.

Maggior generale Solaroli.
30° e 31° reggimenti.
Battaglione Reali Navi.
1 battaglione di bersaglieri (valtellinesi).
Dragoni lombardi (2 squadroni).
1 batteria.

Riserva d'artiglieria.

1 batteria da posizione.
1/2 batteria modenese.
Equipaggio da ponte.
Parco generale d'artiglieria.
In tutto 122 battaglioni (a 4 compagnie) tra fanteria di

linea, bersaglieri e volontari, 47 squadroni, e 19 batterie 1/2 (a 8 pezzi): ossia circa 100 mila uomini con 156 cannoni.

Era il sistema *divisionale* in tutta la sua pienezza. La forza delle divisioni era tra i 12 e i 14,000 uomini, eccetto la 4ª divisione che oltrepassava i 15,000, e la 5ª e 6ª che stavano tra li 8 e i 9,000.

Le forze che Venezia e Roma potevano mettere in campo sul basso Po ascendevano a 17,000 uomini al più; la Toscana poco più che promesse poteva dare.

Nel quartier generale piemontese, come in tutta Italia, credevasi che Radetzky, per ragioni strategiche e politiche, tra le quali figurava pure l'intervento possibile della Francia, non potendo con vantaggio regger la difesa sul Ticino, avrebbe cominciato la campagna col ritirarsi come l'anno prima sul Mincio, o almeno sull'Adda, piuttostochè irrompere in Piemonte come prometteva ai suoi con una grida di guerra che diceva *a Torino*! — Quindi il disegno di Crzanowsky fu di approfittare della superiorità delle sue forze per avvolgere il nemico e stritolarlo se avesse tardato di qua del Mincio. Intanto che la brigata detta d'*avanguardia* per la destra del Po accennando a Piacenza dovea richiamar da quella parte l'attenzione degli austriaci, il grosso dell'esercito (5 divisioni: 1ª, 2ª, 3ª, 4ª e divisione di riserva) dovea dal Novarese irrompere pel passo di Buffalora in Lombardia, e marciare su Lodi, su Piacenza o su Pavia, secondochè Radetzky si ritirasse sull'Adda, o sul Po, o si raccogliesse sul basso Ticino. Ramorino, colla 5ª divisione, tenendo la posizione della Cava di contro allo sbocco di Pavia, dovea dapprima coprire il Piemonte, poi concorrere alle operazioni offensive o controffensive della massa principale. Solaroli, colla sua brigata, dovea passare il Ticino verso Sesto-Calende, sollevar l'alta Lombardia, ed operare sulle comunicazioni di Radetzky col Tirolo; e La Marmora Alfonso, colla 6ª divisione, da Sarzana, ove stava guardando verso la sconvolta Italia centrale, dovea gittarsi sulle provincie parmensi e minacciar la sinistra austriaca e le sue comunicazioni con Mantova per Piacenza, Cremona o Casalmaggiore, secondo i casi. A quella estrema ala destra col-

legandosi in rapporto strategico le operazioni dei romano-veneti sul basso Po e sul basso Adige, collo allargarsi della sollevazione nelle provincie lombardo-venete, pareva veder li austriaci stretti in un cerchio di fuoco. Questo ardito disegno avea pobabilità di buon esito, purchè fosse eseguito con istretto accordo, prontezza e vigore; era preferibile all'altro, da alcuni consigliato, di manovrare a massa per la destra del Po su Piacenza, Cremona, ecc., perchè prometteva migliore impiego della prevalenza numerica e successi più pronti e decisivi, portando la massa principale delle forze piemontesi sulla destra austriaca, cioè dalla parte di Verona, delle Alpi, del cuore insomma della potenza austriaca in Italia; ma se non era sproporzionato alle forze materiali del Piemonte, lo era pur troppo alle sue vere forze morali d'allora. Chi lo propose mostrò di non aver capito il vero stato delle cose, e sopratutto le condizioni rispettive dei due eserciti. — Venivasi a presentare al nemico una larghissima fronte, di cui la parte più debole era insieme la più vitale; il centro formato dalla debole e poco salda divisione Ramorino, sulla posizione non fortissima, non debitamente afforzata e troppo facilmente attorniabile della Cava. Per un avversario della tempra di Radetzky, coll'Hess a fianco, non dovea esser difficile scuoprir quel grave errore e approfittarne; e un primo passo felice in quella direzione, in quei momenti, dovea avere grandissime conseguenze.

Radetzky infatti risolvette di far massa su Pavia, passar quivi il Ticino, rompere quel misero centro nemico, volgersi a destra e cercar battaglia decisiva verso Novara e Vercelli, come presentendo che Crzanowsky non avrebbe osato fare la contropunta in Lombardia; quindi se il caso lo richiedesse, minacciare Alessandria e marciare su Torino. Avendo fatto fermo proposito di manovrare rapido e puntare forte, non gli dava gran pensiero ciò che sarebbe rimasto sulla destra del Po. È bensì vero che una sconfitta di là dal Ticino avrebbe avuto le più funeste conseguenze per lui; ma il vecchio maresciallo avea fede nel suo esercito, come questo in lui. Si danno momenti nei quali è prudenza essere audace; e quello era uno. — Mantenendo

segretissimo il suo disegno, accennando di ritirarsi sull'Adda, e piegando invece per Melegnano e Sant'Angelo verso Pavia, mentre un leggero cordone di truppe guardava attentamente il Ticino, ebbe raccolto attorno a quella città nella giornata del 19 circa 60,000 uomini con 182 cannoni, all'insaputa del nemico, cui pervenne soltanto un incerto rumore di aumentato presidio in Pavia e di movimenti di truppe verso Piacenza. Quella massa era spartita in 5 corpi, sotto li ordini dei generali Wratislaw (1°), d'Aspre (2°), Appel (3°), Thurn (4°), e Wocher (1° corpo di riserva). Ciascun corpo si componeva di due divisioni, e ciascuna di queste di due piccole brigate miste considerate vere unità da battaglia. Nella precedente campagna quell'ordinamento avea fatto ottima prova. Ora i terreni del Piemonte essendo uguali a quelli del Lombardo-Veneto, e tutti avendo assuefatto l'occhio e la mano a quegli ordini, era opportuno conservarli. — La sicurezza interna del Lombardo-Veneto rimaneva affidata ai presidii delle città munite e al generale Haynau comandante il 2° corpo di riserva, cui era pur commesso di guardar Venezia e il Po.

(*Fig. 8*).

Il 20 marzo a mezzodì la guerra ricominciava. Li austriaci passavano il Ticino di faccia alla Cava e più a destra, presso Pavia e presso Bereguardo. Ramorino aveva ricevuto dapprima l'ordine di muovere su Pavia, impadronirsene, e spingere avanguardie sulle strade conducenti al basso Adda; e se ciò non gli fosse riuscito, tener la Cava, e costretto ad abbandonarla, ritirarsi, secondo i casi, su Mortara, su Sannazzaro, o sulla destra del Po a Mezzanacorte; poi l'altro di ristringersi a tener la Cava, guardare il Ticino da Bereguardo in giù, tener bene informato il comando in capo; e se fosse costretto dal nemico a lasciare quella posizione, disfare il ponte di Mezzanacorte e ritirarsi su Sannazzaro. Ciò nonostante, tratto in errore, a quanto sembra, dalle voci corse che il nemico stasse per irrompere sulla destra del Po, cosicchè dal lato di Pavia non vi fosse altro da aspettarsi che qualche finta, egli avea passato quel fiume

col grosso della sua divisione per unirsi alla brigata Belvedere verso Stradella, lasciando soltanto 4 battaglioni e i volontari alla Cava e sul basso Ticino, senza pur darne avviso al comando in capo. Ora quelle poche truppe furono costrette a retrocedere, parte su Mezzanacorte e parte su Mortara; e li austriaci, lasciata una brigata in posizione verso il Po, si avviarono sulle strade di Mortara e Vigevano sino a Groppello e Zerbolò. Nel tempo stesso il grosso dell'esercito piemontese s'era raccolto verso il ponte di San Martino (o di Buffalora). La divisioue del duca di Genova, col re stesso alla testa, avea passato il Ticino, come avanguardia, e s'era avanzata sino a Magenta. Del nemico nessuna notizia certa; solo voci vaghe e contrarie di ritirata all'Adda e di marcia sul basso Ticino. Le sue vedette erano sparite senza lasciar traccia. Questo poteva sembrare un buon principio; ma Crzanowsky prima di procedere oltre volle aspettar notizie più certe da Ramorino singolarmente. Fu infatti pessimo principio per guerra offensiva! Le ore intanto passavano, perdute. Finalmente alle 8 della sera giungeva la notizia del passaggio degli austriaci, ed era confermata alle 10. Doveasi allora marciar risolutamente su Milano, o volgere a destra per la sinistra del Ticino su Pavia. Ma la presenza del nemico in Piemonte turbò le menti, nè altro partito vollesi ammettere che quello di correre per la più breve a fermare Radetzky e cacciarlo dal suolo piemontese. Salvar la Lomellina....! Fu richiamato il duca di Genova, ed eseguito un cambiamento di fronte a destra, sulla destra del Ticino, colle divisioni Durando e duca di Savoia (26,000 uomini circa) all'ala destra su Mortara, e le divisioni Bes, Perrone e duca di Genova (40,000 uomini circa) all'ala sinistra su Vigevano. Abile manovra prontamente eseguita.

Combattimenti della Sforzesca e di Mortara (21 marzo). — Durando schierò la sua divisione a breve distanza dinanzi a Mortara, a cavallo alla strada di Pavia, dietro una leggera piega del terreno, colla destra appoggiata al convento di Sant'Albino e la sinistra al cimitero sulla strada Mortara-Vigevano; a destra la brigata Aosta, a sinistra la brigata Regina, una batteria al centro, una alla sinistra,

e la cavalleria parte spartita tra quei due punti e parte in riserva presso la città. Era una pessima posizione, senza campo di vista, facilmente attorniabile da sinistra, cogli impacci della città alle spalle, e per giunta tagliata in due da un canale che separava appunto le due brigate. Vi fu gittato un solo ponte. Il duca di Savoia giungendo più tardi si schierava a scaglione indietro sulla destra di Durando, colla sinistra a Mortara e la destra a Castel d'Agogna, in terreno tanto impedito da non poter quasi muovervisi se non che dai fianchi; a destra la brigata Guardie, a sinistra la brigata Cuneo, 3 batterie sulla fronte, la 4ª in riserva, i due reggimenti di cavalleria dietro le ali. Non poteva dare aiuto a Durando se non che per Mortara. Crzanowsky avea indicato a Durando una buona posizione ai Sabbioni; ma parve a questo troppo avanzata. Dalla parte di Vigevano il generale Bes aveva oltrepassato quella città e preso posizione alla Sforzesca, teneva colle sue avanguardie San Siro. Perrone e il duca di Genova erano in marcia alla stessa volta.

Dal canto suo Radetzky proponendosi di raccogliere tutto l'esercito suo attorno a Mortara nella sera del 21, ve lo aveva avviato per tre strade: a destra il 1° corpo da Zerbolò per San Siro e Gambolò, fiancheggiato da San Siro a Vigevano da un piccolo corpo di 2 battaglioni, 2 squadroni e 1 batteria di razzi sotto li ordini del tenente colonnello Schantz; al centro il 2° corpo per la grande strada di Pavia, seguìto dal 3° e dalla riserva; a sinistra il 4° corpo dalla Cava per San Giorgio. L'avanguardia del 1° corpo (brigata Strasoldo) incontrava nel pomeriggio a San Siro le prime truppe di Bes, e le costringeva a retrocedere. Di là il tenente colonnello Schantz si avanzava verso la Sforzesca, mentre Strasoldo, continuando la marcia alla volta di Mortara, sboccava da Gambolò sulla destra di Bes. Per fortuna Crzanowsky aveva poco prima provveduto a cuoprire quello sbocco mandando il 1° reggimento (Savoia) con 10 pezzi di cannone a prendere posizione a breve distanza da quel villaggio. Quelle truppe fermarono e respinsero gli austriaci, e li tennero a bada tutto il resto del giorno da

quella parte. Frattanto Schantz con quelle sue poche forze osava assaltare la posizione di Bes alla Sforzesca, non credendo tanto grosso quivi il nemico. Respinto il primo attacco della sua fanteria, egli lanciava i suoi due squadroni (usseri Radetzky) che si spingevano fin presso alle bocche dei cannoni piemontesi, ma erano ricacciati da due squadroni di Piemonte Reale. Per sua buona sorte, prima che i piemontesi si accorgessero della pochezza delle sue forze, sopraggiungeva inaspettato sulla sua destra il generale Wohlgemuth con 14 compagnie e una batteria grave. Questo generale stava raccogliendo presso Bereguardo la sua brigata reduce dalle guardie lungo il Ticino, allorchè udì il cannone verso Vigevano. Si affrettò allora a passare il fiume, e con quelle sue prime truppe accorse al fuoco. Anche a sinistra di Schantz entrarono in linea 2 battaglioni con altra artiglieria mandati da Strasoldo. Ma dal lato dei piemontesi giungevano forze molto maggiori; le divisioni Perrone e Duca di Genova, che aveano ritardato al solito per cagione dei viveri. Ora Crzanowsky avrebbe dovuto muovere innanzi; l'ora tarda e la stanchezza delle truppe lo indussero a rimettere la battaglia al 22.

Molto diversamente procedevano frattanto le cose dal lato di Mortara. Durando che, stante lo appressarsi della sera non s'aspettava oramai più d'essere assalito, vedeasi dopo le 5 pomeridiane attaccato con grande impeto su tutta la fronte quasi d'improvviso. Era D'Aspre (2° corpo autriaco) che voleva mettere a profitto quell'avanzo di giorno, e vantaggiarsi di quello effetto di sorpresa che avea cagionato al nemico il suo apparire a quell'ora. Conduceva all'attacco la sua divisione di testa (Arciduca Alberto) in quattro colonne: due centrali a cavallo alla strada e due d'ala, una su Sant'Albino e l'altra sul cimitero; adoperava a massa tutta la sua artiglieria; teneva in riserbo l'altra divisione e la cavalleria. A quella furia la brigata Regina non resse; Aosta non potè soccorrerla a motivo di quel canale che le separava, essendosi gli austriaci impadroniti del ponticello. Resistè ancora qualche tempo, finchè sentendo prolungarsi il combattimento alle sue spalle, dovette anch'essa retro-

cedere. Rimase ultimo il battaglione che difendeva il convento di Sant'Albino. Era già sera. I retrocedenti s'accalcavano verso Mortara. D'Aspre non volendo esporsi ai grandi rischi d'uno scompigliato combattimento notturno dentro la città, raccoglieva già le sue truppe sul campo conquistato, quando nel buio, in mezzo al tumulto, s'ode scoppiare vivissimo il fuoco dentro Mortara. Il colonnello Benedek, alla testa di un battaglione del reggimento Giulay, s'era cacciato nella città tramezzo ai fuggiaschi della brigata Regina, vi spargeva lo scompiglio, faceva intoppo alla ritirata delle truppe di Durando e all'avanzarsi di quelle del duca di Savoia che non avendo ancora combattuto venivano al soccorso. Cinto dai piemontesi, si asserragliava come poteva in quelle strette nella via maestra, combatteva da testa e da coda, comandava la resa a quei che venivano ad assalirlo. Indicibile lo scompiglio. I generali piemontesi si sforzavano invano di riordinare le loro genti, che a sparpaglio o a frotte serrate, fanteria, cavalleria, artiglieria, alla rinfusa, dove potevano trovare aperta una via si cacciavano, fucilandosi e sciabolandosi tra loro senza riconoscersi, e si gittavano alla campagna verso Vigevano. verso Novara, verso Vercelli. Il generale Alessandro La Marmora che là si trovava, messosi alla testa di una colonna di truppe delle due divisioni che venivano da Sant'Albino e San Giorgio, tentò riaprire il passo attraverso alla città; ma fermata da Benedek da testa e assalita da coda da un altro drappello del reggimento Giulay, credendosi accerchiata da forze superiori, quella colonna abbassò le armi. A stento il La Marmora potè scampare con una cinquantina dei più risoluti. Altre truppe austriache sopraggiunsero, e Mortara rimase loro, mentre il duca di Savoia e Durando coi resti scompigliati delle loro truppe si ritiravano per le strade di Vercelli e Novara. I piemontesi soffrirono gravi perdite: lasciarono nelle mani del nemico circa 2,000 prigionieri, 6 cannoni e molte bagaglie d'ogni fatta. Le perdite degli austriaci furono valutate a circa 500 uomini.

Crzanowsky ebbe notizia di questo grave disastro circa

la mezzanotte. Gli rimanevano tre partiti: o volgersi subito a destra, piombar sul fianco degli austriaci a Mortara e assicurarsi almeno la ritirata su Casale o Vercelli; o gittarsi in Lombardia con tutte le sue forze, e chiamarvi La Marmora, Belvedere e Fanti sostituito a Ramorino; oppure ritirarsi su Novara. Si appigliò a quest'ultimo, che in quel momento era il più prudente. I successivi fatti mostrarono che il primo sarebbe stato il migliore, non essendo li animi preparati alle fortunose vicende cui avrebbe esposto il secondo. Il suo disegno fu dunque: raccogliere le sue cinque divisioni e la brigata Solaroli dinanzi a Novara, ove avrebbe trovato un buon campo da battaglia difensiva-offensiva, e quivi aspettare il nemico a giornata campale. Là posato, con più di 50,000 uomini e 100 cannoni, avrebbe impedito al nemico di marciare su Torino, e se lo avesse osato ne lo avrebbe fatto pentire. Nel tempo stesso avrebbe di là minacciato la Lombardia, e potuto prevenire l'avversario a Milano e sull'Adda dopo averlo battuto. Ragioni tattiche e strategiche confortavano dunque quella scelta. Ma v'erano altre possenti ragioni della specie medesima, ed altre ancora d'ordine più alto da porre in bilancia. Poteva Radetzky non lasciargli tempo da prepararsi a battaglia dinanzi a Novara, poichè le sue prime truppe non distavano da quella città più delle truppe di lui. Ciò non avvenne, pure era possibile. Vi sarebbe stato anche là quel pericoloso impaccio d'una città alle spalle. Le truppe colle quali egli voleva dar battaglia campale difensiva-offensiva non erano nè per istruzione nè per animo tali da potere bene eseguire siffatto giuoco tattico, che è sempre difficile molto anche per milizie saldissime e perfettamente addestrate. Finalmente una battaglia perduta in quella posizione dovea condurre a compiuta ruina, poichè l'esercito vinto sarebbesi trovato addossato alle Alpi tra il Ticino e la Sesia. Ciò bastava a rendere imprudente quel partito che potè sembrare il più prudente in principio.

Comunque sia, la ritirata su Novara fu risoluta e felicemente eseguita. La mattina del 23 marzo l'esercito piemontese era raccolto dinanzi a quella città.

Radetzky, informato dei fatti del 21, avrebbe dovuto affrettare la riunione delle sue truppe su Mortara per parare la punta che Crzanowsky potea vibrargli nel fianco; e poi, fatto certo che il nemico retrocedeva, marciare su Novara a passi prestissimi, a massa, per giungervi con forze maggiori nel tempo stesso che vi sarebbe giunto l'avversario. Un drappello verso Casale, un piccolo corpo di fianco verso Vercelli doveano bastare ad assicurarlo. La sua cavalleria mantenendosi a contatto col nemico dovea prontamente avvisarlo d'ogni cenno che quello facesse di voler fermarsi o mutar direzione. Ma la ritirata per la strada di Vercelli d'una parte delle truppe che aveano combattuto a Mortara, il non sapere con precisione quante e quali truppe avesse raccolto Crzanowsky a Vigevano il 21, e il timore di compromettere l'esito della campagna così ben cominciata, andando alla sbadata, aggiungendosi alle solite difficoltà dei viveri, fecero sì che il maresciallo, incerto se il grosso dell'esercito nemico si fosse ritirato su Vercelli oppure su Novara, ovvero si trattenesse verso il Ticino, non s'avvanzò nè così rapido nè così compatto come il caso chiedeva. Il 22 la sua estrema avanguardia non oltrepassò Garbagna, e il 1° corpo rimase sul fianco destro a Cilavegna guardando verso Vigevano. Assicurano li austriaci che le notizie di quel giorno e della notte seguente, per qualunque mezzo loro giungessero, davano a credere che Crzanowsky avesse lasciato a Novara un debole presidio e si fosse ritirato su Vercelli. Quindi Radetzky ordinò per la mattina del 23 che il 1° corpo passasse alla sinistra e marciasse per Robbio su Borgo-Vercelli, per recarsi poi, secondo il caso, su Vercelli o su Novara, il 2° marciasse su Novara, e il 4° si riunisse su Monticello, d'onde sarebbesi diretto a Vercelli all'avviso dell'ingresso del 2° corpo in Novara. Il 3° corpo e il corpo di riserva doveano seguire il 2° nello stesso ordine di marcia dei dì precedenti. Queste disposizioni poco mancò riuscissero molto dannose agli Austriaci.

Battaglia di Novara (23 marzo), (*fig.* 9). 50,000 austriaci circa contro circa 54,000 piemontesi. — L'esercito del re

era schierato a battaglia in buonissimo ordine sul pianòro a sud di Novara, tra l'Agogna e il Terdoppio, colla destra appoggiata al canale d'Affi e la sinistra alla roggia d'Olengo, sopra una fronte di tre chilometri circa, segnata dal ciglio di quel ripiano d'onde il terreno dechina dolcemente verso sud a guisa di spalto, favorevolissimo ai fuochi della difesa. Sugli approcci e sulla fronte di quella bella posizione alcuni edifizi e casali bene situati e dominanti offrivano buoni punti d'appoggio, tra cui primeggiavano il casale Cittadella all'ala destra, e la Bicocca all'ala sinistra, sulla strada di Mortara, che fu il perno della battaglia. Dinanzi alla Bicocca, sul declive e nel piano, a destra della strada, guardando verso Novara, la casa Forzate, il Castellazzo, il villaggio d'Olengo; a sinistra le case Moncucco e Mirabello. La campagna è alberata, ma li alberi erano allora spogli di fronde: è tagliata da fossi e canali nelle bassure, ove i terreni sono in gran parte umidi; tutto ciò a svantaggio dell'assalitore. — Le divisioni Durando, Bes e Perrone (da destra a sinistra) schierate in due linee, colle artiglierie studiatamente disposte sulla fronte, costituivano il corpo di battaglia, che era coperto da 3 battaglioni di bersaglieri. Le divisioni dei duchi di Savoia e di Genova stavano ammassate in riserva presso la città; quella dietro l'ala destra non lungi dalla strada di Vercelli che facea correr di continuo dalla sua cavalleria, questa dietro l'ala sinistra da fianco alla strada di Mortara. La brigata Solaroli, distaccata alla estrema sinistra, custodiva la strada di Trecate dietro al Terdoppio. Così disposto Crzanowsky proponevasi di rintuzzar li assalti del nemico, e quindi muovere egli alle offese.

L'avanguardia del generale D'Aspre incontrò presso Olengo le prime truppe piemontesi circa le ore 11 antimeridiane. Audace per natura, spinto dal ricordo dei vantaggi ottenuti due dì prima a Mortara collo assalire pronto ed impetuoso, e persuaso di non aver davanti a sè che una retroguardia nemica, D'Aspre schiera la sua divisione di testa (Arciduca Alberto) con 3 battaglioni e una batteria a destra della strada, e 6 battaglioni, 2 batterie (una di razzi) e 2 squa-

droni a sinistra; pone al centro sulla strada una batteria da 12; lascia in riserva il resto dell'artiglieria e della cavalleria e la divisione di coda (Schaaffgottsche) in colonna da marcia, e muove all'attacco. Facile riesce all'arciduca il cacciarsi dinanzi i cuopritori nemici, ma presto si trova alle prese colla divisione Perrone. Comincia allora un ostinato combattimento. Le case Moncucco e Mirabello sono prese e riprese; anche il Castellazzo ripetutamente assaltato, rimane un momento in potere degli austriaci. Il 15° reggimento piemontese (Savona) alla destra di Perrone cede; ma il 1° (Savoia) sottentra e ricaccia a furia il reggimento ungherese Francesco Carlo che già minacciava la Bicocca. Anche una parte delle truppe di Bes e delle artiglierie di Durando entrano a combattere contro la sinistra dell'arciduca. Questi chiede invano rinforzi al D'Aspre che si ostina a non voler riconoscere la soverchianza numerica del nemico. Di proprio moto lo soccorre Schaaffgottsche. Si rinnovano gli assalti; sono di nuovo respinti. Finalmente la larga fronte e il fuoco vivissimo e continuo del nemico, la quantità delle artiglierie che tuonano dalla parte di lui e le parole concordi dei prigionieri rivelano al D'Aspre la presenza di tutto l'esercito piemontese. Ciò non pertanto egli non esita a impegnar nella battaglia quanto gli rimane delle sue truppe e tentar di nuovo l'attacco, mentre spedisce avviso a Radetzky e manda a chieder aiuti ad Appel e a Thurn. Già le truppe di Perrone vacillano, indebolite non solo dal fuoco nemico ma ancora dal numero sempre crescente degli sbandati; quasi solo di quella divisione resiste il 16° reggimento (Savona); Perrone cade ferito a morte; a quella vista lo sgomento e il disordine crescono: l'ala destra austriaca è già alla Bicocca. Il duca di Genova s'avanza allora colla brigata Piemonte, sostenuta dalla brigata Pinerolo, il 3° e il 13° reggimento a destra della strada col generale Passalacqua, il 4° e il 14° a sinistra col duca alla testa. Il 3° e il 13°, nonostante la morte del generale Passalacqua, respingono la sinistra del nemico fin oltre Moncucco e Mirabello; il duca cogli altri due reggimenti ricaccia più lontano la destra sino ad Olengo. Ma l'ac-

cordo manca, le truppe male addestrate si scompigliano, e Crzanowsky invece di secondare quella vivace ripresa offensiva col far avanzare tutte le altre truppe, richiama indietro il duca di Genova, la mossa del quale gli pare troppo arrischiata e non conforme al suo disegno. Fu quello il momento decisivo per lui. Muovendo risolutamente alle offese, egli avrebbe potuto compiere la disfatta del 2° corpo austriaco prima che il 3° giungesse a soccorrerlo, e piombar su questo non ancor formato a battaglia, e battere alla spicciolata tutto l'esercito di Radetzky tra quel giorno e il seguente. Ma l'audacia del D'Aspre e la perseveranza offensiva delle sue truppe aveano tratto in errore il Crzanowsky. Quella larga fronte e quegli assalti insistenti gli fecero supporre d'avere a fronte forze molto maggiori di quello che erano difatto. Così D'Aspre ottenne a Novara coll'ordine in una sola linea e con atti offensivi effetti consimili a quelli che Lannes avea ottenuto a Friedland coll'ordine medesimo, ma con atti difensivi. Al comandato retrocedere del duca, succedeva un nuovo avanzare degli infaticabili avanzi, e quasi scheletri, dei mutilati e sfiniti battaglioni del D'Aspre, per cui Crzanowsky si credeva costretto a portar verso la Bicocca un reggimento della divisione Bes e la brigata Cuneo dalla divisione di riserva.

Finalmente poco dopo le tre pomeridiane giungevano a corsa sul campo di battaglia le truppe del D'Appel, cui faceano seguito quelle del corpo di riserva. La marcia di quelle truppe era stata assai disturbata e ritardata dai traini del 2° corpo, rimasti a ingombrare la strada, che fiancheggiata da ostacoli non poteva essere sgombrata in pochi momenti. D'Appel spiegò le sue due divisioni a destra e a sinistra del D'Aspre, che si ristrinse a formare il centro di contro alla Bicocca. Si avanzarono; la battaglia si riaccese più viva che mai su tutta la fronte. Castellazzo è di nuovo preso e ripreso; il fuoco è formidabile specialmente dinanzi alla Bicocca. Crzanowsky crede giunto il momento di eseguire un gran contrattacco per conversione sulla sinistra nemica, facendo avanzare Durando e Bes. Quand'ecco giunger nuove truppe austriache sul fianco destro dei pie-

montesi per la strada di Vercelli, sboccar da Ponte d'Agogna, schierarsi rapidamente, e cominciare il fuoco contro la destra di Durando e del duca di Savoia, costrette a volgersi da quella parte. Era il generale Thurn col 4° corpo, che prima ancora d'aver ricevuto l'avviso del D'Aspre, udito il rumore della battaglia, s'era incamminato frettoloso su Novara, e per meglio assicurar la vittoria, invece di recarvisi direttamente da Monticello era andato a sboccar sulla strada di Vercelli, e così impadronitosi della principale linea di ritirata del nemico, giungeva ora a momento opportuno per rendere impossibile il contrattacco d'ala divisato da Crzanowsky, e dare il tracrollo alla battaglia. Schierò due brigate a cavallo alla strada, tenne la 3ª in riserva (la 4ª era distaccata verso il Po) e con 24 pezzi di cannone dinanzi al centro si avanzò. Durando è costretto a fronteggiarlo. Cade il giorno, Radetzky fa avanzare le sue riserve, e ordina l'attacco su tutta la fronte. La Bicocca è presa, le divisioni Perrone e duca di Genova retrocedono rotte su Novara. Invano s'affanna il duca a rannodarle. Da ultimo si pone alla testa di 3 battaglioni, a piedi, e tenta con isforzo disperato di ripigliar la Bicocca. Respinto, cuopre la ritirata dei suoi su Novara. Anche le divisioni Bes e Durando, successivamente minacciate dal nemico nel fianco sinistro, sono costrette a ritirarsi. Ultime, a sera fatta, rientrano in Novara le truppe di Durando. La battaglia è terminata, ma il fuoco continua ancora. Li austriaci battono la città, i piemontesi rispondono dalle mura. Il disordine e lo spavento sono al colmo in Novara. Affamati, assetati, stanchi, furibondi contro i partigiani della guerra, i soldati ruppero il freno. Molti lasciarono le bandiere e tornarono alle case loro. Cessato il fuoco continuava il tumulto. Finalmente li avanzi dell'esercito del re si trovarono incamminati per le strade di Momo e Oleggio, sole vie di ritirata che loro rimanessero aperte. Che sarebbe avvenuto se Radetzky avesse nella notte lanciato le sue truppe più fresche su Novara e su quella strada per cui l'esercito battuto dovea ritirarsi? Ma ciò non era necessario, e non è da muover rimprovero al vincitore se

nol fece. Già grande abbastanza era il successo ottenuto. — Le perdite dei piemontesi ascesero a circa 2,500 morti e feriti (tra i primi i generali Perrone e Passalacqua, tra i secondi il Durando), 2,000 circa prigionieri e 12 cannoni. Quelle degli austriaci furono pressochè uguali quanto a morti e feriti, e minori della metà circa quanto a prigionieri. Ma l'importanza della battaglia di Novara, che fu delle più decisive dei tempi moderni, vuole esser dedotta dalle sue conseguenze strategiche e politiche, le quali possono riassumersi in queste poche parole: reso impossibile al Piemonte, e quindi all'Italia, il continuare la guerra contro l'Austria, e per molto tempo anche il rinnovarla senza aiuti di fuori.

Nella stessa sera del 23 il re Carlo Alberto chiese tregua al vincitore; ma trovando inaccettabili le condizioni volute da Radetzky, abdicò e partì. Il 24 li austriaci entrarono in Novara, l'esercito del re continuò la ritirata su Arona, Borgomanero e Romagnano. Se li austriaci lo avessero incalzato alle reni la disfatta sarebbe stata compiuta. I loro scorridori battevano già le strade che menano a Torino ed erano apparsi dinanzi a Casale. Il nuovo re Vittorio Emanuele chiese tregua e l'ebbe. Li austriaci tennero sino alla pace un corpo di 20,000 uomini tra Ticino, Po e Sesia, e metà della guarnigione della cittadella d'Alessandria. La divisione La Marmora, che avea già occupato Parma, fu richiamata e adoprata a riassoggettare Genova che alla notizia del disastro di Novara s'era ribellata. Ma non essendosi impegnata in quella ribellione la gran massa del popolo genovese, quella impresa, eseguita dal La Marmora con prudenza e vigore, fu compiuta con piccolo sforzo e in poche ore.

In Lombardia, i bresciani, insofferenti d'indugio, s'erano intanto sollevati ed armati. Haynau accorreva, cingeva la città, intimava la resa. I bresciani rispondevano colle armi e respingevano i primi assalti. Inferocito di quella resistenza Haynau insistè negli attacchi, prese a forza la città, e la trattò col massimo rigore. Eroico ma inutile sacrificio. Più prudenti, li altri lombardi vollero aspettare le notizie dei

primi fatti della guerra, e saputele contrarie ai loro voti, non si mossero.

Conseguenza della vittoria di Novara fu l'invasione degli austriaci nell'Italia centrale, affrettata dalle voci d'intervento francese e dal timore che la divisione lombarda che stava per essere sciolta in Piemonte si portasse colà a sostegno della rivoluzione. Il generale D'Aspre col suo corpo d'armata fu avviato pel Piacentino e la Lunigiana verso la Toscana. Riunitosi colle truppe modenesi, si avanzò per Pietrasanta e Lucca su Pisa senza trovare opposizione, poichè le poche milizie toscane che guardavano il confine, richiamate dal governo che s'era in quei dì ricostituito in Firenze a nome del granduca Leopoldo II, ripiegaronsi dinanzi a lui. Sola Livorno, che non avea voluto sottomettersi a quel governo, si mise in atto di difesa. E D'Aspre l'assalì, e dopo breve combattimento la prese il 10 maggio. Dopodichè occupò senza contrasto Firenze e tutto il resto della Toscana, e spinse una parte delle sue truppe sino nell'Umbria sulle strade che conducono ad Ancona e a Roma. Nel tempo stesso il generale Wimpffen, con una divisione austriaca, pel territorio modenese giungeva l'8 maggio dinanzi a Bologna. Le esortazioni e le minaccie sue furono vane del pari. I suoi assalti furono respinti dai popolani armati sostenuti da un corpo di 2,000 soldati romani. Venne con rinforzi austriaci il generale Gorzkowsky, e fece battere la città, la quale, dopo sette giorni di gagliarda benchè poco ordinata difesa, si arrese il 16 maggio. Wimpffen proseguì con circa 16,000 uomini il suo cammino per le Romagne, e senza contrasto alcuno giunse dinanzi ad Ancona il 23 maggio. Teneva quella fortezza il colonnello Zambeccari con 3 battaglioni di volontari. Respinse le proposte del generale austriaco. Assalito il 27 da terra e da mare respinse quegli assalti. Il 1° giugno Wimpffen tentò invano d'impadronirsi del forte Gardetto. Si contentò quindi di cingere strettamente la città aspettando le artiglierie d'assedio, che giunsero il 15, e allora cominciò subito a battere la cittadella. Il 17 Zambeccari cedè a patti. Li austriaci avrebbero voluto spingersi più oltre verso l'Italia

meridionale, ma la Francia che, col pretesto di riconquistare Roma al pontefice avea già piantato anch'essa la sua bandiera nel cuore dell'Italia, nol volle. Il re di Napoli avea riassoggettato la Sicilia. Restavano in armi soltanto Venezia e Roma.

Venezia 1848-49. — Protetta dalle sue lagune, coperta dal lato di terra dalle fortezze di Treporti, Malghera e Brondolo, e dal lato di mare dal lido coi suoi baluardi, animata dalla potente volontà di quel gran cittadino che fu Daniele Manin, non mancandole i difensori, Venezia, benchè abbandonata a se stessa, dovea lungamente resistere agli sforzi dell'Austria. Infatti ella resistè più di quattordici mesi, dal 19 giugno 1848, giorno in cui cominciò il blocco da terra, al 24 agosto 1849, in cui furono sottoscritti i capitoli della resa; ma questo lasso di tempo va diviso in due periodi, nel primo dei quali, che abbraccia dieci mesi, dal giugno 1848 all'aprile 1849, li austriaci dovendo guardare al Piemonte si contentarono di osservare li sbocchi delle lagune verso la terraferma con una quantità di truppe ora maggiore ora minore, ma sempre insufficiente per atti offensivi; e l'altro dopo Novara, cioè i quattro ultimi mesi, dall'aprile all'agosto 1849, fu di vera oppugnazione.

Subito dopo la caduta di Vicenza, il governo provvisorio di Venezia avea affidato il comando in capo delle sue forze terrestri al generale Pepe che là si recava da Ferrara con quella poca milizia napoletana che acconsentì a seguirlo nonostante li ordini contrari del suo re. Ed egli incominciò col raccogliere in Venezia e Chioggia tutte le milizie venete e romane tuttora sparse nelle provincie non ancora occupate dagli austriaci, tranne il grosso presidio di Treviso (4,000 uomini circa) che non fu possibile tôrre di là e andò perduto per capitolazione. Pose tosto la mano a mettere un po' d'ordine in quel caos di corpi e drappelli diversi di forza, d'armi, di composizione, d'origine, di nome, di carattere; corpi franchi veneti, lombardi, romagnuoli, nati da loro stessi, squadre spicciole organizzate dal generale Armandi, che primo avea tenuto la direzione delle cose

militari nel Veneto, collo intendimento di far guerra di bande o guerriglie sulla più larga scala, conosciuti generalmente sotto nome di *crociati*, battaglioni più o meno regolari veneziani, trevisani, vicentini, ecc., composti in gran parte di disertori austriaci, gendarmi, doganieri, guardie civiche, battaglioni di volontari romani, drappelli di francesi, polacchi, svizzeri, frazioni di corpi napoletani, artiglieri di varie specie, ecc., ecc. Fu difficile impresa, che pure riuscì ad esito soddisfacente mercè la saggezza, prudenza e costanza di lui, e l'aiuto che egli ebbe da egregi uomini, come il Cavedalis, ministro della guerra, l'Ulloa, il Fontana, ecc. Non contando 3 battaglioni di riserva piemontese che partirono ai primi del settembre col generale Alberto La Marmora, le forze di terra e di mare di Venezia, sullo scorcio del luglio 1848, ascendevano a 22,400 uomini circa, di cui 5,000 circa marinai, e fanteria e artiglieria di marina. Dei rimanenti 17-18,000 uomini, 11,000 appena erano disponibili, a motivo del grandissimo numero di ammalati per le febbri della Laguna. La cavalleria non giungeva ai 200 cavalli. L'artiglieria campale avea 16 pezzi. Il naviglio armato si componeva di 2 corvette da 24 cannoni, 2 briks da 16 cannoni e 77 più piccoli legni per la guardia delle lagune. V'erano di più nell'arsenale, da finire o da racconciare, una fregata di 40 cannoni, una corvetta di 24, un brik di 16 ed altri legni minori. Le artiglierie da muro e da marina sommavano a quasi 1,000 pezzi. Insomma Venezia non era in grado di far guerra campale in terraferma, ma possedeva preziosi elementi di materie ed uomini da poter far buona difesa da terra e metter sull'Adriatico un naviglio capace di soverchiare l'austriaco e assicurarle l'approvvigionamento dai prossimi lidi italiani. E tale sarebbe stato il divisamento di Pepe e del suo capo di stato maggiore (tenente colonnello poi generale Ulloa, napoletano); volgere le maggiori cure al mare, affidare alle navi la sicurezza e la vita di Venezia da quel lato, e provvedere alla difesa da terra non collo sparpagliare tra le fortezze quelle poche truppe terrestri che v'erano, non col dare una esagerata importanza

a Malghera, d'onde il nemico avrebbe potuto troppo facilmente impedire lo sbocco, ma col tenersi padroni delle foci del Sile e del Piave all'estremità settentrionale dell'Estuario, lo che poteva ottenersi agevolmente con una divisione di piccoli navigli e poche truppe, e col raccôrre parte in un campo fortificato presso Brondolo, tra l'Adige, il Canal Gorzone e la Brenta inferiore, all'estremità meridionale dell'Estuario, e parte in Chioggia come riserbo, il principal nerbo delle milizie, lasciati nei forti i presidii strettamente indispensabili. Questo disegno era un buon mezzo termine tra quei degli avventati che avrebbero voluto uscire addirittura a sollevare i popoli e guerreggiare in campo, e dei timidi che consigliavano di chiudersi nell'Estuario, guernir tutto, guardar tutto, sparpagliare per ogni dove truppe, artiglierie e navigli. Disgraziatamente quest'ultimo, per molte diverse ragioni, fu il partito cui s'appigliò difatti la difesa: grossi presidii a Malghera, a Brondolo, a Treporti, alle bocche del Lido; cannoni quanti ve ne potevano stare su tutte le batterie, barche armate su tutti i canali, talchè se più numerosi o più facili fossero stati li approcci di Venezia, o un poco minore il numero dei suoi difensori, e li austriaci avessero fatto maggiori sforzi, come lo potevano, da mare e da terra, la difesa sarebbesi trovata troppo debole dappertutto. Ammesso pur tuttavia quel principio, l'applicazione in generale fu la migliore possibile mercè l'abilità e la operosità dei capi supremi di terra e di mare e l'intelligenza e lo zelo dei loro cooperatori, e nonostante le scissure d'opinione e di animo inevitabili tra uomini così diversi di origine, temperamento e pensiero militare.

Il generale Welden giunse da Treviso a Mestre con circa 14,000 uomini il 19 giugno 1848, e sparpagliò quella poca gente sopra una gran circonferenza le cui estremità toccavano da un lato il Brenta inferiore e dall'altro la foce del Piave. Il piccolo forte della Cavanella d'Adige non lungi dalla foce di questo fiume ebbe un presidio di 250 austriaci. Desiderava Pepe riaverlo per riacquistare il dominio del basso Adige e la comunicazione terrestre più

diretta colle Romagne. Mandò il 6 agosto ad assaltarlo un corpo di 1,600 uomini con 2 cannoni; ma essendo mancato l'accordo tra le tre colonne in cui quel corpo fu diviso, l'attacco andò a vuoto.

Frattanto il 2 luglio i rappresentanti di Venezia aveano votato per la unione del territorio veneto agli Stati del re Carlo Alberto, e una giunta avea assunto il governo a nome di quel sovrano; ma venute le notizie dei patti di Milano, levatosi a tumulto il popolo, l'11 agosto i commissari del re, giunti appena il 7, deposero il potere, e Manin ripigliò la dittatura provvisoria insieme al contrammiraglio Graziani, capo della marina, e al colonnello Cavedalis, ministro della guerra. Il 10 agosto quelle poche truppe regolari napoletane che aveano seguìto il generale Pepe lasciarono Venezia cedendo agli ordini rinnovati del loro re. Sperarono li austriaci che quella partenza e le cattive notizie di Lombardia avessero prodotto grande effetto sui difensori di Venezia; e volendo accertarsene e profittarne, nonostante la scarsità e dispersione delle loro forze, fecero alcuni cenni d'offesa cui fu risposto con soverchiante vigore. Del resto Pepe intendeva ad agguerrire le sue milizie mediante le piccole fazioni, e le cercava non che schivarle. Il 9 settembre anche le navi sarde e quelle poche truppe che re Carlo Alberto avea mandato al La Marmora lasciarono Venezia. Queste partenze cui mal riparavano li aiuti spicciolati di volontari e le vane promesse di soccorso della Francia repubblicana, insieme a certe considerazioni di riguardo alla mediazione offerta dall'Inghilterra e da Venezia accettata, ed ai maligni effetti della malaria delle lagune sulle milizie, non permisero a Pepe d'approfittare d'un atto di concentramento in addietro che fece Welden verso la metà del settembre alla falsa notizia di un prossimo arrivo di truppe francesi a Venezia, come non gli era stato possibile un mese prima di vantaggiarsi della bella occasione offertagli dalla scorreria di Welden medesimo nelle Romagne. E sì che Venezia avea gran bisogno di provvedersi in larghissime proporzioni di viveri d'ogni fatta pel momento prevedibile in cui si troverebbe stret-

tamente assediata. Già cominciavano a farsi sentire le angustie delle finanze, e ogni dì crescevano.

Sul finire d'ottobre, andando in lungo i negoziati tra l'Austria nemica e l'Inghilterra mediatrice, i triumviri credettero opportuno di ordinare a Pepe che ripigliasse le ostilità da qualche tempo sospese. Perciò il 22 di quel mese fu fatta una sortita dai Treporti risalendo il canale di Pordelio per buon tratto dentro terra sino al villaggio di Cavallino, donde il colonnello Ulloa, con un piccolo corpo di 400 uomini, aiutato da alcune barche armate, cacciò un drappello austriaco. Cinque giorni dopo (il 27) una maggiore impresa fu eseguita sotto gli ordini del generale Pepe medesimo, con tutte le forze disponibili, che sommavano allora a poco più di 3,000 uomini, contro la città di Mestre, che era il centro e il punto capitale della linea austriaca. Circa 1,500 uomini con 6 cannoni tenevano quel sito importante e i punti che lo fiancheggiano. 2,400 uomini con 4 pezzi da campagna ed alcune barche armate di grosse artiglierie furono destinati all'attacco; li altri doveano accennare ad altri punti per ingannare il nemico. Muovendo dal forte Malghera, l'attacco dovea farsi con tre colonne convergenti: ma quella di sinistra avviata su Fusina per acqua tardò ed operò diversamente dagli ordini avuti, per lo che le altre due sole convennero a Mestre. Impetuoso fu l'assalto, ostinata la difesa, anche dentro la città. Molti atti di singolar valore furono segnalati tra li italiani. Finalmente li austriaci, non ricevendo soccorsi, furono costretti ad abbandonare Mestre, ove però neppure Pepe giudicò prudente trattenersi. Li austriaci perdettero in quel giorno, oltre parecchi morti e feriti, circa 500 prigionieri, 6 pezzi d'artiglieria e alcuni carri e cavalli; le perdite degli italiani furono calcolate a 119 tra morti e feriti. Fu il momento più brillante della lunga difesa di Venezia.

Il 17 dicembre anche le milizie romane che sino allora erano rimaste in Venezia ne partirono. Ma da un lato l'Ungheria sollevata, dall'altro il Piemonte minaccioso e la rivoluzione trionfante nell'Italia centrale distornavano dalla laguna veneta l'attenzione e le forze dell'Austria.

Nel corso del febbraio 1849 e nella prima metà del marzo, Venezia si preparava a cooperare col Piemonte e con Roma nella nuova campagna che stava per essere intrapresa.

Una divisione di tre brigate, ma forte di 8 a 9,000 uomini soltanto, con 16 pezzi d'artiglieria dovea collocarsi con 2 brigate a Chioggia ed 1 a Malghera. Mentre questa richiamerebbe verso Mestre l'attenzione di Haynau che allora comandava nel Veneto (2° corpo di riserva austriaco), quelle avanzandosi alquanto tra il Po e l'Adige coprirebbero l'assedio della cittadella di Ferrara che dovea esser fatto da una divisione romana, di 8 a 9,000 uomini anche essa, sotto li ordini del colonnello Mezzacapo (Luigi) quindi unitesi a questa divisione, che passerebbe il Po, manovrerebbero contro Haynau, d'accordo colla terza brigata, sul Po, sull'Adige o sul Brenta, secondo i casi, solleverebbero il paese, si collegherebbero colla divisione La Marmora (Alfonso) che dovea venir pei Ducati, ecc. Dal lato di mare una squadra di 3 corvette, 2 briks e 1 vapore, sotto li ordini del contrammiraglio Bua, dovea uscire dalla laguna. Fermati li accordi, il 19 marzo i preparativi erano compiuti per parte dei veneziani, ma i romani indugiavano.

Intanto li austriaci minacciavano il 21 marzo il posto di Conche sul Taglio nuovissimo, sul fianco destro della linea d'operazione che uscendo da Brondolo dovevano seguire le milizie veneziane: il 22 lo assalivano e se ne impadronivano; il 24 ne erano scacciati. I romani però non giungevano, e il governo di Venezia non voleva precipitare la mossa. Il 29 giungeva la notizia certa della disfatta di Novara, la divisione attiva era sciolta.

Le intimazioni di resa fatte da Haynau erano respinte non dal governo e dall'esercito soltanto, ma dal popolo medesimo di Venezia in un momento di sublime entusiasmo. Dopo ciò li austriaci, ormai liberi d'operare a voglia loro in Italia, si accingevano a stringer l'assedio e intraprender la oppugnazione. Il 17 aprile l'ammiraglio Dahlrup colla squadra navale austriaca appariva dinanzi agli sbocchi della laguna e vi rimaneva impunemente, poichè Venezia avea disarmato i suoi maggiori legni per meglio armare i

baluardi del lido ed aumentare la flottiglia per la difesa interna della laguna.

Haynau, rinforzato sino a circa 30,000 uomini, accennava a Brondolo e Malghera, intantochè dal lato di mare Dahlrup minacciava uno sbarco sul lido. Ma presto si appalesò il disegno degli austriaci di assediare Malghera. Questa fortezza che cuopre le comunicazioni dirette di Venezia colla terraferma, sia pel canale di Mestre sia per la ferrovia, e non è altro di fatto che una testa di ponte, consistente allora di una doppia cinta pentagonale bastionata, a gola aperta, con pochissimo rilievo sulla campagna, ma con gran fossi pieni d'acqua, fiancheggiata dai due piccoli forti Rizzardi e Manin, e spalleggiata dall'altro di San Giuliano posto sopra un isolotto nella laguna, e da altre piccole opere intermedie costrutte in quei giorni, difettava di un ridotto interno e di alloggiamenti sicuri dalle bombe. L'armamento di quelle fortificazioni ascendeva in tutto a 131 pezzi d'artiglieria; il presidio a più di 2,700 uomini dapprima, che poi furono ridotti a meno di 2,000. Il comando ne fu assunto dal colonnello Ulloa, il quale, aiutato dai maggiori Mezzacapo (Carlo), Cosenz e Sirtori, condusse la difesa con molta abilità ed energia. Li austriaci principiarono il 25 aprile i lavori d'approccio, segnarono la prima parallela nella notte del 29 al 30, e cominciarono il fuoco il 4 maggio con 60 pezzi d'artiglieria. La fortezza rispose con vantaggio. Dopo quel giorno il cannoneggiamento continuò lento e misurato, mentre li assedianti procedevano alla costruzione e all'armamento della seconda parallela, e li assediati disturbavano quei lavori con frequenti e audaci sortite di scelti drappelli, specialmente di nottetempo. L'attacco mirava al fianco sinistro di Malghera e al forte Rizzardi, laddove passa la ferrovia. Anche i presidii di Treporti e di Brondolo facevano sortite, che però non potevano turbare l'assedio di Malghera, a motivo della lontananza di quei siti e delle molte forze degli austriaci. Frattanto il luogotenente maresciallo Thurn era succeduto all'Haynau, chiamato a maggior comando in Ungheria. Il 21 maggio li assedianti presero a tirare a sovvallo con circa 150 pezzi

dalle due parallele, e posero mano a costrurre la terza. La fortezza, benchè patisse danni gravissimi, rispose gagliardamente, e così pure il 25 e il 26. Li austriaci volevano tentar l'assalto il 27. Ma nello stato d'abbandono in cui si trovava Venezia, non dovendo oramai più sperare prossimi aiuti di fuori, la difesa di Malghera non poteva aver altro scopo se non di salvare l'onore delle armi; senza di che migliore consiglio sarebbe stato abbandonare sin dal principio senza contrasto al nemico quelle opere sul limitare delle lagune, che non potevano esser tenute a lungo ed aveano troppo pericolosa la comunicazione colla città, e porre la prima fronte della difesa nella laguna a mezzo il ponte, appoggiandosi al forte di San Secondo a destra e all'isolotto di San Giorgio in Alga a sinistra, con ogni migliore aiuto di batterie ferme e galleggianti, di barche armate e di opere cuoprenti. Veduta ora la impossibilità di tenere più oltre quelle posizioni avanzate, ne fu ordinato lo sgombro, che avvenne nella notte dal 26 al 27, senza che l'assediante se ne accorgesse. Le perdite del presidio di Malghera in quel mese di gloriosa difesa furono di circa 500 uomini tra morti e feriti. Li austriaci occuparono Malghera il 27. Anche San Giuliano restò in loro potere, ma i primi che v'entrarono rimasero vittime dello scoppio della polveriera, preparato dai difensori, che mandò in rovina quel forte.

Rotti per mina molti archi del ponte verso terraferma, la difesa si ridusse ora al gran piazzale a metà del ponte medesimo, ove fu eretta una batteria, che fu detta di Sant'Antonio, spalleggiata da una seconda batteria e fiancheggiata dal forte di San Secondo, e da due divisioni di barche (15 in tutto) armate di grosse artiglierie. Lo stesso Ulloa, promosso generale, ebbe il comando di questa seconda linea, e ne diresse la difesa con bravura ed abilità uguali a quelle che avea spiegato a Malghera, aiutato sempre dal Sirtori e dal Cosenz, promossi luogotenenti colonnelli, e da altri abili e valorosi ufficiali. Una terza linea alla coda del ponte era preparata in pari tempo. Dal canto loro li assedianti cominciarono il fuoco contro quella nuova difesa il

28 maggio, eressero batterie sulle rovine del ponte e del forte San Giuliano, e misero anch'essi poche barche armate nelle lagune. Ma nè queste nè quelle del difensore poterono recare aiuto molto efficace, non essendo in grado di reggere a lungo contro i fuochi delle batterie stabili. Convenne ritirarle il giorno ed adoprarle soltanto la notte per guardia o per molestare il nemico. In quelle strane condizioni di luoghi, ambe le parti, approfittando di quei pochi palmi di sodo che costituivano il loro terreno utile, ammucchiarono parapetti, traverse, artiglierie, ricoveri, magazzini, eressero batterie una dietro l'altra, che non potevano tirare se non ad arcata. Così giunsero a mettere in azione una trentina di pezzi da ciascuna parte. Era un guastare e racconciare continuo. Li austriaci, cui non potevano mancare i mezzi per ispingere l'attacco con estremo vigore, avrebbero potuto, dopo costrette le barche veneziane ad allontanarsi, avanzarsi sul ponte sino alla piazzetta situata ad un migliaio di metri dal gran piazzale, quivi porre una batteria, prolungarla d'ambo i lati nella laguna su massicciate costrutte coi rottami del ponte e con altri materiali a bella posta preparati, armarle in guisa da soverchiare le batterie del gran piazzale e di San Secondo, aiutarsi con batterie galleggianti, assaltare quei due posti, e presili, battere di là la terza linea che non avrebbe potuto reggere a lungo. Ma nulla fecero di ciò.

Alla metà di luglio, essendo i veneziani scontenti dei loro ministri di guerra e di marina, che avevano il torto di non saper fare l'impossibile, fu istituita una commissione militare con pieni poteri in tutto quanto si riferiva alla guerra, composta del generale Ulloa, del tenente colonnello Sirtori e del tenente di vascello Baldisserotto, sotto la presidenza del generale Pepe. Allora il tenente colonnello Cosenz assunse il comando della seconda linea di difesa. La lotta continuò da quella parte senza che gli assedianti procedessero, o retrocedessero li assediati di un sol passo fino al termine dell'assedio. Una audacissima sorpresa notturna eseguita da un drappello di 40 austriaci, che venuto alla sordina su due barche, apparve improvviso sul

piazzale e rimase un momento padrone della batteria di Sant'Antonio, non essendo appoggiata da altra truppa, fu mandata a vuoto dal Cosenz, il quale districatosi da quella baruffa corse a prender rinforzi e tornò impetuoso alla riscossa.

Ugualmente vano rimase un tentativo d'assedio a Brondolo, e uno scaramucciare sul basso Brenta per ispaventare Chioggia. La malaria aiutò colà potentemente le armi veneziane. Nè migliore esito ebbero i tentativi dal mare contro il lido. Fu fatta anche la prova di bombardare Venezia col mezzo di globi aereostatici, e fu uno spasso pei veneziani.

Più serio pericolo minacciavano le batterie che gli austriaci stavano costruendo a San Giuliano e a Campalto, di grossi cannoni montati in modo da poter trarre ad angolo di 45° a distanza di 4 a 5,000 metri e più, sin nel cuore della città.

Intanto le difficoltà e le strettezze ogni dì più crescevano in Venezia. Il denaro mancava, le munizioni da guerra scarseggiavano, i viveri andavano troppo rapidamente scemando, le milizie disponibili erano travagliate dalle malattie più ancora che dalla guerra, e quasi non bastavano più pei bisogni della difesa; il popolo era inquieto; i sovvertitori, li impazienti, li arrabbiati non mancavano, e v'erano pur molti che in cuor loro preferivano a quegli stenti il ritorno degli austriaci; v'era fors'anche chi congiurava nell'ombra, almeno lo si credeva, e voleasi vederne la prova in certi fatti spiacevoli, come lo scoppio della gran polveriera avvenuto due volte in pochi giorni. Vi si aggiungevano li spaventi e i danni del feroce bombardamento cominciato alla mezzanotte del 29 luglio, che colpiva mezza la città, e ne cacciava li abitanti ad ammucchiarsi nell'altra mezza. Vi si aggiungeva anche il cholèra che in un giorno solo colpiva più di 400 persone, di cui 270 morivano. Vi si aggiungevano le notizie della caduta di Roma e dell'Ungheria. Oltre a ciò non v'era modo d'indurre la gente di mare a condurre fuori dell'Estuario i navigli già apprestati, somma speranza di Venezia, ad affrontare le navi austria-

che e assicurare l'approvvigionamento della città per l'Adriatico. Una squadra di 3 corvette, 3 bricks, 1 vapore e 5 trabaccoli armati, sotto li ordini del capitano Bucchia, fin dalla seconda metà del giugno era raccolta nel porto di Malamocco, e fu poi accresciuta di 1 goletta, 3 rimorchiatori a vapore, 1 brulotto e 1 altro grosso trabaccolo. Ma nè i marinai, nè li ufficiali, tranne qualcuno, aveano fede nella loro potenza e nella buona riuscita di un'impresa marittima, e resistevano alla volontà del governo, quelli mormorando e talvolta persino minacciando, questi dissuadendo. Bucchia protestava non esser prudente l'uscire con quella gente così mal preparata; pure, stretto dalle insistenze della commissione militare, prometteva di farlo. Finalmente il 16 agosto, quel naviglio salpava, navigava tutto il giorno a vista del lido e al cospetto della squadra austriaca, la quale retrocedeva per allontanarlo da Venezia e chiudergli il ritorno, e senza avere tirato un solo colpo rientrava a sera per non uscir più.

Contro quelle difficoltà lottava il governo di Venezia con ammirabile costanza. All'angustia più stringente dei viveri sperò un momento poter rimediare alquanto col mezzo di scorrerie in terraferma, una essendone riuscita assai bene il 1° d'agosto, sotto la condotta del Sirtori, da Brondolo sul basso Brenta sin oltre Conche. Ma una seconda tentata il dì seguente da Treporti lungo la Cava Zuccarina non dette alcun frutto. Sarebbe stato necessario poter inoltrarsi fin presso Treviso e Rovigo, e a ciò mancavano di gran lunga le forze. Il 6 agosto fu constatato non rimanere più viveri se non che per 18 giorni. — Allora apparve uno scritto attribuito al generale Morandi, che proponeva come unico spediente da salvare Venezia la leva a massa ed una gran sortita. Fu un appiglio, un programma, una bandiera per tutti i malcontenti, un pretesto di agitazioni, un motivo di tumulti tra le milizie e nel popolo. Pepe, Ulloa, Manin medesimo a fatica poterono far capire ai più ragionevoli che quella idea era altrettanto ineseguibile quanto seducente, poichè dei tanti che gridavano ben pochi avrebbero voluto mettersi a quel rischio, e li austriaci aveano forze, armi,

spirito e disciplina da non dover temere, anzi dover desiderare quella pazza sfuriata. In mezzo a quei subbugli, che per fortuna non ebbero macchia di sangue, l'assemblea dei rappresentanti di Venezia diede ampia facoltà a Manin di trattare col nemico. Il generale di cavalleria Gorzkowsky, succeduto al Thurn, presi li ordini del maresciallo Radetzky, fece cessare il fuoco il 21 agosto. Il 24 la resa di Venezia fu pattuita. L'aquila austriaca tornò a soprastare al leone di San Marco.

Roma 1849. — Dopo l'assassinio del ministro Rossi e la fuga del papa, Roma era rimasta in balìa della fazione mazziniana. La repubblica vi fu proclamata ai primi del febbraio, Mazzini vi giunse nella prima metà del marzo. Quasi nulla era stato fatto per la guerra; ora volevasi mettere in armi 40 a 50,000 uomini per operare d'accordo col Piemonte e con Venezia, ma era troppo tardi. Tra le milizie riunite in Roma, una parte delle quali dovea andare a campo a Terni, la divisione del colonnello Mezzacapo (Luigi) raccolta a Bologna, e le truppe sparse qua e là nelle provincie, le forze armate della repubblica sommavano forse in tutto a 20,000 uomini, di cui poco più di 5,000 di milizie regolari (3 reggimenti di linea, un bel corpo di carabinieri a piedi e a cavallo, dragoni, cannonieri) e il resto volontari di varie specie, guardie civiche mobilitate e doganieri, cui nel corso dell'aprile si unì il fiore dei rivoluzionari di Sicilia, di Genova e di Toscana, e un battaglione di bersaglieri lombardi della divisione Ramorino condotto dal prode Manara. La cavalleria non giungeva in tutto a 600 cavalli. L'artiglieria da campagna consisteva di 12 pezzi soltanto. Tra i capi distinguevasi sopra tutti il generale Garibaldi che comandava una legione di circa 1,500 uomini. Li ufficiali abbondavano, specialmente negli alti gradi; la istruzione militare mancava.

Dopo Novara, l'Austria e il re di Napoli, vincitori della rivoluzione, quella nell'Italia settentrionale, questi nell'Italia meridionale, facilmente avrebbero potuto intendersi per un'azione comune contro Roma. Il governo francese lo capì,

e non volendo lasciar compiere quel trionfo della reazione che gli avrebbe tolto ogni autorità nelle cose d'Italia e avrebbe potuto essere un primo passo per una nuova lega europea contro la Francia, risolvette d'intervenire a mano armata senza perdere un momento. Una divisione di 7 a 8,000 uomini, sotto il comando del generale Oudinot, salpava da Tolone ed appariva dinanzi a Civitavecchia il 25 aprile 1849.

I repubblicani di Roma si pascevano d'illusioni. Fidavano nell'appoggio della Francia repubblicana, facevano assegnamento sulla resistenza di Venezia, sulle vittorie degli ungheresi, sulle rivoluzioni della Germania, cui piaceva loro attribuire esagerata importanza. Se ciò non fosse stato, pel meglio di Roma avrebbero dovuto rinunziare ad una resistenza inutile e risparmiare quel sangue che fu sparso; oppure avrebbero potuto allargar la loro base ed accrescere la loro potenza portando la rivoluzione nelle provincie napoletane ove non sarebbe mancata esca a quel fuoco.

Il generale francese occupò Civitavecchia non ostante le proteste del governatore romano, e ne ritenne prigioniero il presidio. Non permise lo sbarco al battaglione Manara che il 26 giungeva colà dai lidi genovesi, e andò a prender terra a Porto d'Anzo. Dichiarò venir egli non a sostenere un governo non riconosciuto dalla Francia, e neppure a ristaurare i vecchi abusi, ma a rimetter l'ordine in Roma. E senza por tempo in mezzo mosse a quella volta con meno di 6,000 uomini, come certo di non trovare opposizione. Ma il governo romano la pensava diversamente, ed erasi in fretta preparato a resistenza. Il 30 aprile i francesi presentavansi per entrare dalle porte Angelica e Cavalleggeri in Transtevere (sponda destra del Tevere). Ricevuti a cannonate e fucilate, rispondevano del pari; ma Garibaldi uscendo colla sua legione ed altre milizie da porta San Pancrazio sulla loro destra, li assaltava ripetutamente da fianco, tagliava una delle loro colonne, ne prendeva la testa, e costringeva il rimanente a retrocedere frettoloso e scompigliato. I francesi perdettero in quel parapiglia, che tale fu di fatto, circa 600 uomini, dei quali 250 circa prigionieri.

Per iscusare la loro imprudenza e alleviare la cruda ferita alla loro nazionale e militare superbia, dissero di essere stati adescati, invitati ad entrare, e poscia assaliti a tradimento; ma furono dessi medesimi che per eccesso di prematura baldanza vennero con quelle poche forze ad offrire ai difensori di Roma quella bella occasione. Comunque sia, quella lezione amara schiuse loro li occhi. Si ritrassero a San Polo e Civitavecchia, e chiesero e aspettarono aiuti di altre truppe ed artiglierie.

Per guadagnare tempo il governo francese, fingendosi condiscendente ai desideri della parte sinistra dell'assemblea nazionale di Parigi, favorevole ai repubblicani d'Italia, mandò il signor Lesseps, membro dell'assemblea medesima, a trattare coi reggitori di Roma. Fu conchiusa una tregua. Frattanto gli austriaci s'avanzavano per la Toscana e le Romagne; il re di Napoli passava il confine con un corpo di oltre 10,000 uomini ed occupava Velletri ed Albano; bande armate di partigiani papalini si formavano nelle montagne di Frosinone, e persino dalla Spagna il generale Cordova con 5,000 uomini e due batterie salpava alla volta di Gaeta per venire a dar mano alla restaurazione del papa. Ma la Francia non avea bisogno di quelle alleanze: non le voleva. Il generale Oudinot dichiarò al Radetzky che la Francia non poteva permettere agli austriaci di entrare nel Patrimonio di San Pietro, non volle entrare in accordi col re di Napoli, e non lasciò agli spagnuoli altra parte se non quella di far tarda ed inutile comparsa a Terracina, a Rieti e a Terni. Dal canto suo il governo romano s'era affrettato a raccogliere in Roma tutte le sue forze disponibili. Sperava poter dare una lezione al re di Napoli, cui sapeva non amici i francesi. Garibaldi, uscito da Roma il 4 maggio, si era posto ad osservarlo a Palestrina colla sua legione rinforzata del battaglione Manara, e il 9 respingeva un attacco del generale Lanza mandato dal re a quella volta. Adunati poscia in Roma 18-20,000 uomini, approfittando della tregua conchiusa coi soli francesi, il governo romano acconsentì che il generale Roselli, comandante superiore delle sue truppe, muovesse contro i napolitani, il 18 maggio, con

10,000 fanti, 400 cavalli e 12 pezzi di cannone. Garibaldi era con lui. Roselli, da sapiente strategista, volea manovrare per tagliare la ritirata al nemico; Garibaldi, da condottiero audace, preferiva assalir diritto, e in questo caso avea gran ragione, poichè premeva far presto, e puntare al cuore di quel nemico debole e già scosso da mille paure. Impaziente Garibaldi si recò alla vanguardia, e con essa nel mattino del 19 assalì la retroguardia napolitana (Lanza) dinanzi a Velletri. Il re col grosso delle sue truppe marciava già in ritirata. I napolitani resisterono assai bene da principio: i loro cacciatori a cavallo eseguirono una vigorosa carica sulla strada che gittò lo scompiglio tra i romani; ma sopraggiunta la legione Garibaldi, e gittatasi nei vigneti d'ambo i lati della strada, costrinse quei cavalieri a precipitosa ritirata. Allora i napolitani si chiusero nella città. Roselli accorse a sostenere Garibaldi. Fu tentato l'assalto, ma invano. Rimessolo al dì seguente, i napolitani sgombrarono chetamente nella notte. Spiacque al Roselli che la furia di Garibaldi avessegli guasto il suo divisamento, ma anche senza di ciò i napolitani gli sarebbero sfuggiti.

Ora Mazzini ordinava di inseguire ed entrare nel regno. Le conseguenze di tale atto ardito avrebbero potuto essere grandissime tanto dal lato politico quanto dal lato militare se fosse stato possibile accomodarsi colla Francia, o mandar tanto in lungo la tregua da poter suscitare una gran ribellione nel napolitano. Avendo però Roselli fatto osservare non esser prudente allontanarsi troppo da Roma e intraprendere una seria invasione con quelle poche forze, Mazzini acconsentì ch'egli col grosso tornasse indietro, e commise a Garibaldi che continuasse ad avanzarsi colla vanguardia. Garibaldi vide sparire dinanzi a sè le bande di Zucchi, passò il confine il 26, occupò Rocca d'Arce, e già preparavasi ad assaltare San Germano, ove lo aspettavano le truppe svizzere del Borbone, quando ricevè l'ordine di tornare in fretta a Roma nuovamente minacciata dai francesi.

I negoziati col Lesseps non poterono riuscire a buon fine. Il governo francese voleva render Roma al papa: era im-

possibile che la parte allora dominante vi acconsentisse; e pure con quella appunto bisognava trattare. Sicchè dopo lungo barcollare, urtando ora negli interessi romani ora nei francesi, il Lesseps si vide un bel giorno messo da parte dal generale Oudinot che, avendo già messo assieme circa 30,000 uomini ed i materiali occorrenti per intraprendere l'assedio di Roma, dichiarò impossibili li accordi e rotte le trattative. E s'appressò alla città in atto d'assalitore.

Roma è divisa in due dal Tevere: la parte maggiore, sulla sponda sinistra, cinta di un antico muro turrito e di facilissima espugnazione; la minore, sulla sponda destra (Transtevere), è difesa da una moderna cerchia bastionata che corona la importante altura del Gianicolo, ed è spalleggiata dalla vecchia muraglia aureliana, sicchè da questo lato Roma è più forte assai che dall'altro. Ciononostante il generale francese divisò di portar quivi l'attacco, perchè non avendo forze bastanti da cinger tutta quanta la città, non volle scostarsi dalla via diritta di Civitavecchia sua base, benchè fosse padrone del basso Tevere. E per risparmiare sangue e raggiungere con maggior sicurezza, quantunque forse più lentamente, la meta, piuttostochè tentare assalto a forza viva, fu deciso di fare assedio regolare, prendendo per oggettivo dell'attacco il punto più sporgente della cinta, quale è il fronte dei bastioni n° 6 e 7 sul Gianicolo tra Porta Portese a destra a Porta San Pancrazio a sinistra (dell'assediante) che non è coperto da alcuna opera esterna. — I difensori di Roma s'erano preparati come aveano potuto meglio a fronteggiare li attacchi da qualunque parte venissero. Roselli teneva tuttora il comando supremo. Le milizie erano spartite in due divisioni sotto li ordini dei generali Garibaldi e Bartolini, e una riserva. — Garibaldi con 7,000 uomini dovea difendere il Transtevere, e teneva con drappelli staccati, o per meglio dire arrischiati, le ville Panfili e Corsini fuori Porta San Pancrazio. Bartolini guardava la città sulla sinistra del Tevere. La riserva stava nell'interno a Piazza Navona.

Il 3 giugno i francesi avanzandosi dentro la portata del cannone romano, presero a forza le ville Panfili, Corsini e

Valentini, ma dovettero sostenere un'aspra e lunga lotta contro la legione Garibaldi e il battaglione Manara, che sotto la protezione del cannone della città e della fucileria vivissima di un grande edificio detto il *Vascello* sorgente a 200 passi fuori della porta, rinnovarono tutto il giorno li assalti con gran valore ma troppo alla spicciolata, perchè Garibaldi stesso, invece di adoperarli a massa li lanciava a piccoli drappelli. A sera i romani conservavano il Vascello, che non cedettero mai neppure quando il cannone francese l'ebbe ridotto un mucchio di rovine e aveano ripreso la villa Valentini. Villa Corsini era quasi distrutta. Grandi d'ambo le parti furono le perdite di quel giorno, ma specialmente dal lato dei romani, a motivo di quella strana tattica di Garibaldi. Fu una sanguinosa lezione anche per lui. I francesi s'erano pure afforzati sul Tevere a monte e a valle di Roma, aveano gittato un ponte a Santa Passera a valle, e ne tenevano la foce con un battaglione a Fiumicino.

Nella notte dal 4 al 5 l'assediante cominciò i suoi lavori d'approccio, che furono proseguiti senza interruzione, malgrado le vigorose ma disordinate sortite degli assediati. La mattina del 6 cominciò il fuoco con 10 pezzi che furono poi aumentati sino a 44. Aprì la terza parallela nella notte dal 14 al 15, cominciò a battere in breccia la mattina del 19. Nel pomeriggio del 21 tre breccie erano aperte. Nella notte seguente tre colonne, composte ciascuna di 2 compagnie scelte e 30 soldati del genio, mossero all'assalto. Il bastione n° 6 fu preso senza trar colpo, essendone fuggiti i difensori sorpresi; non così il bastione n° 7, la cortina frapposta e la prossima villa Barberini, che pur finalmente rimasero in potere degli assalitori. Restava ai romani come seconda linea di difesa il muro Aureliano. Le loro batterie non solo impedivano al nemico di sboccare dai bastioni conquistati, ma ponevano anche a sovvallo i lavori ch'ei faceva per mantenervisi e controbattere. Roselli consigliava di correre ad assaltarli prima che vi si fossero afforzati. Garibaldi, conoscendo meglio lo stato delle milizie, si oppose. Continuare la difesa col cannone finchè

si potesse; poi, volendo resistere fino agli estremi, ceder il Transtevere, raccogliersi nella città sulla destra del Tevere, rompere i ponti, asserragliare le strade e seppellirsi sotto le rovine di Roma; oppure, non avendo animo da tanto, abbandonare la città ai francesi e gittarsi nelle montagne coi più valorosi a sommovere il paese e far guerra di bande. Questo era il disegno di Garibaldi, degno di lui, quantunque per ogni verso, nelle condizioni d'allora, non potesse riuscire che a gravi sacrifizi, gloriosi ma inutili.

Vista la necessità di impadronirsi anche del bastione n° 8 (più a sinistra) cui la difesa s'appoggiava, li assedianti aprirono contro di quello una quarta e una quinta parallela, lo batterono, lo ruppero, lo assaltarono sul far del giorno 30. All'assalto furioso opposero li assediati disperata difesa. Il combattimento durò a lungo, anche a giorno chiaro; ma finalmente, sopraffatti dal numero ancor più che dal valore dei nemici, Garibaldi ed i suoi più valorosi rimasti ultimi dovettero cedere anch'essi. Il bastione n° 8, la cerchia aureliana, la villa Spada, Porta San Pancrazio e tutta la parte alta di Transtevere, fin compreso San Pietro in Montorio che domina tutta Roma, rimasero ai francesi. I Romani perdettero in quel giorno 400 uomini, e tra i morti il prode Manara; le perdite dei francesi ascesero a 116 uomini.

Dopo ciò, l'Assemblea Costituente romana, udito il parere dei generali, visto che Garibaldi medesimo non avea fede in una difesa più oltre prolungata, respingendo la proposta di Mazzini di abbandonar Roma e continuar la guerra nelle provincie, dichiarò inutile ogni ulteriore difesa, e incaricò il magistrato comunale di trattare. Riuscite vane le trattative, Roma s'abbandonò alla mercè del nemico. Il 3 giugno, mentre i francesi entravano da una parte, Garibaldi con 4 a 5,000 uomini che si mostrarono disposti a seguirlo *a nuove battaglie* contro li austriaci, uscì dall'altra. Oudinot lo fece seguire da una parte delle sue truppe sin oltre Viterbo, ma l'audace guerrigliero non si lasciò raggiungere, entrò in Toscana, ove già li austriaci erano padroni di Firenze, corse per Val di Chiana

ad Arezzo che gli chiuse le porte, poi a Monterchi nella Valle Tiberina, scese a Borgo San Sepolcro, valicò l'Apennino a Bocca Frabaria, tentò sfuggire nelle Alpi della Luna agli austriaci che da ogni parte lo minacciavano, e finalmente riparò a San Marino, ove accerchiato dai nemici il suo corpo si sciolse. Egli, con pochi dei più scelti, tentò di recarsi a Venezia, ma gli fu tagliata da un legno austriaco la strada in mare presso Ravenna, e a grande stento potè salvarsi. Molti dei suoi rimasero nelle mani del nemico.

Circa 2,000 italiani e più di 1,000 francesi pagarono col sangue loro la gloria della difesa e i vantaggi della conquista di Roma. Ma per l'Italia quel sangue non fu sparso invano.

c) Guerra d'Ungheria 1848-49. — Swechat, Kapolna, Pered, Acs, Csem, Czöreg, Temeswar, Komorn.

Mentre il governo austriaco era alle prese colla rivoluzione in Italia, in Boemia e in Vienna stessa, l'Ungheria, agitata dessa pure dal desiderio del meglio, appoggiandosi sui diritti assicuratile dalle sue vecchie prammatiche, coglieva il destro del bisogno che l'imperatore aveva dei suoi aiuti e dell'amore che perciò le dimostrava, per ottenere tante riforme e franchigie da metterla ad un tratto a pari dei più liberi paesi dell'Europa occidentale, non dimenticando pur tuttavia di raffermare i suoi vecchi diritti sulla Transilvania e sui paesi slavi soggetti alla corona di Santo Stefano. Ciò avvenne verso la metà d'aprile del 1848, per la incoronazione dell'imperatore Ferdinando I a ré d'Ungheria. L'avvocato Luigi Kossuth era alla testa del movimento, anzi il primo degli stracorridori. Del resto, sin d'allora sorgevano anche là i soliti partiti, e quello dei così detti progressisti, come più giovane e ardito, sopravanzava li altri.

Ma le genti slave dei paesi meridionali del regno ungarico, serbi, slovacchi, croati, schiavoni, vallacchi e tedeschi sparsi in gran numero nella bassa Ungheria e nella Transilvania, punti nel vivo da quella aria di padronanza

che i magiari tornavano ad assumere a loro riguardo, istigati dai loro ecclesiastici ed anche da agitatori austriaci, s'inalberarono contro la pretesa sovranità degli uomini di Pesth, e dichiararono non voler dipendere da altri che dall'imperatore. Era ribellione agli occhi degli ungheresi, era fedeltà a quelli degli austriaci. Dalle contese alle armi. I primi furono nel giugno i serbi nel Banato, ove la guerra arse con tutta la ferocia delle lotte civili, ma con isvantaggio finale dei serbi. Poscia il bano di Croazia, luogotenente maresciallo Jellacic, l'11 settembre passò la Drava con 40,000 uomini, e lungo il lago Platten marciò alla volta di Pesth, gridandosi il *liberatore dell'Ungheria*. L'imperatore, rifugiato in quel tempo a Innsbruck, fece mostra di disapprovarlo, ma in pari tempo vietava agli ungheresi di opporglisi colle armi. Ciò nonostante la Dieta ungherese ordinava una leva di 200,000 uomini *(honvéds)*, metteva in campo tutte le truppe disponibili del regno, si preparava a respingere la forza colla forza. Inutili tentativi d'accordo si facevano. L'imperatore, da un lato, volea guadagnare tempo, dall'altro Kossuth spingeva le cose agli estremi. Il 28 settembre una mano di furibondi massacrava sul ponte di Pesth il generale Lambert, rappresentante dell'imperatore in Ungheria; il 31 un capo degli honvéds, ex-ufficiale austriaco, Arturo Görgey, faceva fucilare come traditore il conte Zichy: Jellacic battuto dagli ungheresi sotto il comando del generale Moga era costretto a ritirarsi a Stuhlweissemburg. Il dado era tratto, la guerra rotta tra l'Ungheria e l'impero.

Ora il partito detto democratico in Vienna, accordatosi coi reggitori dell'Ungheria, riusciva a ribellare quella città all'imperatore (6 ottobre). Dovevano li ungheresi accorrere tosto a massa colà. Kossuth lo aveva promesso. L'interesse dell'Ungheria lo esigeva. E invece l'Ungheria, mal preparata allora, non seppe o non potè far altro che mandar un corpo di circa 25,000 uomini col general Moga, il quale indugiando sulla Leitha permise al principe Windischgraetz, che avea poco prima riassoggettato la ribelle Praga, di accorrere ad unirsi col bano Jellacic e cinger Vienna.

Battaglia di Schwechat. — Finalmente, quando la città era già ridotta agli estremi, Moga si mosse; ma incontrò il 30 ottobre sulla Schwechat l'esercito austriaco molto più poderoso del suo e in ottima posizione. Le sue truppe, composte in parte di milizie ragunaticcie armate di falci, eseguirono con grande impeto un primo assalto, ma non ressero ai contr'attacchi e al fuoco soverchiante dell'inimico. Il centro ove erano quelle genti novizie e male armate si sfasciò e volse in fuga. La rotta sarebbe stata compiuta e irreparabile se l'artiglieria ungherese non avesse trattenuto la cavalleria inseguente, e se il generale austriaco avesse con maggior vigore incalzato i fuggenti. Li avanzi di quel corpo si raccolsero sotto Presburgo, e Görgey n'ebbe il comando. Fu quello il nucleo dell'*armata del Danubio*, che fu la principale tra le masse armate dell'Ungheria. Vienna cadde, e il principe Windischgraetz ricevè dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe l'ordine di riconquistar l'Ungheria. Ma più di un mese andò perduto negli apparecchi, sicchè la campagna non potè cominciare prima della metà del dicembre.

Frattanto tutta l'Ungheria era in potere della rivoluzione, tranne le fortezze di Arad e Temeswar e i distretti tedeschi della Transilvania. Armavasi a furia; volevansi avere almeno 200,000 combattenti. Delle truppe regolari ungheresi v'erano 26 battaglioni, 59 squadroni d'usseri e molta artiglieria; il resto combatteva per l'Austria in Italia! Ne furono tolti i quadri per le nuove milizie; misura deplorabile per molte ragioni, ma necessaria. I fucili mancavano. Centomila ne furono comandati nell'Inghilterra e nel Belgio, ma la maggior parte caddero nelle mani degli austriaci, cosicchè vi furono battaglioni di honvéds che non ebbero altre armi che falci per tutta la guerra. La cavalleria fu molto aumentata, richiedendolo e permettendolo le particolari condizioni del paese. Li *czikos* (cavallari) colle loro lunghe sferze munite di palle di piombo, che adoperavano a guisa di laccio, somministrarono una buonissima cavalleria leggera. L'artiglieria potè metter in campo niente meno che 672 pezzi, e non fu troppo per fronteggiar li austriaci

e i russi che adoprarono anch'essi in quella guerra una straordinaria quantità d'artiglierie. Anzi l'artiglieria fu veramente l'arme principale così per li ungheresi come pei loro nemici, e dopo quella la cavalleria. — I principali capi militari furono Görgey, abile ed energico capitano, ma troppo *soldato* per guerra di rivoluzione, Meszaros, Perczel, Klapka ed i polacchi Bem e Dembinsky. Kossuth favoriva li esuli polacchi; desiderava, sperava che la rivoluzione si estendesse oltre i Carpazi, lo che avrebbegli giovato molto, distogliendo la Russia dal soccorrere l'Austria.

(Figura 10).

Le condizioni geografico-strategiche dell'Ungheria contro l'Austria sola erano assai vantaggiose, tanto più che l'imperatore era costretto a tener un grosso esercito in Italia e grossi presidi sul littorale adriatico, in Boemia ed in Vienna. A nord i Carpazi coi loro mille ostacoli, e più indietro l'alta Theiss la cuoprivano verso la Galizia; a nord-ovest, dal lato di Vienna, la Waag e la Raab coll'isola Schütt in mezzo e il valido appoggio della gran fortezza di Komorn, le offrivano un'ottima prima linea difensiva e offensiva, spalleggiata sulle due rive del Danubio dai monti boscosi di Neograd e di Bakony, e dalla stretta di Waizen che insieme a Komorn formano una buona seconda linea. Poi il Danubio ad ovest e sud verso la Stiria e la Croazia; e in seconda linea la Theiss dalle sponde paludose, e per ultimo il quadrilatero tra la Maros, la Theiss e la Temes, con Szegedin, Arad e Temeswar quando li ungheresi se ne fossero impadroniti. E dal lato della Transilvania i monti, e più le poche forze del nemico.

Ma li animi non erano concordi in Ungheria. Un partito più audace e chiassoso che forte per numero e potenza vera, con Kossuth alla testa, voleva la repubblica; un altro, più moderato, preferiva la monarchia costituzionale od anche il ritorno puro e semplice alle antiche franchigie, conservando la corona alla casa d'Absburgo. A questo appartenevano per sentimento o per interesse o per ambedue i motivi quasi tutta la numerosa e potente aristocrazia,

gran parte dei membri della Dieta, li ufficiali delle truppe regolari e lo stesso Görgey, il quale fece perfino giurare alla sua armata di combattere soltanto pel legittimo re Ferdinando V (Francesco Giuseppe non essendo ancora riconosciuto dagli ungheresi) e per la costituzione ungarica.

L'intervento russo poi avrebbe reso impossibile la continuazione della lotta, non perchè dovesse aprire vie nuove alla guerra, ma perchè avrebbe distrutto affatto l'equilibrio tra le due parti su tutti i principali punti del campo strategico, e portato sui fianchi dell'Ungheria, per la Galizia a nord e la Transilvania a sud, poderose masse invece dei piccoli corpi d'ala che vi portava l'Austria.

Le forze del luogotenente maresciallo Windischgraetz non passavano dapprima i 60,000 uomini con 258 pezzi d'artiglieria. Consistevano di 3 corpi riuniti sotto il comando del principe, sulla destra del Danubio, una divisione (luogotenente maresciallo Simunich) sulla March (sinistra del Danubio) e un'altra (luogotenente maresciallo Schlick) in Galizia. Un corpo di circa 10,000 uomini sotto il generale Puchner era in Transilvania; milizie croate minacciavano dal lato di Petervaradino. — Li ungheresi dovettero quindi spartire le forze loro nel seguente modo: l'armata del Danubio sotto Görgey a fronteggiare Windischgraetz e Simunich sulla March e la Leitha appoggiata a Komorn; un corpo sotto il comando di Meszaros (e poi Klapka) nei Carpazi dicontro a Schlick; un'armata di milizie irregolari sotto Bem in Transilvania; corpi staccati e bande di partigiani nella bassa Ungheria a fronteggiar li slavi; corpi d'assedio attorno ad Arad e a Temeswar. Di più un corpo sotto Perczel ebbe a cuoprire Ofen-Pesth dal lato di sud-ovest. Accordo non v'era e non vi fu mai, se non sotto la mano gagliarda di Görgey. — Frattanto truppe russe si raccoglievano in Galizia, ed altre occupavano insieme alle truppe turche di Omer pascià la Moldavia e la Valachia per impedire che la rivoluzione traboccasse dai Carpazi.

Allo avanzarsi di Windischgraetz, Görgey fu costretto dalle forze superiori di lui ad abbandonare Presburgo e Raab senza impegnarsi in seria battaglia, e ritirarsi su Pesth,

ove si unì a Perczel che era stato battuto da Jellacic a Moor. Era la fine di dicembre; acuto il freddo, ghiacciate le acque, rigidissimo il verno. Piuttostochè immobilitarsi in Ofen-Pesth, là all'estremità dell'Ungheria, fu saggio partito raccogliersi nel cuor del paese, dietro la Theiss e la Maros, e attirare il nemico nelle interne pianure dell'Ungheria, inospiti nella stagione invernale. Il governo si trasferì a Debreczin. Li austriaci cinsero Komorn e continuarono ad avanzarsi. Avvennero scaramucce e scambi di cannonate, ma nessun fatto di rilievo. La Theiss separava le due parti. Frattanto Schlick cacciandosi dinanzi Meszaros minacciava da nord. Görgey con circa 20,000 uomini marciò contro di lui per le città montane, e lo battè presso Kaschan (5 febbraio). Dembinsky avendo assunto il comando supremo delle forze nell'alta Ungheria, richiamati sulla Theiss i corpi di Görgey e Klapka, risolvette di ripigliare l'offensiva il 20 febbraio. Bisognava non lasciar cadere Komorn e non dar tempo alla Russia. Windischgraetz si avanzò anch'esso, e Schlick accennò a congiungersi colla sinistra di lui.

Battaglia di Kapolna. — I due eserciti si affrontarono a Kapolna. Combatterono il 26 e il 27 febbraio, assai più col cannone che coi fucili, e con grandi scorrazzate di cavalleria, formidabili a vedersi ma per nulla decisive. La vittoria fu assicurata dopo così lungo contrasto agli imperiali dall'arrivo di Schlick sul fianco destro degli ungheresi, essendosi ritirato troppo presto il drappello spedito a chiudergli il passo in luoghi difficili, per timore d'esser chiuso alle spalle, e dal ritardo di Görgey a giungere con 10,000 uomini a rinforzo di quell'ala ove era rimasto con soli 4,000 il valorosa Klapka; ritardo che fu attribuito a mal animo di Görgey contro Dembinsky, i polacchi ed i rivoluzionari in generale. Windischgraetz concepì le maggiori speranze per quella vittoria, ma non seppe compierla. Non volle spingere le cose agli estremi, fidando nel risultato di certi maneggi che, secondo lui, dovevano condurre ad un accordo. Li ungheresi, non sbaragliati, non inseguiti a viva forza, ripresero posizione a 3,000 passi dal campo di battaglia. Ritiratisi poi dietro la Theiss, succeduto Görgey

a Dembinsky, approfittando della troppa larga disposizione e della inazione delle forze nemiche motivata dalla cattiva stagione, dalle difficoltà del vivere, dal non voler proceder oltre prima d'aver preso Komorn, e dalla speranza del generale austriaco nel buon esito di quei tali maneggi, Görgey incominciò colla sorpresa di Szolnok il 5 marzo una vivace ripresa offensiva a mosse rapide e bene intese e a fazioni parziali, che in seguito alla sconfitta di Schlick presso Hort e di Jellacic presso Isaszuy, e ad una punta accennata su Pesth, indusse Windischgraetz a ritirarsi scornato a quella volta. Görgey allora si scagliò sulla sinistra di lui per affrettare la liberazione di Komorn, e battutala presso Waitzen il 12 aprile, entrò in quella fortezza il 21. Nel tempo stesso Perczel correva la bassa Ungheria, liberava Petervaradino assediato dai croati, soverchiava i serbi nel Banato, e si collegava a sinistra con Bem che nel frattempo aveva cacciato dalla Transilvania nella Bucovina li austriaci di Puchner ed Urban, ed anche un piccolo corpo russo mandato dal generale Lüders a soccorso di Hermannstadt a richiesta di quei cittadini.

Così le armi ungheresi erano tornate trionfanti sul Danubio e sui confini orientali della Transilvania.

Presa di Ofen. — Al Windischgraetz fu sostituito il feld zeugmestre Welden. Ma Görgey minacciando da Komorn la sinistra di lui e le sue comunicazioni con Vienna, lo costrinse a continuare la ritirata sin oltre la Raab, poi assediò Ofen ove li austriaci avevano lasciato un forte presidio, e se ne impadronì a forza il 21 maggio. Il governo d'Ungheria si ricondusse a Pesth. Fu quello l'apice della fortuna dell'Ungheria.

Frattanto la Russia, che temeva per la Polonia, aveva radunato gran quantità di truppe sulla Vistola e sul Dniester, e seppe indurre l'Austria a chiederle aiuto, che fu un grande sbaglio del governo austriaco, non dovendo egli aver bisogno di soccorsi stranieri per domar l'Ungheria dopo le vittorie ottenute contro la rivoluzione in Italia, in Boemia ed a Vienna. Infatti quel passo spiacque agli amici dell'Austria, e sopratutto ai militari. Nel tempo medesimo il ter-

ribile Haynau succedeva all'infiacchito Welden, e con lui tornavano all'esercito austriaco la forza e la speranza.

Il disegno degli alleati fu questo: Haynau con circa 70,000 austriaci e 300 pezzi di cannone, rinforzato da una divisione russa (Paniutine) doveva attaccar da fronte l'esercito ungherese del Danubio, cacciarlo dalle sue posizioni attorno a Komorn, a Waitzen e a Pesth, isolare e assediare Komorn, e congiungersi col grosso dell'esercito russo che, forte di circa 130,000 uomini con 500 cannoni sotto il feld maresciallo principe Paskiewicz doveva venire attraverso ai Carpazi (pei passi di Zips e di Dukla) a scendere sulla Theiss e occupar Debreczin. I due eserciti padroni delle linee del Danubio e della Theiss e dell'alta Ungheria avrebbero quindi potuto operare concordi nell'Ungheria centrale e collegarsi a destra con Jellacic che con circa 40,000 uomini avrebbe invaso la bassa Ungheria, e a sinistra con Lüders che con 36,000 russi e i 12,000 austriaci di Puchner (poi Clam) avrebbe dovuto riconquistare la Transilvania. A quei 290,000 uomini circa di regolari soldatesche provviste di formidabile quantità d'artiglierie, l'Ungheria, col massimo sforzo, non poteva opporre più di 200,000 uomini di milizie in gran parte raccogliticcie e male armate (1). Rimanevano due partiti: scagliarsi contro Haynau e fargli il maggior male possibile prima che giungessero i russi, quindi aspettar questi allo sbocco delle montagne; oppure raccogliere senza perder tempo tutte le forze dell'Ungheria dietro la Theiss e la Maros, affrettare la caduta di Temeswar, e là difendersi fino agli estremi, procurando d'intendersi coll'uno o coll'altro dei due nemici. Il primo partito era audace e l'esito ne era molto incerto; il secondo era meno rischioso. Questo preferiva Kossuth, Görgey invece volle tentar l'altro. Anche in questo i molti che lo accusarono vollero trovarlo *traditore*. Del resto Haynau, spinto da amor proprio personale e nazionale, volendo salvar Temeswar già ridotta agli estremi e impedire la riunione delle forze ne-

(1) In fatto i combattenti furono assai meno d'ambo le parti, ma le proporzioni all'ingrosso furono a un dipresso quelle di 2 : 3.

niche sulla Theiss, si faceva innanzi egli medesimo incontro a Görgey, a mezza spada di primo passo. Meszaros (sotto la direzione di Dembinsky) coll'esercito della Theiss doveva fronteggiare Paskiéwicz, Perczel stava di contro a Jellacic e Bem a Lüders.

Il 7 giugno Perczel fu battuto da Jellacic presso Kurcs. Il generale Vetter che gli successe si contentò di tenere in rispetto i croati senza arrischiar battaglia, ed ebbe la fortuna di ottenere la resa di Arad il 1° di luglio.

L'esercito di Haynau, basandosi su Presburgo, aveva la destra sulla Leytha, il centro nell'isola Schütt e la sinistra sulla Waag ove doveva raggiungerla la divisione Paniutine. Görgey, dopo aver battuto il 13 giugno la vanguardia della destra austriaca a Csorna sulla destra del Danubio, si volse contro la sinistra. Il 16 giugno uno dei suoi corpi d'armata recatosi nella Schütt passò il braccio sinistro del Danubio *(Neuhäuseler Arm)* presso Aszòd, sboccò sulla destra della Waag, assaltò una brigata austriaca presso Zsigàrd e la battè; ma essendosi avanzate altre truppe imperiali, e mancando agli ungheresi ogni aiuto da un altro loro corpo che stava spettatore del combattimento sulla sinistra della Waag, dovettero ritirarsi.

Battaglia di Pered. — Quattro giorni dopo (troppo tardi!) Görgey mosse all'attacco con tutte le sue forze disponibili. Mentre quello stesso corpo (ala sinistra) doveva ripassare il Danubio *(Neuhäuseler Arm)* ad Aszòd per manovrare contro la destra nemica, altri due corpi (centro e ala destra) dovevano passar la Waag sulla fronte e sulla sinistra degli austriaci. Doveva risultarne una battaglia presso Pered. Il presidio di Komorn doveva cuoprire il passo di Aszòd contro li austriaci nella Schütt. Il 20 giugno il corpo di sinistra conquistò a forza Pered; quello del centro giunse tardi. Era meno e peggio d'una mezza vittoria, poichè nella notte li austriaci potevano esser rinforzati del doppio di loro truppe e dei 15,000 russi di Paniutine giunti a Presburgo, e il corpo di destra ungherese non compariva, e il terreno di Pered non offriva buona posizione. Bisognava ritirarsi. E invece Görgey accettò la battaglia il 21 dinanzi

a Pered, e fu battuto, e a fatica potè riaprirsi la via per Aszòd, essendosi il nemico avvantaggiato sulla sua sinistra. Se l'effimero fatto del 20 fu deplorabile errore, più lo fu la battaglia accettata il 21. Altro appiglio alle accuse di tradimento, che Görgey ribattè accusando di incapacità e poco o cattivo animo i suoi luogotenenti, e di poca saldezza una parte delle sue truppe. In quei due medesimi giorni (20 e 21) li austriaci si avanzarono nella Schütt e minacciarono il passo di Aszòd; ma Klapka col presidio di Komorn li respinse.

Ora Haynau, lasciando a Paskiéwicz la sponda sinistra del Danubio, faceva passare sulla destra per Presburgo tutte le truppe del suo esercito già scaglionate dietro la Waag, e con tutte le sue forze muoveva su Raab, accennando di volere scansar Komorn e marciar su Ofen-Pesth.

Battaglia di Raab. — La posizione importantissima di Raab su cui Görgey avrebbe potuto e dovuto prevenirlo con 40,000 uomini almeno, se pur voleva tenerla, rimase col solo presidio dei 10,000 uomini del generale Pôltenberg. Assalito il 28 giugno, quel piccolo corpo, dopo un'onorevole difesa, fu cacciato da quelle posizioni troppo estese per la sua poca forza. Görgey, accorso là da Komorn, ne diresse la ritirata; poi si dispose a ricevere battaglia nel campo trincerato di Komorn sulla sponda destra del Danubio con circa 22,000 fanti, 4,000 cavalieri e 124 cannoni. La fronte di quella posizione consisteva di una catena di alture fortificate, di cui il punto più alto è il Monostor a destra; il ridotto n'era la testa di ponte che cuopre Komorn da quel lato.

Prima battaglia di Komorn o battaglia di Acs. — Li austriaci muovono ad assalire quella forte posizione il 2 luglio. Sin dal principio s'impadroniscono del villaggio d'O-Szöny cui s'appoggiava la sinistra degli ungheresi; quindi delle prime fortificazioni del Monostor all'ala opposta. Qui si volge lo sforzo principale della battaglia, essendo quell'altura la chiave della posizione. Li austriaci si preparano all'assalto decisivo, ed avviano una colonna aggirante dalla loro sinistra per la strada bassa che va lungo il Danubio.

Görgey accorre colà, trattiene le truppe che piegano, le infranca, prepara il contrassalto. La colonna girante austriaca è fulminata e vôlta in fuga da una batteria appostata sull'altra sponda del fiume. Görgey si lancia con tutte quelle truppe che ha sotto la mano e ricaccia la sinistra austriaca; le batterie ungheresi escono di galoppo dagli intervalli tra le opere e battono a tiri incrociati le truppe retrocedenti. Le quattro brigate della sinistra austriaca fuggono scompigliate; le truppe della destra ungherese le inseguono, ma per breve ora. Al bosco di Acs li austriaci presentano una nuova fronte, e con vivissimo fuoco fermano li inseguenti. Allora Görgey fa avanzare al centro la cavalleria, ma non può più oltre dirigere la battaglia perchè colto da grave ferita cade privo dei sensi. Finalmente anche all'ala sinistra Klapka, coll'aiuto dei cannoni di Komorn, dopo vari assalti falliti, ritoglie agli austriaci il villaggio di O-Szöny e li costringe a ritirarsi.

A questo inutile sacrificio di sangue successe una pausa di nove giorni, della quale solo i russi e li austriaci approfittarono: quelli per avvicinarsi al Danubio, e questi per avviare dalla loro destra su Pesth un loro corpo d'armata per impadronirsi di quella città e congiungersi quivi coll'esercito di Paskiéwicz alle spalle di Görgey. Quella pausa, motivata dalla ferita del generale in capo, dalle incertezze della situazione e dalle indecisioni sul da farsi in quei gravissimi momenti, fu funesta per li ungheresi poichè ne ritardò la ritirata. Alfine Görgey risolvette di tentare di aprirsi il passo attraverso all'esercito austriaco e portare la guerra sulla destra del Danubio. Sapendo del distacco di un corpo austriaco verso Pesth, potè anche sperare di battere Haynau, separarlo dai russi e quindi unirsi coll'esercito della Theiss contro Paskiéwicz. Ordinò a Klapka, non potendo egli ancora reggere la fatica del comando sul campo, di uscire ad assaltare le posizioni del nemico, dirigendo lo sforzo principale sul centro di questo ove era il casale di Csém.

Seconda battaglia di Komorn o battaglia di Csém (11 luglio). — Le forze erano presso che uguali d'ambo le parti,

40,000 uomini circa, ma li austro-russi aveano maggior numero di artiglierie. Da principio la fortuna sorrise agli ungheresi che s'impadronirono di Csém e del vicino bosco di Acs, e li tennero contro le prime riscosse del nemico. Ma Haynau, essendosi premunito di forti riserve, rinnovò con quelle il suo centro, cui diede l'appoggio di 80 cannoni. A questi ne opposero 60 li ungheresi. Fu un tremendo scambio di cannonate. E già li austriaci vacillavano; ma a Klapka mancarono truppe fresche per dare l'ultimo crollo alla battaglia. Csém e il bosco di Acs ricaddero in potere degli austriaci, e vi rimasero nonostante i ripetuti sforzi degli ungheresi che dovettero ritirarsi nel loro campo. Le perdite in quella giornata, specialmente dalla parte degli ungheresi, furono gravissime. — A Görgey non rimaneva ora altro partito che o chiudersi con tutto l'esercito in Komorn, o ritirarsi sulla Theiss. Preferì questo secondo. Ma invece di condur seco l'intero esercito, correre a presti passi per la più corta a riunirsi all'esercito della Theiss che, non potendo fronteggiare da solo il grande esercito russo, si ritirava verso Szegedin, lasciò Klapka con un grosso presidio in Komorn, e col resto delle sue truppe (circa 28,000 uomini e 148 cannoni), passato sulla sinistra del Danubio prese la via di Waitzen. Quivi il 15 luglio incontrò un corpo russo contro del quale sostenne lungo e sanguinoso combattimento, specialmente d'artiglieria e cavalleria. Al mattino seguente, mentre i russi rinforzati accennavano di voler riaccender la battaglia, egli lasciata in Waitzen una retroguardia, avviò l'esercito a sinistra per la strada della montagna. Quel cambiamento di direzione improvviso in quelle strette e in quelle condizioni, col nemico alle viste, cagionò un gran disordine che si accrebbe allorchè i russi si avanzarono e il combattimento si estese dattorno, dentro e dietro alla città. Parecchi carri di viveri ed altro furono abbandonati, altri si sbandarono: ma la retroguardia fece pur tuttavia il dover suo. L'esercito, affranto dalle fatiche, sfiduciato, affamato, senza biada pei cavalli, per la strada delle montagne giunse il 20 luglio a Losoncz ove si ristorò alquanto, quindi proseguì alla volta di Tokai ove passò la

Theiss il 27. Un corpo russo lo seguiva; ma vi fu appena qualche fazione di retroguardia: Görgey trattava già coi russi.

Il 1° d'agosto, mentr'egli marciava per Ascùd e Péres su Gran-Varadino, mandò il suo 1° corpo (5 mila uomini!) a Debreczin a coprirgli il fianco. Fu detto che lo avesse volontariamente mandato al massacro per odio al repubblicano Nagy-Sandor che lo comandava. Infatti quel corpo unitosi ad un altro di circa 7,000 uomini che già teneva quella città, fu sbaragliato dalle forze soverchianti dei russi a furia di cannonate e cariche di cavalleria. Görgey, giunse il 4 a Gran-Varadino ove dicono sperasse invano esser prevenuto dai russi. Strano larghissimo giro che non si saprebbe spiegare se non si ammettesse un accordo fatto tra il generale ungherese e il russo, a vantaggio forse dell'Ungheria e a scapito dell'Austria, ma certo non a danno della Russia. Si potrebbe dire che Görgey protetto e coperto dai russi, andava a prendere il comando di tutte le forze ungheresi per dare l'ultimo colpo alla rivoluzione e fare omaggio dell'Ungheria alla Russia. Certamente negli atti di Görgey e di Paskiéwicz in quell'ultimo periodo le ragioni strategiche dovettero soggiacere alle politiche.

Ma Haynau guastò quelle trame, se tali furono, affrettando la caduta dell'Ungheria. Lasciato dinanzi a Komorn un corpo (L. M. Csórich) egli continuò la marcia su Ofen-Pesth, passò quivi il Danubio e si avviò a Szegedin. Quivi erasi rifugiato Kossuth fuggendo da Pesth, e vi s'era raccolto l'esercito della Theiss, forte di circa 40,000 uomini, sotto il comando di Dembinsky. Li ungheresi non avevano provveduto mentre loro arrise la sorte a fortificare come si conveniva quella importantissima posizione. Ora vi posero mano in fretta; ma Haynau non dette loro tempo. Il 4 agosto mosse contro Szegedin. Dembinsky non volle accettar battaglia in quella posizione non ancora ben preparata, col fiume alle spalle. Abbandonò quindi Szegedin e schierò le sue truppe dinanzi a Czöreg dietro un argine, colla destra alla Maros e la sinistra ad un bosco, circa un'ora distante da Szegedin.

Battaglia di Czöreg. — Assaltollo Haynau il 5 con un tremendo fuoco di cannoni al centro e un'aggirata di cavalleria all'ala destra. Il centro ungherese fu rotto, la sinistra, ov'era la cavalleria, ricacciata su Czöreg, Czöreg preso, compiuto lo sbaraglio. Kossuth già fuggito ad Arad non potè fermarvisi, poichè a Dembinsky non fu possibile rifar testa se non che dinanzi a Temeswar col sussidio del corpo d'assedio e d'altre milizie che là da varie parti convennero in quei supremi momenti e gli dettero una massa di circa 50,000 uomini con 150 cannoni. Là, sull'estremo confine della terra dei magiari, aspettava Görgey e Bem, per non dire dei corpi sparsi ancora qua e là. Görgey non era lontano: partito da Gran-Varadino il 5 agosto, giungeva il 9 a Neu-Arad con circa 24,000 uomini e 140 cannoni. Bem aveva combattuto contro russi ed austriaci in Transilvania dalla metà del giugno ai primi di agosto con gran bravura, correndo or qua or là, devastando, studiandosi di compensare col moto e l'aiuto dei luoghi la inferiorità delle sue forze, più da guerrigliero insomma che da capitano d'esercito; ma con poca fortuna, e assai più spesso vinto che vincitore. Ora Kossuth lo chiamava a sè a prendere il supremo comando. Il 7 agosto lasciava egli il suo esercito di Transilvania sbaragliato da Lüders sotto Hermannstadt, affidandone il comando al generale Stein.

Battaglia di Temeswar (9 agosto). — Dembinsky avea preso posizione sulla strada per cui veniva Haynau, a nord-ovest di Temeswar, dietro il ruscello Nyarad, colle ali appoggiate a due villaggi. La massa principale delle sue forze stava parte al coperto dentro due boschi, e parte schierata nell'intervallo di quelli. Haynau aveva distaccato verso Arad il corpo di Schlick per fronteggiare le truppe ungheresi che da quel lato potessero minacciare la sua sinistra. Non sapeva egli ancora se Görgey avesse o no raggiunto Dembinsky; ma pensava che se ciò fosse avvenuto, anche i russi di Paskiéwicz non avrebbero tardato a giungere, e in qualunque ipotesi dovea giovargli affrettare i colpi per non dar tempo al nemico di riaversi e raccogliere le sparse forze. Giunto la mattina del 9 a vista dell'esercito unghe-

rese, e riconosciutane la posizione sul Nyarad, schierò le sue truppe e si accampò, non volendo attaccar battaglia sinchè non avesse raccolto le sue forze e avuto notizia delle truppe distaccate verso la strada di Arad a Temeswar. Ma verso il mezzodì li ungheresi assalirono le sue guardie avanzate sul Nyarad. Non era una semplice scaramuccia: il nemico s'avanzava a massa. Vista inevitabile la battaglia, non esitò ad accettarla. Trattener da fronte l'avversario, assicurare l'ala destra priva d'appoggio con una riserva di cavalleria, preparare un grande atto d'artiglieria contro il centro nemico, e aspettare l'effetto della manovra aggirante di un corpo d'armata (Liechtenstein) della sua sinistra sulla destra degli ungheresi: questo fu il suo disegno. La battaglia era già impegnata allorchè Bem giunse e assunse il comando. Non isfuggì all'acuto occhio di lui che il punto debole degli austriaci era la destra. Diresse su quella una forte colonna aggirante, e vistala impegnata sul fianco del nemico, appuntò sul centro di questo 120 cannoni a massa. Soffrivano crudelmente li austriaci, ma non cedevano; anzi ponevano anch'essi sulla fronte quante avevano artiglierie, e verso le 4 pomeridiane soverchiavano il fuoco degli ungheresi. Liechtenstein non compariva ancora. Pur nonostante Haynau, visto il momento propizio, mosse avanti su tutta la fronte. Ed ecco apparire le truppe di Liechtenstein che prendono d'assalto il villaggio cui s'appoggia la destra ungherese, e mettono in rotta quell'ala. Lo spavento e lo scompiglio si estendono al centro; la sinistra resiste ancora, ma finalmente è sbaragliata e travolta anch'essa. Bem è caduto ferito lievemente, ma forte contuso. Lo credono morto. L'esercito ungherese fugge disordinato attorno a Temeswar. La massa principale segue la strada di Transilvania, il resto si sparpaglia a drappelli e alla spicciolata per altre vie: molti lasciano le bandiere. La mossa di Liechtenstein era stata ritardata dall'incontro del parco d'assedio ungherese retrocedente da Arad, ch'egli avea assaltato e preso. Se quel ritardo non gli avesse permesso di giungere poi a momento opportuno sul campo di battaglia, lo si avrebbe giustamente accusato di poco criterio strategico.

— Le perdite erano state gravissime in ambo li eserciti: ma per li austriaci erano largamente compensate dalla splendida vittoria e dalla liberazione di Temeswar.

Mentre Bem cogli avanzi dell'esercito della Theiss e dei corpi che a quello s'erano congiunti si ritirava verso la Transilvania, Kossuth scampava per Orsowa in Turchia lasciando a Görgey la dittatura; e questi, battuto il 10 il corpo austriaco di Schlick che gli chiudeva il passo, s'accampava il 12 agosto presso Vilagos. Erano giunte le notizie della rotta di Dembinsky. Görgey riunì i capi delle sue truppe, espose loro il misero stato delle cose e l'impossibilità di prolungare più oltre la guerra con poche genti disanimate, contro nemici numerosissimi e vincitori, senza speranza d'aiuti, e propose, nell'interesse del paese e di loro medesimi, la resa ai russi anzichè agli austriaci. Aggiunse che se credessero possibile altro partito, affidassero il comando supremo ad un altro, ed egli rimarrebbe semplice gregario. Dolenti e sdegnati ma persuasi, tutti convennero nell'opinione di lui. E così il 13 sui piani di Vilagos Arturo Görgey e l'esercito ungherese del Danubio consegnarono ai russi di Paskiéwicz quelle armi che erano le più gloriose della giovine Ungheria. Se vi fu tradimento, certo seppe prender molto bene aspetto e forza di ferrea necessità. Ma che vale parlar di tradimenti? L'Ungheria del 1849 non era paese da repubblica; la resistenza contro Austria e Russia unite, dopochè la rivoluzione era stata vinta in Germania e in Italia, e non iscoppiava in Polonia, non avendo nemmeno alleati sul basso Danubio, avendo invece nemici li slavi del mezzodì, non poteva esser lunga e tanto meno felice.

Bem e Stein cogli avanzi delle loro truppe che ad ogni ora scemavano, ripararono nell'angolo sud-occidentale della Transilvania. Quivi si sciolsero quegli ultimi nuclei, e i capi con altri pochi scamparono pei monti nella Valacchia. La bandiera ungherese era caduta dappertutto fuorchè a Komorn.

Klapka aveva sconfitto, il 3 agosto, nella Schütt, il corpo austriaco lasciato da Haynau a guardar quella fortezza;

poscia, nonostante l'effetto prodotto sugli animi dei suoi dalle tristi notizie che da ogni parte venivano di disastri, sconfitte e tradimenti, egli aveva respinto le proposte di resa e continuato a star sulle armi e minacciare. Dopo Temeswar e Vilagos, perduta ogni speranza, resistendo oramai pel solo onore delle armi, vide addensarglisi attorno austriaci e russi, quasi 100,000 uomini, e giungere pel Danubio e per la ferrovia grandi traini d'artiglierie ed altri materiali da oppugnazione. E intanto i viveri scemavano e le malattie mietevano le sue truppe. Agli ultimi di settembre, invitato a colloquio da Haynau, acconsentiva alla resa a patti onorevoli per ambe le parti, e tra il 2 e il 4 ottobre riconsegnava agli austriaci le fortificazioni di Komorn.

La Russia districavasi dalle cose dell'Ungheria senz'altro vantaggio vero se non quello d'aver allontanato la rivoluzione dalla Polonia e dato esca agli odi tra ungheresi e polacchi. Cinque anni dopo l'Austria la rimeritava dei suoi aiuti col presentarle le punte delle sue baionette sul basso Danubio, applaudire alle vittorie degli occidentali in Crimea e favorire li agitatori della Polonia.

d) Guerra civile nella Germania occidentale nel 1849.

Anche la Germania doveva dare in quegli anni 1848 e 49 esempi palpabili della incapacità delle milizie improvvisate a reggere guerre di qualche mole e di qualche durata contro le armi regolari sia nelle città, sia in campo aperto. Anche là il prestigio delle leve tumultuarie, delle barricate, della guerra di bande, dei giuramenti di *vincere o morire*, doveva cedere dinanzi alla potenza dell'arte e della disciplina militare. E là pure generose idee e sacrosanti diritti dovevano essere svisati e calpestati dalla forza brutale per colpa di forsennati che pretesero di farli trionfare con armi impotenti.

Ragioni di scontento v'erano certo anche in Germania, come in Francia, in Italia e dovunque; pretesti a sommosse ed uomini da ciò non dovevano mancar neppur là. Ma forse quella gente più fredda, meno sensitiva, più co-

stante, più salda dei francesi e degli italiani, potevasi credere più atta a resistere alle milizie regolari e vincerle, a mostrare la sovrana potenza del popolo re contro i mercenari sgherri dei despoti, come allora si diceva.

Il bisogno di riforme più o meno radicali nell'amministrazione interna dei singoli Stati, la ricostituzione dell'impero germanico che preparava la strada all'unità nazionale da alcuni voluta, da altri no, e li esempi flagranti delle rivoluzioni di Francia, d'Italia e d'Ungheria, dettero motivo a sollevazioni parziali a Frankfurth sul Meno, nella Prussia renana, a Berlino, in Sassonia, che furono presto represse. Ma nel granducato di Baden e nella Baviera renana lo spirito rivoluzionario s'era infiltrato nelle milizie stanziali, sicchè col mezzo delle ribellioni militari (i così detti *pronunziamenti*) fu possibile mettere a soqquadro quei paesi, cacciarne i governanti e instaurarvi provvisori governi a foggia repubblicana. Le forze armate di quei due paesi, nel momento del massimo sforzo, furono calcolate con manifesta esagerazione, a detto dei tedeschi medesimi di quelle parti, a 60,000 uomini con 80 pezzi d'artiglieria campale. Forse i badesi non oltrepassarono mai i 24,000, e i bavaro-renani non giunsero ai 10,000. Nucleo di quelle forze erano le truppe regolari del Baden (13,000 uomini circa) e le poche milizie bavaresi del Pfalz, queste e quelle ridotte, pel gran rilassamento della disciplina e lo sconvolgimento subitaneo dei quadri, bande mal connesse di buoni soldati anzi che corpi ordinati di buone milizie. Il così detto *popolo armato (Volkswehr)* era milizia paesana, la maggior parte costretta, malissimo armata, da fuga piuttosto che da battaglia. Una parte non aveva altre armi che falci, come le leve a massa polacche e ungheresi. Erano perciò detti *Sensenmännern*. V'erano finalmente corpi franchi *(Freischaaren)* diversi di forza, di nome, d'origine, d'armi e di merito, fiore e feccia dei rivoluzionari di tutta la Germania, con aggiunta di francesi, polacchi e svizzeri. Capi militari di provata capacità e degni di comandare non ve n'erano. Perciò il governo provvisorio del Baden chiamò al comando supremo il polacco Mieroslawsky che s'era fatto un certo

nome nella rivoluzione di Polonia del 1830, e poco prima comandando le milizie della Sicilia ribellata contro le truppe del re di Napoli era stato vinto dal generale Filangieri.

Poichè il loro interesse richiedeva che la rivoluzione si spandesse nella Germania, tentarono i badesi e i bavaro-renani di suscitarla nel vicino granducato d'Assia; ma i drappelli a tale uopo spediti sulle due sponde del Reno furono respinti dalle truppe assiane. Ciò avvenne alla fine del maggio, mentre il granduca di Baden rifugiatosi a Berlino chiedeva soccorso alla Prussia. Allora, nei primi di giugno, si raccolse sul confine dell'Assia col Baden un corpo di 16,000 uomini circa di truppe delle due Assie, del Mecklemburgo, del Nassau, di Frankfurth, del Würtemberg e della Baviera; sotto il comando del prussiano generale von Peucker, dicontro ai badesi che si adunavano sul Necker tra Mannheim e Heidelberg; e furono mobilitati due corpi d'armata prussiani (40-45,000 uomini) sotto li ordini del principe reale di Prussia, uno dei quali (1°) per la sinistra del Reno doveva riassoggettare la Baviera renana e quindi volgersi contro il Baden, e l'altro (2°) dalla Sassonia per la Turingia doveva venire a congiungersi sul Necker col corpo di Peucker, cui fu dato il nome di *Corpo del Necker*.

La vittoria era certa, e doveva esser presta, dappoichè la rivoluzione non s'appigliava al Würtemberg e alla Baviera e la repubblica francese non l'aiutava.

Il 15 giugno le truppe di questo corpo entrarono sul territorio badese e fecero un cenno offensivo verso il Necker, che diede motivo ad alcuni fatti d'arme, nei quali la prudenza eccessiva dei loro capi fece credere ai badesi d'aver ottenuto altrettante vittorie. Nel dì seguente Mieroslawsky passò il Necker a Heidelberg e venne ad assalire li alleati nelle loro posizioni dinanzi a Weinheim. E poco mancò che i tepidi generali dell'impero germanico gli regalassero questa volta una vera vittoria. Lasciarono ad un colonnello la cura, il peso, il merito di respingere quell'attacco; e permisero poscia al nemico di ritirarsi tranquillamente sulla sinistra del Necker. Peucker non si muoveva; aspettava i prussiani. Questi giunsero il 18 giugno, e fu allora fissato

che il corpo del Necker pei monti dell'Odenwald scenderebbe a passare quel fiume a Zwingenberg sulla destra del nemico, intantochè il secondo corpo prussiano lo terrebbe a bada dinanzi tra Mannheim e Heidelberg, per assaltarlo poi concordemente da fronte e da fianco. Quella manovra aggirante fu eseguita dalle truppe di Peucker senza incontrare opposizione alcuna; ma invece di portarsi in fretta ad occupar Sinsheim ove passa la strada che da Heidelberg conduce ad Heilbronn, importantissima come linea di manovra e di ritirata pel nemico, quel generale, temendo forse di arrischiarsi troppo, si avanzò così lento e circospetto che solo il 22 a sera tarda la sua vanguardia toccò quella città, e trovatala occupata dai ribelli, dopo un breve combattimento ritirossi, nè vi pose il piede se non il 24, avendola il nemico abbandonata il dì prima. E fu così perduta la bellissima occasione di finir quella guerra con un solo colpo, dappoichè appunto in quei due giorni 22 e 23 retrocedeva per Sinsheim Mieroslawsky colla maggior parte delle sue truppe state battute il 21 dal primo corpo prussiano verso Philippsburg.

Il principe di Prussia avendo col suo primo corpo sottomesso la Baviera renana a passo di carica in tre giorni, quasi senza trar colpo, accennò di voler passare il Reno presso Ludwigshafen in faccia a Mannheim per trattenere Mieroslawsky sul Necker, e invece andò a passarlo il 20 giugno più a monte presso Germersheim. Si avanzò il 21 con due colonne, la più grossa a destra verso Bruchsal, ove supponeva truppe nemiche, l'altra su Waghäusel alle spalle di Mieroslawsky. Ma questi con tutte le sue truppe disponibili marciava quella mattina stessa dal Necker su Waghäusel e Wiesenthal per venire ad affrontare i prussiani. Il combattimento incominciò a Waghäusel, ove la destra di Mieroslawsky fermò la colonna di sinistra prussiana, ne respinse col favore d'un bosco li assalti troppo spicciolati, e poscia profittando della sua grande prevalenza di forze, la contrassaltò da fianco e la costrinse alla ritirata. Mentre però la vittoria sorrideva da quel lato ai badesi, la colonna di destra prussiana non trovando il nemico dal lato di Bruchsal,

e udendo il cannone verso Waghäusel, si dirigeva frettolosa a quella volta, e piombando all'improvviso sulla sinistra di Mieroslawsky a Wiesenthal la sbaragliava compiutamente. Allora un terror panico sorse tra i ribelli e si appigliò anche alle truppe vincitrici della destra. Fuggivano disordinati verso Sinsheim. Cominciava la sbandata del popolo armato, che sempre più crebbe nei dì seguenti. Il secondo corpo prussiano passò il Necker senza contrasto; e il primo proseguendo la marcia verso sud, tra i monti e il Reno, entrò il 25 in Karlsruhe.

La sorte della guerra, che mai potè esser dubbia, era già decisa; pure Mieroslawsky raccolse le forze tutte che gli rimanevano sulla Murg e vi si dispose a nuova difesa. Colla destra allo Schwartz-Wald e la sinistra al Reno, col potente appoggio della fortezza di Rastadt nella pianura e quello del forte posto di Gernsbach nei poggi all'ala destra, muniti d'opere e d'armi tutti i passi della Murg, un buon esercito avrebbe potuto opporre lunga resistenza ad un nemico non molto superiore di forze; ma tale allora non era il caso. Infatti il principe di Prussia ordinò al generale Peucker di continuare la sua marcia pei monti e venire a soverchiare la destra del nemico sull'alta Murg, intantochè i due corpi prussiani si sarebbero avanzati da fronte nella pianura su Kuppenheim e Rastadt. Il 29 giugno Peucker cacciava i rivoltosi da Gernsbach e dalle sovrastanti alture. Ma neppure questa volta seppe egli trar profitto di quel successo per gittarsi alle spalle del nemico, come avrebbe benissimo potuto fare scendendo subito su Baden. Perciò Mieroslawsky, dopo aver contrastato in quel giorno con fazioni spicciolate la fronte della Murg ai due corpi prussiani, potè sfuggire ad una rotta compiuta, lasciando un presidio di 4,000 uomini in Rastadt. Ciò nonpertanto le sue milizie erano tanto scemate, disordinate e invilite, ch'ei vide impossibile continuare la difesa sulla Kinzig e più oltre, come i più scaldati pretendevano, e si rifuggì in Isvizzera, ove lo avevano preceduto i membri del governo provvisorio. Altri lo accompagnarono e lo seguirono, e quell'avanzo di esercito si sciolse dinanzi al 1° corpo e al corpo del Necker

che tranquillamente continuarono la loro marcia di fronte fino ai confini meridionali del Baden. Rastadt, cinta dal 2° corpo, faceva mostra di voler sostenere un lungo assedio. I prussiani vi si preparavano senza affrettarsi, sperando che svanito il primo bollore e conosciuto il vero stato delle cose, i ribelli quivi rinchiusi, sempre tumultuanti e discordi tra loro, s'appigliassero a più savio partito, poichè là non era il caso come a Komorn di chiudere gloriosamente una guerra combattuta con onore. Infatti il 23 luglio la fortezza s'arrese.

e) Guerra di Danimarca 1848-50. — Danewirk, Eckernförde, Düppel, Fridericia, Idstedt.

Quell'intricato scuro viluppo di interessi, diritti, pretese, desideri, ambizioni, odii, prepotenze, ipocrisie, ecc., che fu la famosa *quistione dei Ducati dell'Elba*, stiracchiato e sempre più arruffato per tanti anni dai tanti che vi posero le mani, e cui la spada della Prussia ha dato finalmente l'ultimo taglio nel 1866, non poteva sfuggire alla tempesta del 1848.

Il fondo della quistione era in sostanza questo, che l'Holstein, paese interamente tedesco e facente parte della Confederazione germanica quantunque soggetto alla Danimarca, esercitava una specie d'attrazione in senso germanico sullo Schleswig, popolato anch'esso per la massima parte da tedeschi, ma escluso dalla confederazione, cui contrastava con ogni mezzo il governo danese, che non potea veder di buon occhio scivolar dal suo pieno dominio nel girone germanico quel secondo ducato, spalleggiato dalla Russia, cui premeva tener la Germania più lontana che fosse possibile dalle bocche del Baltico; mentre il partito nazionale tedesco in tutta l'Alemagna favoriva le inclinazioni germaniche dei due ducati, affrettava col desiderio l'occasione di poterli togliere alla Danimarca, e travedeva per quella via un avvenire possibile e non remoto di potenza marittima per la Germania nelle acque del nord. Questo partito aveva voce nella Dieta di Frankfurth e nei consigli dei principi germanici, e spingeva quanto più poteva. Aggiun-

gevasi la scabrosa quistione della successione al trono di Danimarca sorta per la mancanza di discendenti diretti nel ramo regnante, pretendendo li uni, nell'interesse dei ducati, che la corona dovesse esser trasmessa per ordine di successione maschile, secondo il diritto germanico, al principe Cristiano d'Augustemburgo, ch'era un pretto tedesco, o tale almeno si dimostrava; e li altri sostenendo, giusta il diritto danese, le ragioni della successione femminile, per le quali la corona sarebbe toccata al principe Federigo d'Assia, stretto parente dello czar e noto partigiano della Russia. E siccome da ciò poteva derivare grave concerto all'equilibrio europeo, così dal canto loro vi si immischiavano, oltre l'Austria, la Prussia e la Russia, anche la Francia e l'Inghilterra come grandi potenze europee, e la Svezia come potenza vicina.

Primo periodo. — Così stavano le cose quando la tremenda scossa del 48 movendo da Parigi sconvolse la Germania e si estese fino all'Eyder. I ducati si sollevarono, le loro Diete si unirono, deliberarono la unione dei due paesi in un solo stato e di questo colla Confederazione germanica, ed elessero il 24 marzo un governo provvisorio col duca d'Augustemburgo a capo. Le milizie ducali si prepararono in fretta a sostenere colle armi la causa della patria loro. Applaudì la Germania, numerosi accorsero i volontari; il governo prussiano più d'ogni altro si mostrò voglioso di aiutare colle armi i ducati, scorgendo in una guerra contro stranieri per la nazione germanica il miglior modo per uscire dagli impicci d'ogni sorta in cui lo ponevano le interne agitazioni del regno, rialzar lo spirito dell'esercito e riconfermare la popolarità del re. Quindi la Dieta germanica invitò officialmente la Prussia a mettersi a capo di quell'impresa in nome della Confederazione. Nè v'era tempo da perdere, perchè le truppe danesi non tardarono ad entrare nello Schleswig e batterono il 9 aprile le milizie dei ducati presso Bau. Perciò il generale Wrangel, entrato già nell'Holstein con truppe prussiane, annoveresi e mecklemburghesi, s'affrettò ad accorrere sull'Eyder. I danesi si afforzarono sul Danewirk, linea di vecchia fortificazione continua

che chiudeva l'ingresso dello Schleswig, la cui virtù difen siva era allora assai minore del gran nome fattole dal pas sato, e che troppo era estesa per quelle poche forze danes che vi si trovavano. Il 23 aprile i prussiani la sforzarono, il 2 li annoveresi batterono la retroguardia danese a Oeversee In pochi giorni tutto lo Schleswig fu liberato. I danesi s ritirarono a Düppel e a Fridericia e di là nelle isole; m colle loro navi minacciavano le coste dei ducati, chiude vano i porti della Germania, davano la caccia ai suoi legni Il 18 maggio Wrangel entrava nell'Jütland, che volevas occupare come pegno per costringere i danesi a cedere all esigenze germaniche, dappoichè la mancanza di navigli d guerra impediva di andare ad assaltarli nelle loro isole Ma il 24 maggio Wrangel riceveva da Berlino l'ordin di sgombrare l'Jütland. Ragioni politiche e militari a ci inducevano la Prussia. Le prime erano che la Svezia mi nacciava di unir le sue armi a quelle della Danimarca, l Russia accennava di non voler permettere la invasione del l'Jütland, le grandi potenze non vedevano di buon occhi la Prussia e la Confederazione germanica far causa comun colla rivoluzione nello Schleswig e infranger colle arm diritti di dominio da loro riconosciuti e sanzionati nel mod più solenne; e più che altro le cose interne della Prussi avevano mutato aspetto in quel frattempo, l'autorità de governo s'era raffermata, nè v'era più bisogno di gittars alle imprese avventurose. Del resto l'amor proprio dell truppe dovea esser soddisfatto. Se poco avevano combat tuto, egli era soltanto perchè il nemico non aveva osat aspettarle. Le ragioni militari poi derivavano dalle parti colari condizioni geografiche della penisola Dano-Germanic essendo i danesi padroni del mare. Quel lembo di terr così lungo e stretto ha tutto il suo meglio sulle sponde de Baltico; le campagne coltivate, le buone acque, le città, porti, le strade, le fortezze. La parte invece che guarda il mar del nord è sabbiosa, infeconda, priva d'approdi, inospite, quasi deserta. Perciò le invasioni da sud seguono necessa- riamente la parte orientale della penisola, nonostante i van- taggi che offrono alla difesa i frequenti valloni trasversali

ıe solcano quella regione e mettono capo ai seni del mare. ra nelle condizioni in cui si trovavano rispettivamente russiani e danesi in quel tempo, quelli avevano la loro nea d'operazione ed approvvigionamento tutta esposta alle fese improvvise di questi, che avendo raccolte tutte le uppe loro nelle isole poteano di là gittarle pel mare qua là sul fianco di quella linea, sicchè ai prussiani facea di estieri assicurarsi con corpi abbastanza grossi lungo la ostiera, e questo quanto più s'avanzavano tanto maggior ıantità di forze richiedeva. Facea d'uopo sopratutto cuo-ire fortemente i due sbocchi importantissimi di Düppel Fridericia, non volendo spender tempo e fatica a impa-ronirsene, che non era facile impresa stante l'appoggio el mare e delle vicine isole. Insomma per tener tutta la enisola ci voleva un grosso esercito e gran quantità di osse artiglierie da guernire tutti quei seni e batter li oprodi. Non volendo far tanto sfoggio di forze era neces-rio non avanzarsi a nord di Kolding e forse nemmeno trepassare Apenrade.

Infatti Wrangel raccolse il nerbo principale delle sue forze l'ingresso della penisola di Düppel, lasciando un corpo accato a guardar le strade verso nord nello Schleswig ttentrionale.

Combattimenti di Hollbühl e Düppel. — Il 5 giugno, per steggiare il dì natalizio del re di Annover, Wrangel fece salire i danesi presso Hollbühl. Annoveresi, mecklembur-ıesi e brunsvicchesi, sostenuti dai prussiani, cacciarono il mico dalle sue prime posizioni, ma furono fermati e co-etti a retrocedere dalle batterie di Düppel e Alsen, dalle rche cannoniere venute a batterli di fianco e da un vigo-so contrassalto dei danesi. Nel dì seguente, ripreso il com-ttimento, i prussiani ricacciarono i danesi fino a Düppel.

Ora, vedendo la Prussia raffreddarsi, i ministri dell'im-ro germanico deliberarono di raccogliere un esercito fe-rale tedesco per sostenere le ragioni della Germania nei ıcati anche senza la Prussia. Ma prima che ciò fosse fatto, vicario imperiale, arciduca Giovanni d'Austria, dette fa-ltà al re di Prussia di conchiudere una tregua a nome

dell'impero, e fu conchiusa colla mediazione della Svezia il 26 agosto nella città svedese di Malmoe. Non fu però possibile fissare un accordo che, senza offendere la Danimarca, soddisfacesse ai ducati e alla Germania.

Secondo periodo. — Passato l'inverno in vane trattative, il governo danese appena vide disgelato il mare, disdisse la tregua il 26 marzo 1849 e ricominciò le ostilità sulle acque del Baltico.

Combattimento di Eckernförde. — Il 5 aprile una divisione navale danese, composta di 7 legni, tra cui un vascello *(Cristiano VIII)* da 84 cannoni e una fregata *(Gefion)* da 46 cannoni, apparve nel seno di Eckernförde nell'Holstein. Due piccole batterie da costa appartenenti ai ducali, di 4 cannoni ciascuna, rinforzate poi da una batteria campale nassauese, 12 pezzi in tutto, coll'aiuto della fortuna, costrinsero i cinque legni più piccoli ad allontanarsi e i due più grossi ad arrendersi. Il vascello, cui s'era appreso il fuoco, scoppiò poco dopo. Imbaldanzito di tale insperato principio l'esercito tedesco, forte di 45,000 uomini di truppe degli Stati di 2° e 3° ordine della Germania, compreso il contingente dello Schleswig-Holstein, sotto il comando del prussiano generale Bonin, irruppe nello Schleswig.

Assalto di Düppel. — I danesi stavano nella penisola di Düppel colle spalle allo stretto di Alsen *(Alsen-Sund)*, che separa dalla terra-ferma l'isola di quel nome, la fronte sopra alture afforzate da una linea di opere campali, i fianchi appoggiati al mare e protetti dalle loro cannoniere, cuoprendo la *testa di ponte* che difendeva il passo di Sonderburg, loro linea di ritirata. Il 15 aprile i tedeschi assaltarono quelle posizioni, facendo punta dalla loro destra contro la estremità sinistra della fronte nemica lungo mare, e nonostante il fuoco delle cannoniere che cagionò loro danni non lievi, tutte le conquistarono, tranne la testa di ponte alla difesa della quale potentemente cooperarono le batterie della vicina isola ed i cannoni dei navigli. Ma poichè nulla poteasi intraprendere contro l'isola d'Alsen, che le acque e le navi nemiche assicuravano, quella vittoria non potè avere altre conseguenze pei tedeschi se non che di

ermettere loro di lasciare a cuoprire quello sbocco una arte relativamente piccola delle loro forze e col rimanente ontinuare ad avanzarsi, non però senza timore di veder iapparire il nemico alle loro spalle.

Combattimento di Kolding. — Avea Bonin preso posizione Kolding colle milizie dello Schleswig-Holstein, allorquando i 23 d'aprile il generale danese Bülow venne ad assalirlo on forze superiori. Dapprima i tedeschi furono cacciati alle loro posizioni nonostante una vigorosa resistenza, ed bbero a soffrire gravi perdite, specialmente dentro la città i Kolding, ma poi, non incalzandoli i danesi come avrebero dovuto, mossero al contrassalto, riconquistarono il erreno perduto e poco mancò che non avvolgessero una olonna aggirante spedita contro la loro sinistra. Ai danesi mase la solita scusa dell'aver voluto soltanto tastare il emico. Ora Bonin era costretto, volendo proceder oltre, a olgersi a Fridericia, principale sbocco dei danesi. D'altra arte segreti comandi del re di Prussia gli proibivano di ddentrarsi nell'Jütland. Un corpo d'armata prussiano, sotto ordini del generale Prittwitz, stava lì spettatore, piutosto per trattenere i tedeschi che per combattere i danesi. iò stante, Bonin determinò di assediar Fridericia.

Assedio e battaglia di Fridericia. — Era quella una assai obusta fortezza, munita d'ogni cosa occorrente a gagliarda ifesa, e per di più assicurata alle spalle dal mare. Non otendo li assalitori cingerla tutta, anzi dovendo essi meesimi guardarsi bene ai fianchi, cui era malfido appoggio mare, i danesi poteano a loro bell'agio andare e venire, arre dalla vicina Fionia tutto ciò che loro abbisognava, e utare e rinforzare il presidio a piacer loro. Difficoltà e ontrarietà d'ogni fatta, tra cui prima la insufficienza dei ezzi, la riluttanza della Prussia e il disgusto che a molti ispirava oramai tutto quanto sapeva di rivoluzione, mandaono in lungo l'assedio. Durava già da un mese, mancavano ittora artiglierie e munizioni, e il campo tedesco era pieno i malumori e sospetti, quando nella notte del 5 luglio i anesi, condotti dal prode generale Rye, uscirono a sorresa con grande impeto da Fridericia, irruppero nelle

linee degli assedianti e li sbaragliarono compiutamente con perdita di circa 3,000 uomini e 28 pezzi d'artiglieria. Il loro condottiere pagò colla vita quella vittoria.

Allora la diplomazia non tardò a farsi innanzi. La Russia e l'Inghilterra dettarono i patti d'una nuova tregua, che fu conchiusa il 16 luglio. Primo tra quei patti era la separazione amministrativa dei due ducati. Le truppe tedesche dovettero sgombrare lo Schleswig, ove soli rimasero insieme coi danesi 6,000 prussiani. Il governo danese fu aspro verso i tedeschi dello Schleswig, nonostante la presenza della Prussia.

Intanto nell'Holstein l'agitazione era grande. La Prussia, accomodate le cose sue, stava per abbandonare affatto la causa dei ducati; l'Austria era nemica giurata della rivoluzione, che avea di recente combattuta con ogni sua possa; li altri Stati della Germania, dopo i fatti del 49, nulla più voleano sapere di diritti popolari e nazionali e simili cose. Da nessuna parte speranza d'aiuto in quell'Europa del 1850, tornata ai trattati del 1815. Pur tuttavia i tedeschi dei due ducati e i loro amici accorsi là da ogni parte della Germania non volevano rinunziare alle speranze del 1848. Non restava loro altro che tentar di reggersi da loro medesimi. Infatti nell'autunno e nell'inverno misero assieme truppe quante più poterono. Disgraziatamente per loro, la loro posizione geografica e lo stato dell'Europa in quel tempo resero impossibile l'adunata sull'Eyder di tutti quegli elementi rivoluzionari che dopo la pacificazione della Germania, dell'Ungheria e dell'Italia rimanevano disponibili. Alla testa di quell'esercito schleswig-holsteinese posero il generale Willisen, prussiano, scrittore militare di molto merito. Il re di Prussia lo fece cancellare dai ruoli dell'esercito prussiano e richiamò tutti li altri ufficiali suoi rimasti sino allora nell'Holstein.

Terzo periodo. — Il 2 giugno 1850 fu conchiusa la pace tra la Prussia e la Danimarca. Allora i prussiani lasciarono lo Schleswig nelle mani dei danesi, e Willisen v'entrò coi suoi il 15 luglio. Il 24 egli avea riunito tutte le sue forze (circa 25,000 uomini) tra Schleswig e Flensburg presso Idstedt. I danesi, sotto il comando del generale von Meza,

si avanzarono contro di lui. Vi fu un combattimento di avanguardia con qualche vantaggio pei tedeschi.

Battaglia d'Idstedt. — Nel mattino seguente (25) Willisen schierò a battaglia il suo esercito colle ali appoggiate ai laghi detti Langsee e Ahrenholzsee, in posizione buona ma troppo estesa per le sue forze. I danesi lo assaltarono coll'intenzione di sfondarne il centro e rompere l'ala sinistra, lo che fu loro facilitato da un imprudente e disordinato avanzar di quest'ala dopo un primo assalto respinto. Ricacciatala in una bassura pantanosa che avrebbe dovuto servirle di schermo, e invece le fu quasi tomba, la incalzarono ostinatamente attraverso alle alture su cui ella avrebbe dovuto tener posizione. La destra tedesca resistè con onore; ma Willisen vedendo il nemico già vincitore sull'altra ala, dovette comandarle di retrocedere. E allora i danesi piombarono a massa sul centro e lo sbaragliarono. In quella decisiva giornata perdettero i tedeschi circa 3,000 uomini e 3 cannoni; la perdita dei danesi quanto a numero d'uomini non fu minore. Il corpo di riserva del generale v. d. Thann cuoprì la ritirata dell'esercito vinto su Schleswig e Missunde.

Allora la diplomazia si rimise all'opera. Inghilterra, Russia, Francia, Svezia ed Austria riaffermarono il 2 agosto in Londra le ragioni della Danimarca sui ducati. Ciò nonpertanto la guerra continuava spicciolata sui confini dell'Holstein, facendo scudo a questo paese lo appartener desso alla risorta Confederazione germanica. Ma Prussia ed Austria s'intesero ad Olmütz per costringere alla pace i riluttanti holsteinesi. Nel gennaio del 1851 un corpo d'armata austriaco sotto il luogotenente maresciallo Legeditsch occupò l'Holstein e riconsegnò ai danesi le fortezze di Rendsburg e Friedrichsort. Il disarmo fu eseguito senz'altra opposizione che di impotenti proteste. Finalmente regolata dalle grandi potenze la quistione della corona, escludendo del pari ambo i pretendenti a favore del principe Cristiano di Glücksburg, li austriaci sgombrarono dall'Holstein nel febbraio del 1852, e la Danimarca riprese con mano di ferro le redini dei ducati.

f) Della guerra di barricate nel 1848 e 49.

Per la esperienza di quei due anni quanto a sollevazione e repressione di città, si vide assai meglio che per lo passato come le arti della prima consistano nel preparare li animi con ogni maniera di agitazioni e seduzioni, tentar le milizie, raccogliere segretamente armi, ordinar drappelli di giovani ed altra gente calda e manesca, eleggere capi, accettando e cercando anche l'aiuto degli avventurieri e barricadieri d'ogni paese; poi ad una data ora e ad un dato segnale, o quando alcun fatto improvviso rende inevitabile lo scoppio, suscitar tumulti, uscire armati, assaltar le guardie e i quartieri delle truppe, impadronirsi dei punti più importanti della città, alzar le barricate, fissare un centro e una spartizione a sezioni, stabilir l'accordo tra le tante loro teste d'attacco o difesa, provvedere alle armi, alle munizioni, ai viveri, alle infermerie, alla polizia interna, aprire ed assicurare qualche comunicazione colla campagna. Il momento più fortunoso è poi quello che succede alla vittoria conseguita, poichè mentre il presidio cacciato si riordina, si rinforza e riacquista il sentimento e la potenza che gli derivano dall'ordine, dalla disciplina e dai tanti aiuti della milizia regolare, i sollevati rimangono in mezzo alle mille difficoltà d'uno stato nuovo e malfermo, impotenti a passar subito alla guerra campale con sicurezza di buon successo, e spesso incapaci persino a ben difendere contro i militari assalti quella città medesima che pur hanno potuto conquistare, la quale moltissime volte non è neppure atta a difesa.

A riscontro di tali arti la repressione, oltre li aiuti d'una polizia vigile, accorta, operosa, ha i seguenti mezzi. Prima di tutto tagliare ogni via alla seduzione delle truppe. Poi, avendo forze sufficienti, prima che scoppi la sollevazione o subito nel primo momento occupar con forti guardie ed artiglierie, dove il caso lo richieda, i principali punti della città e li sbocchi verso la campagna; mantener collegati quei posti mediante drappelli che vadano e vengano di

frequente dall'uno all'altro per le vie più sospette e lungo la cerchia esterna, sciogliendo li assembramenti, atterrando le barricate; far battere dalla cavalleria i dintorni della città, e assicurarsi il possesso di quella parte della città medesima che sia meglio adatta all'ufficio di ridotto o base d'operazione, avendo i caratteri d'una buona posizione militare e munimento di truppe, artiglierie, munizioni e viveri proporzionato al bisogno. Così tenendo tutta la città, puossi prevenire, disgregare, soffocare partitamente la rivolta. Non avendo forze bastanti a quell'uopo, o erompendo di subito potentissima la sollevazione, affrettarsi a raccogliere le truppe nel quartiere militare ora detto, ed occupar soltanto alcuno dei punti più importanti, specialmente sulla cerchia, per isolar la rivolta; respingere li assalti, usar le artiglierie e far correre dalla cavalleria i dintorni; poscia a momento opportuno procedere all'attacco con vari drappelli piuttosto scelti che grossi, sostenuti e collegati da altri, aiutati dal cannone, e convergenti verso i punti principali dell'interna città, battendo le barricate da fronte col cannone, e assaltandole da fianco e da rovescio per le case e i giardini, approfittando delle vie trasversali per mantenere il legame e l'accordo e non dar campo alle riprese offensive dell'avversario; stringer la rivolta nei suoi focolari e quivi schiacciarla. Falso sistema contro grossa rivolta in una grande e popolosa città far lunghe punte con grosse colonne slegate che possono essere tagliate a pezzi per li sbocchi sui fianchi e sperperate in breve ora con gravissimi danni. Costretti a sgombrar la città, prender buona posizione nelle vicinanze, cingerla, isolarla. Rimane allora la scelta tra l'assalto a viva forza e l'assedio..... la storia aggiunge anche il bombardamento, odioso mezzo di repressione; ma i bombardamenti del 1848-49 furono come quelle tempeste estive che fanno assai più fracasso e paura che danno.

g) Guerra d'Oriente 1853-56. — Silistria, Alma, Balaklava, Inkermann, Tchernaia, Kars, Sebastopoli.

L'odio cieco alla rivoluzione e la paura per la Polonia fecero perdere all'imperatore Niccolò di Russia la bella occasione che il 1848 gli offriva di rimetter le mani nelle cose d'Oriente. Per tale riguardo potè sembrare abile e saggia politica quella dell'Austria quando chiamò la Russia ad aiutarla nell'Ungheria. Nè la Russia potè correggere quel falso passo, mettendosi d'accordo cogli ungheresi e li slavi allorchè le sue truppe furono giunte sul Danubio. Se pure lo avesse voluto, Haynau non le concesse tempo.

Strana vicenda d'errori. Dopo essersi ingannato nel 1848 non vedendo o non sapendo cogliere un'opportunità tanto desiderata, l'imperatore Niccolò s'ingannava vedendo quella opportunità nel 1853. S'ingannò credendo la Turchia più moribonda ed i greci e li slavi del mezzodì più vivi che nol fossero di fatto, non vedendo possibile un'alleanza tra Francia e Inghilterra a suo danno, non indovinando come Napoleone III dovesse accettare con riconoscenza l'occasione che gli si offrisse di far una guerra grossa sì, ma non troppo difficile nè soverchiamente rischiosa, sotto il velo di un generoso aiuto al debole contro il forte, e col pretesto della difesa degli interessi di tutta Europa contro una pericolosa e smodata ambizione, e potesse trascinar seco a quella guerra i pacifici mercanti di Londra; facendo assegnamento sulla gratitudine dell'Austria pei soccorsi del 49; insomma lasciandosi accecare da una esagerata fede nella sua potenza e nella debolezza altrui.

Da molto tempo numerose truppe russe stavano accennando al basso Danubio dai quartieri della Bessarabia e una poderosa flotta minacciava il Bosforo dalla bella rada di Sebastopoli. In Asia la Russia teneva considerevoli forze nella Transcaucasia. Tutto era pronto per assaltare da tre parti la Turchia, e questa volta l'errore capitale del 1829 di assegnare al naviglio una parte affatto secondaria non si sarebbe rinnovato.

Tentata invano la cupidigia dell'Inghilterra e della Francia con progetti di spartizione delle provincie turche, Niccolò prese arditamente la via più diritta, e dopo aver francamente affermato ciò ch'ei chiamava diritto della Russia di immischiarsi in tutto quanto poteva toccare li interessi della chiesa greca nelle provincie turche, mandò suo legato a Costantinopoli l'ammiraglio principe Menzikoff, un prepotente, meno di chiunque altri adatto agli uffizi diplomatici, a gittar sul viso al sultano coi più insolenti modi l'insolente pretesa del protettorato su tutti i sudditi di lui che professassero la religione greca. Ma il sultano, sostenuto dai generosi consigli del suo gran visir Reschid-Pascià e dalle promesse d'appoggio dell'Inghilterra e della Francia respinse sdegnosamente quell'audace proposta. Il 21 maggio 1853 Menzikoff lasciò Costantinopoli minacciando; il 14 giugno una flotta francese ed una inglese gettavano le àncore nella baia di Besika all'ingresso dei Dardanelli; il 2 luglio 40,000 russi in due corpi d'armata sotto il comando del principe Gortschakoff passavano il Pruth ed occupavano i principati danubiani. Diceva la Russia essere stata indotta a quell'atto dalla minacciosa presenza dei navigli delle potenze occidentali all'ingresso del mar Nero; rispondevano Francia e Inghilterra essere state costrette a ciò dalla minaccia della Russia. Ricorrevano alla mediazione dell'Austria. Questa barcheggiava, ma dandole pensiero le mire ambiziose della Russia, si adoperava per vedere di ricondurre le cose, materialmente almeno, allo stato di prima. I rappresentanti delle quattro potenze adunati a Vienna proponevano un modo di sciogliere la questione che in sostanza riducevasi ad un atto di sommissione del sultano allo czar: proposta che suscitava una tempesta di sdegni in Inghilterra non meno che a Costantinopoli, e cui rifiutava il sultano. Che anzi questi, spinto da sentimento di sovrano e nazionale orgoglio, dagli eccitamenti dei suoi ministri, consiglieri, generali e sacerdoti, ed anche dai rappresentanti delle potenze amiche, dichiarava il 4 ottobre che avrebbe considerato come principio di guerra il rifiuto o il ritardo dei russi a sgombrare dai principati danubiani. E Niccolò ri-

spose il 1° novembre con un manifesto in cui diceva provocata la Russia dalla Turchia, accettar la guerra come una santa impresa che doveva rialzare la croce sulle torri di Bisanzio.

Primo periodo. — *Sul Basso Danubio* 1853-54. — *Prima fase.* — Il primo atto d'ostilità fu commesso dai turchi, battendo col cannone dalla fortezza d'Isaktscha sulla destra del basso Danubio alcuni navigli russi.

I turchi avevano allora sul Danubio maggiori forze che i russi, 100,000 uomini circa; ma soli 45,000 erano di truppe di linea *(Nizam)* e il resto milizie di riserva *(Redif)* e bande irregolari di albanesi ed asiatici *(Baschi-bozuk*, teste sventate). Ne avea il comando Omer-Pascià, il migliore dei capi militari della Turchia, croato di nascita, fuggito dal servizio militare austriaco e salito in gran favore a Costantinopoli, prima per la sua abilità calligrafica, poi pei servigi resi come istruttore militare. A quell'epoca aveva già condotto a buon fine importanti operazioni politiche e militari tanto in Europa che in Asia, e da ultimo riassoggettato la Bosnia e il Montenegro; uomo franco e astuto in pari tempo, capitano abile, energico e fortunato. Avea ordine di stare sulle difese se i russi non passassero il Danubio. Il suo teatro strategico era dunque costituito dal Danubio in prima linea, colla Dobrutscha e il vallo di Traiano a destra, Silistria e Rutschuk al centro e Vidino a sinistra, fortezze non di primissimo ordine, ma da far buona resistenza difese da turchi; in seconda linea le formidabili posizioni di Schumla spalleggiate e fiancheggiate dai Balkan, di cui tutti i passi erano muniti, e sul mare all'estrema diritta Varna. Il suo concetto difensivo fu basato su questi quattro punti: evitare un soverchio spicciolamento delle sue forze, e perciò tenerle unite a masse; tener forte Silistria come punto d'appoggio sul Danubio; occupar fortemente Vidino per impedire le dirette comunicazioni del nemico colla Serbia che già era in fermento, ed assicurarle a sè coll'Austria, da cui era possibile dovesse venirgli aiuto; e tener sotto la mano a Schumla una forte riserva. Perciò pose 18,000 uomini a Silistria, 20,000 a Vidino, ove as-

sicurossi il passo del Danubio mediante una testa di ponte eretta a Kalafat sulla sponda sinistra, 6,000 a Varna, 45,000 a Schumla, e il resto nella Dobrutscha, sulla linea del Danubio e al piede dei Balkan.

Dal canto loro i russi andavano ingrossando nella Valacchia, ma erano legati dalla promessa fatta dall'imperatore Niccolò ai sovrani d'Austria e Prussia in Olmütz nel settembre « che non avrebbe passato il Danubio. »

Combattimento di Oltenitza. — Per gittar l'occhio sulla sinistra del Danubio tra Silistria e Rutschuk verso Bukarest lungo la sinistra dell'Argisch, Omer-Pascià raccolse 10,000 uomini a Totorkan il 30 ottobre, e il 31 fece passare il Danubio ad una parte di quelle truppe e costrurre una testa di ponte presso il casale d'Oltenitza, ad est della foce dell'Argisch, in cui pose 3 battaglioni, 1 batteria e 2 squadroni, e che fece fiancheggiare da 4 batterie dall'altra sponda del fiume. Solo il 4 novembre vennero i russi a riconoscere ed assaltare quella posizione con 20 battaglioni, 20 pezzi d'artiglieria e 3 reggimenti di cavalleria. I loro assalti, due volte rinnovati con molto impeto, furono respinti dal fuoco dei turchi serbato all'ultimo momento. La perdita dei russi fu calcolata a 400 morti e 1,500 feriti, quella dei turchi a 50 morti e 200 feriti. — La notizia di questo fatto d'arme di così poco momento, trasformato dai giornali in una gran vittoria turca, fu salutata con gioia dai molti nemici della Russia. L'odio contro questa potenza dovea esser ben grande se portava le genti più colte d'Europa ad applaudire alle vittorie della Turchia! — Ma poco poteva giovare ai turchi quello sbocco, non volendo portar la guerra sulla sinistra del Danubio, anzi nuoceva loro perchè quei luoghi erano malsani e quel distacco di truppe superfluo. Perciò Omer lo abbandonò poco dopo.

Battaglia navale di Sinope. — Mentre i negoziati continuavano a Vienna con assai più fatica che successo, il 30 novembre l'ammiraglio Nachimow, uscito col favore della nebbia segretamente dal porto di Sebastopoli con 11 navi, sorprese e distrusse affatto la flotta turca composta di un ugual numero di legni più piccoli nelle acque di Sinope

sulle coste dell'Asia Minore. All'annunzio di quella rovina, ch'era un insulto alla protezione giurata dalle due maggiori potenze marittime, si commosse profondamente l'Europa. Li inglesi più degli altri ne furono sdegnati, e la loro flotta (ammiraglio Dundas) entrò nel mar Nero. La flotta francese (vice-ammiraglio Hamelin) non tardò a seguirla. Le navi russe si rifugiarono nella rada di Sebastopoli. Così diventava impossibile ai russi l'offensiva contro il Bosforo dalla parte di mare, ed era rotto quel bello accordo di operazioni terrestri e marittime cui principalmente mirava lo sviluppo della loro potenza navale nel mar Nero. Fino da quel momento chi ben conosceva l'imperatore Niccolò dovette riputare inevitabile la guerra tra la Russia e le potenze occidentali.

Del resto anche senza il fatto di Sinope e le sue immediate conseguenze, il Bosforo era già assicurato dalla vicinanza delle flotte di quelle potenze. Quel fatto provocando l'entrata di queste nel mar Nero, privò subito i russi dei grandi vantaggi della libera navigazione nell'interno di quel mare. In mezzo a quelle ire crescenti vane rimanevano le proposte pacifiche del Congresso di Vienna: erano respinte del pari a Costantinopoli e a Pietroburgo, e lo czar non volea più tollerare che le potenze occidentali s'immischiassero in quella che diceva sua quistione. Forse non fuvvi ai dì nostri altra guerra in cui le passioni personali avessero tanta parte quanta n'ebbero in quella.

Frattanto emissari russi si adoperavano a sollevare li slavi e i greci sudditi della Turchia, ma con poco buon successo. Nel regno di Grecia il partito nazionale s'agitava, una sollevazione parziale scoppiava nell'Epiro e il governo greco l'aiutava di sottomano; ma i turchi soffocarono senza gran difficoltà quel fuoco troppo tardo e lento e non abbastanza vivace sin dalla metà di febbraio 1854. Continuò pur tuttavia qualche tempo ancora lo scorrazzare delle bande armate, ma non fu mai gran chè. Nell'aprile truppe egiziane dettero li ultimi colpi alla rivolta nella Tessaglia e nell'Epiro; nel maggio una flottiglia anglo-francese gittò le ancore al Pireo e sbarcò una brigata di truppe francesi

per *mantener l'ordine* nella Grecia, cioè por freno alle nazionali aspirazioni dei greci. Ma i russi doveano fare assegnamento più che altro sulla Serbia, tanto vicina al teatro della guerra, tanto nemica ai turchi e capace di mettere in campo numerose e valenti milizie. Perciò il principe Gortschakoff avendo già raccolto più di 100,000 russi nella Valacchia e unitevi le milizie del paese, nell'inverno 1853-54 spedì nella piccola Valacchia (ad ovest dell'Aluta) il generale Aurep con un corpo di 50,000 uomini.

Combattimenti di Kalafat e di Cetate. — Vani riuscirono li attacchi di Aurep contro Kalafat (testa di ponte di Vidino), per la energica difesa dei turchi e le immense difficoltà di un terreno orribilmente fangoso. Nè i turchi stettero contenti alla difesa. Iskender-Bey (il conte Jelisky polacco) uscito da Kalafat con un corpo di cavalleria turca sorprese e battè un forte corpo russo presso Cetate. S'aggiunse il cholera che fece strage tra i russi, e li abitanti del paese inferociti pel gran male che loro faceano quei pretesi liberatori si sollevarono. Nel tempo stesso l'Austria radunava un corpo d'osservazione sui confini della Serbia ed aumentava le sue truppe anche nella Transilvania. Quest'atto dell'Austria, la presenza dei turchi a Vidino, il fallito tentativo di Kalafat e le interne discordie mandarono a vuoto le mene del partito slavo-russo nella Serbia. I russi ripassarono l'Aluta per tenersi più raccolti.

Seconda fase. — Ma lo czar Niccolò non era uomo da indietreggiare o fermarsi dopo avere spinto le cose sino a quel punto. Volendo uscir con onore dall'imbarazzo in cui lo aveva posto quell'invasione, gli bisognava compier presto qualche gran fatto di guerra, vincere i turchi in una gran battaglia se possibile. Ciò non poteva farsi senza passare il Danubio, poichè i turchi s'ostinavano a rimanere sulla sponda destra. Passare il Danubio era uno sfidar le potenze occidentali, uno infranger la promessa data alle potenze tedesche; ma per queste, singolarmente per la Prussia, potea bastare allora l'assicurazione di non passare i Balkan, e poscia il pronto indietreggiare dopo la vittoria, e una vittoria pronta e grande dovea toglier la voglia della guerra

ai francesi e agl'inglesi e rammentare all'Austria i suoi doveri di gratitudine. Nella peggiore ipotesi rimaneva il partito di togliere ogni pretesto di guerra sgombrando i principati danubiani. Per queste considerazioni, portato l'esercito del Danubio a 150,000 uomini e date le disposizioni per nuovi e grandi armamenti, Niccolò affidò la direzione della guerra al vecchio feld maresciallo Paskiéwicz (l'*invitto*) ed approvò il progetto d'un grande atto offensivo su Silistria per la destra del Danubio. Paskiéwicz si fece precedere dal suo capo di stato maggiore generale Schilder. Questi fece passare il Danubio al corpo dei generale Lüders alla foce del Pruth verso la metà di marzo, e minacciando da fianco la Dobrutscha con altre truppe per Hirsowa e Rassowa, costrinse quelle poche forze che i turchi avevano in quella regione tanto fuor di mano per loro a sgombrarla, senza neppure tentare di difendere il vallo di Traiano. Quindi passando egli stesso il Danubio col grosso dell'esercito, riunitosi a Lüders venne ad accamparsi sotto Silistria; Omer-Pascià non si mosse da Schumla.

Alla notizia del passaggio del Danubio, Francia e Inghilterra strinsero un patto d'alleanza tra loro e colla Turchia il 12 marzo, dichiararono guerra alla Russia il 28 marzo e si prepararono in gran fretta a spedire soccorsi di truppe terrestri al sultano. 50,000 uomini col maresciallo St-Arnaud la Francia, 20,000 col generale Raglan l'Inghilterra. I francesi dovevano sbarcare nella penisola di Gallipoli e basarsi quivi. Li inglesi si dirigevano a Costantinopoli. Anche l'Austria e la Prussia, avendo quest'ultima respinto l'alleanza propostale dalla Russia, strinsero alleanza offensiva e difensiva il 20 aprile, e l'Austria minacciò guerra alla Russia nel caso che passasse i Balkan. Tale fine ebbe il congresso di Vienna del 1853-54.

Assedio di Silistria. — Paskiéwicz giunto dinanzi a Silistria ne fece cominciare l'assedio il 14 aprile. Ma poichè quello nel suo concetto non dovea esser che una mostra, volendo egli trarre Omer-Pascià da Schumla a battaglia campale, così non si dette premura d'affrettarne l'attacco, anzi da principio ne lasciò a bella posta incompiuto l'accerchiamento

si contenne come se avesse poche forze, 45,000 uomini ppena. Ma Omer non cadde nel laccio tesogli. Sicuro nelle ue forti posizioni, fidando nei soccorsi degli alleati e nel alore del presidio di Silistria, non si mosse. Intanto ai rimi di maggio i francesi e li inglesi giungevano ai Daranelli e nel Bosforo. Non v'era tempo da perdere, bisonava almeno prender Silistria. Fu dunque intrapreso con rande energia l'attacco e l'11 maggio cominciò il fuoco. la la difesa, comandata da Mussa-Pascià e diretta dal coonnello d'artiglieria prussiano Gach, non fu meno energica. ıvano li assalitori si aiutarono colle mine, invano tentaono furiosi assalti, in uno dei quali il generale Schilder ı mortalmente ferito. Alla metà di giugno la fortezza resieva ancora; 50,000 anglo-francesi erano venuti per mare a Gallipoli e Costantinopoli a Varna. I tre generali alleati veano risoluto di muover verso il Danubio per dar batıglia ai russi con circa 120,000 uomini. Prima però che ı fossero in grado di farlo, i russi sciolsero l'assedio di ilistria (21 giugno) e cominciarono una ritirata che li riondusse di là dal Pruth. Motivo di ciò, più degli appaecchi offensivi di Varna e Schumla, furono le minaccie ell'Austria, nelle cui mani stava la sorte dell'esercito russo ıl Danubio. I due sovrani d'Austria e Prussia, convenuti ı Tetschen il 10 giugno, avevano chiesto allo czar lo gombro immediato dei principati danubiani. Il 14 l'Austria veva conchiuso colla Turchia una convenzione che le dava iritto ad occupare i principati medesimi. Avea già racolto un grosso corpo di truppe nella Transilvania donde oteva scendere sul Pruth e troncar la linea d'operazione ei russi. Senza il dominio del mar Nero, col nemico grosso ı faccia, coll'Austria minacciante alle spalle, rimaner più ltre sul Danubio sarebbe stato follia. D'altra parte lo sgombro ei principati poteva considerarsi come un atto di saggia olitica, come una soddisfazione ai desideri delle grandi otenze. Con ciò veniva a togliersi ogni pretesto a guerra, poichè cogli eserciti delle potenze occidentali non v'era ato scontro, la guerra potevasi evitare.

Un corpo di circa 10,000 russi nella Dobrutscha cuopriva

la ritirata. Li alleati ammassati a Varna erano minaccia dal cholera che già faceva strage sulla loro linea d'operazior a Gallipoli, al Pireo, a Malta. Per allargarsi, aver notizie d nemico e mettere insieme alla prova il nuovo corpo deg *Spahis d'Oriente*, composto, per conto della Francia, cc circa 3,000 cavalieri scelti tra i *basci-bozuk* turchi, sott il comando dell'algerino generale Jusuff, il maresciallo St-Arnaud, mentre stavasi studiando qual nuovo indiriz dovesse darsi alla guerra, portò le sue truppe a scala divisioni nella Dobrutscha (22 luglio). Non vi trovarono nemico, ma bensì il cholera, che scoppiò repentino con se i russi ve lo avessero appostato per loro estrema retr guardia. Il primo effetto ne fu grande, tremendo. I fran cesi retrocedettero dinanzi a quel terribile nemico, m invano; ei li seguì sino ai piedi dei Balkan. E come se ci non bastasse, un grande incendio scoppiò in Varna, e d strusse, insieme a gran parte della città, alcuni magazzi e depositi degli alleati. A gran fatica furono salvati i gran serbatoi delle munizioni, frapponendosi quasi a massa l'e sercito tra il fuoco e le polveri. Quanto agli *Spahis* d generale Jusuff non fu possibile ricavarne utili servigi, pi ancora a motivo di quel modo di guerra ferma e ristrett cui s'appigliarono gli alleati, che della incapacità di quel milizia alle fazioni leggere per cui era creata; sicchè furon sciolti prima che i francesi lasciassero Varna.

L'ultimo atto di guerra sul Danubio fu un sanguinos combattimento che avvenne a Giurgewo in faccia a Rutschu sulla grande strada da Schumla a Bukarest, tra turchi russi, in cui questi ultimi ebbero la peggio. Li austria occuparono i principati.

Bombardamento d'Odessa. — Mentre tali vicende svolge vansi sul basso Danubio, la flotta alleata nel mar Ner avea bombardato Odessa il 22 aprile, perchè da una ba teria del porto di quella città erano state tirate alcun cannonate contro un legno inglese portante bandiera pa lamentare. Le difese di Odessa consistevano in alcune ba terie di costa armate d'una cinquantina di pezzi. Li allea fecero mostra di 1,900 pezzi e ne adoperarono 3-400. Anch

à gran rumore e poco danno. In seguito alcune navi esplo-
arono le coste della Crimea e della Caucasia, aiutarono i
ircassi a romper la linea dei forti che li separava dal mare
d aprirono le più dritte comunicazioni tra quei vecchi
emici della Russia ed i nuovi. Già fin dal principio della
uerra Sciamyl s'era impegnato a secondare la Turchia
ell'Asia; ma i loro tentativi d'offesa nella Transcaucasia
rano andati falliti. Li abitanti di quelle provincie rima-
ero fidi alla Russia e combatterono per lei.

Presa di Bomarsund. — La guerra s'era portata anche
el Baltico, ma poco sfogo v'avea trovato. Bisognò aspet-
are dapprima il disgelo. Allora una poderosa armata di
avi delle due potenze occidentali v'entrò, portando
ruppe da sbarco francesi. Quella comandava l'ammiraglio
nglese Napier, queste il generale francese Baraguay d'Hil-
iers. Le navi russe si chiusero nei porti di Kronstadt e
Sweaborg. Erano quelli appunto li obbiettivi degli alleati,
pecialmente il primo, ch'è la base della Russia nel Baltico.
Ma l'espugnazione di quel fortissimo sito, protetto singo-
armente dai bassi fondi ove giace, fu trovata troppo diffi-
ile impresa, cosicchè le operazioni degli alleati in quel
nare si ristrinsero a dar la caccia ai legni mercantili russi,
travagliare le città littorane e prendere a forza (16 agosto)
distruggere la piccola fortezza di Bomarsund nell'isola
l'Aland, punta della Russia contro la Svezia; facile im-
presa in cui furono adoperate le truppe da sbarco francesi,
che pure fruttò il bastone di maresciallo al generale Ba-
aguay d'Hilliers. E per quella campagna bastò, poichè
ppressandosi la cattiva stagione, l'armata alleata si affrettò
ripassare il Sund. Egli è difatti anche quello un grande
iuto alla Russia, quel mare nordico chiuso alle navi tanta
parte dell'anno. Nuoce al commercio, ma giova alla difesa.
Infatti se li alleati si fossero ostinati a volere espugnare
Kronstadt, potendo questa resistere assai più del tempo
he il Baltico rimane aperto, anche per la ragione ch'era
quasi impossibile accerchiarla da est, l'inverno li avrebbe
costretti a rinunziarvi o imprigionati in quelle acque.
Tanto più sul mare artico brevi e di poco momento fu-

rono le operazioni navali; ma pure riuscirono allo intent voluto di recar danno sensibile alla Russia disturbando l pesche e i commerci del mar Bianco e minacciando Ar kangel. Più vulnerabile era la Russia nella Polonia. E no mancarono i suoi nemici di lavorare quanto poteron di sottomano per ribellarle quella provincia; ma sarebb stata necessaria l'attiva cooperazione della Prussia e del l'Austria, e questa mancò. L'Austria non poteva aperta mente favorire la rivoluzione, la Prussia vegliava; su ci non era possibile un accordo, che sarebbe stato un atto d guerra contro la Russia. Ora, dopo lo sgombro dei prin cipati, le due potenze tedesche non aveano più motivo nimicizie verso lo czar. La Prussia era vincolata dai legam di parentela ed amistà che v'erano tra le corti di Berlino di Pietroburgo; l'Austria aveva troppo forti ritegni intern per non dover gittarsi in una grossa guerra in cui avrebb dovuto porre a repentaglio la propria esistenza, e no poteva fare assegnamento sull'alleanza della Prussia e nem meno sulla sua neutralità; ambedue sentivano poca sim patia per le potenze occidentali. Parigi e Londra non ces savano d'essere agli occhi loro i focolari delle rivoluzion europee. Insomma la loro *moderazione* salvò la Russia. Ep pure chi potrebbe dire che l'Austria non avrebbe giovat meglio al suo avvenire lanciandosi armata nella question d'Oriente e facendosi arme della rivoluzione ella medesima I destini dell'Europa erano allora nelle sue mani, poichè a Vienna s'annodavano le quistioni italiana, germanica, po lacca e danubiana.

Ma i nemici della Russia non potevano star contenti all sgombro dei principati del Danubio. Lasciando le cose in quello stato, la Russia, padrona del mar Nero, avrebb potuto a piacer suo minacciare nuovamente Costantinopol alla prima favorevole occasione. Per assicurare l'avvenire bisognava metterla nella impossibilità di ciò fare, e per questo facea di mestieri distruggere la sua potenza marit tima sull'Eusino. Quindi tutte le menti si rivolgevano a Sebastopoli. D'altra parte grandi apparecchi, con immense spese, erano stati fatti, e conveniva approfittarne. Che cosa

avrebbe detto l'Europa se Francia e Inghilterra, dopo aver menato tanto rumore di quella spedizione, l'avessero lasciata a quel punto? La Francia, cui quella occasione dovea sembrare un gran favore di fortuna per rialzare la sua bandiera! La guerra dunque non dovea esser finita, ma appena incominciata. Entrare nella Russia meridionale dal basso Danubio o per Odessa sarebbe stata pazza impresa. Portar la guerra nella regione Caucasia, come consigliavano i generali turchi, avrebbe potuto giovare molto alla Turchia, poco all'Inghilterra, nulla alla Francia e all'Europa; la quistione orientale-europea sarebbe rimasta quasi intatta, i risultati sarebbero stati assai minori degli sforzi che avrebbesi dovuto fare per conseguirli. Dunque non v'era miglior partito del portare la guerra nella Crimea collo scopo bene determinato di annientare il porto militare di Sebastopoli e la flotta che vi s'era ricoverata. E così la spedizione di Crimea, proposta dal governo inglese pel primo, accettata in massima dai generali ed ammiragli alleati in un consiglio tenuto a Varna il 18 luglio, approvata dall'imperatore Napoleone, fu preparata con operosità meravigliosa sullo scorcio d'agosto ed intrapresa ai primi di settembre. Era la vendetta di Sinope, che superava di gran lunga l'insulto. Era la più grande impresa transmarittima che mai fosse stata tentata, che sarebbe stata impossibile pochi anni prima quando la navigazione a vapore non avea preso ancora tanto sviluppo.

Secondo periodo. — *In Crimea* 1854-56, — *Prima fase.* — Il 14 settembre 1854 60,000 alleati (27,000 francesi, 27,000 inglesi e 6,000 turchi) sbarcavano a Old-Fort presso Eupatoria sulla costiera occidentale della Crimea e si schieravano colla destra al mare, volgendo la fronte a sud verso Sebastopoli. L'ammiraglio principe Menzikoff, comandante russo in Crimea, prendeva posizione con 40,000 uomini circa sulle alture che coronano la sponda sinistra dell'Alma presso la sua foce, cuoprendo Sebastopoli; posizione dominante, assicurata a sinistra da borri e dirupi e non troppo facilmente aggirabile dalla destra.

Battaglia dell'Alma (20 settembre), (*fig.* 11). — Li alleati

s'erano accampati il 19 a vista del nemico. Il maresciallo di St-Arnaud dà le seguenti disposizioni pel 20. Mentre al centro 2 divisioni francesi terranno a bada i russi, a destra il generale Bosquet con un'altra divisione francese, sostenuta dalla divisione turca, assalterà la loro sinistra verso la foce dell'Alma, d'accordo colla squadra leggera navale che là si trova, e a sinistra lord Raglan con tre divisioni inglesi ne avvolgerà la destra e minaccerà le loro comunicazioni con Sebastopoli. Allorchè l'effetto dell'attacco di destra comincerà a farsi sentire, il centro francese si avanzerà a rompere il centro nemico. Una divisione francese ed una inglese rimarranno in riserva. — Li inglesi ritardano più di 4 ore la loro mossa, e per conseguenza anche l'attacco dei francesi. Menzikoff, scorgendo dall'alto li apparecchi del nemico nella pianura, vede il pericolo che minaccia la sua destra e non tarda a prolungarla e rafforzarla con truppe della sinistra, per la quale non teme a motivo delle condizioni del terreno, riputando una semplice finta l'attacco del generale Bosquet, già sopravanzante li altri con apparente ostentazione. Finalmente verso il mezzodì Bosquet passa l'Alma a guado in due punti, alla foce e un chilometro più a monte, ascende i dirupi della sponda sinistra, che i russi non hanno guernito giudicandoli inaccessibili, apparisce sul ripiano con fanteria ed artiglieria ed assale la estrema sinistra del nemico, cui fa sostegno un solo battaglione di riserva scaglionato a sinistra indietro verso il mare. Assalita con grande impeto, la sinistra russa è cacciata sul centro. Le due batterie dell'ala destra francese (12 pezzi) fronteggiano 40 pezzi russi e mandano a vuoto le minacce della cavalleria. Udito il cannone di Bosquet, il maresciallo fa avanzare le divisioni del centro. Anche queste passano l'Alma a guado, cacciano le prime truppe nemiche dal pendìo delle alture, ascendono, coronano lo spianato. La battaglia arde furiosa su tutta la fronte e sul fianco sinistro dei russi, contro del quale Bosquet insiste avanzandosi in direzione obliqua a destra e facendosi fiancheggiare da quel lato dalla divisione turca. I russi fanno salda resistenza appoggiandosi ad una torre da telegrafo non ancor com-

piuta che segna il centro della loro fronte. Finalmente li zuavi delle due divisioni centrali, coll'appoggio di altre truppe, s'impadroniscono della torre. I russi si ritirano. Ma li inglesi hanno sbagliato strada, e dopo un lungo aggirarsi per aspri terreni sono venuti ad assaltar da fronte quell'ala destra che avrebbero dovuto attorniare. Combattono colla solita maravigliosa fermezza britannica e in perfetto ordine, ma in condizioni sfavorevoli, con poca arte e gravi perdite. Il maresciallo di St-Arnaud fa volger la fronte a sinistra ad una parte delle sue truppe per aiutarli, piombando sul fianco sinistro di quell'ala russa. Una batteria francese giunge infatti a mitragliare quel fianco, ma li inglesi non hanno bisogno d'aiuto, i loro battaglioni già oltrepassano il ciglio delle formidabili posizioni nemiche, i russi retrocedono anche dinanzi a loro. La rapidità della loro ritirata e la mancanza di cavalleria, mentre i russi ne avevano 16 squadroni, non permise agli alleati di inseguirli altrimenti che a cannonate. In questo momento, come in tutto il corso della battaglia, fecero buonissima prova le artiglierie del nuovo sistema francese Napoleone III. La fanteria dei due eserciti occidentali sostenne gloriosamente il suo gran nome in quella giornata, l'artiglieria francese fece prodigi. Del resto mentre l'esercito francese bene rispondeva ad ogni esigenza di guerra per virtù delle sue tradizioni e consuetudini di bene ordinata milizia e della sua recente educazione africana, lo stesso non era degli inglesi, ai quali si può dire che mancasse allora tutto quanto richiede l'arte di guerra dei tempi nostri, tranne la severa disciplina e quelle ferrigne virtù che sono proprie della gente britannica. Le perdite furono calcolate dal lato degli alleati a circa 3,000 uomini, e da quello dei russi a circa 4,600.

Menzikoff si ritirò su Sebastopoli, ma coll'intenzione di lasciarvi soltanto un presidio e portarsi egli coll'esercito a Baczisarai nel paese montuoso ad est di Sebastopoli, non volendo rimanere stretto al mare e isolato dall'impero. Li alleati si avanzarono il 23 a prender cognizione delle opere di difesa che cuoprivano da nord la baia di Sebastopoli.

E parvero loro tanto potenti da non poterle espugnare senza l'aiuto delle grosse artiglierie, che loro mancavano allora, e senza spesa di lavori e tempo cui sarebbe stato poco prudente arrischiarsi con quei loro 60,000 uomini soli, coll'esercito di Menzikoff sul fianco e tutta la Russia alle spalle, avendo il mare, loro fido appoggio e base delle loro operazioni, su di un fianco. Per poterlo tentare senza grave pericolo, avrebbero avuto bisogno d'aver forze molto maggiori. Bisognava impadronirsi dell'istmo di Perekop e della penisola di Kertsch, e porre navigli leggieri nel mar Morto e nel mar d'Azow per tagliar le vie ai soccorsi che doveano giungere dalla Russia, e potere opporre all'esercito di Menzikoff un corpo di pari forza almeno.

Seconda fase. — Ciò considerato, il maresciallo di Saint-Arnaud immaginò un'audacissima manovra, piuttosto da guerrigliero che da generale in capo di un grosso esercito regolare, che andò a buon esito appunto perchè eccessivamente rischiosa e perchè risolutamente eseguita, quale fu di girare attorno alla baia di Sebastopoli, a rischio di urtare nell'esercito nemico in paese ignoto e mal praticabile, e venire a far capo a sud della baia medesima, nel così detto Chersoneso taurico, all'estremità sud-occidentale della Crimea, col mare alle spalle e sul fianco sinistro, appoggiandosi ai buoni porti di Balaklava e Kamiesch, col vallone della Cernaia sul fianco destro; sicurissima posizione. La città e tutti li stabilimenti marittimi di Sebastopoli erano appunto a sud della baia, e sapevasi che da quella parte vere opere di difesa non v'erano verso terra, ma soltanto un muro di cinta, sicchè l'espugnazione dovea esser molto facile. — E così fu fatto. Li inglesi marciarono alla testa, i turchi alla coda. Ora la sorte volle che mentre l'esercito alleato eseguiva quella ardita manovra Menzikoff si muovesse anch'egli per recarsi da Sebastopoli a Baczisarai che supponeva minacciata dagli alleati, e per conseguenza i due eserciti s'incrociarono, senza saper l'uno dell'altro, perchè mentre i russi sfilavano sulle alture di Mackenzie, li alleati venivano penosamente attraversando la foresta foltissima che dalla valle del Belbeck si stende

sino al ripiano che corona quelle alture. L'avanguardia di questi ultimi (inglesi) nell'uscir dai boschi s'imbattè nella retroguardia degli altri, che sorpresa da improvviso assalto di cavalleria retrocedette disordinata. Tre giorni durò quella manovra (25-27 settembre). Balaklava, tenuta da un piccolo presidio, si arrese alle prime cannonate degli inglesi.

Durante quella marcia il maresciallo di St-Arnaud, già travagliato da incurabile malattia di cuore, fu assalito anche dal cholera e costretto a rimettere il comando nelle mani del generale Canrobert già stato designato dall'imperatore a tale uopo. Partito sopra una nave, spirò il 29 settembre. La sua morte ebbe gravissime conseguenze per l'andamento di quella guerra.

I russi frattanto si preparavano a difendere Sebastopoli con estremo sforzo. Chiudevano l'entrata della baia affondando una parte dei loro navigli che non potevano servir loro a miglior uso, disarmavano le altre, e tutto quanto apparteneva alla marina, uomini, armi e materiali d'ogni fatta volgevano alla difesa terrestre. Fu quello un potente rincalzo e un saggio partito. E subito posero mano a grandi lavori di fortificazione ed armamento dalla parte di terra verso sud, sotto la direzione di abili ingegneri, tra i quali fu sommo Todtleben, un capitano del genio che si meritò l'avanzamento al grado di generale per aver saputo creare una gran fortezza a pezzo a pezzo sotto li occhi ed i cannoni del nemico, e spingere all'estremo limite la potenza controffensiva dell'arte fortificatoria. Vero è bensì che non gli mancarono nè braccia, nè materiali, nè armi.

(Fig. 12).

Assedio di Sebastopoli. — Li alleati si disposero nel modo seguente. Alla estrema destra, sulle colline e nel piano a nord-est di Balaklava, un corpo anglo-turco sotto il comando del generale Colin-Campbell appoggiato ad alcune opere campali per cuoprire quel porto, base degli inglesi e turchi. In Balaklava medesima un piccolo presidio inglese. Più a sinistra sulle alture che separano il piano di Balaklava dalla valle della Cernaia e sull'alto ciglione del versante si-

nistro di questa un corpo d'osservazione francese composto di due divisioni sotto li ordini del generale Bosquet e spalleggiato da tutta la cavalleria dei due eserciti. Dietro e a sinistra di quello sul ciglione che guarda la valle d'Inkermann e l'estremità orientale del golfo di Sebastopoli una parte dell'esercito inglese. Tutte queste truppe collocate in fortissime posizioni, tranne quelle della estrema destra, afforzandovisi con opere di difesa, doveano cuoprire l'oppugnazione di Sebastopoli cui erano destinati due corpi d'assedio separati da un borro profondo che scende al porto interno di Sebastopoli: quello di destra composto di truppe inglesi, e quello di sinistra di due divisioni francesi sotto li ordini del generale Forey. Quest'ultimo appoggiava la sua sinistra al mare. I francesi presero per loro base il bel porto di Kamiesch e vi posero un presidio. — L'esercito russo stava sulle alture di Mackenzie sulla destra della Cernaia e spingeva le sue scorrerie a sinistra innanzi sin nella valle di Baidar.

Se li alleati appena giunti nel Chersoneso avessero risolutamente assaltato Sebastopoli da terra e da mare, mentre era ancor fresco negli animi d'ambe le parti l'effetto della battaglia dell'Alma, e le difese meridionali dei russi erano ancora debolissime, v'è motivo a credere che non dovesse riuscir loro molto difficile impossessarsene. Lo avrebbe tentato probabilmente l'ardito maresciallo di St-Arnaud. Ma il suo successore, più freddo di mente e di spirito, non avea nemmeno quella grande autorità di consiglio e di comando che l'altissimo grado e l'animo possente del maresciallo gli aveano assicurata su tutti i suoi cooperatori. Di più non si aveano nel campo alleato notizie sicure circa lo stato delle difese del nemico da quella parte. Dopo aver trovato quelle della parte settentrionale molto più forti che non si credeva, poteasi supporre lo stesso di queste. Furono eseguite ricognizioni, ma su quel terreno affatto nudo e dominato dal cannone nemico le truppe e gli ufficiali a tale uopo spediti non poterono avvicinarsi quanto era necessario per veder bene. Videro gran lavorìo ed opere di formidabile aspetto sporgenti innanzi dalla

cerchia. Giudicarono indispensabile un principio almeno di assedio regolare; ma si sperava negli effetti di un bombardamento. Affrettarono lo sbarco dei materiali d'assedio a Balaklava, ed il 9 ottobre fu aperta la trincea a 800 metri dalle fortificazioni nemiche. I russi non tardarono a disturbare quei lavori col cannone e colle sortite. Cominciò allora una serie di fazioni notturne che durò quasi quotidiana per tutto il corso degli 11 mesi che durò l'assedio, e costò molto sangue. D'ambo le parti giungevano rinforzi. Il 17 ottobre li alleati scuoprirono le loro batterie e presero a fulminare le difese terrestri di Sebastopoli con 126 pezzi d'artiglieria, e le loro flotte fecero altrettanto contro i due forti che guardavano la bocca del golfo. Il fuoco durò tremendo sino a sera, ma l'attacco terrestre fu soverchiato dalla difesa, e il marittimo riuscì vano contro le moli granitiche e le batterie coperte dei forti russi. Tra le vittime di quella giornata fuvvi il prode ammiraglio russo Korniloff. Dopo quella prova fallita, li alleati continuarono i loro lavori d'approccio, i russi i loro lavori di difesa. Il fuoco continuava a riprese d'ambo le parti. I francesi ordinarono compagnie di scelti tiratori *(francs-tireurs)* che appostandosi dinanzi alle trincee entro fosse a tale uopo scavate, o profittando di qualche ineguaglianza del suolo o delle buche fatte dalle bombe nemiche, tiravano a mira ai cannonieri nemici.

Combattimento di Balaklava. — Era da aspettarsi che i russi dopo la giornata del 17 non avrebbero molto indugiato a tentare un attacco contro la destra degli alleati per irrompere sulle loro comunicazioni con Balaklava e stringerli su Sebastopoli e Kamiesch. Ma invece di adoperare a ciò tutte le sue forze e assalire a sorpresa, Menzikoff si contentò di spingere nel piano di Balaklava un corpo di 20,000 uomini sotto il generale Liprandi, che dagli alleati fu segnalato sull'alta Cernaia un giorno prima che venisse ad assalirli. Secondo il successo di quell'attacco parziale avrebbe egli poi veduto se dovesse passare subito la Cernaia col grosso del suo esercito ovvero indugiare. Il 25 ottobre l'avanguardia di Liprandi cacciò i turchi dai ridotti dell'estrema-destra; la sua cavalleria sostenuta da

numerosa artiglieria sboccò nel piano di Balaklava; masse di fanteria con altre artiglierie si mostrarono più indietro sulle alture e sull'orlo dei boschi che fanno sponda a quel piano da nord e da est. Un reggimento scozzese *(higlanders)* spiegato in linea a sostegno dei turchi trattenne e respinse la cavalleria russa con fuochi a breve portata senza formare quadrato. La cavalleria inglese più a sinistra richiamando sopra di sè l'attenzione ed il fuoco del nemico coprì la ritirata dei turchi che si raccolsero sulle ali degli higlanders, e volgendosi poscia contro la cavalleria russa che minacciava il suo fianco sinistro, attraverso ad un terreno tutto ingombro di viti venne ad incrociare i ferri con quella. I russi aspettarono fermi l'attacco; mancò agli inglesi terreno da caricar di carriera. Pur tuttavia s'affrontarono. I russi cedettero.

La divisione inglese Catchart si schierava in seconda linea sulle alture ad ovest del piano di Balaklava, ove giungevano pure lord Raglan, il generale Canrobert e il generale Bosquet. Quest'ultimo avea disposto le sue truppe in guisa da poter fronteggiare li attacchi che il nemico fosse per tentare dal lato della Cernaia, e concorrere in caso di bisogno alla difesa degli anglo-turchi sulla sua destra contrassaltando con una parte dei suoi il nemico nel fianco destro. Ma lord Raglan, o di sua mente o per altrui consiglio, mandò a lord Lucan, comandante della sua cavalleria, l'ordine di fare inseguire la cavalleria russa e impedirle di condur via i cannoni dei ridotti tolti ai turchi. Portatore di quell'ordine era il capitano inglese Nolan, autore di un buon libro sulla *Tattica della cavalleria*, che poco tempo prima avea menato romore tra i militari in Europa. La cavalleria russa era già sotto la protezione delle fanterie ed artiglierie parte schierate verso l'estremità nord-est dello spianato e parte disposte sulle alture che gli fanno corona. Lord Lucan, guardando quella gola di fuoco, esitava, ma insistendo Nolan, comandava a lord Cardigan di avanzarsi colla brigata leggera e caricare a fondo, e al brigadiere Scarlett di sostenerlo colla brigata grave. Anche Cardigan esitò un momento, ma il comando imperativo

non ammetteva nè obbiezione, nè indugio. Mosse. Fu una furiosa carica a carriera spiegata, a sbalzi, a stormi, attraverso a fanteria, cavalleria ed artiglieria, in mezzo ad una tempesta di fucilate e mitraglia che grandinava da fronte, da ritta e da manca. Forse i generosi cavalli britannici inferociti per rabbia e spavento portarono i loro cavalieri molto più là che non avrebbero voluto, e non si fermarono finchè superati i primi cespugli e i più bassi greppi si trovarono dinanzi inaccessibile l'erto pendìo delle alture. Alcuni squadroni russi piombando sui fianchi di quella gran frotta sfrenata ne accrebbero lo sbaraglio. Bisognava tornare indietro, attraversar di nuovo quel campo di fuoco e di morte, entro il quale la brigata grave non si era cacciata anch'essa per sua buona sorte. E tornarono, ma scemati di più che metà. Il capitano Nolan era caduto tra i primi. I francesi asseriscono che quel ritorno fu molto favorito da un attacco che il generale Bosquet fece eseguire ad alcuni squadroni di cacciatori d'Africa contro una grossa batteria appostata sopra un'altura dinanzi all'ala destra dei russi, la quale coi suoi tiri di fianco avrebbe potuto annientare li avanzi della brigata inglese, e da quell'attacco ne fu impedita e costretta a ritirarsi. Comunque sia, quegli squadroni nel dar la caccia a quella batteria ebbero a sostenere un aspro combattimento contro fanteria e cavalleria. Così finì la giornata, poichè Liprandi non ardì assaltare le forti posizioni degli alleati sulle alture, e questi non vollero scendergli incontro nel piano, come ei desiderava, anzi ritrassero la loro destra più alto e più dappresso a Balaklava e la ravvicinarono al centro.

Battaglia d'Inkermann. — Il grande atto offensivo dei russi, di cui il combattimento del 25 ottobre era stato per così dire il prologo, fu ai 5 di novembre. Avevano trovato forte e vigilante l'ala destra degli alleati, ma aveano pure potuto accorgersi che li inglesi accampati sullo spianato che domina la valle d'Inkermann, a sinistra del corpo del generale Bosquet, facevano troppo ristretta guardia, e non tenevano fortemente il ciglione di quello spianato. Poche e deboli erano le opere fattevi, nonostante le raccomandazioni

del generale Canrobert. Da ciò possibile sorprenderli coll'aiuto delle tenebre e della nebbia tanto frequente in quella stagione autunnale, e sforzar quel punto importantissimo della linea nemica, pel quale sboccando sul ripiano del Chersoneso sarebbe stato facile separare il corpo d'osservazione da quello d'assedio e assaltarli ambedue da rovescio. Quindi il concetto del generale in capo russo fu di gittare una gran massa di truppe su quel punto (il corpo del generale Dannenberg) tenendo a bada in pari tempo ambe le ali del nemico mediante una grossa sortita del presidio di Sebastopoli contro la sinistra del corpo d'assedio francese e una dimostrazione del generale Liprandi contro la destra del corpo d'osservazione. Questo disegno era buono, ma per ottenere l'intento voluto bisognava che la testa del grande attacco centrale si avanzasse di primo lancio sullo spianato rompendo quanto le si parasse dinanzi, e che subito quella massa si distendesse in larga schiera da battaglia non più densa del bisogno, che non tardasse cioè a spiegare le sue forze; e facea pur di mestieri che li altri due attacchi, specialmente quello di sinistra, fossero larghi e vigorosi abbastanza da impedire al nemico di indebolire le sue ali per rinforzare il centro. Tutto dipendeva dalla prima ora. — Favoriti da una fitta nebbia, verso le 5 antimeridiane del 5 novembre i russi a masse dense e profonde, precedute da grandi stormi di tiratori, ascendono tacitamente i ripidi pendii dell'alto spianato d'Inkermann. L'allarme è dato dapprima alla sinistra del corpo di Bosquet. I francesi corrono alle armi. Liprandi spiega le sue forze davanti alla loro destra e verso Balaklava. Ma Bosquet non si lascia trarre in inganno. Mentre lord Raglan non teme che per Balaklava, egli teme per Inkermann e conduce in fretta verso quella parte il generale Bourbaki con alcune truppe della sua divisione di sinistra lungo il ciglio delle alture. Già la testa del grande attacco russo ha sorpreso li avamposti inglesi; ma invece di continuare ad avanzarsi impetuosa e spiegarsi rapidamente, si lascia trattenere dalla eroica resistenza di quei piccoli drappelli e dà tempo alle truppe inglesi svegliate allora allora dalla tempesta dei suoi proietti di prender le armi e ordinarsi precipi-

tosi a battaglia. Erano due grosse colonne: quella di destra doveva aggirare la sinistra degli inglesi, l'altra attaccarli da fronte; dovevano stendersi e far tenaglia. Ma il generale Soimonoff, comandante della prima, vist iimpegnati i suoi tiratori, invece di volgere a destra si è lanciato dritto avanti ed è venuto ad assaltare anch'esso da fronte e a massa troppo da presso all'altra colonna, cui le difficoltà del terreno sul ciglione e sul pendìo dello spianato rendono già difficile lo spiegarsi. Morto lui, la battaglia continua così sbagliata per eccesso di massa e semplice urto frontale su terreno troppo ristretto in proporzione delle forze disponibili. A questo, più che a sistema tattico dei russi di prendere ordini assai profondi, vuol essere attribuita in gran parte la perdita della battaglia. Del rèsto quella fu battaglia di soldati più che di generali. — Li inglesi resistono eroicamente; ma il nemico li stringe a folla, raddoppia li sforzi, minaccia di soffocarli. Accorrono ufficiali a chieder soccorso a Bosquet. Questi manda ordine a Bourbaki di lanciarsi sul fianco sinistro dei russi. Lo ha già fatto; è già alle prese con forze molto superiori e ne impedisce lo spiegamento. Quella vista rinfranca li intrepidi britanni. Lord Raglan, Canrobert sono là. Bosquet giunge anch'esso con altre sue truppe, si scaglia sulla sinistra del nemico. Una brigata della 3ª divisione francese (corpo d'assedio) viene a porsi in riserva dietro li inglesi per ordine del generale Canrobert, l'altra brigata la segue. Una parte della cavalleria francese è pur giunta. Feroce è la battaglia: si combatte da presso, a bruciapelo, a mischia. Ma li inglesi benchè ridotti agli estremi non cedono, ed i francesi di Bosquet premono e massacrano la sinistra dei russi. Finalmente questi ammucchiati e confusi, tentato invano un ultimo sforzo, volgono le spalle. Batterie appostate sulle alture di là della Cernaia e numerosi squadroni nella valle proteggono la loro ritirata. Li alleati, paghi dello averli respinti, non li inseguono. Quella vittoria non poteva avere altro sfogo. Frattanto Forey respingeva pure la vigorosa sortita del presidio di Sebastopoli. A Liprandi era bastata una semplice mostra accompagnata da un inutile scambio di cannonate. Questo fu l'er-

rore più grande da parte dei russi. Le perdite furono gravissime tra le truppe di Dannenberg, e molto gravi anche quelle degli inglesi. I russi perdettero 2,960 morti e 5,791 feriti, tra cui 2 generali; li inglesi più di 600 morti e quasi 2,000 feriti. La perdita dei francesi fu di circa 1,800 tra morti e feriti.

I lavori d'approccio continuavano, ma lentamente, a motivo della poca profondità dello strato di terra che cuopre la roccia su quello spianato del Chersoneso. Ai 22 ottobre era stata incominciata la 2ª parallela. L'attacco principale era diretto dai francesi contro una grande opera detta da loro il *Bastione dell'Albero (Bastion du Mât)* da un albero di nave che vi sorgeva per vedetta. Era il punto culminante delle difese sud-occidentali dei russi, e dominava la città e l'interno del porto; ma era separato dal sobborgo Karabelnaia, ov'erano li stabilimenti militari, pel largo e profondo vallone in cui s'insena il porto. Il terreno roccioso dovea render sempre più lento e difficile quell'attacco; erano già li assedianti ridotti a sostituire spesso la mina alla zappa.

L'autunno fu piovoso e tempestoso: l'Eusino si mostrò degno del suo nome, il Chersoneso diventò un mare di fango. L'inverno fu rigidissimo. Non preparati a campagna invernale, li alleati patirono crudeli disagi e privazioni di ogni sorta; e più degli altri soffrirono li inglesi non assuefatti alle asprezze della guerra, privi di quei tanti aiuti di spirito e di ripiego che i francesi posseggono in sommo grado, e mancanti d'una amministrazione previdente, esperta e bene ordinata. Provvide la Francia al bisogno, e non troppo tardi; l'Inghilterra provvide anche e con maggior larghezza, spendendo molto più, ma troppo più alla mercantile che alla militare. Carichi di vestimenta da inverno, baracche, letti, vini, liquori, forni, cucine portatili, mobilie da campo, ecc., affluirono a Balaklava, ma disordinatamente e troppo tardi. Di più la breve distanza tra Balaklava e i campi delle truppe fu per molto tempo insuperabile, a motivo del fango e della mancanza di strade massicciate, anche pei leggieri carri dei tartari. Numerose e gravi le malattie, continui i trasporti dei feriti e degli

ammalati da Kamiesch e Balaklava al Bosforo, e pur nonostante piene sempre le infermerie della Crimea; frequenti le morti. Con orgogliosa rassegnazione sopportarono li inglesi quelle tremende prove, mentre i francesi s'aiutarono meravigliosamente col loro brio e colla loro ingegnosità. I russi ebbero a soffrire assai meno mercè li aiuti di Sebastopoli e dell'interno della penisola. Per la via di Perekop, ove erano indirizzati dal cuor dell'impero immensi traini e rinforzi di truppe, quasi nulla loro giungeva, perchè le steppe nogaiche e tutta la regione del basso Dnieper erano divenute impraticabili; pure rimaneva loro aperta la via del mar d'Azow per Arabat.

Ma i lavori, il fuoco, le pugne notturne non cessavano; era una guerra di genti gagliarde.

La diplomazia approfittò dell'inverno per ripigliare i negoziati. L'Austria, per darsi maggior peso di fronte all'orgoglio dello czar, strinse il 2 dicembre un patto d'alleanza colle potenze occidentali, senza però obbligarsi a muover subito guerra alla Russia, e adunò un gran corpo di truppe nella Transilvania ed un altro nella Gallizia. La Polonia fremeva. Rispose la Russia minacciando con un forte esercito la Gallizia e distogliendo la Prussia dall'alleanza coi nemici di lei, che fu severo avviso all'Austria. Del resto nessuna delle potenze guerreggianti poteva allora voler la pace: Francia e Inghilterra singolarmente aveano impegnato il loro onore nella Crimea, nè potevano venire ad accordi finchè Sebastopoli non fosse caduta. Continuava dunque da ogni parte l'invio di truppe, di provvigioni, di cose da guerra d'ogni specie. L'imperatore Napoleone annunziava l'intenzione sua di recarsi in Crimea, e vi mandava intanto la sua guardia imperiale. Anche la Sardegna s'univa alle potenze occidentali per trattato del 26 gennaio 1855, e mandava in Crimea un corpo di 15,000 uomini sotto li ordini del generale Alfonso La Marmora, composto di 2 divisioni di 2 brigate ciascuna ed una brigata di riserva. Ciascuna brigata si componeva di 2 reggimenti provvisori di 2 battaglioni di 4 compagnie, rappresentanti uno per uno le brigate permanenti dell'esercito sardo da cui erano tratte le loro com-

pagnie (una per battaglione). V'erano di più 5 battaglioni di bersaglieri, composti di compagnie staccate dai 10 battaglioni dell'esercito (2 per battaglione); un piccolo corpo di cavalleria composto di squadroni di cavalleggeri tolti dai reggimenti di quella milizia in ragione di uno di quelli per ciascuno di questi, e sei batterie d'artiglieria (36 pezzi). Sbarcarono a Balaklava, si posero, come era stato fissato, sotto li ordini del generale in capo inglese, e furono destinati a far parte dell'esercito d'osservazione, che mercè quei rinforzi potè migliorare la posizione sua, portando più innanzi la sua destra fino alla valle di Baidar sull'alta Cernaia. I sardi entrarono in linea verso Kamara, tra i turchi di Omer-Pascià che stavano all'estrema destra nei monti e il corpo del generale Bosquet (2° corpo francese) che continuò a tenere le alture fortificate della sinistra della Cernaia, compreso lo spianato estremo ov'era avvenuta la battaglia di Inkermann. Il quartiere generale sardo fu posto a Kadiköi, le guardie estreme di là dalla Cernaia. Poco travaglio dettero loro i russi, anzi nessuno da principio; moltissimo invece il cholera. Tra le vittime il generale Alessandro La Marmora, istitutore dei bersaglieri. Del resto quelle milizie sarde seppero prontamente acquistarsi la stima e la benevolenza dei loro alleati pel loro ottimo contegno, la loro perfetta educazione militare e la severa semplicità e regolarità della loro vita campale.— Nella primavera del 1855 le forze degli alleati in Crimea ascesero a circa 175,000 combattenti (100,000 francesi, 32,000 inglesi, 15,000 sardi, 28,000 turchi). Quelle dei russi a circa 150,000 combattenti. Il principe Gortschakoff ne aveva assunto il comando. S'erano rafforzati sulle alture di Mackenzie, colla sinistra appoggiata ai monti. I loro cosacchi guardavano da vicino il corpo d'osservazione degli alleati.

L'Europa s'impazientiva di quel lungo assedio. In Francia sorgevano lagnanze ed accuse contro i generali e li ammiragli e contro i capi del genio e dell'artiglieria. Non bastava dire che Sebastopoli rimaneva aperta nè si poteva chiudere dal lato settentrionale, ed era fiancheggiata da un forte esercito; l'opinione pubblica vedeva o supponeva errori, pigrizie, incapacità. Nel febbraio l'imperatore Napo-

leone mandò in Crimea il generale Niel, abilissimo ingegnere militare. Questi trovò l'attacco principale impegnato in una lenta e feroce guerra di mine che i russi sostenevano con grande abilità e bravura. Giudicò erroneo quel disegno, e prendendo egli medesimo la direzione dei lavori, portò invece l'attacco principale contro la torre di Malakoff a destra dell'attacco inglese. Quella torre, che coronava il punto culminante del ciglione sovrastante alla Karabelnaia, era infatti la chiave dei bacini e degli arsenali di Sebastopoli. Li inglesi dovettero continuare il loro attacco (che entissimo procedeva) contro l'opera detta il *Grand-Redan* che cuopriva pure più basso la Karabelnaia ed il vallone scendente al porto, e l'attacco del bastione dell'Albero rinase secondario. Ma i russi vegliavano e non tardarono ad indovinare il nuovo progetto del nemico. Allora Todtleben cinse di potenti baluardi la torre, vi creò in pochi lì una formidabile fortezza, spinse innanzi ardite opere di contrapproccio, improvvisò un robusto forte avanzato sopra un poggetto che dominava tutto il campo dei nuovi approcci francesi, che fu detto dagli assedianti *Mamelon-Vert.*

Combattimento di Eupatoria. — Il 16 febbraio un corpo russo, comandato dal generale Kruleff, assalì Eupatoria. Li alleati non solo non avevano abbandonato quella città, ma l'avevano fortificata e presidiata per potere, quando il caso lo avesse richiesto, irrompere di là nel cuore della penisola verso Perekop e alle spalle di Sebastopoli e dell'esercito russo; operazione di dubbio esito e molto pericolosa contro nemico prevalente di cavalleria. Omer-Pascià vi si era recato con un corpo di truppe turco-egiziane, che dovea ascendere a 40,000 uomini. L'attacco fu energicamente respinto. La notizia di questo nuovo scorno, nel momento in cui la maligna fortuna seppelliva quasi nelle steppe della Russia meridionale li immensi apparecchi di guerra in cui il superbo Niccolò avea riposto le sue speranze per la vendetta dell'offeso orgoglio, fu ferita mortale all'invelenito cuore di lui. Morì il 2 marzo. Questa morte improvvisa e il nome di mite e pacifico di cui godeva suo figlio Alessandro che succedevagli sul trono, fecero credere alla pace.

Ma Alessandro, non volendo cominciare il suo regno con un atto che lo avrebbe reso spregevole alla parte più viva dei popoli russi, dichiarò solennemente che avrebbe seguìto la via accennatagli da suo padre, dalla gran Caterina, da Pietro I.

Era finito l'inverno. Il generale Canrobert aspettava con impazienza che li inglesi avessero terminato le loro batterie per poter ritentare un grande atto di fuoco coll'intento di affrettar l'assalto, se possibile, o di trarre l'esercito russo ad attaccare. Molti però, e tra li altri il generale Niel e lo stesso generale Canrobert, non aveano gran fede nell'esito di quella sfuriata, e vagheggiavano l'idea, che a Napoleone medesimo sorrideva, di un'offensiva con una parte delle truppe raccolte nel Chersoneso rinforzate dalle altre che stavano per giunger d'Europa. Intanto anche Omer-Pascià con 22,000 uomini delle sue migliori truppe era stato fatto venir da Eupatoria per partecipare all'assalto o alla battaglia sperata, ed erasi mandato in compenso ad Eupatoria una divisione egiziana che stava aspettando a Costantinopoli. I francesi erano pronti già da vari giorni, ma li inglesi tardavano, e frattanto i russi aumentavano e rafforzavano ogni dì più le loro difese, e recavano molestie e danni gravissimi agli assedianti colle notturne sortite, una delle quali, il 22 marzo, fu così grossa e vigorosa da prender quasi aspetto di battaglia. Finalmente il 9 aprile 500 pezzi di cannone tuonarono contro Sebastopoli. I russi risposero con pari vigore. E lo stesso il giorno di poi e l'altro e l'altro ancora e via di seguito. Non riusciva agli alleati di soverchiare il fuoco nemico. Niel dichiarava impossibile l'assalto, consigliava perfino di troncare l'assedio. Canrobert voleva ritardare l'atto decisivo, appoggiandosi alle intenzioni dell'imperatore che raccomandava di non precipitar le cose ed evitare i soverchi sacrifizi; era però fermamente risoluto a continuare l'oppugnazione. Il fuoco continuava già da 15 giorni, alternato colle lugubri pugne notturne; le perdite erano gravi, le truppe chiedevano l'assalto. I capi si unirono a consiglio; lord Raglan insistè perchè l'assalto fosse tentato, li altri cedettero e

assalto fu deciso. Era una disperata risoluzione che non avea ltro senso che questo: *farla finita*. Ma in un secondo abboc-amento in cui dovevano esser fissati i particolari dell'at-acco, un avviso del ministro della marina di Francia che nnunziava prossimo l'arrivo d'un corpo di riserva di 22,000 omini (tra i quali la guardia imperiale) diè appiglio a Can-obert per proporre e agli altri per approvare che si aspet-asse l'arrivo di quel corpo. Lord Raglan si oppose dapprima, na finalmente cedè. Allora fu messo in campo da lord aglan medesimo il progetto di approfittare di quella sosta er impadronirsi di Kertsch e gittare una squadra di legni eggeri nel mar d'Azow per togliere ai russi quella base 'approvvigionamento e distruggere i loro magazzini di Iariopoli e Taganrog prima che chiudessero il passo di enikalé, come pareva volessero fare. Spiaceva quella im-resa a Canrobert, come una poco utile diversione nel mo-nento in cui più giovava aver disponibili tutte le truppe le navi per la divisata operazione offensiva di cui parea ovesse assumere il comando lo stesso imperatore Napo-eone. Ma questa volta toccava a cedere a lui. Una squadra alpò dunque con un corpo misto di truppe francesi, inglesi turche. Ma nel giorno seguente giungeva a Canrobert un rdine dell'imperatore di raccogliere tutte le truppe nel hersoneso e prepararsi ad un movimento offensivo. La quadra fu dunque subito richiamata, con gran rincre-cimento di lord Raglan. Poco dopo l'imperatore scriveva on poter egli, per gravi ragioni politiche, recarsi in rimea come erasi proposto, ed esponeva il suo disegno 'una manovra offensiva dalla destra contro la sinistra ussa per Alouchta o per Baidar su Simferopol e Baczi-arai, respingendo, come sragionata, la manovra per Eupa-oria. Comunicato quel progetto ai generali alleati, non fu ossibile mettersi d'accordo sulla esecuzione, principalmente er la ripugnanza di lord Raglan, nonostante che Canrobert liene proponesse il comando supremo. L'accordo tra i lue capi era stato assai difficile sino allora: a quella dif-oltà era dovuto in gran parte il pigro e faticoso pro-edere della guerra dopo la morte di St-Arnaud; ora

dopo il richiamo della spedizione di Jenikalé l'accordo era rotto, e diveniva impossibile per questi ultimi dissensi in cosa di tanto momento. Sentivasi la mancanza, il bisogno d'una forte unità di comando. Canrobert rappresentò all'imperatore quelle difficoltà e lo pregò che lo esonerasse dal comando in capo e ponesse in sua vece il generale Pélissier, che era successo a Forey nel comando del 1° corpo d'armata, e a lui rendesse il comando d'una divisione. L'imperatore elesse Pélissier al comando supremo e diede al generoso Canrobert quello del 1° corpo (16 maggio). Era Pélissier un abile generale, di forte carattere, che avea dato prove di grande energia nelle cose algerine. D'accordo con lord Raglan, poichè così bisognava fare e l'imperatore così voleva, si diede a spingere innanzi l'assedio col massimo vigore e acconsentì che fosse ripresa la spedizione di Kertsch nella sera stessa in cui egli faceva assaltare le opere di contrapproccio dell'estrema destra russa, che furono conquistate a forza con molta strage (22 maggio). Il corpo di riserva francese raggiunse l'esercito nel Chersoneso. Omer-Pascià tornò con 5,000 dei suoi ad Eupatoria, minacciata di nuovo dai russi.

Spedizione nel mar d'Azow. — All'appressarsi della squadra alleata, il piccolo corpo russo che guardava Kertsch si ritirò su Jenikalé, che abbandonò pure dopo alcune ore di fuoco, facendone saltare in aria la fortezza (24 maggio). Le truppe alleate occuparono quella punta di terra. La flottiglia entrò nel mare d'Azow e ne corse le sponde bombardando e abbruciando, ma non potè penetrare nelle intricate lagune del mar Putrido *(Gniloje-More)*, per le quali rimase aperta la comunicazione tra la Crimea e la Russia. Alcune navi si volsero ad Anapa, ma i russi la sgombrarono. I circassi, scesi dalle montagne, la misero a sacco e a fuoco. In sostanza i frutti di quella spedizione non furono grandissimi.

Presa del Poggio Verde e primo assalto di Sebastopoli. — Il 7 giugno i francesi assaltarono il *Poggio Verde*, e dopo una lotta sanguinosa se ne impadronirono. Il 18 giugno, nonostante che i principali approcci fossero ancora assai

distanti dalle fortificazioni dei russi, fidando negli effetti dell'artiglieria e nel valore delle truppe, fu tentato l'assalto dai francesi contro Malakoff e le difese adiacenti, dagli inglesi contro il Grand-Redan. Ma vi furono equivoci, malintesi, contrattempi; l'accordo mancò; la resistenza dei russi fu oltremodo gagliarda, li ostacoli da superare furono trovati maggiori assai di quello che si credeva, e minori invece li effetti prodotti dal cannone; insomma l'assalto fu respinto con gravissime perdite degli alleati (circa 7,000 uomini, e tra i morti 2 generali francesi ed 1 inglese). Lord Raglan se ne accorò tanto che ne infermò. Morì il 28 giugno. Gli successe nel comando il generale Simpson. Dalla parte dei russi era caduto per ferita pochi dì prima l'ammiraglio Nachimoff, il vincitore di Sinope.

Dopo ciò la guerra continuò colla zappa, colla mina, colle cannonate, colle pugne notturne, più ardente che mai. I francesi si avvicinavano a passo a passo alla fortezza, tanto a destra che a sinistra; al centro li inglesi rimanevano ancora indietro.

Battaglia di Traktir o della Cernaia (16 agosto). — Sino ai primi d'agosto i russi poterono credere che la ostinata resistenza di Sebastopoli inducesse li alleati ad assaltarli nelle loro formidabili posizioni di Mackenzie, o a tentar qualche altro atto offensivo sia per Simferopol, sia per Eupatoria. Ma dopo quell'epoca videro chiaro che i loro nemici non aveano nè bisogno nè desiderio di svagarsi dall'attacco di Sebastopoli, che oramai procedeva con passo sicuro se non rapido. L'ingegno di Todtleben e il valore del presidio facevano quanto era umanamente possibile per mandare in lungo la difesa; ma v'era un limite, e non era oggimai lontano. Bisognava che l'esercito di fuori aiutasse. Perciò il principe Gortschakoff, ricevuti grossi rinforzi, risolvette di ritentar l'attacco di fianco sulla Cernaia, e scelse a tale uopo la mattina del 16 d'agosto, anche per la ragione che era possibile trovar i francesi poco disposti a combattere dopo aver festeggiato la sera innanzi il giorno onomastico del loro imperatore. L'attacco dovea farsi contro le posizioni del 2° corpo francese (Bosquet) sulle alture

Fediuchine, con tre colonne, di cui quella di sinistra dovea assaltare la destra di quel corpo pel ponte di Ciorgun, e le altre due la sinistra pel ponte di Traktir ed i prossimi guadi. Lo sforzo principale dovea esser fatto al centro per la via di Traktir. L'estrema ala sinistra cacciare li avamposti sardi dalla sponda destra della Cernaia e assicurare il fianco del grande assalto. Nel tempo stesso il presidio di Sebastopoli dovea eseguire due vigorose sortite contro le due estremità della fronte dell'assediante. Era difficile impresa. Le truppe russe doveano attraversare la Cernaia, fortemente guardata dai francesi, nel fondo della valle, poi l'acquedotto al piede delle alture e inerpicarsi pei balzi scoscesi cui sovrasta il ciglione delle Fediuchine, dietro cui stavano accampate le valorose truppe di Francia da gran tempo preparate a gagliarda difesa. Quel pericoloso tragitto dovea farsi sotto il fuoco delle batterie francesi e sarde, cui non avrebbero potuto recare disturbo molto grave le batterie russe appostate sulle alture dell'altra sponda della Cernaia. Purnonostante la vittoria era possibile: ma per conseguirla non bastava che le colonne russe assaltassero con quell'impeto furioso che da soldati russi potevasi sperare; faceva d'uopo cacciare i sardi anche dalle loro prime posizioni sulla sinistra della Cernaia, donde avrebbero potuto ferire il fianco sinistro del grande attacco. In ciò appunto rimase manchevole l'offensiva russa, e fu questa una delle cagioni principali del cattivo esito. Favoriti dalla nebbia fecero i russi i loro preparativi sulla destra della Cernaia, poi si avanzarono protetti dalle loro artiglierie, sorpresero le prime guardie nemiche, cacciarono i piemontesi dalle alture della sponda destra e i francesi dal ponte di Traktir, attraversarono la Cernaia ed assaltarono con grande impeto le Fediuchine. Furono ricevuti con vivissimo fuoco, seminarono di morti e feriti la valle e la pendice; i loro sforzi per superare il ciglione dinanzi alle baionette francesi fallirono. Le colonne della destra e del centro due volte furono respinte, quella di sinistra avea già un piede sulle alture, quando dalle posizioni dei sardi che facevano risvolto innanzi sulla stessa

sponda sinistra della Cernaia, e pur non erano così vigorosamente assalite come ragion voleva, un fuoco d'artiglieria bene drizzato venne a ferirla da fianco e a spargervi la morte e lo scompiglio. Era la batteria del capitano Ricotti che così opportunamente approfittava di quei vantaggi di posizione e di momento. Ed il generale La Marmora faceva avanzare la sua seconda divisione (generale Trotti) sulla destra dei francesi. In breve ora anche quella massa, lacera e scomposta, precipitava giù nella valle. Francesi e piemontesi la incalzavano sino alla Cernaia, e questi più a monte riconquistavano le loro posizioni della sponda destra e cacciavano i russi da Ciorgun. Voleva il La Marmora continuare l'inseguimento, e già i suoi bersaglieri si avanzavano sulla destra del fiume, ma il fuoco delle batterie nemiche dalle alture e l'apparizione di un grosso corpo di cavalleria russa nella valle comandarono la fermata. Le perdite dei russi sommarono in tutto ad 8,000 uomini circa, tra i quali 3 generali morti e 4 feriti. Quelle degli alleati non oltrepassarono i 1,700 uomini. Tra i morti fuvvi il generale sardo Montevecchio. Quella giornata fu molto onorevole per quelle truppe sarde che vi presero parte, che furono singolarmente la 5ª brigata provvisoria, una parte dell'8° reggimento provvisorio, due battaglioni di bersaglieri (4° e 5° provvisori) e le batterie della 2ª divisione e della riserva.

Presa di Sebastopoli. — Il 17 agosto li alleati ricominciarono il fuoco contro Sebastopoli più tremendo che mai, e lo rinforzarono ancora il 5 settembre. La loro fronte era una linea di cannoni: 700 pezzi spartiti in 112 batterie. All'attacco di Malakoff le batterie erano disposte a scala sul Poggio Verde. Le mine scoppiavano frequenti quasi sul lembo delle opere russe. La fortezza non rispondeva più col furore di prima: non lo poteva; i cannonieri mancavano, la morte regnava nelle principali batterie, e molti degli 800 cannoni che aveano aiutato la bella difesa giacevano sepolti, guasti e muti nei baluardi sconvolti. Finalmente l'attacco avea poderosamente soverchiato la difesa sui punti cui mirava. E doveano ancora giungere di Francia 400

mortai. Li approcci francesi di destra erano già a 25 metri soli dal fosso del Malakoff e delle opere adiacenti, quelli di sinistra a 30 e 40 metri dal bastione dell'Albero e dal prossimo bastione *centrale* (più ad ovest), ma quelli degli inglesi distavano ancora 200 metri dal Grand-Redan. Ciononostante non potevasi indugiare più oltre l'assalto. E fu fissato per l'8 settembre. A destra il generale Bosquet doveva lanciare tre divisioni: una contro il forte Malakoff (generale Mac-Mahon), un'altra contro l'estrema opera di sinistra dei russi *(Petit-Redan)*, e la terza tramezzo a quelle due; una quarta divisione dovea fare spalla alle due prime. La guardia imperiale dovea porsi presso il Poggio Verde come riserva principale. Al centro li inglesi si sarebbero scagliati sul Grand-Redan. A sinistra una divisione francese, sostenuta da una brigata sarda (Cialdini) avrebbe assalito il bastione centrale, e presolo, sarebbe venuta ad assaltar da rovescio il bastione dell'Albero. Le rimanenti truppe doveano stare in armi sullo spianato d'Inkermann e sulla Cernaia. — Agli 8 di settembre, a mezzodì preciso, incomincia l'assalto alla destra. In meno di un quarto d'ora di lotta furibonda Mac-Mahon è padrone di Malakoff. Le due divisioni di destra superano anch'esse le prime difese dei russi, ma invano si sforzano di conquistar le seconde più indietro. Visto Malakoff in potere dei francesi, li inglesi muovono anch'essi all'assalto. Sono respinti con gravi perdite. Anche a sinistra l'assalto francese contro il bastione centrale fallisce. Lo scoppio improvviso di alcune mine sotto i piedi degli assalitori, parecchi uccidendone, sparge lo scompiglio e il terrore tra li altri. I russi s'avanzano a masse compatte d'uomini e cannoni per ripigliar Malakoff, e insistono con rabbia disperata. Invano: Mac-Mahon coi suoi valorosi rinforzati da altre truppe respinge tutti i loro assalti. Ad un tratto s'ode un grande scoppio e Malakoff sparisce agli occhi degli alleati entro una nube di fumo, come per lo sfolgoro d'una gran mina. Fu un terribile momento. Ma presto diradandosi il fumo, fu rivisto il forte e la bandiera francese. Una vicina batteria russa era saltata in aria con molta strage e grande scompiglio delle truppe

francesi che l'aveano conquistata. La paura delle mine si diffondeva, ma non bastava a far abbandonar Malakoff. Finalmente a sera i russi affondarono i loro navigli, fecero saltar in aria i baluardi che ancora tenevano, appiccarono il fuoco alla città e si ritirarono a nord del golfo pel gran ponte di barche che vi aveano gittato attraverso. Così li alleati rimasero padroni delle rovine di Sebastopoli e degli avanzi della potenza marittima della Russia nel mar Nero, che si affrettarono a distruggere. Il fatto mostrò nel più eloquente modo come dal possesso di Malakoff dipendesse quello di Sebastopoli. Le perdite dei russi, compreso i feriti abbandonati nella ritirata, furono calcolate a più di 13,000 uomini, tra cui 2 generali morti; quelle degli alleati a più di 10,000, di cui 7,500 francesi, tra i quali 5 generali uccisi e 10 feriti o contusi. E così finiva il più gigantesco assedio che mai fosse tentato. L'attacco fu incerto e lento dapprima, poi terribilmente poderoso; eroica ed abilissima la difesa dal principio alla fine. — L'imperatore Napoleone attestò la sua soddisfazione al generale Pélissier conferendogli la dignità di maresciallo e il titolo di duca di Malakoff.

Terza fase. — Presa di Kinburn. — Lo scopo principale della guerra era ottenuto, nel concetto almeno del governo francese che non avea intenzione di lasciarsi trarre dagli inglesi e turchi a continuar la guerra in Asia. I fatti ulteriori in Crimea furono di poco momento: piccole operazioni nelle valli di Baidar e Sciuliù dalla destra degli alleati per cercar modo di aggirare la sinistra delle fortissime posizioni russe di Mackenzie, che sarebbe stato follia assaltare da fronte, a cui presero parte le truppe sarde; un combattimento di cavalleria presso Kurghil nei dintorni d'Eupatoria, ove un piccolo corpo di cacciatori d'Africa sorprese e battè un corpo assai più grosso di cavalleria russa, e il bombardamento e la presa del forte di Kinburn alla foce del Dnieper. L'importanza di quella piccola fortezza consisteva in ciò che dessa chiudeva il passo pel Liman del Dnieper al Bug, e per conseguenza cuopriva Nicolajew ov'erano i cantieri di costruzione della marina russa del mar Nero, ed era porto intermedio tra Nicolajew

e Sebastopoli per l'allestimento dei navigli che quivi passavano da fiume a mare. In quella occasione furono sperimentate dai francesi batterie galleggianti blindate di nuova invenzione che fecero buonissima prova.

Bombardamento di Sweaborg. — Nel Baltico la campagna del 1855 diede risultati anche minori della precedente. L'ammiraglio Dundas, comandante delle flotte alleate, non volle neppur esso arrischiarsi sotto Kronstadt, e non seppe o potè far di meglio che sciupare alcune migliaia di cannonate contro le fortificazioni granitiche di Sweaborg e incendiare alcune case.

Presa di Kars. — Nell'Asia Minore la guerra avea preso, secondo il solito, un andare favorevole ai russi. Il generale Murawiew entrato nell'Armenia sconfisse i turchi presso Kars e s'impadronì di quella importante fortezza il 7 novembre.

Verso la fine del febbraio 1856 si adunò in Parigi un congresso per trattar della pace, che fu conchiusa il 30 marzo.

Pochi mesi dopo quegli stessi soldati che avevano piantato lo stendardo della Francia sulle rovine di Malakoff, lo piantavano sulle vette dell'Atlante nel cuore delle aspre regioni della Cabilia soggiogata.

h) Opere da consultarsi per la storia militare dal 1848 al 1859.

Per le guerre d'Italia:

Bava, generale italiano, *Guerra dell'Italia contro l'Austria nell'anno* 1848, *Relazione delle operazioni della campagna di Lombardia.*

Pinelli, ufficiale italiano, *Storia militare del Piemonte.*

Memorie ed osservazioni sulla guerra dell'indipendenza d'Italia nel 1848-49, *raccolte da un ufficiale piemontese.*

Ulloa, generale italiano, *Guerre de l'indépendance italienne en* 1848-49.

Radaelli, ufficiale italiano, *Storia dell'assedio di Venezia.*

Dandolo Emilio, ufficiale italiano, *I volontari ed i bersaglieri lombardi.*

Le Masson, ufficiale francese, *Custoza, Novare, Venise.*

Schönhals, generale austriaco, *Erinnerungen eines oesterreichischen Veteranen aus dem italienischen Kriege* 1848-49 (*Memorie di un veterano austriaco intorno alla guerra d'Italia del* 1848-49). — *Aufstand der Lombardei* (*Sollevazione della Lombardia*) — *Haynau 's Biographie* (*Biografia di Haynau*), che tocca anche la guerra d'Ungheria.

Relazione dello stato maggiore austriaco intorno alle campagne d'Italia del 1848-49.

A. H., capitano austriaco, *Der Feldzug in Ober-Italien im Jahre* 1848. — *Der Feldzug in Piemont im Jahre* 1849 (*Campagne nell'Alta Italia nel* 1848 *e in Piemonte nel* 1849).

Welden, generale austriaco, *Beiträge zur Geschichte der Feldzüge der oesterreichischen Armée in Italien in den Jahren* 1848-49 (*Materiali per la storia delle campagne dell'esercito austriaco in Italia negli anni* 1848-49).

Willisen, generale prussiano, *Der Krieg in Italien* 1848-49 (*La guerra d'Italia nel* 1848-49). — *Théorie des grossen Krieges mit Anwendung auf den polnischen Krieg von* 1831 *und den Italienischen* 1848 (*Teoria della gran guerra con applicazione alla guerra di Polonia del* 1831 *e a quella d'Italia del* 1848).

Grüll, capitano austriaco, *Feldzug der k. k. oesterreichischen Armee in Italien* 1848, ecc. (*Campagna dell'i. e r. esercito austriaco in Italia nel* 1848, ecc.).

Per la guerra d'Ungheria.

Görgey, generale ungherese, *Mein Leben und Wirken in Ungarn in den Jahren* 1848 *u* 1849 (*La mia vita e i miei atti in Ungheria negli anni* 1848 *e* 1849).

Klapka, generale ungherese, *Der Nationalkrieg in Ungarn u. Siebenbürgen* (*La guerra nazionale di Ungheria e Transilvania*).

Schlik's Feldzug in Ungarn (*Campagna di Schlick in Ungheria*).

F. M. L., Simunich.

Rüstow, prussiano, *Der ungarische Insurrectionskrieg* 1848 *u.* 1849 (*La guerra d'insurrezione dell'Ungheria nel* 1848 *e* 1849).

Pei fatti del Baden e del Pfalz.

Mieroslawsky, generale polacco, *Bericht aus dem Feldzug in Baden* (*Relazione della campagna del Baden*).

Staroste, prussiano, *Tagebuch über die Ereignisse in der Pfalz und in Baden* 1849 (*Giornale dei fatti del Pfalz e del Baden nel* 1849).

Per la guerra di Danimarca.

Willisen, generale prussiano, *Der Feldzug* 1850 *in Schleswig* (*La campagna del* 1850 *nello Schleswig*).

v. d. Horst, generale prussiano, *Schlacht von Idstedt* (*Battaglia d'Idstedt*).

v. Alten, *Der Krieg in Schleswig* 1848 (*La guerra nello Schleswig nel* 1848).

Lüders, *General v. Willisen und seine Zeit. Acht Monate in Schleswig-Holstein* (*Il generale Willisen e il suo tempo. Otto mesi nello Schleswig-Holstein*).

Rye's' Feldzug in Jütland 1849-50 (*Campagna di Rye nell'Jütland nel* 1849 *e* 50).

Per la guerra d'Oriente.

Niel, generale francese, *Siége de Sebastopol, Journal des opérations du génie.*

Auger, colonnello francese, *Siége de Sebastopol. Historique du service de l'artillerie.*

Reilly, capitano inglese, *Siege of Sebastopol*, per le operazioni dell'artiglieria.

Elphinstone, capitano inglese, *Siege of Sebastopol*, per le operazioni del genio.

Todtleben, generale russo, *Défense de Sébastopol.*

D'Ayala, generale italiano, *Li italiani in Crimea.*

Bazancourt, *L'expédition de Crimée.*

Baudens, *La guerre de Crimée.*

Bogdanowitsch, generale russo, *Beschreibung der Expedition der Anglo-Franzosen nach der Krim* (*Descrizione della spedizione degli anglo-francesi in Crimea*).

Anitschkow, capitano russo, *Der Feldzug in der Krim* (*La campagna di Crimea*).

Rüstow, prussiano, *Der Krieg gegen Russland* (*La guerra contro la Russia*).

Biffart, ufficiale vurtemberghese, *Die Kämpfe in Europa in den letzen zwölf Jahren* (1848-1859) (*Le guerre europee degli ultimi dodici anni*).

III.

Terza epoca francese. — Napoleone III.

(1859-1866).

Capitani di maggior grido: tra li italiani Cialdini e Garibaldi; tra i francesi Napoleone III, Mac-Mahon e Niel; tra li austriaci Benedek e Gablentz; tra i prussiani Wrangel e il principe Federico-Carlo; e li americani Lee, Grant e Sherman.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Continuano le guerre di nazionalità, ma la rivoluzione s'adatta anch'essa alle arti e discipline della milizia regolare con suo gran vantaggio d'abilità e durata. — Il cannone rigato e li assalti a furia dei francesi nel 1859 danno lo scacco alla tattica di sparpaglio usata dagli austriaci. Sorge una nuova tattica che vuole armi a tiro lungo e preciso più che sia possibile e combattimenti a serra-serra, e piglia voga specialmente in Italia e in Austria. Le armi a canna liscia affatto smesse dappertutto. Perfezionatori ingegnosi, faccendieri, speculatori afferrano l'idea del tiro lungo e preciso e le danno il massimo sviluppo. Altri si gittano dall'opposto lato al corazzamento. Si cerca con gran serietà un cannone che fori tutte le corazze possibili, e nel

tempo stesso una corazza che resista a tutti i cannoni possibili. Li inglesi superano in ciò tutti li altri. In pari tempo saltano su da ogni parte progetti di nuovi istrumenti di offesa o difesa terrestre o navale, anche micidialissimi, suggeriti dalla meccanica e dalla chimica.

Il mondo applaudisce a questi nuovi progressi della scienza e dell'industria, e infatuandosi di quei bei trovati meccanici e chimici, a quelli attribuisce la parte prima nell'arte militare, e considera quasi come elemento secondario l'*uomo*. La guerra d'America dà svariati spettacoli di guerra di macchine, ove ogni bizzarria d'ingegno meccanico o chimico trova libero campo: ma è guerra inerte e rovinosa, e non finisce se non che per virtù di buoni concetti strategici, di gambe e cuori d'uomini, i soliti grandi spedienti della vera arte di guerra. Ciò non pertanto sempre più riconosciuta e apprezzata, anche in Europa, è la importanza delle ferrovie e delle linee telegrafiche per le operazioni guerresche, e n'è regolato l'uso pei vari bisogni logistici ed economici degli eserciti.

a) Istituzioni ed arti militari.

Nessuna novazione importante fecero i francesi nelle loro istituzioni ed arti militari, tranne quella delle artiglierie rigate. Alle soverchie rigidezze dei loro regolamenti tattici rimediarono, come prima, col lasciarle alle piazze d'arme. La loro tattica di battaglia fu quella stessa che avea loro procurato tanta gloria e costato tanto sangue in Crimea: buon uso di cannoni e assalti a furia a furia; cannone e baionetta.

L'Italia dette in quest'epoca uno stupendo esempio di un considerevolissimo aumento di un esercito regolare eseguito con ordine meraviglioso per via di fusione progressiva di milizie diverse con quell'ottimo nucleo che fu l'esercito sardo, in quel forte quadro d'istituzioni militari che fu con grande saviezza mantenuto all'Italia tale quale era già assodato in Piemonte. Le modificazioni arrecate dal generale Fanti all'ordinamento dei corpi, facendo il reggi-

mento di fanteria di 3 battaglioni e il battaglione di 6 compagnie, il reggimento di cavalleria di 6 squadroni e la batteria di 6 pezzi, non potevano avere conseguenze tattiche di molto rilievo, non essendo accompagnate da mutamenti nelle arti da manovra e da battaglia. Vollero alcuni dedurne un aumento di potenza tattica ai corpi di vario ordine; altri l'opposto. Pel battaglione quell'aumento era certo, non così pel reggimento, la brigata, la divisione. Comunque sia la fanteria fu presto ricostituita a reggimenti di 4 battaglioni di 4 compagnie. Ma la tattica di battaglia italiana prese norma dalla francese, e s'appropriò quanto più potè della *furia gallica*.

La tattica austriaca basata sul regolamento 1851-53 non dette nel 1859 quei frutti che se n'erano sperati; ma più per colpa dell'applicazione che del sistema medesimo. L'abuso dei sostegni, delle riserve, degli scaglionamenti d'ogni fatta, degli ordini separati e spicciolati, a dir breve, lo appigliarsi agli accidenti locali e la tanto raccomandata libertà di azione dei capi di vario ordine nella sfera rispettiva, spinti all'eccesso produssero esagerato spicciolamento di forze, mancanza d'accordo, di massa, di vigoria nelle difese e più ancora negli attacchi, potenza minima d'urto e di resistenza con forze uguali ed anche superiori contro nemico che adoperava una tattica affatto diversa di puntate dritte ed impetuose a massa. Li austriaci condannarono il sistema e si gittarono all'estremo opposto. I loro regolamenti del 1862 ebbero spirito offensivo in sommo grado, e questo ne fu il lato debole a motivo dell'abuso che poteva esser fatto di quel *dagli dagli (Drauflosgehen)* che veniva ad essere il punto cardinale del sistema. Appostar bene le artiglierie, cui si lasciava quasi intera la parte del fuoco, affrettare li schieramenti allo innanzi, cuoprirsi con forti stormi di tiratori, divagare il nemico con finte d'attacco, spingersi avanti risolutamente, far massa sopra un dato punto della fronte nemica, urtare, spezzare, addentrarsi a baionetta, a calciate di fucile occorrendo; e frattanto la cavalleria scorrazzare a drappelli, far punta qua e là, approfittare d'ogni momento favorevole per travagliare e sbaragliare il nemico.

Mai sostegni inutili, non più grosse del bisogno le riserve, nè mai troppo lontano quelli o queste, nè mai lasciarle inoperose, anzi farle concorrere sempre agli attacchi o alle difese, e piuttosto presto che tardi. Questo era lo spirito. E potevasi ottenerne buoni effetti, come lo mostrò la guerra di Danimarca nel 1864. Ma ella era un'arme rischiosa a maneggiarsi, che richiedeva occhio sicuro e polso fermo e vigoroso, e non era buona ugualmente contro qualunque nemico. Del resto, quei regolamenti segnarono un progresso considerevole nell'arte delle evoluzioni e nell'addestramento tattico delle truppe. Fu accettato l'ordine in due righe. I fuochi in ordine serrato, considerati come eccezionali, furono ridotti al solo *fuoco di riga*. La divisione di due compagnie fu mantenuta unità di massa preferibile al battaglione in molti casi per le truppe combattenti e le prime riserve *(linea serrata di masse di divisione)*. Fu ammesso il principio, già da molto tempo suggerito da alcuni tattici francesi e tedeschi, dello svincolamento dall'obbligo del posto fisso sia di linea, sia di colonna per le divisioni nel battaglione e per le compagnie nella divisione rispettiva; e per conseguenza fu stabilito che li schieramenti e i dischieramenti perpendicolari, cioè nel senso della direzione di marcia della colonna o della linea, si eseguissero sempre *sulla testa* o *per la testa*. Soppresse perciò le colonne doppie di divisione, di battaglione, di brigata. Le manovre da battaglia si riducevano quindi ad un giuoco semplicissimo di allargamenti e ristringimenti di piccole masse manovranti per le linee più corte o più agevoli, secondo i luoghi. Era in sostanza la tattica del regolamento di manovra del 1854 estesa al battaglione. La linea ristretta di masse di divisione o di battaglione ravvicinate, con sostegni a breve distanza sui fianchi e un grande stormo di tiratori innanzi era suggerita come buon ordine da attacco. L'addestramento individuale ridotto più semplice e razionale era tutto inteso a sviluppare il criterio tattico, l'agilità e la forza muscolare del soldato, a inspirargli fiducia nel suo fucile, sia come arme da tiro, sia come arme da punta; a suscitare e regolare l'istinto dell'aggruppamento degli atti dei sin-

goli individui colle più facili norme di direzione e d'accordo dedotte dalla pratica delle ultime guerre. Anche maggiori progressi faceva la tattica elementare della cavalleria, per virtù del metodo d'addestramento suggerito e messo ad atto dal colonnello, poi generale, Edelsheim, che mirava ad accrescere la capacità tattica di quell'arme facendola più mobile, più indipendente dal terreno e più ardita. Appurata la istruzione di maneggio dalle pratiche superflue per l'equitazione militare, datole maggior vivacità e aggiuntovi un ardito volteggiare; sostituito alla scherma misurata lo attaccare impetuoso e insistente; lunghe cavalcate sulle strade e attraverso alle campagne, frequenti esercizi di superare ostacoli di varia specie, allenamento dei cavalli al trotto ed al galoppo spinto sino al massimo conseguibile di rapidità e durata; manovrare a frotta sui terreni impacciati. Quindi ordini ed evoluzioni da battaglia leggerissime consimili a quelle della fanteria; unità di massa lo squadrone, o al più la divisione di 2 o 3 squadroni, mai il reggimento; li schieramenti e dischieramenti perpendicolari sempre *sulla testa* o *per la testa;* manovrare avanzando sempre che fosse possibile; serbare lo spiegamento degli squadroni in linea al momento dell'attacco; procurare di ottenere il massimo effetto di primo lancio colla prima carica, e perciò sorprendere, non fermarsi e puntare a fondo. Insomma era lo stesso sistema di elasticità ed offensività somma, esteso del pari alla fanteria ed alla cavalleria con perfetta unità di concetto ma secondo il carattere particolare di quelle due armi.

A questa, che in Germania fu detta *tattica di colpo (Stosstaktik)* i prussiani continuarono a contrapporre la loro *tattica di fuoco (Feuertaktik).* Pure dopo i primi fatti della guerra di Danimarca nel 64, nei quali quella ottenne successi molto più pronti, brillanti e risolutivi di questa, benchè con maggiore spreco di sangue, i prussiani, feriti nel loro orgoglio, sentirono il desiderio di mostrarsi anch'essi capaci di qualche atto più vigoroso dello scivolare da riparo a riparo e bruciar cartucce appiattati qua e là. E a quel desiderio rispose l'energica spinta data alle loro operazioni

dal principe Federico Carlo, l'impetuoso assalto di Düppel e l'audace sorpresa dell'isola d'Alsen. Non iscemò in loro la fede nel fuoco, ma vi si unì un vivace spirito offensivo, moderato dalla ragione e dalle abitudini, da potersi regolare secondo le occasioni.

La tanto cresciuta potenza del cannone e del fucile richiedevano ordini poco densi, evoluzioni semplici e rapide, grande elasticità insomma, e approfittar dei terreni coperti e farsi schermo degli accidenti locali. A tali esigenze soddisfaceva benissimo la nuova tattica austriaca, assai bene la prussiana, male assai la francese e l'italiana, tanto quella dei regolamenti quanto l'altra delle battaglie.

Tra i trovati materiali di quest'epoca, o che in questa epoca furono portati ad uso guerresco, tengono il primo posto le artiglierie rigate. Dopo la prova fattane dai francesi nel 1859 sui campi d'Italia, tutti li eserciti vollero averne. La Francia, prima tra le potenze militari, diede lo sfratto alle artiglierie liscie da campo. L'Italia la seguì dappresso. L'Austria oscillò tra il sistema francese (La-Hitte) e uno suo proprio (di Lenk) a fulmicotone; finalmente, dopo avere sprecato tempo e denaro, preferì il primo. La Prussia, solita a dare esemplari agli altri e non copiare essa, fece cannoni rigati d'acciaio a retrocarica secondo il sistema Wahrendorff. Russia e Inghilterra non rimasero indietro. Quest'ultima adottava la granata a segmenti (Armstrong). In America sperimentavansi, nella guerra civile, cannoni a rivolta *(revolver)* ed altri di vario genere a tiro accelerato, tra cui il *mitragliatore* Gattling *(Requa-Engin)*. Nel tempo medesimo la questione dei grossi cannoni rigati a retrocarica fece un gran passo. Si trattava non più delle artiglierie da costa soltanto, ma di quelle ancora da marina, da fortezza e da assedio. Lottavano in Inghilterra Armstrong, Withwort, Lancastre; altri inventori e perfezionatori si facevano innanzi. Era una specie di concorso universale, che si complicava pel concorso contemporaneo degli inventori o meglio fabbricatori materialissimi di corazze sempre più resistenti. Smisurati cannoni da un lato, corazze enormi dall'altro, e gran consumo di polvere, e

tutti i giornali d'Europa affaccendati a dar minuto conto degli effetti che il tal cannone avea prodotto sulla tal corazza. Intanto li americani, anche più fecondi degli altri, (Dahlgreens, Parrot, ecc.) facevano le loro prove in famiglia. Fu almeno provato che la potenza utile delle artiglierie non cresce in ragione diretta della loro mole, e quelle potenze che ebbero tanta saviezza da togliersi a quelle incertezze (l'Italia tra queste) fissarono un limite e provvidero al rinnovamento delle artiglierie loro. Dopo l'Inghilterra che avea provato i suoi cannoni Lancastre sotto Sebastopoli, l'Italia fu la prima a sperimentare le artiglierie rigate da marina e da assedio nel 1860 ad Ancona, al Garigliano, a Mola, a Gaeta, a Messina. Quanto alle corazze rimase fuori d'ogni dubbio che d'allora in poi soli veri navigli da battaglia poteano esser quelli corazzati, e sorse naturalmente l'idea di applicare la corazzatura anche a certe opere di difesa terrestre e d'assedio, che non ha ancor dato i suoi frutti, ma li darà certamente in un avvenire non lontano.

Tra le armi portatili, le pistole a rivolta *(revolvers)* furono accettate per li ufficiali e le milizie di polizia in tutti li eserciti; in alcuni anche per la cavalleria. Le carabine a rivolta spedite dall'America al generale Garibaldi sullo scorcio del 1859 erano da lui distribuite ad alcuni suoi tiratori scelti. Tali armi fecero poi larga prova nella guerra d'America, specialmente nelle mani della cavalleria che ne fu contenta.

Mentre dinanzi alla tanto aumentata virtù del cannone le potenze marittime si affrettavano a sostituire ai loro superbi vascelli e alle fregate e corvette ad elice, varate allora allora, i piatti *monitors*, li *arieti* e le altre navi corazzate e speronate, li ingegneri militari vedevano per la ragione medesima scemata la potenza difensiva delle più grandi e belle fortezze, annullata quella di moltissime altre. Non bastava più una cerchia di piccoli forti di 1,500 a 2,000 metri di raggio; bisognava spingersi molto più innanzi nella campagna e piantarvi poderosi forti capaci di resistere al fuoco di alcune diecine di cannoni di grosso calibro. Balenavano allora alle menti le fortificazioni a tutto sterro,

quasi invisibili al difuori, i cavalieri rinterrati a mo' d poggetti, i forti corazzati, i grandissimi spalti, le ferrovi di cintura, le torri mobili di ferro correnti su quelle nuovi usi di acque e di mine, le torpedini alle bocche de porti, ecc.; armi del futuro anche queste. Intanto regnav il dubbio; la fede negli antichi modi di difesa era svanita

Erasi già cominciato nell'epoca precedente a fare uso de larghi cappotti e di leggeri abiti di tela come vesti d guerra per ragioni igieniche e per maggior comodo de soldati. Ora quest'uso divenne generale per le fanterie I francesi conservarono in Italia il loro costume di Afric e di Crimea di portare il berretto *(képy)* in luogo del *shakò*

In questo tempo la Prussia modificò il suo militare ordi namento, separando la *landwehr* di 1ª categoria dall'eser cito attivo e riducendola semplice milizia suppletiva o d rinforzo (1860). Questa misura rese più mobile, più omo geneo, più adatto insomma alla guerra campale l'esercit prussiano. Fu peraltro cagione o pretesto di lunghi con trasti tra il governo e la Camera dei Deputati, cui sem brava che l'esercito dovesse con ciò perdere il suo carat tere popolare e riprendere quello delle vecchie soldatesche Se ne videro i vantaggi nella guerra di Danimarca e pi in quella del 1866.

b) 2ª guerra per l'indipendenza italiana 1859. — Montebello, Palestro, Magenta, Solferino.

La guerra di Crimea, il congresso di Parigi, l'abbocca mento di Plombières, il matrimonio della principessa Clotilde di Savoia col principe Napoleone per l'abilità del conte di Cavour furono grandi passi verso il rinnovamento della guerra contro l'Austria per l'indipendenza italiana. La fede nella seconda riscossa era stata mantenuta viva nel Piemonte, non era mai morta affatto tra i lombardi, e rinasceva o rinvigoriva sul cominciare del 1859 anche tra li altri italiani dei ducati, della Toscana e degli Stati papali. L'Austria, che salvata dai suoi eserciti dieci anni prima e inebbriata dei suoi trionfi d'allora s'appoggiava tutta sulle

armi, lasciate le arti del tempo di Metternich s'era fatta una politica in cui primeggiavano le idee e le passioni soldatesche, stava accampata in Italia colla mano sull'elsa. Oltre il Lombardo-Veneto, tenea coi suoi presidi li Stati di Parma e Modena, Ferrara, Bologna ed Ancona. Non fidava moltissimo nelle truppe del gran ducato di Toscana, ma teneva l'occhio aperto su Firenze e Livorno, e non avea motivo di paure da quella parte, specialmente dopo la repressione del moto di Livorno nel 1858 per opera delle milizie granducali. Nel re di Napoli non potea vedere un nemico. I francesi a Roma le davano ombra, non però timore.

Assicuratosi dell'aiuto della Francia contro un attacco dell'Austria, Cavour si diede a chiamar questo attacco, pur senza lasciarsi andare a troppo aperte provocazioni. E conoscendo i punti più sensitivi di quell'Austria militaresca d'allora, in quelli seppe pungerla. Erano agitazioni di profughi che l'Austria contava ancora tra i suoi sudditi, erano violenti articoli di giornali e calde parole di oratori nelle pubbliche radunanze e nel Parlamento, erano i lavori militari che si facevano attorno ad Alessandria ed a Casale, e i 100 cannoni che li italiani di ogni provincia regalavano per la prima di quelle fortezze, era un sordo fermento che andava estendendosi per l'Italia. Minacciava l'Austria, si rafforzava in Italia e faceva suonar le armi, pronta com'era a guerra e più disposta all'offesa che alla difesa. Le stava troppo presente alla memoria il 1849 e lo rammentava alteramente al Piemonte, che pel suo meglio non lo avea punto dimenticato. I giovani lombardi chiamati alle armi fuggivano, il Piemonte li accoglieva; altri accorrevano dalle altri parti d'Italia, ove facevansi arruolamenti per una prossima guerra sotto li occhi delle polizie. E il Piemonte parte ne riceveva nei suoi reggimenti, parte ne riuniva in corpi di volontari di cui Garibaldi dovea assumere il comando.

Avrebbe dovuto l'Austria non indugiare allora a gittar la sua spada in Piemonte, e non trascurare l'immenso vantaggio del trovarsi pronta mentre i suoi nemici non lo

erano. La mediazione dell'Inghilterra, le irresolutezze della Prussia ed anche le assicurazioni pacifiche della Francia per quanto fossero poco credute, le fecero perdere un tempo prezioso.

L'imperatore Napoleone non faceva dal canto suo tutto quello che avrebbe potuto per evitar la guerra. Se non la desiderava, certo non la temeva neppur molto. Era una seconda occasione che gli si presentava per rialzare il nome della Francia e dei Bonaparte a quel sommo grado in cui egli ambiva riporlo. Egli avea infrenato la Francia, e in compenso della libertà scemata volea darle prosperità, autorità e gloria, tre cose di cui sapeva avidi sopratutto i francesi. E quello poteva essere un nuovo gran passo su quella via. Del resto gli sorrideva l'idea di unire alla Francia la Savoia e Nizza e portare sulle Alpi il confine orientale dell'impero. Vista possibile la guerra vi si preparava: vista la inevitabile affrettava li apparecchi. Avea risoluto di prendere egli il comando; e volea far guerra grossa e corta per non dar tempo alle altre potenze europee, e singolarmente alla Prussia e alla Germania, d'immischiarvisi.

Il 22 aprile l'Austria intimava al Piemonte che sciogliesse i corpi dei volontari, licenziasse e rinviasse i fuggiaschi lombardo-veneti e disarmasse. Rifiutava il Piemonte e avvisava la Francia. Allora li apparecchi di guerra si fecero alla scoperta. Il Piemonte chiamava alle armi le sue classi, e metteva in assetto da guerra il suo piccolo esercito. In Francia su tutte le ferrovie un immenso movimento di uomini e cose da guerra verso le Alpi e i porti del Mediterraneo. Un potente esercito sorgeva come per incanto, diviso in tre masse, una delle quali per la Savoia era diretta a Torino, un'altra dai porti di Tolone e Marsiglia dovea recarsi per mare a Genova, ove dovea pur convenire buon nerbo di truppe dall'Algeria, tra le quali i tre reggimenti degli zuavi, la legione straniera, un reggimento di tiragliatori algerini e 4 reggimenti di cacciatori d'Africa, e la terza (cavalleria, artiglieria e grossi carriaggi) dovea marciare per Nizza e Cuneo. — Li austriaci s'adunavano sul Ticino.

Il 26 aprile, mentre Cavour consegnava all'inviato austriaco la risposta negativa del governo sardo all'arrogante *ultimatum* dell'Austria, l'ambasciatore francese a Vienna dichiarava che la Francia avrebbe considerato come una intimazione di guerra a lei medesima il passaggio del Ticino da parte di truppe austriache. Tale minaccia dovea essere sprone e non freno a quella che si considerava allora come la prima potenza militare terrestre d'Europa. E poi le cose erano spinte troppo oltre, ne andava del suo onore a indietreggiare. Del resto le era lecito sperare nell'aiuto della Germania, se non subito, almeno dopo i primi grandi fatti di guerra contro la Francia, fossero pur favorevoli o contrari. Forse a Vienna credettero ancora che Napoleone non avesse gran voglia di spingersi troppo addentro in quei garbugli d'Italia e di rivoluzione in cui non era impegnato alcun grande interesse francese, contro un nemico come l'Austria e colla Germania minacciosa alle spalle. E non supposero così grandi e rapidi li apparecchi e così presta la discesa sul Po, come lo furono, sicchè poterono sperare d'aver tempo sufficiente da schiacciare il Piemonte prima che grandi forze francesi sboccassero dall'Alpi e dall'Apennino. L'esercito austriaco avea così poco tragitto da fare per giungere ad Alessandria e a Torino!... Fu dato perciò l'ordine di passare il Ticino.

(Fig. 13).

Primo periodo. — Infatti il 29 aprile 92,000 austriaci con 352 cannoni passarono quel fiume: la massa principale per Pavia. Questa città, munita di nuove opere di fortificazione sulla destra del Ticino, in guisa da assicurarne il passaggio, insieme con Piacenza, di recente rafforzata, e col punto intermedio di Vaccarizza sul Po, ove fu gettato un ponte coperto da una buona testa, costituì la base dell'offensiva austriaca, e poteva somministrare un ottimo appoggio in caso di bisogno per ulteriori manovre difensive o controffensive. Comandava quell'esercito (detto *seconda armata* austriaca) il feldzeugmestre conte Giulay, ungherese, che da nove anni reggeva le provincie italiane dell'Austria,

ov'era tenuto in concetto di governatore giusto ma aspro e non benevolo per li italiani. Avea nome di abile amministratore e buon soldato, ed avea reso segnalati servigi all'impero a Trieste nel 1848, e come ministro della guerra nel 1849-50, ma non era noto o stimato come capitano di gran vaglia; gli facea quasi torto agli occhi delle truppe il non aver mai veduto da vicino il fuoco delle battaglie. Altre truppe doveano presto unirsi a quelle prime. Un corpo di riserva, sotto li ordini del generale Wimpfen, rimaneva a custodia del Lombardo-Veneto. Si componeva principalmente di colonne mobili che andavano da una città all'altra, moltiplicandosi col frequente e rapido muovere e l'improvviso giungere. Milano avea piccola guarnigione fissa. Il quadrilatero era perfettamente apparecchiato. Venezia lo era pure, ed oltre ad un forte presidio avea nel porto di Malamocco la flotta austriaca destinata a cooperare alla sua difesa. Sulla destra del Po, Piacenza, Bologna, Ancona, Ferrara e Comacchio erano presidiate da truppe austriache. Li austriaci, nonostante la poca fede che avevano in Giulay, invece del quale avrebbero voluto avere a capo Hess o Benedek, riguardavano come certa la vittoria.

Il piccolo esercito sardo non oltrepassava allora i 56,000 uomini e 90 cannoni, ordinati in 5 divisioni miste, una di cavalleria e un corpo (brigata) di volontari detti *Cacciatori delle Alpi*. Si preparavano altrove simili corpi di *Cacciatori degli Apennini* e *della Magra*. Il ministro della guerra, generale La Marmora Alfonso, sopravvedeva a quegli apparecchi. D'accordo col generale Niel mandato da Napoleone, era stato fissato che allo avanzar degli austriaci, le truppe sarde, sgombrando affatto i paesi tra il Ticino e la Dora Baltea, avrebbero preso posizione parte dietro quest'ultimo fiume, fortificandone i passi per cuoprire Torino e li sbocchi delle Alpi, e parte sulla linea Alessandria-Valenza-Casale per trattenere li austriaci sulla destra del Po e minacciarli da fianco sulla sinistra, e guardar li sbocchi dell'Apennino ligure. Ma tale disegno, che avrebbe reso più facile agli austriaci lo sbaraglio dei sardi, non piacque al maresciallo Canrobert, il quale giungendo a Torino il 29, s'intese col

La Marmora per raccogliere tutto l'esercito sardo tra Alessandria e Casale, nell'angolo tra il Tanaro e il Po, ottima posizione strategica al centro dello scacchiere, e in quelle condizioni d'allora adattatissima a tenere a bada li austriaci e cuoprire il concentramento dell'esercito francese. Sulla Dora Baltea rimasero soltanto la divisione di cavalleria, i Cacciatori delle Alpi e poche altre milizie sotto il comando del generale d'armata De Sonnaz (Ettore). A queste misure di difesa s'aggiungeva l'inondazione delle regioni coltivate a riso tra il Ticino, il Po e la Sesia, e il disarmo delle guardie nazionali delle provincie che si lasciavano al nemico.

Il disegno del generale austriaco non poteva da principio essere altro che questo: entrare in Piemonte con quante più forze poteva, portando seco un buon numero di grosse artiglierie; gittarsi subito su Alessandria, Valenza e Casale, di cui le fortificazioni non erano interamente compiute, e tanto meno inespugnabili, mandando dalla destra un corpo verso la Dora Baltea; tagliare a pezzi l'esercito sardo, o almeno cacciarlo da quelle posizioni, e acquistato così il predominio sull'alto Po, impedire la congiunzione delle masse francesi. Questo disegno avea grandissima probabilità di buona riuscita, anche pel grande effetto morale che avrebbe prodotto, purchè fosse stato risolutamente e rapidamente eseguito. Ma così non fu. Il rapido accorrere dei francesi, li ostacoli d'ogni fatta opposti dai piemontesi alla marcia degli invasori, la stagione eccessivamente piovosa, le incerte notizie intorno alle mosse e disposizioni degli alleati, le irresolutezze ed i contrasti di opinione nel quartier generale austriaco, e fors'anche i maneggi della cancelleria militare dell'imperatore che pretendeva dirigere le operazioni da Vienna, come l'antico consiglio aulico, ridussero all'inerzia la offensiva austriaca. Il grosso dell'esercito di Giulay si accampò nella Lomellina, colla fronte sul Po, tra i confluenti della Sesia e del Ticino, a cavallo all'Agogna, col quartiere generale a Mortara. L'estrema destra occupò Vercelli. Il 4 e il 5 maggio fu fatto un cenno offensivo su Tortona, il 7 e l'8 un altro verso la Dora; ma furono semplici scorrerie. Vivevano a carico del paese alla

maniera dei conquistatori, e questo dava motivo agli italiani ad accusarli di devastazione e crudeltà.

Intanto i francesi s'addentravano nelle Alpi, sbarcavano a Genova, calavano a masse nella vallata del Po. A sinistra due corpi d'armata (3° Canrobert e 4° Niel) pel Cenisio e il Monginevra scendevano a Susa e marciavano su Torino; a destra altri due (1° Baraguay-d'Hilliers, 2° Mac-Mahon), la guardia imperiale e una divisione del 5° corpo sbarcavano a Genova, e pei passi della Bocchetta e dei Giovi scendevano a Novi. Una divisione sarda sulla Scrivia cuopriva quest'ultimo sbocco. Alessandria era il punto di convegno generale dell'esercito francese. Le ferrovie Susa-Torino-Alessandria e Genova-Novi-Alessandria o Tortona resero immensi servigi. La maggior parte delle artiglierie e la cavalleria erano indietro, ma la Francia armata stava già nel cuore del Piemonte; l'esercito sardo era salvo, la invasione austriaca avea perduto il suo oggettivo strategico. L'imperatore Napoleone sbarcava anch'esso a Genova il 12 maggio e si abboccava col re Vittorio Emanuele. Il 13 rammentava in un bando al suo esercito le vittorie napoleoniche del 1796, e diceva che la sola cosa che gli desse qualche pensiero era l'eccessiva impetuosità delle sue truppe. Aggiungeva che le armi rigate (di cui tutto l'esercito austriaco era provvisto) non erano terribili se non da lungi, lo che poco dovea importare a gente che sempre ebbe per arme sua propria la baionetta. Con altro bando invitava li italiani ad armarsi, e parlava d'Italia libera *dalle Alpi all'Adriatico*. Li animi erano profondamente e nobilmente commossi, e grandissime le speranze.

Il 18 maggio l'assembramento dell'esercito francese attorno ad Alessandria era compiuto. In quel momento le forze delle due parti erano queste:

Esercito alleato.

Armata sarda.

Comandante — Il re Vittorio Emanuele.

Capo di stato maggiore generale — Luogotenente generale La Rocca.

1ª *divisione* — Luogotenente generale Di Castelborgo (cui successe poscia il luogotenente generale Durando Giovanni).

Brigata Guardie — Maggior generale Scozia di Calliano.

Brigata Savoia — Maggior generale Perrier.

3° e 4° battaglioni bersaglieri.

Reggimento cavalleggeri d'Alessandria.

3 batterie.

1 compagnia del genio.

2ª *divisione* — Luogotenente generale Fanti.

Brigata Piemonte — Maggior generale Mollard.

» Aosta — Maggior generale Danesi, (poi maggior generale Cerale).

1° e 9° battaglioni bersaglieri.

Reggimento cavalleggeri d'Aosta.

3 batterie.

1 compagnia del genio.

3ª *divisione* — Luogotenente generale Durando Giovanni (cui successe poscia il luogotenente generale Mollard).

Brigata Cuneo — Brigadiere Arnaldi.

» Pinerolo — Brigadiere Morozzo Della Rocca.

2° e 10° battaglioni bersaglieri.

Reggimento cavalleggeri di Monferrato.

3 batterie.

1 compagnia del genio.

4ª *divisione* — Luogotenente generale Cialdini.

Brigata Regina — Maggior generale di Villamarina.

Brigata Savona — Maggior generale Brogli di Mombello.
6° e 7° battaglioni bersaglieri.
Reggimento cavalleggeri di Novara (dapprima cavalleggeri d'Alessandria).
3 batterie.
1 compagnia del genio.

5ª *divisione* — Luogotenente generale Cucchiari.
Brigata Casale — Maggior generale Di Pettinengo.
Brigata Acqui — Maggior generale Gozzani di Treville.
5° e 8° battaglioni bersaglieri.
Reggimento cavalleggeri di Saluzzo.
3 batterie.
1 compagnia del genio.

Divisione di cavalleria — Luogotenente generale Di Sambuy.
1ª brigata — (che fu poi comandata dal maggior generale De Sonnaz Maurizio).
Reggimento Nizza cavalleria.
» Piemonte Reale cavalleria.
2ª brigata — (che fu poi comandata dal colonnello Di Savoiroux).
Reggimento Savoia cavalleria.
» Genova cavalleria.
2 batterie a cavallo.

Ciascuna divisione si componeva di 16 battaglioni di fanteria, 2 di bersaglieri e 4 squadroni di cavalleria leggera con 18 pezzi d'artiglieria ed 1 compagnia del genio.

In tutto 40 battaglioni, 36 squadroni e 17 batterie (102 pezzi).

Armata francese.

Comandante in capo — L'imperatore Napoleone III.

Maggior generale — Maresciallo Vaillant.

Capo di stato maggiore generale — Generale De Martimprey.

1° *corpo* — Maresciallo Baraguay-d'Hilliers.
3 divisioni di fanteria — (Forey, Ladmirault, Bazaine) ed 1 di cavalleria (Partounneaux).

2° *corpo* — Luogotenente generale (poi maresciallo) Di Mac-Mahon.
2 divisioni di fanteria — (De La Motterouge, Espinasse poi Decaen) ed 1 brigata di cavalleria.

3° *corpo* — Maresciallo Canrobert.
3 divisioni di fanteria — (Regnault, Bouat poi Trochu, Bourbaki) ed 1 di cavalleria (Montauban poi Desvaux).

4° *corpo* — Luogotenente generale (poi maresciallo) Niel.
3 divisioni di fanteria (De Luzy, Vinoy, De Failly) ed 1 brigata di cavalleria.

Guardia imperiale — Maresciallo Regnaud de Saint-Jean-d'Angély.
2 divisioni di fanteria (Mellinet, Camou) ed 1 di cavalleria (Morris).

Il 5° corpo, sotto il comando del principe Napoleone (luogotenente generale) dovea comporsi di 2 divisioni di fanteria (Uhrich e D'Autemarre) e una brigata di cavalleria. La divisione d'Autemarre sbarcò a Genova e formò l'estrema destra dell'esercito alleato sugli Apennini, da Genova per Bobbio accennando a Piacenza. Il resto di quel corpo d'armata sbarcò a Livorno col principe.

La divisione di fanteria francese si componeva di 2 brigate, la prima delle quali consisteva di 2 reggimenti di fanteria di linea ed 1 battaglione di cacciatori o un reggimento di zuavi o tiragliatori algerini, e la seconda di due reggimenti soli di fanteria di linea; più 2 batterie e una compagnia del genio. I reggimenti di fanteria di linea erano di 3 battaglioni di 6 compagnie; i battaglioni di fanteria leggera di 8 compagnie; i reggimenti di cavalleria di 5 squadroni; le batterie di 6 pezzi. Ciascun corpo d'armata aveva una riserva d'artiglieria di 4, 5 o 6 batterie. Li equipaggi da ponte stavano a disposizione del comando in capo dell'esercito.

Il 18 maggio le forze alleate raccolte sotto il comando su

premo dell'imperatore Napoleone tra Novi, Voghera e Casale (escluso cioè il 5° corpo) sommavano a 266 battaglioni 109 squadroni e 384 cannoni (151,000 uomini).

Esercito austriaco.

Comandante in capo — Feldzeugmestre Giulay.
Capo di stato maggiore generale — Colonnello Kuhn.
2° *corpo* — Luogotenente maresciallo Liechtenstein Edoardo.
2 divisioni (Jellacic, Herdy) 4 brigate.
3° *corpo* — Luogotenente maresciallo Schwartzemberg Edmondo.
2 divisioni (Martini, Schönberger) 4 brigate.
5° *corpo* — Luogotenente maresciallo Stadion.
2 divisioni (Paumgartten, Sternberg) 5 brigate.
7° *corpo* — Luogotenente maresciallo Zobel.
2 divisioni (Reischach, Lilia) 4 brigate.
8° *corpo* — Luogotenente maresciallo Benedek.
2 divisioni (Lang, Berger) 5 brigate.
9° *corpo* — Luogotenente maresciallo Schaaffgottsche.
2 divisioni (Handel, Crenneville) 5 brigate.
Divisione di cavalleria — Luogotenente maresciallo Mensdorf-Pouilly — 2 brigate.
Riserva d'artiglieria, genio, ecc.

La divisione di fanteria si componeva di 2 o 3 brigate di fanteria, e ciascuna di queste di 5 battaglioni (di 6 compagnie), cioè di 1 reggimento di fanteria di 4 battaglioni e 1 battaglione di cacciatori o confinari (croati) con una batteria di 8 pezzi. Ciascuna divisione aveva 2 squadroni di cavalleria: ciascun corpo d'armata una riserva di artiglieria di 3 o 4 batterie. La riserva generale di artiglieria contava 11 batterie.

Il 18 aprile l'esercito austriaco raccolto tra Sesia, Po e Ticino, escluso cioè il 9° corpo che stava sulla destra del Po tra Stradella e Piacenza, sommava all'incirca a 144 battaglioni, 51 squadroni e 536 cannoni (132,000 uomini).

Quella posizione degli alleati tra Voghera e Casale, a ca-

vallo al basso Tanaro, faceva tanaglia verso la posizione degli austriaci in Lomellina. Non avea per altro che un solo sbocco sulla sinistra del Po, all'estrema sinistra, cioè la testa di ponte di Casale. A Valenza v'era appena un principio di fortificazione sulla destra del Po. Basi d'operazione Genova e Torino. — Dal canto loro li austriaci scelsero con buon consiglio per loro principale linea di comunicazione nel quadrilatero la strada Pavia-Cremona lungo la sinistra del Po, di cui tenevano i passi a Vaccarizza, Piacenza, Brescello e Borgoforte, e potevano anche assicurarsi quelli di Cremona e Casalmaggiore. Ciò permetteva loro di approfittare, richiedendolo il caso, anche delle strade che corrono per Piacenza a destra del Po.

Secondo Periodo. — *Prima fase.* — Li austriaci avevano perduto la mossa; gli alleati non doveano tardare a prenderla tostochè si sentissero in grado di continuarla. Intanto stavano guardandosi dalle due sponde del Po. L'esercito sardo s'era posto all'ala sinistra tra Valenza e Casale. Li austriaci dopo alcune avvisaglie su quella linea, la maggiore delle quali fu dinanzi a Frassinetto, aveano sgombrato affatto la sponda destra della Sesia su cui veniva a porsi una parte delle truppe sarde. Un forte drappello misto di cavalleggeri di Alessandria e fanteria del 10° reggimento (brigata Regina), sotto il comando del colonnello Di Savoiroux, passava la Sesia a monte di Vercelli per ordine del generale Cialdini e spingevasi sino a Borgo-Vercelli, ove accadeva un vivace scontro di cavalleria. Garibaldi coi suoi volontari si portava sull'alta Sesia per gittarsi per le sponde del lago Maggiore nella Lombardia settentrionale, donde voleasi far sorgere la grande sollevazione lombarda alle spalle dell'esercito austriaco.

Ma l'attenzione di Giulay era rivolta alla destra del Po, ove si ammassava l'esercito francese. Le prime truppe degli alleati da quella parte (cavalleria leggera piemontese) s'erano avanzate sulla strada di Piacenza sin oltre Montebello; aveasi sentore di truppe francesi verso Bobbio e dello sbarco di altre truppe in Toscana; e la rivoluzione già padrona di tutto il versante meridionale dell'Apennino lunense e to-

scano distendevasi nelle Romagne, e s'armava a furia e spin geva le sue avanguardie nei monti sulle strade di Parma Reggio e Modena. Tutto ciò facea creder probabile al general austriaco che li alleati mirassero a Piacenza ed al medio P (tra Piacenza e Borgoforte) cioè alla sua linea principal di comunicazione col quadrilatero. Per accertarsi dunqu se veramente il nemico avesse grandi forze verso Vogher e mirasse a far punta innanzi, Giulay ordinò al general Stadion di passare il Po con una parte delle sue truppe Vaccarizza, unirsi con altre del 9° corpo verso Stradella, con circa 22,000 uomini avanzarsi su Voghera a riconoscer le forze, le disposizioni e le intenzioni del nemico.

Combattimento di Montebello (20 maggio). — Sei squadron piemontesi dei reggimenti Novara e Monferrato, sotto l ordini del colonnello De Sonnaz Maurizio, stavano a guardi dinanzi a Voghera presso il villaggio di Montebello. In Vo ghera e nelle vicinanze stava la divisione francese Forey (7-8,000 uomini). Li austriaci occuparono Casteggio, ov alcuni imprudenti terrazzani tentarono un'inutile difesa, Montebello, e si avanzarono sino alla fattoria di Genestrello Li squadroni piemontesi con ripetute cariche, nonostant le difficoltà del terreno alberato e vitato, ritardarono molt il loro avanzare e dettero tempo al generale Forey di ac correre colle sue truppe. Due squadroni del reggimento Aost vennero a rinforzare quella cavalleria. I francesi giungono Sono 6,000 forse, ma bastano all'uopo, dappoichè li austriac hanno scalato tante riserve e sostegni e fatto tale sparpa glio delle loro forze che non possono opporne loro più d 3,400, e anche quei pochi combattono troppo spicciolati e senza accordo. I francesi li fermano, ritolgono loro il Genestrello, si distendono a destra per le alture, e si avanzano fiancheggiati nel piano a sinistra dalla cavalleria piemontese. Ripigliano a forza Montebello e Casteggio. Li austriaci si ritirano. Fu una gloriosa giornata per la fanteria francese e la cavalleria piemontese, ed ebbe gran portata morale, come sempre avviene di un atto brillante sul cominciar d'una guerra. Le perdite ascesero a 700 uomini circa per ciascuna parte. Tra i morti rimasero il generale francese

Beuret ed il colonnello piemontese Morelli. Il vigoroso contrattacco di Forey fece credere agli austriaci d'avere avuto incontro forze assai maggiori di quello che erano. Quindi Giulay si confermò nella sua idea e ristrinse il suo esercito a sinistra verso il confluente del Ticino. E Napoleone dal canto suo, indovinando il motivo di quel fatto di Montebello e le conseguenze che dovea avere avuto, trovandosi già pronto a prender la mossa, non esitò a mettere in atto il suo ardito disegno di attorniare la destra del nemico per Vercelli e Novara e tentare di prevenirlo sul Ticino portando la massa delle sue forze dalla destra alla estrema sinistra del suo fronte mediante la ferrovia Voghera-Alessandria-Casale-Vercelli e le strade a quella parallele. Li alleati erano già padroni dei passi della Sesia presso Vercelli. La destra austriaca giungeva appena alla strada Vercelli-Novara e non avea alcun appoggio di fianco, mentre il fronte era coperto dalla bassa Sesia e dal Po, e la sinistra coperta pure dal Po e appoggiata alla stretta di Stradella, a Pavia, a Vaccarizza, a Piacenza. Giulay non sospettava di quella manovra; non dovea parergli probabile che l'esercito nemico si arrischiasse a cacciarsi tra l'esercito suo e le Alpi della Svizzera, tanto lontano dalla linea d'operazione di lui, che correa lungo il Po, e scuoprendo quasi le proprie linee d'operazione; nè che potesse eseguire uno spostamento di quella fatta da un'ala all'altra di un fronte assai largo tanto presto e tanto occultamente ch'egli a tempo non se n'avvedesse. Conseguenza di quella manovra dovea essere una battaglia di qua o di là dal Ticino, poichè non era da supporre che Giulay volesse abbandonare Milano senza combattere. Se la vittoria sorrideva agli alleati, il Piemonte sarebbe rimasto libero dalla invasione, e li austriaci avrebbero probabilmente dovuto abbandonare la Lombardia almeno sino all'Adda; ma non era possibile tagliar loro la ritirata verso il quadrilatero. All'opposto vincendo i austriaci, li alleati avrebbero corso grave pericolo di essere isolati dalle loro basi (Genova e Torino) e addossati alle Alpi elvetiche. Era dunque manovra pericolosa, che esigeva rapidità e segretezza, e ciò non pertanto assogget-

tava la sorte dell'esercito e quella della guerra all'esito i una battaglia, che poteva essere una mezza vittoria o u compiuta disfatta. Quella battaglia poi giovava agli allea che fosse combattuta più vicino al Po che alla linea Ve celli-Novara-Milano, tanto pel caso della vittoria quan per quello della sconfitta. Quanto al corpo di riserva c li austriaci aveano lasciato in Lombardia, l'apparizione Garibaldi sulla sinistra del Ticino dovea non lasciar ved altro per qualche giorno ai comandanti delle truppe che componevano, o almeno recar loro grave disturbo.

Partito il 20 maggio da Biella con circa 6,000 uomi Garibaldi passava il Ticino a Sesto-Calende il 23, ed entra il 24 in Varese, accolto con gran festa da quei popoli. generale Urban, notissimo tra li austriaci per le sue ardi imprese partigianesche nella Transilvania nel 1848-49, c comandava la principale colonna mobile del corpo di riserv era stato mandato da Giulay a Stradella, ed avea comba tuto a Montebello. Tornava ora in fretta nel milanese veniva ad assaltar Varese il 26 maggio. Respinto dai gar baldini, retrocedeva sino ad Olgiate, sperando che Gar baldi lo seguisse all'aperto; ma l'accorto condottiero italia si gettò invece nei monti alla sua sinistra e scese su Com Voltossi allora Urban da quel lato, e corse di nuovo ad a salire il 26. E di nuovo fu battuto sulle alture di San Fern presso Como, e dovette ritirarsi su Monza. Già la solleva zione si propagava rapida nella Comasca e verso la Valte lina e le terre di Bergamo, quando Urban ricevuti rinfor mosse di bel nuovo contro Varese con 12,000 uomini e 3 cannoni, e riprese il 31 quella città per tagliar la ritirat a Garibaldi, il quale per la via dei monti si portò dal lag di Como al lago Maggiore. Quivi giunto tentò invano l'a salto del forte di Laveno. Già stava per esser costretto cercare scampo sul vicino territorio Svizzero, come n 1848, quando l'apparizione dei francesi sul Ticino costrins Urban a retrocedere; ed egli non tardò ad avanzarsi d nuovo e ripigliare la sua opera di sollevazione.

Seconda fase. — Intanto la gran manovra laterale dell'e sercito franco-sardo si compieva abilmente e felicemente

Per mantenere il nemico nell'inganno e ovviare al pericolo ch'ei si avanzasse su Tortona prima che il divisato cambiamento di linea d'operazione fosse compiuto, l'imperatore Napoleone riunì il 22 tre corpi d'armata dinanzi a Voghera e fece altri atti offensivi; poi il 27 diede principio alla bella manovra, lasciando tra Voghera ed Alessandria la divisione d'Autemarre, la 5ª divisione sarda, la cavalleria della guardia ed alcuni squadroni piemontesi. Quel primo atto sfuggì all'attenzione degli austriaci, o non fu bene interpretato; il gran movimento sulla ferrovia tra Valenza e Vercelli non potè loro sfuggire: pur non ne capirono la grande importanza. Il 29 maggio la 4ª divisione sarda passò la Sesia a Vercelli; il 30 altre 3 divisioni (1ª 2ª e 3ª) fecero lo stesso. Quelle truppe doveano, come avanguardia dell'esercito alleato, coprire lo sbocco dell'armata francese prendendo posizione sulle strade che conducono a Mortara e Novara.

Combattimenti di Palestro (30 e 31 maggio). — 1° *giorno.* — I villaggi di Palestro e Vinzaglio sulle strade che da Vercelli vanno a Mortara e Novara erano tenuti da avanguardie del 7° corpo austriaco (corpo di destra) cui faceva sostegno da lungi il grosso di quel corpo accampato presso Robbio. La mattina del 30 la divisione Cialdini fu diretta su Palestro, la divisione Durando su Vinzaglio, la divisione Fanti su Confienza, la divisione Castelborgo su Casalino. A Palestro li austriaci favoriti dalle vantaggiose condizioni locali resisterono vigorosamente all'attacco dei sardi, ma ne furono cacciati dai bersaglieri e dalle truppe della brigata Regina, aiutate dall'artiglieria. Minore resistenza opposero a Vinzaglio. Le quattro divisioni sarde occuparono le posizioni loro assegnate e vi si afforzarono. Già le truppe francesi affluivano a Vercelli. Il 3° corpo s'accampava il 30 sulla destra della Sesia, a valle di quella città presso il villaggio di Prarolo, e gittava un ponte, sul quale sfilando nella mattinata del 31 dovea venire a trovarsi nelle bassure coperte della sponda sinistra presso Palestro, a destra della divisione Cialdini.

2° *giorno.* — La mattina seguente Zobel si avanzava da Robbio per riprender le posizioni perdute e riconoscere le

forze del nemico dinanzi a Vercelli. Due brigate sostenute da una terza assaltavano da fronte Palestro; una quarta (Szabo) a sinistra, per un argine non lontano dalla Sesia attraversato da due canali nei pressi di Palestro, dovea venire a far capo sul fianco destro di quel villaggio. Le boscaglie che cuoprono le sponde del fiume nascondevano le truppe francesi che già lo aveano varcato. Una quinta brigata era distaccata a destra su Confienza. L'attacco di Palestro fu abbastanza vigoroso, nonostante la solita sproporzione tra la forza disponibile e quella messa in fronte e i soliti assalti successivi. Le artiglierie e le truppe di Cialdini lo sostennero valorosamente. Intanto Szabo assaltava li estremi posti di destra con una semplice testa di colonna, poichè altro non gli permettevano quei luoghi impediti dalle roggie e dalle risaie. Era trattenuto dal 7° bersaglieri, rinforzato da 2 battaglioni del 16° fanteria. Ed ecco apparire sulla sua sinistra una valanga di nuovi combattenti, strani, terribili. Era il 3° reggimento degli zuavi della divisione d'Autemarre mandato dall'imperatore a rincalzo dei piemontesi, che sorgeva improvviso, passava a guado il canale detto Sesietta, non trattenuto dalla mitraglia di 3 cannoni austriaci e da un nembo di fucilate. Quella vista e quella furia misero terrore. I tre cannoni sono presi, li austriaci fuggono: si accalcano all'entrar del ponticello della Brida (sul cavo Sartirana). Zuavi e bersaglieri li incalzano, li stringono al canale largo e profondo, ve li precipitano a massacro, sforzano quel passo, prendono altri tre cannoni. Minacciato ora nel fianco sinistro, anche il corpo d'attacco principale austriaco retrocedeva. A Confienza l'attacco ottenne l'intento di tenere a bada la divisione Fanti ed anche le altre due di Durando e Castelborgo. Se però il comandante di quella colonna ebbe in mira di conquistare quel villaggio, vani riuscirono i suoi sforzi. Il 3° corpo francese si portò su Palestro, li austriaci si ritirarono su Robbio. Le perdite loro ascesero a circa 3,000 uomini (compreso un migliaio di prigionieri) e 7 cannoni; quelle degli alleati a circa 2,300 uomini, tra i quali 2-300 francesi. In quel giorno li alleati ebbero sulla sinistra della

Sesia le quattro divisioni sarde e un corpo d'armata francese a destra in Palestro e dintorni, e due corpi francesi a sinistra tra Vercelli e Novara; e sulla destra della Sesia un corpo francese presso Vercelli, e un altro più a sud presso Casale. Nel dì seguente (1° giugno) 3 corpi francesi a Novara, sardi e l'altro corpo fermi, e il corpo di Casale a Vercelli.

Il primo atto della gran manovra era compiuto. L'esercito alleato era pronto ad accettar battaglia sia dinanzi a Vercelli, sia dinanzi a Novara. Forse sarebbe stato meglio che fosse andato esso a cercarla verso Mortara e Vigevano; ma ciò avrebbe recato disturbo al seguente atto che dovea essere — prevenire li austriaci sul Ticino. — Ma prima di staccarsi da Vercelli e gittarsi al Ticino faceva d'uopo assicurarsi che il nemico ripassasse questo fiume egli medesimo, onde aver sicura per ogni caso la ritirata. A tale uopo doveansi spingere ricognizioni verso Mortara, bisognava mandar la cavalleria a prender contatto col nemico e mantenerlo. Non ne avevano moltissima li alleati, pur quella che avevano poteva bastare a quell'uopo. Ai francesi però dava pensiero l'alta riputazione della cavalleria austriaca, e della loro non aveano opinione altrettanto vantaggiosa. Di più quei paesi parevano loro troppo impediti per cavalleria, non potendovisi squadronare fuori delle strade. Con ciò solo può spiegarsi, non però giustificarsi, il non aver fatto quasi alcun uso di quella utilissima arme in tutta quella guerra. Le ricognizioni furono dunque eseguite dalla fanteria, anzi si limitarono ad un corto avanzare di due brigate il 2, di un intero corpo d'armata il 3, che a nulla servì. Li austriaci, rinunziando a combattere tra il Ticino e la Sesia, marciavano al Ticino tra Vigevano e Pavia per venire a dar battaglia sulla sponda sinistra, più dappresso a Milano e in migliori condizioni strategiche e tattiche; e l'imperatore Napoleone nulla ne sapeva, e temendo di vederseli giungere sul fianco e alle spalle indugiava il proseguimento della sua manovra, esitava, si lasciava quasi sfuggire di mano il vantaggio della mossa. Il 2 mandò una divisione della guardia (granatieri) a Trecate verso il gran ponte di San Martino di cui li austriaci

aveano fortificato la testa, e un'altra (volteggiatori) a gittare un ponte più su a Turbigo. Questa operazione fu eseguita senza difficoltà. Li austriaci sgombrarono la testa di ponte di San Martino, i francesi non se n'avvidero. Il 3 Napoleone avrebbe potuto portare oltre Ticino i quattro corpi che avea raccolto a Novara, ed il resto dell'esercito tra Novara e Trecate; ma per quelle dubbiezze che un buon uso di buona cavalleria avrebbe dissipato sino dal dì prima si contentò di spingere la divisione della guardia da Trecate a San Martino e mandare Mac-Mahon col 2° corpo a Turbigo. Li austriaci tentarono di distruggere il ponte di San Martino, ma le mine a ciò adoperate furono insufficienti. Pel dì 4, non essendo ancora svaniti i timori, era intenzione dell'imperatore di prendere posizione a cavallo al Ticino, con 3 corpi a destra tra Novara e San Martino un altro corpo e la guardia imperiale a sinistra a Magenta e Buffalora, e l'armata sarda e 2 divisioni di cavalleria in riserva presso Galliate (sulla destra del Ticino). Insomma andando innanzi di tal passo, finchè li austriaci non fossero venuti essi medesimi a rimettersi a contatto, la guerra per parte degli alleati sarebbe andata a tastoni.

Dalla parte degli austriaci, tostochè Giulay ebbe ricevuto notizia del combattimento del 31 maggio e della marcia di grandi forze nemiche da Vercelli a Novara, capì il progetto dell'imperatore e ordinò una consimile manovra laterale per Vigevano (3 corpi) e Garlasco (2 corpi) coll'intento di riportar tutto l'esercito a sinistra del Ticino, colla fronte rivolta al nord, sopra una linea perpendicolare a questo fiume cui avrebbe appoggiato la sua sinistra, per assaltare da fianco l'esercito alleato mentre valicherebbe quell'ostacolo. Era un ottimo disegno strategico, e fu assai bene eseguito nei suoi particolari logistici; ma fu guastato poi nel momento capitale sul campo tattico, cioè nelle disposizioni e negli atti della battaglia. Frattanto il 1° corpo d'armata (generale Clam-Gallas — divisioni Cordon e Montenuovo — 5 brigate), dalla Boemia per mezzo delle ferrovie della Sassonia e della Baviera era trasportato nel Tirolo, e di quivi senza fermarsi continuava

a marcia alla volta del Ticino approfittando della ferrovia Verona-Milano. Le sue prime truppe giungevano a Magenta a tempo ancora per poter prender parte alla difesa dei passi del Ticino, e si univano là con alcune altre truppe reduci da Novara e San Martino. Urban colla sua grossa divisione portatosi a Somma e Gallarate accennava a Turbigo.

Combattimento di Robecchetto (3 giugno). — Avuto notizia del passaggio di truppe francesi a Turbigo, Clam-Gallas mandava una sua brigata (di 4 battaglioni) da Magenta a quella volta. Già erano giunte colà le prime truppe del 2° corpo francese col generale Mac-Mahon. Questi dall'alto del campanile del villaggio di Robecchetto, poco più a sud di Turbigo, scoprì vicinissimi li austriaci, che un momento dopo occuparono quel villaggio. Mac-Mahon fece avanzare una brigata di cui facevano parte i tiragliatori algerini. La vista di quegli africani ed il loro modo tigresco d'assaltare produssero sugli austriaci effetto consimile a quello dell'attacco degli zuavi a Palestro. Cacciati da Robecchetto, respinti in un contrattacco che tentarono, vittime anche qui della solita tattica di sparpaglio eccessivo, li austriaci si ritirarono su Magenta. Urban dal canto suo non osò fare altro che un cenno a modo di ricognizione con due squadroni d'ulani. Avrebbe potuto trar partito molto migliore della sua posizione a nord di Turbigo, e in certo modo alle spalle di Mac-Mahon, tanto più che i francesi non istavano sulle guardie da quella parte. — Merita si tenga conto dell'effetto fantastico della prima apparizione di quelle truppe d'Africa cui non erano affatto preparati i soldati austriaci, e di quegli assalti furiosi dei francesi contro dei quali li austriaci medesimi sentirono sino dal primo momento impotenti quelle arti tattiche cui erano stati educati e che loro si facevano ciò malgrado adoperare.

Battaglia di Magenta (4 giugno). — Circa 55,000 franco-sardi contro circa 50,000 austriaci. — Mac-Mahon dovea avanzarsi su Magenta; la guardia imperiale riunirsi in Buffalora, e li altri corpi spalleggiare a sinistra da Novara verso il Ticino. Mac-Mahon aveva seco oltre le sue due divisioni di fanteria anche quella di volteggiatori della guardia (in tutto 26,000

uomini circa). Mosse in due colonne: a destra 2 divisioni (Lamotterouge e Camou) su Buffalora, a sinistra l'altra divisione (Espinasse) su Marcallo. Poi l'imperatore ordinò che una divisione sarda lo seguisse come riserva, e fu la 2ª; e un'altra (la 3ª) fu mandata a Turbigo a fronteggiare Urban. Le truppe di Clam-Gallas, guardando al Ticino, aveano preso posizione sul ciglione dell'alta e ripida sponda che domina la bassura umida, coperta e frastagliata ove scorre il fiume, dietro al largo e profondo canale parallelo a questo, detto *Naviglio*, e ne guardavano i passi ai ponti di Buffalora (a destra) di Magenta (al centro — il ponte nuovo di Magenta sulla grande strada Novara-Milano e il ponte della ferrovia parallela a quella strada) e di Ponte Vecchio di Magenta (a sinistra). Quello di Buffalora era già rotto, quello Vecchio di Magenta lo fu durante la battaglia, li altri due rimasero intatti, e fu male per li austriaci. Marcallo era tenuto da due soli battaglioni come posto di fianco. Giungevano in quella stessa mattina i corpi 2° e 7° e la cavalleria Mensdorff. Erano in tutto 8 brigate di fanteria ed 1 divisione di cavalleria (38,000 uomini circa, 3,000 dei quali di cavalleria). Queste forze, bene impiegate, doveano esser bastanti per tenere a lungo la linea del Naviglio (rompendone i ponti) contro le truppe francesi che avrebbero passato il Ticino a San Martino, e trattenere, se non battere, Mac-Mahon tra Buffalora e Marcallo. Ma furono sperperate a brigate, a battaglioni, a divisioni lungo il Naviglio e più indietro verso Magenta, e non fu fissato legame alcuno di grande accordo prestabilito secondo un dato concetto di difesa più o meno offensiva. Alcuni drappelli di fanteria leggera furono lasciati nella bassura del Ticino a cuoprire la fronte. Anche l'artiglieria fu assai più sminuzzata che quelle posizioni nol richiedessero. Vero è però che quella parte della Lombardia è tanto coperta di piante frondose che pare un bosco; ma il ciglione del Naviglio era come il sommo girone di un anfiteatro, e la scura campagna d'attorno a Magenta non era rotta da impacci che rendessero indispensabili ordini tanto separati. — Il 3° corpo si appressava per la strada d'Abbiategrasso a Ponte Vecchio di Magenta sulla

sinistra del Naviglio, il 5° lo seguiva, l'8° era ancora lontano e non poteva giungere prima di sera sul campo di battaglia.

Mac-Mahon incontrò ed assalì le prime guardie austriache dinanzi a Buffalora, ma tardando la divisione d'Espinasse a giungere a Marcallo sulla sua sinistra, sospese l'attacco di quel posto.

Napoleone udendo circa il mezzodì il cannone di Mac-Mahon verso Buffalora, giudicò opportuno di dar principio al passaggio a San Martino, nonostante che in quel momento non avesse sotto la mano altre truppe che una brigata di granatieri della guardia (Wimpffen). Ordinò dunque a questa di passare il Ticino e occupare i passi del Naviglio, che non credeva ancora così fortemente guarniti dal nemico come lo erano. Nella peggiore ipotesi, poteva egli aver fede in quelle sue truppe scelte. Questa considerazione avea forse contribuito a fargli mettere la guardia in prima linea per un'operazione così scabrosa come quella d'un passaggio di fiume al cospetto del nemico. Anche il corpo di Mac-Mahon, composto tutto di truppe d'Africa e comandato da capi di ben provata abilità, parea scelto a bella posta a quell'uopo. — La brigata Wimpffen assaltò con grande impeto Buffalora e i ponti di Magenta, s'impadronì a forza di quello della ferrovia e poco dopo anche del Ponte Nuovo, e vi si mantenne contro le riscosse risolute sì ma troppo spicciolate e slegate dell'avversario, con gravi perdite ma con gran valore, finchè, rinforzata dall'altra brigata della divisione, potè avanzarsi a coprire lo sbocco dei ponti. A Buffalora li assalitori trovarono rotto il ponte sul naviglio dentro il villaggio e fortemente appostati li austriaci dall'altra parte, e non poterono superare quell'ostacolo finchè Mac-Mahon avanzandosi non costrinse i nemici a ritirarsi. Ma li austriaci minacciavano dalla destra (dei francesi) per Ponte Vecchio di Magenta e pei terreni tra il Naviglio e il Ticino. Napoleone, fatto oramai certo che l'esercito di Giulay dovea essere, la maggior parte almeno, ripassato sulla sponda sinistra, e visto ingrossar tanto la battaglia, spediva ordine a Canrobert e a Niel di mandargli o condurgli

presto quante più potevano truppe. Questo comando improvviso per una mossa di fianco sopra una sola strada, la fretta nello eseguirlo e la mancanza d'accordo preventivo tra i capi, cagionarono qualche sconcerto; pure sino dalle 2 e 1/2 cominciarono a giungere truppe di quei due corpi, che furono tosto avviate verso Ponte Vecchio a formare l'ala destra. Ponte Vecchio ed i vicini campi furono teatro d'ostinata battaglia. Il villaggio fu vigorosamente difeso dal reggimento austriaco Assia, che otto volte cacciatone, altrettante lo riconquistò. Finalmente rotto il ponte sul Naviglio che separa le due parti di quel villaggio, anche là, come a Buffalora, il combattimento si ridusse per qualche tempo ad uno scambio di fuoco.

Frattanto all'ala sinistra degli alleati la divisione Espinasse entrava finalmente in linea e Mac-Mahon faceva attaccare Buffalora e Marcallo che in breve erano conquistati. Dopo ciò, schierate in buon ordine le sue divisioni, Lamotterouge ed Espinasse in prima linea, e Camou in seconda in posizione centrale rispetto a quelle, si avanzò verso Magenta. Ma divergendo le due strade che le due prime divisioni seguivano come linee di direzione, venne ad aprirsi tra di esse un vuoto assai grande. Una brigata austriaca di esi cacciò a massa e fu cagione di scompiglio; ma Camou accorse ad affrontarla e la respinse. Un'altra brigata lanciatasi contro la divisione Espinasse la fece indietreggiare sino a Marcallo. Allora Mac-Mahon fece eseguire un cambiamento di fronte obliquo a sinistra, ristrinse da quel lato le sue schiere, e accennato come punto di direzione l'alto campanile di Magenta s'avanzò a massa, cioè in due linee di colonne di battaglione precedute da un forte stormo di tiratori. Questa mossa colla direzione a sinistra, per potere abbracciare tutta la parte settentrionale di quella terra, mentre le truppe dell'ala destra erano vincolate al Naviglio dalla presenza di grandi forze nemiche a Ponte Vecchio di Magenta, produsse un gran vuoto tra le due ali dell'esercito alleato. Già una brigata austriaca minacciava di penetrarvi, quando il generale Auger, comandante l'artiglieria del 2° corpo, lo guernì di una linea d'artiglierie

ppostate sulla ferrovia, che successivamente aumentarono ino a 42 pezzi (7 batterie). La destra del 2° corpo trovò orte contrasto alla stazione della ferrovia. Superatolo, si anciò anch'essa contro il villaggio che la sinistra avea già ssalito. Era pieno d'austriaci e asserragliato. Disordinato, na compatto e impetuoso fu l'assalto; vigorosa la difesa, ma lisordinata. In alcuni punti la lotta fu rabbiosa, disperata da n lato, feroce dall'altro. Finalmente circa le 8 di sera i fran- esi erano padroni del villaggio. Già da molto tempo era co- ninciata la ritirata o meglio la sbandata del 1° e 2° corpo ustriaco alla volta di Milano; le truppe del 7° e del 3° orpo si raccolsero a sud di Magenta. La cavalleria di Mensdorff, che avrebbe potuto disturbar gravemente l'at- acco francese assaltando da fianco la sinistra di Mac-Mahon, non diede quasi alcun segno di vita e si trasse al largo a ud-est di Magenta. Non fu certo la divisione Fanti che a iò la costrinse, poichè ritardata dagl'impacci incontrati presso Turbigo quella divisione non potè giungere se non ardi sul campo, e appena appena ebbe a tirar qualche ucilata sul finir della battaglia alla estrema sinistra ad est li Magenta.

Di contro alla destra dei francesi li austriaci ebbero gran empo forze assai superiori. Il loro 3° corpo era là raccolto e combattè con gran bravura, ma sempre a spizzico, logo- andosi a pezzo a pezzo. Sul far della sera i francesi aveano à una divisione del 3° ed una del 4° corpo. Parte di queste ruppe, passando il Naviglio al ponte della ferrovia, riusci- rono a cacciar li austriaci dalla parte orientale del Ponte Vecchio. Allora la comunicazione tra le due sponde fu ria- perta anche là, e quel villaggio rimase tutto in potere dei francesi. Allorchè però questi ne uscirono spicciolati ad inseguire, di mezzo alle vigne apparvero loro improvvisi grandi stormi di cavalieri, che col solo mostrarsi li indus- sero a tornare indietro. Era il colonnello Edelsheim col suo reggimento di usseri (Federigo-Guglielmo di Prussia). — Del resto non vi fu inseguimento, neppure di sola caval- leria. Le fanterie del vincitore non erano meno disordinate di quelle del vinto; nè per loro natura offrivano migliore

appiglio di queste alla volontà dei capi. — Le perdite degl austriaci furono calcolate a circa 9-10,000 uomini, tra quali tre generali feriti, 2 bandiere e 3 cannoni; quelle de francesi a circa 4-5,000 uomini, tra cui 2 generali morti e 2 feriti.

Non contando i gravi errori che furono commessi ne disporre e adoperare le truppe del 1° 2° e 7° corpo, la perdita della battaglia fu dagli austriaci attribuita in gran parte alle tarde e mal regolate mosse dei corpi 3° e 5°, a cattivo uso fatto delle ottime truppe di quel primo, alle dubbiezze di Giulay, ai suoi timori per ciò che poteva avvenire dalla parte di Vigevano, alla mancanza di viveri di cui soffrirono alcuni corpi. Dal lato dei francesi la vittoria era dovuta a Mac-Mahon, cui fruttò il bastone di maresciallo e il titolo bene meritato di *Duca di Magenta*. La semplicità e opportunità delle disposizioni tattiche da lui date in quel giorno e quel suo manovrare e combattere a massa gli procurarono riputazione di abilissimo maneggiatore di truppe, che fu splendidamente confermata a Solferino.

Grande vittoria! scrisse l'imperatore la sera stessa a Parigi. Le conseguenze morali invero doveano esserne grandi dopo Montebello, Palestro e Robecchetto; i francesi aveano sempre vinto. Ma le conseguenze tattiche si riducevano di fatto al possesso del campo di battaglia, e quanto alle più importanti conseguenze strategiche dipendevano queste dalla volontà del vinto medesimo, da quello cioè ch'egli avrebbe fatto nel giorno di poi. Due dei suoi corpi (il 1° e il 2°) sbaragliati, non erano adoperabili per qualche giorno. S'erano a voglia loro ritirati su Milano, dandola vinta affatto al nemico. Ma glie ne rimanevano quattro altri (3°, 5°, 7° e 8°) e la divisione Mensdorff; 80,000 uomini circa, di cui 55,000 circa non avevano combattuto, e li altri aveano pugnato con molto valore e mal si adattavano a considerarsi vinti. Li alleati dal canto loro non potevano avere la mattina del 5 molto più di 70,000 uomini apparecchiati a battaglia intorno a Magenta, dei quali forse 35,000 di truppe fresche. Ciò non sapea Giulay, ma non ignorava quanto

fosse rimasto in ritardo appetto a lui il nemico nel passaggio del Ticino, e non potea supporre che nelle 12 ore dopo che le sue prime truppe aveano passato il ponte di San Martino dovesse avere là forze sensibilmente superiori alle sue. Quanto a condizioni strategiche, egli era appunto in quelle in cui aveva divisato di porsi venendo dalla Lomellina, cioè a nord di Abbiategrasso, colla fronte a nord e la sinistra al Ticino, col grosso dell'esercito sotto la mano, cuoprendo la sua linea d'operazione e minacciando quella del nemico, colla ritirata sicura in ogni evento su Piacenza. E moltissimi desideravano e speravano che nella mattina del 5 fosse riaccesa la battaglia, puntando lungo il Naviglio. Infatti i primi ordini furono in quel senso. Ma poich'ebbe certa notizia della sbandata del 1° e 2° corpo, Giulay non volle assumersi la responsabilità di giuocar l'ultima partita là sul Ticino, e preferì una ritirata ordinata colla maggior parte dell'esercito intatta o poco scossa, alle incertezze d'una giornata campale. Sarebbesi fermato, se possibile, o se costrettovi, sulla linea dell'Adda, se no sulle alture dietro al Chiese; e per ultimo v'era il solito gran rifugio, il quadrilatero coi suoi potentissimi aiuti d'ogni fatta ed i considerevoli rinforzi che vi giungevano dall'impero. Ciò sarebbe dipeso dalla rapidità e direzione delle ulteriori operazioni degli alleati. Fu dunque ordinata e intrapresa subito nel mattino del 5 la ritirata verso il basso Adda (Lodi-Pizzighettone), e lo sgombro di Milano, Pavia e Piacenza. Un attacco di una sola brigata contro Ponte Vecchio di Magenta, comandato secondo il primo concetto e non disdetto poi, a quanto pare, servì a cuoprirla. Urban dovette ritirarsi su Cassano. Furono anche richiamate tutte le truppe austriache dai ducati e dalle Romagne a raccogliersi sulla sinistra del Po per guardare quella linea insieme col 9° corpo ed i presidi di Mantova, Borgoforte e Legnago contro le possibili offese del principe Napoleone rafforzato dalle milizie toscane e romagnole. Questi atti, che in altro momento e da altr'uomo comandati sarebbero stati detti di saggia prudenza, dettero l'ultimo crollo alla riputazione di Giulay nell'esercito austriaco.

Napoleone intanto non essendo ben persuaso che la vittoria del 4 fosse una *gran* vittoria, raccoglieva tutte le sue forze sui campi di Magenta, non si muovea di là nè il 5 nè il 6, sotto colore di riposar le truppe, pigliava quasi l'aspetto di chi sta sulle difese, non facea correre la cavalleria, perdeva il contatto col nemico, tardava a far dar la caccia al corpo di Urban, cui sarebbe stato possibile troncare affatto la ritirata. Egli non avea motivo d'esser troppo contento. Gli premea vincer presto una gran battaglia decisiva; a questo avrebbe dovuto condurlo la sua ardita manovra attorniante, e potea condurvelo s'egli l'avesse proseguita così risolutamente come l'avea incominciata. Ora li austriaci gli sfuggivano, forse per andare a ricoverarsi nel quadrilatero e ripetervi il giuoco del 1848 in condizioni per loro migliori. Non gli giovava spingerveli: giovavagli invece trattenerli in Lombardia e trarli una seconda volta a battaglia. Poichè se la guerra andava in lungo, la Prussia e la Germania non avrebbero tardato ad apparire armate sul Reno. A che gli avrebbe servito allora la sua vittoria di Magenta?

Finalmente ai 7 di giugno le truppe francesi entrarono in Milano coi due sovrani. Garibaldi era già alle calcagna di Urban.

In questo mentre il principe Napoleone, sbarcato a Livorno colla maggior parte del suo corpo d'armata, dopo che il granduca avea lasciato la Toscana in seguito al pronunciamento avvenuto in Firenze il 27 aprile, affrettava la formazione di una divisione toscana di 11,000 uomini, che sotto il comando del generale Ulloa (il difensore di Malghera del 1849) dovea unirsi a lui per operare nei ducati e sul Po come estrema destra dell'esercito alleato. Ma quella bisogna, nonostante il buon volere del governo provvisorio toscano, andava troppo per le lunghe. Già era perduta la opportunità di manovrare su Piacenza: dovea perdersi tra breve anche quella di manovrare su Cremona, e non rimanere altro partito se non quello di andar per la più corta a rinforzare l'esercito principale sul Mincio, non volendo gittarsi alla ventura nel Veneto. Nel tempo stesso

il generale Mezzacapo (Luigi) ordinava un'altra divisione di volontari romagnoli, toscani ed altri, che fu il primo nucleo delle milizie delle Romagne, e si recò in quelle provincie dalla Toscana ov'ebbe stanza in principio. La metà settentrionale degli Stati della Chiesa (le così dette Legazioni), s'era ribellata contro il pontefice ed obbediva ad un governo provvisorio che avea sede in Bologna. Anche il duca di Modena e la duchessa di Parma abbandonarono i loro Stati, quegli conducendo seco le sue truppe all'Austria, questa sciogliendo le truppe parmensi dai loro obblighi verso di lei: ed anche in quei due paesi istituironsi governi provvisori. Queste furono le conseguenze politiche della battaglia di Magenta, oltre l'abbandono del milanese e poi della intera Lombardia sino al Mincio per parte dell'Austria.

(Figura 14)

3° Periodo. — *Combattimento di Melegnano* (8 giugno). — Seppesi in Milano la mattina del dì 8 giugno che un forte corpo austriaco stava sin dal giorno innanzi afforzandosi nella grossa terra di Melegnano sul Lambro. Credettesi potesse esser quello un primo preparamento per un ritorno offensivo verso Milano. Perciò Napoleone s'affrettò a spedire a quella volta tre corpi d'armata: il 2° ad aggirare Melegnano da nord passando il Lambro, il 1° ad assaltar da fronte per la grande strada, e il 4° a fiancheggiare li altri due a destra, e come riserva pel caso che il nemico fosse molto forte sul Lambro, o minacciasse dalla parte di Landriano per dove sapevasi essersi egli ritirato. Se l'esercito alleato fosse rimasto a contatto col nemico, almeno colla sua cavalleria, il suo generalissimo avrebbe di leggeri saputo che il grosso corpo rimasto sul Lambro mentre l'esercito austriaco si ritirava dietro l'Adda, altro non era che una brigata di retroguardia (circa 4,500 uomini) quindi non avrebbe fatto così grande spiegamento di forze. Il comandante di quella brigata (dell'8° corpo) avea comandamento di non impegnare lotta ostinata contro nemico molto più forte di lui. Se avvenne appunto il contrario, ciò dovette derivare dal non aver potuto valutare sin da principio la

forza tanto soverchiante del nemico, e ritrarre poi le truppe a motivo della natura dei luoghi e della vivacità del combattimento. Un'altra brigata dello stesso corpo era stata lasciata sulla strada di Lodi a non molta distanza da Melegnano per assicurare la ritirata di quella. Troppo tardi cominciò la manovra attorniante del 2° corpo, e fu ritardata dalle strade anguste, tortuose e cattive per le quali dovettesi eseguirla, non che dal passaggio del Lambro. Intanto il maresciallo Baraguay, giunto a portata di cannone da Melegnano, dopo avere aspettato qualche tempo, vedendo cadere il giorno, non volle aspettar più oltre e mandò le sue tre divisioni all'assalto per tre diverse strade. Erano circa 20,000 uomini; ma il terreno impeditissimo fuori delle strade non permise di spiegare le colonne, cosicchè l'attacco fu veramente di sole tre teste di colonna che si sfiancarono progressivamente per lo effetto della resistenza che incontrarono, e in proporzione di quella. Ciò spiega come potesse avvenire che la piccola brigata austriaca resistesse per quattro ore, respingesse due assalti e non cedesse che al terzo; ma non toglie merito a quella bella difesa. Quella schiera di valorosi fu raccolta sull'altra sponda del Lambro dalla brigata di sostegno, che pur sostenne un aspro combattimento, ed ambedue poterono ritirarsi prima che le truppe di Mac-Mahon giungessero a tagliar loro la strada di Lodi. — Li austriaci perdettero in quel giorno più di 1,000 uomini, tra cui il generale della brigata di sostegno; i francesi più di 800 uomini. Avrebbero potuto ottenere il loro intento forse senza alcuna perdita se il maresciallo Baraguay avesse voluto aspettare l'effetto della manovra di Mac-Mahon, la quale dovea costringere il nemico alla ritirata. Fu dunque un inutile spreco di sangue, che pur non bastò a svogliare i francesi della scapigliata tattica degli attacchi di fronte.

Il 9 e il 10 li alleati rimasero fermi per riposar di nuovo le truppe, fu detto, preparare materiali da ponte e assicurare lo approvvigionamento. Così li austriaci potevano a loro bell'agio o afforzarsi sull'Adda o ritirarsi verso il Mincio, e li alleati perdevano il vantaggio della manovra

attorniante iniziata sulla Sesia e proseguita sul Ticino, che ora poteva veramente compensare i pericoli cui esponeva colla sua sempre crescente offensività, mirando a tagliare agli austriaci le loro più dirette comunicazioni con Verona, punto capitale della loro base. L'imperatore Napoleone volle riacquistare quel vantaggio l'11, prendendo le strade dell'alta Lombardia; ma era oramai troppo tardi. Del resto quella direzione fu consigliata all'imperatore da altre considerazioni di ordine politico, economico e topografico. Le provincie bergamasca e bresciana erano intatte, mentre la cremonese e mantovana erano corse dall'esercito austriaco e attraversate dalla sua linea d'approvvigionamento: in quelle sono le città e le borgate più popolose e vivaci della Lombardia; quivi li sbocchi delle valli alpine, quivi più facile il passaggio dei fiumi, quivi la ferrovia lombardo-veneta che dovea esser potentissimo aiuto nel seguito della campagna. Quella direzione, parallela a nord a quella che seguiva l'esercito austriaco, dava alla manovra l'aspetto di una marcia di fianco, quantunque tale non fosse di fatto, dappoichè li austriaci abbandonata già la linea dell'Adda s'erano avvantaggiati verso il Mincio, e passato l'Oglio si rimisero sulla retta via di Verona andando di traverso a nord fino a toccare il Garda. Perchè lo diventasse, bisognava che li austriaci si fermassero sul basso Oglio o dinanzi a Mantova, lo che era poco probabile, anche a motivo di ciò che avveniva in quel tempo a sud del Po. Del resto quella marcia fu eseguita con gran circospezione, lentamente, spingendo a ogni passo scorrerie a sud sul fianco destro, marciando a massa coll'esercito diviso in tre colonne scalate colla sinistra avanti; a sinistra l'armata sarda, preceduta da Garibaldi sulla strada che da Vaprio per Palazzolo sull'Oglio mena a Brescia; al centro 2 corpi d'armata francesi (1° e guardia imperiale); a destra 3 corpi francesi (2° 3° e 4°). Così l'esercito era disposto ad accettar battaglia sia da testa sia da fianco, in buone condizioni di larghezza e profondità, ed avea verso le Alpi le truppe credute più adatte ai paesi montuosi (garibaldini e piemontesi).

Li austriaci aveano infatti abbandonata l'Adda e sgom-

brato Pizzighettone il 10. Quella lunga linea sporgente verso il nemico, obliqua alle linee direttrici dei due eserciti e priva di salde difese nei punti di passaggio (Vaprio, Cassano, Lodi, Pizzighettone) non poteva offrir loro una buona fronte difensiva, ma soltanto un appoggio di fianco nella sua parte inferiore, cioè da Lodi in giù, per un contrattacco di fianco sulla sponda sinistra simile a quello che avean voluto eseguire sul Ticino. Nulla avendo ancora da temere, per qualche giorno almeno, dal lato di Parma, se l'esercito principale degli alleati avesse insistito nell'offensiva su Cassano e Vaprio tra l'8 e il 10 giugno, Giulay avrebbe probabilmente approfittato di quell'appoggio e ritentato anche la sorte delle armi sulla sinistra dell'Adda; ma ciò non essendo avvenuto, preferì egli di continuare la ritirata sin oltre il Chiese e prepararvi l'esercito a battaglia difensiva-offensiva sulla linea Lonato-Castiglione, ove raggiunto dai grossi rinforzi che giungevano allora sull'Adige avrebbe avuto oltre al vantaggio delle ottime posizioni anche quello della forza prevalente. Questo concetto era buono, e li alleati permisero agli austriaci di recarlo ad atto a loro agio, marciando a piccole giornate in perfetto ordine e pigliandosi anche qualche giorno di riposo tra via. Infatti le retroguardie austriache non passarono il Chiese prima del 16 giugno, quando il grosso dell'armata sarda era ancor lontano due marcie, e il grosso dell'armata francese tre marcie da quella linea. Garibaldi solo seguiva dappresso la colonna di Urban sulla strada di Brescia. Passato l'Oglio l'esercito austriaco prese la direzione di Montechiaro.

Napoleone non aveva quasi altre notizie del nemico se non quelle che gli venivano dalle genti del paese, poichè avea di nuovo perduto il contatto con lui ripreso un momento sul Lambro. Pure non ignorava il prossimo arrivo dei soccorsi dall'Austria. Gli dava anche pensiero la presenza del 2° corpo austriaco, già riordinato, verso Mantova, e del 6° corpo nel Tirolo, supponendo quello destinato a manovrare contro il suo fianco destro, e questo a minacciare il suo fianco sinistro e la sua linea d'operazione calando dalle Alpi su Brescia quand'egli avesse oltrepassato il Chiese. Quindi rac-

comandava al maresciallo Canrobert, che stava alla estrema destra, di osservar bene a Mantova; affrettava la marcia del principe Napoleone, cui comandava di venire a raggiungerlo per Casalmaggiore; faceva avanzare intanto la divisione di Autemarre da Piacenza su Cremona, e destinava alle Alpi i cacciatori di Garibaldi spalleggiati da una divisione sarda (4ª). Egli dovea sapere che le forze austriache nel Tirolo erano appena sufficienti per la difesa di quel paese e non aveano, per allora almeno, mire offensive. Ciononostante mandar Garibaldi nelle valli alpine a guardarne ed afforzarne i passi e chiamarle alle armi, e rafforzarlo con volontari e con artiglierie potea essere atto di militare prudenza. Ma poichè l'invasione del Tirolo, che per semplice riguardo strategico sarebbe stata opportunissima operazione, era vietata da ragioni politiche di gran peso, non volendosi dar pretesto di guerra alla Confederazione Germanica cui quel paese apparteneva, nè Garibaldi era l'uomo più adatto al caso, nè v'era bisogno di scemar per quell'uopo di 10,000 uomini (la 4ª divisione sarda) la massa delle forze regolari destinate agli atti decisivi che voleansi pronti e grossi allora che il nemico avea raccolto forze soverchianti.

Combattimento di Castenedolo o dei Tre-Ponti (15 giugno). — Prima però che quelle disposizioni fossero attuate, Garibaldi avanzatosi oltre Brescia il 15, assaltava la retroguardia di Urban in Castenedolo e minacciava di tagliarle la ritirata verso il Chiese; ma trattenuto da quella e contrassaltato da altre truppe nel fianco sinistro e quasi alle spalle, non potendo con quelle sue milizie raccogliticcie schermirsi con quei mezzi che l'arte tattica suggerisce per tali casi, fu ricacciato a sbaraglio sulla strada di Brescia e sulle alture a nord. Cialdini accorse a soccorrerlo colle prime truppe dell'esercito sardo. Li austriaci si ritirarono. Dopo quel fatto Garibaldi e Cialdini furono distaccati nelle Alpi. Quegli si recò nella val Camonica e nella Valtellina, questi rimase nella Val Sabbia dinanzi alla Rocca d'Anfo tenuta dagli austriaci. — L'esercito alleato giunse sul Chiese il 18.

Frattanto l'imperatore Francesco Giuseppe era giunto a Verona, ed assumeva il comando dell'esercito il 17, avendo

presso di sè come quartiermastro generale il feldzeugmestre Hess, l'abile capo di stato maggiore di Radetzky nel 1848-49. Il feldzeugmestre Giulay lasciava il comando della 2ª armata; gli succedeva il generale di cavalleria Schlick, ardito capitano, molto stimato nell'esercito per le belle prove fatte nella guerra di Ungheria. Cogli ultimi soccorsi le forze austriache in Italia sommavano ora a quasi 220,000 uomini, dei quali più di 180,000 disponibili sul Mincio e li altri distribuiti nei presidi di Peschiera, Mantova, Borgoforte, Verona, Legnago, Venezia, ecc., e a guardia del basso Po (10° corpo) della costiera Adriatica, e del Tirolo (6° corpo). Quei 180,000 e più uomini disponibili (di cui 150,000 circa appartenevano ai 7 corpi d'armata ed alla divisione di cavalleria che Giulay aveva avuto sotto i suoi ordini) dovevano ora esser divisi in 2 armate di 4 corpi e una divisione di cavalleria ciascuna. La 2ª armata dovea rimaner composta dei corpi 1°, 5°, 7° e 8° e della divisione Mensdorff, e la 1ª dovea comporsi dei corpi 2°, 3°, 9° e 11° (luogotenente maresciallo Weigl — divisioni Blomberg e Schwarzel — 5 brigate) e della divisione di cavalleria Zedtwitz (2 brigate) giunta di recente in Italia sotto il comando del feldzeugmestre Wimpffen. Ciascun corpo rimaneva composto di 2 divisioni di 2 o 3 brigate. L'artiglieria ammontava in tutto a 816 pezzi. Ma questo riorganamento, secondo le idee del quartier generale imperiale, implicava alcuni baratti di truppe e parecchi cambiamenti di persone nei comandi delle divisioni e delle brigate; pessima cosa in guerra, e pur troppo frequente negli eserciti austriaci. Nel consiglio dell'imperatore alcuni erano d'avviso che tutto ciò potesse o dovesse farsi sulla destra del Mincio, nelle posizioni ove Giulay avea condotto la 2ª armata, ed aveano mille buone ragioni cui appoggiarsi. Infatti quasi tutti erano d'accordo sulla convenienza del dar battaglia sulla destra del Mincio e ripigliare le offese, tanto più che la Prussia pareva disposta a prender parte alla guerra qualora l'Austria ottenesse qualche gran successo; ed a quell'uopo si gittavano ponti, si racconciavano strade, si costruiva una testa di

ponte a Goito, si faceano accurati studi del terreno, si doveano afforzare alcuni punti, costrurre ripari per le artiglierie, ecc. Sarebbe dunque stato inutile, dannoso, pericoloso lasciare quelle buone posizioni per tornar poi a ripigliarle e trovarle forse in poter del nemico. Altri invece considerando le difficoltà di quel rimpasto, il pericolo d'esser sorpresi dal nemico durante quella operazione che richieleva due o tre giorni di tempo, il bisogno di dare ordine alle amministrazioni, ecc., vista la distanza e la lentezza del nemico, consigliavano di ritirar l'esercito dietro al Mincio, quivi compiere il nuovo ordinamento, e poi tornare a riprender le posizioni di Lonato e Castiglione il 22 o il 23. Questo partito prevalse. I fatti poi mostrarono che, non perdendo tempo, tanto nell'un modo come nell'altro, la cosa poteva farsi senza pericolo, poichè le prime truppe alleate non giunsero che il 21 (i sardi) a Lonato e il 22 (il 2° corpo francese) a Castiglione. Ma quei contrasti d'opinione nel quartier generale dell'imperatore fecero perdere un tempo prezioso. Le truppe che s'erano ritirate sulla sinistra del Chiese il 15 e il 16 non passarono sulla sinistra del Mincio che il 20 e il 21; e ricevute il 22 le notizie dello appressarsi del nemico, l'esercito dovette ripassare in gran fretta sulla destra. Ne risultarono attriti, sconcerti gravi li viveri mancati o ritardati, di munizioni e artiglierie lasciate indietro, malumori, sfiducie; lo spirito delle truppe fu di nuovo intorbidato. Nè vuolsi tacere che pur qualcuno, (Hess primo, a quanto fu detto) opinava che, ripassato il Mincio, il meglio fosse star sulle difese nel quadrilatero e tarre in lungo la guerra come nel 1848, aspettando una occasione favorevole per ripigliar le offese. Questa opinione era confortata dall'idea del bisogno che Napoleone aveva di finire presto quella impresa, e dalla speranza che la Germania finalmente si decidesse a minacciare la Francia sul Reno, tanto più essendo possibile che a lungo andare li italiani non sapessero resistere alla tentazione di entrar nel Tirolo. Ma l'imperatore e l'esercito preferivano andare incontro al nemico. Del resto il dar battaglia con un fiume alle spalle era piuttosto un vantaggio che un pericolo in

quel caso, poichè i ponti stabili o improvvisati di Peschiera, Salionze, Monzambano, Borghetto, Volta (Molini), Ferri e Goito, quantunque la maggior parte non fossero assicurati da opere difensive, offrivano agli austriaci tante vie di ritirata, e il Mincio avrebbe fermato il nemico inseguente.

Dunque tra il 21 e il 23 giugno, dalla parte degli austriaci non rimasero sulla destra del Mincio che alcune retroguardie e drappelli di scorridori.

Napoleone che aveva frattanto ammassato le sue truppe ad est e sud di Brescia, tra il 18 e il 20, nello avanzarsi, avuto notizia della ritirata degli austriaci di là dal Mincio, credette opportuno di allargare verso destra la fronte dell'esercito, e diminuire la profondità delle colonne nel tempo stesso che s'avanzava oltre il Chiese (21). Così spiegano li storici officiali francesi quello schieramento strategico che portò ai 22 l'esercito alleato sulla linea Mezzane — Carpenedolo — Castiglione — Desenzano, colla destra sul Chiese e la sinistra sulla sponda meridionale del lago di Garda. Uno scontro avvenuto quella mattina tra un drappello sardo ed uno austriaco tra Rivoltella e Pozzolengo mostrò che li austriaci non avevano abbandonato affatto la destra del Mincio.

Battaglia di Solferino o del Mincio (24 giugno), (*fig.* 15). — Circa 140,000 franco-sardi con 400 cannoni contro circa 160,000 austriaci con 438 cannoni. Dei primi soli 135,000, dei secondi soli 140,000 circa combatterono. — Il 23 a sera l'esercito franco-sardo teneva le seguenti posizioni: l'armata sarda con una divisione (3ª) presso Rivoltella, due (1ª e 5ª) dinanzi a Lonato, una (2ª) presso San Paolo, tra Lonato e Esenta, e la divisione di cavalleria dietro Lonato; il 1° corpo francese a Esenta, il 2° a Castiglione, il 4° insieme colle due divisioni di cavalleria Desvaux e Partouneaux a Carpenedolo, il 3° a Mezzane, la fanteria della guardia in riserva a Montechiaro, la cavalleria a Castenedolo. Nel pomeriggio seppesi che Pozzolengo, Solferino, Cavriana, Medole e Goito erano occupati da forti drappelli austriaci, e gran moto di truppe avveniva sul Mincio. Ignorando le eccezionali ragioni per le quali il nemico dopo

avere abbandonato le alture della destra del Mincio il 20 e 21, tornava a riprenderle il 23, potevasi credere che nello avanzare il seguente giorno su quelle alture dovessero incontrarsi soltanto semplici retroguardie. Ciò non pertanto l'imperatore Napoleone, per ogni caso possibile, preordinò la mossa del 24 in guisa da poter ricevere o dar battaglia in qualunque momento. L'armata sarda dovea marciare su Pozzolengo, il 1° corpo su Solferino, il 2° per San Cassiano su Cavriana, il 4° colle due divisioni di cavalleria per Medole su Guidizzolo, il 3° per Visano (ove dovea passare il Chiese) e Acquafredda su Medole, fiancheggiando così la mossa generale. La guardia dovea riunirsi attorno a Castiglione. Le truppe doveano muovere alla prima alba, e marciare in ordine da manovra pronte a spiegarsi, lasciando indietro i loro impedimenti. La divisione d'Autemarre (del 5° corpo) dovea avanzarsi da Cremona per Piadena sul basso Oglio. Lo spirito di tali disposizioni fu perfettamente compreso dai comandanti dei corpi francesi; non così al quartier generale sardo, ove credevasi per fermo che li austriaci avessero rinunziato a dar battaglia di qua dal Mincio.

Intanto li austriaci nel pomeriggio del 23 aveano ripassato il fiume e prendevano le seguenti posizioni: a destra la seconda armata sulle alture, coll'8° corpo a Pozzolengo, il 5° a Solferino e sul Redone, il 1° a Cavriana, il 7° a Foresto e Volta, la divisione Mensdorff a Tezze; a sinistra la prima armata nella pianura, col 9° corpo presso Guidizzolo e Rebecco, con avanguardie a Cà-Morino e Medole, il 3° corpo presso Guidizzolo, l'11° tra Castel Grimaldo e Cerlungo, e la divisione Zedtwitz presso Medole, con un reggimento staccato a Gazzoldo: ordine molto profondo e meno adatto di quello degli alleati ad un pronto spiegamento, ma che pure offriva mezzi utilissimi per battaglia sia di scontro sia di posizione, stante la grande quantità di truppe che sarebbero rimaste disimpegnate sulle alture e nella pianura sul principio del combattimento. Il 2° corpo dovea lasciare una divisione in Mantova e coll'altra eseguire un gran movimento attorniante per Marcaria, Asola

e Casalmoro lungo il Chiese contro la destra degli alleati, collegandosi col grosso della 1ª armata per Gazzoldo, Casaloldo e Castel Goffredo. Pel 24 fu ordinato che la 2ª armata si portasse sulla linea Lonato—Castiglione, coll'8° corpo a Lonato, il 5° a Esenta, il 1° a Castiglione, il 7° a Fontane, la divisione Mensdorff presso Castiglione; e la 2ª armata si avanzasse su Carpenedolo tra San Vigilio e Acquafredda. Così convergendo le due armate doveano stringer l'esercito nemico sul Chiese tra Montechiaro e Ponte San Marco, su terreno in gran parte favorevole alla loro buona cavalleria ed alla loro artiglieria, che se fosse stata adoperata tutta avrebbe di molto superato quella del nemico a numero di pezzi (quasi il doppio). Sarebbe stato necessario dar principio alla mossa sul far del giorno; ma per ritardi di ordini e di viveri le truppe avendo indugiato a muoversi, il 23 erano giunte tardi alle loro fermate; quindi fu creduto necessario ritardar la mossa fino alle 9 antimeridiane. Perciò li austriaci invece di assalire si videro assaliti; in posizioni fortissime è vero, ma che pur non aveano pensato a rafforzare. Non furono *sorpresi;* era impossibile lo fossero in quelle posizioni e col loro sistema di guardarsi a gran distanza.

Verso le 6 antimeridiane il 1° corpo francese incontra li avamposti austriaci sulle alture dinanzi a Solferino. La divisione Forey a destra, la divisione Ladmirault a sinistra si spiegano. Li austriaci, approfittando abilmente degli accidenti locali, fanno ostinata difesa su quelle alture. Finalmente dopo quattro ore di combattimento i francesi giungono alle alture di Solferino. È un gruppo di tre poggetti stretti tra loro e più alti di tutti li altri di quella regione, cui fanno corona un'alta torre, un cimitero e una piccola cipresseta, e scarpa ripidi pendii, specialmente verso la pianura. Un antico castellaccio giace nella piccola conca formata da quei tre culmini. Un casale sul pendìo settentrionale, sui due fianchi della strada Castiglione—Solferino, tra le alture del cimitero e dei cipressi, il castello più sopra, e una borgata al piede del pendìo meridionale a sud-est dell'altura della torre, sulla strada Solferino—Cavriana, co-

stituiscono il villaggio di Solferino. Tre brigate del 5° corpo austriaco stanno a difesa di quella fortissima posizione tra il Redone e la linea Castiglione—San Cassiano. Il 1° corpo austriaco s'avanza a rinforzo. La fronte dell'attacco francese, in cui la divisione Bazaine entra tramezzo alle altre due, si distende tra est e nord, colla destra sull'orlo estremo delle alture e la sinistra sul Redone. Resistono gagliardamente li austriaci; ma invece di adoperare le truppe del 1° corpo ad un vigoroso contrattacco a massa, le spicciolano e le impegnano a poco a poco per alimentare la difesa ferma. L'apparizione di Mac-Mahon verso San Cassiano contribuisce a quell'errore.

Il 4° corpo francese aveva trovato le prime guardie austriache dinanzi a Medole. Un drappello di 10 compagnie con 2 cannoni che teneva quel grosso villaggio gli aveva fatto perdere assai tempo. L'intera divisione Luzy s'era spiegata, ed avea sforzato quel posto con un assalto convergente. Zedtwitz colla sua divisione s'era già ritirato senza trar le sciabole e s'avviava per Cavriana a Goito. Così la metà della cavalleria austriaca sin dal principio della battaglia spariva dal campo. Fu ricercata poi, e finalmente ritrovata, ma troppo tardi e troppo lontano, quando la battaglia era già perduta. — Ora Niel continua ad avanzarsi verso Guidizzolo. Incontra truppe del 9° corpo austriaco a Rebecco, alle quali oppone la divisione Luzy. La pianura è quivi coperta d'alberi, tagliata da fosse e siepi, sparsa di case atte a difesa, scura, intricata; ma più a nord si stende per gran tratto unita e nuda (campo di Medole) fin quasi ai piedi delle alture. La strada Castiglione—Guidizzolo corre attraverso quella gran piazza. Niel ha avviato da quella parte la divisione Vinoy, la quale incontra altre truppe del 9° corpo austriaco contro le quali combattendo s'avanza a passo a passo sino alle case Canova e Quagliara, di cui s'impadronisce dopo aspro contrasto. Per collegare quelle due divisioni Niel si vede costretto a far avanzare anche la terza. Ha già spiegato in una sola linea quasi tutte le sue fanterie; pochi battaglioni gli rimangono disponibili, e già vede vicino il momento di dover

mandare al fuoco anche quelli, perchè il nemico, di cui non può scoprire le forze, resiste ostinato, rinnova frequenti e impetuosi li attacchi e minaccia di attorniarlo da destra lungo la Seriola Marchionale. Chiede rinforzi a Canrobert, il quale frattanto, cacciato un drappello nemico da Castel Goffredo, s'è appressato a Medole. Ma questi che ha ricevuto dall'imperatore l'avviso della presenza di un corpo nemico di 20-25,000 uomini verso Acquanegra (la mossa di Liechtenstein era causa di quella voce) e sapeva della cavalleria di Zedtwitz che s'era portata a sud di Medole, crede necessario lasciare 1 divisione presso Castel Goffredo e trattenere 1 divisione e 1/2 presso Medole, guardando a sud e sud-est, e aspettare, e manda a Niel per allora una sola brigata, che questi adopera a rafforzar la sua destra. Alla sua sinistra, che non ha buon appoggio ed è pur minacciata dalla cavalleria austriaca, provvede il comandante dell'artiglieria del 4° corpo, generale Soleille, schierandovi 6 batterie, che rinforzate poi dalle 2 delle divisioni Desvaux e Partounneaux sopraggiunte, col loro fuoco e coll'aiuto di quella cavalleria mandano a vuoto tutti i tentativi d'attacco del nemico a nord della Canova. — Dalla parte degli austriaci quel combattimento tra Guidizzolo e Medole fu sostenuto a brigate, a mezze-brigate, a battaglioni, a divisioni, con truppe del 9°, del 3° e dell'11°corpo, peggio che a Magenta. Vi fu sciupata così tanta forza preziosa che adoperata in altro modo avrebbe dovuto bastare a decider la vittoria: 65,000 uomini non bastarono contro 25,000!

Il 2° corpo francese avanzatosi per la grande strada Castiglione—Guidizzolo incontrava li avamposti austriaci a Cà-Morino. Vedendo il 1° corpo impegnato nella battaglia sulle alture, e udendo pure il fragore del combattimento dal lato di Medole, Mac-Mahon comprende che non può per allora concorrere, come vorrebbe, all'attacco di Solferino, a motivo del gran vuoto che verrebbe ad aprirsi nel centro dell'ordine generale di battaglia s'egli si volgesse a sinistra prima che Niel fossesi avvicinato a Guidizzolo e la cavalleria fosse entrata in linea. Il furor bellico non lo accieca. Si ferma, schiera una divisione in ordine alquanto ristretto

a cavallo alla strada, trattiene l'altra in colonna sulla strada medesima, apposta alcune batterie, manda ordine a Desvaux e Partounneaux di affrettar la marcia e venire a porsi di faccia all'intervallo tra il 4° corpo e il suo, e manda ad avvisare di tutto ciò Niel, che gli risponde essere appunto sua intenzione di ristringere le sue truppe a sinistra tostochè Canrobert venga a formar l'ala destra, affinchè egli, Mac-Mahon, possa aiutare il 1° corpo. Dopo qualche tempo, avanzatosi il 4° corpo oltre Medole, schieratasi la divisione Desvaux a scaglione a sinistra indietro di quello, e crescendo sempre più forte la battaglia da quella parte, Mac-Mahon vede opportuno di avanzarsi anch'esso per qualche tratto onde mantenersi in buon rapporto tattico col 4° corpo e avvicinarsi a San Cassiano per dove gli sarà più facile aiutare il 1°. Fa quindi cacciar li austriaci da Cà-Morino, s'avanza sino al limite dell'aperta campagna, e quivi prende ordine da combattimento con 3 brigate e 4 batterie in prima linea e il resto in riserva. Li austriaci gli stanno dinanzi numerosi ma lontani. Non possono manovrare in quella direzione finchè non abbiano rotto la destra francese contro la quale raddoppiano invano li sforzi. Mac-Mahon li travaglia col cannone. Ora aspetta la cavalleria della guardia che l'imperatore ha messo a sua disposizione. Ad un tratto, sulla sua sinistra, tramezzo alle viti e agli alberi appariscono grossi drappelli d'ussari austriaci che minacciano li ultimi battaglioni, assaltano la cavalleria leggera posta a fiancheggiar quell'ala, stormeggiano alcun poco lì attorno e spariscono. Era anche questa volta il colonnello Edelsheim con 4 squadroni del suo reggimento ussari Guglielmo di Prussia, che, ottenuta licenza dal Mensdorff di tentare una scorreria verso Castiglione, capitava sull'ala sinistra del 2° corpo, l'aggirava, s'avanzava fin verso le Grole, rovesciava la vanguardia della cavalleria della guardia sulla strada di Castiglione, e tornava indietro per la medesima via. Fu un ardito fatto, ma non ebbe alcuna influenza sull'andamento della battaglia. Avrebbe potuto averla se le truppe così di improvviso assalite fossero state men salde o meno agguerrite o già mezzo sbaragliate dal fuoco.

Molto diverse procedevano intanto le cose all'ala sinistra. Il comando dell'esercito sardo avea disposto che al mattino del 24 le divisioni 1ª, 2ª, e 5ª mandassero forti drappelli a battere le strade tra il lago di Garda e il Redone fino verso il Mincio e spazzare dalle retroguardie nemiche quella regione. L'armata sarebbe poi andata ad accamparsi attorno a Pozzolengo, seguendo le divisioni 1ª e 2ª la strada di Castel-Venzago e Madonna della Scoperta, e le divisioni 3ª e 5ª quella di Rivoltella e San Martino. Sei drappelli di bersaglieri e fanteria con qualche pezzo d'artiglieria e qualche squadrone di cavalleria si avanzarono su quel terreno. A destra quello della 1ª divisione s'imbattè in un drappello del 5° corpo austriaco a Madonna della Scoperta, e lo cacciò di là; ma poco dopo fu ricacciato esso medesimo da un più forte corpo nemico. Al centro il drappello della 5ª divisione urtò negli avamposti dell'8° corpo austriaco dinanzi a Pozzolengo; li assalì, fu respinto e inseguito. Tentò fermarsi sulle alture di San Martino, rinforzato da due drappelli della 3ª divisione; ma soverchiati dal nemico dovettero tutti assieme ritirarsi su Rivoltella. A sinistra, lungo il lago, nulla. — L'8° corpo austriaco si avanzava, e già colle sue prime truppe teneva le alture di San Martino sulla strada Lugana. Una brigata del 5° corpo occupava Madonna della Scoperta, e un'altra la spalleggiava. — Ora le divisioni sarde 1ª e 3ª, avvisate di quanto era accaduto, muoveano verso quelle due posizioni. La 5ª divisione seguiva la strada di Rivoltella per venire a sostegno della 3ª; la 2ª era trattenuta in riserva a San Paolo di Lonato. Così quelle tre prime divisioni andavano a combattere quasi per conto loro, separate la 1ª e la 3ª da grande intervallo, la 3ª e la 5ª da gran distanza; anzi la 1ª andava con una sola brigata (granatieri) cui faceva poi seguito assai più tardi l'altra (Savoia). E la 2ª divisione rimaneva inoperosa e lontana fuor di modo, mentre la battaglia ardeva dappertutto. La divisione di cavalleria poi restava ferma piu lungi ancora a Lonato, aspettando ordini che non venivano. Da ciò un combattere a pezzi e a riprese, inconcludente e slegato, somigliante a quello della seconda armata austriaca,

ma con maggiori danni per la qualità di quel terreno, assai meno coperto di quello tra Medole e Guidizzolo, e di quelle posizioni non molto alte ma favorite sulla fronte da un pendìo dolce e unito che rendeva micidialissimo il fuoco del difensore. È probabile che se il comando dell'armata sarda avesse preveduto così grossa battaglia, avrebbe avviato su Madonna della Scoperta le divisioni 1ª e 2ª, fattele seguire dalla 5ª, e diretta la 3ª sola su San Martino, raccomandandole di non impegnarsi troppo; o almeno avrebbe fatto serrare sulla testa le sue due colonne composte così com'erano di due divisioni ciascuna. — Ora ecco i fatti. — Il generale Durando assalta invano la Madonna della Scoperta colla brigata granatieri. Respinto e minacciato sul suo fianco destro, sta sulle difese aspettando la brigata Savoia; e giunta questa, non si trova neppure in condizioni molto migliori, e tanto meno può estendersi a destra per collegarsi col 1° corpo francese come gli si chiede da parte dell'imperatore Napoleone. — Il generale Mollard, giunto in faccia alla posizione di San Martino, non esita ad assaltarla da fronte colla sola sua prima brigata (Cuneo) per non lasciare al nemico tempo di assodarvisi. Quell'attacco, eseguito con molto impeto, ha da prima felice esito; ma un vigoroso contrattacco austriaco non tarda a respingerlo sino al piede dell'altura. Laceri e disordinati i battaglioni di Cuneo si gittano dietro alla ferrovia. L'artiglieria della 5ª divisione (due batterie) sopraggiungendo a momento opportuno e collocandosi alla loro sinistra, cioè verso la destra austriaca, ferma il nemico. L'attacco è rinnovato poco dopo colle truppe della 5ª divisione; la brigata Casale sulla fronte, un battaglione di bersaglieri e un reggimento della brigata Acqui (18°) contro la destra del nemico verso Corbù disotto, avvantaggiandosi sul fianco. Dovea spalleggiarlo la brigata Pinerolo. È circa il mezzogiorno. Da principio le cose procedono bene pei sardi: la loro sinistra è già sul fianco degli austriaci e minaccia da rovescio San Martino; ma li austriaci le volgono contro 30 pezzi di cannone dalla loro estrema destra e la cuoprono di mitraglia. L'artiglieria sarda, impedita dagli ostacoli

locali e dalle strade ingombre, non può soccorrerla a tempo. Anche sulla fronte l'attacco è fermato e respinto prima che la brigata Pinerolo sia in grado di rafforzarlo — Del resto l'attacco di fianco dovea essere portato sulla sinistra e non sulla destra degli austriaci, per ricacciarli verso il lago e Peschiera e minacciarne le comunicazioni con Pozzolengo e col grosso dell'esercito. Era sensibile la mancanza di una forte unità di comando. — Dopo ciò la 5ª divisione si ritira su Rivoltella per rifarsi e aspettare ordini; ma il prode Mollard, con savio consiglio, non imita quell'esempio, e rimane dietro la ferrovia, a cavallo alla strada Lugana, a vista della posizione nemica. Benedek ha raccolto sullo spianato di San Martino e sulle prossime alture quattro delle sue cinque brigate, lasciando la quinta più indietro verso Pozzolengo come riserva e guardia di tergo, essendo quella sua posizione stretta di fronte e aggirabile d'ambo i lati. La sua difesa è compatta e animata da una sola, lucida e ferma volontà. I suoi principali punti d'appoggio sono a destra le case sparse di Corbù, Pesca e Casette; al centro la chiesa di San Martino; a sinistra un *roccolo* (boschetto da caccia) sopra un piccolo rialto e una grossa e salda masseria detta la *Contracania*. Respinti li assalti delle due divisioni sarde, egli rimane fermo aspettando, e la battaglia da quella parte tace tre ore (da 1 ora alle 4). Gli fu rimproverato di non avere preso allora le offese risolutamente mentre Solferino era ancora in potere dei suoi. La mancanza d'ordini, l'ignoranza dello stato generale della battaglia, che dal lato degli austriaci, secondo il concetto prestabilito, dovea far martello sulla destra nemica invece che punta contro la sinistra, la presenza della divisione Mollard quasi al piede delle sue posizioni che lo ammoniva a non creder vinto ancora quel nemico di cui egli avea respinti i primi assalti, e che pure lo superava di forze e di truppe ancora intatte, gli valgono a scusa. Frattanto verso le 11 anche la 2ª divisione sarda muove per Castel Venzago a richiesta dell'imperatore. Avrebbe dovuto entrare in linea tra la Scoperta e Solferino; ma il re mandò a prendere una brigata (Aosta) per portarla su San Mar-

ino, e il generale Fanti coll'altra brigata (Piemonte) continuò la marcia verso Madonna della Scoperta.

L'imperatore Napoleone s'era recato verso Solferino. Presto conobbe quello essere il punto capitale; quindi il suo disegno fu: rompere il centro del nemico puntando a massa su Solferino e Cavriana, e frattanto trattenere le ali. Le conseguenze potevano essere grandissime: dopo lo sbaraglio del centro la distruzione dell'ala sinistra. Mandato a Canrobert l'avviso che già dicemmo, fa avanzare la fanteria e l'artiglieria della guardia da Castiglione verso Solferino a rinforzo del 1° corpo, avvia la cavalleria (Morris) sulla strada di Guidizzolo, e manda a dire ai piemontesi, che sa impegnati verso la Madonna della Scoperta, che portino truppe verso Solferino. — Frattanto l'imperatore Francesco Giuseppe ha fatto avanzare fin oltre Cavriana il 7° corpo e mandato ripetutamente a Wimpffen l'ordine di spingersi innanzi. Era suo proposito trattenere la sinistra e il centro del nemico sulle alture e romperne la destra.

Finalmente verso le 1 1/2 pomeridiane la divisione Forey, rinforzata dalla divisione volteggiatori della guardia, conquista l'altura della torre e quella dei cipressi, la divisione Bazaine prende d'assalto il cimitero, e il battaglione cacciatori della guardia, seguìto da 3 battaglioni di volteggiatori, girando a mezzodì delle alture si gitta nel villaggio basso di Solferino alle spalle dei difensori del castello, i quali cinti da ogni parte sono costretti ad arrendersi. Quei successi sono facilitati dallo sfacelo in cui è caduta la difesa pel frammischiamento delle truppe e l'esempio della ritirata del 1° corpo minacciato a sinistra da Mac-Mahon. La maggior parte di quel corpo si ripiega su Cavriana e Volta, il 5° su Pozzolengo; frazioni di questo e di quello su Monzambano e Borghetto. — Napoleone si volge subito a Cavriana, premendogli compiere la rotta del centro. Lascia in Solferino la divisione Ladmirault, manda la divisione Bazaine ad inseguire il nemico verso il Mincio, e spinge la guardia e la divisione Forey per le alture su Cavriana. Alla destra della guardia si collega Mac-Mahon, che avuto da Niel l'avviso concertato, ha fatto una mossa

di fianco a sinistra, e assaltato e preso San Cassiano. Ora la massa centrale dell'esercito alleato viene a trovarsi così composta: a sinistra sulle alture la divisione granatieri della guardia seguìta dalla divisione volteggiatori; al centro sulla strada Solferino—San Cassiano—Cavriana la divisione Lamotterouge del 2° corpo, seguìta a buona distanza dalla divisione Forey; a destra nel piano la divisione Decaen del 2° corpo e le tre divisioni di cavalleria sino alla grande strada Castiglione—Guidizzolo. Li austriaci vorrebbero ripetere sulle alture dinanzi a Cavriana una difesa come quella di Solferino e far punta tra il 2° e il 4° corpo qualora riuscisse alla loro 1ª armata di portarsi finalmente innanzi come l'imperatore comandava. Monte Fontana, che è come una scalinata di alture sovrastanti l'una all'altra, sorgente ad est della strada di San Cassiano, è il loro punto d'appoggio. V'hanno costrutto un fortino. Il principe Alessandro d'Assia (luogotenente maresciallo) con una divisione (3 brigate) del 7° corpo difende valorosamente quella posizione con energici contrattacchi. Frattanto la cavalleria di Mensdorff assalta la divisione Decaen, ed è malmenata dal fuoco e respinta dalla cavalleria della guardia. Wimpffen già più disposto a retrocedere che ad avanzare, cedendo agli ordini dell'imperatore, tenta colle truppe già logore e sfiduciate dei suoi tre corpi d'armata un violento attacco contro la sinistra del 4° corpo alla Cà Nova. Niel, che è già stato rinforzato da Canrobert colla seconda brigata della divisione Regnault, gli chiede nuovi rinforzi, e quei gli manda una brigata della divisione Trochu, e gli promette anche la divisione Bourbaki tosto che giunga da Castel Goffredo, non avendo più motivo di temere dal lato di Mantova. Ma Vinoy ha già respinto l'attacco austriaco, che al solito non avea densità e peso sufficiente, e facea punta piuttosto che tenaglia. Le divisioni Partounneaux e Desvaux e la riserva d'artiglieria del 3° corpo prendono parte anche esse alla battaglia in quel momento decisivo. Li austriaci sono respinti su tutta la fronte. Niel fa avanzare verso Guidizzolo la brigata condottagli dal generale Trochu onde troncare a mezzo il nuovo attacco del nemico.

Sono circa le 4 e 1/2. Il principe d'Assia ha dovuto cedere il monte Fontana. L'ordine della ritirata è già dato. francesi sono padroni delle alture e del castello di Cavriana; Durando ha occupato la Madonna della Scoperta che li austriaci hanno dovuto abbandonare dopo perduto Solferino. Fanti arriva colà con la brigata Piemonte. A sinistra il re lancia all'assalto delle posizioni di San Martino le brigate Aosta e Pinerolo. Quell'assalto è stato preparato ed è sostenuto dal fuoco di 24 pezzi di cannone. La brigata Cuneo rimane in riserva. La 5ª divisione si avanza sulla sinistra per sostenere e rafforzare l'attacco da quel lato. Benedek, nonostante che abbia ricevuto l'ordine di ritirarsi e debba supporre che le truppe piemontesi e francesi s'avanzino sulla sua sinistra verso Pozzolengo, non vuole volger le spalle al nemico mentre questi torna ad assalirlo. Pur tuttavia i piemontesi riescono a stabilirsi sul pendìo dell'altura di San Martino, di cui un ultimo sforzo dovrà renderli padroni. Ma il cielo s'intenebra, un vento furioso si leva e scoppia una spaventevole procella di lampi, tuoni e pioggia a diluvio. La battaglia rimane tronca. Li austriaci approfittano di quell'accidente per allontanarsi dal nemico. Sfilano dalla sinistra e dal centro in grosse colonne verso i loro ponti, lasciando retroguardie in Guidizzolo e dinanzi a Cavriana.

Cessata la tempesta dovea cominciare l'inseguimento dalla destra e dal centro degli alleati, ma la stanchezza eccessiva delle truppe, l'immenso disordine in cui si trovano, la mancanza di riserve fresche sotto la mano, l'appressarsi della sera, e, come sempre, quel non aver fede nella cavalleria e non sapere adoperarla, fanno sì che la destra più non si muove e cade addormentata ove ha sparato l'ultimo colpo, e il centro fa appena un cenno verso Volta. Ma alcune batterie di cannoni rigati appostate sulle alture di Cavriana travagliano coi loro tiri a lunga portata le colonne nemiche e spargono lo scompiglio e il terrore fino alle sponde del Mincio. Il centro austriaco era stato sforzato sì ma non rotto, a motivo del temporale, della spossatezza delle truppe e della mancanza di riserve, non che

della sua profondità medesima e del valore delle truppe del principe d'Assia.

All'ala sinistra il generale La Marmora è venuto a prendere il comando delle divisioni 1ª e 2ª a Madonna della Scoperta e le conduce verso San Martino. Fanti colla brigata Piemonte prende molto opportunamente la direzione di Pozzolengo per riuscire alle spalle di Benedek. È ripreso l'assalto di San Martino colle brigate Aosta, Pinerolo e Casale spalleggiate dalle brigate Acqui a sinistra e Cuneo al centro. L'attacco si estende dalla destra sul fianco sinistro del nemico. Li austriaci resistono; la Contracania è presa a forza dai piemontesi, la sinistra dei quali già minaccia l'Ortaglia a tergo di San Martino. Benedek non può tardare più oltre a ritirarsi. Già Fanti lo minaccia alle spalle. Ordina dunque la ritirata su Pozzolengo, lascia una retroguardia a contrastare ai piemontesi il possesso dello spianato di San Martino e corre a trattener Fanti sulle alture tra Madonna della Scoperta e Pozzolengo (contrada Rondotto). Una carica brillante d'uno squadrone di cavalleggeri di Monferrato e un fuoco assai vivo dell'artiglieria piemontese contro le colonne retrocedenti chiudono la battaglia sulle alture di San Martino verso le 8 di sera. Fanti entra in Pozzolengo circa le 10. — Li austriaci approfittano della notte per passare il Mincio che le loro retroguardie valicano il dì seguente.

Le perdite furono: degli austriaci 2,351 morti, 10,649 feriti (tra cui 4 generali) e 9,288 prigionieri e smarriti, in tutto circa 22,000 uomini (1/8 delle forze combattenti), più 30 cannoni; degli alleati: sardi 691 morti (tra cui 1 generale) 3,572 feriti e 1,258 prigionieri e dispersi, cioè 5,500 uomini circa, quasi tutti delle divisioni 3ª e 5ª e della brigata Aosta, cioè sopra forse 15,000 uomini, perdita enorme; francesi circa 12,700 tra morti e feriti (1 generale morto e 3 feriti); in tutto circa 18,000 uomini.

Quella vittoria, cui Mac-Mahon e Niel aveano tanto contribuito, fruttò a quest'ultimo la dignità di maresciallo.

Ma neppure questa era vittoria decisiva. Li austriaci si erano ripiegati sulla loro base d'operazione. Le loro comu-

nicazioni coll'impero non erano da alcuna parte neppure minacciate: alle loro spalle i paesi erano tranquilli. Aveano forze più che bastanti per potere, coll'aiuto del quadrilatero, trarre molto in lungo la guerra. Neppure le minacce delle flotte alleate nell'Adriatico potevano ispirar loro grandi timori, dappoichè Trieste era assicurata dalla neutralità germanica, e Venezia, oltre ad essere ben munita e presidiata, non poteva servire come sbocco offensivo agli alleati se non dopo una serie assai lunga di operazioni non facili e non scevre di pericoli.

Parve dapprima agli alleati che gli austriaci volessero difendere la linea del Mincio; ma questi, seguendo il consiglio di Hess, l'abbandonarono per raccogliersi attorno a Verona, a cavallo all'Adige e sulle alture tra questo e il lago di Garda, ottima posizione difensiva-offensiva. Peschiera e Mantova, messe in perfetto stato di difesa, restavano impacci alle operazioni del nemico e punti d'appoggio per le ulteriori eventuali operazioni offensive.

Li alleati passarono il Mincio sette giorni dopo la battaglia, il 1° di luglio. Presero posizione sulle alture della destra del Tione, colla sinistra a nord di Castelnovo e la destra nel piano dinanzi a Pozzòlo. Una divisione del 3° corpo rimase a Goito fino all'arrivo del 5° corpo che lasciò quivi la divisione toscana e con tutte le sue truppe francesi passò il Mincio. La divisione toscana si portò poco dopo a Volta. L'armata sarda cinse Peschiera, che voleasi prendere per bombardamento. Un parco di grosse artiglierie giungeva a Sermione; barche cannoniere portate di Francia i pezzi si stavano preparando a Desenzano. Voleansi adoperare a quel bombardamento anche le nuove batterie rigate dell'esercito sperando di ottenerne qualche grande effetto collo impiegarle a massa. Si parlava già molto di una spedizione contro Venezia e di un possibile grande spostamento strategico collo intento di portar la guerra nel Veneto a tergo del quadrilatero. Le armate navali franco-sarde, padrone dell'Adriatico, s'erano fatto quivi un appoggio dell'isola di Lussin tolta agli austriaci, e correvano le acque di Venezia. Ma Napoleone non dovea guardar sol-

tanto a ciò che avveniva tra le Alpi e l'Adriatico. I maggiori interessi della Francia e suoi non erano sul Po. Quella guerra sanguinosa e costosa se avesse dovuto continuare qualche tempo ancora avrebbe richiesto sacrifici di sangue e denaro troppo superiori ai vantaggi che la Francia poteva ottenerne, ed avea già dato bastanti frutti di gloria ed autorità. La pubblica opinione in Francia la voleva finita, e una tempesta s'andava addensando sul Reno. — Il 7 luglio, mentre l'esercito alleato schierato a battaglia aspettava un supposto attacco degli austriaci da Pastrengo e Verona, l'imperatore Napoleone proponeva una tregua all'imperatore Francesco Giuseppe, e questi accettava. L'8 i due imperatori s'abboccavano e s'accordavano sulle basi della pace: la Lombardia fino al Mincio, tranne Peschiera, Mantova e il Serraglio, ceduta dall'Austria alla Francia e da questa al re Vittorio Emanuele; ammessa una lega degli Stati italiani. La Francia s'ebbe Nizza e la Savoia, e fu contenta. La questione italiana non era sciolta, ma mutava aspetto.

La guerra del 1859, tramezzo a molti e gravi errori tattici, offre parecchi esempi di buon uso delle artiglierie dal lato dei francesi e piemontesi.

c) 1ª guerra per l'unità d'Italia 1860. — Palermo, Milazzo, Reggio, Capua, Castelfidardo, Ancona, Gaeta.

La guerra del 1859, mentre affermava l'indipendenza d'Italia, gittava le basi della sua unità. La Toscana e il nuovo Stato dell'Emilia, nato per la unione di Parma, Modena e Romagne, si univano col Piemonte e la Lombardia a formare un solo Stato. Per quel rapido e meraviglioso riunificarsi di tanta parte d'Italia, le speranze di quanti agognavano a vedere tutta Italia riunita in un corpo solo presero grande incremento e saldezza; pure a moltissimi la impresa, oltre che difficile, pareva dovesse esser lunga assai, e parte non osavano sperare così eccessivo favor di fortuna da potere, come allora dicevasi, *andare a Roma, a Napoli ed a Palermo* così di buon passo e sicuro come s'era

ndati a Milano, a Firenze, a Parma, a Modena e a Bo-
ogna, parte temevano poco saldo e poco durativo il grande
edificio se costrutto troppo in fretta senza lasciarne asso-
dare le fondamenta. Quanto a Venezia v'erano potentissime
ragioni per non precipitar le cose. Roma, Napoli e Pa-
ermo non potevano venire all'Italia se non per loro vo-
ontà, cioè per sollevazione o per conquista. Ma l'esperienza
del passato e lo studio delle condizioni interne di quei
paesi s'accordavano a mostrare che, quantunque non vi
mancassero affatto uomini capaci di intendere e desiderare
a unità nazionale, e tanto meno i malcontenti per ragione
di governo, pur tuttavia li elementi più indispensabili per
quei grandi atti della vita popolare che mutano da un dì
all'altro le sorti d'uno Stato non v'erano, mentre i governi
aveano per loro le occhiute polizie, le soldatesche nume-
rose e fidate (tali almeno le si credevano), tante migliaia
d'interessi solidali e l'ignoranza e l'inerzia delle masse. Sicchè
sollevazioni non effimere erano quasi impossibili senza grandi
spinte e grandi aiuti dal difuori. Queste spinte e questi
aiuti perchè fossero veramente efficaci doveano venire, non
da un partito, ma da uno Stato potente, che non poteva
essere altro che il nuovo regno dell'Italia settentrionale.
Ma il governo del re Vittorio Emanuele non poteva assu-
mersi quella parte prettamente rivoluzionaria mentre pro-
testava in faccia al mondo che nulla avea di comune colla
rivoluzione. Quanto a conqiusta, coll'Austria armata sul
Mincio e sul Po, e le altre potenze d'Europa tanto attente
alle cose d'Italia, non vi era da pensarci allora. Del resto il
re di Napoli aveva un grosso esercito, cui era stata fatta una
riputazione molto superiore al merito, e un naviglio abba-
stanza forte. Il papa avea messo assieme un corpo di mi-
lizie poliglotte che in quei giorni ogni dì crescevano, e ne
avea affidato il comando a capi non più presi dalle sagrestie
ma dai campi militari. E la Francia cuopriva colla sua
bandiera Roma e il così detto patrimonio di San Pietro.

Pure il conte di Cavour aguzzava l'ingegno a preparare,
quanto più coperto poteva, una via. Qualche cosa si mac-
chinava. Li impazienti spingevano. L'audacia di Garibaldi,

coll'aiuto della fortuna, ruppe li indugi e troncò il nodo.

Primo periodo. — *Prima fase.* — Un moto di popolo scoppiava nei dintorni di Palermo nell'aprile del 1860; le milizie borboniche non valevano a sedarlo, e Palermo stessa s'agitava. Garibaldi s'imbarcava a Genova con poche centinaia di prodi, che quasi tutti aveano già militato sotto di lui, e l'11 di maggio sbarcava a Marsala sulle coste della Sicilia sotto il cannone di alcune navi da guerra napolitane. S'avviava tosto alla volta di Palermo.

Combattimento di Calatafimi (14 maggio). — Al passo di Calatafimi nei monti scontrava un corpo di truppe speditogli contro e comandato dal generale Landi. Senza perder tempo a contarle, le assaltava, le batteva. Poscia accennava di voler marciare su Palermo per Monreale e occupava il Parco; ma essendosi avanzato ad assalirlo il generale Salzano con 6,000 uomini, egli fingeva di ritirarsi su Corleone e si gittava invece attraverso i monti verso levante, spariva agli occhi del nemico, scendeva ad unirsi colle bande dei sollevati e appariva alle porte di Palermo dal lato di Termini la mattina del 27 maggio. Allora la città sorgeva in armi. Sforzata la porta, i garibaldini entravano. Si combatteva dentro la città. Il cannone dei navigli ancorati nel porto batteva le strade. I borbonici spaventati, stretti da più parti, cacciati da posto a posto, incalzati, si raccoglievano al porto e a Castellamare. Cessava il fuoco. Il generale Lanza, comandante pel re di Napoli, per sentimento d'umanità fu detto, trattava con Garibaldi per mezzo dell'ammiraglio inglese Mundy e acconsentiva a imbarcare le sue truppe (1,800 uomini circa). Questo accordo fu conchiuso il 6 giugno, lo sgombro terminò il 20. Palermo era libera; Garibaldi acclamato dittatore di Sicilia. Quella fu la più splendida impresa di Garibaldi in Italia.

Si ordinavano a fretta milizie. Quel nucleo dei *mille* sbarcati a Marsala ingrossava a vista per nuovi arrivi di italiani delle provincie settentrionali e centrali. V'era, come sempre in simili casi, fiore e feccia di gente; ma forse mai fuvvi esercito raccogliticcio in cui fosse tanta l'abbondanza di menti elette e cuori generosi.

Combattimento di Milazzo (20 giugno). — I borbonici avevano già sgombrato Catania, Siracusa, quasi tutta l'isola, ma tenevano ancora Messina. Garibaldi mosse a quella volta 3 a 4,000 uomini. Il napolitano generale Bosco con circa 4,000 uomini e 6 cannoni gli s'attraversava dinanzi presso Milazzo, in posizione assai forte, colla destra al mare. Garibaldi mandò un corpo (Medici) ad aggirarne la sinistra e lo assaltò da fronte. Egli aveva sul mare un piccolo legno a vapore che gli fu assai utile in quella occasione. Pel generale borbonico sarebbe stato vantaggiosissimo e quasi indispensabile l'aiuto di navi da guerra, ma gli mancò. Spuntato dal Medici a sinistra, battuto nel fianco destro dal cannone del vapore (*Tuckery*), dopo un onorevole difesa fu costretto a chiudersi nel forte di Milazzo, ove il 24 gli giunse da Napoli l'ordine di lasciar la Sicilia. E soli nell'isola rimasero in potere dei borbonici i forti di Messina, Augusta e Siracusa. Il generale Medici occupò Messina, e piuttosto che spendere tempo e sangue in un assedio ed esporre a gravi danni la città, conchiuse col comandante napolitano una tregua a tempo indeterminato, per la quale il presidio della cittadella e dei forti dipendenti rimase pacifico spettatore di quanto poi avvenne sino all'ultimo momento di quella guerra.

Alcuni pretesero che il governo di Torino favorisse con ogni suo potere quelle imprese di Garibaldi, altri invece l'opposto, che anzi vi ponesse ostacoli. La verità oscilla tra quei due estremi. Destreggiarsi in guisa da profittar del bene e non soffrir danno del male in certi casi delicati, in certi momenti difficili, può esser arte di buona politica. Palesemente il governo di Torino dovea trovarsi d'accordo cogli altri governi a desiderare almeno che l'audace condottiero si contentasse dei successi ottenuti in Sicilia e non passasse sulla terraferma. V'era una squadra sarda nelle acque della Sicilia sotto il comando del vice-ammiraglio Persano, come ve n'era una francese ed una inglese. Si credeva che queste due ultime si sarebbero opposte al passaggio dei garibaldini nelle Calabrie mentre l'altra avrebbe fatto finta di non vedere.

Seconda fase. — Fatto sta che Garibaldi nella prima metà dell'agosto raccolse presso il Capo Faro e presso Taormina alcune migliaia di armati e passò lo stretto. Già suoi precursori andavano mettendo a rumore le Calabrie e la Basilicata. Il nome di Garibaldi avea potenza magica tra quelle genti sensitive, mettea paura nei borbonici, suscitava negli altri una commozione, un entusiasmo da non dirsi. Il governo di Napoli avea mandato rinforzi di truppe nelle Calabrie. Circa 25,000 uomini vi s'erano raccolti sotto i generali Viale, Mellendez e Briganti. Ma li animi di quelle soldatesche erano torbidi, agitati da paure e sospetti. Voci che muovean dalla reggia ed erano ripetute dovunque dicevano ignoranti e vili o venduti e traditori li ufficiali, i generali. In quelle milizie, in cui la *camorra* era stata sempre più potente della disciplina, ed ove per conseguenza pochissimi erano i capi degni di stima e ancora meno li stimati, quelle voci trovarono facile eco. I soldati credettero i loro capi o non buoni o non disposti ad altro che a condurli al macello, sia per ignoranza, sia per patto fatto col nemico. Intanto il re avea risuscitato la costituzione e ricercava l'alleanza del Piemonte. Rinunziava al possesso dell'isola; si contentava che gli rimanessero le provincie di quà dal Faro.

Combattimento di Reggio (20 agosto). — Così stavano le cose, allorche Bixio, il più ardito forse dei capi garibaldini, con 4-5,000 uomini assaltò d'improvviso e nottetempo la città di Reggio e vi entrò con gran romore di grida e fuochi. Fuggono i borbonici gridandosi traditi; massacrano il loro generale Briganti, che insieme col Mellendez avea patteggiato col nemico; abbandonano a Garibaldi la strada di Napoli e si sbandano. Garibaldi s'avanza su Salerno. La rivoluzione si distende sino all'Adriatico. Il grosso del corpo delle Calabrie, sotto il generale Ghio, è circuito nelle strette di Soveria-Manelli e costretto a capitolare il 30 agosto. Le truppe sparse nella Basilicata e nelle Puglie incontrano la sorte medesima o si sciolgono prima. Un altro corpo prende posizione al passo della Cava per cuoprir Napoli. Ma allo appressarsi di Garibaldi, il re Francesco, temendo

a ragione d'una sollevazione dentro la capitale medesima, e vedendola diffondersi rapida nelle Puglie e negli Abruzzi e già minacciare le sue comunicazioni colla sua base militare di Gaeta, nè potendo porre gran fede nelle sue truppe, accettava il saggio consiglio di abbandonare anche Napoli, raccogliere sul Volturno tutte le truppe che gli rimanevano, appoggiandosi a Capua, assicurare militarmente le sue comunicazioni con Gaeta, e opporre alla rivoluzione la reazione armata spalleggiata da qualche nucleo di truppe regolari. Così, posando su terreno sicuro, colle spalle a Roma, facendole scudo contro la rivoluzione e potendo riceverne in cambio aiuti preziosi, avrebbe potuto rialzare le sue milizie, trattenere Garibaldi, togliere alla rivoluzione i *cafoni* e legarli a sè, e con essi portar la reazione sul fianco e alle spalle del nemico, e aspettare che Garibaldi gli offrisse una vittoria, o per qualsivoglia altra via venissegli il momento di prender le offese. Ad ogni modo acquistar tempo era vantaggioso a lui. E così fu fatto. Circa 30,000 uomini si raccolsero sulla destra del Volturno attorno a Capua, non contando i 15,000 circa dei presidi di quella fortezza e di Gaeta e d'una brigata distaccata negli Abruzzi; e la reazione non tardò a scoppiare nella provincia di Molise e nel Principato Ulteriore. Garibaldi entrò in Napoli l'8 settembre e fu risalutato dittatore. In quel momento la situazione del re di Napoli, sotto l'aspetto militare, era migliore di quella di Garibaldi. Non venendo a questo altri aiuti di fuori tranne quei volontari che ora più numerosi di prima accorrevano, e nulla avendosi da temere di grave dal lato degli Abruzzi e del mare, con 40-50,000 uomini di truppe mediocri condotte da capi, se pur non abilissimi, almeno fidati, la riconquista del regno avrebbe dovuto esser semplice questione di tempo. Si temeva, è vero, del *Piemonte*, che già minacciava li Stati papali; ma comunque fossero andate le cose da quella parte, egli è certo che una vigorosa ripresa offensiva del re di Napoli contro Garibaldi e una sua vittoria lo avrebbero assicurato per molto tempo contro possibili invasioni *piemontesi*. Quasi tutti i governi d'Europa avrebbero festeggiato quella vittoria e dato ragione al vincitore.

Ma Garibaldi non si dava gran pensiero dei 50,000 uomini e delle vantaggiose condizioni strategiche del re Francesco. Nessun ostacolo lo avea fermato sino allora. I borbonici gli erano fuggiti dinanzi, gli aveano lasciato perfino Napoli. Dunque *avanti, a Roma!* Aveva egli allora un esercito che ascendeva già sulla carta a più di 40,000 uomini. Il generale Cosenz, da lui incaricato della direzione del dipartimento della guerra, s'adoprava a mettere un po' d'ordine in quel caos, cosa desideratissima da tutti i capi, e coll'aiuto di altri ufficiali zelanti e capaci provenienti dall'esercito dell'alta Italia, in breve tempo otteneva molto più che non fosse lecito sperare a chi ha pratica di tali cose. L'esercito rimase spartito in 5 divisioni, di forza e composizione diversa, la 1ª delle quali era comandata dal generale Medici, la 2ª dal generale Cosenz medesimo, la 3ª dal generale Türr, ungherese, la 4ª dal generale Bixio, e la 5ª dal generale Avezzana. Tranne sei reggimenti di fanteria ed alcuni battaglioni di bersaglieri ordinati regolarmente dal Cosenz ad imitazione delle truppe dell'alta Italia, che rappresentavano un principio d'esercito regolare dell'Italia meridionale, li altri corpi erano in generale piccoli battaglioni spiccioli composti di 4 piccole compagnie, o reggimenti, o legioni di 2 o 3 piccoli battaglioni, e brigate di 2 o 3 reggimenti, con nomi, armi e vesti diverse, e un numero sproporzionatamente grande d'ufficiali. V'erano corpi genovesi, livornesi, milanesi, bresciani, siciliani, calabresi, del Sannio, degli Abruzzi. Ve n'erano, tra i piccolissimi, uno francese, uno inglese ed uno polacco; più grosso uno detto ungherese. Altri erano di gente mista, o composti di drappelli provenienti da varie provincie. Poca cavalleria, a drappelli spiccioli. Artiglieria da battaglia e da montagna napolitana, tirata da muli, tale quale può esserlo arme siffatta in un esercito tutto ragunaticcio; qualche buon ufficiale, peggio che mediocri i più; i cannonieri novizi la maggior parte, i conduttori nulla più che carrettieri. La *Legione ungherese* era formata con disertori austriaci e papalini ed altri ungari, tedeschi e slavi, e composta di un piccolo battaglione di fanteria, una compagnia di cacciatori, due

buoni squadroni di usseri ed una batteria leggera. Del resto l'effettivo dell'esercito era sempre incerto, perchè molti volontari andavano e venivano a piacer loro, specialmente nei corpi napoletani e siciliani. In sostanza, una parte di quelle milizie, forse neppure la metà, non era inferiore ai *Cacciatori delle Alpi* del 1859 quanto a merito militare, e forse li superava quanto a spirito; ma il resto valeva assai meno. Il numero dei veri combattenti non dovea superare di molto i 25,000, se pure giungevano a tanto. Tra i capi ve n'erano d'ogni fatta; alcuni erano ottimi, come Medici, Cosenz e Bixio.

Alla testa di tali milizie Garibaldi giunse dinanzi a Capua. Contro nemico provveduto di molte e buone artiglierie, e capace di farne buon uso, quella fortezza, priva com'era di opere avanzate, sarebbe presto caduta senza che vi fosse bisogno d'assedio regolare, dopochè l'esercito che vi si appoggiava fosse stato costretto per manovra o battaglia ad allontanarsi. Ma i garibaldini non erano in condizioni tali da poter cimentarsi con certezza di buon esito contro quell'esercito andando a combatterlo sul suo terreno medesimo, e quando pure fosse loro riuscito di isolare la fortezza, non potevano lusingarsi di impadronirsene presto. Pure Garibaldi, volendo andar per le corte, divisò di passare il Volturno a Cajazzo sulla sinistra del nemico per minacciarne le comunicazioni con Gaeta e indurlo a retrocedere o dar battaglia.

Combattimenti di Cajazzo (19 e 21 settembre). — A tale uopo fece passare il Volturno alla brigata Dünne della divisione Medici presso Cajazzo il 19 settembre, e le fece occupare la bella posizione che quella terra gli offriva per cuoprire il passaggio del fiume. Cacciatone quel corpo di truppe regie che la occupava come appoggio di sinistra dell'esercito, Dünne vi si pose in atto di difesa. Nel tempo stesso altri corpi garibaldini fingevano attacchi su tutta la fronte. Che anzi il brigadiere Rüstow al centro si avanzava audacemente fin sugli spalti di Capua e offriva ai borbonici una bella occasione di poter vantarsi d'aver mandato a vuoto un tentativo d'assalto a viva forza con danno assai grave dell'assalitore. Ora avendo Garibaldi tras-

curato di rinforzar Dünne a Cajazzo, i napolitani mossero ad assalirlo il 21 settembre con 4,000 uomini di truppe scelte, e nonostante la resistenza loro opposta, riconquistarono quella posizione e sbaragliarono quel corpo garibaldino sotto li occhi di Garibaldi medesimo che non poteva soccorrerlo, non avendo ancora un ponte là sul Volturno. E ciò fu cagione che molti garibaldini rimasero prigionieri quel dì. Dopo ciò Garibaldi dovette capire che i successi fino allora ottenuti non erano affatto decisivi. Lo andare innanzi non era così facile com'egli se l'era figurato con un esercito come quello. Poi gli giungevano le prime notizie di moti reazionari nelle provincie, e l'arrivo di Mazzini a Napoli accresceva li imbarazzi. E tutto ciò mentre l'esercito avea mille bisogni di viveri, di vesti, d'armi, cui l'improvvisata amministrazione militare, novizia e confusa, non bastava a soddisfare. Fossero stati non 40,000, come dicevasi, ma 4,000 uomini soli, e tutti scelti! il prode condottiero avrebbe forse potuto con quel piccolo drappello far prodigi, e fugare i borbonici come Gedeone i madianiti. Rimase egli dunque alquanto incerto su ciò che far dovesse, aspettando rinforzi, artiglierie e notizie di quanto in quei giorni medesimi avveniva nelle Marche e nell'Umbria.

2° PERIODO. — 1ª *Fase.* — Il governo di Torino non poteva starsene inerte spettatore di quei fatti dell'Italia meridionale: non doveva lasciarsi tôrre il primato nè soffrire competitore alcuno nel dar compimento ai destini d'Italia. L'audace atto di Garibaldi era stato una specie di sfida gittata dalla rivoluzione al conte di Cavour e alla casa di Savoia. N'era uscita una situazione piena di pericoli. Infatti, se Garibaldi era vinto e la rivoluzione con lui, la causa dell'unità d'Italia ne avrebbe patito gravissimo danno, la reazione avrebbe rialzato la testa anche nell'Italia centrale e settentrionale, e la inerzia del governo di Torino avrebbe dato pretesto ad accuse e malumori di cui sarebbersi giovati i partiti estremi. Se all'opposto la rivoluzione trionfava senza che quel governo vi mettesse le mani, era da temere che l'Italia meridionale si costituisse in uno o due Stati a parte e probabilmente a repubblica, e che Ga-

ribaldi continuando la sua punta su Roma mettesse a grave pericolo quella medesima causa dell'unità nazionale inimicandole anche la Francia. Invece d'una Italia *una* se ne avrebbero avute *due* o *nessuna*. Per buona sorte v'era un appiglio che non isfuggì alla sagacia di Cavour, ed era quel nuovo esercito pontificio di capi e milizie straniere, che considerandosi come in paese nemico in quelle frementi città delle Marche e dell'Umbria troppo facilmente si lasciavano trascinare ad atti violenti di repressione, e di cui la parte prevalente per autorità se non per numero si componeva di reazionari e legittimisti sfegatati, nemici giurati a Napoleone e alla Francia imperiale. Era dunque possibile un accordo col governo francese per un intervento italiano che calpestando quel germoglio di reazione armata e insieme tagliando la strada alla rivoluzione poteva benissimo condurre all'unione delle Marche e dell'Umbria al regno dell'alta Italia, e schiudere poi la via ad un altro intervento nell'Italia meridionale ugualmente nell'interesse dell'ordine già turbato dalla rivoluzione o dell'umanità violata dalla reazione. Così il governo di Torino, come campione della causa dell'ordine in Italia, avrebbe raccolto i frutti di un disordine cui non era desso medesimo affatto estraneo. Già nel congresso di Parigi Francia e Inghilterra aveano consentito o almeno non negato al gabinetto di Torino il diritto di propugnare li interessi dei popoli degli altri Stati d'Italia; ora dopo quanto era avvenuto nel 1859 e 60 non dovea far meraviglia che re Vittorio Emanuele, potendolo, vi adoprasse anche le armi. Poi alle obbiezioni della Francia avrebbero risposto i plebisciti come in Toscana e nell'Emilia; l'Austria non si sarebbe mossa senza esser certa di non aver di nuovo incontro la Francia, la quale certezza non aveva. E sul Mincio e sul Po v'erano armi italiane assai più che non ve ne fossero l'anno prima tra Tanaro e Po, e Bologna e Piacenza erano due buoni appoggi per ogni possibile evento. La fortuna sorrideva: bisognava osare e far presto.

Nei primi di settembre due corpi d'armata italiani (4° e 5°) si adunarono sui confini settentrionali delle provincie

rimaste al pontefice dopo i moti del 59; il 4° lungo la costiera adriatica accennando alle Marche, il 5° nella provincia d'Arezzo, colle sue prime truppe in Val Tiberina minacciando l'Umbria. L'Apennino separava quei due corpi. Il dì 8 il generale Fanti, allora ministro della guerra del regno, fu nominato comandante in capo di quei due corpi che vennero a costituire un'armata d'operazione per l'Umbria e le Marche così composta:

Comandante in capo — Luogotenente generale Fanti.
Capo di stato maggiore — Maggiore Bertolè-Viale.
Comandante superiore del genio — Luogotenente generale Menabrea.
Comandante superiore dell'artiglieria — Luogotenente colonnello Thaon di Revel.
Intendente generale — Maggior generale Della Rovere.

Quarto corpo.

Luogotenente generale Cialdini.
4ª *divisione* — Maggior generale Villamarina.
Brigata Regina — Brigadiere Avenati.
» Savona — Brigadiere Regis.
6° e 7° battaglione bersaglieri.
2 batterie da 8.
Reggimento Lancieri di Novara.
1 compagnia del genio.
7ª *divisione* — Maggior generale Leotardi.
Brigata Como — Brigadiere Cugia.
» Bergamo — Brigadiere Casanova.
11° e 12° battaglione bersaglieri.
2 batterie da 8.
Reggimento Lancieri di Milano.
1 compagnia del genio.
13ª *divisione* — Maggior generale Cadorna.
Brigata Pistoia — Brigadiere Chiabrera.
» Parma — Brigadiere Seismit-Doda.
22° e 26° battaglione bersaglieri.

2 batterie da 8.
Reggimento Lancieri Vittorio Emanuele.
1 compagnia del genio.
Riserva d'artiglieria — 3 batterie da 16.

NB. — Il generale Cialdini si costituì un piccolo corpo di riserva composto dei battaglioni 7°, 11° e 26° bersaglieri, dei 3 reggimenti di cavalleria e delle tre batterie da 16, e ne affidò il comando al maggior generale Griffini.

Quinto corpo.

Luogotenente generale Della Rocca.
1ª *divisione* — Maggior generale De Sonnaz (Maurizio).
Brigata granatieri di Sardegna — Maggior generale Camerana.
Brigata granatieri di Lombardia — Maggior generale Brignone.
14° e 16° battaglione bersaglieri.
2 batterie da 16.
1 compagnia del genio.
Divisione di riserva — Maggior generale Di Savoiroux.
Brigata Bologna — Brigadiere Pinelli.
9°, 23°, 24° e 25° battaglione bersaglieri.
2 batterie (1 da 8 e 1 di obici).
Reggimento Nizza cavalleria.
» Piemonte Reale cavalleria.
1 compagnia del genio.

I reggimenti delle brigate Pistoia e Bologna erano di 2 soli battaglioni; quelli della brigata Parma di 3 battaglioni; li altri tutti di 4 battaglioni. I battaglioni erano in media di 390 uomini. I reggimenti di cavalleria di 4 squadroni. Le batterie di 6 pezzi, di cui 2 rigati. Le fanterie erano armate di fucili rigati. Tutte buonissime truppe, anche le più giovani, perchè dove l'istruzione alcun poco lasciava da desiderare, suppliva un fortissimo spirito di patriottismo e di emulazione.

In tutto 32-33,000 uomini con 78 pezzi d'artiglieria.

Il piccolo esercito pontificio dovea in tutto ascendere a

più di 23,000 uomini, ma in fatto sembra che nel settembre 1860 non ne contasse più di un 20,000, dei quali meno di 10,000 con 30 pezzi d'artiglieria disponibili per la guerra campale, e li altri sparsi a presidio in Ancona, Pesaro, Perugia, Orvieto, Viterbo, Spoleto, San Leo, Palliano e Civitacastellana, gendarmi non mobilizzati, riserve e artiglieria smontata. Pochissimi in Roma, ove i francesi la facevano da padroni. La fanteria si componeva di 2 reggimenti di linea *indigeni* e 2 reggimenti svizzeri, ciascuno dei quali era di 2 battaglioni, di 2 battaglioni di cacciatori *indigeni*, 5 battaglioni di bersaglieri austriaci, 1 battaglione di carabinieri svizzeri, 1 battaglione di tiragliatori franco-belgi (*zuavi* pontificii) ed 1 battaglione irlandese detto di San Patrizio. I battaglioni erano di 8 compagnie. La maggior parte erano armati di fucile a canna liscia. — La cavalleria consisteva di 2 squadroni di dragoni *indigeni*, 1 squadrone di volontari pontificii a cavallo *(guide)*, 1 di cavalleggeri austriaci ed altri. — L'artiglieria, di 12 batterie da campo che dovea avere ne avea 5 sole montate, e assai male. Erano di 6 pezzi ciascuna. — V'era una compagnia del genio. — In generale belle truppe, ma di cattivi o miseri spiriti; avventurieri e mercenari, tanto li indigeni che li stranieri, o impigriti già al servizio della santa sede o raccozzati allora allora, ignoti li uni agli altri, senza legame di lingua comune, più disposti ai saccheggi che alle battaglie. La fanteria indigena, oggetto di scherno a se medesima, era chiamata *barbacani*. Faceano eccezione alcuni capi ed ufficiali, e forse la maggior parte degli zuavi e delle guide, che animati da fanatismo religioso e da odio profondo per la rivoluzione, con fervore cavalleresco prendevano sul serio l'idea di dover combattere a costo di qualunque sacrifizio, nuovi crociati, l'*islamismo* del secolo XIX. Avea accettato il supremo comando di quelle milizie quello stesso generale Lamoricière che nel 1848 avea rifiutato quello dell'esercito sardo; uno dei più promettenti generali francesi dell'Algeria, nemico a Napoleone, ma novizio nel campo dei legittimisti e clericali. Egli avea fatto quanto avea potuto per ingrossare, disciplinare e addestrare quelle forze papali; e non è

la dubitare che potesse col tempo riuscire a dar loro qualche valor militare, ma l'opera era allora appena cominciata. Del resto egli non credeva dover così presto avere a fronte un esercito regolare italiano; e per ogni caso peggiore, sperava nell'intervento della Francia e dell'Austria. La parte mobile era stata da lui divisa in tre piccole brigate di 2,500 a 3,000 uomini ciascuna, sotto il comando dei generali Schmidt (svizzero), De Pimodan (francese, ma venuto dall'esercito austriaco) e De Courten (svizzero), ed una riserva di forse 1,500 uomini sotto il comando del colonnello Cropft (tedesco). Aveano le loro stanze tra Macerata, Perugia e Terni. La 3ª brigata guardava da Macerata la costiera adriatica, e dovea rinforzare al bisogno il presidio d'Ancona; la 1ª da Foligno osservava la valle Tiberina ed avea le sue prime truppe a Città di Castello; la 2ª da Terni e Narni guardava il Viterbese e fiancheggiava la 1ª; la riserva col quartier generale principale era in Spoleto

(Fig. 16).

Alla notizia dello appressarsi di truppe italiane, Urbino, Montefeltro, Fossombrone, Pergola, Piegaro, Sant'Agata Feltria, Monteleone, Ficulle, Città della Pieve, si sollevano. Il 9 settembre si uniscono in Firenze 14 deputati delle principali città dell'Umbria e delle Marche, e mandano a Torino quattro di loro a chiedere al re che abbia pietà di quelle travagliate provincie. Nel giorno stesso il generale Fanti pedisce al Lamoricière l'avviso avere egli ordine dal re di occupar tosto le Marche e l'Umbria se le truppe pontificie usino le armi a reprimere moti nazionali in quelle provincie, che Lamoricière riceve il 10. Il 10 stesso il conte della Minerva rimette al cardinale Antonelli in Roma una nota del conte di Cavour contenente lo stesso avviso, e chiedente che siano sciolti subito quei corpi mercenari che sono una « minaccia continua alla tranquillità d'Italia. » Il cardinale risponde l'11 con un rifiuto. L'11 stesso milizie pontificie riassoggettano a forza Fossombrone. Lo stesso giorno le truppe italiane passano il confine: il 4° corpo per la strada del littorale (Rimini-Pesaro) con 2 divisioni, e per quella

interna degli Apennini (Saludeccio-Urbino) con l'altra divisione, il 5° corpo per la val Tiberina (Arezzo-Città di Castello).

Base d'operazione naturale di Lamoricière sarebbe stata Spoleto-Terni, ma contando sull'Austria forse ancor più che sulla Francia, o almeno del pari, ed essendo il patrimonio di San Pietro assicurato, anzi neutralizzato dalla occupazione francese, egli s'era preparato una base difensiva e offensiva, e quasi una piccola capitale strategica in Ancona alla sua estrema destra, di cui avea fatto aumentare le difese e portato il presidio fermo a circa 2,000 uomini, e confidava di poter trarne quell'utile che Radetzky ritrasse da Verona nel 1848. Partito disperatamente pericoloso o meglio franco-algierescamente presuntuoso nelle condizioni di quella fortezza e di quella guerra, che dovea porre la sorte della campagna e la gloria di Lamoricière alla mercè del cannone italiano. Basandosi invece su Spoleto, il generale papalino avrebbe potuto tentare di fronteggiare colla massa unita delle sue forze prima il 5° corpo italiano verso Foligno e Perugia, poi il 4° sull'Apennino, al passo di Colfiorito, e nella peggiore ipotesi ripiegarsi su Civita-Castellana o verso li Abruzzi.

Fanti avendo tanto maggiori forze di lui dovea di necessità mirare non a vincerlo soltanto ma a distruggerlo. Disegnò quindi di stringerlo tra i suoi due corpi d'armata, tagliandogli a un tempo le strade di Ancona e di Terni, e o prima o poi schiacciarlo sotto il peso della sua massa prevalente. A quella manovra a tanaglia non potea sfuggire Lamoricière se non che raccogliendosi indietro prestamente su Foligno, poichè il grosso delle sue forze poteva esser prevenuto dal nemico (4° corpo) sulla strada d'Ancona; ma egli che di quel nemico si era fatto falsissima idea, superbamente invece di indietreggiare volle avanzarsi.

Presa di Pesaro e Fano (11 e 12 settembre). — Veniva Cialdini colle divisioni 4ª e 7ª e la sua riserva lungo l'Adriatico. Spediva il generale Griffini coi lancieri di Novara e Vittorio Emanuele e 2 cannoni a circuire Pesaro da sud-est, e l'assaltava da nord-ovest nel pomeriggio dell'11 con artiglieria e 3 battaglioni di bersaglieri. Vi stava a difesa

l colonnello Zappi con circa 1,200 uomini. Cedè la città a sera dell'11; difese il castello fino alla mattina del 12, poi l'arrese a discrezione. In modo consimile, ma senza quasi incontrare resistenza, il generale Leotardi colle prime truppe della 7ª divisione e col reggimento lancieri di Milano s'impadroniva di Fano presidiata da 2-300 uomini.

Combattimento di Sant'Angelo. — Il giorno dipoi (13) lo stesso generale giunto a Sinigaglia e avuto sentore d'una colonna nemica che s'aggirava per le alture a sud-ovest di quella città, mosse a rintracciarla col reggimento lancieri di Milano e alcuni battaglioni della brigata Bergamo. Erano i due battaglioni di bersaglieri austriaci della brigata De Curten che avevano ripreso Fossombrone ed ora cercavano di ripigliar la strada d'Ancona scansando Sinigaglia occupata dal nemico. Lo scontro avvenne sulle alture di Sant'Angelo, e fu onorevole particolarmente pei lancieri di Milano che colle minacce insistenti disturbarono la ritirata dei papalini e ne presero più d'un centinaio. Ora tutta la brigata De Curten si raccolse in Ancona. E Cialdini affrettando la marcia quanto più poteva, e girando ad ovest di Ancona per Jesi, spingeva il 15 le sue prime truppe fino ad Osimo, e il 16 prendeva posizione col grosso del suo corpo sulle alture di Castelfidardo e delle Crocette, a mezzodì d'Ancona, sulle strade che da Recanati e Loreto conducono a quella fortezza. Egli avea raggiunto il suo primo obbiettivo: prevenire Lamoricière a sud di Ancona. Lamoricière giungeva in quel giorno a Porto-Recanati e spediva nella notte una vanguardia a Loreto.

Il generale Fanti era frattanto entrato nell'Umbria per la Val Tiberina col 5° corpo. Un debole drappello papalino tentava un'inutile difesa in Città di Castello.

Presa di Perugia (14 settembre). — Saputo che il generale Schmidt aveva lasciato in Perugia un piccolo presidio di 300 uomini per portarsi con circa 1,400 a riassoggettare Città della Pieve ove era entrato il colonnello italiano Masi con un corpo di volontari, Fanti affrettò la mossa; ma la sua vanguardia, composta della brigata di Sardegna, il 6° bersaglieri, una batteria, uno squadrone di Nizza e

1 compagnia del genio, non potè giungere sotto Perugia prima della mattina del 14, allora appunto che Schmidt tornando a gran passi da Città della Pieve vi rientrava. Il generale De Sonnaz che comandava quella vanguardia la divise in due colonne, con una delle quali entrò in città per una porta non guardata dal nemico, e venne ad assaltare da fronte il forte ove Schmidt s'era ridotto col grosso della sua colonna, mentre l'altra, cacciato il nemico da un'altra porta, e sforzatala, si recava per le mura della città a chiuderne li sbocchi verso Foligno e Città della Pieve. I papalini, favoriti dalla situazione del forte, a bella posta costrutto per signoreggiar la città, opposero forte resistenza. Ciò visto, il generale De Sonnaz, volendo evitare un inutile spargimento di sangue, propose una tregua fino alle 3 pomeridiane che il nemico accettò. Giunto il generale Fanti, si trattò della resa, ma inutilmente, volendola egli senza condizioni di sorta. Intanto il generale Della Rocca mandava bersaglieri ed altra cavalleria sulla via di ritirata del nemico, e conduceva in Perugia il resto della 1ª divisione; e la divisione di riserva passava il Tevere a Ponte San Giovanni e andava a prendere posizione a Colle di Strada sulla via di Foligno per fronteggiare i soccorsi che potessero venire al nemico da quella parte. La tregua fu prolungata fino alle 5 50; ma insistendo il generale Schmidt a voler porre condizioni, fu ricominciato il fuoco contro il forte con 10 pezzi d'artiglieria. Un quarto d'ora dopo il presidio s'arrese. Le perdite dei papalini furono di 136 uomini morti o feriti, circa 1,700 prigionieri, 6 cannoni, una bandiera, molte armi, ecc. Quelle degli italiani di 80-90 tra morti e feriti. — Il 15 settembre la divisione di riserva entrò in Foligno, che la retroguardia del generale Lamoricière avea sgombrato il dì prima.

Lamoricière colla riserva e il resto della 1ª brigata, seguìto ad una marcia di distanza da Pimodan, avea valicato l'Apennino a Colfiorito e marciava per Tolentino e Macerata alla volta d'Ancona. Ma invece di portarsi direttamente da Macerata su Osimo, scese al mare a Porto di Recanati il 16, e di là il 17 si recò a Loreto che, come dicemmo, avea

già fatto occupare la notte prima da un'avanguardia, ed ove nella sera fu raggiunto da Pimodan. Scusò egli quel ritardo adducendo la necessità di unirsi a quest'ultimo, lo che non poteva avvenire prima della sera del 17 e, secondo lui, non più in là che a Loreto, e l'altra necessità non meno imperiosa agli occhi suoi di mettere in salvo pel mare una grossa somma di denaro destinato ad Ancona; ma forse la voce fatta spargere da Cialdini il 15 a sera in Filotrano dell'imminente arrivo di un grosso corpo italiano in quella terra, contribuì ad indurlo a quella deviazione. Del resto le truppe di lui, oltre che stanche per le faticose marcie di quei giorni, erano invilite già molto. Così il 15 settembre, coll'arrivo d'una divisione del 5° corpo a Foligno e della avanguardia del 4° ad Osimo, il disegno strategico degli italiani era effettuato; nè altro partito rimaneva a Lamoricière che o gittarsi sul Tronto per la strada dell'Adriatico ed i monti del Piceno, o tentar di aprirsi il passo ad Ancona. Il primo partito sarebbe stato il più saggio e il più dannoso agli italiani: ma era il meno conforme alla natura dell'ardito vincitore di Abd-el-Kader.

Presa di Spoleto (17 settembre). — Da Foligno il generale Fanti avviò il 17 il grosso del 5° corpo per la strada seguìta dal nemico, avendo già il dì prima spedito il generale Brignone col 3° reggimento granatieri, il 9° bersaglieri, una batteria da 16 e 2 squadroni di Nizza cavalleria verso Spoleto, la cui fortissima rôcca era tenuta da un presidio di più di 500 uomini. Aggiratala colla cavalleria, Brignone ne tentò l'assalto il 17. Ma non essendovi altra via d'approccio che una strada a salita, dominata da fronte e da fianco per un buon tratto dai fuochi del difensore, e non essendo possibile far convergere su quel punto li sforzi uniti della fanteria e dell'artiglieria a motivo delle singolari condizioni di quei luoghi, l'assalto andò fallito, nonostante che fosse eseguito con meraviglioso impeto. A sera il presidio si arrese. Dopo ciò il generale Brignone si portò il 20 a Terni e si spinse per Narni sino al Tevere.

La 13ª divisione (Cadorna) destinata a collegare i due corpi d'armata e chiudere al nemico la strada dell'Apennino,

era venuta, toccando Urbino, Fossombrone, Cagli, Gubbio e Gualdo-Tadino, quasi sul campo d'operazione del 5° corpo, e tornava ora su quello del 4° per Fabriano e Matelica.

Battaglia di Castelfidardo (18 settembre). — Riunite le sue truppe a Loreto, Lamoricière volle tentare di riaprirsi la strada d'Ancona per le Crocette. Il generale Cialdini avea disposto sulle alture di Castelfidardo e Crocette, tra i torrenti Musone ed Aspio, le brigate Regina e Bergamo con 4 batterie e 2 battaglioni bersaglieri; più innanzi sul piano del Musone 3 battaglioni bersaglieri spalleggiati da 3 squadroni di lancieri di Novara; più indietro il 15° reggimento con 4 pezzi sulle alture di San Sabino e Abbadia; la brigata Como con 2 batterie e uno squadrone di Novara a guardare verso Ancona per sicurezza delle spalle; li altri due reggimenti di cavalleria a destra nel piano del Musone, e il 16° reggimento con 2 pezzi spartito tra Osimo e Torre di Jesi. Tagliare tutte le strade al nemico e guardarsi da un attacco da tergo dei 5,000 uomini d'Ancona era lo scopo di quella larga distribuzione di truppe, che per quel caso e con tanta prevalenza di forze era opportunissima. Lamoricière non poteva pretendere di dare una battaglia: dovea contentarsi di tentare una punta. Perciò muovendo da levante di Loreto e lasciando a sinistra la strada maestra che da quella città scende al Musone e risale alle Crocette, si diresse verso la masseria detta la Santa Casa di Sotto, nel confluente di Musone ed Aspio, contro la sinistra degli italiani. Il generale Pimodan con 5 battaglioni, 4 squadroni e 12 pezzi dovea assaltare la testa del poggio delle Crocette, procurare d'impadronirsi della masseria Santa Casa di Sopra, e mantenervisi finchè il traino dei carri avesse passato il Musone e raggiunto la strada che per Umana conduce ad Ancona; quindi dovea gittarsi indietro sull'Aspio e ritirarsi per la strada ora detta. Lamoricière con 4 battaglioni, 1/2 squadrone e 6 pezzi lo avrebbe seguito dapprima, quindi sarebbe venuto a porglisi dietro in seconda linea e cuoprire insieme con lui la mossa dei carri. Tutti doveano passare a guado il Musone e l'Aspio, e da ultimo sfilare in una sola colonna, coi carri alla testa, per

Massignano e Poggio sotto Monte Conero a vista di Camerano. Erano anche queste le migliori disposizioni possibili per quel caso. — Le prime truppe di Pimodan apparendo all'improvviso sulla destra del Musone lo passarono seguendo dappresso i bersaglieri italiani (26° battaglione) che si raccoglievano verso l'altura. I carabinieri (svizzeri), li zuavi (franco-belgi) e il 1° cacciatori (indigeni) s'impadronirono della Santa Casa di Sotto; 6 pezzi d'artiglieria vi furono appostati dappresso. Le altre truppe di Pimodan rimasero in seconda linea al coperto. Dopo aver battuto col cannone la Santa Casa di Sopra, Pimodan lanciò la sua prima linea ad assaltarla. Ma il 10° reggimento di fanteria italiano avanzandosi sul ciglio dell'altura respinse quell'attacco, e d'accordo col 26° bersaglieri mosse contro la Santa Casa di Sotto. Resisterono quei di Pimodan, e allora si impegnò su quella pendice una furiosa lotta nella quale molte prove di valore furono fatte d'ambo i lati. Anche l'artiglieria italiana prendeva parte con qualche pezzo al combattimento su quel ristrettissimo campo, che non era visto da alcuna delle sue batterie prima appostate. Pimodan è ferito: li italiani insistono, e si allargano dalle ali contro i fianchi del nemico. Lamoricière mette in mostra la sua riserva. A quella vista Cialdini fa avanzare il 9° reggimento con una batteria più a sinistra del 10° per chiudere al nemico le vie verso Umana e ferirlo nel fianco destro. L'11° e 12° battaglione bersaglieri muovono lungo il Musone contro la sinistra di lui. Il generale Griffini coi lancieri di Novara si avvia pure a quella volta; il brigadiere Cugia, avuto notizia che Camerano è sgombro, occupa subito con la metà delle sue truppe quel punto importante. — Lamoricière ordina ai due battaglioni di seconda linea di Pimodan di portarsi di corsa a rinforzare la 1ª linea. Qualche granata cominciava già a cadere laddove stavano quelle riserve. Fatti pochi passi, quei due battaglioni si fermano, e senza veder nemico cominciano a far fuoco a precipizio. Forse in quel punto i lancieri di Novara appariscono sulla sinistra. I quattro battaglioni condotti dal generale in capo volgono le spalle, si sbandano, fuggono verso Loreto. Il

terrore s'appiglia anche al 2° cacciatori (indigeni) della seconda linea di Pimodan e all'artiglieria che è più indietro. Pimodan si sforza ancora di contrastare agli italiani le rovine della Santa Casa di Sotto cogli eroici avanzi della sua prima linea, di cui una parte s'è pure ritirata, e col 2° bersaglieri (austriaci) rimastogli solo della seconda linea. Cade colpito a morte da una seconda ferita. Lamoricière tenta invano trattenere i fuggenti; anche la cavalleria gli è sfuggita di mano. È un tremendo terrore panico, una rotta compiuta. I lancieri di Novara affrettano quella fuga. Solo un ultimo avanzo degli zuavi s'ostina ancora a combattere tra le macerie della Santa Casa di Sotto, stretto attorno dagli italiani. Ma finalmente anche là cessa la battaglia. Lamoricière, riunito a fatica 350 fanti e 45 cavalieri, volendo a qualunque costo aprirsi una via ad Ancona, passa il Musone a valle del confluente dell'Aspio e si dirige ad Umana. Assalito alla coda dal 9° reggimento, anche quel drappello posa le armi; pure Lamoricière, con alcuni pochi, riesce a scampare in Ancona pei sentieri di Monte Conero. I papalini lasciarono sul campo i loro morti e molti feriti, le artiglierie (10 pezzi), i carriaggi, armi, zaini, ecc. Circa 400 ne furono presi prigionieri. Nella notte il generale Cialdini fece circondare Loreto, ove s'erano raccolti circa 4,000 uomini, quasi tutti stranieri, che s'arresero il giorno dopo. Circa 3,000 altri, la maggior parte indigeni, gittate le armi e mutate le vesti, sfuggirono alle prime ricerche. Alcuni se ne tornarono chetamente alle loro case, altri cercando uno scampo verso Roma s'imbatterono nelle colonne del 5° corpo, cui il generale Fanti fece per ciò appunto eseguire una battuta tra il Chienti e la Potenza sino al mare. E coloro che a quella sfuggirono, gittandosi nei monti della Sabina, furono presi dal brigadiere Pinelli di qua da quei monti, o caddero nelle mani del generale Brignone che li aspettava agli sbocchi nel piano di Rieti. Le perdite degli italiani in quel giorno furono di circa 200 tra morti e feriti. Quanto ai papalini basti dire che perdettero l'esercito intero. Nessuna vittoria mai più facile nè più decisiva di quella.

Assedio d'Ancona. — Ancona non era allora in grado di resistere a lungo ad un vigoroso assedio combinato da terra e da mare. Dal lato di mare infatti presentava gran bersaglio e scarse difese; dal lato di terra era pure manchevole, e troppo dipendeva dal possesso dei forti più avanzati *(Monte Pelago, Monte Pulito)* i quali erano semplici lunette di terra, aperte alla gola e sprovviste di ridotto, e non essendo molto forti da loro stessi, non aveano nemmeno potente aiuto dalle altre opere retrostanti. La flotta italiana, sotto li ordini del vice-ammiraglio conte di Persano, era comparsa dinanzi ad Ancona il 17, e il 18 avea cominciato a scambiar cannonate colle batterie che guardavano il mare. Il 4° corpo cominciò il 20 l'accerchiamento della fortezza dal lato ovest, colla sinistra al mare. La 13ª divisione lo raggiunse. Il 5° corpo venne per Macerata e Loreto a porsi a destra del 4°, sui monti, colla destra al mare, il 24 settembre. Fu scelto per obbiettivo dell'attacco il forte di Monte Gardetto sorgente sulle rupi tra mare e terra a sud-est dalla città; ma voleasi procedere più che fosse possibile alla spedita, e quasi sostituire le baionette al cannone. Aveasi allora gran fede nel valore dei soldati, e divenne grandissima dopo le prove del 26. Il 25, mentre il 4° corpo continuava a chiamar a sè l'attenzione del nemico, due battaglioni di bersaglieri del 5°, avanzandosi pei poggi, cacciarono i papalini dalle loro posizioni avanzate a sud della città e si spinsero fin sotto all'estremo e più alto forte (Monte Pelago). Altre truppe vennero a sostenerli. Furono piantate artiglierie, e cominciossi a battere quel forte. Voleasi tentarne l'assalto prima di sera, poi nella notte; ma fu poi saviamente pensato di rimandarlo al dì seguente e frattanto aumentare le batterie. Nel mattino del 26 il nemico tentò una sortita contro le prime truppe del 5° corpo. Fu respinto e inseguito fino sullo spalto del forte, e approfittando di quel trambusto il generale Di Savoiroux, che colla sua divisione stava alla testa dell'attacco, lanciò la brigata Bologna (4 battaglioni) ed i battaglioni 23° e 25° dei bersaglieri all'assalto. Con impeto irresistibile quelle truppe, composte tutte di volontari dell'anno prima, non solo con-

quistarono di primo lancio il forte di Monte Pelago, ma continuando la corsa su quelle vette, piombarono sul forte di Monte Pulito più vicino alla città, insieme coll'11° battaglione bersaglieri del 4° corpo venuto per altra via, se ne impadronirono pure, e vi rimasero nonostante la tempesta di proietti che vi fu scagliata dalle retrostanti batterie della fortezza. Nel giorno stesso il generale Cialdini spinse il 7° battaglione bersaglieri ad occupare il Borgo Pio attiguo alla porta dello stesso nome, lungo mare, e soggiacente al campo trincerato ed alla cittadella ov'era il capo saldo della difesa. A sera vi mandò altri due battaglioni di bersaglieri (6° e 12°). Nel dì 27 sulle alture conquistate si piantarono batterie di obusieri e di grossi pezzi da 16 e da 40 rigati, fatti venir per mare e sbarcati ad Umana. Nella sera il 6° bersaglieri s'impadronì del Lazzaretto attiguo al Borgo e alla Porta Pia sotto le bocche dei cannoni nemici. Il 28 la flotta venne a battere furiosamente le difese della città, e specialmente la batteria coperta del Molo per distoglierne il fuoco dal Lazzaretto e dal Borgo Pio. La fregata *Vittorio Emanuele* si avanzò fino a brevissima distanza da quella batteria e la fulminò d'una fiancata, poi si scostò. Poco dopo la batteria saltava in aria. La fortezza alzò bandiera bianca. Fu trattato della resa, ma inutilmente per allora, come a Perugia. Alle 10 di sera fu cominciato il fuoco all'attacco di sinistra (4° corpo). Furono date le disposizioni per l'assalto pel dì seguente. Il 5° corpo dovea impadronirsi del forte di Monte Gardetto e sforzare la città per Porta Calamo e Porta Farina; il 4° corpo entrarvi per Porta Pia, e le milizie da sbarco della flotta pigliar terra al Molo e impadronirsi della sovrastante altura del Duomo che comanda la città e il porto. Il 29 tutte le batterie dell'assalitore fanno fuoco e la fortezza tace. Le truppe da sbarco della flotta s'impadroniscono dell'altura del Duomo. All'assalto del Gardetto erasi rinunziato per le informazioni avute poche ore prima intorno alle eccezionali condizioni del fosso di quell'opera, scavato quasi a picco nella roccia e largo e profondo oltre il consueto. Ma una colonna di truppe del 5° corpo (3° reggimento granatieri,

14° e 16° bersaglieri, una sezione da 16 ed 1 compagnia del genio) passando tra i forti Gardetto e Santo Stefano assaliva le Porte Farina e Calamo fortemente asserragliate. Prima che l'assalto cominciasse a Porta Pia la fortezza si arrese a discrezione. — Furono trovati in Ancona 154 cannoni; i prigionieri ascesero a circa 7,000, tra cui 3 generali, compreso il generalissimo. — Così in 18 giorni le milizie pontificie erano state distrutte a pezzo a pezzo, le Marche e l'Umbria occupate, e il generale Lamoricière avea avuto per una serie di atti audacissimi sotto Ancona prove palpabili che *anche li italiani si battono.*

Seconda fase. — I felici successi delle Marche e dell'Umbria sortivano opportunissimi alle cose di Napoli. Quei partiti che là armeggiavano per ragioni diverse da quelle dell'Italia unita sotto lo scettro di Vittorio Emanuele n'ebbero gagliarda scossa. I napolitani aveano applaudito alla caduta dei Borboni; ma li scompigli della rivoluzione, le incertezze e le continuate agitazioni da cui si vedeano minacciati per l'avvenire se fossero caduti nelle mani dei mazziniani e dei murattisti, non andavano loro a sangue. In quella vece l'unione al regno dell'alta Italia che a loro si appressava splendido di moderata libertà, di potenza e di gloria e tanto favorito dalla fortuna, prometteva loro uno stato ordinato e durativo. Non erano moltissimi in principio i sostenitori di quelle idee, ma dopo la vittoria di Castelfidardo e la presa d'Ancona e li indugi dei garibaldini sul Volturno, la pubblica opinione stette con loro.

Battaglia del Volturno o di Santa Maria (1° ottobre) — Lo scopo primo del radunamento delle truppe borboniche sul Volturno, cioè rassodar le milizie e fermar Garibaldi, era stato ottenuto; ora bisognava procedere alla riscossa, come Radetzky nel 1848, col massimo vigore. Ma invece di tener riuniti attorno a Capua quei 40 e più mila uomini adoperabili per una gran riscossa, i generali del re Francesco li divisero tra Capua e Gaeta in modo che non più di un 20,000 rimasero disponibili sul Volturno tra San Clemente e Cajazzo. I garibaldini s'erano distesi sulla sinistra del Volturno; debole era la loro sinistra attorno a Santa

Maria, aggirabile la loro destra per l'alto Volturno e i monti sopra Caserta e Maddaloni. La loro situazione era ancor più pericolosa di quella dei toscani a Montanara e Curtatone nel 1848. In quelle condizioni, per un esercito regolare di qualche diecina di migliaia d'uomini, mirante ad un oggettivo così prossimo come lo è Napoli a Capua, la vittoria dovea esser certa. Nè vale il dire che l'attacco dei borbonici del 1° ottobre non avesse altro scopo che di semplice ricognizione, poichè quel caso non ammetteva tali pigre misure. Comunque sia, i generali del re Francesco risolvettero di uscir da Capua il 1° ottobre ad assaltar le posizioni dei garibaldini a Sant'Angelo e Santa Maria, e mandare un corpo aggirante da Cajazzo alle spalle del nemico tra Caserta e Maddaloni. Nel tempo stesso scatenare la reazione sull'alto Volturno e nelle provincie di Benevento ed Avellino.

Dal lato dei garibaldini la divisione Medici teneva Sant'Angelo, la divisione Cosenz Santa Maria, Türr stava presso Caserta, Bixio presso Maddaloni. Garibaldi avea il suo quartiere in Caserta. — Il 1° ottobre 15,000 borbonici con molta cavalleria e artiglieria, sboccando da Capua sotto il comando del generale Ritucci, assaltarono all'improvviso e con molto impeto la sinistra dei garibaldini a Santa Maria, e di primo lancio s'impadronirono d'una gran parte di quella città. L'attacco si estese prontamente a sinistra su Sant'Angelo, ove il combattimento fu vivissimo. La divisione Türr s'avanzò a rinforzo. Un reggimento toscano condotto dal colonnello Malenchini investì il fianco destro degli assalitori dal lato di San Tammaro. Pur tuttavia tra quelle milizie tumultuarie, composte la massima parte di gente eccessivamente sensitiva e affatto nuova alla guerra, quel vigoroso assalto cagionò grande scompiglio, anzi fuga e sbandata che portò lo spavento fin nel cuore di Napoli. Ma Garibaldi, Medici, Türr ed altri capi minori, con quelle poche migliaia di valorosi che loro rimasero, sostennero e rintuzzarono l'attacco, che, impetuoso da principio, poi sul più bello languì e sfumò indietro per mancanza di spinta, d'alimento, di buona direzione. I soldati aveano fatto assai bene la parte loro, ma i generali non s'accorsero nemmeno dei vantaggi che aveano

ottenuto, poichè erano troppo lontani dal luogo ove le loro truppe combattevano, e sentito che il nemico resisteva, invece di mandar rinforzi e spingere innanzi comandarono la ritirata, e l'effetto fu come di una sconfitta. Anche la cavalleria v'ebbe qualche parte, con isvantaggio dei borbonici, che furono ricacciati dagli usseri ungheresi. I garibaldini inseguirono fin presso Capua. La perdita dei borbonici fu di circa 2,000 uomini, quella dei garibaldini di circa 1,500 uomini. — Se nel concetto dei generali del re Francesco quel fatto dovea essere davvero una ricognizione (inopportunissima) il risultato più ragionevole avrebbe dovuto esserne una vera battaglia il dì seguente. Ma così non fu. Dal canto suo Garibaldi, che in quel dì s'era veduto quasi sfuggir di mano, insieme a tanta parte delle sue forze, la vittoria e la fortuna, avea chiesto al ministro del re Vittorio Emanuele a Napoli il sussidio di alcuni battaglioni di truppe regolari che là stavano nel porto sui navigli di S. M., e quegli avea fatto sbarcare il 1° battaglione bersaglieri e lo avea avviato in fretta a Maddaloni e Caserta.

Combattimento di Caserta (2 ottobre). — Frattanto il corpo aggirante di sinistra (generale v. Mechel) passato il Volturno a Cajazzo era stato ritardato dalle cattive strade nella sua marcia alla volta di Caserta, sicchè la sua azione tattica nella giornata del 1° non s'era estesa più là che a tenere a bada Bixio. La mattina del 2, non avendo ancora notizia di ciò che era avvenuto il dì prima e dei mutati intendimenti del re, quel corpo scese su Caserta. Ma intanto che un corpo di garibaldini rinforzato dal 1° battaglione bersaglieri lo tratteneva da fronte sulle alture di Caserta Vecchia, Bixio da Maddaloni si portava a tagliargli la ritirata al Ponte delle Valli, in conseguenza di che una parte di quella mal capitata colonna (2,000 uomini circa), posava le armi. — V'era in tutto ciò motivo sufficiente da crescer l'animo ai garibaldini e scemarlo ai borbonici, tra i quali i malumori contro i loro ufficiali e generali proruppero allora più violenti nelle aperte accuse di viltà e tradimento. Garibaldi rassicurato riprese il suo disegno di manovrare contro la sinistra del nemico.

Il re Vittorio Emanuele, giunto in Ancona il 3 ottobre, assumeva il comando dell'esercito, ritenendo presso di sè il generale Fanti come capo dello stato maggiore generale. Presentoglisi quivi un'ambasceria di napolitani che lo invitò ad entrare nel regno a raffermarvi l'ordine e assicurarne le nuove sorti. E il re mosse a quella volta colle truppe che avea nelle Marche e nell'Umbria, tranne la 13ª divisione che fu rimandata al Po. Già da Genova pel mare erano stati avviati a Napoli il 1° battaglione bersaglieri e la brigata del Re (1° e 2° reggimento fanteria) cui tenne dietro per la via medesima la brigata Aosta. Il 24° battaglione bersaglieri e la brigata Bologna, spediti col brigadiere Pinelli a disperdere le bande armate che, per opera di monsignor De-Angelis e del capitano Chevigné, s'andavano raccogliendo tra Fermo ed Ascoli, di fuggiaschi papalini e villani del Piceno, ottenuto al solo mostrarsi quell'intento, erano già sul Tronto. Il concetto strategico della nuova impresa fu di andare per li Abruzzi, che i borbonici aveano affatto sgombrato e già s'erano loro ribellati, a riuscire dietro la sinistra e alle spalle dell'esercito del re Francesco sulla destra del Volturno, per costringerlo a battaglia risolutiva se non volesse abbandonare il paese tra Volturno e Garigliano o perdere la ritirata verso il confine pontificio e Gaeta sua base. L'esercito del re Vittorio sarebbesi congiunto con Garibaldi da manca sul Volturno.

(Fig. 17).

Il grosso dell'esercito (4° corpo — divisioni 4ª e 7ª coi reggimenti lancieri di Novara e di Milano — 5° corpo ridotto alla brigata granatieri di Sardegna, col 14° e il 24° bersaglieri, e riserva di cavalleria, consistente allora di 1 reggimento e 1/2) seguì la strada del littorale adriatico da Ancona a Pescara, donde per Chieti, Solmona o Casoli, Isernia e Venafro dovea sboccare nella pianura di Cajanello tra Volturno e Garigliano, sulle strade di San Germano, Teramo e Capua. Il generale De Sonnaz col 4° granatieri, il 14° bersaglieri e una batteria fu mandato per mare da Ancona a Manfredonia e di quivi per terra a Benevento,

donde avrebbe poi dovuto recarsi a Capua o a Napoli secondo il bisogno. Le truppe condotte dal generale Brignone nella Sabina (3° granatieri, 9° bersaglieri, 2 squadroni di cavalleria ed 1 batteria) da Rieti e Terni, ove allora si trovavano, doveano venire per Aquila e Popoli a raggiungere l'esercito, se pur non fosse stato più opportuno trattenerle negli Abruzzi o spingerle verso San Germano. Ma volendosi aspettar l'esito del plebiscito che in quei giorni facevasi nelle provincie napoletane, quella manovra riuscì lenta e troppo poco offensiva. Il grosso dell'esercito non si trovò raccolto a Venafro prima del 22 ottobre, e nessun corpo leggiero fu mandato pei monti di San Germano a spaventare Gaeta e minacciare le comunicazioni dell'esercito nemico con quella fortezza per le Fratte o Traetto. Pure quella operazione era singolarmente favorita dalla sollevazione degli Abruzzi, che teneva i borbonici nell'ignoranza di quanto avveniva di là dall'Apennino.

Il re Francesco avea bensì mandato il generale Scotti-Douglas con un piccolo corpo ad assicurare il postergo della linea del Volturno dal lato degli Abruzzi. A Venafro ed Isernia cotesto corpo si facea nucleo d'una leva a massa dei cafoni e irradiava a sè d'attorno la reazione pei paesi dell'Apennino fino ad Avellino da un lato, a Sora dall'altro, e nell'Abruzzo ulteriore fin quasi alle porte di Solmona. Un piccolo corpo di sollevati, o garibaldini che dir si volessero, era stato cacciato da Isernia da quelle genti di Scotti.

Combattimento del Macerone (20 ottobre). — Il generale Cialdini, che marciava alla testa dell'esercito del re Vittorio Emanuele col suo 4° corpo, ricevuta notizia di quei fatti, vedeva quanto premesse piombare su Isernia ov'era allora il cuore della reazione, schiacciare la colonna di Scotti e sperdere il nucleo della leva a massa. Ma Scotti dal canto suo poteva precederlo al colle del Macerone ove la strada abruzzese valica i monti l'ultima volta prima di scendere ad Isernia; formidabile posizione contro chi vien dall'Abruzzo, di accesso difficilissimo e non attorniabile se non per lunghissimo giro. Perciò Cialdini, giunto il 19 ottobre presso Roccarasa, avviò subito a marcia sforzata a

quella volta una vanguardia leggera sotto il comando del generale Griffini, composta del 6° e 7° bersaglieri, uno squadrone di Novara e una sezione d'artiglieria, e la seguì colle altre sue truppe più presto che potè. Giunse Griffini sul Macerone all'alba del 20, e trovatolo sgombro vi si posò. Poco dopo appariva giù nella valle di verso Isernia la colonna di Scotti (6,000 uomini fu detto) diretta pure al Macerone. Visto il nemico, gittò le ali sui monti d'ambo i lati e si avanzò da tre parti. Griffini la trattenne su quelle pendici coi suoi bersaglieri aiutati dall'artiglieria finchè giunto Cialdini, e posto un battaglione del 9° reggimento a fronteggiare la destra aggirante del nemico, Griffini medesimo lanciò il 7° bersaglieri contro il centro di lui, composto di milizie regolari, e approfittando dell'effetto prodotto dal vigoroso attacco di quel battaglione, avanzossi egli medesimo collo squadrone di Novara di gran trotto giù per la strada scendente, passò attraverso ai bersaglieri e al nemico e tagliò a questo la ritirata verso Isernia. Sorpresi e spaventati i borbonici, soldati e ufficiali gittarono le armi e si diedero prigioni. I cafoni fuggirono pei monti. Lo squadrone di Novara entrò in Isernia, il 7° bersaglieri oltrepassò quella città e corse ad impadronirsi del ponte sul Volturno verso Venafro. Quella fazione fu il fatto più brillante di quella guerra.

Ma intanto il re Francesco, non fidandosi a dar battaglia nella piana di Cajanello, quantunque avesse numero d'uomini e cavalli e cannoni più che sufficiente a quell'uopo, lasciati 11,000 uomini in Capua (troppo grosso presidio, troppo piccolo corpo per diversione campale) si ritirava sulle alture di Teano e poi su quelle di San Giuliano e Cascano. I garibaldini passarono il Volturno a Cajazzo e vennero ad incontrare l'esercito del re Vittorio presso Cajanello.

Combattimento di San Giuliano (26 ottobre). — Mentre il generale Della Rocca si portava con parte delle sue truppe a cinger Capua insieme coi garibaldini, il re col grosso dell'esercito marciava il 26 ottobre per Teano sulle orme del nemico. L'avanguardia s'imbatteva nella retroguardia di questo presso San Giuliano. Il generale Cialdini con un

vivace accordo di artiglieria e bersaglieri e un accennar dalla destra verso Sessa, risolveva presto quella fazione, che terminava colla ritirata dei borbonici da Cascano. Quivi ebbe il re la conferma che il nemico s'era raccolto dietro il Garigliano. Per le esplorazioni fatte poi nei due giorni seguenti dalla cavalleria del generale Griffini seppesi che egli avea preso posizione da difesa là sul basso Garigliano, colla destra al mare e la sinistra sulle alture di Traetto, con batterie sulla fronte e una piccola retroguardia sulla sponda sinistra dinanzi al ponte di ferro, sulla grande strada Capua-Gaeta, solo passo stabile nella parte inferiore di quel fiume. Assaltar da fronte quell'ottima posizione per la nuda e bassa pianura della sponda sinistra, col Garigliano tramezzo, sarebbe stata follia. Non v'era altro partito che far passare il Garigliano più a monte, sotto San Castrese, ad un corpo di scelte truppe (bersaglieri) e intanto che quello avrebbe assaltato da fianco le alture di Traetto, tentare coll'esercito il passo del fiume più a valle, al ponte di ferro o presso la foce. A tal uopo utilissima dovea essere la cooperazione della flotta, che avrebbe potuto coi suoi potenti cannoni rigati batter di infilata dal mare tutte le posizioni nemiche dalla destra alla sinistra. Ciò nonostante prima di prendere un partito vollesi avere la certezza che una semplice mostra offensiva non dovesse bastare ad allontanare dal Garigliano quelle invilite milizie, di cui dicevasi che fuggirebbero alle prime cannonate per andare a rifugiarsi in Gaeta.

Combattimento del Garigliano (29 ottobre). — Perciò il 29 ottobre il generale Di Savoiroux, comandante della cavalleria, dovette avanzarsi verso il Garigliano con 4 battaglioni di bersaglieri (6°, 7°, 11° e 12°) 3 reggimenti di cavalleria (Novara, Milano e Piemonte Reale) e 8 pezzi d'artiglieria. Quei 12 squadroni non doveano servire ad altro che a provocare il cannone nemico, a meno che o i borbonici si avanzassero al contrattacco sulla sponda sinistra, o si ritirassero senza rompere il ponte, lo che non era quasi supponibile. I borbonici sgombrarono affatto la sinistra del fiume, ruppero il ponte e risposero alle mostre dell'avversario con

vivo fuoco di artiglieria e moschetteria, di cui sofferse molto il 7° bersaglieri, che fu lanciato innanzi sino al ponte e vi si trattenne qualche tempo con meraviglioso ardimento, mentre li altri battaglioni di bersaglieri badaluccavano sulle due ali, l'artiglieria cercava inutilmente qualche buon sito e la cavalleria squadronava pel piano. I generali Fanti e Cialdini e il re stesso assistettero a quella mostra, che avrebbe potuto benissimo essere risparmiata, o avrebbe dovuto esser fatta con quantità moltissimo maggiore d'artiglieria, con truppa del genio munita dell'occorrente almeno per racconciare il ponte, e col seguito non lontano di tutte le truppe pel caso che fosse possibile passare il fiume. Il risultato fu che i borbonici gridarono *Vittoria!* — La difficoltà maggiore era quella della mancanza di barche. Ne furono fatte venire da Napoli.

Passaggio del Garigliano (2 novembre). — La squadra navale italiana giunse presso la foce del Garigliano il 30 ottobre, ma la opposizione del comandante della squadra francese che stava in quelle acque cagionò un ritardo alle operazioni, poichè fu necessario uno scambio di telegrammi tra il quartier generale del re Vittorio e l'imperatore dei francesi. Finalmente il 1° novembre a sera, ritiratesi le navi francesi, le italiane cominciarono il fuoco contro i campi borbonici e lo continuarono tutta la notte e la mattina seguente. Fu gittato un ponte di battelli presso la foce del Garigliano. Un altro era stato gittato presso San Castrese, ed i 4 battaglioni di bersaglieri del 4° corpo riuniti lo passarono. Ma i borbonici non avendo nè difese, nè animo da reggere a lungo contro il tempestare dei cannoni delle navi, prima sgombrarono a rotta la pianura, poi le alture stesse di Traetto e si ritirarono assai disordinati su Gaeta. Le truppe del re Vittorio passarono il fiume la mattina del 3 novembre pel ponte della foce. I bersaglieri erano già padroni di Traetto.

Combattimento di Mola di Gaeta (4 novembre). — I borbonici tenevano con una forte retroguardia Mola di Gaeta, dietro cui stavano accampate a breve distanza e già scaglionate verso Fondi quelle truppe che sopravanzavano

dopo avere portato al massimo il presidio di Gaeta, alle quali per mancanza di terreno, insistendo il nemico e non volendo desse assoggettarglisi, altro partito non rimaneva che tentare una battaglia disperata là presso Mola o più indietro verso Fondi, e poi gittarsi sul territorio romano. Erano circa 20,000 uomini disponibili in Mola e nelle vicinanze. Eppure non si erano dato cura di munirsi, come avrebbero potuto, per ostinata difesa, e neppure di afforzarsi bene in Maranola sul monte alla loro sinistra, donde l'assalitore avrebbe potuto signoreggiare e attorniare Mola. Del resto le navi italiane erano vicine, e contro di quelle neppure Mola avea difese. Era dunque caso veramente disperato. La mattina del 4 il generale De Sonnaz venne ad assalire Mola da fronte col 14° bersaglieri e la brigata granatieri di Sardegna, spalleggiata dal 3° granatieri. Il 24° bersaglieri si portò sul monte a destra verso Maranola. Lo strettissimo terreno tra il monte e il mare, coperto di fitti oliveti, non permetteva di adoperare altra artiglieria che una sola sezione sulla strada; ma a ciò supplì il formidabile fuoco delle navi, che venne a ferire nel fianco la difesa e recarle gravissimo disturbo. I bersaglieri, impadronitisi di Maranola, scesero di là su Mola, i granatieri v'entrarono a forza da fronte. Il nemico, che avea quivi le sue migliori truppe (i reggimenti stranieri) resistè con gran valore; pur fu cacciato dalla terra e inseguito per qualche tratto fino al bivio delle strade di Gaeta e di Fondi. Là una parte delle truppe borboniche si gittò a massa verso Gaeta, e trovatene chiuse le porte e minacciata coi cannoni se di là non si togliesse perchè dava impaccio alla difesa, si diede al vincitore, e l'altra parte si avviò a Fondi. Una parte della 1ª divisione italiana la seguì su quella via, l'altra per mare tentò di precorrerla sulla strada di Terracina (5 e 6 novembre) ma inutilmente. Il generale Ruggieri, con quei 15 a 17,000 uomini, tra i quali quasi tutta la cavalleria napolitana e 40 pezzi di artiglieria, giunse a salvamento sul territorio romano, e preferì consegnar le armi ai francesi piuttosto che alle truppe del re Vittorio Emanuele. Poi molti di quei soldati rientrarono a torme nel napoletano a far

guerra da partigiani e a briganteggiare. Ora cominciava l'assedio di Gaeta ove s'era chiuso lo stesso re Francesco.

Assedio di Capua. — Cinta dai garibaldini e da truppe dell'alta Italia (brigata del Re, 4° granatieri, 1° e 16° bersaglieri e artiglieria) sotto il comando del generale Della Rocca, Capua fece breve difesa. Il presidio tentò una sortita che fu respinta. Poi si arrese. Potè essergli scusa la sua forza medesima eccessiva per quella ristretta fortezza, non che la mancanza di forti avanzati. Ma il tempo per provvedere a ciò non era mancato. Del resto, una più lunga resistenza sarebbe stata inutile, anche per l'onor delle armi, poichè quell'esercito troppo oramai screditato era condannato a sparire.

Assedio di Gaeta (5 novembre 1860 — 12 febbraio 1861). — Gaeta, assisa sopra un pomontorio unito al continente per un istmo stretto e basso, avea il vantaggio di presentare all'attacco dal lato di terra una fronte corta, rettilinea, che non poteva essere avvolta, nè ferita di fianco, e su cui le difese e le artiglierie erano accatastate a modo ingegnoso e formidabile, sicchè ogni punto di quel terreno basso e nudo su cui l'assalitore dovea costrurre le sue vie d'approccio era soggetto ad una massa di tiri convergenti. Grande svantaggio peraltro era la mancanza di opere avanzate che costringessero il nemico a cominciare le sue operazioni d'assedio a molta distanza dal nucleo della fortezza e favorissero la difesa attiva; per cui la durata della resistenza era di molto accorciata. Di più in quel momento v'erano tre altre condizioni sfavorevoli, cioè: 1° che tutto il sistema di difesa era calcolato secondo la gittata e la potenza delle antiche artiglierie liscie, mentre l'assediante adoperava grosse artiglierie rigate; 2° che la difesa non aveva da opporre a queste artiglierie ugualmente potenti; 3° che l'assediante era padrone del mare. Del resto Gaeta era ben provvista di presidio e provvigioni da guerra e da bocca. Le truppe del 4° corpo italiano, sovrabbondanti per quell'uopo, la chiusero da terra; la squadra navale l'osservò da mare. Il generale Cialdini ebbe il comando dell'assedio, le operazioni del genio furono dirette dal generale Menabrea, quelle dell'artiglieria dal generale Valfrè. Furono fatti

lavori di gran mole di strade, ripari, batterie e magazzini. Insieme ai nuovi cannoni da 16 e da 40 rigati furono messi a prova, con esito però non molto felice, alcuni cannoni a retrocarica del sistema Cavalli, muniti delle loro paratie di ferro (batterie corazzate). Mentre si facevano quei lavori, il nemico tentò due sortite, il 12 e il 29 novembre, quest'ultima più grossa, che furono respinte dalle prime truppe dell'assediante. Armate che furono le batterie, le sortite, se pure il presidio avesse voluto tentarne altre, sarebbero state oltremodo rischiose. Al fuoco delle potenti artiglierie dell'assediante, la fortezza rispose come potè meglio. Fu adoperata ogni industria ad accrescere la resistenza delle opere cuoprenti. Li effetti di quel fuoco erano grandi, ma non bastavano ad indurre il presidio alla resa, com'erasi forse sperato. La difficoltà somma degli approcci avea già fatto pensare ad un tentativo di sorpresa dal lato del mare, quando pel violento fuoco del 4 al 5 febbraio essendo scoppiata la gran polveriera della cittadella alla estremità meridionale del fronte di terra, venne a rimanere aperta una gran breccia sul fianco destro della difesa. Allora il generale Cialdini divisò di fare assalire Gaeta da quella parte, ove la difesa restava così sconnessa, da un drappello di scelti bersaglieri gittati là per mezzo di barcaccie, i quali assaltando alle spalle i difensori della cinta terrestre avrebbero dovuto schiudere il passo alle truppe che sarebbero sboccate dalla testa dell'attacco di terra pel borgo che va lungo il lembo meridionale dell'istmo quasi a toccar la fortezza. Un barcone carico di polvere mandato a picco sotto la cerchia di mare, scoppiando dovea aprire la via a quell'assalto. Ma prima che ciò si tentasse, Gaeta, soverchiata dal fuoco dell'assediante, si arrese il 12 febbraio.

In quel mentre i partigiani del re Francesco si erano adoperati quanto più aveano potuto per soccorrerlo, raccogliendo gente armata sui confini per irrompere alle spalle dell'assediante, e tentando di sollevare i cafoni, specialmente nelle provincie settentrionali. A quei nuovi nemici furono opposte truppe del 5° corpo. I fatti principali di quella guerricciuola, che pur ebbe gravissime conseguenze,

poichè dette la mossa al brigantaggio che per tanto temp afflisse le provincie napoletane e non è ancora affat spento, furono l'assalto del Castello di Bauco, ove si e riparata una grossa banda capitanata dal De-Christer tentato dal generale De Sonnaz, che andò fallito per fortezza del luogo e il vigore della difesa, non meno cl per la soverchia furia dell'attacco, e andò a finire in ur *convenzione;* e la dispersione di una banda ancor più gros alla Scurgola presso Tagliacozzo per opera del genera Quintini con truppe della brigata Bologna.

Assedii della cittadella di Messina e di Civitella del Tront — La cittadella di Messina si arrese al generale Cialdi alle prime cannonate. Civitella del Tronto, fortissima p sito, e difesa da gente disperata perchè colpevole di sa guinosi atti reazionari commessi nelle valli vicine, oppo gagliarda resistenza al generale Mezzacapo Luigi; ma fina mente si arrese anch'essa.

L'ultimo atto di quella guerra tanto felice per le arn italiane fu lo scioglimento delle milizie garibaldine, allo dette *esercito dell'Italia meridionale*, di cui Garibaldi ave deposto il comando fino dal novembre 1860. L'opera quelle milizie era compiuta dopo l'arrivo sul Volturno de l'esercito del re Vittorio Emanuele. L'Italia unita non dove avere che un solo esercito.

d) Guerra del Marocco 1859-60. — Tetuan.

(V. Tav. 1).

La guerra tra la Spagna e il Marocco, che avvenne tr il 1859 e il 1860, non meriterebbe d'esser qui rammentat se non fosse pel fatto principale che fu la battaglia Tetuan, in cui le disposizioni date dal generale O'Don nell, comandante in capo degli spagnuoli, furono verament degne di richiamare l'attenzione dei tattici. L'esercito spa gnuolo si componeva di tre corpi di fanteria, un corp di cavalleria ed una riserva d'artiglieria. S'erano i maro chini afforzati in una buona posizione di alture tramezzat e affiancate da sbocchi offensivi. Ma la loro forza princi

pale consisteva di cavalleria molto più numerosa di quella del nemico. Il generale O'Donnell, volendo assaltare quella posizione, e inspirandosi dai ricordi delle Piramidi e d'Isly, fece prendere il seguente ingegnoso ordine difensivo-offensivo: due ali di fanteria, ciascuna composta di un corpo di due divisioni (8 battaglioni) formato a modo di cuneo, cioè una metà a scaglioni di battaglione col centro avanti, e l'altra in due colonne d'ala, dietro ai due battaglioni di destra e di sinistra della punta; tutti i battaglioni in colonna serrata, pronti a formare massa difensiva; l'artiglieria e la cavalleria al centro. Il terzo corpo di fanteria fu lasciato indietro come riserva e a guardia delle salmerie e dei parchi. S'avanzarono così ordinati; ma la cavalleria dei marocchini non osò appressarsi a quei formidabili bastioni. Li spagnuoli la tennero facilmente in rispetto. E schierandosi dinanzi alle posizioni del nemico, che l'artiglieria frattanto fulminava, in quelle fecero impeto e se ne impossessarono. La cavalleria compiè la rotta del nemico. — In quell'atto brillante si vide l'accordo a massa delle tre armi assai più spiccato che in qualunque altro di quello stesso genere. Tattica eccezionale che pochi cannoni ben diretti potrebbero mandare in isfacelo.

e) **Guerra d'America (1860-1864). — Bull's'Run, Chikahominy, Antietam, Frederichsburg, Murfreesboro, Chancellorsville, Gettysburgh, Pittsburgh, Vicksburg, Charleston, Chikamauga, Chattanooga, Spottsylvania, Cold-Harbor, Atlanta, Nashville, Petersburgh, Richmond, Mobile.**

(Fig. 18).

Nella lunga e sanguinosa guerra che sconvolse li Stati-Uniti nord-americani, e là fu detta *Guerra della Secessione* (o separazione) e da noi *Guerra d'America*, senza andare a cercarne le cagioni in mezzo a quello scuro intrico di contrastanti interessi di produttori, fabbricatori e venditori, e lavoratori liberi e schiavi, neri o bianchi, invano cercheremmo qualche buon'arte di grande strategia, eccettuate le operazioni di Sherman nel 1864-65. Tutto il resto fu sanguinoso contrasto di masse pesanti e rigide su poche miglia quadrate di paese, in cui, nonostante li sfoggi dei

nuovi trovati meccanici e le ingegnose e operosissime industrie per sopperire ai materiali bisogni degli eserciti e alle più materiali esigenze della guerra, anzi a motivo di alcune di quelle materialità, come lo aver ferrovie e non strade carreggiabili, fu visibilissimo l'imbarazzo nel comandare e nell'eseguire. E tale fu pure la tattica, se tolgansene le lunghe e rapide scorrerie della cavalleria, che ad altro non avrebbe potuto essere utilmente impiegata nella massima parte dei casi, a motivo della sua poca abilità tattica e della qualità dei luoghi ove quella guerra fu combattuta, boschivi, rotti, pantanosi la maggior parte, e privi di buone strade, se tolgansene specialmente le ottime arti di quell'abile tattico che fu il generale Lee. Si parla di *arte di guerra americana* da imitarsi dagli europei! Quest'arte poi la si fa consistere nelle milizie improvvisate, che sono appunto una negazione dell'arte vera, e in quelle materialità che costituiscono ciò che dicono *applicazione dell'industria alla guerra*, che in sostanza significherebbe *materializzazione dell'arte della guerra*. Insomma quest'arte la si vorrebbe immiserire nel corpo e nell'anima, dicendo di perfezionarla, per metterla *all'altezza dei tempi*.

Allorchè scoppiò la guerra, li Stati-Uniti non avevano altre truppe stabili che un corpo di 17-18,000 uomini pei loro pochi bisogni d'arme più costanti e più stringenti, specialmente sulle frontiere, nè altre forze navali che una settantina di legni, tra grandi e piccoli, di cui 11 soli armati. La milizia nazionale si contava a centinaia di migliaia, ma sulla carta; in fatto in alcuni Stati ve n'erano le liste, in altri neppur queste. Le armi e le munizioni non mancavano, e sopratutto v'erano i mezzi da fabbricarne in breve tempo tante quante ne potessero abbisognare, e lo stesso dicasi di tutto quanto è materia o materialmente è possibile fare. Quanto a ingegni, la scuola militare di West-Point parecchi ne avea educati, che si erano poi sparsi per ogni verso nella società, nelle arti, nelle industrie, nei commerci; ma l'istruzione che in quella scuola si dava era più che altro matematica e ingegneresca, come quelle delle nostre scuole militari europee nel secolo

passato, e in alcuni paesi anche meno di venti anni fa; quindi grande spirito militare non potea esservi. Ma li anglo-americani sono di preziosissima tempra da milizia, sia d'animo, sia di corpo. Quasi tutta quella poca soldatesca stanziale e la maggior parte degli alunni di West-Point appartenendo agli Stati meridionali, ove l'industria e il commercio non assorbivano tutte le forze vive come negli Stati settentrionali, quei primi ebbero sin dal principio della guerra un discreto nucleo d'esercito regolare e buon numero di capi migliori di quelli ingegneri, avvocati, capi fabbrica, mercanti e simili cui il governo di Washington dovette affidare il comando delle sue truppe. Ed è questa, a ben considerar le cose, una delle ragioni certo non ultime per le quali è possibile spiegare come la Confederazione del Sud potesse fronteggiare così a lungo, e con vantaggio per molto tempo, la tanto più potente Confederazione del Nord. Del resto, scoppiata la guerra, d'ambo i lati si chiamarono alle armi le milizie, si scrissero volontari, si fecero leve; ma li ordinamenti e le discipline furono di molto superiori, se non altro perchè più stabili, negli eserciti e in tutte le militari istituzioni terrestri del Sud, benchè minori aiuti avessero di ricchezze e di meccaniche industrie, finchè il tempo, la pratica, le vittorie e il forte comando di capitani come Grant e Sherman procurarono i vantaggi medesimi al Nord. Diverso fu il caso per le cose e li uomini da mare, poichè la maggior parte della marineria degli Stati-Uniti apparteneva agli Stati settentrionali.

Il primo disegno strategico dei federali, immaginato dal generale Scott e noto sotto nome di *Piano di Anacondah*, fu di accerchiare e soffocare la ribellione con varie armate convergenti, a modo di cordone stringente, da terra e da mare nel tempo stesso. Le ragioni di questo disegno stavano da un lato nelle forze soverchianti dei federali e nella padronanza del mare, dall'altro in ciò che la ribellione non presentava un capo solo ma altrettanti capi quanti erano li Stati che vi prendevano parte, quindi non un solo obbiettivo strategico ma parecchi ad un tempo su vasto campo. Approvato dal presidente Lincoln, ne fu tentata

dapprincipio l'attuazione con mezzi molto minori del bisogno e della possa della parte federale, senza vigorìa, senza accordo, con esito infelice. Schiaritesi in seguito le cose e le idee, quel disegno fu con saggio divisamento subordinato alla conquista della linea del Mississipì, collo scopo di separare li Stati nemici dell'ovest da quelli dell'est e portare tutto lo sforzo risolutivo della guerra su questi ultimi, come nucleo principale della ribellione. Poscia, vedendo chiaro che il cuore e la mente della resistenza erano in Richmond, ed essendosi oramai prodotta quella sproporzione di forze che sino dal principio avrebbe dovuto mostrarsi a vantaggio del Nord, l'idea della grande stretta si ridusse all'azione concorde di due sole grandi masse, una delle quali muovesse dritta contro Richmond dal nord, e l'altra vi si recasse con un gran giro da ovest per sud, dal Tennessee per la Georgia e le due Caroline. Così la ribellione fu schiacciata.

Dal canto loro i confederati, sotto l'abile direzione del loro presidente Dawis, si sforzarono di opporsi a quella stretta, cuoprendo con una forte armata Richmond, contrastando al nemico il Kentucky e il Tennessee, tenendo forte il corso del Mississipì, segnatamente da Vicksburg a Port-Hudson, e i principali punti della costiera, aiutandosi con maravigliose opere di fortificazione, molestando il nemico con audaci scorrerie di corpi leggeri, e sopratutto tentando di portar la guerra a nord del Potomac, su Washington, Baltimora, Filadelfia e New-York, ove un forte partito stava per loro. Quando s'accorsero che ciò non era possibile, mirarono a trarre in lungo la guerra, sperando nella stanchezza del nemico, nei maneggi dei loro partigiani, nell'aiuto di straniere potenze (Francia e Inghilterra) e in quello della fortuna. Alla difesa del Mississipì soverchiata, sostituirono quella dei monti Alleghany. Da ultimo poi disperarono, ma lottarono fino agli estremi piuttosto che assoggettarsi a quei patti gravissimi che loro imponeva il vincitore.

Il primo gran fatto di guerra fu la battaglia di Bull's'Run sulle sponde del Potomac, una gran baruffa che cagionò uno scompiglio generale, e fu vittoria pei confederati perchè i federali dovettero rivarcare il fiume, lo che ne aumentò lo

baraglio. Fin da quel momento la guerra s'annunziò con quel carattere che conservò poi sino alle ultime risolutive operazioni: grossi eserciti accampati l'uno in faccia all'altro, a vista, talvolta persino a portata di combattimento, su terreni rotti, boscosi, umidi, poveri di strade, separati spesso da una riviera o da un vallone, con una o più ferrovie alle spalle per cui loro venivano gli alimenti; uno afforzarsi con ripari, batterie ed altre opere da difesa costrutte con meravigliosa sollecitudine ed ampiezza, fino a crear di pianta formidabili fortezze, come a Vicksburg, a Mobile, a Charlestown, a Wilmington, ad Atlanta, a Richmond, a Petersburg, a Washington; talvolta un manovrare a massa, corto, riguardoso, impacciato, da posizione a posizione, aprendosi la via attraverso ai boschi, alle acque, ai pantani, come ai tempi di Federico II e prima in Europa; più spesso star fermi sulle armi e giorni e settimane guardandosi; poi una parte muovere all'attacco, e quasi sempre aver la peggio per difetto di tattica e di abilità manovriera più ancora che per le difficoltà del terreno e la gagliardia delle difese nemiche; e il vincitore non sapere o non potere approfittare della vittoria, e lasciar che il vinto si riavesse a suo bell'agio sulle posizioni medesime donde mosse o poco più là; e se ardiva avanzarsi egli, il vincitore, alla sua volta, non poter farlo così presto come era necessario per conservare almeno i vantaggi ottenuti, e ritrovare il nemico in buona posizione, e allora o fermarsi di nuovo, o tornare indietro, o farsi battere alla sua volta assaltando; mancanza di cavalleria nelle battaglie, quindi anche per la esplorazione e l'inseguimento, non compensata abbastanza dalle maravigliose scorrerie eseguite contro le linee d'approvvigionamento del nemico fin nel cuore dei suoi paesi, con grossi, anche troppo grossi, corpi, non di vera cavalleria, ma di gente a cavallo rassomigliante agli antichi dragoni più che agli odierni cavalieri degli eserciti europei; e questo pigro e faticoso giuoco alterno di brevi e non felici offese, e lunghe e non risolutive difese, esser fattocontemporaneamente da armate più o meno grosse su tre o quattro punti della lunga linea che dall'Atlantico pel Potomac, attraverso ai monti Alleghany e per

l'Ohio va al Mississipì, senza buon legame strategico, per difettosa distribuzione delle forze tra le varie parti di quel gran teatro di guerra, cattiva scelta delle linee d'operazione, mancanza di obbiettivi precisi e specialmente di un grande obbiettivo comune cui potesse appigliarsi un sistema d'operazioni concordi; e finalmente qualche gigantesco assedio, stupendo non meno per la sua lunga durata che per l'ingegno, la tenacità e i nuovi spedienti adoperativi d'ambe le parti. E un immenso consumo d'uomini: numeri spaventevoli di ammalati, di feriti, di morti; disertori a gran diecine di migliaia dalla parte dei federali, e un andare e venire dai campi alle case e da queste ai campi. E frodi incredibili e ruberie favolose. Compiono il quadro le interruzioni annuali delle operazioni campali all'epoca delle grandi pioggie che fanno impraticabili quei paesi, le quali permettono alle due parti di apparecchiarsi a riprender la guerra con maggior vigore al ritorno della buona stagione. — Un altro interessante spettacolo offrì quella guerra. Da un lato il Sud, povero di mezzi a confronto del suo avversario, pose ogni studio a farne buona economia; dall'altra il Nord, straricco al paragone, fu arciprodigo spenditore; ma di qua e di là dietro agli eserciti fermi, e nonostante le scorrazzate della cavalleria, un lavorio immenso ed incessante di ferrovie, di ponti, di fortificazioni, d'armi e d'ogni altra cosa da guerra, e un andare e venire continuo di grossi traini ferroviari. Una guerra immobile alimentata con un eccesso di moto. Da ultimo, quando li uni furono presso che dissanguati mentre agli altri ogni dì crescevano le forze, quando la guerra ebbe insegnato l'arte del guerreggiare ai più potenti che più la ignoravano, e mostrato loro che il segreto vero della vittoria, a fronte di un valoroso competitore, non istà nella maggior perfezione degli aiuti meccanici ma nelle buone discipline e nei bene intesi e bene eseguiti atti strategici e tattici, quando ai più alti uffici di comando si trovarono assunti coloro che più n'erano degni, dopo li sfoghi e le male prove degli ambiziosi incapaci, allora la vittoria definitiva stette pel più forte, che seppe in pari tempo non lasciarsi più soverchiare d'abilità.

Dopo ciò il duello tra il *Monitor* e il *Merrimac* sul James-River, le imprese dei catafratti acquatici dell'ammiraglio Farragut sul Mississipì, le meraviglie dei grossi cannoni, dei lunghissimi tiri, dei grandi scavi, dei fortissimi ripari, delle armi a retrocarica, a ripetizione, a rivolta, ecc., che tanto solleticarono la curiosità pubblica in quel tempo e furono oggetto di tanta ammirazione, appariscono quello che veramente furono, cioè semplici aiuti, alcuni dei quali utili molto, altri poco, ed altri inutili affatto; semplici aiuti all'ingegno di abili capi e al valore di intrepide milizie. — Il gran merito della gloriosa vittoria finale e della lunga resistenza non meno gloriosa non va confuso coi piccoli meriti di quegli ordigni e dei loro inventori, fabbricatori e maneggiatori: altrimenti giustizia vorrebbe che si ponessero i costruttori e li ordinatori delle ferrovie e li ingegneri delle fortificazioni alla pari almeno coi generali in capo. Il maggior merito s'appartiene al tenace Grant, all'abile e ardito Sherman e all'ingegnoso Beauregard, e forse più che ad ogni altro all'abilissimo Lee, che fu il Turenne o il Federigo di quella guerra. E dopo loro, ai valorosi che soffrirono, faticarono e combatterono sotto i loro ordini, macchine vive più preziose d'ogni altra.

L'avversa fortuna non permise che a quei gloriosi nomi s'aggiungesse quello di Mac-Clellan, troppo più valente che fortunato. Egli ebbe la disgrazia di apparir troppo presto sulla scena tra i generali del Nord.

Ora un rapidissimo sguardo ai principali fatti. — Dopo Bull's'Run, i federali conquistarono gran parte del Tennessee e dell'Arkansas. Vinti presso Corinth da Beauregard, presero una mezza rivincita a Pittsburg-Landing. Nel 1862 le opinioni intorno alla condotta della guerra per la esecuzione del *Piano d'Anacondah* erano discordi a Washington. Il partito del temporeggiare finchè si fosse provveduto ad un compiuto assetto di formidabili forze di terra e di mare corrispondente alla potenza degli Stati settentrionali, chiudendo frattanto il mare al nemico e molestandolo con iscorrerie per acqua e per terra, fu soverchiato dall'altro di riprender vigorosamente le offese per non dar tempo

agli avversari di prepararsi a lunga e grossa guerra. Non si volle riconoscere che in quel momento li Stati del Sud erano più forti di quelli del Nord, specialmente sul loro territorio. Tra i progetti che furono presentati fu prescelto quello del generale Mac-Clellan assunto al comando dell'armata del Potomac, che consisteva nel portar pel mare una parte di quell'armata a sbarcare nella penisola di Yorktown, tra le foci dei fiumi York e James, e di là marciare su Richmond colla scorta di una flottiglia nelle vicine acque, mentre il resto, passando il Potomac, verrebbe da nord a sud per Frederichsburg a congiungersi sul Chesapeake. Così Richmond sarebbe stata minacciata contemporaneamente da est e da nord, e l'esercito separatista stretto a tenaglia. Intanto la cavalleria avrebbe fatto diversione più ad ovest. Ma la precipitazione e la irregolarità degli apparecchi, le immense difficoltà del terreno e dell'approvvigionamento nella penisola di Yorktown, la mancanza di stretto accordo tra le due masse, la poca attitudine di quell'esercito novizio alle grandi operazioni offensive, e l'abile difesa centrale di Jackson e Beauregard, mandarono a vuoto quella combinazione, nonostante che Mac-Clellan fosse giunto sino a poche miglia da Richmond. Sicchè i federali, dopo alcuni fatti d'arme a loro sfavorevoli, dovettero li uni ripassare il Potomac, li altri rimbarcarsi. Avvenne in quel tempo l'apparizione del *Monitor* nelle acque di Norfolk e il suo singolare combattimento contro il *Merrimac* e li altri legni ancorati là vicino; dopo di che i confederati, convinti della loro impotenza alla difesa attiva delle acque, posero ogni studio a chiudere le foci dei loro fiumi coi più potenti mezzi di difesa. Già le foci del Mississipì e la Nuova Orléans erano in potere dei federali.

Battuti una seconda volta i federali a Bull's'Run, minacciando Washington da sud, ov'è coperto dal Potomac, Lee si gittò sulla sua sinistra, ai primi di settembre (1862) passò il fiume presso Williamsport con 120,000 uomini, spinse scorrerie nel Maryland e nella Pensilvania, minacciò Washington e Baltimora. Grande agitazione negli Stati del Nord. Lincoln ordinò una leva di alcune centinaia di mi-

gliaia d'uomini. Mac-Clellan accorse coll'armata del Potomac ad opporsi a Lee. Questi indietreggiò per raccogliere le sue forze sparse. La sua retroguardia fu battuta presso Hagerstown. Avvenne una sanguinosa battaglia sulle sponde del torrente Antietam presso Sharpsburg il 17 settembre, con esito incerto. Ma Lee vedendo minacciate le sue comunicazioni con Richmond, ripassò il Potomac e prese posizione sulla destra del Rappahannock. Dopo una lunga serie di mosse, campeggiamenti e apparecchi, l'armata federale sotto il comando di Burnside, successore di Mac-Clellan, e forte di circa 110,000 uomini, venne ad assaltarlo nelle sue posizioni di Frederichsburg. Si combattè l'11, il 12 e il 13 dicembre. I federali attaccarono da fronte e tentarono d'avvolger la destra del nemico. Lee, che non avea quivi più di 70 a 80,000 uomini, adoperò la tattica difensiva-offensiva di Wellington, la più opportuna in quelle condizioni di luoghi, contro quel nemico e con quelle truppe, considerato anche il bisogno ch'egli aveva di evitare le soverchie perdite di uomini. Respinse il nemico con fuochi e contrassalti bene diretti e lo ricacciò di là dal Rappahannok. Ma non sentendosi in grado di prender le offese alla sua volta, non si arrischiò ad inseguire.

Frattanto nel Tennessee il generale separatista Bragg (54,000 uomini) ripigliò le offese contro il generale federale Rosecranz (50,000 uomini). Lo battè il 31 dicembre presso Murfreesboro. Questi però non che darsi vinto, riappiccò la battaglia il 1° gennaio (1863). Si combattè con varia fortuna anche il 2 e il 3 gennaio. Finalmente, dopo aver perduto circa 12,000 uomini per uno, Bragg fu costretto a cedere, e prese posizione sul Duck (affluente del Tennessee) a poca distanza da Murfreesboro. Grant cominciò le operazioni contro Vicksburg, ma con poco frutto. Avea forze insufficienti, ed era travagliato molto dalle scorrerie dei confederati che gli guastavano il paese alle spalle.

Nell'aprile del 1863 il generale federale Hooker succeduto a Burnside nel comando dell'armata del Potomac, riportata a 115,000 uomini, si avanzò con intenzione di aggirare la sinistra di Lee sul Rappahannock, mentre un altro corpo

federale dovea minacciare Richmond dalla penisola di Yorktown. Un'altra armata di 25 a 30,000 uomini stava sul basso Potomac a difesa di Washington. — Lee aveva circa 80,000 uomini presso il confluente del Rapid-Ann col Rappahannock. — La cavalleria federale, comandata da Stoneman, eseguì una grande scorreria sul fianco sinistro e alle spalle di Lee fin presso Richmond. Ma Lee non si lasciò prendere a quell'amo. Tra il 28 aprile e il 2 maggio Hooker passò il Rappahannok e il Rapid-Ann sul fianco sinistro di Lee. Questi, cambiando fronte a sinistra venne a dar battaglia nei boschi presso Chancellorsville; il 2 maggio trattenne da fronte il centro e la sinistra del nemico, mentre Jackson colla sua ala sinistra ne avvolse e sbaragliò la destra. Jackson rimase ucciso. Il 3 si riaccese la battaglia. I confederati continuarono a pesare colla loro sinistra sulla destra del nemico e lo ricacciarono sul confluente del Rapid-Ann. Ma il federale Sedgwick lasciato da Hooker sulla sinistra del Rappahannock per richiamare l'attenzione di Lee su Frederiksburg, passò quivi il fiume, e apparve il 4 alle spalle di Lee. Troppo tardi. Lee lo assalì con parte delle sue truppe, lo disfece, lo strinse al Rappahannock. A fatica scampò. Il 5 maggio Lee s'avanzò di nuovo contro Hooker con tutte le sue forze. Hooker ripassò il Rappahannock. — Il terreno scuro e rotto di quel paese boschivo fu molto favorevole a Lee. Giovogli aver vicina la cavalleria, poichè da lei ebbe notizia della presenza del nemico di qua dal fiume, essendosi essa scontrata colla cavalleria di lui. I cavalieri d'ambo le parti fecero uso delle armi da fuoco. I federali perdettero in tre giorni 17,000 uomini e 120 cannoni, i confederati 18,000 uomini e 7 cannoni. — Furono adoperati globi aereostatici per le esplorazioni. — In pochi giorni Lee si trovò con 104,000 uomini e Hooker con soli 65,000. — Dopo quella vittoria, ma non troppo per fretta, poichè sentiva le grandi difficoltà dell'offesa, Lee passò il Potomac e si avanzò verso nord minacciando di attorniar Washington da ovest, mentre la sua cavalleria faceva una gran punta guastando e togliendo quanto trovava che fosse utile ad alimentare la guerra. Egli aveva gran bisogno di vettovaglie, essendo affatto esausto

il paese ove tanto tempo avea campeggiato e non avendo alle spalle sufficienti aiuti di ferrovie. Ma il generale Meade, successo ad Hooker, venne a pararglisi dinanzi a Gettysburg, in forte posizione, — 80-85,000 uomini d'ambe le parti.

Si combattè il 1°, 2 e 3 luglio presso Gettysburg. — Li sforzi dei confederati per cacciare i federali dalle loro posizioni rimasero vani. Il cannone ebbe grandissima parte in quella battaglia, nella quale le perdite ascesero a 23,000 uomini dal lato dei federali e a 28,000 da quello dei confederati. Non fu sconfitta tattica per questi; fu bensì vittoria strategica di grandissimo momento per quelli. Lee, vedendo il paese levarglisi contro, non iscorgendo segno alcuno della promessa ribellione di New-York, che scoppiò troppo tardi, e sentendosi scemar le forze mentre al nemico crescevano, si ritrò su Williamsport, e poichè fu tornata la cavalleria dalle sue corse, ripassò sulla destra del Potomac il 15 luglio.

La guerra da quella parte si ricondusse sul Rappahannock. Lee con 60,000 uomini, Meade con 50,000, stettero guardandosi, impotenti a fare altro per allora.

Frattanto Grant era riuscito ad impossessarsi di Vicksburg sul Mississipì, punto importantissimo per la navigazione di quel fiume e le comunicazioni coi territori del sud-ovest. I confederati aveano ridotto fortezza formidabile per opere, artiglierie e presidio numeroso quel sito già fortissimo per natura. Vigorosi e ingegnosi del pari furono l'attacco e la difesa. Dal lato dei federali vi presero parte due squadre di piccoli legni sotto li ammiragli Porter e Farragut.

Da ovest il Mississipì, da nord lo Yazoo, una mezza cerchia di fortissime opere di circa 6 miglia di sviluppo da nord per est a sud con potenti aiuti di terreno, 129 cannoni in batteria e gran copia di provvigioni d'ogni sorta: questi i materiali. Il presidio era di circa 15,000 uomini sotto il comando del generale Pemberton. Grant avea 60,000 uomini circa ed una poderosa flottiglia di piccoli legni comandata dall'ammiraglio Porter. Si pose nel febbraio sulla sponda destra del Mississipì di faccia a Vicksburg e tentò di aprire il passo alla flottiglia da monte a valle di quella fortezza col mezzo di un canale; ma fu spreco di tempo e

fatiche. Parimente vani riuscirono i tentativi d'attacco da nord per lo Yazoo. Intanto l'ammiraglio Farragut venendo dalla foce del Mississipì tentava il passo dinanzi a Port-Hudson, e lo superava con due legni il 15 marzo. Un mese dopo Porter superò quello di Vicksburg. Allora Grant potè passare il fiume a valle di quel punto. Pemberton era stato rinforzato; avea 30 a 35,000 uomini. Ma non volendo allontanarsi da Vicksburg, mandò a sud una semplice avanguardia, che fu da Grant costretta a indietreggiare sin oltre il Big-Black, riviera che cinge Vicksburg da sud e sud-est a non molto distanza. Dopo di che Grant marciò dalla sua destra per sud-est ad est di Vicksburg per opporsi a Johnston, capo supremo dei confederati in quelle parti, che con un piccolo corpo accorreva ad unirsi con Pemberton. E lo battè e lo respinse; poi si volse contro Pemberton, rimasto fermo sino allora nonostante che Johnston gli avesse mandato l'ordine prima di assaltar Grant da tergo, poi di abbandonar Vicksburg e unirsi a lui. Pemberton, aiutandosi col terreno e colle fortificazioni, contrastò ai federali li approcci della fortezza il 16 e 17 maggio, si ritrasse il 18 nelle opere della cerchia, respinse due tentativi d'assalto il 19 e 22. Cominciò allora il vero assedio. Parte dell'armata federale fu impiegata a cuoprirlo. Grandi lavori furono eseguiti da una parte e dall'altra. Quei potenti ed ostinati ingegni gareggiavano nello inventare e trar partito dei mezzi che aveano a loro disposizione. Ne risultavano singolari mutamenti d'aspetto e combinazioni nuove. Sortite frequenti ma piccole; soccorsi di fuori insufficienti. Mancavano le forze. Le operazioni contro Vicksburg erano durate cinque mesi e la oppugnazione 46 giorni, quando ridotta agli estremi la fortezza si arrese il 4 di luglio del 1863. Questa vittoria levò altissimo grido e in America e in Europa, e procacciò a Grant il nome del migliore generale che avessero i federali. Anche Port-Hudson che aveva resistito sino allora agli assalti di Banks, udita la notizia della caduta di Vicksburg si arrese il 7 luglio. Johnston ne avea molto tempo prima ordinato lo sgombro, così come quello di Vicksburg, visto il bisogno supremo di raccogliere

le sue forze; ma quell'ordine non era giunto al Gardens che là comandava. Gloriose ma dannosissime ai confederati quelle due difese: dolorosa la situazione di Johnston con quei mezzi troppo inferiori al gran còmpito assegnatogli di difendere il Mississipì. Giustissimo il suo disegno di rinunziare alle fortezze per aver un'armata; ma disgraziatamente riuscì vano.

La conquista del Mississipì produsse uno sbilancio di forze a vantaggio dei federali tra quel fiume e li Alleghany. Ora le loro operazioni doveano mirare alla conquista dei passi dei monti che separano il Tennessee dalla Georgia. Aveano là tre armate: una a destra del Tennessee sul Mississipì sotto Grant, una al centro (*del Cumberland*) nel cuore del Tennessee sotto Rosecranz, ed una a sinistra (*dell'Ohio*) nel Kentucky orientale sotto Burnside. Rosecranz mosse il 16 agosto 1863. Bragg che gli stava di contro si raccolse su Chattanooga, posizione importantissima nei monti sulla sinistra dell'alto Tennessee, ch'egli avea fatto munire con molta cura. Rosecranz passò il Tennessee a valle di Chattanooga e minacciando di tagliar la ritirata al nemico lo indusse a sgombrare quella posizione (9 settembre). Vi lasciò un presidio, e continuò ad inoltrarsi nei monti della Georgia occidentale. Allora da ogni parte furono mandati rinforzi a Bragg, il quale ripigliò le offese. Si combattè il 19 e 20 settembre sulle sponde del Rio Chikamauga a sud-est di Chattanooga; 50,000 confederati contro 40,000 federali su terreno montuoso e boschivo. I federali furono rotti, ma poterono salvarsi a Chattanooga. Grant nominato comandante generale delle armi federali in quelle regioni (Ohio, Kentucky, Tennessee, Mississipì) accorse sull'alto Tennessee. Burnside avea già occupato Knoxville e il passo di Cumberland. Tomas subentrò a Rosecranz nel comando dell'armata del Cumberland, Sherman assunse quello dell'armata detta del Tennessee. Grant raccolse presso Chattanooga circa 50,000 uomini, mentre Bragg erasi ridotto a meno di 30,000, avendone mandato 16,000 col generale Longstreet a fronteggiare Burnside. Ne risultò che i confederati furono soverchiati in una serie di combattimenti

tra il 23 e il 25 novembre (battaglia di Chattanooga) e quel punto importante rimase definitivamente in potere dei federali. Longstreet potè far indietreggiare Burnside fino a Knoxville; ma fu poi costretto a retrocedere egli medesimo da Sherman mandato da Grant a soccorso di Burnside dopo la vittoria di Chattanooga. — Negli Stati ad ovest del Mississipì (Missuri, Arkansas, Luisiana, Texas) la guerra si riaccendeva a riprese. Seguendo il corso dei fiumi, coll'aiuto delle loro flottiglie, i federali si addentravano in quelle vaste regioni con corpi d'armata relativamente piccoli, finchè o maggiori forze nemiche, o la coscienza della propria debolezza, o penuria di viveri, od ostacoli insormontabili alla navigazione li costringevano a fermarsi o ritirarsi. I confederati dal canto loro s'adopravano ad impedire la navigazione su quei loro fiumi mediante chiuse, insidie e fortificazioni, piombavano sui fianchi e sulla linea d'operazione dell'invasore, correvano il paese da un fiume all'altro, costretti talvolta a lunghissimi giri per poterne attraversare alcuno senza correre il pericolo d'imbattersi nelle corazzate federali; apparivano, sparivano, quasi sempre a sorpresa. Ma quelle operazioni erano di poco momento per l'esito della guerra, così come quelle che i federali eseguivano sulle costiere della Virginia, delle Caroline, della Georgia, della Florida, dell'Alabama e del Texas. Tra le quali tengono il primo posto quelle contro Charleston.

Risoluto dopo la mala riuscita della spedizione di MacClellan contro Richmond e le minacce di Lee nel Maryland e nella Pensilvania, l'attacco di Charleston poteva giovare come diversione, e per tentare un'altra punta nel cuore della *Secessia*, come dicevasi allora. I federali s'impadronirono delle prime difese all'ingresso della baia; ma il piccolo forte Sumter sorgente sopra un isolotto che cuopre la foce della riviera di Charleston resistè a tutti i loro sforzi. Beauregard dirigeva la difesa. Qui nulla giovarono i *monitors* che trovarono formidabili avversari nelle torpedini sottomarine. I federali usarono cannoni di grossissimo calibro, coi quali dalle loro batterie di terra a grandissima distanza recarono gravissimi danni alla città. Videsi qui

manifesto quanto poco risolutiva sia la guerra delle macchine se l'uomo a un dato momento non si faccia innanzi. Assalita in quel modo a furore di macchine, per quanto sfoggio di scienza meccanica e d'industria vi si impiegasse, e null'altro mancandovi che un abile generale che con qualche diecina di migliaia di uomini si portasse contro la città dal lato di terra, Charleston resistè finchè un abile generale con qualche diecina di migliaia d'uomini (Sherman) non le apparve alle spalle; e allora cadde senza pur tentare la difesa dal lato di terra.

Lee continuava a tenere in rispetto i federali sul confine settentrionale della Virginia. Era desso il gran nemico che assicurava Richmond e minacciava Washington, e contro del quale nessuno dei generali federali avea potuto conseguire qualche segnalata vittoria. Finalmente gli fu opposto un emulo degno di lui, il vincitore di Vicksburg e Chattanooga, innalzato al sommo grado di luogotenente generale degli Stati-Uniti. Sherman ebbe il comando dell'armata dell'ovest. Questi mutamenti avvennero nella primavera del 1864. Il disegno di Grant fu semplicissimo e consentaneo in tutto al ferreo carattere di lui. Poichè il vantaggio capitale degli Stati del Nord a confronto di quelli del Sud consisteva nello aver quelli mezzi di guerra inesauribili, mentre questi già ne pativano difetto: vantaggio che sino allora era stato paralizzato dalla rara abilità di Lee e dalla soverchia riguardosità dei suoi avversari, che non aveano voluto o saputo o potuto spingere le cose agli estremi; volendo finir quella guerra, facea d'uopo puntar dritto su Richmond, venire a mezza spada con Lee, aiutarsi con ogni mezzo morale e materiale a sostenere un violento contatto continuato con costante soverchianza di forze, addoppiare i colpi, e per quanto gravi danni s'avessero non darsi per vinti, ma insistere allo innanzi; e così, senza conceder respiro a quell'abile nemico, ridurlo agli estremi e schiacciarlo in Richmond sotto il peso d'una massa soverchiante animata da ferma volontà di finirla a qualunque costo. Intanto Sherman, in cui Grant sapeva di poter porre piena fiducia, sarebbesi avvantaggiato quanto

più avesse potuto da ovest nel cuore degli Stati ribelli collo scopo di togliere al nemico i mezzi di continuare la guerra, prendendo anch'esso Richmond per oggettivo supremo delle sue operazioni. Vinto Lee, caduta Richmond il resto poco dovea importare; era quistione di tempo.

Questo disegno così fortemente improntato del gagliardo carattere anglo-americano, era eseguibile con quelle milizie avvezze oramai da quattro anni ai grandi massacri e alle pronte riprese, e piene di fede nei loro capitani: e fu eseguito con tremenda energia. Fu il cozzar dell'ariete. Grant mosse ai primi di maggio con 150,000 uomini circa. Si schermì Lee coi suoi 80,000 con meravigliosa destrezza; ma invano, perchè quel terribile avversario gli s'attaccò ai panni e nol lasciò più. Le battaglie si successero quasi senza stacco, grosse, furibonde, sanguinose, nei boschi di Wildernesz sulla destra del Rapid-Ann, presso il gran nodo stradario di Spottsylvania sulle sponde del North-Anna e del Pamunkey, presso Cold-Harbor a poche miglia da Richmond. Contrastando il terreno a passo a passo, costretto a indietreggiare fino alla sua base benchè non vinto mai, vedendosi struggere l'esercito tra le mani senza scorgere i soliti effetti della vittoria, poichè il nemico continuava a premerlo e lo soffocava, Lee sentì appressarsi l'ora fatale per tanto tempo ritardata. Attorno a Richmond era sorto un formidabile girone di difese da contenere un esercito. Quivi entrò Lee. Le sue forze erano insufficienti per guernire convenientemente quella gran cerchia; ma guardando fiso al nemico che neppure esso avea così grosso esercito da poter cinger tutto quel gran campo, coll'aiuto dei boschi e dei pantani e coll'appoggio del fiume James, destreggiandosi e non risparmiando fatiche alle sue eroiche milizie, seppe trovarsi sempre forte abbastanza laddove il nemico si fece a minacciarlo. Grant passò il James e venne ad assalire Petersburg da est e sud. Ma trovò anche là gigantesche opere di difesa e Lee pronto alla parata. Petersburg facea sistema con Richmond. Dopo alcuni assalti falliti, Grant stette a campo ad est di Richmond-Petersburg, a cavallo al James, a contatto col nemico, si cuoprì anch'egli con opere forti, piantò magazzini,

rsenali, spedali sulle sponde del James, che fu la sua grande rteria, coperta e corsa da navigli da guerra e da trasporto. Lee tentò levarselo d'attorno mandando parte della sua rmata col generale Ewell per la valle dello Shenandoah a passare il Potomac e gittarsi nel Maryland. Grant però non si mosse. Non mancavano al Nord altri mezzi per assicurare Washington e respingere il temerario invasore. Grant affidò quella impresa al generale Sheridan, uno dei suoi migliori luogotenenti, il quale non solo costrinse i confederati a ripassare il Potomac, ma gli cacciò anche dalla valle dello Shenandoah.

Sherman mosse egli pure al principio di maggio. Avea circa 100,000 uomini contro i 70,000 di Johnston. Si proponeva di attraversare la Georgia nel senso della sua maggior lunghezza, per Atlanta a Savannah, e quindi risalire a nord a tergo di Charleston, Wilmington, ecc.; lunghissimo giro attraverso a monti, fiumi e terreni in gran parte boschivi e paludosi, sempre in mezzo a nemici, che presentava tali e tante difficoltà da parer quasi follia il tentarlo. Questo audace disegno, poichè sortì felice esito, per favor di fortuna non meno che per merito di fermo volere e saggie misure di esecuzione, fu a ragione applaudito come uno dei più stupendi concetti strategici che mai fossero attuati. Battuto Johnston a Resaca, a Dallas e presso Marietta (sui monti Kenesaw) Sherman passò il fiume Chattahoochee e venne a campeggiare dinanzi ad Atlanta, punto della massima importanza nel sistema ferroviario degli Stati del Sud-est (la Georgia, le due Caroline, l'Alabama) che i separatisti aveano fortificato, ed ove Johnston raccolse ora quanto gli rimaneva della sua armata. Hood, ardito e infaticabile capitano, subentrò a Johnston nel comando. Combattessi presso Atlanta il 20, il 22 e il 28 luglio; poi Sherman si ritrasse un poco, girò attorno alla sinistra del nemico da nord per ovest a sud e venne a tagliargli la strada alle spalle. Il 31 agosto e il 1° settembre si combattè presso Jonesboro (a sud di Atlanta) con esito favorevole ai federali. Hood lasciò allora Atlanta e s'avviò a nord verso Chattanooga sulla linea di ritirata di Sherman. Questi gli corse dietro fino al

fiume Etowah, senza poterlo raggiungere; poi, lasciando ad altri la cura di chiudergli i passi nel Tennessee, tornossene ad Atlanta, riposò quivi le sue genti, si preparò a continuare l'ardita spedizione attraverso alla Georgia, e riprese le mosse a mezzo novembre. Avea già prima disfatto la ferrovia tra Atlanta e Kingston; ora fece spianare Atlanta. La sua armata non superava i 50,000 fanti ed 8,000 cavalieri. Portava seco tutto il necessario, compresa una riserva di viveri per 3 giorni e foraggi per 10. Viveva a carico del paese. Marciava a piccole giornate stretto in due colonne, coi carri e le salmerie in mezzo, con forti avanguardie e retroguardie, sempre preparato a combattere. Non sapeva egli medesimo che incontri avrebbe avuto. Ma quei paesi dissanguati dalla guerra non erano in grado di opporgli resistenza. Di modo che le maggiori difficoltà ch'egli ebbe a superare furono qualche cattivo passo, qualche tratto di strada mal praticabile e qualche momentanea penuria di viveri. Procedeva guastando ferrovie, rompendo ponti, distruggendo molini, officine e tutto ciò che poteva servire ad alimentare la guerra. Il 22 novembre riunì le due colonne in Milledgeville. Un mese dopo era padrone di Savannah, che il generale Hardee gli abbandonò dopo dieci giorni di difesa, e comunicava colla flotta dell'ammiraglio Dalgren.

Dopo ciò nuova pausa di un mese. In questo mentre Hood entrato dalla Georgia nella parte nord-orientale dell'Alabama avea passato il Tennessee presso Florence, e dopo un sanguinoso combattimento contro una parte dell'armata del generale Thomas presso Franklin, s'era presentato con circa 33,000 uomini dinanzi a Nashville ove Thomas ne avea riuniti circa 46,000. Là fu combattuta una decisiva battaglia nei due giorni 15 e 16 dicembre. L'armata di Hood fu rotta ed inseguita fino al Tennessee. S'addentrò a sud nell'Alabama.

Verso la fine di gennaio del 1865 Sherman rimise in moto la sua armata portata a 70,000 uomini e divisa come prima in due colonne. Beauregard, che avea il comando supremo negli Stati meridionali della *Secessia,* s'era posto in Augusta

con quelle poche milizie che avea potuto mettere assieme. Sherman lo tenne a bada colla sua colonna di sinistra, mentre con quella di destra s'avanzò lungo mare. Già minacciava da tergo Charleston, quando Lee comandò che fosse sgombrata. Il 17 febbraio i federali s'impossessarono di Columbia, il 21 si riunirono presso Windsboro; l'11 marzo entrarono in Fayetteville. Qui ricominciarono i combattimenti. Johnston avea raccozzato sulla via di Goldsboro circa 45,000 uomini. In quelle scure maremme della Georgia e delle due Caroline le truppe di Sherman aveano spesso dovuto aprirsi il passo attraverso a boschi e paduli seminati di torpedini. Il 15 e 16 marzo la colonna di sinistra combattè contro l'ala destra di Thomas, il 19 presso Goldsboro contro tutta la piccola armata di lui. Il 20 Thomas fu battuto. Sherman si unì in Goldsboro col generale Shofield che con circa 20,000 uomini, venendo dal mare, avea aggirato Wilmington, sicchè il nemico avea sgombrato anche questa fortezza. Thomas si ritirò su Raleigh. Nessun ostacolo più si frapponeva oramai tra Sherman e Grant.

Ora le sorti della guerra precipitavano. Lee e Grant avevano del pari chiamato a raccolta le truppe mandate sullo Shenandoah. Il 25 marzo il primo tentò di rompere la linea nemica a sud-est di Petersburg, forse per guadagnar tempo alla ritirata: ma per cagione di ritardo nel rinforzar l'attacco, quest'ultima prova fallì. Tre giorni dopo, il 28, Grant diede principio alle operazioni risolutive contro Petersburg, rinforzando e prolungando la sua ala sinistra da sud per sud-est verso est onde tagliare al nemico le strade che gli rimanevano a sud del James. Nei tre giorni seguenti (29, 30 e 31) quell'ala comandata da Sheridan eseguì il suo còmpito manovrando e combattendo. Il 31 la battaglia si estese anche al centro. Il 1° d'aprile Sheridan assaltò la destra dei separatisti, la ruppe e conquistò i forti cui s'appoggiava. Nella notte seguente Grant spinse all'assalto anche la sua ala destra. A pezzo a pezzo tutta la cerchia esterna delle fortificazioni di Petersburg rimase in potere dei federali. Invano i separatisti tentarono con ripetuti sforzi ricuperare nella giornata del 2 le opere perdute. Lasciarono nelle mani

dei loro nemici un gran numero di prigionieri. Pel 3 aprile Grant avea fissato l'assalto della cerchia interna di Petersburg. Ma Lee, visto il caso disperato, volendo salvare almeno quell'avanzo d'esercito che gli rimaneva, sgombrò Petersburg e Richmond nella notte dal 2 al 3 e si diresse verso Danville con intenzione di riunirsi a Johnston. Grant lanciò subito Sheridan colla cavalleria a prevenirlo verso Linchburg e lo inseguì col resto della sua armata con tanta sollecitudine che riuscì a precludergli la strada di Danville. Allora Lee si volse a Linchburg. Invano! Il 9 aprile si trovò circondato dai federali presso Appomattox, non riuscì a aprirsi il passo attraverso alle truppe di Sheridan, e vedendo oramai inutile, anzi soverchiamente dannoso ai suoi seguaci e alla sua patria il prolungare più oltre quella disperata guerra, venne a patti col vincitore. La sua armata era ridotta a 26,000 spettri piuttostochè uomini con 159 cannoni. Johnston trattò con Sherman il 18 aprile. Ed anche li altri capi minori o prima o poi posarono le armi. Mobile che avea sopravvissuto a tutte le altre fortezze marittime e chiuse di fiumi della *Secessia*, e di cui l'ammiraglio Farragut avea già sforzato il porto il 5 agosto 1864, assalita per acqua e per terra, dopo una onorevolissima difesa fu abbandonata dal suo presidio nell'estremo momento l'8 aprile del 1865 ed occupata il 9 dai federali. Il presidente Jefferson Dawis cadde nelle mani dei federali il 10 maggio. — Li Stati ribelli furono per modo provvisorio assoggettati al governo militare.

f) Guerra del Messico 1862-66. — Puebla.

Non fuvvi ai dì nostri guerra più povera di buone ragioni politiche, militari ed economiche di quella che i francesi andarono a cercar nel Messico nel 1862. Immischiarsi nelle cose interne di un paese tanto lontano ed ignoto, e provocare un emulo poderoso e geloso come li Stati-Uniti, coll'incerto appoggio di mal sicuri alleati che certamente non voleano andar troppo oltre, fidando nelle promesse di esuli ambiziosi e partigiani, e giuocando tutto per tutto

sulla ipotesi che la guerra degli Stati-Uniti dovesse durare ancora a lungo e terminare colla separazione definitiva degli Stati meridionali dai settentrionali, adducendo pretesti di negozi da proteggere ed ingiurie da vendicare, minimi a confronto della grande impresa, e invocando l'interesse della Francia, dell'Europa e dell'umanità, qualunque possero essere le occulte ragioni e le sperate conseguenze,..... Parve una bravata da medio evo, una sventata corsa in cerca d'avventure, di ricchezze, di gloria. Parve veder rinnovata nel secolo XIX la spedizione degli Argonauti o quelle dei conquistatori spagnuoli su quella medesima terra d'America. Poi ne abbiamo veduto la fine!

In quella fortunosa guerra spiccano distinti quattro periodi strategici. — Il primo (1862-63) comprende la temeraria punta fatta dal generale Lorencez con soli 15,000 francesi da Vera-Cruz attraverso alle Terre Calde, per Orizaba, sino a Puebla, ove si erano raccolte le milizie del presidente Juarez; il mal tentato e sanguinoso assalto del forte di Guadalupa che signoreggiava quella città, la ritirata su Orizaba e Cordoba, e la lunga iliade dei patimenti e pericoli di quel pugno di valorosi durante l'invernata 1862-63, mentre aspettavano i soccorsi di Francia, lavorando a prepararsi e mantenersi una buona comunicazione col mare, combattendo contro le malattie, le intemperie e le *guerriglie* su quella deserta e lugubre strada tra Cordoba e Vera-Cruz, linea d'operazione pericolosa che rammenta per molti riguardi la celebre linea Vittoria-Burgos-Madrid del 1808-13, come tutta quella guerra del Messico ricorda la guerra della penisola iberica sotto Napoleone I. Sin d'allora era chiaro non potersi far grande assegnamento sulle forze e le buone disposizioni dei partiti avversi a Juarez. — Il secondo periodo (1863) comincia coll'arrivo dei soccorsi dall'Europa, e comprende la marcia del generale Forey coi suoi 30,000 francesi e 10,000 messicani del generale Almonte contro Puebla, l'assedio di questa città e la sua caduta dopo gagliarda difesa a modo di Saragozza; la marcia alla volta di Messico, l'occupazione di quella capitale, l'arrivo dell'arciduca Massimiliano d'Austria, la proclamazione dell'impero. In questo tempo i fran-

cesi allargano e assicurano la loro base sul mare occupando Tampico, migliorando le strade che conducono nell'interno, aprendo la ferrovia tra Vera-Cruz e Messico, guardando con presidii militari e drappelli di cavalleria quelle loro linee vitali minacciate sempre dalle guerriglie nemiche. Progredisce la formazione delle truppe messicane e delle controguerriglie. È il tempo del massimo splendore della fortuna francese nel Messico. Forey, innalzato alla dignità di maresciallo, rimette il comando nelle mani del generale Bazaine e ritorna in Europa. — Nel terzo periodo (1863-64) francesi e messicani (imperialisti) danno la caccia a Juarez e ai suoi partigiani oramai ridotti a piccole bande, e assoggettano all'imperatore Massimiliano quasi tutto il Messico. È un seguito di piccole operazioni e fatti d'arme di poco rilievo quanto a numero di combattenti, ma che pur hanno talvolta importanza di grosse vittorie pel considerevole acquisto di paesi che ne deriva al vincitore. Bazaine vi acquista il bastone di maresciallo. Juarez è costretto a rifugiarsi sulla frontiera degli Stati-Uniti. I francesi mantengono alta la loro riputazione militare. Massimiliano s'è fatto venire d'Europa un piccolo corpo di truppe appositamente formate con ufficiali e soldati degli eserciti austriaco e belga, per farne nucleo al suo esercito stanziale che vuole forte per qualità piuttosto che per quantità; misura che potè sembrare saggia in Europa, ma nel Messico fu dannosissima alla causa dell'impero. — Finalmente nel quarto periodo (1864-66), terminata la guerra della secessione, li Stati-Uniti volgono l'occhio al Messico. La Francia richiama le sue truppe, l'infelice Massimiliano rimane solo coi suoi europei ed i suoi pochi sinceri partigiani in mezzo a nemici palesi o no, ad amici mal sicuri e a gente cui nulla importa nè di lui nè di altri. I suoi consiglieri lo hanno condotto a inimicarsi tutti i partiti, e l'animo suo equo e generoso, aborrente dal parteggiare, si compiacque forse di ciò che fu tra le prime cagioni di sua rovina. La bandiera della Francia non ha ancora abbandonato affatto quei paesi, e già Juarez coll'aiuto dei vicini anglo-americani ripiglia la guerra, e l'impero crolla da ogni parte alla prima scossa.

Massimiliano non vuol fuggire: muove egli medesimo contro i juaristi, e trova il tradimento e la morte a Queretaro. Guerra mal cominciata; peggio finita.

g) Guerra di Danimarca 1864. — Düppel, Fredericia, Alsen.

Fra le guerre che per ragione d'umanità sono più deplorevoli, perchè l'esito n'è certo prima che le due parti scendano in campo e il sangue che vassi a spargere non può mutarlo, la storia registra quella del 1864 pei ducati dell'Elba. Austria e Prussia collegate contro Danimarca sola: le altre potenze d'Europa spettatrici. L'Inghilterra strepita, minaccia, eccita la Danimarca alla resistenza, ma non crede opportuno di spendere nè un uomo nè un obolo del suo ad aiutarla; la Francia consiglia, ammonisce, rimprovera, ma sola, col Messico e Roma sugli omeri, non vuole impegnarsi in una guerra in cui avrebbe tutta Germania contro senza motivo di gravi interessi suoi propri; la Russia occupata della Polonia tumultuante è troppo interessata a conservarsi amica la Prussia e non romper coll'Austria in quel momento, lascia fare; la Svezia freme, ma non sa risolversi a suscitare una grossa guerra scandinavo-germanica.

Quanto alle cagioni, era la solita questione dello Schleswig-Holstein, sopita ma non spenta nel 1850, che tornava a divampare per la morte del re Federico di Danimarca e l'assunzione al trono del suo giovane successore Cristiano VIII, il quale decretava l'incorporazione dello Schleswig nel regno e una più stretta unione dell'Holstein e del Lauenburg. Dopo un inutile scambio delle solite note, dopo che la Dieta germanica ebbe fatto occupare da sassoni e annoveresi l'Holstein ed il Lauenburg, Prussia ed Austria si misero d'accordo per una energica azione di loro due sole, come grandi potenze germaniche, a favore dello Schleswig, poichè la Dieta non volle seguirle in una questione che usciva dai limiti del patto federale. Un'armata prussiana sotto li ordini del feld maresciallo Wrangel ed un corpo austriaco sotto il luogotenente maresciallo Gablenz entrarono nell'Holstein sul

finire di gennaio del 1864 e fecero testa sull'Eyder. L'inverno era rigido, ma li alleati non vollero indugiare, anzi giudicarono piuttosto vantaggiosa che dannosa a loro una campagna invernale in quei paesi che le nevi indurite e i ghiacci doveano rendere più praticabili, mentre il nemico non avrebbe potuto approfittare della potente cooperazione dei suoi navigli in cui consisteva la sua forza principale. Per li austriaci quella guerra dovea essere molto interessante in quanto che loro si offriva opportunissima a fare il primo esperimento del loro nuovo sistema tattico del 1862.

Respinta dal governo danese l'intimazione delle due potenze tedesche, le truppe di queste passarono l'Eyder il 1° febbraio. I danesi sgombrarono Rendsburg. V'era in Copenaghen un forte partito che voleva a qualunque costo la guerra, acciecato da una fatale presunzione per le recenti memorie dei trionfi del 1848 e 49, animato dalla speranza di soccorsi inglesi, e quasi certo di poter trarre la Svezia a partecipare alla guerra e compiere per quel modo la desiderata unione scandinava. A quelle speranze ed a quelle ebbrezze faceano vano contrasto i prudenti consigli degli uomini più assennati, tra i quali alcuni dei più giustamente stimati capi militari che doveano reggere quella guerra. Non valse loro nemmeno il fare osservare che l'esercito danese non era ben preparato a sostenere una lotta che dovea essere molto più dura di quella di quindici anni prima, nè per ordinamenti, nè per armi, nè per arte o pratica ad usarle. Fu giuocoforza rassegnarsi a combattere senza fiducia nell'esito.

Il generale De Meza, comandante in capo, raccolse sulla linea del Dannewerk e dello Schlei circa 37,000 uomini. Era quella senza dubbio un'ottima linea, da poter far perdere non poco tempo anche ad un grosso esercito, così rimessa in buono stato e rafforzata come l'aveano i danesi dopo il 1850; ma per buona difesa richiedeva maggiori forze di quelle di cui poteva disporre il De Meza, e d'altra parte non sarebbe stato buon consiglio per la Danimarca, cui dovea giovare mandare in lungo la guerra, giuocare la sua sorte

di primo tratto là sul confine estremo, tanto più che Düppel e Fredericia le offrivano più indietro due posizioni assai più vantaggiose per lei di quella prima. Per queste considerazioni il generale De Meza fece disegno di non trattenersi in quelle posizioni se non quanto bastasse per indurre il nemico a spiegar le sue forze, e quindi ritirarsi su Düppel, come al principio della campagna del 1848. Li alleati misero in campo sin dal primo momento circa 60,000 uomini (40,000 prussiani e 20,000 austriaci) divisi in tre corpi d'armata. Il 1° di questi era di truppe prussiane, forte di quasi 30,000 uomini, sotto il comando del principe Federigo Carlo di Prussia, il 2° era il corpo austriaco di Gablenz, il 3° consisteva di una divisione di guardie prussiane di 10,000 uomini circa, sotto li ordini del generale v. d. Mülbe.

Combattimenti di Missunde e di Ober-Selk (2 e 3 febbraio). — Il 1° corpo degli alleati, che costituiva l'ala destra, avendo oltrepassato Eckernfôrde il 1° febbraio, assalì il 2 il passo fortificato di Missunde sullo Schlei. Quantunque sostenuto da numerosa artiglieria quell'attacco fallì a motivo di una folta nebbia e della strettezza del passo per cui doveano avanzarsi li assalitori, che era battuto a fascio dai fuochi nemici. Il giorno dipoi (3) li austriaci che stavano al centro urtarono in una brigata danese (5 battaglioni con artiglieria) che teneva li approcci del Dannewerk presso Ober-Selk. Le lanciarono addosso una loro brigata (Gondrecourt — 5 battaglioni). Senza spender tempo a ben preparare l'attacco col fuoco, per assalti a massa, rapidamente successivi e impetuosi, secondo lo spirito del loro nuovo sistema, in breve ora, benchè con gravi perdite, cacciarono i danesi dalle loro posizioni e si impadronirono di un'ultima piccola altura (Königsberg) sotto il cannone del Dannewerk. Ora li alleati si preparavano a passar lo Schlei più a levante per riuscire alle spalle di Missunde e del Dannewerk; ma De Mezza scansò quel colpo sgombrando quelle posizioni nella notte dal 5 al 6 e ritirandosi su Düppel.

Combattimento di Oewersee (6 febbraio). — Inseguendolo a passi affrettati, la avanguardia austriaca (brigata Nostitz) ne raggiunse la retroguardia che avea preso posizione in

fortissimo sito presso Oewersee, e senza por tempo in mezzo l'assaltò. Resisterono valorosamente i danesi; ma li assalti impetuosi e incalzanti degli austriaci trionfarono anche là malgrado li ostacoli che loro opponeva il terreno. Quel brillante successo costò peraltro gravissime perdite ai vincitori. Da ciò trassero argomento li avversari di quella tattica d'urto a gridarla bestiale e troppo dannosa a chi la usava. Ma l'effetto morale di quelle prove fu grande. Amici e nemici ammirarono e invidiarono quegli atti, e le milizie ch'erano state capaci di compierli ascesero molto alto nella stima del mondo ed ai loro occhi medesimi. I soldati di Gablenz si persuasero che quel modo di combattere fosse il più consentaneo all'indole delle milizie austriache, e che nessun nemico potesse oramai star loro a petto. I danesi ne furono scossi; furono compresi da un triste sentimento d'inferiorità a confronto di quel nemico nuovo, agile, audace, e di quello avventarsi a massa, così diverso dal misurato, spicciolato, lento e riguardoso combattere dei prussiani. E questi sentirono vergogna e dispetto nel vedersi, come loro sembrava, soverchiati dal brillante valore degli austriaci, per colpa non di loro medesimi, che si credevano capaci di fare altrettanto, ma della loro tattica e dei loro capi. E così cominciò ad appigliarsi anche a loro la smania degli assalti lanciati.

Wrangel volse il 1° corpo a destra contro Düppel, e fece continuare a Gablenz e al 3° corpo la marcia verso nord, seguendo quella parte dell'armata danese che s'era ritirata verso Fredericia sotto il comando del generale Hegermann-Lindenkrone. Kolding fu occupata dagli alleati senza contrasto. Wrangel comandò che il 3° corpo si volgesse ad est contro Fredericia ed il 2° continuasse ad avanzarsi sino a Veile.

Combattimento di Veile (8 marzo). — Durante quella mossa un altro brillante fatto d'arme del genere dei due precedenti venne a levar più alto ancora la riputazione guerresca degli austriaci. Un corpo danese di 6 battaglioni ed 8 squadroni con 14 pezzi d'artiglieria (generale Hegermann) avea preso posizione sull'alta e boscosa sponda settentrionale

del vallone ove giace la piccola città di Veile affiancata dalle acque d'uno di quei grossi rivi che scendono ai seni (*fiords*) della costiera orientale e dividono in tante partite il versante baltico della penisola danese. La grande strada del Jütland che da Kolding conduce ad Aarhuus e a Viborg attraversa Veile. Gablenz, prevedendo quell'incontro, avea diviso il suo corpo in due colonne, delle quali quella di destra muovea dritta su Veile, mentre l'altra si dirigeva più ad ovest per aggirare il *fiord* e la destra del nemico. Dopo uno scontro di cavalleria avvenuto sulla strada di Veile nelle ore antimeridiane dell'8, Gablenz si avanzò colla sua colonna di destra, e tre ore circa prima di sera giunse sulla sponda del vallone di Veile. Appostò quivi una batteria (8 pezzi) e sotto la protezione del suo fuoco lanciò la brigata Nostitz (5 battaglioni). Veile è presa; li austriaci l'attraversano; i danesi li ricevono con un gran fuoco dalle alture. Gablenz non si ostina ad assaltarli da fronte, che sarebbe stato un voler far massacrare senza pro' quei suoi valorosi; mette in azione altre due batterie sul ciglio meridionale del vallone, affretta l'arrivo della brigata Gondrecourt, e finalmente, non potendo più fare assegnamento sull'effetto della manovra aggirante della sua colonna di sinistra, ritardata dalle pessime strade e dalla rottura di un ponte, manda dalla sinistra del suo corpo di battaglia due battaglioni di cacciatori pei boschi sulla dritta del nemico. I danesi si ritirano. La cavalleria austriaca li segue. Fu piccolo fatto, ma di buona tattica. La nuova artiglieria austriaca vi fece buonissima prova. Hegermann prese la via di Viborg colla maggior parte delle sue truppe, e mandò le altre ad imbarcarsi in Aarhuus. Gablenz lo seguì per breve tratto. Il 20 e 21 marzo fu tentata da prussiani ed austriaci la fortezza di Fredericia con un vivo fuoco di 42 pezzi d'artiglieria campale, ma invano. Il corpo di Gablenz rimase dinanzi a Fredericia; il 3° corpo dovea avanzarsi nell'Jütland, quando ricevè l'ordine (il 23 marzo) di portarsi a raggiungere il 1° dinanzi a Düppel, lasciando 3 battaglioni, 11 squadroni e una batteria ad Horsens e Veile a cuoprire l'assedio di Fredericia.

Frattanto le truppe del principe Federigo Carlo, dopo alcune fazioni d'avanguardia allo uscir dai boschi di Nübel, s'erano distese attraverso alla penisola di Düppel, e si apparecchiavano all'attacco di quella posizione. Il campo fortificato di Düppel era nel 1864 più forte assai che nel 1848, quantunque fosse ben lungi da quella gran meraviglia d'arte difensiva che li amici della Danimarca dicevano. Consisteva di una linea, o meglio un arco di dieci robuste opere, sette delle quali chiuse, la maggior parte pentagone, molto bene disposte sui rilievi di quel terreno ondulato, e collegate tra loro da un vallo continuo, con batterie negli intervalli, il qual arco s'appoggiava da ritta all'Alsen-Sund e da manca al Wenningbund. Gli faceva ridotto una testa di ponte pel passaggio a Sonderburg nell'isola d'Alsen. Poi quando fu visto l'attacco prendere di mira l'ala sinistra della difesa, questa fu rafforzata d'una seconda linea di opere aperte collegate tra loro e coi punti più forti della prima. Sulla vicina sponda dell'isola d'Alsen sorgevano batterie di fiancheggiamento, per l'ala destra e la testa di ponte, e di sostegno per contrastare all'assalitore il passaggio dell'Alsen-Sund. Ma non v'era neppure l'ombra di quelle spaventose difese accessorie di cui si parlava in quei giorni, anzi v'era mancanza di buoni ricoveri coperti nelle opere, e la testa di ponte, sia per la sua giacitura rispetto alle opere di prima linea, sia per la sua poca ampiezza e solidità, non era adatta all'ufficio di nucleo capitale della difesa; nè i danesi potevano considerarla altrimenti che come una momentanea posizione da retroguardia per la ritirata nell'isola. Le artiglierie sommavano a più di 100 pezzi di grosso calibro, ma la più parte lisci, non contando quelli delle batterie dell'isola. 20 a 25,000 uomini s'erano là raccolti sotto il comando del generale Gerlach, sostituito al generale De Meza, ed erano sufficienti per buona difesa. Il resto dell'esercito danese era parte nell'Jütland, parte a presidio in Fredericia, e parte sparso nelle isole. Del resto Düppel più che da quegli aiuti meccanici che le fantasie infatuate dalle ingegnosità della guerra americana gli attribuivano, avea vantaggio dal sicuro appoggio del mare a tergo e sui fianchi, dalle libere comunicazioni colle vicine

isole, e dai legni da guerra cui lo stato delle vicine acque, nonostante l'inverno, permetteva di concorrere alla difesa. Tra quei legni v'era un *monitor* di fattura americana *(Rolf-Krake)* da cui i danesi speravano molto.

Combattimenti presso Düppel. — Appena i prussiani si furono avvicinati a quella posizione, cominciarono le scaramuccie, nelle quali i danesi fronteggiarono assai bene i loro nemici, nonostante il vantaggio che questi aveano dai loro fucili a retrocarica. Vuolsi qui notare che in questa guerra in cui fu fatto il primo grande esperimento di quelle armi, l'effetto ne parve di gran lunga minore di quello che fu visto poi nel 1866. Agli occhi del gran pubblico militare li assalti austriaci eclissarono i fuochi prussiani. Li austriaci medesimi, troppo inebriati delle loro glorie per occuparsi dei loro alleati, non credevano allora possibile che, messi a fronte l'uno dell'altro quei due mezzi di azione, il secondo dovesse soverchiare affatto il primo, come avvenne a loro danno soli due anni dopo. Ma v'erano due correnti d'idee intorno al miglior uso di quelle armi tra i prussiani medesimi. Li uni, cui dava pensiero il troppo rapido consumo delle munizioni e il facile guastarsi di quelle armi, consideravano il sommo tra i vantaggi del tiro accelerato quello di poter fronteggiare con numero minore d'uomini un numero maggiore armato di fucili a tiro più lento, e per conseguenza aver minori perdite e maggiori riserve; e questi aveano per loro il regolamento, ed erano stati sino allora i padroni del campo: li altri invece vedeano il vantaggio massimo nel potere a momento dato scagliare sul nemico una tempesta di proietti ch'egli non avrebbe potuto ricambiare; e questi, col principe Federigo Carlo alla testa, stavano già per vincer la mano ai primi. Il fucile a retrocarica che adoprato alla spicciolata era passato poco meno che inosservato, fu salutato re delle armi quando fu adoprato a massa.

Assedio di Düppel. — Il primo disegno del principe Federigo Carlo, poichè ebbe preso cognizione dei luoghi, fu di passare lo Alsener Fiord e conquistare l'isola d'Alsen alle spalle di Düppel, che avrebbesi frattanto minacciato

da fronte. Coll'assenso di Wrangel, fu preparata la esecuzione di questo ardito progetto; ma i venti ed il mare si opposero. Fu risoluto allora di spingere col massimo vigore l'assedio di Düppel, senza però rinunziare all'altra operazione quando se ne offrisse il destro. L'attacco fu diretto contro l'ala sinistra della linea danese, tra la sponda del Wenningbund e la strada Flensburg-Sonderburg. La cattiva stagione ritardò di molto i lavori degli assedianti e l'arrivo delle loro grosse artiglierie. Finalmente queste giunsero; e allora, mentre davasi opera ad armare le prime batterie, li avamposti prussiani strinsero più da vicino il nemico.

L'assediante cominciò il fuoco il 15 marzo. Quelle prime batterie furono piantate a gran distanza dalle opere della sinistra nemica: quindi il loro fuoco non fu molto efficace. Un'aspra fazione combattuta il 17 marzo dette ai prussiani il villaggio di Düppel che dovea somministrare un buon appoggio alla sinistra del loro attacco. Il 28 fecero un altro passo in avanti, non però quale avrebbero voluto che fosse, perchè la loro ala destra fu malmenata e costretta a indietreggiare dal fuoco del *Rolf-Krake* venuto a porlesi sul fianco nel Wenningbund. Ma anche il monitor danese ebbe qualche danno dalle artiglierie prussiane. Il 29 marzo l'assediante cominciò i lavori d'approccio. Il 17 aprile quattro parallele e 33 batterie erano state costrutte. La maggior parte di queste erano ammucchiate dicontro all'ala sinistra della difesa; le altre, parte battevano da fianco quell'ala e la città di Sonderburg dalla sponda meridionale del Wenningbund, parte fronteggiavano l'ala destra, e parte guardavano lo Alsen-Sund. 188 pezzi d'artiglieria, 104 dei quali rigati (20 da 24, 40 da 12 e il resto da 6 e da 4) stavano a disposizione dell'assediante. Il 7 aprile, 62 pezzi tra cannoni e obusieri fulminavano i forti di Düppel. Nei dieci giorni seguenti aumentarono fino a 98. Il difensore lavorava di continuo a racconciare i guasti di quel gran fuoco; non faceva sortite, serbava il suo fuoco e le sue forze contro l'assalto imminente. Alfine fu questo fissato pel 18 aprile. Sei colonne di forza diversa (in tutto 46 compagnie di fanteria e 6 compagnie di pionieri) sotto il comando dei generale

Manstein, dovean assaltare le sei opere di sinistra e i valli che le collegavano; due brigate seguirle come riserve principali, per isforzare anche la seconda linea, assaltar da rovescio l'ala destra, e secondo i casi operare contro le riserve nemiche e la testa di ponte; una terza brigata frattanto tenere a bada l'ala destra del nemico, e assaltarla se glie se ne offrisse il destro; una quarta rimanere in sito coperto verso l'Alsen-Sund, preparata a tentarne il passo quando il caso lo chiedesse; 4 batterie campali essere tenute pronte ad avanzarsi a sostegno dell'attacco. Di più dovea esservi una riserva generale di fanteria, cavalleria ed artiglieria a disposizione del principe comandante. L'ordine generale in colonne di compagnia coperte da stormi di tiratori. Ciascuna colonna d'attacco dovea dividersi in quattro parti succedentisi a breve distanza, cioè: una compagnia di tiratori (3 compagnie la colonna n° 2); 1/2 compagnia o una compagnia di pionieri ed una di lavoratori armati; 2 compagnie d'assalto (5 compagnie la colonna n° 4); 2 compagnie di riserva (4 compagnie la colonna n° 2, 5 la colonna n° 4) e un drappello di cannonieri per approfittare delle artiglierie che si toglierebbero al nemico. Stavano alla difesa della fronte di Düppel 2 brigate danesi (8 battaglioni, 32 compagnie) e dietro a quelle due altre brigate in riserva. Una seconda riserva di altre due brigate, alloggiata nell'isola d'Alsen, dovea accorrere a rafforzar la difesa. — Il 18 aprile, dopo sei ore di fuoco di tutte le batterie, alle 10 antimeridiane cominciò l'assalto. Fu come una gran carica di battaglia di piccole colonne convergenti a gruppi contro le singole opere, e sostenute da presso da altre simili colonne. In pochi momenti tutte le difese dell'ala sinistra furono conquistate, comprese quelle di seconda linea, poi anche quelle dell'ala destra, assaltate da fronte, da fianco e da tergo. S'avanzarono le riserve d'ambo le parti. Il più forte del combattimento fu al centro della linea, presso il molino di Düppel, punto predominante e chiave della posizione. Il *Rolf-Krake* apparso a momento opportuno nel Wenningbund sulla sinistra della difesa, fu costretto a ritirarsi dal fuoco delle batterie prussiane, senza aver prodotto sensibili effetti. Verso l'1 pomeridiana i di-

fensori di Düppel, scemati di quasi due terzi delle loro forze, aveano sgombrato tutto il terreno dinanzi alla testa di ponte. La loro seconda riserva, che non era giunta a tempo per prender parte alla difesa delle perdute alture, fu trattenuta nell'isola d'Alsen, mentre i retrocedenti sfilavano sui due ponti. 71 pezzi di artiglieria prussiana si avanzarono a controbattere le batterie nemiche della testa di ponte e di Sonderburg e battere i ponti. Le fanterie continuarono ad appressarsi alla testa di ponte sotto una grandine di proietti. Poco dopo le 1 e 1/2 i danesi sgombrarono anche quell'opera e ruppero i ponti. Il passo dell'Alsen-Sund non potè essere tentato in quel giorno. Perdettero i danesi circa 5,000 uomini, dei quali 3,400 prigionieri; i prussiani meno di 1,200 uomini. Tra i morti il generale danese Du Plat, tra i feriti i generali prussiani Manstein e Raven (questi ne morì). 119 cannoni rimasero in potere del vincitore.

Caduta di Fredericia. — Dal canto loro li austriaci si piccavano di fare a Fredericia un assedio corto e brillante per soverchiare anche in quello i loro alleati e terminar la guerra così allegramente come l'avevano cominciata. Se non che le cose dell'artiglieria, per quelle materiali difficoltà di apparecchi, distanze, trasporti, ostacoli, ecc., cui va tanto facilmente soggetto quel potente istrumento di guerra, non procedettero così per fretta com'essi avrebbero voluto. Fredericia era stata di recente rimessa in buono stato da difesa ed era armata di 227 cannoni; ma, all'opposto di Düppel, e come tutte le antiche fortezze, mentre aveva un solido nucleo o *corpo di piazza*, difettava di opere avanzate e di ricoveri sicuri dalle bombe. V'era addossato a nord e nord-ovest un campo trincerato, che nonostante l'aiuto del terreno, in parte ondulato e in parte pantanoso, non era tenibile contro le odierne artiglierie Le truppe là riunite sommavano in tutto a circa 8,000 uomini, mentre 20,000 non sarebbero stati troppi per una buona difesa. Non molto frequenti nè gravi furono le scaramuccie dinanzi alla fortezza; poco sensibili all'assediante le molestie dei navigli da guerra sui fianchi. Le batterie doveano essere armate

di 88 pezzi. Volea Gablenz affrettar l'assalto, promettendosi uno splendido successo, quando il 28 di aprile i danesi sgombrarono anche Fredericia e passarono nell'isola di Fionia. Che altro di meglio avrebbero potuto o dovuto fare nelle singolarissime condizioni di quella guerra?...

In questo mentre il principe Federigo Carlo s'apprestava a passare l'Alsen-Sund, e il 3° corpo ricostituito sotto il comando del generale Vogel v. Falkenstein s'avanzava nel Jütland. Al generale ora detto succedeva nell'ufficio di capo di stato maggiore dell'esercito il generale Moltke. Ma la diplomazia europea approfittò della caduta di Düppel per intavolar trattative e indurre le due parti combattenti a conchiudere una tregua che fu stipulata per quattro settimane, a cominciare dal 12 maggio Non essendo però stato possibile mettersi d'accordo intorno alle condizioni della pace, le ostilità ricominciarono il 26 giugno. Frattanto il principe Federigo Carlo era succeduto al maresciallo Wrangel nel comando in capo dell'esercito alleato. Il generale Herwarth v. Bittenfeld avea assunto il comando del 1° corpo.

Presa dell'isola d'Alsen (29 giugno). — I danesi aveano circa 11,000 uomini (12 battaglioni, 2 squadroni e 3 batterie campali) nell'isola d'Alsen. Ne aveano guernito le sponde di batterie armate di 67 cannoni. Una flottiglia a vapore, di cui faceva parte il *Rolf-Krake*, stava nel canale di Augustenburgo. Il comando della difesa era affidato al generale Steinmann. I prussiani dall'altra parte dello stretto *(Alsen-Sund)* si preparavano chetamente a tentarne il passo. Le disposizioni date per quella ardita operazione furono ammirabili. Due divisioni del 1° corpo (4 brigate) con artiglieria e cavalleria doveano passare l'Alsen-Sund nelle prime ore del 29 giugno, col mezzo di barche. Il passaggio dovea farsi a partite successive di circa 2,500 uomini ciascuna. in quattro colonne, cioè da quattro punti della spiaggia della penisola presso Ballegaard a quattro punti della spiaggia dell'isola presso Arnkiel, e dovea essere protetto da 76 cannoni posti in batteria sulla sponda dello stretto. Appena preso terra, le prime truppe doveano impadronirsi delle vicine opere e del bosco di Fohlenkoppel, e prender posizione

sull'orlo meridionale di questo, colla fronte rivolta a sud: poi tostochè la 1ª divisione (Manstein) si fosse ordinata, dovea avanzarsi verso sud su Ulkebüll, e quindi verso est su Hörup, protendendo la sinistra innanzi per chiudere, se possibile, al nemico la strada di Kekenris, ove avrebbe potuto imbarcarsi. Intanto le artiglierie doveano da un lato battere Sonderburg e dall'altro impedire ai navigli nemici d'entrare nello stretto a disturbare quell'operazione. Barche, truppe, artiglierie, tutto dovea rimaner celato agli occhi del nemico sino all'ultimo momento. — N'ebbero qualche sentore i danesi. Ciò nondimeno l'audace sorpresa fu eseguita con ottimo esito; ma non fu possibile impedire alla maggior parte dei danesi la ritirata su Kekenris, d'onde profittando dei molti legni colà raccolti, si recarono nella vicina Fionia. Il *Rolf-Krake* apparve un momento, fu coperto di cannonate, tirò qua e là e sparì. Le perdite dei danesi ascesero a circa 4,000 uomini, di cui circa 2,500 prigionieri: quelle dei prussiani non giunsero ai 400 uomini.

Tutta la penisola cimbrica e l'isola d'Alsen erano nelle mani degli alleati, che già si preparavano a conquistare anche la Fionia. La Danimarca sola non era in grado di tentare la riconquista di ciò che aveva perduto. Anche i suoi vantaggi sul mare, che veramente erano stati gravi sino allora, non agli eserciti alleati, ma al commercio germanico, doveano scemare ora che una squadra navale austriaca s'appressava al Baltico ed avea già fatto assai buona prova contro una squadra danese nelle acque di Heligoland. La guerra dovea finir lì, se non voleasi farla uscire da quel ristretto campo in cui era stato possibile mantenerla sino allora. Infatti il 18 di luglio fu conchiusa una tregua che poi condusse per via non breve alla pace. Per trattato del 30 ottobre 1864 la Danimarca cedette alla Prussia ed all'Austria il possesso dei ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg.

h) Sollevazione di Polonia 1862-64.

Il vigoroso ma infelice tentativo di sollevazione della Polonia contro la Russia, che cagionò tante stragi in quei paesi là sulla Vistola, sulla Wartha e sul Bug tra il 1862 e il 64, fu novella prova della impotenza delle armi tumultuarie sole contro una forte potenza militare regolarmente costituita e sicura della fedeltà delle sue milizie e dei loro capi. Potenti per numero e per ordine, animati, o meglio inferociti da passioni violente che rammentarono all'Europa attonita i furori delle vecchie guerre di religione, e guidati da capi terribilmente risoluti, i russi che già da parecchio tempo stavano sulle guardie ben preparati, misero in pratica quelle stesse arti colle quali i romani tennero forzatamente soggetti popoli inchinevoli alle sedizioni. Con una parte delle loro truppe (fanteria di linea e artiglieria) tennero saldamente i punti strategici (città di singolare importanza, nodi di strade, passi di fiumi) e si mantennero padroni delle linee principali di comunicazione tra quelli mediante colonne mobili composte delle tre armi. Così impedirono alla sollevazione di far massa e procurarsi sedi, appoggi e mezzi da poter assumere possanza, aspetto ed ordine di potenza costituita; la mantennero divisa e confinata in paesi poveri, non adatti alle grandi operazioni, privi di quella importanza politica ed economica che è base necessaria delle rivoluzioni. Poi lanciarono contro le singole bande corpi leggeri di dragoni o cosacchi con artiglierie sostenuti da forti drappelli di fanteria, i quali manovrando e combattendo concordi, ora di punta, ora per aggirate e avvolgimenti, miravano a isolare quelle bande, prenderle, sbaragliarle, cacciarle dagli abitati nei boschi e nei pantani, ed anche seguirle ed assaltarle in quei selvaggi ricoveri, lasciandole respirare talvolta perchè alquanto si raggruppassero e offrissero presa e fossero dal bisogno di vivere costrette a uscire all'aperto, e poi assaltandole, incalzandole, procurando di distruggerle piuttosto che disperderle. Fu insomma, per riguardo semplicemente militare,

una guerra del genere di quella che le truppe italiane hanno dovuto sostenere dopo il 1860 nelle provincie napoletane, ma in proporzioni molto più grandi.

Dal canto loro i sollevati ponevano ogni sforzo a levar gente, a raccozzarsi, a impadronirsi di qualche città e fermarvisi, a darsi aspetto di regolari milizie, a romper quella rete in cui li avvolgeva il nemico, per poter passare da quello armeggiar di bande alla vera guerra grossa e risolutiva. V'era tra loro il fiore di tutta la Polonia; ma non riuscirono a commuovere le masse popolari che avrebbero dovuto costituire il nerbo delle loro forze. Ignoranza, paura ed i ricordi amari del passato stettero contro di loro. I loro amici s'affannarono a mandar loro soccorsi da ogni parte d'Europa, infiammando le fantasie dei giovani con meravigliose dicerie di opportunissime provvidenze di un governo polacco, occulto sì ma potentissimo, di grossi corpi d'esercito bene ordinati, di grandi battaglie vinte, di prodigiosi atti di battaglioni di *falciatori* e simili. Nè le vittime mancarono a quegli eccitamenti, benchè non moltissime. Ma in fatto la sollevazione, non aiutata se non che di sterili simpatie dall'Inghilterra, dalla Francia, dall'Italia e dall'Austria medesima, guardata di mal'occhio dalla Prussia, dopo quattordici mesi di vita stentata, dolorosa, disperata, cadde infranta sotto il pugno ferreo della Russia. Tra i suoi capi era riapparso, ma con poca fortuna, il vecchio Mieroslawsky. Più di lui e più d'ogni altro si segnalò per meriti militari il giovane Langiewicz.

i) Opere da consultare per la storia militare dal 1859 al 1866.

Per le guerre d'Italia del 1859 e 60.

Campagne de l'empereur Napoléon III en Italie, publiée par le dépôt de la guerre à Paris.

Der Feldzug 1859 *in Italien* (*Campagna del* 1859 *in Italia*) pubblicato dall'ufficio storico dello stato maggiore prussiano.

Der Feldzug 1859 *in Italien*, pubblicato da un ufficiale prussiano a Thorn.

Molinari di Monte Pastello, generale austriaco, *Studien*

über die Operationen des Feldzugs 1859 *in Italien (Studi sulle Operazioni della Campagna* 1859 *in Italia).*

Rovighi, ufficiale italiano, *Storia della* 3ª *divisione nella campagna del* 1859.

Guarnieri, *Otto anni di Storia Militare in Italia* (1859-66).

Rüstow, colonnello brigadiere, *Der italienische Krieg* 1859. — *Der italienische Krieg* 1860 *(Guerra d'Italia nel* 1859. — *nel* 1860 (1).

Lecomte, ufficiale superiore svizzero, *Relation historique et critique de la Campagne d'Italie en* 1859. — *L'Italie en* 1860: *esquisse des événements militaires et politiques.*

Vandevelde, ufficiale belga, *Précis historique et critique de la guerre en Italie en* 1859. — *Considérations politiques, géographiques et militaires sur la guerre dans l'Italie centrale en* 1860.

Corvetto, ufficiale italiano, *La Campagna del* 1860 *nelle Marche e nell'Umbria.*

Corsi, ufficiale italiano, *La Divisione di Riserva nella Campagna d'Ancona* 1860. — *I Bersaglieri.*

Per la guerra del Marocco del 1860.

Stato maggiore spagnuolo, *Atlas historico y topografico de la guerra de Africa sostenida por la nacion española contra el imperio Marroquin en* 1859 *y* 1860.

Spectateur militaire (anno 1860).

Per la guerra d'America 1861-65.

Sander, ufficiale prussiano, *Geschichte der vierjährigen Bürgerkrieges in den vereinigten Staaten von Amerika (Storia della guerra civile di quattro anni negli Stati Uniti d'America).*

Lecomte, ufficiale svizzero, *Guerre des États-Unis d'Amérique: rapport au département militaire suisse.* — *Guerre de la Sécession.*

La Campagne du Potomac, attribuita al principe di Joinville.

Vigo-Roussillon, *Puissance militaire des États-Unis d'Amérique d'après la guerre de la Sécession* 1861-65.

Per la guerra del Messico.

L'Empereur Maximilien, son élévation et sa chute.

(1) Si aggiunga alle opere da consultare per le guerre d'Italia del 1848 e 49: *Der italienische Krieg* 1848 *u.* 1849, del Rüstow.

Lefèvre, *Documents officiels recueillis dans la sécrétairerie privée de Maximilien. — Histoire de l'intervention française au Mexique.*

Duvernois, *L'intervention française au Mexique.*

Per la guerra di Danimarca 1864.

Der Krieg gegen Dänemark im Jahre 1864 (*La guerra contro la Danimarca nell'anno* 1864) di G. Gr. W., ufficiale prussiano.

Rüstow, *Der deutsch-dänische Krieg* (*La guerra tedesco-danese*).

Lecomte, *Guerre du Danemark en* 1864.

Per la sollevazione di Polonia, i giornali e li altri periodici militari austriaci e prussiani degli anni 1863 e 64 (il *Kamerad*, per esempio)

IV.

Seconda epoca prussiana

(1866)

Si segnalarono tra i prussiani il principe Federico Guglielmo, il principe Carlo Federico e i generali Vogel v. Falkenstein e Moltke; tra li austriaci l'arciduca Alberto.

Caratteri distintivi di quest'epoca.

Maraviglia generale, anche tra i militari, per li effetti del fucile a retrocarica, che doveano esser noti, ai militari almeno, da parecchi anni. Il mondo si persuade che un'arme che tira più colpi di un'altra in un dato tempo è preferibile a questa, dopo che la guerra lo ha scritto a lettere di sangue, come fu già della bacchetta di ferro. L'infatuamento passa dalle corazze e dai cannoni miracolosi per gittate e penetrazione al tiro accelerato, ai ripari improvvisati e agli attorniamenti. L'offesa e la difesa lottano su questo nuovo campo. Seconda prussomania cento anni dopo la prima. Insieme ai vantaggi del fucile a retrocarica, anzi per loro merito principalmente, i governi, li eserciti ed i popoli d'Europa imparano dalla Prussia altre cose che già doveano saper benissimo, cioè: che cosa sia veramente *nazione armata;* che

giova moltissimo aver negli ufficiali e sott'ufficiali côltura ed istruzione superiori d'assai alle grette materialità del mestiere delle armi; che lo studio del terreno e l'applicazione a questo debbono essere il fondamento della tattica odierna; che possono aversi ordini da battaglia potenti ed elastici, senza che siano o troppo densi o troppo spicciolati. Quindi gran progetti e grandi mutamenti, e tutte le istituzioni militari rimesse in questione; inclinazione crescente ad alleggerire tutto ciò che appartiene alle milizie, e singolarmente a portare la cavalleria all'estremo grado di mobilità. Trionfo compiuto della tattica germanica. Ma la febbre della demolizione continua il suo corso. Li stracorridori gridano più forte che mai la soppressione degli *eserciti permanenti*, anzi la soppressione della *guerra*. E col linguaggio delle odierne dottrine economiche sentenziano non *produttrici*, ma soltanto *consumatrici* le milizie stanziali, anche in Italia ove quelle sono il *produttore* più attivo e potente di unità e civiltà. Lo spirito nazionale non ne vantaggia: lo spirito militare ne scapita. Oscillazione penosa tra guerra e disarmo, e inquietudine generale.

a) Istituzioni ed arti militari.

La guerra del 1866 mette alle prese, ma non ad armi uguali, la tattica d'urto (*Stosstaktik*) e la tattica di fuoco (*Feuertaktik*) sui campi della Germania. Quest'ultima giovandosi delle migliori armi, ed aiutandosi colle manovre offensive, prevale. Non è più la pigra arte del nutrir la battaglia a poco a poco, che aspetta fermo il nemico, e gli si avvicina a passo di testuggine; è l'arte gagliarda di Düppel e d'Alsen, l'arte di Federigo risuscitata sotto altre forme, che porta rapida la valanga dei fuochi là dove maggiore può esserne l'effetto. E tutta Europa prende quelle armi e studia quell'arte. Ma li effetti maravigliosi che i prussiani ne ottennero nel 1866 cessano per ciò solo d'essere sperabili, nonostante la gara tra le varie potenze a soverchiarsi nell'acceleramento del tiro.

L'Italia, la Francia, la Svizzera anch'essa, hanno final-

mente rimodernato la loro tattica elementare, togliendo l'esempio dalla scuola germanica.

L'Austria medesima ha rifatto da capo i suoi regolamenti tattici, muovendo un passo di più nella via in cui s'era già messa. Ridotti a 4 compagnie sole i suoi battaglioni, ha bandito dal suo sistema tattico la divisione di 2 compagnie e preso per assoluta unità di massa la compagnia svincolata dall'obbligo del posto fisso nel battaglione rispettivo; e ciò mentre i prussiani, non affatto contenti delle loro colonne di compagnia, che molte volte nell'ultima guerra parvero loro masse troppo piccole, amoreggiano colle colonne di mezzo-battaglione, che sono in sostanza le antiche divisioni austriache. Nel nuovo sistema austriaco il battaglione è per conseguenza considerato come un corpo composto di quattro piccole masse, come un piccolo reggimento. D'altra parte li austriaci hanno ripreso per massimo corpo tattico la divisione di 2 o 3 brigate, con 4 o 5 batterie (32 o 40 cannoni) e un corpo più o meno grande di cavalleria.

Del resto lo spirito dell'odierna tattica offensiva di battaglia, quale l'hanno ridotta i prussiani e li altri accettata, consiste in questo: tenere a bada da fronte il nemico coll'artiglieria, con un buon uso di ordini radi, con minaccie d'attacco, e assaltarlo da fianco con buon nerbo di truppe e gran fuoco. Nella difensiva vengono di necessaria conseguenza ad assumere capitale importanza le difese e i contrattacchi di fianco. Da ciò all'abuso dello spicciolamento sul fronte, degli scaglionamenti e delle grosse riserve, con tutte le sue ben note conseguenze, il passo è breve.

Tra i nuovi trovati materiali, oltre i fucili a retrocarica di varie foggie, e senza contare i proiettili esplosivi per le armi portatili, riproposti di recente e resi micidiali tanto che lo accettarli tra i mezzi da guerra leciti ripugna, possiamo annoverare (benchè non ammessi ancora, almeno palesemente, in alcun esercito) i cannoni a tiro accelerato, siano a rivolta o a ripetizione o a serbatoio, che i francesi chiamano *mitragliatrici* ed i tedeschi *cannoni da fanteria*, le *corazze* proposte pei soldati dall'italiano Muratori

e i parapetti improvvisati o trinceramenti da battaglia che vogliansi dire.

Aspettossi invano dalla guerra del 1866 qualche esempio di attacco e difesa di grandi fortezze strategiche, come Verona, Olmütz o Venezia. La recente guerra d'America vi avea preparato le menti. L'Austria, fidando nelle sue milizie, volle far guerra manovrata, e quando, non sentendosi più in grado di sostenerla, si vide costretta a ricorrere alle forti posizioni, la guerra cessò.

Di fortezze improvvisate o campi fortificati (al modo americano diciamo oggi, e potremmo dire piuttosto al modo romano imitato poi tante volte in Europa nei secoli scorsi) Königgraetz offrì un pallido esempio; Vienna s'apparecchiava ad offrirne un altro di molto maggiore rilievo. Ma in fatto di logistica, quella guerra fu ricca di grandi e svariate applicazioni delle ferrovie e dei telegrafi elettrici, come l'adunamento primo dell'esercito italiano sull'Adda e sul Po, lo spostamento laterale della sinistra dell'esercito medesimo dal basso Oglio al basso Po dopo Custoza, i due successivi spostamenti dell'armata austriaca del sud dall'Adige al Danubio, e dal Danubio all'Isonzo, la ritirata dell'esercito austriaco del nord da Olmütz al Danubio, le operazioni ferroviarie e telegrafiche dei prussiani per l'adunamento delle loro armate sui confini della Boemia e a mezzodì dell'Annover, e per li approvvigionamenti e le spedizioni dei rinforzi. E primi in Europa i prussiani dettero l'esempio di un servizio militare di sollecito racconciamento e riattivazione delle linee ferroviarie e telegrafiche abbandonate o guaste dal nemico, da cui ricavarono grandi vantaggi. Dopo ciò in ogni parte d'Europa lo studio di tutto quanto s'appartiene alle ferrovie ed ai telegrafi in guerra ha preso tanto sviluppo ed è salito a così alta considerazione da costituire oggimai di per se solo un ramo di scienza militare da insegnarsi nelle scuole. Parecchie opere sono state pubblicate.

Ma la conseguenza più grande di quella guerra fu la *questione degli ordinamenti militari* che tocca non solo le fondamenta delle milizie ma quelle ancora della società. L'Italia, l'Austria, la Francia, il Belgio, la Spagna, l'In-

ghilterra medesima se ne occuparono. Da principio parve che tutti volessero appropriarsi, quasi a furia a furia, l'*armamento nazionale* prussiano, coll'obbligo personale del servizio militare per tutti i cittadini validi, l'organamento provinciale, il riparto in milizie campali, suppletive e presidiali. Se non che, sfumati i primi furori, sorsero le obbiezioni del numero eccessivo dei soldati che per tal modo si avrebbero, dei danni che la società ne risentirebbe, dell'inutile incomodo che ne verrebbe a certi ordini di persone, delle troppo gravi spese, del troppo breve addestramento alle armi che ne sarebbe necessaria conseguenza, ed altre, secondo le particolari condizioni dei vari paesi. Ciò nonostante l'Austria ed il Belgio non esitarono a rifondere i loro sistemi sulla base dell'armamento progressivo, secondo il bisogno, sino agli estremi limiti, ammettendo per altro la surrogazione per le milizie mobili, e non accettando l'organamento provinciale che loro non conveniva per diverse ragioni. In Francia, tramezzo ai pareri discordi, voci autorevoli si alzarono a condannare il sistema del lungo servizio, mostrando che un esercito di vecchi soldati di mestiere ai dì nostri ha più difetti che pregi, sia sotto l'aspetto militare, sia sotto l'aspetto sociale. Del resto il governo imperiale, ammaestrato anche dagli esempi del passato, non volle offendere le sue milizie e la nazione, cui ripugnava imitare stranieri, e singolarmente i prussiani, a modo di vinti o di gente che non abbia fede in sè. Si ristrinse dunque ad accorciare la durata del servizio alle armi, togliere il riassoldamento, ingrossare la milizia di riserva o suppletiva, e creare una milizia presidiale sotto il nome di *guardia nazionale mobile*, ma soltanto pel tempo di guerra. Con ciò preparò il ringiovanimento dell'esercito, ed aumentò considerevolmente le forze militari della Francia. In Italia la questione pende tuttora. Alcuni dicono: è meglio aver meno soldati ma buoni che averne più e cattivi. Altri rispondono: per fare di un uomo giovane e robusto un buon soldato, oggi pochi mesi bastano. Ma per *buon soldato* questi intendono *uomo abbastanza addestrato alle armi*, e quelli *uomo perfettamente disciplinato*. Un terzo partito poi vorrebbe

nessune o pochissime soldatesche e numerosissime milizie provinciali da chiamarsi alle armi soltanto per guerra, come in America. — (30 agosto 1868).

b) Guerra in Italia e in Germania 1866 (2ª guerra per l'unità d'Italia) — Custoza, Lissa, Königgraetz.

Quel regno d'Italia che s'era ricostituito per li eventi del 1859-60 rimaneva monco e mal sicuro finchè l'Austria signora del Veneto e del Trentino, e padrona dei passi del Mincio, dell'Adige, del medio Po e delle lagune di Venezia, gli pesava sul cuore. Mai videsi al mondo posizione strategica più formidabile di quella dell'Austria in Italia nel 1866: da ponente le Alpi bresciane colle loro chiuse di forti su tutti i passi, il Garda e il Mincio colle fortezze di Peschiera e Mantova, questa famosa tra le più forti di Europa, quella ampliata e rafforzata dopo il 1859; da mezzodì il Po colla testa di ponte di Borgoforte; in seconda linea l'Adige col gran campo fortificato di Verona e la fortezza di Legnago; le nuove chiuse di Pastrengo a destra tra il Garda e l'Adige; a sinistra, tra il basso Adige e il basso Po li impacci del Polesine accresciuti per le recenti fortificazioni di Rovigo; sulla spiaggia adriatica Venezia con Malghera e Brondolo ed i forti del Lido e le batterie della Laguna. Verona e Venezia porte, basi, ricoveri di primo ordine: Peschiera, Mantova, Borgoforte appoggi alla difesa e sbocchi all'offesa verso la Lombardia e l'Emilia. E sul Garda una flottiglia austriaca soverchiante, e tra il Mincio e l'Isonzo un'armata austriaca superiore ai bisogni della semplice difesa.

In cosiffatto stato di cose, qualunque si fossero le intenzioni del governo austriaco, l'Italia avea motivo a scorgere un pericolo d'ogni momento, una continua minaccia. Quindi il suo desiderio dell'acquisto del Veneto prendeva colore di stringente bisogno, e tale era rappresentato dagli organi della pubblica opinione e dal governo del re Vittorio Emanuele alle altre potenze. Da sei anni l'Italia non avea quasi pensato ad altro che ad armarsi quanto più ga-

gliardamente potesse per terra e per mare, coll'intento palese di approfittare d'ogni favorevole occasione per muovere nuova guerra all'Austria e ricacciarla oltre li estremi confini d'Italia. Pigliando per base li ordini e li statuti militari del regno sardo, con ingenti spese e grandissime cure avea messo assieme un grosso esercito assai bene costituito e fornito d'ogni cosa da guerra, un immenso corredo di materiali militari d'ogni sorta, e un poderoso naviglio dei più nuovi e perfetti che allora si vedessero; e s'era preparato appoggi alla difesa e basi all'offesa fortificando Bologna, rifortificando Piacenza, ampliando e rafforzando Pizzighettone e Pavia. A compiere il sistema voleasi fortificare anche Cremona per avere un passo sul Po a valle dell'Adda, e fors'anche Reggio per legare il gruppo Piacenza-Pizzighettone-Cremona col campo di Bologna. Certo in tutto quel gran moto di pensieri e d'opere di tanta mole, in tanta novità di sorti, corsero errori, minori però di numero e di gravità che non fu detto allora e poi. Così fu sempre quando il da fare fu molto e rapido, e libero il biasimare.

Fu fatto qualche discorso di cessione del Veneto per denaro, qualche segreto maneggio fu ordito per questo; Francia e Inghilterra ne fecero motto a Vienna: ma il governo austriaco respinse recisamente tale idea. Non già che volesse a qualunque costo e sino agli estremi tenersi quel resto di terra italiana che gli era già di soverchio aggravio, ma venderla o cederla comunque senza aver fatto qualche onorata prova d'arme per mostrare al mondo, e singolarmente agli italiani, che per forza non si poteva strappargliela, ripugnava al suo orgoglio militare, e gli pareva indegno d'una gran potenza.

Dunque l'Italia colla mano sull'elsa aspettava un'occasione e un alleato. La Germania glieli offrì. V'era là una potenza che o prima o poi dovea svelarsi nemica mortale dell'Austria, e quindi naturale alleata dell'Italia, la Prussia: e v'era al governo della Prussia un uomo che vedea maturi omai i tempi pel gran conflitto germanico, il conte di Bismark. L'alleanza stretta coll'Austria contro la Danimarca a dispetto della Confederazione germanica fu il germe

della guerra contro l'Austria e della rovina della Confederazione, anzi della unità nazionale della Germania, nelle mani di quell'abile interprete ed esecutore dei destini del suo paese. Fin dai primi momenti dopo la pace di Vienna videsi manifesto il dissenso tra li alleati vincitori, mirando la Prussia manifestamente ad appropriarsi i ducati dell'Elba, mentre l'Austria, gelosa, non solo non volea permetterlo, ma favoriva le pretese del duca d'Augustemburgo, e con ciò si riaccostava alla Confederazione. E presto i mali umori s'inacerbirono d'ambe le parti tanto che il ministro prussiano fece un primo cenno a Firenze; e il generale La Marmora, presidente del consiglio dei ministri d'Italia, che teneva l'occhio fisso a quei maneggi, capì, e rispose. Fu il primo barlume di un possibile accordo. Ma nè la corte nè l'opinione pubblica in Prussia erano peranco disposte a seguire il conte Bismark su quella via su cui egli volea trarle; o non la scorgevano ancora, o la giudicavano troppo pericolosa. Li unitarii non avevano fede in quell'uomo che loro pareva troppo più *prussiano* che *tedesco;* i liberali l'odiavano perchè sorto dalla parte avversa e acerrimo sostenitore dei diritti della corona nel più largo senso, come s'era mostrato nella questione del riordinamento delle milizie; i feudali lo vedeano precipitoso, turbolento, accattabrighe, e inorridivano all'idea d'una rottura coll'Austria che dovea portarli all'alleanza colla rivoluzione. Una guerra tra tedeschi ripugnava generalmente. Lo stesso re Guglielmo avea mire assai più modeste e pacifiche di quelle del suo ministro; pur tuttavia piaceagli non privarsi degli utili servigi di quel gagliardo campione dei suoi diritti. Così stavano le cose allora che i due sovrani d'Austria e di Prussia convennero in Gastein nell'agosto del 1865. Dal quale abboccamento uscì un nuovo accordo tra le due potenze, di cui le principali condizioni furono: che, riserbandosi ambidue li stati la sovranità in comune sui due ducati tolti alla Danimarca, l'Austria assumesse il governo dell'Holstein e la Prussia quello dello Schleswig; che si proponesse alla Dieta di Frankfurth la creazione d'una flotta germanica, Kiel porto federale, Rendsburg fortezza federale; e che l'imperatore

d'Austria cedesse al re di Prussia per la somma di 2 milioni e 1/2 di talleri danesi la sua parte di sovranità sul piccolo ducato di Lauenburg. Questo accordo fu per l'Italia, o, diremo meglio, pel generale La Marmora, un salutare avviso a proceder con molta prudenza nei suoi rapporti colla Prussia; ma invece di migliorare lo stato delle cose in Germania lo peggiorò, perchè non tolse, anzi rese più sensibile il contrasto tra le mire delle due grandi potenze tedesche, e dette appiglio ai maneggi *particolaristi* dei minori Stati germanici, la politica dei quali era basata sulla rivalità costante tra Prussia e Austria. In breve da quella momentanea concordia sorsero atti discordi affatto, e da questi lagnanze e poi minaccie. La Dieta di Frankfurth da un lato, il Bismark dall'altro soffiavano nel fuoco. Allora fu veduta la Prussia adoperarsi a tutto suo potere per la conclusione di un trattato commerciale tra l'Italia e lo *Zollverein* (lega doganale germanica) cui l'Italia poneva per prima condizione il riconoscimento del suo nuovo stato per parte delle singole potenze tedesche, e pei buoni uffici della Prussia l'otteneva da quasi tutte, e l'Austria sdegnarsi e insospettirsi.

Ma intanto che quelle vicende germaniche si svolgevano con quella germanica lentezza, sul cadere del 1865, il governo italiano vedeasi costretto a scemare le sue spese militari e smettere parte di quel costoso assetto da guerra in cui s'era messo, per bisogno d'economia, non vedendosi palese probabilità di prossima guerra. Era insieme un bisogno generalmente sentito, a motivo delle strettezze finanziarie già gravi e rapidamente crescenti, e un'arme d'opposizione contro il partito che allora governava. Il La Marmora però rimase al potere, e i maneggi tra lui e il Bismark pel comune scopo della guerra contro l'Austria continuarono. Cosicchè nell'aprile del 1866 fu stipulato in Berlino un patto segreto d'alleanza offensiva e difensiva tra Italia e Prussia pel caso che quella guerra dovesse avvenire. L'iniziativa delle ostilità era lasciata alla Prussia. Scopo fissato per l'azione comune l'acquisto della *Venezia* per l'Italia e quello di altre terre equivalenti in Germania per la Prussia. Quel patto dovea esser valido per tre mesi.

L'Austria avea già cominciato sin dal febbraio a far qualche primo atto d'armamento. Sul principio del marzo avea mosso truppe verso la Boemia, ove erano scoppiati tumulti popolari contro li ebrei. A quella minaccia, che pareva una ripetizione di quella del 1850, quando la Prussia piegò il ginocchio dinanzi all'Austria ad Olmütz, il governo prussiano avea risposto prendendo alcuni provvedimenti per la difesa della Slesia. Allora incominciò tra le due potenze, al cospetto della Germania e dell'Europa, un palleggiarsi l'accusa della provocazione e dei primi apparecchi di guerra, mentre questi continuavano d'ambo le parti. L'opinione pubblica in Germania e nella stessa Prussia seguitava non pertanto a respingere l'idea del conflitto armato, e la massima parte della Confederazione germanica si mostrava ostile alla Prussia. Le altre potenze europee stavano osservando, con animo diverso. La riservatezza della Francia singolarmente dava peso alle voci che correvano di segreti accordi dell'imperatore Napoleone con questa o quella delle due parti contrastanti, o con ambedue, per amore di quella frontiera del Reno che supponevasi alla cima dei pensieri di lui.

Ad un tratto, nella seconda metà di aprile, il governo austriaco propone al prussiano di disarmare contemporaneamente; e questo accetta. Ma l'altro soggiunge che manterrassi armato verso l'Italia da cui teme offesa. Il governo italiano, che non ha fatto ancora grandi apparecchi militari, respinge l'accusa, si dice minacciato invece esso medesimo e s'affretta a mettersi in assetto da guerra. La Prussia insiste pel disarmo generale, l'Austria rifiuta: li armamenti crescono vasti e rapidi. In questi atti di mobilitazione la Prussia ebbe gran vantaggio sopra l'Austria per merito del suo militare ordinamento tutto inteso al più pronto passaggio dalla pace alla guerra. Cominciò assai dopo, e finì prima. Fu questa la prima guerra in cui si mostrasse la grande importanza di siffatto vantaggio nelle odierne condizioni dell'arte militare, coi grossissimi eserciti e li immensi materiali da un lato, e dall'altro i rapidi mezzi di comunicazione e locomozione.

Li apparecchi guerreschi dell'Italia cominciati sul finire d'aprile furono spinti colla massima alacrità: richiamo alle bandiere delle classi in congedo illimitato, chiamata della classe 1845, acquisto di quadrupedi da sella e da tiro, costituzione dei depositi, formazione dei quinti battaglioni negli 80 reggimenti di fanteria, dei noni battaglioni nei 5 reggimenti di bersaglieri, dei settimi squadroni nei 19 reggimenti di cavalleria, di nuove batterie e compagnie d'artiglieria da piazza, di pontieri e del genio, mobilitazione di tutte le forze disponibili, raccolta strategica per terra e per mare coi mezzi più celeri su Bologna da un lato, su Piacenza dall'altro, creazione di grandi parchi di grosse artiglierie e materiali da ponti, armamento delle fortezze, operazioni d' approvigionamento su larghissima scala; tutto ciò fu condotto con una prontezza ed un ordine veramente meravigliosi in uno Stato nuovo. Lo stesso non può dirsi degli apparecchi marittimi, cui s'opponevano difficoltà molto gravi. Prima della metà di maggio l'Italia si trovava in grado di poter respingere le possibili offese dell'Austria: sul principio di giugno era già pronta a muovere ella stessa alle offese. Questo rapido sorgere in armi era del resto favorito dal consenso generale della nazione acclamante alla guerra ed ebbra di liete speranze. A migliaia accorrevano da ogni parte i giovani a scriversi nei corpi volontari sotto Garibaldi, a Como e a Bari. Il governo che avea fatto i suoi conti su 10 a 15,000 volontari, dovette accettarne tre volte tanti, quantunque rifiutasse i giovanetti sotto i 17 anni e li uomini passati per le prigioni, che erano stati ammessi o s'erano infiltrati nelle milizie raccogliticcie di Garibaldi nel 1860.

Frattanto la contesa s'era allargata in Germania dalla questione secondaria dei ducati dell'Elba a quella vitale del nazionale ordinamento. Il governo prussiano (o il conte Bismark) le avea fatto fare quel passo decisivo proponendo il 9 aprile alla Dieta di Frankfurth la riunione di un parlamento tedesco eletto per suffragio universale per una *riforma della Confederazione*, che dasse più stretta unità, vita più gagliarda e autorità maggiore alla Germania. Sgraditissima, com'è naturale, fu alla Dieta quella proposta. La

mandò per le più lunghe. E già cominciavano ad armarsi anche li Stati tedeschi di secondo ordine. Era giunto il momento che la Dieta chiedesse ragione di quei minacciosi apparecchi d'arme nel cuore della Germania. Glie ne offriva il destro la Sassonia, accusando la Prussia di turbare la pace interna, perchè le avea chiesto spiegazioni circa i suoi armamenti e le avea imposto di cessarli, mentre essa medesima s'armava sui suoi confini. Ma la lentissima Dieta fu prevenuta da Francia, Inghilterra e Russia, che di comune accordo, quantunque con pochissima speranza di buon successo, e come per semplice sgravio di coscienza, proposero agli ultimi di maggio che l'Austria, la Prussia, l'Italia e la Confederazione germanica si riunissero a congresso con loro tre per trattare delle tre questioni minaccianti la pace europea: cioè l'assetto definitivo dell'Italia, la sorte dello Schleswig-Holstein e la riforma della Confederazione. Prussia e Italia accettarono, la Dieta germanica escludeva il terzo punto come cosa di esclusivo interesse germanico, l'Austria poneva per condizione che non si trattasse di alcun mutamento territoriale..... e questo bastò per mandare a vuoto la proposta, poichè ognuno vedeva che senza qualche cessione o scambio di terre non sarebbe stato possibile trar dal congresso un risultato utile, specialmente per le cose d'Italia.

Finalmente il 1° giugno i rappresentanti dell'Austria e della Prussia presentarono alla Dieta le spiegazioni da quella richieste, o per dir meglio fecero un duello d'accuse, e finirono col dire: l'austriaco, che il suo governo stava per l'Augustemburgo colla Dieta nell'affare dei ducati e avrebbe mandato ordine che si convocassero li Stati dell'Holstein perchè esponessero le ragioni ed i sentimenti del loro paese; e il prussiano, che il governo suo non solamente non consentiva per nessun modo coll'austriaco nella questione dei ducati, ma persuaso oramai che la Confederazione in quella sua forma d'allora era inferiore alla sua missione ed incapace di adempiere il suo scopo principale (il mantenimento della pace interna) avrebbe da tale persuasione preso norma nelle sue ulteriori risoluzioni.

Il 5 giugno il generale Gablenz, governatore austriaco dell'Holstein, ordinava la convocazione degli Stati di quel ducato pel dì 11. Il generale Manteuffel, governatore prussiano dello Schleswig, comunicava tosto al Gablenz l'ordine avuto da Berlino di fare entrar sue truppe nell'Holstein e invitar lui a fare altrettanto nello Schleswig, affine di ripigliare il governo in comune dei due ducati, come prima del trattato di Gastein. Infatti il 7 giugno i prussiani entrarono nell'Holstein. Il generale Gablenz non avendo quivi che una sola brigata (Kalik) cedette, protestando, alla prevalente forza prussiana, e per Amburgo ritirossi con quelle sue truppe su Annover. Il dado era tratto. L'Austria gridava alla provocazione, e proponeva alla Dieta la mobilitazione di tutto l'esercito federale (tranne i tre corpi di armata prussiani) da effettuarsi dentro 14 giorni; la Prussia presentava a tutti i governi tedeschi una proposta formale di *riforma*, le cui principali condizioni erano la esclusione dell'Austria dalla Confederazione e la partizione delle forze terrestri della Germania in due eserciti, cioè uno *del Nord* sotto il comando del re di Prussia e l'altro *del Sud* sotto quello del re di Baviera, con istretti vincoli d'organamento, amministrazione e disciplina. Il 14 giugno la proposta austriaca fu approvata dalla Dieta con 9 voti contro 6. Allora il rappresentante della Prussia dichiarò che il suo governo riteneva sciolta la Confederazione, ma era disposto a stringere un nuovo patto con quegli Stati che lo avessero desiderato, sulle basi della riforma da lui proposta, e si ritirò. Senza tardare un momento, il governo prussiano intimò all'Annover, alla Sassonia e all'Assia-Cassel, che gli si erano mostrati avversi, il disarmo subito e l'accettazione di quella sua proposta: tempo dodici ore a rispondere. A qualunque costo bisognava tôrsi dalle spalle, dai fianchi, dal cuore quei tre nemici, per poter fronteggiare l'Austria e la Germania meridionale con tutte le forze della Prussia. Ne andava della vita a non farlo. Le tre risposte furono in sostanza negative. La Prussia dichiarò guerra ai tre Stati il 15; le sue truppe ne ruppero i confini il 16.

Così la guerra incominciava, con grandi speranze e pro-

messe di vittoria per l'Italia nella Venezia, per l'Austria in Germania, freddezze e dubitazioni in Prussia, confusione e scompiglio negli altri Stati tedeschi. Quasi nessuno avea creduto la Prussia così pronta alle offese. La Francia osservava con occhio attento e inquieto.

Ecco le forze delle parti guerreggianti.

ITALIA.

Comandante in capo — Il re Vittorio Emanuele.

Capo di stato maggiore — Generale La Marmora.

Aiutante generale — Luogotenente generale Petitti.

Comandante superiore dell'artiglieria — Luogotenente generale Valfrè.

Comandante superiore del genio — Luogotenente generale Menabrea.

Intendente generale — Maggior generale Bertolè-Viale.

Primo corpo.

Generale Durando.

Capo di stato maggiore — Colonnello Lombardini.

1ª *divisione* — Luogotenente generale Cerale.

Brigata Pisa (29° e 30° reggimenti) — Maggior generale Di Villarey.

Brigata Forlì (43° e 44° reggimenti) — Maggior generale Dho.

2° e 18° battaglioni bersaglieri.

3 batterie del 6° reggimento artiglieria.

1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.

1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.

2ª *divisione* — Luogotenente generale Pianell.

Brigata Aosta (5° e 6° reggimenti) — Brigadiere Dall'Aglio.

Brigata Siena (31° e 32° reggimenti) — Maggior generale Cadolino.

8° e 17° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 6° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.

3ª *divisione* — Luogotenente generale Brignone.
Brigata granatieri di Sardegna (1° e 2° reggimenti) — Maggior generale Gozzani di Treville.
Brigata granatieri di Lombardia (3° e 4° reggimenti) — Principe Amedeo di Savoia, maggior generale.
13° e 37° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 6° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.

5ª *divisione* — Luogotenente generale Sirtori.
Brigata Brescia (19° e 20° reggimenti) — Maggior generale Di Villahermosa.
Brigata Valtellina (65° e 66° reggimenti) — Maggior generale Lopez.
3° e 5° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 9° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

Cavalleria — Maggior generale Aribaldi-Ghilini.
Reggimento lancieri d'Aosta.
» cavalleggeri di Lucca.
» Guide.

Parco generale d'artiglieria.
Equipaggio da ponte.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compaguia del 1° reggimento treno d'armata.

Secondo corpo.

Luogotenente generale Cucchiari.
Capo di stato maggiore — Colonnello Escoffier.
4ª *divisione* — Luogotenente generale Di Mignano.
Brigata Regina (9° e 10° reggimenti) — Maggior generale Carini.
Brigata Ravenna (37° e 38° reggimenti) — Brigadiere Fioruzzi.
1° e 21° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 6° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.
6ª *divisione* — Luogotenente generale Cosenz.
Brigata Acqui (17° e 18° reggimenti) — Maggior generale Schiaffino.
Brigata Livorno (33° e 34° reggimenti) — Maggior generale Radicati.
15° e 20° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 9° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.
10ª *divisione* — Luogotenente generale Angioletti.
Brigata Umbria (53° e 54° reggimenti) — Maggior generale Masi.
Brigata Abruzzi (57° e 58° reggimenti) — Maggior generale Peyron.
24° e 31° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 9° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.

19ª *divisione* — Luogotenente generale Longoni.
Brigata Calabria (59° e 60° reggimenti) — Maggior generale Adorni.
Brigata Palermo (67° e 68° reggimenti) — Maggior generale Caffarelli.
33° e 40° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 7° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.
Cavalleria — Maggior generale De-Barral.
Reggimento lancieri di Novara.
» usseri di Piacenza.
Parco generale d'artiglieria.
Equipaggio da ponte.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 1° reggimento treno d'armata.

Terzo corpo.

Generale La Rocca.
Capo di stato maggiore — Colonnello Di Robilant.
7ª *divisione* — Luogotenente generale Bixio.
Brigata del Re (1° e 2° reggimenti) — Brigadiere De Fornari.
Brigata Ferrara (47° e 48° reggimenti) - Maggior generale Novaro.
9° e 19° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 5° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.
8ª *divisione* — Luogotenente generale Cugia.
Brigata Piemonte (3° e 4° reggimenti) — Maggior generale Noaro.
Brigata Cagliari (63° e 64° reggimenti) — Maggior generale Gabet.

6° e 30° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 6° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

9ª *divisione* — Luogotenente generale Govone.
Brigata Pistoia (35° e 36° reggimenti) — Maggior generale Bottacco.
Brigata Alpi (51° e 52° reggimenti) — Maggior generale Danzini.
27° e 34° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 5° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

16ª *divisione* — Principe Umberto di Savoia.
Brigata Parma (49° e 50° reggimenti) — Maggior generale Ferrero.
Brigata mista (8° e 71° reggimenti) — Brigadiere De Sauget.
4° e 11° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 5° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

Cavalleria — Maggior generale Di Pralormo.
Reggimento lancieri di Foggia.
» cavalleggeri di Saluzzo.
» » di Alessandria.

Parco generale d'artiglieria.
Equipaggio da ponte.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

Quarto corpo.

Generale Cialdini.
Capo di stato maggiore — Maggior generale Piola-Caselli.
11ª *divisione* — Luogotenente generale Avogadro di Casanova.
Brigata Pinerolo (13° e 14° reggimenti) — Maggior generale Mazé de la Roche.
Brigata Modena (41° e 42° reggimenti) — Brigadiere Bonvicini.
10° e 26° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 9° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.
12ª *divisione* — Luogotenente generale Ricotti.
Brigata Casale (11° e 12° reggimenti) — Maggior generale Bonardelli.
Brigata Como (23° e 24° reggimenti) — Maggior generale Brianza.
16° e 35° battaglioni bersaglieri.
3 batterie dell'8° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.
13ª *divisione* — Luogotenente generale Mezzacapo Carlo.
Brigata Savona (15° e 16° reggimenti) — Maggior generale Pallavicini.
Brigata Bologna (39° e 40° reggimenti) — Maggior generale Angelino.
12° e 22° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 7° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

14ª *divisione* — Luogotenente generale Chiabrera.

Brigata Reggio (45° e 46° reggimenti) — Brigadiere Druetti.

Brigata Marche (55° e 56° reggimenti) — Maggior generale Bossolo.

7° e 14° battaglioni bersaglieri.

3 batterie dell'8° reggimento artiglieria.

1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.

1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

15ª *divisione* — Luogotenente generale Medici.

Brigata Pavia (27° e 28° reggimenti) — Brigadiere Parrocchia.

Brigata Sicilia (61° e 62° reggimenti) — Maggior generale Sacchi.

23° e 25° battaglioni bersaglieri.

3 batterie del 9° reggimento artiglieria.

1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.

1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

17ª *divisione* — Luogotenente generale Cadorna.

Brigata granatieri di Napoli (5° e 6° reggimenti) — Maggior generale Manca.

Brigata granatieri di Toscana (7° e 8° reggimenti) — Brigadiere Diana.

28° e 32° battaglioni bersaglieri.

3 batterie dell'8° reggimento artiglieria.

1 compagnia del 2° reggimento zappatori del genio.

1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

18ª *divisione* — Luogotenente generale Della Chiesa.

Brigata Cremona (21° e 22° reggimenti) — Maggior generale Balegno di Carpeneto.

Brigata Bergamo (25° e 26° reggimenti) — Brigadiere Castelli.

29° e 36° battaglioni bersaglieri.
3 batterie del 7° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

20ª *divisione* — Luogotenente generale Franzini.
Brigata mista (7° e 72° reggimenti) — Brigadiere Barieri.
Brigata Ancona (69° e 70° reggimenti) — Maggior generale Alberti.
38° e 39° battaglioni bersaglieri.
3 batterie dell'8° reggimento artiglieria.
1 compagnia del 1° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

Cavalleria — 1ª brigata — Maggior generale Poninsky.
Reggimento lancieri di Milano.
» » di Montebello.
» cavalleggeri di Lodi.
— 2ª brigata — Maggior generale De la Forest.
Reggimento lancieri di Firenze.
» » Vittorio Emanuele.
» cavalleggeri di Monferrato.

Riserva d'artiglieria — 4 batterie del 7° reggimento.
Parco generale d'artiglieria.
Equipaggio da ponte.
2 compagnie del 2° reggimento zappatori del genio.
1 compagnia del 2° reggimento treno d'armata.

Riserve di cavalleria, d'artiglieria e del genio a disposizione del comando supremo.

Divisione di cavalleria di linea.

Luogotenente generale — De Sonnaz.
1ª brigata — Maggior generale Soman.
Reggimento Savoia cavalleria.
» Genova cavalleria.

2ª brigata — Maggior generale Cusani.
Reggimento Nizza cavalleria.
» Piemonte Reale cavalleria.
2 batterie a cavallo.
1 compagnia del 3° reggimento treno d'armata.

Artiglieria.

Riserva generale d'artiglieria — 9 batterie (54 pezzi) dei reggimenti 5°, 6°, 7° e 9° — Colonnello Balegno.
Parco principale d'artiglieria.
2 parchi da assedio.
Equipaggi da ponte — Colonnello Quaglia.

Genio.

2 compagnie zappatori del genio (una di ciascun reggimento).
1 compagnia del treno d'armata (3° reggimento) pel servizio del quartier generale principale.

Erano a dir vero due *armate:* una di tre grossi corpi di quattro divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria ciascuno (1°, 2° e 3°), più una divisione di cavalleria e una riserva d'artiglieria, raccolta tra Piacenza, Cremona e Lodi, e accennante al Mincio; e l'altra di un solo grossissimo corpo di otto divisioni di fanteria, due brigate di cavalleria e una riserva d'artiglieria (4°) raccolta attorno a Bologna dicontro al basso Po. — Ciascuna divisione di fanteria contava 16 battaglioni (64 compagnie) di fucilieri o granatieri, 2 battaglioni (8 compagnie) di bersaglieri, 3 batterie da 8 e 1 compagnia del genio, in tutto 11 a 13,000 uomini con 18 cannoni. I reggimenti di cavalleria entravano in campo con 5 squadroni ciascuno; quindi la brigata di cavalleria leggera (3 reggimenti) contava 15 squadroni, e quella di cavalleria di linea (2 reggimenti) ne contava 10. I corpi d'armata 1°, 2° e 3° dovevano essere per conseguenza forti di 50 e più mila uomini ciascuno, e il 4° di 100 e più mila uomini. Tutti insieme sommavano sul finire di giugno a 268,000 uomini (di cui 230,000 circa presenti) con 42,000 cavalli e 462 pezzi d'artiglieria campale. Ciò dai dati offi-

ciali. Eppure il 24 giugno nessuna delle divisioni che presero parte alla battaglia di Custoza presentò al fuoco più di 8 a 10,000 uomini.

Volontari.

Generale Garibaldi.

Capo di stato maggiore — Maggior generale Fabrizi.

Intendente — Acerbi.

10 reggimenti di 4 battagioni. I primi cinque formati nell'Italia settentrionale (deposito di Como, ecc.) aveano battaglioni di 4 compagnie di 200 e più uomini ciascuna; li altri formati nell'Italia meridionale (deposito di Bari, ecc.), aveano battaglioni di 6 compagnie pure assai grosse.

2 battaglioni di bersaglieri di 4 compagnie, uno genovese, l'altro milanese.

1 corpo di guide a cavallo (2 squadroni).

1 compagnia di zappatori volontari.

Portavano tutti camicie e berretti rossi come nel 1860, tranne i bersaglieri e le guide che li avevano bigi.

1 batteria regolare di 6 pezzi da montagna.

I dieci reggimenti furono poi accoppiati in cinque brigate, cioè:

1ª brigata: 1° e 3° reggimento — Brigadiere Corte, poi 2° e 5° reggimento — Maggior generale Haugh.

2ª brigata: 6° e 8° reggimenti — Brigadiere Nicotera.

3ª » 7° e 10° » — Maggior generale Pichi.

4ª » 3° e 9° » — Magg. generale Orsini.

5ª » 1° e 4° » — Brigadiere Corte.

I battaglioni di bersaglieri furono addetti ora ad una ora ad un'altra brigata, secondo il bisogno.

Sul finire del giugno, a guerra cominciata, il comando supremo dell'esercito mandò al generale Garibaldi una brigata di tre batterie campali della riserva generale d'artiglieria (18 cannoni) e poscia una seconda batteria da montagna (6 pezzi) e un piccolo parco di più grosse artiglierie da posizione e d'assedio dell'artiglieria regolare, non che il 41° battaglione di bersaglieri di nuova formazione.

Fu sottoposta al generale Garibaldi anche la legione di

guardia nazionale mobile formata per la difesa della Valtellina e della Valcamonica sotto li ordini del colonnello Guicciardi, e composta dei battaglioni 44° (Valcamonica) e 45° (Valtellina) della guardia sopradetta, levati e armati in fretta sul rompere delle ostilità, e rinforzati di un centinaio tra carabinieri reali, doganieri e guardie forestali, una compagnia di bersaglieri volontari e una cinquantina di tiratori volontari di Como e Chiavenna, con 8 pezzi d'artiglieria regolare, 6 dei quali da montagna. Vi s'aggiunse momentaneamente nel luglio anche una squadra di tiratori volontari di Tirano.

Sulla fine di giugno il corpo dei volontari italiani sommava a circa 36,000 uomini con 6 a 700 cavalli. Ma siffatte milizie improvvisate quanto più sono numerose e tanto più sono difficili a maneggiarsi e mantenersi, specialmente nelle montagne, sopratutto quando mancano li abili capi ed i buoni quadri, come era in quelle, tranne poche eccezioni.

Contando le truppe presidiali e le riserve, cioè i depositi dei corpi, li 80 quinti battaglioni di fanteria, i 5 noni battaglioni di bersaglieri, i nuovi squadroni di cavalleria, le nuove batterie e compagnie d'artiglieria e del genio (1), i corpi sedentari e la piccola legione ausiliaria ungherese (454 uomini), ai 30 di giugno l'Italia avea in armi 483,000 uomini circa con 42,500 quadrupedi da sella e da tiro, cui vuolsi aggiungere 37,000 uomini circa di guardia nazionale mobile (60 battaglioni) — 520,000 uomini circa, *sulla carta*, 260,000 circa *in campo*, di cui forse 230,000 *in linea*.

Armata navale.

Comandante in capo — Ammiraglio Di Persano.

Navi corazzate:

2	piro-fregate	di	1°	ordine	con	36	cannoni ciascuna.
4	»	»	2°	»	»	26	» »
1	»	»	2°	»	»	22	» »

(1) Di quelle nuove truppe, riunite a reggimenti e brigate, furono composte nel luglio due altre divisioni (21ª e 22ª).

2 piro-corvette con 20 cannoni ciascuna.
2 piro-cannoniere con 4 cannoni ciascuna.
1 ariete con 2 cannoni.

Navi non corazzate:

1 piro-vascello con 41 cannoni.
9 piro-fregate con 430 cannoni.
10 piro-cannoniere e piro-corvette con 80 cannoni.
12 piro-avvisi e piro-trasporti con 24 cannoni.
Tutti questi ad elice.

Più 35 navi a ruote con 130 cannoni, e 10 navi a vela con 130 cannoni.

In tutto 89 navi, di cui 12 corazzate, con 1,083 cannoni, 11,000 uomini di equipaggio e 3,700 uomini di truppe di marina. I cannoni erano la più parte da 40 rigati, ma ve n'erano parecchi da 80, ed anche alcuni Armstrong da 300 (i due dell'ariete *Affondatore*) (1).

PRUSSIA.

Comandante supremo — Il re Guglielmo.
Capo dello stato maggiore generale — Generale Moltke.

Armata dell'Elba.

Generale di fanteria Herwarth v. Bittenfeld.
8° *corpo* (provincia renana) — 15ª e 16ª divisione.
Del 7° *corpo* (Vesfalia) — 14ª divisione.
Riserve di cavalleria e d'artiglieria.

In tutto 38 battaglioni, 26 squadroni, 24 batterie, 49,000 uomini circa, di cui circa 40,000 fanti e 4,000 cavalieri con 144 cannoni.

1° *corpo di riserva* (landwehr) — Luogotenente generale v. d. Mülbe. — Due divisioni di fanteria ed una di cavalleria e riserva d'artiglieria — 24 battaglioni, 24 squadroni e 9 batterie: uomini 25,000 circa, di cui circa 20,000 fanti e 3,500 cavalieri, con 54 cannoni.

(1) Non sono comprese le navi in costruzione.

Una divisione di fanteria, una brigata di cavalleria e due batterie di questo corpo furono addette all'armata dell'Elba che ascese perciò a 60,000 uomini con 156 cannoni.

1ª *Armata.*

Principe Federico Carlo di Prussia, generale di cavalleria.

2° *corpo* (Pomerania) — Luogotenente generale v. Schmidt — 3ª e 4ª divisione e riserve di cavalleria e artiglieria.

3° *corpo* (Brandeburgo) — 5ª e 6ª divisione.

4° *corpo* (Magdeburgo) — 7ª e 8ª divisione.

Corpo di cavalleria — Principe Alberto di Prussia, generale di cavalleria — 2 divisioni.

Riserva d'artiglieria.

In tutto 72 battaglioni, 74 squadroni, 50 batterie: 97.000 uomini, di cui circa 75,000 fanti e 11,500 cavalieri, con 300 cannoni.

2ª *Armata.*

Principe ereditario Federigo Guglielmo di Prussia, generale di fanteria.

1° *corpo* (Prussia orientale) — Generale di fanteria v. Bonin. — 1ª e 2ª divisione e riserve di cavalleria e artiglieria.

5° *corpo* (Bassa Slesia) — Generale di fanteria v. Steinmetz. — 9ª e 10ª divisione e riserva d'artiglieria

6° *corpo* (Slesia) — Generale di cavalleria v. Mutius — 11ª e 12ª divisione e riserve di cavalleria e artiglieria.

Divisione di cavalleria.

Corpo della Guardia — Principe Augusto di Württemberg, generale di cavalleria — 1ª e 2ª divisione e riserve di cavalleria e artiglieria.

In tutto 92 battaglioni, 82 squadroni, 57 batterie: 121,000

uomini circa, di cui 95,000 fanti e 13,000 cavalieri, con 342 cannoni.

Due piccoli corpi (Knobelsdorf e Stolberg) sul confine meridionale della Slesia, forti insieme di poco più di 10,000 uomini con 10 cannoni.

Quelle tre armate, scalate tra l'Elba e l'Oder, nella provincia di Magdeburgo, nella Lusazia e nella Slesia, fronteggiavano la Sassonia e l'Austria. Sul basso Elba, sul Weser, sul Reno si raccoglievano gli elementi di una quarta armata destinata ad operare sul Meno, che nel luglio si trovò composta como segue:

Armata del Meno.

Luogotenente generale Vogel v. Falkenstein, poi luogotenente generale v. Manteuffel.

13ª *divisione* del 7° corpo (Vesfalia) compreso un battaglione di Lippe-Detmold, una brigata Oldemburg-Anseatica (Oldemburgo, Amburgo, Brema, Lubecca) e 7 batterie.

Divisione mista — v. Beyer. – (2 brigate di fanteria ed 1 di cavalleria prussiana, con 7 batterie).

Divisione mista — v. Flies. — (2 brigate di fanteria prussiana, compreso un reggimento di 2 battaglioni di Coburgo-Gotha e 1 brigata di cavalleria prussiana, con 5 batterie).

Più alcuni battaglioni e squadroni di deposito e landwehr.

In tutto 51 battaglioni, 25 squadroni, 15 batterie 1/2: 56,000 uomini circa, di cui 49,000 fanti e 3,700 cavalieri, con 82 cannoni (che furono poi portati a 94 con materiali tolti agli annoveresi).

Dietro a queste forze mobili, costituenti una massa di circa 360,000 uomini, con 932 cannoni, le altre milizie della landwehr prussiana e quelle dei piccoli Stati del nord alleati alla Prussia.

La divisione di fanteria prussiana si componeva di 2 brigate di fanteria di 2 reggimenti di 3 battaglioni, più un battaglione di cacciatori l'una o l'altra delle divisioni componenti un corpo d'armata; un reggimento di cavalleria di 4 o 5 squadroni, e 4 batterie: 12 o 13 battaglioni di 4

compagnie (12 a 13,000 fanti) 4 o 5 squadroni (600 a 750 cavalieri) e 24 cannoni.

La divisione di cavalleria di 2 o 3 brigate di 2 reggimenti di 4 o 5 squadroni e 2 o 3 batterie a cavallo.

La riserva d'artiglieria di un corpo d'armata di 4, 5 o 7 batterie (24 a 42 pezzi).

Le forze navali della Prussia sommavano a:

2 navi corazzate con 7 cannoni.

35 navi a vapore non corazzate con 238 cannoni.

9 navi a vela con 157 cannoni.

38 piccoli legni a remi con 72 cannoni.

Questa piccola armata dovea rimanere inutile in quella guerra contro l'Austria e la Germania meridionale, se pur non fosse andata ad unirsi all'italiana nel Mediterraneo. Ma le incertezze della politica generale nol permettevano.

AUSTRIA.

Le forze terrestri mobili dell'Austria furono divise in due *armate:* una, la più grossa, detta *Armata del Nord,* nella Moravia e Boemia, destinata a sostener la guerra in Germania insieme colle milizie della Sassonia, della Baviera, del Württemberg, del Baden, dell'Assia Darmstadt e probabilmente anche con quelle dell'Assia Cassel e dell'Annover, contro la Prussia e i suoi piccoli alleati della Germania settentrionale; l'altra, detta *Armata del Sud,* nel Veneto, nel Tirolo, nella Carinzia, nella Carniola e sul litorale, destinata a fronteggiare l'Italia.

Armata del Nord.

Comandante supremo Benedek, generale di artiglieria (*Feldzeugmeister*) chiamato allora dall'Italia ove teneva il comando delle forze austriache. La grande riputazione di abilità, risolutezza e valore personale di cui godeva lo avea indicato alla scelta dell'imperatore, che fu accolta con immenso plauso.

Capo di stato maggiore — Tenente Maresciallo Henikstein.

Quartier mastro generale — Tenente Mar. Krismanic.
1° *corpo* — Generale di cavalleria Clam-Gallas.
2° *corpo* — Tenente maresciallo Thun-Hohenstein.
4° *corpo* — Tenente maresciallo Festetics.
6° *corpo* — Tenente maresciallo v. Ramming.
8° *corpo* — Tenente maresciallo arciduca Leopoldo, poi generale Weber.
10° *corpo* — Tenente maresciallo v. Gablenz.

Anche il 3° *corpo* (arciduca Ernesto, tenente maresciallo) fu chiamato dai confini della Venezia ad ingrossar l'armata del Nord.

Ciascuno di questi sette corpi consisteva di quattro brigate di fanteria ed una riserva d'artiglieria.

1ª *Divisione di cavalleria grave* — Tenente maresciallo principe di Holstein-Glücksburg.

2ª *Divisione di cavalleria grave* — Maggior generale Zaitsek.

3ª *Divisione di cavalleria grave* — Maggior generale Coudenhove.

1ª *Divisione di cavalleria leggera* — Maggior generale v. Edelsheim.

2ª *Divisione di cavalleria leggera* — Maggior generale Thurn u. Taxis.

Riserva generale d'artiglieria (16 batterie — 128 cannoni).

In tutto 210 battaglioni, 159 squadroni, 92 batterie: 283,000 uomini circa, di cui circa 230,000 combattenti (192,000 fanti e 23,000 cavalieri) con 736 cannoni.

Armata del Sud.

Comandante supremo — Arciduca Alberto, feld maresciallo.

Capo di Stato Maggiore — Maggiore generale John.

Armata d'operazione.

5° *corpo* — Tenente maresciallo principe Federico Liechtenstein, poi maggior generale Rodich.
Brigata — Colonnello Bauer.

Brigata — Maggior generale Möring.
» — Maggior generale Piret.
Riserva d'artiglieria.

7° *corpo* — Tenente maresciallo Maroicic.
Brigata — Colonnello Töply.
» — Maggior generale Scudier.
» — Colonnello Welsersheimb.
Riserva d'artiglieria.

9° *corpo* — Tenente maresciallo Hartung.
Brigata — Maggior generale Kirchsberg.
» — Maggior generale v. Weckbecker.
» — Colonnello Böck.
Riserva d'artiglieria.

Riserva di cavalleria — Colonnello Pulz.

In tutto 63 battaglioni, 24 squadroni, 19 batterie: 77,000 uomini circa, di cui circa 65,000 combattenti (60,000 fanti e 2,400 cavalieri) con 152 cannoni.

Corpo del Tirolo.

Maggior generale Kuhn.

Questo corpo si componeva della brigata del maggior generale Kaim, alcuni battaglioni distaccati di fanteria, alcuni battaglioni di cacciatori tirolesi (*Kaiser-Jäger*), un drappello di ulani, alcune batterie da campo e da montagna e varie compagnie di tiratori provinciali tirolesi (*Landesschützen*): in tutto 17 a 18,000 uomini, di cui circa 14,000 combattenti (13,200 fanti e 140 cavalieri) con 32 cannoni.

I presidi di Peschiera, Mantova, Borgoforte, Verona, Legnago, Rovigo, Venezia, Palmanova e Osoppo sommavano a 44,000 uomini, dei quali circa 30,000 di truppe mobili (29,100 fanti e 427 cavalieri) con 16 cannoni. — Una brigata di truppe mobili (colonnello Zastawnikovic) forte di 7 battaglioni, 1 squadrone e 1 batteria (7,600 uomini, di cui 6,800 combattenti: 6,650 fanti e 150 cavalieri, con 8 cannoni) dovea tenere in soggezione le provincie venete. — Il tenente maresciallo Wezlar, con 20 battaglioni, 1 squa-

drone e 3 batterie (22,000 uomini circa, di cui circa 16,000 combattenti (15,800 fanti e 140 cavalieri), con 24 cannoni, era incaricato della difesa del littorale friulano, triestino e fiumano e dell'Istria. Altre truppe custodivano la Dalmazia: nella Carinzia v'era una brigata di 2,700 uomini, di cui la metà circa mobilitabili (460 fanti e 900 cavalieri), e un'altra nella Carniola di 2,000 uomini, di cui la metà mobilitabili subito (fanteria).

In tutto le forze sotto li ordini dell'arciduca Alberto ascendevano a 191,000 uomini, di cui circa 148,000 di truppe mobili (138,000 fanti e 5,300 cavalli) con 248 cannoni, dei quali però soli 67 a 68,000 (60,700 fanti e 3,500 cavalieri) con 152 cannoni costituivano la vera *armata d'operazione pel Lombardo-Veneto.*

Egli accrebbe questa formando un nuovo corpo di due brigate, col nome di *Divisione di riserva di fanteria*, sotto li ordini del maggior generale Rodich (poi maggior generale Rupprecht) di truppe e artiglierie prese dai maggiori presidi, che ridusse alla più stretta misura, o mandategli dalle provincie interne dell'impero. Ottenne così un aumento di 13 battaglioni e 2 batterie, ossia 11,300 fanti e 16 cannoni.

Quindi le forze messe in campo dall'Austria in quella guerra possono calcolarsi a circa 474,000 uomini, di cui 378,000 combattenti (330,000 fanti e 28,000 cavalieri) con 984 cannoni.

La brigata di fanteria austriaca si componeva di 2 reggimenti di fanteria, di 3 battaglioni di 6 compagnie ciascuno, un battaglione di 6 compagnie di cacciatori e una batteria di 8 pezzi da 4: circa 7,000 uomini.

La brigata di cavalleria dovea consistere per regola di 2 reggimenti di 5 squadroni ed una batteria a cavallo di 8 cannoni da 4: circa 1,500 cavalli. La divisione di cavalleria leggera di 2 brigate leggere, quella di cavalleria grave di 2 brigate gravi ed 1 leggera.

La riserva d'artiglieria di un corpo d'armata dell'armata del Nord si componeva di 5 o 6 batterie; quella di un corpo dell'armata del Sud di sole 3 batterie.

Armata navale.

Comandante — Contrammiraglio Tegetthoff.

Navi corazzate:

2 piro-fregate di 1° ordine con 64 cannoni.
3 » di 2° » con 93 »
2 » di 3° » con 56 »

Navi non corazzate:

1 piro-vascello con 92 cannoni.
2 piro-fregate di 2ª classe con 101 cannoni.
3 piro-fregate di 3ª classe con 93 cannoni.
2 piro-corvette con 44 cannoni.
7 piro-cannoniere di 2ª classe con 28 cannoni.
3 piro-cannoniere di 3ª classe con 12 cannoni.
3 piro-schooner con 14 cannoni.
2 piro-yacht con 5 cannoni.
Tutti questi ad elice.
9 piro-avviso a ruote, con 37 cannoni.
Più 14 navi a vela con 137 cannoni.

In tutto 53 navi, di cui 7 corazzate, con 776 cannoni e circa 10,000 uomini d'equipaggio. Tra le artiglierie preponderava per numero e potenza il cannone a bomba da 30.

ALLEATI DELL'AUSTRIA.

Corpo d'armata sassone.

Principe ereditario Alberto di Sassonia, generale di fanteria.

1ª *Divisione di fanteria* — Luogotenente generale v. Schimpf.

2ª *Divisione di fanteria* — Luogotenente generale v. Stieglitz.

Divisione di cavalleria — Luogotenente generale v. Fritzsch.

Ciascuna divisione di fanteria si componeva di 2 brigate di 4 battaglioni di fanteria ed uno di cacciatori, di 4 compagnie ciascuno, 2 squadroni di cavalleria e 2 batterie di

6 cannoni: la divisione di cavalleria di 2 brigate di 2 reggimenti di 3 squadroni ciascuno, e 1 batteria.

Riserva d'artiglieria di 4 batterie di 6 pezzi ed una da 4. — In tutto 20 battaglioni, 16 squadroni e 10 batterie: 26,000 uomini, di cui circa 22,500 combattenti (18-19,000 fanti, 2,500 cavalieri) e 58 cannoni. Più un *deposito*.

Corpo d'armata annoverese.

Luogotenente generale v. Arentsschildt.

Quattro brigate, composte ciascuna di 2 reggimenti di fanteria (di 2 battaglioni di 4 compagnie), 1 battaglione di cacciatori (di 4 compagnie), 1 reggimento di (cavalleria di 4 squadroni) ed una batteria di 6 cannoni, tranne la 4ª che ne avea invece 2 di 4 cannoni.

Una riserva di cavalleria di 2 reggimenti (di 4 squadroni) e una batteria di 4 cannoni.

Una riserva d'artiglieria di 2 batterie di 6 pezzi.

In tutto circa 15,700 fanti e 2,400 cavalieri con 42 cannoni montati.

Corpo d'armata bavarese (7° *corpo federale germanico*).

Principe Carlo di Baviera, maresciallo.

1ª *divisione di fanteria* — Maggior generale Stephan.
2ª » » — Luogotenente generale v. Feder.
3ª » » — Luogotenente generale v. Zoller.
4ª » » — Luogotenente generale v. Hartmann.

Ciascuna divisione si componeva di 2 brigate di fanteria (di 2 reggimenti di linea di 2 battaglioni di 6 compagnie e 1 battaglione di cacciatori di 4 compagnie) 1 reggimento di cavalleggieri e 2 batterie.

Riserva di cavalleria — Generale principe Taxis. — Una brigata di 3 reggimenti di corazzieri, e 2 brigate di 2 reggimenti di ulani e cavalleggeri, con 2 batterie.

Riserva d'artiglieria: 8 batterie.

I reggimenti di cavalleria di 4 squadroni; le batterie di 8 pezzi.

Nel corso della guerra altre truppe furono mobilitate, sicchè il corpo bavarese giunse a 58 battaglioni di fanteria, 8 battaglioni di cacciatori, 58 squadroni di cavalleria e 24 batterie, cioè circa 46,000 fanti, 5,800 cavalli e 184 cannoni.

8° corpo federale germanico composto di truppe della Germania sud-occidentale e di una brigata austriaca.

Generale principe Alessandro d'Assia Darmstadt.

1ª *divisione* (vurtemberghese) — Luogotenente generale v. Hardegg. — 3 brigate di fanteria (di 2 reggimenti di linea di 2 battaglioni, e 1 battaglione di cacciatori) una brigata di cavalleria di 2 reggimenti (9 squadroni) e 3 batterie di 8 pezzi.

2ª *divisione* (badese) — Principe Guglielmo di Baden Luogotenente generale. — 2 brigate di fanteria (di 2 reggimenti di linea di 2 battaglioni, e 1 battaglione di cacciatori o fucilieri, con 1 batteria di 6 pezzi) e 1 brigata di cavalleria (di 2 reggimenti di 4 squadroni con 1 batteria di 6 pezzi).

3ª *divisione* (Assia-Darmstadt) — Luogotenente generale v. Perglas. — 2 brigate di fanteria (di 2 reggimenti di linea di 2 battaglioni di 4 compagnie, e 1 compagnia di cacciatori) 1 reggimento di cavalleria di 4 squadroni e 2 batterie di 6 pezzi.

4ª *divisione* (Austria e Nassau) — Tenente maresciallo v. Neipperg. — 1 brigata austriaca di 7 battaglioni e 1 batteria di 8 pezzi; 1 brigata nassauese di 5 battaglioni e 8 pezzi d'artiglieria; 2 squadroni di usseri d'Assia Cassel e 1 batteria di riserva austriaca di 8 pezzi.

Riserva di cavalleria — Luogotenente generale v. Für-

steneck. — 1 reggimento vurtemberghese di 5 squadroni, 1 badese ed 1 assiano, di 4 squadroni ciascuno, ed 1 batteria vurtemberghese di 8 pezzi.

Riserva d'artiglieria — 2 batterie vurtemberghesi di 8 pezzi, 2 badesi di 6 pezzi, 2 assiane di 6 pezzi, ed 1 nassauese di 8 pezzi, ecc.

In tutto 46 battaglioni, 36 squadroni e 20 batterie: circa 37,000 fanti, 3,800 cavalieri e 134 cannoni.

Le truppe dell'Assia Cassel (10 battaglioni, 10 squadroni e 3 batterie) ammontavano a circa 9,000 fanti e 1,500 cavalieri con 18 cannoni.

In somma da una parte Italia e Prussia ed i loro alleati misero in campo circa 620,000 uomini (1/75 circa della loro popolazione complessiva) con 1408 cannoni, e dall'altra l'Austria e i suoi alleati circa 630,000 uomini (1/88 circa della popolazione loro) con 1,420 cannoni.

Rammentando li insegnamenti della guerra dei sette anni, i nemici della Prussia avrebbero dovuto lanciarsi a massa su Berlino e Magdeburgo. La Sassonia offriva loro una ottima base. Austriaci e sassoni alla destra; bavaresi, vurtemberghesi e badesi al centro; assiani e annoveresi a sinistra. Contro l'Italia l'Austria dovea necessariamente contentarsi alle difese, almeno finchè non avesse vinto la Prussia. Ma per poter dare quel risolutivo avviamento alla guerra avrebbe fatto d'uopo che o l'Austria ed i suoi alleati avessero compiuto i loro apparecchi prima della Prussia, o questa, benchè avvantaggiatasi nello armarsi, non avesse veduto miglior partito che starsene sulle difese. Questo speravano i suoi nemici. Parea quasi impossibile che la Prussia osasse assalir l'Austria; e se l'osasse, parea quasi certo che dovesse pentirsene. Tanto che non tutti credevano ancora alla guerra in Germania, o pensavano che l'Austria sola sarebbe bastata a castigare la presunzione del Bismark, o che in ogni caso gli alleati avrebbero avuto tempo sufficiente a preparare il colpo mortale. Persino tra i prussiani medesimi, per quanto fossero risoluti a non lasciarsi vincere, la fede nella vittoria non era nè molto diffusa nè molto salda. Ma

il re, il Bismark ed i capi supremi dell'esercito sentivano i vantaggi dello esser già pronti quando li avversari non lo erano ancora, e dello avere omogeneità e compattezza di forze sotto una stretta unità di comando contro nemici diversi di umori e d'interessi; apprezzavano il valore del tempo; fidavano nelle armi, nella disciplinatezza, nel valore delle loro milizie, degli ottimi loro quadri. Agli arditi sorride fortuna.

Primi fatti della guerra nella Germania settentrionale. — Allorchè i governi di Sassonia, di Annover e di Assia-Cassel ricevettero l'intimazione della Prussia di cui già dicemmo, il primo avea già tutto predisposto per mandare in Boemia i suoi tesori e le sue truppe già messe in compiuto assetto; non così li altri due. Pure il 16 giugno anche a questi non rimaneva altro partito se non che di abbandonare i loro paesi ai prussiani e portare le loro forze sul Meno a riunirsi a quelle del 7° e 8° corpo federale germanico, poichè questi non erano ancora in grado di muover verso nord a loro soccorso. All'opposto premeva alla Prussia che ciò non avvenisse.

Il generale prussiano Beyer entrò il 16 da Wetzlar (Prussia renana) nell'Assia elettorale e occupò Cassel il 19. Le truppe dell'elettore gli sfuggirono a sud e si unirono ad Hanau colle più vicine dell'8° corpo. Di là furono mandate a Magonza, a mettervisi in punto di guerra e tenervi presidio. L'elettore si lasciò prender prigione in un suo castello e fu condotto a Stettino.

Nello stesso dì 16 il generale prussiano v. Falkenstein colla 13ª divisione entrò da Minden (Vesfalia) nell'Annover, e il generale Manteuffel colla divisione dello Schleswig vi entrò passando l'Elba presso Harburg. Quegli occupò la capitale del regno il 17, questi s'impadronì per sorpresa il 18 di Stade, piccola fortezza annoverese sull'Elba, importante in quel momento per le molte armi e munizioni che vi si trovavano depositate. Ma le truppe annoveresi erano già state avviate a Gottinga sul confine meridionale del regno, ove il cieco re Giorgio con tutta la sua corte le seguì. Non erano in buon assetto: erano gravi di riser-

visti e reclute senz'armi e vetture non militari; ma per ciò appunto non aveano altro scampo che correr difilato per Eisenach o Gotha a gittarsi nei monti turingii ed unirsi ai bavaresi verso Meiningen. Non avrebbero trovato in quel primo momento tra la Werra e la Saale, sulla linea Eisenach-Weimar, altro intoppo che i due battaglioni del duca di Coburgo-Gotha e le poche milizie prussiane del presidio di Erfurth. Sommavano a circa 15,000 combattenti. Ma il comando fu incerto, esitante; il 20 appena la loro vanguardia mosse da Gottinga, e il 23 non era ancora giunta sulla linea Erfurth-Eisenach. Frattanto il prussiano generale Beyer che avea, come dicemmo, occupato l'Assia elettorale, accorreva ai passi della Werra sulla destra degli annoveresi; due battaglioni ed uno squadrone di landwehr da Berlino, 3 battaglioni di landwehr, 1 squadrone e 1 batteria da Erfurth, 1 battaglione di deposito e un altro squadrone, e finalmente 2 battaglioni del 4° reggimento della guardia da Lipsia, e 2 batterie da Dresda venivano per ferrovia ad Eisenach: altre truppe dall'Elba erano spedite a tagliare agli annoveresi le vie verso la Sassonia, e una parte delle truppe dei generali Manteuffel e v. Falkenstein li inseguiva per Gottinga. Fu loro intimato che posassero le armi, avvisandoli che erano accerchiati. Chiesero il passo libero, promettendo di non pigliar parte alla guerra in Germania, ma recarsi in Italia come alleati dell'Austria. Il governo prussiano non poteva permetterlo. Pur vennesi a trattare; altro tempo preziosissimo andò perduto per li annoveresi, non così pei prussiani. L'esito di quella caccia dipendeva ora dal contegno delle truppe del 7° e 8° corpo federali, e principalmente dei bavaresi. Il principe Carlo di Baviera stava raccogliendo le sue divisioni sul Meno tra Bamberg e Schweinfurth, quando ebbe avviso il 21 giugno che li annoveresi s'erano incamminati da Gottinga verso Fulda. Subito avviò a quella volta da Schweinfurth una parte delle sue truppe per dar loro la mano. Ma nel corso delle giornate 23 e 24 giungevano notizie essere li annoveresi circuiti dai prussiani verso Langensalza, anzi aver già dovuto capitolare. Allora la mossa fu sospesa. In-

vero si stava trattando; lo che però non impedì che nella giornata del 24 l'avanguardia annoverese tentasse il passo ad Eisenach. E avrebbe certamente potuto impadronirsi di quella città, se da un avviso di un parlamentario annoverese entrato in accordi col duca Ernesto di Sassonia-Coburgo, il comandante di quella avanguardia non si fosse lasciato indurre a conchiudere una tregua parziale di 12 ore (fino alle 8 antimeridiane del 25) col comandante prussiano della città stessa. Tra Berlino, Gotha ed il quartier generale del re Giorgio fervea un giuoco molto imbrogliato di proposte e risposte. Il re nulla più desiderava che poter attraversare quei paesi della Turingia senza spargere sangue, per andare a riunirsi coi suoi alleati sul Meno; ma non si adattava a prender quell'impegno di non far guerra per un anno che la Prussia voleva imporgli.

Il 25 fu stipulata nel quartier generale annoverese col generale prussiano v. Alvensleben, mandato dal re Guglielmo, una tregua a termine indeterminato, riserbandosi il re Giorgio di mandare la sua risposta definitiva prima delle 10 antimeridiane del 26. I prussiani tennero quell'ora così precisata pel momento in cui la tregua dovesse spirare.

Intanto il re Giorgio raccoglieva indietro le sue truppe su Langensalza per aspettare il risultato dei negoziati. In questo mentre però un suo messo sollecitava il principe Carlo di Baviera che accorresse ad aiutarlo. Dal canto suo il generale v. Falkenstein che avea già rinunziato a tagliar la strada agli annoveresi, ed ordinato che le divisioni Manteuffel e Göben si avviassero per Cassel contro l'8° corpo federale, mentre la divisione Beyer terrebbe a bada le truppe del re Giorgio, veduto quello andar di cose, e ricevuti ordini da Berlino, s'accingeva a stringere li annoveresi con 33 battaglioni, 9 squadroni e 9 batterie e 1/2. Nel corso della giornata del 25 e nella notte seguente giungevano in Gotha per ferrovia, per Magdeburgo e Halle, fanterie e artiglierie mandate dal generale Manteuffel. Il generale v. Flies prese il comando di tutte le truppe quivi raccolte, e il 26 s'avanzò verso Langensalza con 8-9,000 uomini e 22 pezzi di artiglieria. Nella notte venne da Berlino l'ordine di costrin-

gere senza indugio e a qualunque costo li annoveresi a capitolare. Temevasi sopraggiungessero i bavaresi; a Gotha e ad Eisenach si dicevano già vicini. Il 27 giugno il generale v. Flies mosse all'attacco.

Combattimento di Langensalza. — Li annoveresi stavano in buona posizione sulla sinistra dello Unstrutt. Aveano vantaggio di sito e di numero. Erano quasi il doppio degli assalitori. Ma Flies voleva impedir loro di muoversi affinchè l'accerchiamento stringendosi vieppiù avesse il suo pieno effetto, e teneva per fermo di non esser lasciato solo alle prese. Il duca Ernesto di Coburgo era corso ad Eisenach per fargli spedire soccorsi da Göben. Ma questi non vennero a tempo, perchè la voce dello appressarsi dei bavaresi avea fatto volgere a sud l'attenzione di Göben e dello stesso Falkenstein giunto desso pure ad Eisenach. L'attacco prussiano fu dunque respinto; e li annoveresi prendendo allora le offese, specialmente colla cavalleria, attraversato l'Unstrutt, ricacciarono e malmenarono aspramente le truppe di Flies. Nella notte grandi timori in Gotha, tanto più che si dava certo l'arrivo imminente dei bavaresi. Ma li annoveresi non si avanzarono, dei bavaresi seppesi che erano ancora lontani oltre i monti di là da Meiningen, e nella mattina del 28 una brigata prussiana giunse da Eisenach. Le trattative furono riannodate; fu mostrato agli annoveresi come in brevissimo tempo sarebbero stati stretti da soverchianti forze prussiane prima che potessero ricevere aiuto dai loro alleati, mentre loro sarebbero mancati anche i viveri; e finalmente il 29 giugno fu conchiusa una capitolazione per la quale i soldati dovettero tornare senz'armi ai loro paesi e li ufficiali obbligarsi a non prender parte a quella guerra contro la Prussia, pur conservando le loro spade; tutte le armi e li altri materiali da guerra dello Stato furono dati alla Prussia. Il re Giorgio ed il principe ereditario ebbero libertà di recarsi ove più loro piacesse.

Il soccorso bavarese era stato ritardato da malintesi, incertezze, esitazioni, false notizie, ecc. Del resto non avea torto il principe Carlo quando al messo annoverese che faceva ascendere a 19,000 combattenti la piccola armata del

suo re, rispondeva: « Con 19,000 uomini si passa! » Anche con 15,000 in un caso come quello! Ma il genio della guerra nel 1866 non istava coi valorosi chiamati a combattere contro la Prussia. Il 30 il principe Carlo giungeva a Meiningen ed avea le sue avanguardie sui monti turingii allorchè seppe della resa degli annoveresi.

La Sassonia fu occupata tutta senza trar colpo dall'armata prussiana dell'Elba (Herwarth v. Bittenfeld) e dall'ala destra della 1ª armata (principe Federigo Carlo). Il re Giovanni si ritirò colle sue truppe in Boemia.

Primo periodo della guerra in Italia. — A mezzo giugno i corpi 1°, 2° e 3° dell'esercito italiano si erano avanzati dall'Adda al Chiese e al basso Oglio, dicontro a tutta la linea del Mincio, e il 4° stava attorno a Bologna, con avanguardie a Mirandola e a Ferrara e un cordone di cavalleria sul confine dell'oltre Po mantovano e sul basso Po. I volontari di Garibaldi non s'erano ancora mossi dalle loro prime sedi; l'armata navale s'adunava nel porto di Taranto. Avuto da Berlino l'annunzio della guerra incominciata in Germania, il re Vittorio Emanuele dichiarò la guerra all'Austria il 20 giugno, tempo tre giorni a cominciare le offese. Da molto tempo discutevasi in Italia se meglio fosse entrar nel Veneto dal Mincio o dal basso Po. I più erano di questo secondo parere; ma li ostacoli del Po, dell'Adige e del Polesine, con Rovigo in faccia e Legnago e Venezia sui fianchi davano da pensare. Tra i capi dell'esercito italiano, i due principali, La Marmora e Cialdini, erano di opinione diversa, propendendo quegli per l'attacco da ovest e questi per quello da sud. Pure, senza altro procedimento che un semplice colloquio tra quei due generali, fu fissato che i tre primi corpi richiamassero l'attenzione dell'arciduca verso il Mincio e il 4° passasse il basso Po per impadronirsi di Rovigo e dei passi del basso Adige; dopodichè l'esercito avrebbe fatto massa nel Veneto, su Padova e Vicenza, alle spalle di Verona. Così sarebbesi *girato il quadrilatero*. Ma come l'armata di sinistra (i tre primi corpi sotto il comando diretto del re e del generale La Marmora) dovesse comportarsi per raggiungere l'intento voluto, non

fu fissato, fu lasciato in nube. Un semplice cenno di passaggio del Mincio sarebb'egli bastato a richiamar l'arciduca? E poi per dar peso all'offensiva del 4° corpo attraverso al Polesine sarebb'egli stato necessario girare a sud di Mantova con quelle truppe che aveano già la sinistra tra Brescia e Peschiera? E se quella impresa del 4° corpo andava fallita?.... Perchè dunque l'armata di sinistra non si sarebbe gittata subito oltre Mincio verso l'Adige? Ne sarebbe risultato un attacco doppio simultaneo, ma strettamente convergente verso un obbiettivo prossimo, Verona. Veramente formidabili impacci doveano separare da principio quei due attacchi: Mantova, le valli grandi Veronesi, Legnago; pure quello era allora l'unico modo plausibile di vantaggiarsi fino dal primo momento della grande soverchianza di forze mobili che si aveva, senza correre quei gran pericoli cui espone nei casi ordinari il dividere le proprie forze, poichè la minore delle due masse italiane, quella di destra, era per lo meno uguale all'armata mobile dell'arciduca e doveva cominciare la guerra in paese ove non era possibile grande spiegamento. Se dunque sin d'allora il generale La Marmora fermò di passare colla massa principale dell'esercito il Mincio e avvicinarsi all'Adige, non sapremmo scorgere errore in ciò solo.

A Garibaldi fu commessa la conquista del Trentino per le valli ad ovest del Garda: prendere Riva e Trento, tagliare all'arciduca la strada del Tirolo. Egli avrebbe preferito passar l'Adriatico, prender Trieste, manovrar sul rovescio delle Alpi Giulie, dar mano ad una sollevazione degli slavi delle provincie meridionali dell'impero e degli ungheresi, che per certi suoi riscontri credeva più che possibile; ma il governo italiano e il comando in capo dell'esercito che non aveano gran fede in quegli aiuti e non voleano correr subito agli estremi, non credettero per allora conveniente tentare impresa tanto fortunosa. Aggiungasi che non si avrebbe potuto tentarla se prima l'armata navale italiana non si facea padrona dell'Adriatico, e quell'armata non era ancora pronta. Fu detto che Garibaldi avrebbe fatto miracoli se a lui, invece che al Persano, fosse stato dato

il comando sul mare. Il supporre è facile, stiamo ai fatti.

Nessun impegno di condur la guerra piuttosto in uno che in altro modo era stato preso colla Prussia. Persona venuta da Berlino e presentata al generale La Marmora dal conte Usedom, ministro prussiano a Firenze, avea bensì discorso di ciò e accennato Lintz come obbiettivo comune dei due eserciti alleati; poi, nell'ultimo momento, il conte Usedom medesimo avea dato per iscritto, a nome del suo governo, il consiglio di non perder tempo attorno alle fortezze del quadrilatero, ma lasciarle guardate e passar oltre puntando nel cuore dell'impero per unirsi coll'esercito prussiano sul Danubio, e sollevando l'Ungheria; se non che, per poter ciò fare bisognava levarsi prima d'attorno l'armata austriaca del Sud. A questo doveano intanto mirare le prime operazioni degli italiani. Quindi il generale La Marmora non fece caso per allora di quei suggerimenti, e serbò libera l'azione dell'Italia.

Dal canto suo l'arciduca Alberto, rettamente apprezzando lo stato delle cose, risolvette di raccogliere le sue forze mobili dietro l'Adige tra Verona e Legnago, invitare così il nemico a fare i primi passi, e lanciarsi per Verona con tutta la sua armata contro la sinistra degli italiani. Vintala, tanto più facilmente avrebbe potuto poi vincere o fare indietreggiare la destra. Vinto egli, Verona e Pastrengo gli avrebbero dato sicuro rifugio. Lasciò dunque sul Mincio e sul basso Po un semplice cordone di guardie di cavalleria, sostenute da poca fanteria leggera, e radunò il grosso della sua armata sulla sinistra dell'Adige. Corse subito la voce, e li italiani lo credettero, che rinunziasse a difendere il paese tra l'Adige e il Mincio. Tanto più dovette quindi il generale La Marmora confermarsi nell'idea che un cenno solo di passaggio del Mincio non dovesse bastare a frastornare l'attenzione di lui da ciò che dovea accadere dal lato del basso Po.

(Fig. 19).

Il 1° corpo italiano (Durando) si avanzò sulle strade che conducono al Mincio tra Monzambano e Volta; il 3° (La Rocca) su Goito; il 2° (Cucchiari) verso Mantova e il Ser-

raglio. Da quest' ultimo fu staccato il generale Mignano con metà della 4ª divisione (brigata Regina) coll' ordine di passare il Po presso Viadana, cinger Borgoforte sulla sponda destra e prenderlo per fuoco mediante una gran batteria di grosse artiglierie che gli sarebbero venute per ferrovia da Piacenza. Speravasi dovesse esser cosa di poche ore. Così l'armata italiana del Mincio, avanzandosi a sparpaglio, cominciava a far gitto della sua preziosa soverchianza di forze prima ancora che tuonasse il cannone.

Per la mattina del 23 luglio fu ordinato che il 1° corpo s'impadronisse dei passi di Monzambano, Borghetto (Valeggio) e Molini di Volta (Pozzuolo) sul Mincio senza spingersi più oltre; il 3° corpo passasse il fiume a Goito, limitandosi però a cuoprire quel passo; la divisione di cavalleria (De Sonnaz) si avanzasse a battere il paese sin oltre Villafranca; il 2° corpo si avvicinasse a Mantova, con 3 brigate conquistasse le opere avanzate di Curtatone e Montanara, e tenesse due divisioni pronte a portarsi verso Goito. Questo era veramente un cenno. Un vero atto offensivo avrebbe dovuto portare il 1° e 3° corpo almeno sul Tione, la metà del 2° a Goito, e la cavalleria sotto il cannone di Verona e Mantova. La riserva d'artiglieria era ancora a Piadena dietro l'Oglio.

La mattina del 23 giugno una parte della 1ª divisione passò il Mincio a Monzambano, una parte della 5ª lo passò a Valeggio, la 3ª ai Molini di Volta. La 2ª divisione rimase dinanzi a Pozzolengo guardando a Peschiera. Il generale Durando si pose a Volta con una riserva che s'era composta di 4 battaglioni di bersaglieri (2°, 3°, 8° e 13°, colonnello Galletti) 6 squadroni di cavalleria (reggimento lancieri d'Aosta e 1 squadrone di guide) e 4 batterie (24 pezzi, maggior Grisi). Il generale Arribaldi-Ghilini la comandava. Per formarla erasi tolto un battaglione di bersaglieri e una batteria a ciascuna divisione. Erasi dato loro invece 2 squadroni di cavalleria per ciascuna. — Le divisioni 7ª, 16ª e 9ª e la divisione di cavalleria passarono il Mincio a Goito, l'8ª più a monte presso Torre di Goito; la 7ª si distese oltre Roverbella, di qua da Mozzecane, a cavallo alle strade che da Goito e Mas-

simbona conducono a Villafranca; la 16ª si pose a Roverbella; la 9ª a destra, a cavallo alla strada di Mantova; l'8ª a sinistra verso Pozzuolo. La divisione di cavalleria si mise con una brigata a Mozzecane e l'altra a Quaderni. Solo uno squadrone d'avanguardia della brigata di destra giunse a Villafranca, d'onde retrocedette a San Zenone in Mozzo. Quella cavalleria veniva difilato da Medole, Guidizzolo, Carpenedolo e San Cassiano; avea i cavalli stanchissimi. Ma non si può dire che facesse tutto quel più che avrebbe potuto fare. Una parte almeno avrebbe dovuto oltrepassare Villafranca e andare a passare la notte a Sommacampagna e verso Dossobuono. Se ciò fosse avvenuto, sarebbesi avuto avviso dello appressar del nemico la mattina dopo di buonissima ora. Anche da parte del 1° corpo le esplorazioni furono affatto insufficienti. — Il nemico lasciò intatti i ponti, e sparì senza fare atto di difesa. Fu visto solo qualche pattuglia di cavalleria nella pianura. La brigata Pulz e un battaglione di cacciatori che stavano alle guardie tra l'Adige e il Mincio si ritrassero su Verona, come era loro stato ordinato. Anche sotto Mantova la 6ª divisione s'impadronì senza trar colpo dei fortini di Curtatone e Montanara abbandonati dal nemico. Pur tuttavia qualche segno di movimento di truppe austriache da Verona verso il Mincio fu scorto dalle guardie della 1ª divisione, e qualche sentore ne giunse a Valeggio e a Mozzecane; ma nè i comandanti dei corpi d'armata, nè il comando supremo n'ebbero avviso.

Infatti l'armata austriaca passava il 23 sulla destra dell'Adige; la divisione di riserva a Pastrengo, tutto il rimanente a Verona. L'arciduca avea deliberato di portarsi nella mattinata del 24, mediante una gran conversione a sinistra, sul lembo meridionale delle colline tra Villafranca e il Mincio, colla fronte a sud, per piombare sul fianco degli italiani che supponeva marcianti da Valeggio e Goito verso il medio Adige per dar mano a Cialdini. Il passaggio del Mincio da parte loro era per altro avvenuto alcune ore prima ch'ei sel credesse. Perciò stimò opportuno di far avanzare una parte delle sue truppe nella giornata stessa del 23 a preoccupare alcuni punti di quella regione collinosa tra Ve-

rona e Peschiera per esser sicuro di potervi entrare senza contrasto il giorno dopo. La divisione di riserva scese da Pastrengo sin presso Castelnovo; il 5° corpo ebbe ordine di portarsi da Chievo a Santa Giustina e spingere esplorazioni su Sona e San Giorgio in Salice. Ma il generale Rodich che lo comandava fece anche meglio: occupò addirittura Sona, San Giorgio e Castelnovo, e mandò alle scoperte fino a Sommacampagna e a Santa Lucia del Tione.

Battaglia di Custoza (*fig.* 20). (Circa 70,000 italiani contro circa 75,000 austriaci). — All'alba del 24 li italiani erano in moto per andare a porsi in quei soliti famosi posti del 1848 tra Peschiera e Verona, a Villafranca, Sommacampagna, Sona e Santa Giustina, colla sinistra ripiegata indietro per guardare Pastrengo e Peschiera. Questa mossa avea per iscopo di richiamare più forte l'attenzione del nemico verso il Mincio, e intanto prender buona posizione dentro il quadrilatero, isolar Peschiera, minacciar Verona e Pastrengo, e tagliar le comunicazioni dirette tra Verona e Mantova: insomma eseguire in quella mattina ciò che, avendo pur risoluto di manovrare oltre Mincio, avrebbesi potuto e forse dovuto eseguire il dì prima. Due divisioni del 3° corpo (7ª e 16ª) colla divisione di cavalleria doveano porsi all'ala destra a Villafranca; un'altra (8ª) a Sommacampagna e sulle prossime alture; un'altra (9ª) in seconda linea presso Custoza, ove il generale La Rocca avrebbe preso quartiere. Una divisione del 1° corpo (3ª) al centro sarebbesi posta sulle alture di Sona, un'altra (5ª) su quelle di Santa Giustina; un'altra (1ª) alla spezzata tra Sandrà, Colà, Pacengo e Castelnovo, guardando a Pastrengo e Peschiera; il generale Durando col suo quartiere a Castelnovo. La 2ª divisione dovea rimanere sulla destra del Mincio, dinanzi a Monzambano e Pozzolengo, a guardia delle uscite di Peschiera. Una divisione del 2° corpo (19ª) dovea portarsi a Roverbella a sostegno dell'ala destra e per fronteggiare, richiedendolo il caso, qualche possibile controffesa nemica di verso Mantova, d'accordo con un'altra divisione dello stesso corpo (10ª) che si sarebbe divisa tra Marmirolo e Goito. Restavano tre brigate di quel corpo (6ª divisione e metà della 4ª)

dinanzi a Mantova sulla destra del Mincio. Il generale Cucchiari dovea recarsi a Goito. Li alloggiamenti del re erano fissati a Valeggio. Queste disposizioni, oltrechè tarde, erano anche difettose in ciò che mettevano a troppo gran rischio l'ala sinistra spicciolata tramezzo a Verona, Pastrengo e Peschiera, e portavano troppe forze sulla destra a scapito del centro, ove per la natura dei luoghi e per gli esempi del passato (1848) potevasi prevedere che convenisse giuocare la più grossa carta, specialmente nel caso d'improvviso incontro col nemico, cioè sulle colline tra Valeggio e Sommacampagna. La soverchianza delle forze si perdeva in un largo sparpagliamento: cinque divisioni (2ª e tutto il 2° corpo) erano sparsi a guardia della linea d'operazione contro i presidii di Peschiera e Mantova che appena appena bastavano a tener guernite quelle fortezze. Pur tuttavia ciò non avrebbe potuto produrre troppo gravi conseguenze il 24 stesso, se prevedendo il caso dello scontro sulle colline fosse stato ordinato che l'ala sinistra procedesse riguardosa di posizione in poszione; che la 2ª divisione stasse preparata a rinforzar quell'ala con quante più truppe potesse al primo sentore di grossa battaglia; che tutto il 3° corpo, d'accordo colla 3ª divisione, si gittasse sulla sinistra del nemico verso Sommacampagna; che la 19ª divisione si avanzasse sino a Villafranca, e la cavalleria si spingesse quanto più potesse innanzi verso Verona e nella pianura ad est di Sommacampagna e Sona. Quest'ultima misura dovea prendersi in ogni caso. Ma tali ordini non furono dati. Tanta era nel quartiere generale italiano la persuasione che li austriaci non sarebbero scesi in campo aperto tra il Mincio e l'Adige, almeno per allora, confermata dalle ultime segrete notizie d'oltre Adige che accennavano un movimento a sinistra verso Rovigo, che il generale La Marmora e il re stesso cavalcarono oltre Mincio quasi a diporto, lasciando a Cerlungo li ufficiali e le altre genti del loro seguito.

In questo mentre anche l'armata austriaca era in moto. Il generale Rodich si avanzava con 2 brigate da San Giorgio in Salice a San Rocco di Palazzolo, e quivi si poneva, e mandava drappelli a guardar le strade verso Santa Lucia

del Tione e Monte Vento. Segnava così di primo passo la linea su cui dovea compiersi la conversione divisata dall'arciduca. A destra la brigata Benko della divisione di riserva muoveva per Castelnovo in tre colonne alla volta di Oliosi, seguìta dalla brigata Weimar. A sinistra le tre brigate del 9° corpo dal campo di Verona venivano a porsi sulle alture di Sommacampagna, due in prima linea (Weckbecker e Böck) una in seconda (Kirchsberg). Il 7° corpo dal campo medesimo si recava a prender posto di riserva presso la ferrovia a sud di Sona. La brigata Scudier se ne staccava per venire a mettersi a Zerbare nel vuoto tra il 5° e il 9° corpo, e la brigata Möring del 5°, che sino allora avea guardato quel vuoto, si portava a raggiungere il suo corpo a San Rocco di Palazzolo, ove mettevasi in seconda linea. Alla estrema sinistra il brigadiere Pulz con 15 squadroni e 1 batteria si avanzava di verso Verona in due colonne, una delle quali dritta a Villafranca e l'altra andava a prender la strada Villafranca-Sommacampagna alle Ganfardine. Per formare quella piccola ala l'arciduca avea riunito quasi tutta la sua cavalleria, lasciandone soltanto uno squadrone per uno ai corpi 7° e 9° e due al 5°, e le avea assegnato il difficile còmpito di cuoprire il fianco sinistro della sua armata e le sue comunicazioni con Verona nella pianura. Uno squadrone fu mandato a battere il paese dinanzi al medio Adige per vedere se truppe italiane si incamminassero a quella volta per le strade a nord-est di Mantova. Dicontro a quei 15 squadroni austriaci doveano trovarsi, di sola cavalleria, più di 40 squadroni italiani, cioè i 20 della divisione di cavalleria, i 15 della brigata Pralormo del 3° corpo, il reggimento Usseri di Piacenza e alcuni squadroni del reggimento lancieri di Novara della brigata Barral del 2° corpo che s'avanzarono sino oltre Mozzecane. Alla estrema destra austriaca un drappello misto di meno di 500 uomini con 4 cannoni, sotto il colonnello Ballâcs, usciva da Peschiera e per le alture della sinistra del Mincio si avviava a Salionze. L'arciduca avea fatto gettare un ponte sull'Adige presso Pescantina per assicurarsi la ritirata verso nord pel caso che la sua sinistra fosse soverchiata.

Così stando le cose, lo scontro dovea avvenire su tutta la fronte tra le 6 e le 8, e la vittoria dovea rimanere a quella parte che restasse padrona delle alture tra Custoza e Sommacampagna; dopodichè li sbocchi decisivi sarebbero stati per li italiani Sona e Santa Giustina, per li austriaci Santa Lucia del Tione e Valeggio. Era possibile agli italiani ottenere una gran vittoria se li austriaci s'ostinavano a combattere a sud della strada Verona-Peschiera. Li austriaci all'opposto era quasi impossibile potessero avere più che successi parziali e momentanei, senza qualche gran miracolo d'impreveggenza, cecità ed invilimento da parte dei loro nemici, tanta era la sproporzione delle forze.

Precedute dalla loro avanguardia di cavalleria, le divisioni 16ª e 7ª del 3° corpo italiano attraversarono Villafranca. La divisione di cavalleria invece di andare alla testa rimase alla coda. Appena la brigata Parma (della 16ª divisione) erasi schierata in due linee a cavallo alla strada maestra veronese e alla ferrovia presso la chiesetta di San Giovanni a breve distanza oltre Villafranca, si vide prima minacciata da fronte, poi furiosamente assalita nel fianco sinistro dalla cavalleria nemica che venne a scorrazzare tramezzo ai suoi battaglioni. Fu il reggimento ulani conte di Trani forte di circa 600 cavalli. Un po' di scompiglio ne nacque; ma i battaglioni di sinistra, quadratisi, respinsero col fuoco l'assalto; e alcuni drappelli dei cavalleggieri di Alessandria dettero la caccia a quei malcapitati ulani. Poco dopo la 7ª divisione si schierava anche essa a sinistra della 16ª, a cavallo alla strada che conduce da Villafranca a Sommacampagna; era assalita alla sua volta dalla cavalleria, e parimente la respingeva. Tutto ciò prima delle 8. Il brigadiere Pulz avea creduto di avere davanti a sè cavalleria nemica, quindi non aveva esitato a lanciare i suoi squadroni. Accertatosi che v'era invece un grosso corpo di fanteria ed artiglieria, raccolse le sue due brigate dietro Ganfardine, tra Villafranca e Sommacampagna, e stette osservando. Quegli audaci assalti erangli costati caro molto; però produssero tali conseguenze da non doverli rimpiangere se pure gli fossero costati il doppio. Li italiani infatti, già messi

in sospetto per certe voci che correvano di presenza di truppe nemiche verso Povegliano ad est di Villafranca, non osarono portare la 7ª divisione su Ganfardine, come era stato divisato prima, e rimasero grossi e fermi sulle armi dinanzi a Villafranca, guardando a Verona, aspettandosi di esser assaliti da quella parte. Intanto un tremendo terrore panico si spargeva tra i carriaggi del 3° corpo che aveano seguìto le truppe sulle strade di Roverbella e di Massimbona, e ne cacciava in volta gran parte sino di là da Goito sulla destra del Mincio. E la cavalleria indugiava a giungere, e rimaneva poi a far la parte di riserva. Qualche squadrone faceva sì di tratto in tratto qualche breve battuta d'esplorazione: alla massa mancò quel soffio animatore che doveva lanciarla a certa vittoria sin oltre la strada Peschiera-Verona. La campagna era tutta alberata è vero, ma pur tutta praticabile. Ed erano più di 30 squadroni, la massima parte intatti... Il generale La Rocca era in Villafranca, il generale De Sonnaz vi si recò pure.

In quel mentre il combattimento s'era impegnato anche alla sinistra e poi al centro degli italiani. Alla sinistra era accaduto che nel muover da Valeggio per recarsi per San Rocco di Palazzolo e San Giorgio in Salici a Santa Giustina, il generale Di Villahermosa colla vanguardia della 5ª divisione (2 battaglioni del 20° reggimento, il 5° battaglione bersaglieri, un drappello di cavalleggieri di Lucca e una sezione d'artiglieria) tratto in errore da un equivoco di nomi s'era avviato per la stretta di Monte Vento ad Oliosi, sulla strada cioè che dovea seguire la 1ª divisione per portarsi a Castelnovo, mentre il generale Sirtori col grosso avea preso la via dritta che va per Monteselle, le Muraglie, la Pernisa e Rosoletti a San Rocco di Palazzuolo, che era difatto la linea di marcia assegnata alla sua divisione. Il generale Cerale poi, invece di recarsi direttamente da Monzambano a prender la strada che da Valeggio conduce a Castelnovo, fatta fermare la sua avanguardia condotta dal generale Di Villarey, presso il Monte Vento, ove fu oltrepassata dal Villahermosa, avea condotto il grosso della sua divisione per la sinistra del Mincio a Valeggio, e quivi dovuto aspet-

tare che la 5ª divisione gli lasciasse sgombra la strada di Castelnovo. La 3ª divisione frattanto, toccando anch'essa Valeggio, sfilava verso Custoza: l'8ª s'incamminava per Quaderni e Rosegaferro a passare il Tione tra Custoza e Villafranca, la 9ª era arrenata tra i carriaggi dietro Quaderni, e penava a districarsi.

Ottima linea difensiva e offensiva offrivano agli italiani da ovest ad est le belle posizioni di Monte Vento, Santa Lucia del Tione e Custoza colle prossime alture del Belvedere, della Bagolina e della Croce. Quivi doveano far fronte le divisioni 1ª, 5ª e 3ª la mattina del 24, prima d'arrischiarsi più oltre. Dinanzi e dietro a quelle posizioni giaciono bassure coperte di piante e solcate in parte dalla magra fossa del Tione. Più innanzi verso nord sorgono di faccia al Monte Vento le minori alture di Monte Torcolo, Monte Cricol, Mongabia e Oliosi disposte quasi e semi-cerchio; dicontro a Santa Lucia del Tione quelle maggiori di Capellino, Rosoletti e San Rocco di Palazzolo; e di rimpetto alle alture di Custoza quelle di Bosco dei Fitti, Boscone e Berettara, a sud-est di Sommacampagna, formanti nello assieme un'altra linea sulla quale non era omai più possibile prevenir li austriaci, che quivi appunto aveano divisato compiere il loro schieramento, e dalla quale bisognava cacciarli. Più indietro, verso sud, le alture di Valeggio e di Fornelli e il Monte Mamaor offrivano agli italiani una seconda linea o posizione di riserva. Da ciò netta la distinzione degli obbiettivi di difesa ed attacco delle due parti. I principali erano reciprocamente Custoza e Sommacampagna.

Passato il Monte Vento, la vanguardia della 5ª divisione s'imbattè nei primi drappelli nemici. Poco dopo si vide presa a cannonate dalle alture di San Rocco di Palazzolo sulla sua destra, e precisamente nella direzione in cui le premeva inoltrarsi per rimettersi sulla retta via ove il generale Sirtori la richiamava. Allora il generale Villahermosa si mise sull'altura d'Oliosi e rispose al cannone. Ma ecco altri nemici apparire di verso Castelnovo. È la brigata Benko della divisione di riserva che corona le alture della Mongabia e il Monte Cricol e travaglia colle sue artiglierie la sinistra

del Villahermosa. Questi le lancia contro il 5° battaglione bersaglieri. Un battaglione del 20° reggimento si distende ancora più a sinistra e indietro verso il Monte Torcolo. L'attacco dei bersaglieri, condotto con molto vigore, ha buonissimo principio, ma per mancanza di pronti rincalzi d'altre truppe è respinto dalle forze molto più numerose del nemico. Giunge a gran passi la vanguardia della 1ª divisione.

In questo mentre il generale Sirtori precedendo con piccola scorta il grosso della sua divisione, s'era anch'esso imbattuto nei primi drappelli austriaci presso la masseria Pernisa sulla sinistra del Tione, al piede delle alture di Capellino. Credette dapprima che fosse la sua vanguardia sviata; ma presto conosciuto il vero, fece passare il Tione a tutta la sua brigata di testa (Brescia, 6 battaglioni con 4 cannoni) e la schierò da ambo i lati della Pernisa, quasi nel fondo d'una conca, lasciandosi alle spalle il torrente, lo scosceso ciglione della sponda destra, le fortissime posizioni di Muraglie e Santa Lucia, ove si schierò poi l'altra sua brigata (Valtellina). Ma l'attenzione del generale Rodich, che teneva col 5° corpo austriaco le alture di Capellino, Rosoletti e San Rocco, era allora tutta rivolta verso Oliosi, ove gli pareva veder ingrossare fuor di modo il nemico.

Di questi fatti non era ancor giunta notizia a Valeggio, ove si trovavano i generali La Marmora e Durando, allorchè il fragore del combattimento verso Villafranca e la vista di alcuni terrazzani che di là venivano richiamarono a quella parte l'attenzione del primo di quei generali. Era un semplice scontro d'avanguardie? ovvero un corpo austriaco, forse assai grosso, stava là nella pianura, contro la destra del 3° corpo, per coprir l'Adige e le comunicazioni tra Verona e Mantova, per impedire al re di dar la mano a Cialdini? L'occhio del generale La Marmora si fissò sulle alture di Custoza. Trovata ai piedi di quelle alture la 3ª divisione, egli ordinò al generale Brignone che occupasse subito colla sua brigata di testa (granatieri di Sardegna) il Monte Torre e il Monte della Croce (1), che hanno gran comando sulla

(1) Questi nomi *Monte Torre*, *Casa di Monte Torre* e *Monte della Croce*

pianura di Villafranca e sui valloni di Staffalo e del Gorgo. Dovea esser quello nel suo concetto un saldo appoggio di sinistra per la sua ala destra (il 3° corpo e la divisione di cavalleria, e al bisogno anche una divisione del 2° corpo (la 19ª) — più di 50,000 uomini), e in pari tempo un appoggio di destra per l'ala sinistra. Ma, o sia che li ordini suoi non fossero bene espressi o sia che fossero mal compresi , la brigata granatieri di Sardegna venne a stendersi pel lungo sui dorsi di quelle alture, cioè colla fronte verso Villafranca e la sinistra verso il Boscone, e la brigata granatieri di Lombardia rimase ammassata in colonna da marcia sulla strada che corre pel vallone tra il Monte Torre e il poggio di Custoza. Nè questo, nè le alture della Cavalchina, della Bagolina e del Belvedere furono per allora occupati. Il 37° bersaglieri si mise dietro ai granatieri di Sardegna. Quattro pezzi d'artiglieria appostati sul colmignolo del Monte della Croce stettero alla sinistra. Da quelle alture il generale La Marmora potè scorgere che già si combatteva anche verso San Rocco di Palazzolo ed Oliosi, come glielo aveva annunziato tra via il romore del cannone; ma supponendo il nemico grosso dinanzi a Villafranca, tenuto conto delle forze che poteva mettere in campo, ei potè credere che quei fuochi lontani là verso il Mincio dovessero essere semplici atti di mostra o di scoperta di qualche piccolo corpo d'ala sceso forse da Pastrengo o uscito da Peschiera. Insomma, sorpreso da quegli scontri inaspettati, privo di notizie alquanto sicure del nemico, nulla essendo predisposto per una forte unità di comando e di azione in un caso come quello, spintosi così all'insaputa di tutti fuori del centro ove doveano più probabilmente confluire i rapporti e d'onde meglio poteano raggiar li ordini, Valeggio, mancandogli l'aiuto del suo stato maggiore che avrebbe potuto mettergli in pugno in breve ora la condotta della battaglia, e non avendo pensato a

sono dati dalla carta austriaca al $\frac{1}{21600}$. Sono pressochè ignoti agli abitanti di quei luoghi, i quali rammentano soltanto che la casa detta dagli austriaci di *Monte Torre* era conosciuta in passato col nome di *Casa del Tosatore.*

compensar subito tale difetto, egli non potè scorger chiare le intenzioni e disposizioni del suo avversario, e dette soverchia importanza al possesso di Villafranca, che ordinò al generale La Rocca di tener forte, come se fosse la chiave del campo. Nè il generale Durando, nè alcuno dei suoi divisionari, nè il generale De Sonnaz che dovea essere il padrone della pianura, nè il generale Longoni, posto come in bilico tra il 2° e il 3° corpo, tra Goito e Villafranca, con un occhio verso Mantova e l'altro verso Verona, ricevettero parola dal comando supremo. Fu visto il capo dello stato maggiore generale, che difatto era il comandante in capo, correre egli medesimo in cerca dell'8ª e 9ª divisione per indirizzar la prima verso lo sbocco della Val di Staffalo e la seconda verso le alture di Custoza a soccorso della 3ª. Dal canto loro i comandanti dei corpi d'armata non ispiegarono quella virtù di direzione e di accordo che era necessaria. Quindi la battaglia rimase slegata e fu combattuta a pezzi (come nel 48, nel 49 e nel 59). Vi fu dunque per li italiani un combattimento di Villafranca (7ª e 16ª divisione e divisione di cavalleria), un combattimento d'Oliosi, Monte Vento e Monzambano (1ª e 2ª divisione e riserva del 1° corpo), uno di Santa Lucia e Pernisa (5ª divisione), uno di Custoza, Belvedere e Monte della Croce (3ª, 8ª e 9ª divisione), e anche in quelli mancò la stretta unità d'azione. Aggiungasi che le truppe non erano bene addestrate, tranne i bersaglieri, al combattere spicciolato e su terreni scuri e difficili come quelli; che a molti capi di brigata, di reggimento, di battaglione, per non dire degli ufficiali minori, mancava quel critero di battaglia, quella capacità tattica che si ottengono soltanto da un buon accordo di studio e di pratica, essendo loro mancato o le occasioni, o i mezzi, o il tempo, o tutte e tre queste cose; e che una parte delle truppe, specialmente del 3° corpo, non aveano potuto prender cibo prima di muoversi dopo un brevissimo riposo notturno, ed erano già stanche pel lungo cammino che aveano fatto prima di giungere a contatto col nemico. La 9ª divisione era da quasi 10 ore in piedi allorchè i suoi primi battaglioni apparvero sul Monte Torre. Di più l'esercito italiano,

tirato su in fretta in quei sei anni, avea troppo ancora del raccogliticcio, ed era composto in grandissima parte di gente molto sensitiva e nuova al fuoco. Di tutto ciò bisogna tener conto per darsi ragione di quella misera giornata.

Mentre il combattimento cessava dinanzi a Villafranca, e la 3ª divisione guerniva i dorsi di Monte Torre e Monte della Croce, il generale Cerale si avanzava colla sua divisione a rinforzo del generale Di Villahermosa. Il generale Di Villarey, che marciava alla testa, schiera la sua brigata (Pisa) e il 18° bersaglieri e si avanza verso la Mongabia e le alture Cricol e Renati, colla destra alla strada Valeggio-Castelnovo. L'artiglieria della 1ª divisione lo aiuta col suo fuoco. Ma una colonna della brigata Benko sbocca dalla Mongabia e fa indietreggiare la destra del 29° reggimento. Un drappello di una cinquantina di guide che si trovava sulla strada, alla testa della brigata Forlì, carica e respinge quella colonna. Il generale Di Villarey caccia la brigata Benko dalle alture Cricol e Renati. Alla sua destra un battaglione della brigata Forlì assalta la Mongabia e le prossime alture. Il generale Cerale vuole continuare la marcia su Castelnovo: ha trattenuto il grosso della brigata Forlì in colonna sulla strada, senza pur far occupare l'altura d'Oliosi sulla sua destra per cuoprirsi verso San Rocco di Palazzolo; comanda al Villarey di riprendere ordine da marcia sulla strada e proseguire il suo cammino. Intanto giungono grossi soccorsi austriaci: di verso Castelnovo la brigata Weimar della divisione di riserva; di verso San Rocco la brigata Piret del 5° corpo mandata dal generale Rodich su Oliosi contro il fianco destro degli italiani. Uno squadrone di ulani del 5° corpo scende da Corte, passa il Tione, sbocca dalla Mongabia sulla strada, mette a scompiglio la testa della brigata Forlì, guadagna tempo al contrattacco di Rupprecht e Piret; ma paga a caro prezzo la sua audacia. Li austriaci riprendono la Mongabia e le prossime alture. Il generale Di Villarey cade ucciso presso il monte Cricol. Già il cannone e il fucile austriaco tempestano i battaglioni della brigata Forlì ammassati sulla strada e le artiglierie appostate nel piano troppo vicino alle alture. Un altro drappello di ulani

sbocca da Oliosi e suscita nuovi terrori. Piret passa il Tione, ascende l'altura di Oliosi, apparisce sul fianco della brigata Forlì. Questa, oppressa da una grandine di fuochi incrociati, si sfascia. Il generale Cerale è ferito gravemente. Oliosi cade in potere degli austriaci, non però senza forte contrasto. Il generale Dho con una piccola parte della brigata Forlì retrocede verso le Maragnotte (ad est di Salionze); il resto si ritira alla sbandata verso Monzambano e Valeggio. Il colonnello Dezza colla brigata Pisa è costretto a retrocedere anch'esso; quella ritirata è protetta da una carica di uno squadrone di guide attraverso a campi coperti di fitta alberatura. Nuclei di battaglioni della 1ª divisione ed uno del 20° reggimento difendono a lungo e gagliardamente la Campagna-Rossa e le prossime alture (tra Oliosi e Salionze) contro truppe della divisione di riserva austriaca. 5 cannoni rimangono nelle mani dei vincitori.

In questo mentre il generale Durando recatosi a Monte Vento ha fatto avanzare la sua riserva. I lancieri d'Aosta stormeggiano a drappelli nelle bassure a nord del Monte Vento. Le quattro batterie prendono buona posizione ai due lati dello sbocco della stretta e controbattono le artiglierie della divisione Rupprecht e del 5° corpo. Due battaglioni di bersaglieri (2° ed 8°) si stendono avanti tra le alture di Maragnotte e quelle di Fontana Fredda: un terzo (13°) rimane in riserbo sul Monte Vento. Dietro questo monte si raccolgono i lancieri d'Aosta. Il quarto battaglione di bersaglieri della riserva (3°) e lo squadrone di guide sono rimasti coi grossi traini del 1° corpo tra Borghetto e Volta sulla destra del Mincio. — Piret non vuole arrischiarsi ad assaltare la formidabile posizione del Monte Vento senza grosso aiuto d'artiglieria e senza essere sicuro per le sue ali, poichè alla sua destra la divisione Rupprecht è scompigliata in gran parte e arrenata dinanzi alla Campagna-Rossa, e alla sua sinistra la battaglia romoreggia sotto le alture di Capellino sulla sinistra del Tione. Ciò produce una sosta, mentre le artiglierie seguitano a tirare.

Infatti il combattimento s'era impegnato anche al centro tra la 5ª divisione italiana e il 5° corpo austriaco. Allorchè

la brigata Piret s'era mossa alla volta d'Oliosi, il reggimento Benedek (della brigata Bauer) che dovea fiancheggiarla a scaglione a sinistra, era stato all'improvviso colpito da una scarica di un battaglione del 19° reggimento (5ª divisione italiana) di quelli che il generale Sirtori avea fatto poco prima schierare dietro le alture di Feniletto a sinistra (nord-ovest) della Pernisa. Allora una parte dell'artiglieria del 5° corpo avea là drizzato i suoi tiri. La batteria di 4 pezzi appostata presso la Pernisa avea risposto. Un attacco della brigata Bauer era stato respinto da un contrattacco del 19° reggimento, coll'aiuto dell'artiglieria e di un drappello di cavalleggieri di Lucca. Ma battuto di fianco dal cannone dalle alture di Rosoletti, verso le quali non avea buon riparo, il 19° reggimento soffrì gravi perdite. Bauer tornò all'assalto, e questa volta i battaglioni italiani già sconquassati non ressero. Di più nel retrocedere incontrando i gravi intoppi del torrente e del ciglione dirupato, si sciolsero e si confusero per modo che la maggior parte andò sbandata verso Valeggio, e trascinò seco anche un battaglione del 65° reggimento. L'artiglieria a fatica potè trarre a salvamento due dei quattro pezzi appostati presso la Pernisa ed uno dei due dell'avanguardia che tornando da Oliosi là pure capitarono. Del resto i passaggi ed i cambiamenti di linea in ritirata, oggi, con questo modo di combattere a sparpaglio, in paesi come i nostri, con truppe novizie e non bene addestrate, sono quasi impossibili. Custoza ce ne offre parecchi esempi. Fortunatamente la brigata Valtellina coll'altra batteria della divisione avea già guernito il ciglione da Via Cava sin oltre la chiesa di Santa Lucia, e il generale Rodich non permise al colonnello Bauer di proseguire l'attacco di quella forte posizione, già incominciato dai suoi cacciatori, volendo prima vedere qual piega prendessero le cose dal lato di Oliosi e da quello di Custoza.

Queste cose avvenivano tra le 6 e le 11 antimeridiane. Frattanto la battaglia s'era accesa anche sulle alture di Custoza ed avea preso tali proporzioni da togliere ogni dubbio agli italiani che veramente tutta l'armata austriaca stesse loro a fronte e che là fosse il nodo capitale della

giornata. La brigata granatieri di Sardegna non avea ancora finito di spiegarsi, quando l'artiglieria del 9° corpo austriaco prese a batterla d'infilata dalle alture del Boscone (a sud di Sommacampagna). Truppe nemiche apparivano su quelle alture. Allora i generali La Marmora e Brignone fecero volgere la fronte a quella parte. Altri sei pezzi d'artiglieria vennero a porsi in batteria sul Monte della Croce. Dal lato degli austriaci il generale Hartung, conoscendo la grande importanza delle alture di Custoza, e avendo veduto che il nemico non vi si era ancora bene assodato, divisò di impossessarsene subito. Lasciata la brigata Kirchsberg in posizione a Sommacampagna, fece battere quelle alture da quattro batterie, e ordinò che le brigate Weckbecker e Böck muovessero all'assalto a scaglioni di reggimento avanti dalla sinistra. Era difficile impresa. Doveano scendere nel vallone di Staffalo a vista e sotto i tiri degli italiani; e poi la prima assaltare il Monte della Croce e l'altra le alture della Cavalchina a nord-ovest di quello. L'assalto del Monte della Croce singolarmente presentava molta difficoltà a motivo dell'erte e scabrose pendici. Potea prevedersi quello che infatti avvenne. Ma il generale austriaco avea fede, come suol dirsi, nella baionetta e nel valore delle sue truppe. Nel tempo stesso il generale Scudier (del 7° corpo) avanzatosi colla sua brigata da Zerbare a Monte Godi, vedendo ancora sgombri i vicini poggi della Bagolina, risolveva di avanzarsi anch'esso e concorrere col 9° corpo alla conquista delle alture di Custoza. La sua batteria si appostava sul poggio del Bosco dei Fitti, a capo alla valle di Staffalo, tra lui e Böck, e univa i suoi tiri a quelli delle artiglierie di Hartung. Quello avanzare offensivo della sinistra sin dal principio della battaglia non era punto nei disegni dell'arciduca, che volea prima veder meglio il nemico, ed avea motivo di temere un contrattacco da Villafranca su Sommacampagna.

Ma il generale Brignone, fatto omai certo del vero stato delle cose, cioè che il nemico s'era disteso anche ad ovest delle alture di Sommacampagna, e si preparava ad assaltare da nord-est e da nord le importanti posizioni di Custoza, ordinò che la brigata granatieri di Lombardia si spie-

gasse a sinistra dell'altra per difendere le alture a nord di quel villaggio e piombar sulla destra dell'assalitore. Veramente le sue forze erano troppo scarse per quella larga fronte (da Monte della Croce sin oltre la Bagolina ed il Belvedere) ma egli sperava nel prossimo arrivo delle divisioni 8ª e 9ª promessogli dal generale La Marmora. Frattanto cominciava l'assalto del Monte della Croce. Uno dopo l'altro, con breve intervallo di tempo, i tre scaglioni della brigata Weckbecker ascendevano l'erta, apparivano sul ciglio, erano respinti dal fuoco e dai contrassalti del 37° bersaglieri e dei granatieri di Sardegna, e ripiombavano in gran disordine nel vallone di Staffalo, ove nasceva una orribile confusione. Nel tempo stesso Böck con uno dei suoi reggimenti urtava tra Monte Molimenti e Monte della Croce nei granatieri di Lombardia che spiegatisi avanzando in una sola linea, e sempre più divergendo, attraverso a terreni rotti e scuri, s'erano già scompigliati e non aveano ancor preso posizione. Scudier appariva sul loro fianco sinistro sulle alture della Bagolina. Il duca d'Aosta era ferito. I granatieri di Lombardia retrocedevano rotti. Invano un drappello dei più valorosi s'inoltrava fino alla Cavalchina ed a viva forza se ne impadroniva. — Il secondo reggimento della brigata Böck, sviatosi, tentava un quarto assalto contro il Monte della Croce. Respinto anche esso, riscendeva nella valle di Staffalo e si mischiava colle truppe di Weckbecker. — Ma Böck e Scudier continuavano ad avanzarsi verso Custoza. Il colonnello Boni, del 1° reggimento granatieri, scendeva dal Monte Torre con due battaglioni sulla sinistra di Böck e lo costringeva a fermarsi presso il Gorgo. Una parte dei granatieri di Lombardia si raccoglieva sul poggio di Custoza, secondo li ordini del generale La Marmora, che tornato poco prima da Villafranca era accorso a tentare di fermarli e rimetterli in ordine; il resto si ritirava alla sbandata verso Valeggio e Pozzuolo. Scudier era già padrone del Belvedere. Una parte della sua brigata (10 compagnie) perdute le traccie del grosso sin da Monte Godi, passando dietro a Böck tentava un quinto assalto del Monte della Croce.

Travagliati dai fuochi della numerosa artiglieria nemica

(40 pezzi), scemati assai di numero, spossati dalla gran lotta, e inconscii della grandezza dei risultati ottenuti, poichè non vedevano ciò che avveniva giù in Val di Staffalo, i granatieri di Sardegna cedevano. In quel momento appariva sul Monte Torre il colonnello Ferrari con due battaglioni del 64° reggimento (dell'8ª divisione) e ricacciava li assalitori. L'8ª divisione era schierata nella pianura sotto Monte Torre presso Pozzo Moretta e colla sua presenza ed i tiri delle sue artiglierie compiva lo sbaraglio delle truppe nemiche ammucchiate presso lo sbocco della Val di Staffalo, senza avvedersene però. Il Monte della Croce rimaneva in poter suo. La brigata Weckbecker e le altre genti che aveano assalito quella posizione retrocedettero a frotte per la via di Sommacampagna sin presso Sona, ove finalmente si ricomposero. I granatieri di Sardegna dal canto loro seguirono quelli di Lombardia verso Valeggio e Pozzuolo, tranne alcune centinaia che rimasero sul Monte Torre e sul poggio di Custoza. Il villaggio fu assalito e preso da alcune compagnie della brigata Scudier. Il generale Brignone, vedutosi così sfuggire di mano la sua divisione, si condusse a Valeggio e poi a Pozzuolo ove fece la raccolta. Il generale Gozzani di Treville, comandante la brigata granatieri di Sardegna, era stato ferito. 5 pezzi d'artiglieria della 3ª divisione rimanevano abbandonati sul Monte della Croce.

Erano le 10 antimeridiane. — Le prime truppe della 9ª divisione, ritardate dagli ingombri trovati per via, giungevano alle falde del Monte Torre. Il generale Govone pianta su quell'altura le sue tre batterie. Conosciuto lo stato delle cose, fa drizzare il fuoco di tutti quei pezzi contro Custoza, e manda all'assalto il 34° bersaglieri, cui si uniscono li avanzi della 3ª divisione. Anche il reggimento lancieri di Foggia con una batteria a cavallo, mandati dal generale La Rocca, salgono a Custoza. Li austriaci lasciano il villaggio; tentano invano di riprenderlo. Il generale Govone vi manda a rinforzo il 51° reggimento. Il generale Danzini vi porta anche il 35°. Adoprando l'artiglieria a massa, il generale Govone opprime il nemico ovunque si mostra. Le genti di Scudier e Böck già scompigliate e spossate, non

essendo sostenute da altre truppe, sgombrano la valle del Gorgo, le alture del Belvedere, della Bagolina, della Cavalchina, e vanno a raccogliersi lontano verso Sommacampagna e Sona. Troppo tardi sopraggiunge un reggimento della brigata Kirchsberg mandato da Hartung. Si avanza fin presso a Custoza; ma è respinto e sgominato dal fuoco, e si ritira desso pure, lasciando però 300 o 400 uomini sul Belvedere. L'arciduca non vuole che sia proseguito più oltre quell'attacco prematuro, in cui sono state già sprecate tante forze alla spezzata. Giusta li ordini di lui il 9° corpo deve restringersi a tener forte le alture di Sommacampagna e della Berettara, e le brigate Töply e Welsersheimb, del 7° corpo, debbono schierarsi a destra di quello tra la Berettara e Guastalla per chiudere il vuoto lasciato dalla brigata Scudier. L'ala destra invece deve continuare ad avanzarsi e finir di rompere la sinistra nemica. Era già a mezzo il giorno, e tutto sino allora avea cospirato a rendere più facile e decisivo l'attacco di Sommacampagna alle truppe italiane ammassate presso Villafranca. Ma invano!

Frattanto al centro degli austriaci i cacciatori della brigata Bauer, passato il Tione, avevano occupato il casolare delle Muraglie. Il battaglione di sinistra della brigata Valtellina ne li scacciava e li inseguiva attraverso il Tione. Li altri battaglioni secondavano quella mossa. In pochi minuti riprendevano le perigliose posizioni tenute già dalla brigata Brescia sulla sinistra del torrente. Il generale Rodich faceva avanzare alquanto alcune truppe della brigata Möring a sostegno di Bauer; ma si contentava per allora di restar padrone delle soprastanti alture di Capellino. Quell'atto controffensivo della brigata Valtellina fu improvvido quanto altro mai; un cambio d'una buona posizione con una cattiva, senza riguardo a ciò che avveniva in quel medesimo tempo a destra e a sinistra della 5ª divisione, e senza sostegno d'altre truppe. Non fu comandato dal generale Sirtori, ma nemmeno frenato e corretto subito, come ragion voleva.

Dalla parte d'Oliosi, la divisione di riserva austriaca si accingeva a volgersi verso il ponte di Monzambano, come le era

stato ordinato dall'arciduca, collo scopo di chiudere quel passo ai soccorsi che potevano venire agli italiani dalla destra del Mincio. Dovea perciò eseguire un largo cambiamento di fronte a destra, su terreno ineguale, frastagliato, coperto, di cui li avanzi della 1ª divisione e una parte della riserva del 1° corpo tenevano tuttora i punti più forti. Le sue truppe erano sparpagliate assai confusamente per ampio tratto di paese. Era dunque impresa difficile, anzi inopportuna e pericolosa finchè li italiani non fossero cacciati dal Monte Vento, donde avrebbero potuto puntare contro la sinistra di quella divisione. Bisognava che la brigata Piret l'aiutasse assaltando nel tempo stesso da fronte quella formidabile posizione. Pur tuttavia il generale Rupprecht dava disposizioni per lo eseguimento di quella mossa, e avviava un battaglione di cacciatori (36°) per Salionze lungo il Mincio alla volta del ponte di Monzambano. Intanto Piret si appressava al Monte Vento, e Rodich lo rafforzava con due batterie di riserva del 5° corpo. Continuava più vivace che mai il duello tra le artiglierie delle due parti, mentre li avanzi della 1ª divisione, costretti a cedere finalmente le posizioni che ancora tenevano tra Salionze e Monte Vento, indietreggiavano fino alle alture Pasquali, sulla sinistra (ovest) della riserva del 1° corpo. In quella il generale Durando era ferito, non però gravemente, e si allontanava, affidando al generale Arribaldi Ghilini il comando della sua ala sinistra.

Ma la sopradivisata mossa della divisione di riserva austriaca andava fallita per gravi difetti d'esecuzione e pel sopraggiungere d'una parte della 2ª divisione italiana sulle alture tra il Monte Vento e il Mincio. Infatti il generale Pianell appena aveva saputo dell'aspro combattimento d'Oliosi, avea chiamato in fretta a Monzambano tutte le sue truppe, e fatto passare il Mincio a 4 battaglioni della brigata Aosta, al 17° battaglione bersaglieri, ai suoi 2 squadroni di guide e a 2 sezioni d'artiglieria. Avanzandosi per le alture ad ovest del Monte Vento (tra il Mincio e la strada Castelnovo-Valeggio) e volgendo la fronte a nord, quelle truppe giunsero a momento opportuno a soccorso degli ultimi avanzi della 1ª divisione, respinsero e ruppero

il centro troppo debole della divisione di riserva austriaca, di cui faceva parte la piccola colonna Ballàcs venuta da Peschiera, e concorsero a trattenere le due ali. Il 36° cacciatori che continuava ad avanzarsi lungo il Mincio venne a trovarsi stretto tra il fiume ed il 17° bersaglieri, sotto una tempesta di cannonate e fucilate che gli piovea addosso dalla sponda destra, caricato da fronte dalle guide, cui tenevano dietro i primi battaglioni della brigata Siena che in quel momento passavano il ponte, e fu sbaragliato. Assai maggiori avrebbero potuto essere le conseguenze di quella ripresa offensiva della sinistra degli italiani se fosse stata proseguita vigorosamente nella direzione di Oliosi con tutte le forze disponibili della 2ª divisione. La riserva del 1° corpo e la 5ª divisione ne avrebbero sentito presto li effetti, e non avrebbero tardato a prendervi parte. E invece fu atto momentaneo, semplice contrassalto d'ala, inavvertito perfino dalla massima parte della riserva del 1° corpo che pure combatteva là presso, troncato subito, che valse soltanto ad impedire al nemico di attorniare la sinistra della posizione di Monte Vento e tagliare forse la ritirata su Valeggio ai difensori di quella posizione. Il generale Pianell era vincolato a Monzambano dagli ordini del comando supremo, ed ignorava affatto come procedessero le cose al centro ed all'ala destra, e quali fossero li intendimenti di chi doveva regolare la battaglia.

Erano circa le 3 pomeridiane. Li austriaci stavano per muovere all'assalto tanto dinanzi a Monte Vento quanto dinanzi a Santa Lucia, poichè il generale Rodich vedeva giunto il momento risolutivo. Dal canto loro i capi della riserva del 1° corpo e della 5ª divisione italiana si vedevano costretti e retrocedere. Il generale Sirtori aveva comandato la ritirata dalle posizioni della Pernisa a quelle di Santa Lucia. Troppo tardi. La brigata Möring lo seguiva alle calcagna. I battaglioni della brigata Valtellina ripassando il Tione e risalendone l'erta sponda sotto il fuoco, col nemico alle spalle, si scompigliavano, come già quelli della brigata Brescia. Udivasi già scemare il fuoco dalla parte di Monte Vento, e drappelli nemici erano già segnalati su

quelle alture. Allora il generale Sirtori comandò la ritirata su Valeggio, ove già si avviavano frotte di sbandati: e la posizione di Santa Lucia fu ceduta al nemico dopo breve scambio di fuochi. Nel tempo stesso il generale Ghilini, avvisato dal capo di stato maggiore del 1° corpo che la 5ª divisione retrocedeva, per lo che la sua destra era in pericolo, facea sgombrare le posizioni di Monte Vento, mentre la brigata Piret muoveva all'assalto. Le truppe della 2ª divisione che erano passate sulla sinistra del Mincio si raccoglievano a cuoprire il ponte di Monzambano. Una parte della riserva si rimetteva in posizione a nord di Valeggio; il generale Sirtori coi nuclei della 5ª divisione s'apprestava a difendere quella terra. Ma li austriaci non inseguirono. Il generale Rodich guardava a Custoza ove doveva decidersi la battaglia. La divisione Rupprecht e la brigata Piret rimasero tra Salionze e Monte Vento, osservando Monzambano e Valeggio. Rodich mandò sul Monte Mamaor un battaglione per assicurarsi da sud, e colla maggior parte delle sue truppe si volse a sinistra per concorrere all'attacco di Custoza (da ovest) d'accordo col 7° corpo che s'avanzava da nord.

Poco tempo prima che il centro e la sinistra degli italiani lasciassero le posizioni di Santa Lucia e del Monte Vento, alcune truppe della 9ª divisione muovendo da Custoza avevano cacciato li austriaci dalla importante posizione del Belvedere che cuopre da nord quel villaggio. Un vigoroso contrattacco di un battaglione austriaco venuto troppo tardi al soccorso di verso Sommacampagna era stato respinto. Dopo di che, cessato il fuoco, la battaglia pareva finita. E invece si preparava appunto allora il grande atto finale di quella pesante giornata. L'arciduca, che avea sopravvegliato prima da Sona, poi da San Giorgio in Salici, visto come le cose prendessero buona piega alla destra ed al centro, mentre il nemico non faceva cenno di voler muovere da Villafranca verso Sommacampagna, avea finalmente risoluto di ritentare, prima che annottasse, l'assalto di Custoza con tutte le forse disponibili della sua sinistra. Comandava quindi che il 7° corpo muovesse all'attacco per la Bagolina; che

il 9° concorresse con parte delle sue forze assaltando il Monte della Croce, pur seguitando a tener forte Sommacampagna e le prossime alture; che la cavalleria si avanzasse nella pianura a dar mano a quegli attacchi. Prima però che quel comando giungesse al 7° corpo, il generale Maroicic, vedendo passare le ore senza prò e appressarsi la sera, di suo proprio moto avea divisato di tentare l'attacco, e ne avea fatto cenno ai comandanti del 5° e 9° corpo. Si mosse dunque colle brigate Töply e Welsersheimb, e verso le quattro apparve sulle alture della Bagolina. Alle tre batterie del generale Govone, cui già scarseggiavano le munizioni, rispondevano quelle del 7° e del 9° corpo, e poco dopo anche una del 5° appostata sulle alture di Santa Lucia.

Sopraffatti dalla massa dei nemici, sfiniti dalla fatica e dalla fame, li italiani sono costretti a lasciare la Bagolina ed il Belvedere, nonostante il soccorso del 27° bersaglieri. Perdono lassù due cannoni della batteria a cavallo. Il generale Maroicic fa sostare le sue due brigate sulle alture conquistate e avanzare le sue artiglierie a battere più dappresso Custoza ed il Monte Torre. Il generale Govone fa entrare in linea a destra (est) di Custoza contro la sinistra nemica i reggimenti 36° e 52°. Ha chiesto ripetutamente soccorsi al generale La Rocca, almeno d'artiglieria. Il generale La Rocca gli ha risposto che non può mandargliene da Villafranca: ha per altro già prima di mezzogiorno mandato ad invitare il generale Longoni ad avanzarsi colla sua divisione a rinforzo della sinistra del 3° corpo, facendosi precedere dalle sue batterie. — La 19ª divisione era stata ritardata nel suo cammino tra Goito e Roverbella dalla precipitosa ritirata dei traini del 3° corpo. Stanchissima e affamata era giunta a Roverbella dopo mezzodì, e quivi, prese posizione sulle strade che conducono verso Mantova, si ristorava. Trascorsero momenti d'inestimabile valore. Finalmente l'artiglieria fu avviata, e poi le altre truppe; ma nella direzione di Villafranca, e troppo tardi! Prima che la testa ne giungesse a Mozzecane, le alture di Custoza erano in potere degli austriaci, la destra del 3° corpo retrocedeva da Villafranca, la battaglia era perduta.

L'attacco di Custoza, preparato da una vera tempesta di cannonate, cominciò verso le 5. Vi concorsero truppe del 7° corpo da nord e nord-est ed altre del 5° corpo col generale Möring da ovest. Nel tempo stesso truppe fresche della brigata Kirchsberg del 9° corpo scendevano dalle alture di Sommacampagna ed assaltavano la testa del Monte della Croce, fiancheggiate a destra da una parte della brigata Böck che tornava ad avanzarsi. Pulz muoveva i suoi squadroni per Ganfardine verso Pozzo Moretta e Villafranca. Custoza fu gagliardamente difesa fin dopo le 5; ma vista la impossibilità di resistere più oltre, il generale Govone disimpegnò le sue artiglierie e comandò la ritirata su Villafranca, che fu coperta da alcuni squadroni dei lancieri di Foggia e cavalleggeri di Lucca. Sulla testa del Monte Croce le truppe dell'8ª divisione respinsero il primo assalto dei fanti di Kirchsberg; ma presto oppresse dall'artiglieria nemica e sconcertate dai progressi degli austriaci dal lato di Custoza, si ritrassero anch'esse verso Villafranca. I vincitori si fermarono sulle conquistate alture. Solo una parte della loro cavalleria travagliò le truppe retrocedenti dell'8ª divisione sin presso Villafranca, e fu respinta dalla 7ª divisione che insieme colla divisione di cavalleria cuopriva la ritirata del 3° corpo italiano. Il generale Bixio avea sino dalle 2 pomeridiane avuto a disposizione sua la 1ª brigata della divisione De Sonnaz, e l'avea mandata verso le 3 alle scoperte verso lo sbocco della valle di Staffalo. Gli era tornata poco dopo scompigliata per effetto di fucilate tiratele contro, non si sa da chi, in quella scura campagna.

La 16ª divisione si ritirò su Roverbella, preceduta dalla 19ª; l'8ª su Goito; la 9ª su Valeggio. La 7ª, dopo essere rimasta in posizione fino a notte inoltrata sull'angolo settentrionale di Villafranca, ed avere rintuzzato con mirabile fermezza le minacce della cavalleria nemica, andò per errore divisa a Roverbella, Pozzuolo e Valeggio. La divisione di cavalleria si riunì dinanzi a Roverbella. Frattanto il generale Sirtori, disperando di poter tenere Valeggio con quelle poche genti spossate che gli erano rimaste sulla sinistra del Mincio, avea fatto ripassare il fiume alla riserva del gene-

rale Ghilini, e sgombrato quella importante posizione verso le 6 pomeridiane. Ma un battaglione del 44° reggimento la rioccupò subito e la tenne fino all'arrivo della 9ª divisione. Il generale Pianell, ricevuto l'ordine di avvicinarsi a Volta, avea lasciato Monzambano e rotto il ponte.

Se li austriaci avessero inseguito, le conseguenze della battaglia di Custoza avrebbero potuto essere molto maggiori di quelle che furono, poichè li italiani erano profondamente scossi. Dissero che le loro truppe non erano in grado di farlo per troppa stanchezza; magra ragione per vincitori. Dobbiam credere che colle milizie d'oggi non siano più possibili quei vigorosi atti dei tempi napoleonici? Vero è che l'odierno modo di combattere mette a sbaraglio il vincitore non meno del vinto. Ma forse l'arciduca pensò che li italiani poteano avere molte forze intatte nella pianura, e non volle gittarsi nell'ignoto e rimettere in forse la vittoria. Infatti egli sapeva che l'armata italiana del Mincio era pressochè doppia della sua; ed avea pur dovuto spendere tutte le sue forze in quel giorno per soverchiarne una parte soltanto, nemmeno la metà. Sulle due estremità del suo fronte stava ancora minaccioso il nemico; a Monzambano fino al cader del giorno, a Villafranca fino a notte inoltrata. E poi gli stava a cuore non mettersi troppo allo sbaraglio per poter volgersi a momento opportuno verso l'altra armata italiana minacciante dal basso Po.

Il generale La Marmora, dopo aver cercato, correndo di qua e di là, di far concorrere l'8ª e la 9ª divisione a rincalzo della 3ª, vista quest'ultima ritirarsi disordinata prima che quelle potessero efficacemente aiutarla, s'era recato a Valeggio con animo di spingere innanzi la sua sinistra a fine di alleggerire il centro, persuaso sempre che non gli convenisse ancora muovere la destra. Ma in Valeggio avea avuto notizia della rotta della 1ª divisione, e veduto coi suoi propri occhi retrocedere sbandate truppe della 5ª divisione. Allora credette senza più perduta la battaglia, e corse a Goito a provvedere alla sicurezza della ritirata. Così per la seconda volta gli sfuggì di mano la condotta della battaglia. Non seppe della resistenza della riserva del 1° corpo e della bri-

gata Valtellina e delle felici riscosse della 9ª e 2ª divisione. Da ultimo si fermò a questo partito: richiamar tutta l'armata sulla destra del Mincio, tener forte il 1° corpo sulle alture di Volta, Cavriana e Solferino, raccogliere il 3° corpo e la divisione di cavalleria in seconda linea attorno a Cerlungo e guardar Goito colle due divisioni del 2° corpo (10ª e 19ª).

All'alba del 25 il generale Govone, avvisato che doveasi rompere il ponte di Borghetto per ordine del comando del 1° corpo, sgombrò Valeggio, che fu occupato poco dopo da truppe del 5° corpo austriaco. Il 1° corpo si ordinò a difesa sulle alture di Volta e Cavriana. Con esso rimase per allora la 9ª divisione.

Le perdite degli italiani nella giornata del 24 giugno furono di 1,043 morti (1 generale e 86 ufficiali), 159 mancanti (2 ufficiali), 2,700 feriti (5 generali e 226 ufficiali) e 4,250 prigionieri (34 ufficiali); in tutto 8,152 uomini e 14 pezzi d'artiglieria. Quelle degli austriaci di 1,170 morti (71 ufficiali), 3,984 feriti (223 ufficiali), 2,802 tra prigionieri e mancanti (20 ufficiali) — i prigionieri furono circa 1,500 — in tutto 7,956 uomini.

L'armata italiana del Mincio rimaneva pur tuttavia più grossa dell'armata nemica e stava in buona posizione, sia che li austriaci passassero il Mincio a nord di Volta, sia che volesse dessa medesima tornare alle offese per Pozzuolo e Goito. Nulla v'era da temere dal lato di Mantova. Ma lo sconforto era tanto grande quanto lo erano state poco prima le liete speranze. A tal segno che nel 25 fu comandata la ritirata al Po su Piacenza e Cremona. Ma fu disdetta prima che cominciasse, per aspettare le notizie del basso Po. Anche l'arciduca stava attento a ciò che avvenisse da quella parte e preparava la mossa verso Legnago.

Colle sue otto divisioni e un traino immenso di artiglierie e materiali da ponte il generale Cialdini s'era avvicinato al Po, avea gittato una testa di colonna, col nome di *avanguardia,* nell'isola di Ariano, alla sua estrema destra, fatto cenno di voler passare anche a Guarda Ferrarese, e tutto predisposto per un passaggio a massa su tre ponti presso

la foce del Panaro, che dovea avere effetto nella notte dal 25 al 26, per portarsi poi subito all'Adige, appoggiando il fianco sinistro alle valli veronesi e sforzar Rovigo colla destra. Ma le notizie officiali giuntegli il 25 rappresentandogli la sconfitta di Custoza come una gran rotta, egli stimò imprudenza grave il porre ad atto le divisate operazioni, e col consenso dei suoi divisionari comandò la raccolta indietro attorno a Modena per avvicinarsi all'armata del Mincio e cuoprire la ferrovia emiliana e Firenze. Se vi fosse stato migliore accordo tra le due parti dell'esercito italiano e una più forte unità di comando, quella ritratta non avrebbe dovuto avvenire, e nello spazio di pochi giorni lo smacco di Custoza avrebbe potuto esser largamente compensato sull'Adige. Date però in tutto le condizioni d'allora, non si potrebbe senza ingiustizia biasimare la prudenza del generale Cialdini.

Alla notizia di quella mossa indietro, fu rinnovato il comando della ritirata dal Mincio al Po: il 2° corpo a destra in due colonne per Gazzuolo e Marcaria su Cremona, il 3° al centro per Acquanegra su Piacenza, il 1° e la divisione di cavalleria a sinistra per Pontevico su Monticelli. Il generale Mignano dovette interrompere le operazioni contro Borgoforte e ripiegarsi su Brescello. Quivi pochi giorni dopo si riunì tutta la 4ª divisione. All'ala opposta Garibaldi raccolse attorno a Lonato quei corpi volontari che avea già distesi sulle sponde del Garda e avviati per la Val Sabbia. Ivi convennero anche quelli di Bari, dal Garibaldi stesso chiamati.

Ma poichè l'arciduca indugiava a muoversi, aspettando notizie di Germania e informazioni più precise degli atti del generale Cialdini, e solo qualche drappello austriaco appariva sulla destra del Mincio, la ritirata degli italiani fu saggiamente fermata sull'Oglio. Il 2° corpo stette con tre divisioni a Gazzuolo, Marcaria e San Martino dell'Argine; il 3° parimente con tre divisioni a Bozzolo, Calvatone e Isola Dovarese; il 1° più a monte sino a Pontevico. Sulla sinistra dell'Oglio, come retroguardia, la 9ª divisione colla cavalleria del 3° corpo a Mariana e Redondesco, e la divisione di cavalleria a Ghedi e Leno. Il 1° corpo prima di passar l'Oglio

a Pontevico mandava a correre il paese verso il Mincio il reggimento dei lancieri d'Aosta. Così giungevasi alla fine di giugno.

Guerra in Boemia. — (*Fig.* 21). — Occupata, come dicemmo, la Sassonia, i prussiani facean cordone con circa 280,000 uomini (compreso il 1° corpo di riserva) sui confini della Boemia; a destra l'armata dell'Elba (generale Herwarth v. Bittenfeld), al centro la 1ª armata (principe Federigo Carlo), a sinistra la 2ª (principe ereditario). Stavano in atto di difesa su tutte le strade che dalla Moravia e dalla Boemia conducono nella Slesia e nella Sassonia, mentre un'altra loro armata di circa 60,000 uomini (generale Vogel v. Falkenstein), dopo la occupazione dell'Annover e dell'elettorato d'Assia si raccoglieva ai piedi dei monti della Turingia attorno ad Eisenach, e prendeva nome di *Armata del Meno*. Questa doveva fronteggiare l'armata di sinistra della lega composta del 7° ed 8° corpo federale germanico, comandata dal principe Carlo di Baviera.

Tutti s'aspettavano di veder l'Austria muovere subito alle offese. Il suo contegno a Frankfurth, che avea da ultimo precipitato le cose; la superba fede ch'ella aveva nella sua superiorità militare sulla Prussia, che quasi tutta Europa divideva con lei; il linguaggio dei suoi giornali, la scelta dell'impetuoso Benedek per comandante in capo dell'armata del Nord, la memoria delle minaccie del 1850 contro quella stessa Prussia, il grido che suonava come parola d'ordine nei campi e nelle città dell'impero « A Berlino! » promettevano una pronta e vigorosa offensiva. Pareva veder l'armata austriaca del Nord irrompere dalla Boemia nella Sassonia e per la più corta via correre a Berlino, mentre l'armata occidentale muoverebbe dal Meno attraverso alla Sassonia occidentale ed alla Turingia. Ma la dichiarazione di guerra della Prussia, contro la generale aspettazione, sorprese i suoi nemici non ancora preparati a uscire in campo, quando già la Prussia lo era. Li ordinamenti austriaci per l'apparecchio a guerra non erano basati sul massimo risparmio del tempo, e non facevano quindi buon riscontro ai prussiani di recente portati al più alto grado

di prontezza. Altra cagione di ritardo erano le strettezze pecuniarie in cui versava l'impero. Li alleati suoi, tranne i sassoni, erano anche più indietro. Il grosso dell'armata austriaca del Nord stava dunque raccolto nell'alta Moravia tra Brünn, Olmütz e Bömisch-Trübau, in atto di cuoprir Vienna contro un attacco prussiano dalla Slesia. Solo il 1° corpo (Clam-Gallas) colla 1ª divisione di cavalleria leggera stava in Boemia. A questo si univano sull'Iser la piccola armata sassone, poich'ebbe lasciato ai prussiani il suo paese, e la brigata austriaca reduce dallo Schleswig. Il 3° corpo (arciduca Ernesto) veniva dal sud ad unirsi all'armata di Benedek. Tosto che questa avesse compiuto i suoi apparecchi, dovea entrare in Boemia e procedere alle offese legandosi a sinistra coll'armata del principe di Baviera.

Ma i prussiani non vollero perdere quel vantaggio che avevano, imitando li austriaci del 1859; e poichè il nemico non si sentiva in grado di prendere la mossa, dessi la presero molto volentieri. La più corta via per Vienna era quella della Moravia; ma l'altra della Boemia era molto più sicura e per gravi ragioni politiche e strategiche più conveniente. Federigo II lo aveva insegnato. La conquista della Boemia avrebbe infatti coperto Berlino, assicurato in pari tempo la Slesia, offerto un'ottima base contro le provincie centrali dell'impero, e diviso di primo lancio le due armate nemiche. Di più, l'esercito prussiano trovavasi allora disposto in modo da poter subito entrare in Boemia, mentre per l'invasione della Moravia avrebbe dovuto eseguire grandi movimenti preliminari verso la estrema sinistra, pei quali avrebbe perduto quel vantaggio di tempo di cui gli conveniva giovarsi invece quanto più potesse. Si aggiunga che la via della Moravia era coperta da Olmütz e dal grosso dell'armata di Benedek, mentre che nella Boemia li austro-sassoni ammontavano al più a 60,000 uomini e non v'era fortezza alcuna di così gran momento da poter fermare o indebolire sensibilmente un esercito di più di 200,000 uomini. Fu dunque risoluto d'entrare in Boemia. E qui la posizione medesima dell'esercito a cerchio intorno ai monti che separano quel paese dalla Sassonia e dalla Slesia, e

quella medesima dell'armata nemica col principal nerbo in Moravia, consigliarono allo stato maggiore prussiano di tenere per quella invasione i modi suggeriti e provati dal gran Federigo, cioè entrare a masse convergenti per le strade che attraversano quei monti tra l'Elba e l'Oder e far radunata sull'alto Elba verso Jicin, non senza però fare un cenno dalla Slesia verso la Moravia per chiamar quivi l'occhio del nemico. Così mentre alla estrema sinistra il 6° corpo (Mutius) facendo mostra di essere l'avanguardia dell'esercito, rompeva il confine della Slesia austriaca (22 giugno), all'estrema destra l'armata dell'Elba entrava in Boemia il 23 per Rumburg e Gabel, dirigendosi per Hünerwasser a Münchengraetz, e quella del principe Federigo Carlo da Görlitz e Löbau v'entrava per Zittau e Seidenberg avviandosi per Reichenberg a Turnau. Così quelle due masse doveano riunirsi sull'Iser (circa 120,000 uomini) per avanzarsi di conserva su Jicin. L'armata del principe ereditario non dovea mettersi nei monti della Boemia se non che tre giorni dopo le altre due, per riguardo alle minori distanze che avea da percorrere per giungere all'Elba, alle maggiori difficoltà del passaggio dei monti tra la Slesia e la Boemia, e sopratutto ai maggiori pericoli cui la esponeva la vicinanza del grosso dell'armata austriaca, da cui avrebbe potuto essere prevenuta sull'Elba e sopraffatta partitamente sugli sbocchi delle montagne tra Nachod e Skalitz, presso Eipel e presso Trautenau. Infatti Benedek, senza lasciarsi adescare dal cenno del 6° corpo verso la Moravia, s'avviava a Josephstadt con tutte le forze che aveva sotto la mano, per andare a mettersi sulla destra dell'alta Elba, colla destra a Josephstadt e la sinistra verso Miletin, ottima base centrale per ischerma controffensiva verso tutti li sbocchi pei quali dovea presentarsi la 2ª armata prussiana, ed in buonissimo rapporto strategico coi punti importantissimi di Jicin e Königgraetz. Frattanto il principe di Sassonia e Clam-Gallas doveano far accorciare i passi all'ala destra nemica, che a suo tempo avrebbe dovuto essere schiacciata, non più partitamente come la sinistra, ma tutta insieme, presso Jicin, da forze molto sover-

chianti, o ricondotta colle baionette nelle reni sulle strade di Berlino. Nello spazio di 5 o 6 giorni la sorte della guerra poteva così esser decisa a vantaggio dell'Austria, poichè nelle odierne condizioni delle guerre, e specialmente in un caso come quello, i primi grandi colpi sono facilmente decisivi. Insomma in quel momento le condizioni strategiche degli austriaci erano di gran lunga migliori di quelle dei prussiani. Quanto poi a quel ritardo allo avanzare della 2ª armata prussiana, che dava tempo al nemico di prevenirla a massa sull'Elba, non tutti i critici militari vorranno approvarlo.

Ma il concetto dell'azione centrale fu subito guastato dallo stesso generalissimo austriaco che mandò ordine al principe di Sassonia di tener forte l'Iser a Münchengraetz e Turnau, promettendogli soccorsi che non era ben sicuro di potergli spedire. La linea dell'Iser era troppo estesa per le forze di cui poteva disporre il principe, che non oltrepassavano i 60,000 uomini, contro nemico più forte il doppio. Distendendovisi sarebbe stato rotto alla spezzata; ristringendosi invece, l'avversario lo avrebbe soverchiato da un lato o dall'altro, o da ambedue. Il 1° corpo austriaco s'era raccolto attorno a Münchengraetz, il corpo sassone attorno a Jung-Bunzlau. A quei passi accennava l'armata prussiana dell'Elba. Quelli di Podol e Turnau, verso i quali si avanzava con più di 80,000 uomini il principe Federigo Carlo, erano coperti dalla divisione di cavalleria leggera Edelsheim. Avvertasi che quelli non erano terreni da cavalleria, e che li squadroni austriaci non erano adatti a difesa ferma di posizioni, come li antichi dragoni od i cavalieri americani. — Dopo un breve scambio di moschettate e cannonate coll'avanguardia del principe Federico Carlo presso Liebenau il 26 (tra Reichenberg e Turnau), la cavalleria austriaca dovette ritirarsi, ed i prussiani rimasero padroni del passo dell'Iser a Turnau. Nella notte seguente una parte dell'8ª divisione prussiana (4° corpo) assaltò e sforzò il passo di Podol (5 o 6 chilometri a valle di Turnau sull'Iser) difeso da truppe delle migliori fanterie austriache (della brigata Poschacher, che s'era acquistato il nome di *brigata di ferro* nella guerra di

Danimarca, rafforzate da una parte del reggimento Ramming). Qui per la prima volta in questa guerra si palesò la potenza del fucile prussiano, e ne fu grandissimo l'effetto sugli animi di ambo le parti. Apparve anche un'abilità maggiore nei prussiani nel combattere alla spicciolata, cioè nell'economia e nell'accordo delle forze impiegate a drappelli e nell'uso degli attorniamenti, che dal piccolo al grande hanno tanta parte nella odierna tattica di battaglia prussiana. — Anche la vanguardia dell'armata dell'Elba venne a contatto col nemico il 26 presso Hünerwasser, donde cacciò l'avanguardia di Clam-Gallas, si aprì il passo sull'Iser tra Podol e Münchengraetz, e si congiunse colla destra della 1ª armata. — Alla prima notizia dell'arrivo dei prussiani a Turnau, il principe Alberto di Sassonia avea divisato di gittarsi col grosso delle sue forze per Turnau e Podol sull'avanguardia della 1ª armata (4° corpo), che supponeva non sostenuta da vicino da altre truppe, mentre il resto delle sue forze avrebbe trattenuto la vanguardia dell'armata dell'Elba dinanzi a Münchengraetz. Ciò dovea avvenire il 27. Ma il mal esito del combattimento notturno di Podol lo indusse a disdire li ordini dati a quell'uopo, tanto più che il comando in capo austriaco pareva non desse molta importanza allo avanzare della sinistra prussiana, fidando nella sua posizione centrale.

Combattimento di Münchengraetz. — Ora Clam-Gallas correa pericolo d'esser aggirato sulla destra rimanendo fermo sull'Iser. Il principe Alberto risolvette di rimaner sulle difese dinanzi a Münchengraetz il 27 e ritirarsi su Jicin il 28 per avvicinarsi a Benedek, dal quale non solo fu approvata quella risoluzione, ma promesso rinforzo. Infatti, essendo passata senza alcun fatto d'arme la giornata del 27, nella mattina del 28 li austro-sassoni si misero in marcia. Rimaneva a cuoprir la ritirata una brigata austriaca (Leiningen) a Münchengraetz; un'altra guardava le strade conducenti a Podol e Turnau. Un drappello di fianco di due battaglioni ed una batteria stava sulle alture che cuoprivano da nord la via di ritirata.

L'avanguardia dell'armata dell'Elba assalì la prima di

quelle due brigate e tentò anche di attorniarla da sud, mentre la colonna di sinistra dell'armata medesima si avanzava ad aggirarla da nord, ed il principe Federigo Carlo secondava quell'attacco più a sinistra colle due divisioni del 4° corpo. Sostennero li austriaci l'assalto da fronte; ma lo avanzarsi del nemico sulla loro diritta li indusse ad affrettare la ritirata su Jicin, ove potevano esser prevenuti da altre truppe della 1ª armata prussiana che fossero state incamminate a quella volta da Turnau il 27. Fuvvi una fazione di retroguardia il 29 presso Podkost.

Combattimento di Jicin. — Dinanzi a Jicin, sulla destra del Cidlina (affluente dell'Elba) una corona d'alture dominanti e terreni palustri offriva al principe di Sassonia una buona posizione per battaglia difensiva, con due fronti, verso nord e verso ovest, il punto d'unione dei quali era assai forte per naturali difese di balzi e boschi. Copriva assai bene la strada di Königgraetz; era però anch'essa troppo estesa per le forze del principe, quantunque egli avesse già quivi sotto la mano anche una parte del corpo sassone, e poteva pure essere aggirata dal nemico tanto soverchiante di forze. Ma due buone ragioni aveva egli per tenerla, cioè che la natura del paese e lo andamento delle strade tra Turnau, Münchengraetz e Jicin rendevano difficile al nemico sviluppare le sue forze e collegare i suoi attacchi, e che il generale Benedek lo aveva avvisato sarebbe accorso egli stesso colà colla maggior parte della sua armata. Nel pomeriggio del 29 giugno due avanguardie prussiane apparvero da nord e da ovest di Jicin. Era l'armata del principe Federigo Carlo. Quella di Herwarth s'era avviata più a sud e batteva il paese fino all'Elba. La 5ª divisione (Tümpling — 3° corpo) assalì l'ala destra austriaca; la 3ª (Werder — 2° corpo) assalì la sinistra. Li austriaci opposero gagliarda resistenza, specialmente alla sinistra dell'ala destra e alla destra dell'ala sinistra, ove il terreno più li favoriva. La loro artiglieria fu ammirabile per la scelta delle posizioni, la buona direzione dei fuochi e la precisione dei tiri. Anche i sassoni fecero buona prova. Finalmente, sulla sera, avendo già i prussiani ottenuto vantaggi alquanto sensibili sulle

due ali, e non giungendo agli austro-sassoni soccorso alcuno, ma invece l'ordine di continuare a ritirarsi verso l'armata principale, schivando battaglia, il principe Alberto comandò la ritirata, che non potè essere eseguita così ordinata come avrebbesi voluto, a motivo dell'ora tarda, del terreno difficile, dello sparpagliamento delle truppe e dello incrociarsi delle colonne retrocedenti nelle anguste vie di Jicin. Per conseguenza di quel disordine il generale Clam-Gallas si trattenne fino a notte tarda dentro Jicin, e stava per ispedire li ordini pel proseguimento della ritirata, quando all'improvviso truppe prussiane della 5ª e 3ª divisione si gittarono sulla città, e se ne impadronirono dopo un fiero combattimento nelle strade e nelle case. Questa notturna sorpresa fu nuovo e grave colpo per quelle genti del 1° corpo austriaco già troppo scosse. Austriaci e sassoni continuarono la ritirata verso Königgraetz. Il combattimento di Jicin, per virtù del quale l'ala destra dell'esercito prussiano giunse a momento opportunissimo all'obbiettivo assegnatole, desume da ciò una singolare importanza strategica.

In questo mentre anche l'armata del principe ereditario era entrata in Boemia: a sinistra il 5° corpo da Glatz per Reinerz-Lewin-Nachod, seguìto dal 6°; al centro il corpo delle guardie e la riserva di cavalleria da Braunau in due colonne per Kosteletz e Qualisch su Eipel; a destra il 1° corpo da Landshut per Liebau-Trautenau. Le strette ove corrono quelle strade non erano state chiuse in alcun modo dagli austriaci. Al cadere del dì 26 tre corpi (4°, 10° e 3°) erano già passati sulla destra dell'Elba a Jaromer, Josephstadt e Königgraetz, altri due (6° e 8°) erano lontani una marcia appena da quel fiume, un altro (2°) una marcia più indietro, e similmente la cavalleria, tranne la 1ª divisione grave, incaricata di cuoprire il fianco destro della marcia, la quale era giunta sulla strada Jaromer-Nachod a Skalitz ed avea spedito una vanguardia a Nachod. Giungevano notizie dell'apparizione del nemico verso Liebau, Braunau e Reinerz. Perciò Benedek destinava il 6° corpo e la 1ª divisione di cavalleria grave a cuoprire lo sbocco di Nachod, il 10° a cuoprire quello di Trautenau, ordinava che si

collegassero tra loro con drappelli di cavalleria, e disponeva che i corpi 3°, 4° ed 8° si schierassero sulla destra dell'Elba tra Miletin e Jaromer, il 2° colla 2ª divisione di cavalleria leggera si accampasse sulla sinistra di quel fiume presso Josephstadt, e le divisioni 2ª e 3ª di cavalleria grave si ponessero in riserva a cavallo al fiume stesso tra Josephstadt e Königgraetz. La riserva generale di artiglieria dovea andar a porsi presso Josephstadt. Una brigata dell'8° corpo era stata lasciata presso Boehm: Trübau, a guardia degli sbocchi della provincia di Glatz verso la Moravia. Se quei singoli corpi d'armata cui era commesso di ricacciare nei monti le colonne prussiane al loro affacciarsi agli sbocchi non avessero potuto farlo, la massa centrale avrebbe dovuto accorrere laddove il nemico puntasse più forte. A cose finite fu detto che Benedek avrebbe dovuto prefiggersi anticipatamente di schiacciare col grosso delle sue forze prima la colonna che sarebbe venuta per Nachod, poi quella che venisse per Eipel, e quindi l'altra che si avanzasse per Trautenau, per volgersi poscia contro il principe Federigo Carlo. Ma ciò suppone una conoscenza delle disposizioni ed intenzioni del nemico che il generale austriaco non aveva. Che una grossa colonna dovesse venire da Landshut per Trautenau era cosa certa; che un'altra scendesse nel tempo medesimo su Eipel era molto probabile; ma che contemporaneamente una terza, anche più grossa, all'estrema sinistra, venisse per la pericolosa stretta di Nachod ad offrirsi ai colpi di metà dell'armata austriaca, potè sembrare quasi non supponibile. Dopo aver per tanti anni udito condannare le così dette *linee esterne* ed esaltare i vantaggi delle *interne*, potea sembrare impossibile un così audace peccato strategico come quello che i prussiani stavano per commettere, mentre potevano con minor pericolo continuare a sboccare progressivamente dalla destra come avevano cominciato. Del resto in quei giorni la fortuna si mostrò nemica agli austriaci con certa singolare malignità di rapporti sviati o ritardati o scuri o menzogneri, di ordini smarriti o mal compresi o male eseguiti, di gelosie, malumori, lentezze, inciampi, equivoci funesti. A Benedek mancò quella lucidità

di mente e quella sicura potenza di comando che in lui supponevasi sovrabbondasse.

Combattimento di Nachod e Wysokow. — Le prime truppe di Steinmetz occuparono dopo una breve avvisaglia Nachod il 26 giugno. La mattina dipoi la vanguardia di lui (della 9ª divisione Löwenfeldt, con poca cavalleria e artiglieria) uscendo dalle strette della Mettau sugli altipiani che separano quella valle dall'altra dell'Aupa, vide avanzarsi da sud per la strada di Neustadt contro il suo fianco sinistro un grosso corpo nemico. Era una parte del corpo di Ramming. Più ad ovest, dalla parte di Skalitz, non tardava a comparire un corpo di cavalleria austriaco. Era la brigata Solms della divisione del principe di Schleswig-Holstein. Il generale Löwenfeldt spiegò subito quelle sue poche truppe sullo spianato di Wysokow, colla destra appoggiata a quel villaggio e la fronte rivolta ad ovest e sud. Steinmetz, avvisato del pericolo che lo minacciava, fece affrettare quanto più potè la marcia alle altre truppe. Quelle di Ramming intanto correvano ad assalire. L'assalto, non preparato abbastanza dal cannone, era pur tuttavia vigoroso e insistente. La tattica di cozzo era qui veramente alle prese colla tattica di fuoco. Alla baionetta austriaca rispondeva con vantaggio il fucile ad ago prussiano. Se non che li assalti austriaci erano precipitosi e slegati, giungendo le brigate una dopo l'altra sul campo. Ma la soperchianza numerica degli austriaci era tale che le genti di Löwenfeldt dopo una fiera resistenza erano costrette a indietreggiare. Se allora, o almeno poco dopo fosse giunto un altro corpo austriaco dal lato di Skalitz (l'8°), i prussiani sarebbero stati senza dubbio cacciati a rifascio nel vallone della Mettau. Steinmetz ed il principe ereditario erano là presenti; i soccorsi giungevano a tempo. Giungeva di corsa la 10ª divisione (Kirchbach) e si schierava a destra dell'avanguardia. Invano le si opponeva la cavalleria austriaca, le cui minaccie erano rintuzzate dalla cavalleria del 5° corpo aiutata sui fianchi dai fuochi accelerati della fanteria. Giungeva pure il resto della 9ª divisione. E l'artiglieria usciva rapida e poneva le batterie. Le truppe di Ramming avevano già sofferto perdite molto

gravi, erano stanche, disordinate, spaventate dal fuoco accelerato dei prussiani. Un vigoroso attacco contro il villaggio di Wysokow, cominciato con buon successo, fu pure respinto con gravissimo danno dell'assalitore. Fu dunque comandata la raccolta indietro su Skalitz, ed eseguita sotto la protezione di una brigata della 1ª divisione di cavalleria e tre batterie della riserva del corpo d'armata. Molti soldati si dettero prigionieri: quasi tutti ungheresi. Ramming si ritirò a sinistra su Skalitz e mandò ad avvisar Benedek non essere egli più in grado di sostenere li attacchi nemici il dì seguente. I prussiani, stanchi e scompigliati, non inseguirono. — In questo mentre la 2ª divisione delle guardie era giunta a Kosteletz ed avea mandato alle scoperte sulla strada di Skalitz; in conseguenza di che avvenne uno scontro tra un reggimento di ulani della guardia prussiana e 2 squadroni di ulani austriaci che cuoprivano il fianco sinistro di Ramming, colla peggio di questi.

Combattimento di Skalitz. — Era ancora possibile per gli austriaci riacquistar la vittoria, opponendo a Steinmetz l'8° ed il 2° corpo insieme col 6° il 28. Alla prima notizia dello scontro del 6° corpo col nemico, il generale Benedek avea infatti ordinato che l'8° corpo ripassasse l'Elba e si avanzasse verso Skalitz, e di più il 4° (tranne una brigata prima spedita ad assicurare la destra del 10° corpo) lo seguisse a distanza di riserva. Ma già per le notizie che gli venivano dall'Iser, il generale divisava di lasciar sull'Elba presso Josephstadt i due soli corpi 6° e 10° a fronteggiare la 2ª armata prussiana e portarsi egli con tutte le altre sue forze su Jicin contro la 1ª armata. Fatto sta che la mattina del 28 si avanzò soltanto l'8° corpo (3 brigate), anzi da principio due brigate sole a dar la muta al 6° sulle alture di Skalitz sulla sinistra dell'Aupa, ove speravasi poter trattenere e respingere la colonna prussiana, di cui non conoscevasi ancora esattamente la forza. Il 6° corpo si raccoglieva dietro l'8°. Il generale Benedek recatosi a Skalitz nella mattinata, non avendo veduto segno di prossimo attacco nemico, ordinava che il 6° corpo continuasse nel pomeriggio la marcia verso Jaromer e passasse l'Elba, e l'8° lo seguisse, rimanendo in

posizione presso Dolan solo il 4° corpo, che avrebbe poi dovuto campeggiare insieme col 10° attorno a Josephstadt invece del 6°. Dalla parte dei prussiani, il principe ereditario, prima di lasciare Steinmetz per tornare al suo centro a Kosteletz, gli aveva promesso pel dì seguente (28) l'aiuto d'una divisione delle guardie, poichè premeagli di cacciare il nemico da Skalitz. Ma nol potè a cagione delle notizie ch'ebbe nella notte di ciò che era accaduto alla sua destra a Trautenau nella giornata del 27; e mandò invece il principe Adalberto con un corpo di cavalleria, che per verità non fu di grande aiuto alle truppe di Steinmetz. Questi si avanzò la mattina del 28 col 5° corpo ed una parte del 6° ad assalire le posizioni di Skalitz, mirando principalmente a spuntare la sinistra del nemico, ov'erano le alture predominanti, e d'onde poteano venirgli li aiuti delle guardie. Ma li austriaci, col sussidio della naturale fortezza dei luoghi e della loro molta ed ottima artiglieria, resisterono e respinsero varii attacchi. La brigata di sinistra mosse al contrassalto, contro li intendimenti del comandante del corpo d'armata, che non voleva impegnarsi troppo, e pagò caro quell'atto audace. Dopo di che l'arciduca Leopoldo comandò la ritirata e ripassò l'Elba nella notte seguente. Il generale maggiore Wöber lo sostituì nel comando dell'8° corpo per ordine di Benedek, per causa, fu detto, di malattia.

Combattimento di Trautenau. — Mentre così felicemente compieva Steinmetz l'arduo còmpito assegnatogli, all'opposta ala della 2ª armata Bonin non aveva egual fortuna. Appressandosi a Trautenau il 27, l'avanguardia del 1° corpo prussiano trovava quello sbocco custodito dalla brigata Mondel del 10° corpo austriaco (Gablenz) e da un reggimento di dragoni. Riusciva a Bonin di far indietreggiare quelle truppe e impossessarsi delle alture a sud di Trautenau ove volea schierar le sue; talchè vedendo così bene avviate le cose, credette non aver bisogno dell'aiuto che gli si offriva da parte del comandante della 1ª divisione delle guardie (Hiller v. Gärtringer) giunta in quel tempo a Qualitsch a pochi chilometri est-nord-est di Trautenau; che avuta quella risposta, continuò il suo cammino verso Eipel.

Ma sopraggiunge il resto del 10° corpo austriaco Gablenz; mette in azione tutta la sua artiglieria, muove all'attacco da fronte con una brigata sostenuta da una seconda, ne manda un'altra a spuntare ed avvolgere l'ala sinistra del nemico, trattiene a riserbo la brigata Mondel. I prussiani cedono a quegli attacchi abilmente preparati ed energicamente condotti. Già la destra austriaca minaccia di tagliare loro la ritirata. Bonin retrocede per la strada per la quale è venuto.

Combattimento di Neu-Rognitz o Burkersdorff. — Nella sera del 27 la 1ª divisione delle guardie giungeva a Eipel, la 2ª a Kosteletz. Giungeva l'avviso della ritirata di Bonin da Trautenau. Il principe ereditario ordinava allora al corpo delle guardie (principe Augusto di Vürtemberg) di avanzarsi su Burkersdorff la mattina dipoi, per liberare il 1° corpo dalle strette di Gablenz, e rinunziava a rinforzare Steinmetz con una divisione di quel corpo, come avea prima divisato. Intanto Gablenz riceveva l'ordine di portarsi il 28 indietro a destra per Praussnitz a fronteggiare quelle truppe nemiche le quali si avanzassero da Eipel, e, se possibile, cooperare col 4° corpo contro Steinmetz. Stando egli in pensiero per la sua destra, avea chiesto che fossero mandate truppe di altro corpo per assicurarlo da quella parte. Benedek invece gli avea dato facoltà d'intendersi col comando del 4° corpo per la sicurezza del suo fianco sinistro. In conseguenza di ciò, da quest'ultimo corpo fu distaccata la brigata Fleischacker a sinistra verso Arnau. Ma per un fatale equivoco avendo il generale Fleischacker avvisato il generale Gablenz che avea collocato metà della sua brigata presso Praussnitz, questi credette che volesse dire Praussnitz-Keile di faccia ad Eipel, a mezzo tra Trautenau e Skalitz, dietro la sua destra, mentre voleva invece indicare Ober-Praussnitz a nord-ovest di Königinhoff, quindi in direzione affatto diversa. Di più il generale Benedek lo avea fatto avvisare il 27 che due altri battaglioni dello stesso 4° corpo dovevano portarsi a Praussnitz-Keile; ma quest'ordine non fu dato e il generale Gablenz non fu avvertito di ciò. Egli quindi credeva la mattina del 28 che il punto importantis-

simo di Praussnitz-Keile fosse tenuto da 6 battaglioni e mezza batteria del 4° corpo. Si incamminò dunque a quella volta. La brigata Grivicic cuopriva il suo fianco sinistro marciando per Staudenz. Altre due brigate seguirono la strada da Trautenau a Praussnitz insieme con tutti i traini che doveano presto lasciar quella strada e seguir l'altra conducente a Königinhoff. La quarta brigata rimaneva retroguardia. In questo mentre la 1ª divisione delle guardie si avanzava in due colonne verso Burkersdorff. La 2ª la seguiva, e mandava due battaglioni del reggimento granatieri guardie imperatore Francesco a guardar la stretta di Alt-Rognitz per assicurare il fianco destro della 1ª divisione dalla parte di Trautenau. Gablenz, che si credeva coperto presso Praussnitz da truppe amiche, fu sorpreso di trovarvi invece il nemico. La vittoria del dì prima pigliava quasi l'aspetto di un tranello, terribile idea pei soldati. Lo sgomento dovea succedere alla fiducia. L'ingombro dei traini lo impacciava. Li avviò a Pilnikau. Fece prender posizione alla brigata Knebel ed alla riserva d'artiglieria presso Burkersdorff, di faccia a Staudenz, contro l'avanguardia prussiana, e affrettò la marcia delle altre truppe. La brigata Mondel si schierò presso Neu-Rognitz, a nord di Burkersdorff, a sinistra indietro di Knebel. La brigata Wimpffen rimase in riserva. Gablenz sperava nell'apparizione della brigata Grivicic sul fianco destro del nemico. Ma la sorpresa e la precipitazione produssero i loro effetti. Grivicic non potè cacciare dalla stretta di Alt-Rognitz i due battaglioni prussiani prima che altri della stessa divisione giungessero a soccorrerli. Allora egli fu soverchiato a destra, sbaragliato e ricacciato fin oltre Trautenau. Frattanto Gablenz, avuto l'avviso che Praussnitz-Keile era in potere del nemico, comandò la ritirata per Pilnikau su Neuschloss sulla destra dell'Elba. Knebel dovette ripiegarsi attraverso ai pendii boscosi ad ovest di Burkersdorff. Mondel difese la posizione di Neu-Rognitz finchè il resto dei traini e la brigata Wimpffen non furono sfilati verso Pilnikau. Nella notte seguente il corpo di Gablenz si raccolse presso Neuschloss sull'Elba, a sud di Arnau. Le perdite sue furon

gravissime. Eppure le forze combattenti in quel giorno erano state pressochè uguali d'ambo le parti, anzi li austriaci avevano avuto vantaggio di numero e di calibro nelle artiglierie. La vittoria dei prussiani deve attribuirsi all'effetto della sorpresa, al loro vigoroso procedere e al loro *Schnellfeuer*. Trautenau era largamente compensato. Il 28 di giugno, in cui singoli corpi austriaci furono battuti contemporaneamente, benchè in grado diverso, a Skalitz, a Burkersdorff e a Münchengraetz, e uno dei migliori capitani dell'Austria (Gablenz) fu sconfitto in aperta campagna da forze non superiori, va segnato come uno dei momenti sommi di quella guerra, e per la sua importanza strategica, poichè in esso fu assicurata la riunione della 2ª armata prussiana in Boemia, e per la sua grandissima importanza morale, perchè quei successi furono mortali ferite per l'esercito austriaco.

Ora rimanevano intatti il 2°, il 3° ed il 4° corpo e quasi tutta la cavalleria dell'armata di Benedek; ma il momento propizio per sopraffare il nemico diviso era passato, e l'uguaglianza delle forze rimaneva sbilanciata dalla disuguaglianza degli animi, cresciuti da un lato, scemati dall'altro. I passi dell'Elba a monte di Königinhoff, che il corpo di Gablenz non era più in grado di difendere, rimanevano aperti al 1° corpo prussiano che non dovea tardare a recarvisi da Trautenau. Allora le due ali dell'esercito del re Guglielmo si sarebbero congiunte tosto che il principe Federigo Carlo avesse cacciato Clam-Gallas da Jicin; e questo doveva avvenire il 29, se Benedek non mandava soccorsi a quel suo luogotenente. Questi soccorsi avea promesso condurglieli egli medesimo, quando la notizia della vittoria di Gablenz a Trautenau gli diede a sperare che una parte relativamente piccola delle sue forze potesse bastare a fronteggiare tutti i prussiani venuti dalla Slesia. Ma dopo le sconfitte del 28 a Skalitz e Burkersdorff come mantenere quella promessa? Facea d'uopo battere prima il principe ereditario sull'Elba; e a ciò il tempo era corto. Benedek ordinò la raccolta di tutte le sue forze sugli spianati di Dubenetz, dietro l'Elba, tra Jaromer e Liebthal, eccettuato

il 3° corpo che rimase presso Miletin osservando verso Jicin per sicurezza del fianco sinistro, ed il 4° che restò parimente in osservazione alla estrema ala destra sulla sinistra dell'Elba, presso Schweinschädel sulla strada che conduce da Skalitz a Praussnitz, come per impedire il collegamento diretto tra la sinistra ed il centro dell'armata del principe ereditario. Ma nel giorno stesso in cuif urono date tali disposizioni (29), i prussiani ottenevano nuovi vantaggi a Jicin, come già notammo, a Königinhoff e a Schweinschädel.

Combattimenti di Königinhoff e Schweinschädel. — Mentre il 10° corpo austriaco e la brigata Fleischacker del 4° sfilavano in ritirata per Königinhoff per recarsi alle posizioni loro assegnate sullo spianato di Dubenetz, l'avanguardia del corpo delle guardie prussiane assalì quella città. Dieci compagnie della brigata Fleischacker e uno squadrone e mezzo d'ulani sostennero quivi il combattimento per cuoprire la ritirata delle altre truppe. I prussiani s'impadronirono a forza di Königinhoff e dei vicini passi dell'Elba, ma non poterono impedire la ritirata al grosso delle truppe di Gablenz. I loro tentativi di sboccare sulla destra del fiume furono mandati a vuoto dal fuoco vivissimo delle batterie del 10° corpo appostate sulle alture di faccia a quegli sbocchi (da sud). L'arciduca Ernesto mandò una parte delle sue truppe (3° corpo) a tenere le alture ora dette per chiudere il vuoto che veniva ad esservi tra lui e la massa dell'esercito, appunto in faccia a Königinhoff. — Nel pomeriggio del giorno stesso il generale Steinmetz avendo avuto ordine di portarsi a destra verso Gradlitz per legarsi alle guardie, lasciando il 6° corpo a formar l'ala sinistra, fece assalire da una parte delle sue truppe (per cuoprire quella mossa di fianco) il 4° corpo austriaco a Schweinschädel. Dopo breve ed inutile combattimento, il generale Festetics si ritirò su Jaromer. Nella mattina del 30 essendosi avanzate truppe del 5° corpo prussiano sulla sponda dell'Elba a sud di Gradlitz, tra Königinhoff e Jaromer, presero a cannoneggiare contro le truppe del 2° corpo austriaco accampato sulle alture della sponda destra. Le batterie austriache risposero. Ma non vi fu che un fragoroso ed inutile scambio

di cannonate. Finalmente l'annunzio della sconfitta di Jicin dava il tracollo alla bilancia e poneva fine alle incertezze del generale in capo austriaco. Oramai la riunione dell'esercito nemico era un fatto compiuto; il principe Federico Carlo dovea continuare ad avanzarsi su Miletin e Horitz, sul fianco sinistro delle posizioni di Dubenetz.

Il generale Benedek comandò quindi il 30 la ritirata su Königgraetz, ove già s'erano diretti il 1° corpo, la 1ª divisione di cavalleria leggera ed il corpo sassone da Jicin. In quattro giorni avea perduto più di 30,000 uomini; il suo disegno di schiacciar la destra del nemico e collegarsi cogli alleati della Germania occidentale era fallito; l'altro di dar battaglia con tutte le sue forze unite contro tutte quelle dell'avversario sulle posizioni di Dubenetz rimaneva impossibile per la sconfitta e la ritirata su Königgraetz dei corpi della sua ala sinistra. L'esercito era già mezzo sconquassato, spossato, scoraggito, non avea più fede nella vittoria, nè in lui. Gli cadde l'animo. Telegrafò il 1° luglio all'imperatore pregandolo a conchiuder la pace a qualunque costo, per risparmiare all'esercito una *catastrofe inevitabile*. Rispose l'imperatore impossibile trattare della pace; comandava retrocedesse in buon ordine; chiedea se fosse avvenuta *una battaglia*. Ma il dì seguente (2) viste le truppe in posizione dinanzi a Königgraetz in condizioni migliori che prima non gli fossero sembrate, e tardare il nemico ad avvicinarsi, lo sventurato generale si riebbe alquanto, tornò a sperare, risolvette di aspettare il nemico su quelle posizioni che gli parvero bene adatte a battaglia difensiva e offensiva, e ne diede notizia all'imperatore, dicendogli che lo stato delle cose era assai migliorato nelle ultime 24 ore.

Battaglia di Königgraetz o di Sadowa (3 luglio), *(fig.* 22). — 215,000 austriaci con 770 cannoni, contro 221,000 prussiani con 780 cannoni. — Tre posizioni diverse con appoggio a Königgraetz e all'Elba si offrivano alla scelta di Benedek, cioè: 1° sulla sponda sinistra dell'Elba, colla fronte ad ovest, la destra a Josephstadt e il fianco destro coperto dall'Aupa e dalla Mettau, la sinistra a Königgraetz ed il fianco sinistro coperto dall'Adler, la ritirata su Olmütz o Brünn; 2° più

a valle, ma sempre sulla sinistra dell'Elba, fronte ad ovest e a nord, colla destra a Königgraetz e sull'Adler, la sinistra a Pardubitz, con ritirata su Brünn o Vienna; 3° sulla destra dell'Elba, fronte a nord, colla destra a Königgraetz e la sinistra presso Clumetz, l'Elba sul fianco destro ed a tergo ponteggiata in modo da aver piena libertà di manovra, l'ala sinistra coperta dinanzi e da fianco dalla Bistritz e dagli stagni di Clumetz, la ritirata su Vienna. Ma Benedek ne prescelse un'altra sulla destra dell'Elba, costituita da un gruppo di alture che cuopre Königgraetz verso nord-ovest, colla Bistritz sulla fronte e la Trotinka sul fianco destro. La strada di Königgraetz-Jicin la taglia pel mezzo, ove sono le maggiori alture di Chlum e Lipa. La Bistritz corre per un vallone a fondo molle, e non si può passarla se non che pei ponti, che però sono frequenti; la sponda destra è dominata dalla sinistra. La difesa di questa ha buoni appoggi di casali e boschi. Anche la Trotinka è ostacolo di qualche valore. Tra quelle due acque sorgono alture, la difesa delle quali è pure agevolata da villaggi e boschi. L'interno della posizione offre bassure ove tener coperte le truppe e nuovi appoggi di poggetti, casali, ecc., da protrarre e mutare le difese secondo i casi, mentre non oppone ostacoli ai movimenti delle tre armi. Ma l'Elba fa inciampo alla ritirata; e questo inciampo era aggravato dalla inondazione distesa attorno alla fortezza di Königgraetz per accrescerne la potenza difensiva. Insomma quella posizione potea essere buona per difesa ferma sul ciglio e per riscossa interna, non lo era però ugualmente per le riprese offensive e la ritirata. Pure Benedek vi si pose con tutta l'armata austriaca del nord, risoluto a battaglia, come Napoleone dinanzi a Lipsia, colla destra sulle alture tra la Trotinka e la Bistritz, da Trotina a Chlum (2° e 4° corpo e 2ª divisione di cavalleria leggera) con avanguardie a Racicz, Horenowes e sull'altura boscosa a sud di Benatek (ad ovest di Maslowed) denominata *Swiep-Wald;* il centro sulla Bistritz tra Chlum e Stresetitz (3° e 10° corpo, spalleggiati dalle divisioni 1ª e 3ª della cavalleria grave) con avanguardie sulla Bistritz, ad ovest dello Swiep-Wald, a Sadowa, Unter-

Dohalicz, Dohalicka e Mokrowous; la sinistra sulle alture di Problus e Nieder-Prim (sassoni, spalleggiati poi da 2 brigate e mezzo dell'8° corpo) con avanguardie sulla Bistritz, a Tresowitz, Popowitz, Lubno e Nechanitz; la 1ª divisione di cavalleria leggera all'estrema sinistra; il 6° ed il 1° corpo in riserva al centro a sud-ovest di Rosberitz; la riserva generale d'artiglieria (128 pezzi) a sud-est di quel villaggio, e la 2ª divisione di cavalleria grave più indietro presso Briza. Nella giornata del 2 e nella notte seguente furono costrutte opere di terra per artiglieria e fanteria sulle alture di Nedelist e Chlum per appoggio all'ala destra, e apparecchiati a difesa i casali e i boschi della fronte. I passi della Bistritz furono lasciati aperti. Gittaronsi ponti sull'Elba a monte e a valle di Königgraetz; ma li ordini preventivi pel caso di ritirata non giunsero a tutte le singole brigate, e le vie non furono riconosciute, segnate, indicate, come il caso chiedeva. Il maggior pericolo dovea venire da nord, dall'armata del principe ereditario di Prussia, che avanzandosi da Königinhoff dovea piombare sulla destra degli austriaci; pure Benedek avea deciso di accettare la battaglia contro tutto l'esercito prussiano. Messosi da se medesimo alle strette tra la vergogna ed i danni del retrocedere da un lato e i rischi d'una giornata decisiva dall'altro, cogli occhi del mondo addosso, non avea esitato a scegliere il partito più pericoloso ma più onorevole. Cogli aiuti del terreno e del cannone sperava soverchiare i fucili prussiani, tanto più che li animi delle sue genti parevan rialzati. Era poco probabile che il nemico cadesse in errori così gravi da permettergli di schiacciare una dopo l'altra quelle due masse che ora s'erano congiunte; ma non era impossibile trattenerne una (quella di destra, principe Federico Carlo e Herwarth) respingere l'altra (principe ereditario) coi due corpi dell'ala destra e le riserve, e spuntar nel tempo stesso l'ala sinistra della prima, come Napoleone I a Wagram e Napoleone III a Solferino.

Il 2 luglio l'armata del principe Federico Carlo s'accampò presso Horitz e Miletin; quella dell'Elba presso Smidar. Quella del principe ereditario era ferma sull'alta Elba, a

monte di Jaromer. Il re Guglielmo col generale Moltke, suo inspiratore, e il conte di Bismark giungeva a Jicin. Presa cognizione dello stato delle cose, e supponendo che l'armata nemica si fosse ritirata sulla sinistra dell'Elba, probabilmente tra Königgraetz e Josephstadt per assicurare le sue comunicazioni colla Moravia che il principe ereditario minacciava dall'Aupa, il re risolvette di concedere un giorno almeno di riposo alle truppe dell'ala destra affaticate dal lungo cammino. Poi quell'ala continuerebbe la marcia verso l'Elba intantochè l'altra scenderebbe sul fianco del nemico. Ma avendo li esploratori della 1ª armata riferito che li austriaci tenevano ancora la Bistritz dinanzi a Königgraetz con forze considerevoli, il principe Federico Carlo ordinò subito che al mattino dipoi la 1ª armata si schierasse a cavallo alla strada Horitz-Königgraetz a mezza via tra Horitz e Sadowa, colla sinistra (7ª divisione) a Cerekwitz, e il generale Herwarth coll'armata dell'Elba per Nechanitz contro la sinistra del nemico; e mandò a pregare il principe ereditario che avviasse un corpo d'armata per Gross-Bürglitz sulla sua sinistra contro la destra austriaca. Il re approvò, ma ordinò al principe ereditario di avanzarsi con tutte le sue forze tra la Bistritz e l'Elba, invece di mandarne una parte soltanto. Quest'ordine giunse al principe ereditario alle 4 antimeridiane del 3.

Sul far del giorno le truppe della 1ª armata prussiana prendevano i posti loro assegnati. Pioveva forte. Dopo le 5 1/2, non vedendo avanzare il nemico, il principe mosse avanti. L'8ª divisione (Horn) seguendo la strada maestra marciò su Sadowa; a destra il 2° corpo (Schmidt) si diresse ai passi della Bistritz tra Sadowa e Mokrowous; a sinistra la 7ª divisione (Fransecky) distaccata pel collegamento colla 2ª armata, s'avanzò su Benatek. Il 3° corpo, sotto il comando del generale Manstein seguì, come riserva, l'8ª divisione; la riserva di cavalleria seguì il 2° corpo. Nello appressarsi alla Bistritz, circa le 8, le prime truppe furono salutate dal cannone nemico. La pioggia e la nebbia impedivano la vista. Ciò nondimeno il principe fece avanzare le sue batterie e rispose al cannone. Cominciò allora un tremendo canno-

neggiamento che durò parecchie ore, nel quale l'artiglieria prussiana contrappose un maraviglioso ardimento ed una eroica intrepidezza ai tanti vantaggi di numero, di posizione ed anche di abilità che avea l'austriaca. Intanto il re giungeva sul campo. Cessava la pioggia, il tempo si schiariva; poteano scernersi le batterie nemiche, non le truppe che erano nascoste dal terreno. Allora, circa le 9, il re comandò che l'8ª divisione ed il 2° corpo passassero la Bistritz. E passarono infatti, e vennero alle prese colle prime truppe del 3° e 10° corpo austriaco su tutta la fronte da Sadowa a Mokrowous, e dopo aspro combattimento tolsero loro quei primi appoggi di casali e boschetti. Ma il passaggio del torrente, i mille impacci del terreno e il combattere alla spicciolata fecero sì che gli ordini si ruppero, e così rimasero per tutta la battaglia. Qui rifulse il gran merito delle milizie prussiane, di non credersi perdute perchè scompigliate, e rimettersi volontarie sotto la mano dei comandanti, invece che o non curare il disordine, o spaventarsene, o approfittarne, come abbiamo veduto accadere a francesi, austriaci ed italiani. Rimasero a contatto col nemico, respingendone i contrassalti, senza però poter più oltre avanzarsi, sotto una tempesta di cannonate e fucilate che pioveva dalle alture di Lipa e Langenhof. Li austriaci s'erano fatta una fronte di cannoni colle batterie del 3° e 10° corpo, della 3ª divisione di cavalleria e di due divisioni delle quattro di riserva generale d'artiglieria fatte avanzare da Benedek (160 pezzi). Sulle alture predominanti di Lipa le artiglierie stavano a due e tre ordini.

Frattanto il generale Fransecky avea cacciato li austriaci da Benatek e sosteneva un fiero combattimento contro truppe staccate del 3° e 4° corpo nello Swiep-Wald presso Maslowed. E avea già quasi conquistato tutto quel bosco e s'allargava a destra per congiungersi coll'8ª divisione, quando il generale Festetics, non avendo ben compreso le intenzioni del comandante supremo, indotto in errore dalla posizione troppo avanzata dell'ala destra del 3° corpo di là da Cistowes, e giudicando che le alture di Maslowed gli avrebbero offerto posizione assai migliore di quelle più

basse tra Nedelist e Chlum, portò avanti il 4° corpo e credette opportuno di passare alle offese contro quell'audace divisione prussiana, poichè le sue forze glielo permettevano. Il generale Thun, seguendo quell'esempio, s'avanzò con 3 brigate del 2° corpo dalle alture presso Trotina a quelle tra Maslowed e Horenowes, lasciandone una sola (Henriquez) a guardia della bassa Trotinka insieme colla 2ª divisione di cavalleria leggera. Due brigate del 4° corpo e due del 2° si lanciarono successivamente contro la divisione Fransecky nello Swiep-Wald, mentre un'altra brigata del 4° lo fronteggiava più a sinistra a Cistowes, a destra del 3° corpo. Il generale Mollinary, succeduto al Festetics ferito, si ostinava in quella fiera battaglia. Era un principio di contrattacco d'ala, che potea diventare contrattacco di fianco. E l'esito ne fu favorevole agli austriaci. Fransecky fu respinto verso Benatek. Le sue truppe erano sfinite dalla fatica e dalle gravi perdite, ma ringagliardite dalle parole e dall'esempio di lui, facendo buon uso delle loro armi, lottarono eroicamente contro quel nemico tanto più forte di loro, che veniva volgendo il fianco all'attacco del principe ereditario che non potea molto tardare. Scorgesi già in questo un germe di sconfitta.

Dal canto suo il generale Hervarth, apertosi il passo di Nechanitz sulla Bistritz, avea assalito le posizioni della sinistra nemica, tra Problus e Ober-Prim, colla 14ª divisione (Münster-Meinhövel) a manca e la 15ª (Canstein) a dritta. La 16ª (Etzel) e la cavalleria seguivano: dovevano aggirare la sinistra nemica. I sassoni fecero buona difesa, con tutte e tre le armi, e quantunque non fossero bene secondati dagli austriaci dell'8° corpo, pur non ostante coll'aiuto della cavalleria austriaca (3ª divisione grave e 1ª leggera) seppero cuoprire contro l'armata dell'Elba il fianco dell'armata dapprima e poi la sua ritirata.

Era a mezzo il giorno. Le truppe della 1ª armata soffrivano crudelmente; l'8ª divisione era già logora. Il re aspettava con impazienza di vedere li effetti dell'attacco del principe ereditario, che per la distanza e la natura dei luoghi non poteva palesarglisi in altro modo. Intanto facea di mestieri o ritrarre sulla destra della Bistritz quelle

truppe che stavano a farsi massacrare al piede delle alture di Lipa e Langenhof, o gittar nella battaglia anche quelle del 3° corpo tenute sino allora in riserbo. Il primo partito era pieno di pericoli; il re s'appigliò al secondo, e così fu giuocata lì l'ultima carta. Ma in quell'ora appunto l'aspettato soccorso giungeva.

Le divisioni della 2ª armata s'erano mosse a giorno fatto. Al centro il corpo delle guardie (principe Augusto di Würtemberg) marciava da Königinhof per Choteborek su Horenowes; a sinistra il 6° corpo (Mutius) passava l'Elba tra Königinhof e Jaromer e s'avanzava tra le guardie e l'Elba; a destra il 1° corpo (Bonin) seguìto dalla riserva di cavalleria, da nord-ovest di Königinhof s'avviava per Gross-Bürglitz su Benatek. Calcolate le distanze, quei tre corpi doveano giungere sul campo di battaglia così: prima la guardia, poi il 6° corpo, poi il 1°. Il 5° corpo (Steinmetz) doveva venire ultimo a formare riserva presso Choteborek. Un forte drappello di fianco dovea rimaner indietro a guardar li sbocchi di Josephstadt sulla destra dell'Elba. La marcia fu ritardata dalle sfavorevolissime condizioni del terreno tutto a salite e scese e orribilmente fangoso. Finalmente circa il mezzodì l'artiglieria della guardia cominciò il fuoco contro le alture di Horenowes. Non tardò molto ad unirglisi quello dell'artiglieria del 6° corpo. Il generale Mutius faceva affrettare i passi all'11ª divisione (Zastrow) per portarla a pari della 1ª divisione della guardia. Bene avea scelto il principe la direzione del suo attacco; e il momento era opportunissimo poichè la destra austriaca, mossasi come vedemmo, non era in grado di fronteggiarlo. Il 4° corpo e la maggior parte del 2° gli volgevano il fianco, di più quest'ultimo era tutto sconnesso, fuori di posizione, e quasi senza forma tattica. Fu ben altro che l'arrivo di Ney a Bautzen, di Bernadotte a Lipsia, di Mac-Mahon a Magenta, per non dire dei tasteggiamenti di Wimpffen a Solferino! Gli si potrebbe paragonare soltanto l'arrivo di Bülow e Blücher a Waterloo. Fu la più grande applicazione che potesse vedersi ai dì nostri della tattica di Federigo. — Li austriaci ne furono sorpresi, atterriti. Costretti a manovrare in fretta in addietro per

rifar testa, la maggior parte delle truppe del 2° e 4° corpo si perdè d'animo, manovrò male, combattè peggio. Presto cominciò la sbandata. La 1ª divisione della guardia prussiana s'impadronì delle alture di Horenowes e Maslowed, l'11ª divisione s'avanzò sulla Trotinka e cacciò li austriaci da Sendrasitz. Le due divisioni rimanenti della riserva generale d'artiglieria austriaca s'erano schierate sulle alture tra Chlum e Nedelist insieme colle batterie del 4° e 2° corpo; ma il loro fuoco non bastò a fermare li assalitori, procedenti a stormi e drappelli che mirabilmente faceansi riparo degli accidenti del suolo. Che anzi pare contribuisse anche esso, insieme col terreno, a guidare l'attacco della 1ª divisione della guardia prussiana verso Chlum. Non essendo sostenute a dovere dalla fanteria, quelle artiglierie ressero con eroica intrepidezza il combattimento; ma presto furono costrette a indietreggiare dai fucili più che dal cannone del nemico. Ed i prussiani fattisi sempre più arditi, stringendole dappresso, cominciarono a togliere loro cannoni alla spicciolata. Così sempre avanzando, il generale Proudzinsky venuto con parte della 12ª divisione a porsi a sinistra dell'11ª tolse al nemico Trotina e Lochenitz, e l'11ª s'impossessò di Nedelist, mentre il generale Hiller v. Gärtringer col grosso della 1ª delle guardie si lanciava sulla importantissima posizione di Chlum e trovatala debolmente tenuta dagli austriaci se ne impadroniva. Fu il momento decisivo.

Erano circa le 2 e ½ pomeridiane. Continuava vivissimo il fuoco dinanzi a Lipa e Langenhof, e tra Problus e il bosco di Briza Il 2° corpo austriaco passava a Lochenitz sulla sinistra dell'Elba; il 4° retrocedeva anch'esso verso il fiume tra Plotist e Königgraetz. Era già corsa tra le file della 1ª armata prussiana la notizia dell'arrivo del principe ereditario.

Li austriaci che tuttora difendevano le posizioni di Lipa e Langenhof sentendo il nemico in Chlum alle loro spalle, ne sbigottirono. Benedek, sorpreso ma non atterrito, corse a muover le riserve. Una parte del 3° corpo si gittò su Chlum. Intanto Hiller assicura con una parte delle sue truppe il possesso di Chlum e si avanza colle altre ad impossessarsi anche di Rosbieritz. Invano tenta fermarlo l'ala

destra della 1ª divisione di cavalleria grave che stava presso Chlum. L'audace punta prussiana s'affaccia allo sbocco di Rosbieritz. Un tremendo fuoco di artiglieria l'accoglie. Benedek lancia il 6° corpo alla riscossa. Le guardie prussiane sono respinte verso Chlum; il generale Hiller cade ferito a morte. Ma anche questa volta la fermezza dei prussiani e il loro fuoco accelerato fanno miracoli. Stretti da due parti da masse soverchianti, mantengono le posizioni conquistate. Giungono soccorsi; artiglierie che s'appostano sulle alture tra Chlum e Nedelist; l'11ª divisione che il generale Mutius lancia da Nedelist contro la destra delle riserve austriache; la 2ª divisione delle guardie e le prime truppe del 1° corpo (Bonin) che si avanzano su Lipa. Il 6° corpo austriaco cede. Il 1° s'avanza alla sua volta; alcune sue truppe giungono sino a Chlum, ma non essendo sostenute ripiombano indietro. Le brigate del 3° e 10° corpo s'affrettano a sgombrare le posizioni di Lipa e Langenhof. Già le truppe del principe ereditario sono padrone della strada maestra di Königgraetz, e quelle di Herwarth continuano a minacciare dalla parte di Problus e Charbusitz. Sono le 4 e ½ pomeridiane. La ritirata degli austriaci va ora per Rossnitz e Briza, sotto i tiri dei prussiani. Le truppe del principe Federigo Carlo appariscono sulle alture di Langenhof. Il re fa avanzare la riserva di cavalleria della 1ª armata, la conduce egli stesso sul campo di battaglia, e la lancia a compiere la vittoria verso Wsestar e Rossnitz. Dal lato opposto si avanzano le divisioni 1ª e 3ª della cavalleria grave austriaca per coprire la ritirata. Succedono affronti onorevoli per ambo le parti; ma li squadroni prussiani, benchè respinti, hanno l'immenso vantaggio del valido appoggio delle loro fanterie. A sinistra i sassoni sgombrano le loro posizioni. Le bassure di Rossnitz e Briza ove s'accalcano i vinti divengono quasi conche di fuoco. Gravissimi i danni, lo spavento anche maggiore, immenso il disordine. Si precipitano a massa confusa verso Königgraetz, si gittano nell'Elba, si spingono nelle acque che cingono la fortezza. Il comandante ha chiuso le porte. Molti periscono annegati o schiacciati. Una parte soltanto dell'ala sinistra e della ca-

valleria si ritira su Pardubitz. L'artiglieria si sacrifica per cuoprire quella gran rotta. I prussiani continuano ad avanzarsi a massa, prendendo cannoni e prigionieri, convergendo verso Rossnitz e Briza. Quivi s'incontrano e si mischiano le truppe della 2ª armata con quelle dell'armata dell'Elba. La confusione derivata da quella stretta, più che il cannone di Königgraetz e le acque dell'Elba, li costringe a fermarsi e salva li avanzi dell'armata di Benedek. — Le perdite degli austro-sassoni in quella gran giornata furono: morti 5,793 (345 ufficiali), smarriti 7,836 (43 ufficiali), feriti 17,805 (778 ufficiali), di cui circa 9,500 rimasti nelle mani del nemico; prigionieri illesi 13,000 (circa 200 ufficiali); in tutto circa 44,000 uomini, 11 bandiere e 187 cannoni. Quelle dei prussiani: morti 1,935 (100 ufficiali), feriti 6,959 (260 ufficiali), smarriti 278; in tutto poco più di 9,000 uomini. Pei risultati la battaglia di Königgraetz va notata tra le più decisive dei tempi moderni, insieme a Jena, Lipsia e Waterloo.

Il 4 luglio fu giorno di riposo pei prussiani. Benedek ne approfittò per riordinare alla meglio le sue truppe e allontanarsi dal vincitore. Diresse la ritirata su Olmütz: soltanto il corpo di Gablenz e la cavalleria, tranne la sola 2ª divisione leggera, volse per Brünn e per Znaim a Vienna. Con ciò sperava Benedek distorre il nemico dalla capitale e guadagnar tempo per compiere i lavori del campo fortificato di Florisdorf (sulla sinistra del Danubio dinanzi a Vienna), far venir truppe dall'Italia, chiamare i popoli alle armi e ricomporre quella infelice armata del Nord. Se non che, quella che avrebbe potuto essere un'ottima posizione di fianco contro nemico uscente dalla Boemia per un'armata intatta, non poteva esser più che una prigione per li avanzi della rotta di Königgraetz. Infatti, passata l'Elba il 5 a Pardubitz, e avendo avuto precisa notizia il 6 delle mosse di Benedek, il re ordinò che l'armata dell'Elba marciasse per Jglau e Znaim e la 1ª armata per Chrudim e Brünn, ambedue mirando a Vienna, e la 2ª per Wildenschwerth su Prosnitz tra Olmütz e Brünn, collo scopo di frapporsi tra Benedek e Vienna. Il 6° corpo rimaneva indietro a guar-

dare Josephstadt e Königgraetz finchè truppe di landwehr venissero a dargli il cambio. Occupata Praga, la linea di operazione prussiana venne a passare pel mezzo della Boemia. A custodia di questa provincia venne dalla Sassonia il 1° corpo di riserva prussiano. Sui confini della Slesia stavano dalla parte dei prussiani due piccole brigate, ed una brigata dalla parte degli austriaci. Tra i fatti d'armi che là avvennero, il maggiore fu presso Oswiecim il 27 giugno, svantaggioso ai prussiani.

Ma già la Francia s'intrometteva paciera. La notizia della vittoria di Königgraetz fu come uno scoppio di fulmine per tutta Europa. Sino allora non erasi udito parlare d'altro che di vittorie austriache, perchè così erano stati rappresentati dai fogli viennesi i fatti d'arme prima avvenuti. Vecchi inganni sempre nuovi! La Germania fu scossa sin dalle fondamenta da quella notizia; la Francia n'ebbe invidia e rabbia, la sentì come un'ingiuria e una minaccia a lei stessa. L'Austria ne fu istupidita. Prima ancora che avvenisse quella battaglia l'imperatore Francesco Giuseppe, in seguito al telegramma di Benedek del 1° luglio, s'era appigliato ad un estremo partito: rinunziare alla Venezia, per portare tutte le sue forze sul Danubio. Gli ripugnava però ceder la Venezia all'Italia, tanto più che questa, stretta alla Prussia, invogliata di Trento e Trieste e inacerbita pel rovescio di Custoza, non avrebbe acconsentito a posar le armi. Parve dunque un abile giuoco ceder Venezia all'imperatore Napoleone e chiedergli che s'intromettesse per una tregua coll'Italia. E così fu fatto il 2 luglio. Napoleone, che forse era a ciò preparato, non volendo nè inimicarsi l'Italia, nè portar le sue armi in Germania, non vedendovi vantaggio per la Francia e la sua dinastia, ma pure fidando nella potenza della sua intromissione, accettò la cessione del Veneto, a condizione però di porre le mani non solo nelle cose italiane, ma anche nelle germaniche, e si volse ai re di Prussia e d'Italia assumendo la parte di mediatore verso ambedue, promettendo all'Italia il Veneto e proponendo intanto una tregua per trattare della pace. L'esito non rispose alle sue speranze. Il re Guglielmo dette buone parole,

ma affrettò la marcia su Vienna; il re Vittorio Emanuele ringraziò, ma dichiarò di non poter troncare la guerra se non col consenso della Prussia, e continuò le sue operazioni per entrare nel Veneto. L'acuto ingegno e l'animo vigoroso di Bismark spingevano innanzi. Importava del pari ai due alleati guadagnar tempo, all'uno per raccogliere i frutti di Königgraetz, acquistar paese e metter l'Austria alle strette, all'altro per vendicar Custoza e ottenere non il Veneto soltanto ma anche Trento e Trieste. Ma i momenti erano contati; non si potea scherzare troppo a lungo colla pazienza della Francia, verso la quale la Prussia era disarmata; bisognava far presto.

L'imperatore Francesco Giuseppe avea intanto chiamato dall'Italia un corpo d'armata. L'arciduca Alberto gli avea mostrato la insufficienza di quel soccorso, e proposto di mandargli tutta la sua armata mobile, lasciando presidiate le fortezze del quadrilatero e Venezia, un corpo nel Tirolo e uno sull'Isonzo. L'imperatore approvava, e chiamava l'arciduca a Vienna comandante in capo di tutte le forze dell'impero. Il generale John era nominato capo dello stato maggiore generale. Il 5° ed il 9° corpo, portati a quattro brigate ciascuno e la brigata di cavalleria di Pulz s'avviavano dall'Italia al Danubio per le ferrovie del Tirolo e di Trieste. Vienna era sconvolta da ire e paure. Toglievasi al disgraziato Benedek il comando dell'armata del Nord; Clam-Gallas, Henikstein, Krismanic erano imprigionati e sottoposti a giudizio militare. Voleansi chiamare i popoli alle armi; ma il paese non era affatto preparato a così gran moto. Bisognò contentarsi di ordinare la formazione di corpi di volontari, misura incerta, insufficiente, per nulla adeguata agli stringenti bisogni di quel momento. Invano erasi proposto direttamente una tregua al nemico; questi continuava ad avanzarsi. Non era come in Francia nel 1793 o in Germania nel 1813, o in Italia nel 48, nel 59 e nel 66. Li ungheresi, i boemi, i galliziani, i croati assistevano come freddi spettatori alla rovina dell'Austria. Invano si gridavano loro i sacri nomi di *nazione* e di *patria*. Non era causa di patria o di nazione per loro quella per la quale voleasi

spandere il loro sangue: non era nemmeno causa di libertà. Questa freddezza dei popoli e quel pronto e grande sfacelo dell'esercito aveano li stessi motivi. E i pericoli crescevano sempre, perchè l'Italia non voleva tregua. Napoleone invece delle sue armi offriva i suoi buoni uffici, e il generale Klapka con un corpo ungherese di 2-3,000 uomini passava i Carpazi per sollevare l'Ungheria.

Frattanto Benedek si rifugiava nel campo di Olmütz, ed i prussiani entravano nella Moravia senz'altro fatto d'armi che qualche piccola scaramuccia d'avanguardia. Ma l'arciduca Alberto non approvava la separazione dell'esercito in due masse, una delle quali cuoprisse Vienna mentre l'altra avrebbe minacciato da Olmütz il fianco e il tergo del nemico, e comandava la raccolta generale sul Danubio. In conseguenza di che il 3° corpo era spedito per ferrovia da Olmütz a Vienna il 9, il corpo sassone lo seguiva il 10, e li altri corpi si preparavano a fare altrettanto. Ma il nemico s'appressava alla ferrovia Olmütz-Vienna e alla March. Il principe ereditario piegò a sud di Olmütz. La sua prima schiera composta del 1° corpo e della divisione di cavalleria (Hartmann) fu indirizzata per Prossnitz su Tobitschau e Prerau a tagliare a Benedek la strada di Vienna. Questi informato che il nemico marciava già su Brünn e Vienna, e conformandosi ai comandi dell'arciduca Alberto, aveva disposto che un sol corpo d'armata (il 6°) rimanesse in Olmütz, e li altri, parte per ferrovia e parte a gran giornate pedestri, si recassero per Göding a Presburgo a formar l'ala destra dell'esercito sul Danubio. Il 4° e 2° corpo doveano muovere dai dintorni di Olmütz il 14, l'8°, il 1° e la 2ª divisione di cavalleria leggera il 15, per giungere a Presburgo il 21 e il 22. L'arciduca comandava che anche il 6° corpo scendesse al Danubio, lasciando in Olmütz soltanto 10 battaglioni, 1 reggimento di cavalleria ed 1 batteria. Aggiungeva che se il nemico minacciasse forte la strada diretta di Presburgo, il movimento si eseguisse per la valle della Waag, o verso quella città, o verso Comorn. Perciò anche al 6° corpo fu ordinato di muovere da Olmütz il 15. Quanto a lasciar la strada della March e prender

quella della Waag, come lo stato delle cose lo avrebbe voluto, parve al generale Benedek non fosse il caso, poichè la mossa verso Göding era già incominciata. Ma già il 14 l'avanguardia prussiana occupava Prossnitz e faceva scorrerie verso Tobitschau.

Combattimento di Tobitschau e Prerau. — La mattina del 15 luglio il 2° corpo austriaco avea oltrepassato Tobitschau e il 4° Prerau; l'8°, seguito dalla 2ª divisione di cavalleria leggera, sfilava sulla strada tra Olmütz e Tobitschau per tener dietro al 2°; il 1° dovea raccogliersi presso Prerau per seguire il 4°. La brigata Rothkirch che marciava alla testa dell'8° corpo s'avvicinava a Tobitschau, allorchè i suoi fiancheggiatori di destra s'imbatterono nel nemico. Si schierò, fronte a sud-ovest, colla sinistra a Tobitschau presso il confluente della Blatta colla March e la Beczwa, sulla strada Prerau-Prossnitz. Su quella strada si avanzava appunto la brigata Malotky del 1° corpo prussiano con una batteria, seguìta dalla divisione di cavalleria Hartmann. Avea ordine di impossessarsi del confluente ora detto, per aprire il passo e assicurare la ritirata alla divisione Hartmann che doveva correre alle scoperte verso Prerau. I prussiani passano la Blatta, prendono Tobitschau, costringono li austriaci a indietreggiare verso Olmütz, rimangono padroni della strada Tobitschau-Prerau: le due batterie della divisione Hartmann prendono parte al combattimento. Dalla parte degli austriaci vi partecipano le quattro batterie di riserva dell'8° corpo. Benedek stesso è là presente. Le altre tre brigate di quel corpo e la divisione di cavalleria leggera affrettano la marcia per venire a soccorso di Rothkirch. Ma intanto la cavalleria prussiana di Hartmann si distende a sinistra di Malotky e il generale Bonin chiama le altre truppe del 1° corpo a rinforzo della sua avanguardia. Un reggimento di corazzieri (5°) passa la Blatta a monte di Tobitschau alle spalle del nemico, piomba sulle batterie di lui e ne prende 19 cannoni. Ora, aperti i passi, e allontanatosi Rothkirch, il generale Hartmann conduce alla volta di Prerau li squadroni leggeri della sua divisione. Veggono sfilare sulla strada Olmütz-Prerau una colonna nemica. Sono truppe e traini

del 1° corpo. Il generale Hartmann fa tirare alcuni colpi alla batteria che lo accompagna, e subito lancia i suoi squadroni. La brigata Leiningen (del 1° corpo) è sorpresa e sbaragliata; la brigata Poschacher retrocede e si rompe. Ma sopraggiunge alla riscossa il reggimento usseri Haller, e li squadroni prussiani sono respinti con gravi perdite. È giunta a Benedek la notizia che altre truppe prussiane (della 1ª armata) minacciano Lundenburg e Göding e stanno per chiudergli la strada nella valle della March. Risolve allora di gettarsi ad est attraverso ai monti nella valle della Waag, e per questa scendendo andare a passare il Danubio a Presburg, e subito eseguisce.

Il 21 luglio l'avanguardia dell'armata dell'Elba stava sul Russbach a Wolkersdorff; quella della 1ª armata a Weikendorff sul Weiden-Bach, accennando al campo di Florisdorf, colla sinistra (7ª e 8ª divisione) sulla sinistra della March guardando a Presburgo; il grosso della 2ª armata scalato a sud e ad est di Lundenburg; il 1° corpo in posizione a sud di Olmütz. Il quartier generale del re era in Nikolsburg. Un passo ancora; Vienna avrebbe udito il cannone prussiano.

La Francia insisteva per la tregua, l'Austria era disposta ad accettare le condizioni fondamentali proposte dalla Prussia e modificate dalla Francia. Le trattative erano giunte a tale che la tregua doveva essere conchiusa il 22. Ciò non pertanto il principe Federigo Carlo volle approfittare di quel breve tempo che avanzava per tentare la presa di Presburgo che sarebbe stato compimento vantaggiosissimo alle operazioni sulla sinistra del Danubio. Ne dette l'incarico all'ardito generale Fransecky colle divisioni 7ª ed 8ª e la divisione di cavalleria Hann v. Weyern.

Combattimento di Blumenau. — La strada che dai piani della March conduce a Presburgo passa per una stretta formata dall'estremità meridionale dei piccoli Carpazi che vanno a cader sulla sponda del Danubio a monte di Presburgo. Ivi è il villaggio di Blumenau. La brigata Mondel custodiva quel passo. La mattina del 22 luglio Fransecky venne a minacciarlo da fronte col grosso delle sue forze, mentre sulla sua sinistra una brigata staccata (Bose) andava pei monti ad

avvolgerne la destra. Era impegnato il combattimento dinanzi alla stretta, e Fransecky aspettava l'arrivo di Bose sul fianco del nemico, allorchè giunsegli la notizia officiale che la tregua era conchiusa e doveva cominciare a mezzodì. Vi erano ancora 4 ore di tempo, ed egli volle spenderle meglio che potesse. Intanto la testa della colonna di Benedek venendo a marcie raddoppiate, parte a piedi, parte su vetture, giù per la valle della Waag, giungeva a Presburgo. Erano le brigate del 2° corpo. A mano mano che arrivavano, si volgevano verso Blumenau, e prendevano posizione per cuoprire e difendere la città. Il combattimento era sostenuto principalmente dall'artiglieria; pur nonostante le truppe di Fransecky venivano acquistando terreno. Bose, dopo lungo ed incerto cammino per disagiosi sentieri tra balze e boschi, finalmente apparve sulle alture a nord-ovest di Presburgo, ne cacciò il nemico, e scese verso la città. Ma era già mezzodì. Un parlamentario austriaco si presentava a Fransecky e chiedeva l'osservanza della tregua. Cessava allora il combattimento. La brigata Bose rimaneva ferma, li austriaci sgombravano Blumenau, poi Fransecky retrocedeva fino al limite fissato dai negoziatori.

Guerra sul Meno. — Quelle arti di centralità strategica che Benedek non seppe usare in condizioni difensive a forze uguali col nemico, bene le usò in condizioni offensive il prussiano Vogel v. Falkenstein contro nemico il doppio più forte di lui e sopra un teatro ove la riunione delle masse dei suoi avversari poteva effettuarsi assai più facilmente che sull'alta Elba. È bensì vero che il generale prussiano, tanto fortunato quanto audace, fu aiutato oltre ogni speranza dai suoi nemici medesimi, i quali non ben preparati, diversi di interessi e di spiriti, mal d'accordo tra loro, gravitavano separatamente indietro, ciascuno verso casa sua, invece di essere attratti l'un verso l'altro in un concorde e vigoroso avanzare, come il caso chiedeva per la loro comune salute. Stando il nemico ad Eisenach, i bavari, basati sull'alto Meno, volevano prima di tutto cuoprire Würtzburg, mentre li assiani, i würtemberghesi, i badesi avevano le loro basi dietro il basso Meno, e più che ad altro pensavano ad assicurare

Frankfurt, sede della Dieta federale. I nassauesi poi non avevano cosa che più stasse loro a cuore che far la guardia al loro proprio paese. Che stupende combinazioni strategiche dovessero risultarne, e quali vigorose operazioni, ognuno lo capisce!

Ai 30 di giugno Falkenstein aveva circa 47,000 uomini e 94 cannoni intorno ad Eisenach da opporre ai 91,000 uomini circa e 288 cannoni degli alleati, dei quali circa la metà (7° corpo) s'erano avanzati per la valle della Saale franca (influente del Meno) sino a Meiningen per soccorrere li annoveresi, e l'altra metà (8° corpo) si era sparpagliata a nord di Frankfurt sino a Schlitz e Girszen.

Data così grande sproporzione di forze, pareva che il generale prussiano non dovesse pensare ad altro che a far gagliarda difesa appoggiandosi ad Erfurth. Ma conoscendo i punti deboli dei suoi avversarii, e fidando nell'offensiva, egli si propose invece di gittarsi per Fulda tra i due corpi nemici, batterli separatamente e impadronirsi dei paesi sulla destra del Meno. E senz'altro mosse con tutta la sua piccola armata unita.

In questo mentre il principe Carlo di Baviera, avendo saputo della resa degli annoveresi, aveva risoluto di unirsi per Fulda coll'8° corpo, e per tal fine faceva eseguire dalle truppe del 7° corpo un movimento a sinistra. Ma avvisato il 2 luglio dai suoi che i prussiani si avviavano anche essi a Fulda, volse loro la fronte: e lo stesso fecero quelli. Avvennero alcune avvisaglie il 3 luglio presso Dermbach.

Combattimento di Dermbach. — Il 4 luglio Falkenstein spinse le due brigate della divisione Göben verso le posizioni tenute dal nemico nella stretta e sulle alture poco lungi da Dermbach. Stava a sinistra la divisione Zoller, a destra la divisione Hartmann, il resto del corpo bavarese lontano in riserva. In seguito ad un vivace combattimento le truppe di Zoller furono costrette ad abbandonare le loro posizioni. Anche le prime truppe di Hartmann indietreggiarono da principio, ma poi rafforzate ritolsero agli assalitori le posizioni cedute. Se non chè il principe Carlo, non volendo impegnarsi troppo, ed avendo saputo che altre truppe nemiche

(delle divisioni Beyer e Manteuffel) minacciavano i suoi fianchi, fece troncare il combattimeuto e comandò la ritirata, per andare a porsi sulla Saale franca colla sinistra al Meno, non senza però mandare al principe Alessandro d'Assia l'ordine di venire ad unirsi a lui coll'8° corpo per Brückenau. Sul bel principio di quella mossa retrograda, nella notte 4-5, un tremendo terrore panico cacciò in rotta la bella divisione di cavalleria bavarese Turn e Taxis. Poi giungeva la notizia della sconfitta di Königgraetz come una maledizione di Dio. Fin da quel momento nel campo degli alleati si pensò piuttosto a trarsi d'impaccio che a vincere.

Falkenstein si volse contro l'8° corpo. In questo la mancanza di una forte unità di comando già si faceva sentire. Il principe di Baden aveva ritirato la sua divisione su Frankfurt di suo proprio moto; la brigata nassauese si era messa a guerreggiar per conto suo contro drappelli prussiani che minacciavano di occupare il suo paese. Di più da ogni parte si raccomandava che Frankfurt non fosse lasciato in balia del nemico. Sicchè il principe d'Assia credette non poter fare altro che ristringere le sue truppe dinanzi a quella città. In conseguenza di che l'8 luglio l'avanguardia prussiana non aveva ancora incontrato truppe dell'8° corpo. Allora Falkenstein vide che il meglio per lui in quel momento era di voltarsi di nuovo ai bavaresi e cacciarli dalla Saale franca al Meno, per aver poi libertà di operare contro li altri. Il 9 le sue tre divisioni valicarono i monti Rhön, il 10 apparvero sulla Saale franca dinanzi a Kissingen e Hammelburg.

Combattimento di Kissingen. — La divisione bavarese Zoller teneva colle sue due brigate i passi di Kissingen e Hammelburg. Una parte della divisione di cavalleria stava con essa. La divisione Hartmann era distaccata più a destra (verso nord), le divisioni Stephan e Feder formavano riserva presso Munnerstadt. Al solito: intervalli e distanze troppo grandi, soverchio sparpagliamento di forze. Il 10 luglio la divisione prussiana Göben, sostenuta dalla divisione Manteuffel, assaltò il passo di Kissingen, e la divisione Beyer quello di Hammelburg. Coll'aiuto della divisione Feder, Kis-

singen fu gagliardamente contrastato ai prussiani. Il generale Zoller vi perdè la vita. Finalmente, avendo i bavaresi ceduto, la giornata pareva finita, quando sulla sera avanzatasi la divisione Stephan alla riscossa, il combattimento si riaccese. Ma già Beyer aveva sforzato il passo di Hammelburg. Il principe Carlo si disimpegnò come a Dermbach e si ritrasse in buon ordine sulla sinistra del Meno tra Würtzburg e Schweinfurth. Il generale Falkenstein gli volse le spalle per andare contro l'8° corpo. Valicò lo Spessardt con due colonne: a destra la divisione Beyer indirizzata pel passo di Gelnhausen a Hanau, a sinistra le divisioni Göben e Manteuffel per Lohr su Aschaffenburg.

Combattimenti di Laufach e Aschaffenburg. — Informato che i prussiani venivano a lui attraverso allo Spessardt, il principe d'Assia mandò in fretta li assiani e la brigata austriaca Hahn col generale Neipperg a cuoprire Aschaffenburg. Vi giunsero nel pomeriggio del 13. Li assiani presero posizione sulle alture ad est della città e spinsero un'avanguardia verso Laufach. Questa venne a scontrarsi coll'avanguardia di Göben (brigata Wrangel) che stette sulla difesa. Tutta la piccola divisione assiana (Darmstadt) venne all'attacco e combattè bravamente; ma i prussiani stettero saldi, fecero, come sempre, buon uso del loro fuoco e respinsero l'assalto. La mattina dipoi (14) la divisione Göben si avanzò in due colonne su Aschaffenburg, e presto venne alle prese colla brigata austriaca Hahn che stava in prima linea a breve distanza dalla città. Li austriaci cedettero. La stazione della ferrovia fu presa a forza, ed i prussiani entrarono nella città. Tutti si volgevano al ponte sul Meno, unico passaggio all'altra sponda. Come a Lipsia nel 1813, data proporzione. Molti soldati austriaci (specialmente italiani) si davano prigionieri volontariamente. La maggior parte degli alleati scampava sulla sinistra del Meno, pochi verso Frankfurt. Falkenstein, impadronitosi del ponte, fermava i suoi, e avviava alla volta di Frankfurt la divisione Göben. La Dieta Germanica si trasferiva ad Augsburg; il principe d'Assia sgombrava la città per effettuare finalmente l'unione dell'8° col 7° corpo sulla sinistra del Meno. Il 16 Falken-

stein colle sue prime truppe entrava in Frankfurt, e aggravava la mano, quanto l'odierna civiltà lo consente, su quel nido dei nemici della Prussia. Il 19 rimetteva il comando dell'armata del Meno al generale Manteuffel, e andava ad assumere il governo della Boemia per ordine del re. Il generale Flies prendeva il comando della divisione Manteuffel.

A malincuore le truppe dell' 8° corpo, e più i loro capi, aveano preso la via di Würtzburg, che quanto più li avvicinava ai bavaresi tanto più li allontanava dai paesi loro. Che importava che venissero a trovarsi finalmente in grado di poter prendere le offese a massa con forze doppie di quelle del nemico, quando già la guerra precipitava ad una fine affatto vantaggiosa alla Prussia pei maravigliosi fatti di Boemia, e le armi prussiane trionfanti erano già alle porte di Vienna? Al punto cui erano giunte le cose, tra le tante voci diverse e le tante paure ed i tanti malumori che agitavano li animi, vedendo oramai cadavere la vecchia Confederazione, e sapendo che ogni Stato si preparava già a far la pace per suo proprio conto, l'idea di dare una battaglia pareva una follia. L'aiuto della Francia non era desiderato dalla massima parte di quei buoni tedeschi: preferivano di gran lunga accomodarsi colla Prussia. Insomma ogni resto di guerreschi spiriti era presso che spento nell'esercito alleato.

Intanto giungevano rinforzi ai prussiani: ma tra il consumo della guerra e i presidi che bisognava lasciare indietro, la massa disponibile per seguitare le operazioni si riduceva a 40,000 uomini circa, la metà dei due corpi nemici presi insieme. Cionondimeno, il generale Manteuffel non tardò a continuare le offese, colla certezza che quella grande inferiorità di numero era ampiamente compensata dalla immensa superiorità morale delle sue truppe e dallo stato generale delle cose, tutto vantaggioso alla Prussia. Fece dunque passare il Meno alle sue divisioni tra il 21 e il 22 luglio, Göben a Frankfurt, Flies e Beyer a Aschaffenburg. Göben toccò Darmstadt; poi tutta l'armata volse la fronte ad est e si avanzò verso la Tauber (affluente di sinistra del Meno), Göben a destra, Beyer al centro, Flies a sinistra.

Combattimenti di Hundheim, di Tauber-Bischofsheim e Werbach, di Gerchsheim e Helmstadt, di Rossbrunn, di Würtzburg. — Il 23 luglio l'avanguardia di Flies sostenne un combattimento di alcune ore contro la divisione badese nel bosco ad ovest di Hundheim. Il 24 le divisioni vurtemberghese e badese contrastarono alquanto i passi e li sbocchi di Bischofsheim e Werbach sulla Tauber alle divisioni Göben e Beyer. Flies intanto la passava a Wertheim. A sera li alleati si ritirarono su Gerchsheim. Sulla loro destra (nord) presso Helmstadt stavano i bavaresi. I due corpi erano uniti sopra un buon terreno da battaglia, ma la discordia e la confusione facevano intoppo ai consigli e ai comandi. Il 25 i prussiani continuarono ad avanzarsi. Si combattè, più che altro a cannonate, presso Gerchsheim e Helmstadt: a sera l'8° corpo si avvicinò a Würtzburg. Il 26 l'8° corpo passò il Meno e prese posizione sulla sponda destra, una parte del 7° cuoprì quella operazione contro le divisioni Beyer e Flies, combattendo presso Rossbrunn, poi ritirossi anch'essa sulla destra del Meno. Ora le due parti nemiche venivano a trovarsi in una strana posizione rispetto alle loro basi, come a Valmy. — Il 27 luglio il generale Manteuffel fece avanzare la divisione Göben dicontro al Marienberg (forte che cuopre il passo del Meno a Würtzburg) a battere quella fortezza con tutte le sue artiglierie. Li alleati risposero con fuoco soverchiante di cannoni da muro e da campo. Ad un tratto il fuoco cessò, e cominciarono le trattative. Ne uscì una tregua particolare tra Manteuffel e il principe Carlo, cioè tra prussiani e bavaresi soltanto, e valevole per quella sola parte del teatro della guerra ove ora trovavansi le due armate. Ma i governi degli altri Stati tedeschi trattavano a Nikolsburg. Vidersi allora strane cose. Primi i badesi, poi i vurtemberghesi, li assiani (di Darmstadt) e li austriaci andarsene tranquillamente ai paesi loro, e l'8° corpo sparire; un corpo di riserva prussiano sotto gli ordini del granduca di Mecklemburg-Schwerin, venendo da Lipsia per Hof, capitare il 28 luglio a Baireut, schiacciare un battaglione bavarese trovato sul suo cammino e avanzarsi trionfalmente sino a Nürnberg.

Secondo periodo della guerra in Italia. — L'armata dell'arciduca Alberto era rimasta agli alloggiamenti sulla sinistra del Mincio intantochè li italiani retrocedevano, come dicemmo, dietro l'Oglio e su Modena. Il 30 giugno la cavalleria di Pulz era stata mandata alla scoperta da Goito verso il Chiese e il basso Oglio. In quella occasione una divisione di usseri era stata sorpresa in Gazoldo e messa in rotta da uno squadrone di lancieri di Foggia. Finalmente l'arciduca si decideva a passare il Mincio, e porre tutta la sua armata sulle alture ad ovest e sud di Peschiera, col semplice scopo, fu detto, di toglierla dai campi *infetti* di Custoza. Aveva già mandato ordine al generale Kuhn di scendere colle truppe del Tirolo per le valli del Chiese, dell'Oglio e dell'Adda. Tale combinazione minacciava la sinistra degli italiani, e segnatamente il corpo di Garibaldi. Ma quell'ordine fu da lui medesimo disdetto il 2 di luglio, lo stesso giorno in cui il passaggio del Mincio fu effettuato a Borghetto, Monzambano, Salionze e Peschiera. — Goito, Volta, Cavriana, Solferino, Castiglione e Pozzolengo furono occupati da truppe austriache. La brigata Pulz sboccò di nuovo da Goito, si portò col grosso a Guidizzolo e spinse drappelli a battere il paese verso Lonato, Montechiaro, Carpenedolo, Casalmoro e Asola. In quella stessa mattina il reggimento lancieri di Aosta e la cavalleria del generale Govone (2 squadroni dei cavalleggeri di Lucca) facevano scorrerie sulla sinistra del basso Chiese. Avvennero dunque sorprese e scontri di drappelli a Medole e Piubega con vantaggio degli italiani. Ma avendo ricevuto il 4 la notizia della rotta di Königgraetz, l'arciduca ripassò il Mincio e tornò agli alloggiamenti tra Peschiera, Valeggio, Villafranca e Santa Giustina.

Frattanto tra i generali La Marmora e Cialdini era stato fissato un nuovo disegno di guerra: assalire a furia di cannoni Borgoforte dalla destra del Po, per far credere all'arciduca che il 4° corpo volesse passare quivi il fiume e unirsi al grosso dell'esercito tra l'Oglio e il Mincio; e invece eseguire il passaggio del Po con quel corpo tra Carbonarola e Felonica (presso Sermide) entrare nel Polesine, e proseguire come il generale Cialdini avea divisato la prima

volta, colla capitale differenza però che li altri tre corpi avrebbero dovuto passare il Po a Casalmaggiore e, profittando della ferrovia Parma-Ferrara, raggiungere il 4° sul basso Adige. Il generale La Marmora avea chiesto al re sino dal 26 giugno di essere esonerato dall'ufficio di capo di stato maggior generale e messo al comando di un corpo d'armata, ed aveva proposto in vece sua il generale Cialdini, per rimediare a quella mancanza della unità di comando che tutti deploravano; ma per quanto anche il ministro Ricasoli vi si impegnasse, il generale Cialdini non credette dovere acconsentirvi per allora. Fu dunque deciso che le cose rimanessero così com'erano finchè l'esercito si riunisse tutto. Intorno a ciò corsero infinite dicerie che aggravarono il male e dettero pretesto a giudizii maligni e spropositati. Il gran male stava in ciò che alla testa dell'esercito italiano non v'era un Napoleone.

Cannoneggiamento di Borgoforte. — Le fortificazioni di Borgoforte consistevano di quattro forti di robusta struttura, a batterie coperte, con fossi di buona difesa e ridotto interno; uno solo dei quali (*Motteggiana*) stava a mo' di testa di ponte sulla destra del Po, due (*Rocchetta* e *Bocca di Ganda*) lo fiancheggiavano dall'altra sponda, e il quarto (*Centrale* o *Magnagutti*) sorgeva più indietro (verso nord) come testa della difesa sulla sponda sinistra e sostegno ultimo contro li attacchi dalla sponda destra. Erano armati di 76 cannoni in tutto. V'era un presidio di 1,400 uomini. La 4ª divisione italiana stava là presso attorno a Guastalla. — Il 4 di luglio le truppe del 4° corpo si mettevano in movimento per avvicinarsi al Po coi loro gran traini d'artiglierie e materiali da ponte. La 15ª divisione spalleggiata e fiancheggiata a sinistra dalla 4ª, cinse Borgoforte da sud. Nella notte e nel mattino seguente li argini del colatore Zara, che fanno cintura al forte Motteggiana a buona portata di cannone, si cuoprirono d'artiglierie. Doveano essere 105 pezzi da 16, e 24 da 40, fiancheggiati d'ambo i lati dai 36 pezzi da 8 delle batterie delle divisioni 4ª e 15ª; ma non tutti i pezzi da 40 poterono esser portati sugli argini, e alcune delle batterie da 8 non ebbero a tirar colpo. La direzione dell'attacco era

affidata al generale Ricotti. — Circa le 6 antimeridiane del 5 luglio cominciò il cannoneggiamento, spaventevole a udirsi ma in fatto assai poco efficace. Passata la prima sorpresa, i forti risposero aditamente. Ma in capo a quattro ore circa di fuoco, il generale Cialdini, non vedendone quel grande effetto che si sperava, mentre l'artiglieria stava a troppo gran rischio su quegli argini e senza veder del nemico quasi altro che il fumo, a motivo delle piante alte e fitte, fece cessare. Potea bastare per una mostra; che se avessimo voluto fare una seria prova, sarebbe stato un darla vinta troppo presto, dopo esservicisi messi troppo alla sbadata. Fu lasciato al generale Di Mignano il carico di espugnare Borgoforte con mezzi più sicuri.

La sera del 7 luglio quasi tutte le truppe del 4° corpo (7 divisioni) stavano raccolte su ristrettissimo terreno dietro Carbonarola, Sermide e Felonica, ove nella notte furono gittati tre ponti sul Po, coperti da uno sbarco di battaglioni di bersaglieri e compagnie del genio sulla sponda sinistra. Il passaggio delle truppe fu compiuto nella giornata dell'8. Quello dei grossi traini delle artiglierie da posizione e da assedio durò sino al 9. Anche la 20ª divisione, che dapprima avea ordine di passare il Po a Pontelagoscuro, fu chiamata a passarlo a Felonica. Tutti li impedimenti non indispensabili per qualche giorno furono lasciati sulla destra del Po. Li austriaci non si opposero a quegli atti. Nei giorni 9 e 10 il generale Cialdini fece eseguire una mossa a destra tra il Canal Bianco e il Po, mercè della quale portò la sua diritta a Polesella e si assicurò il passo di Pontelagoscuro sulla gran linea d'operazione naturale Ferrara-Rovigo. Ma li austriaci aveano sgombrato Rovigo nella notte del 9 al 10 facendone scoppiare i forti e si erano ritirati su Padova rompendo i ponti sull'Adige. Il dì 11 li italiani entrarono in Rovigo e giunsero all'Adige. Era già cominciato il movimento del 1° corpo dall'Oglio per Casalmaggiore a Ferrara, cui seguì senza stacco il 3°, e poco dopo anche il 2° corpo, andando le truppe per ferrovia da Parma a Ferrara per Bologna, e i carriaggi per le strade Colorno-Mirandola-Finale e Parma-Modena-Bologna.

In questo frattempo erasi saputo della disfatta di Königgraetz, della cessione della Venezia alla Francia, della mediazione offerta da questa e non respinta da alcuno ma pur non efficace a fermar subito la guerra. Dicevasi che li austriaci abbandonavano già il Veneto per accorrere a salvar Vienna. Vedeasi omai prossima la pace, certo l'acquisto della Venezia, ma senza Trento, senza Trieste e, peggio, senza onore. Urgeva dunque affrettarsi ad irrompere nel Veneto, impedire al nemico di uscirne, e se ciò non fosse possibile, seguirlo sul Danubio. Questo chiedeva la Prussia, e questo era il desiderio dell'esercito e della parte viva della nazione. Or mentre s'aspettava che giungessero sull'Adige i materiali da ponte già impiegati sul Po, il generale Cialdini fece passare il fiume sulle chiatte dei molini presso Boara alla brigata di cavalleria del generale La Forest e l'avviò su Padova. Seppe allora che veramente li austriaci si ritiravano, rompendo tutti i ponti dietro a loro per ritardargli la marcia. Infatti l'arciduca Alberto, lasciati in buon assetto da difesa i presidi di Peschiera, Mantova-Borgoforte, Verona-Pastrengo e Legnago, sciolta la divisione di riserva di fanteria, e portati a quattro brigate ciascuno i corpi 5° e 9°, avea incamminato il primo di questi per Trento e Innsbruck (ferrovia del Tirolo) e il secondo e il 7°, colla brigata Pulz, sotto il comando del generale Maroicic, per Vicenza e Castelfranco al Piave. Il 9° corpo dovea portarsi a Vienna per la ferrovia di Trieste; la brigata Pulz dovea recarvisi per la strada della Ponteba, il resto del 7° dovea rimanere sull'Isonzo, ove, rafforzato da quante truppe fosse possibile far venire dall'Illiria e dalla Dalmazia, avrebbe costituito una nuova piccola armata del Sud sotto li ordini di Maroicic, alla quale sarebbe rimasto il non facile còmpito di ritardare almeno la marcia degli italiani verso il cuore dell'impero. Kuhn, rinforzato d'alcune truppe e artiglierie, rimaneva alla difesa del Trentino che presto sarebbe stato minacciato anche dalla Val-Sugana. Già le truppe di Maroicic toccavano il Piave allorchè quelle di Cialdini passarono l'Adige ed entrarono in Padova.

Furono allora riuniti a consiglio in Ferrara attorno al

re i generali La Marmora e Cialdini, il presidente del consiglio dei ministri (Ricasoli) il ministro della guerra (generale di Pettinengo) quello della marina (Depretis) e quello degli affari esteri (Visconti-Venosta) e fu stabilito di dividere l'esercito in due armate, delle quali una, la più grossa, dovesse, sotto il comando del generale Cialdini, seguire a gran giornate li austriaci sull'Isonzo e più oltre ancora, quanto facesse d'uopo, mentre l'altra, sotto li ordini diretti dal re, rimarrebbe nel Veneto ad assediar le fortezze o almeno a tenerne in rispetto i presidi e assicurare la linea d'operazione della prima. L'armata navale dovea intanto cercar la flotta nemica, annientarla o costringerla ad abbandonarle il mare, e tentare d'impadronirsi di Trieste per aiutare il generale Cialdini. Chiedevasi a Garibaldi un corpo di volontari per imbarcarlo in Ancona e adoperarlo come milizia da sbarco; ma quegli rispondeva avere allora bisogno di tutte le sue forze per la impresa commessagli del Trentino. Fu quindi raccolto in Ancona un piccolo corpo di fanteria di marina, cacciatori franchi, truppe del genio e artiglieria.

Nel mettere ad atto la divisata spartizione dell'esercito furono con savio consiglio impiccioliti di mole e aumentati di numero i corpi d'armata, facendoli di 3 divisioni di fanteria e una brigata di cavalleria, tranne uno che fu di 2 sole delle prime e 2 delle seconde. Questo riordinamento fu eseguito marcia durante. L'esercito venne a trovarsi ordinato come segue:

Armata di spedizione.

Comandante — Generale Cialdini.
Capo di stato maggiore — Maggior generale Piola-Caselli.
1° *corpo* — Luogotenente generale Pianell.
1ª divisione — Maggior generale Thaon di Revel.
2ª » — Maggior generale Bossolo.
5ª » — Luogotenente generale Campana.
Cavalleria — Maggior generale Arribaldi-Ghilini.
Reggimento lancieri d'Aosta.
Reggimento cavalleggeri di Lucca.

4° *corpo* — Luogotenente generale Petitti.
7ª divisione — Luogotenente generale Bixio.
8ª » — Luogotenente generale Cugia.
18ª » — Luogotenente gen. Della Chiesa.
Cavalleria — Maggior generale Di Pralormo.
Reggimento lancieri di Foggia.
» cavalleggeri di Alessandria.

5° *corpo* — Luogotenente generale Cadorna.
11ª divisione — Luogotenente generale Casanova.
12ª » — Luogotenente generale Ricotti.
13ª » — Luogotenente generale Mezzacapo Carlo.
Cavalleria — Maggior generale La Forest.
Reggimento lancieri Vittorio Emanuele.
» cavalleggeri di Monferrato.

6° *corpo* — Luogotenente generale Brignone.
14ª divisione — Luogotenente generale Chiabrera.
15ª » — Luogotenente generale Medici.
20ª » — Luogotenente generale Franzini.
Cavalleria — Maggior generale De-Barral.
Reggimento lancieri di Milano.
» usseri di Piacenza.

7° *corpo* (*di riserva*) — Luogotenente generale De Sonnaz Maurizio.
3ª divisione — Maggior generale Sacchi.
17ª » — Maggior generale Gozzani di Treville.
Cavalleria — Maggior generale Poninsky.
Reggimento lancieri di Montebello.
» cavalleggeri di Lodi.
Maggior generale Piola-Caselli.
Reggimento lancieri di Firenze.
» » di Saluzzo.

Riserva d'artiglieria (16 batterie da 8) — Colonnello Mattei.
Equipaggi da ponte (1,200 metri) — Colonnello Quaglia.
Riserva del genio (4 compagnie).

Armata di osservazione.

Comandante — Il re Vittorio Emanuele.
Capo di stato maggiore — Generale La Marmora.
2° *corpo* — Luogotenente generale Cucchiari.
6ª divisione — Luogotenente generale Cosenz.
9ª » — Luogotenente generale Govone.
19ª » — Luogotenente generale Longoni.
3° *corpo* — Generale La Rocca.
4ª divisione — Luogotenente generale Di Mignano, poi maggior generale Ferrero.
10ª divisione — Luogotenente generale Angioletti.
16ª » — Luogotenente generale principe Umberto di Savoia.
Divisione di cavalleria di linea — Luogotenente generale Griffini.
Cavalleria leggera — Reggimento lancieri di Novara.
» cavalleggeri di Caserta.
» guide.
La cavalleria fu spartita tra i due corpi d'armata.
Riserva d'artiglieria (6 batterie da 8).
» *del genio* (11 compagnie).

Poi fu creato un nuovo *corpo di riserva generale* composto di reggimenti, brigate e divisioni *provvisorie* (dei *quinti battaglioni* di fanteria, *noni battaglioni* di bersaglieri, *sesti squadroni* di cavalleria, nuove batterie e nuove compagnie d'artiglieria, del genio e del treno) che si raccolse al campo del Ghiardo presso Reggio d'Emilia. N'ebbe il comando il luogotenente generale Di Mignano. Le due divisioni di cui consistè presero numero di 21ª e 22ª, e furono comandate dai maggiori generali Balegno di Carpeneto e Cusani. La cavalleria fu comandata dal brigadiere di Revel. Questo corpo era destinato alla custodia della base d'operazione tra il basso Adige e il basso Po, che doveva essere fortificata con opere di gran mole e munita di un gran numero di grosse artiglierie e di ponti. A questi lavori fu subito posto mano.

Ma fin dal primo momento il generale Cialdini videsi costretto a scemar la massa delle sue forze per assicurarsi i fianchi e le spalle. Lasciò l'8ª divisione a Mestre per osservare Venezia; mandò la 15ª per Bassano in Val Sugana a cuoprire quello sbocco ed aiutare Garibaldi nella conquista del Trentino. Col resto della sua armata sfilò per la via più corta, per Treviso e Ponte di Piave, facendosi precedere dal generale Cadorna col 5° corpo, cui raccomandò di affrettare la marcia quanto più potesse e per Latisana, scansando Palmanova, correre a impadronirsi di Trieste. Precedeva come avanguardia la brigata di cavalleria La Forest, da cui non s'era ancora staccato il reggimento lancieri di Firenze. Ma per quanto ardore ponessero tutti a far presto e superare li ostacoli del Piave e del Tagliamento, non fu possibile raggiungere il nemico prima che arrivasse all'Isonzo. Dal mare nessun aiuto. Appressatosi a Palmanova il 24 giugno, il generale Cadorna potè conoscere che quella fortezza era ben apparecchiata a difesa, ed ebbe notizia che circa 40,000 austriaci stavano accampati sull'Isonzo. Falsa notizia, poichè in quel momento il generale Maroicic avea appena 25,000 uomini con 48 cannoni tra Gorizia e Monfalcone: ma non potevano tardar molto a giungergli rinforzi dal littorale rassicurato per lo strano esito della battaglia navale che era stata combattuta nelle acque di Lissa. Comunque sia, il generale Cialdini, come intese la presenza di un grosso corpo nemico sull'Isonzo, ordinò al Cadorna di portarsi a nord di Palmanova e contentarsi ad osservare e riconoscere il nemico. Per ogni possibile evento egli aveva divisato di schierare la sua armata tra Palmanova e Udine prima di andare a dar del capo nella conca di Gorizia. Mandò dunque il 6° e il 7° corpo a passare il Tagliamento presso Casarsa e prendere le strade Codroipo-Udine e Codroipo-Palmanova, mentre il 1° e 4° corpo avrebbero passato il fiume a Latisana dietro al 5° e poi sarebbersi schierati avanti a sinistra colla destra alla strada Latisana-Palmanova. Intanto il generale Cadorna la mattina del 25 faceva raccogliere a Trivignano presso il Torre la brigata La Forest, i sei battaglioni di bersaglieri del suo corpo d'armata e tre batterie.

Con queste truppe il generale La Forest doveva gittarsi tra Palmanova, Gorizia e Gradisca, attraverso al Torre e all'Judrio, a riconoscere le forze e le posizioni del nemico. Il Torre era ingrossato dalle pioggie tanto che non pareva possibile guadarlo.

Combattimento di Versa. — Mentre il generale La Forest si disponeva ad eseguire quegli ordini, il colonnello austriaco Török con 2 e ½ squadroni di usseri, 2 battaglioni di fanteria e 2 cannoni aveva passato il Torre a Versa, fatto una breve scorreria a sud-est di Palmanova e toccato quella fortezza, e s'era rimesso in cammino per ripassare il Torre verso Nogaredo (tra Versa e Trivignano). Allorchè la sua avanguardia s'avvicinò a quel villaggio, v'era già passata quella del generale La Forest, composta di 2 compagnie di bersaglieri ed uno squadrone e mezzo di lancieri, che egli aveva mandato innanzi ad impossessarsi del ponte di Versa. Li austriaci avvertiti della presenza del nemico si gittano su Nogaredo. Apparisce di verso Trivignano la colonna del generale La Forest coi lancieri di Firenze alla testa. Avviene sulla strada uno scontro di cavalleria. Lancieri e usseri vengono a volta a volta a farsi fucilare dalle prime fanterie che sonsi appostate sui fianchi della strada. Il generale La Forest fa avanzare un battaglione di bersaglieri e battere col cannone un casamento ove il nemico pare si apparecchi a difesa. Li austriaci si ritirano da Nogaredo su Versa; li italiani li seguono. Continuano le cariche sulla strada. Il generale La Forest non vuole perder tempo a manovrare attraverso a quei terreni ignoti e tutti alberati; comanda bensì che il reggimento Monferrato passi il Torre a guado presso Nogaredo, poichè lo si è riconosciuto possibile quantunque difficile, e scenda a tagliar la ritirata al nemico Intanto il drappello da lui mandato innanzi, che ha già occupato il ponte di Versa sul Torre, si trova stretto tra la colonna di Török che retrocede e un drappello lasciato da questa sull'Judrio. Una carica furiosa di un mezzo squadrone di lancieri di Firenze sulla strada che va a Palmanova, che mette a scompiglio la fanteria di Török e giunge fin sopra alle artiglierie di lui, con gravissime per-

dite, dà tempo e spazio alle due compagnie di bersaglieri a togliersi da quel mal passo. Li austriaci sempre incalzati dai lancieri di Firenze, cui fanno immediato sostegno due battaglioni di bersaglieri e una sezione d'artiglieria, ripassano il Torre, appiccano il fuoco al ponte, e vedendosi minacciati sul fianco da altra cavalleria nemica (Monferrato) ripassano anche l'Judrio, nonostante che loro giunga un soccorso d'altra fanteria. Due sezioni d'artiglieria italiana li accompagnano col loro fuoco; i due battaglioni di bersaglieri della testa passano il Torre a guado, s'impadroniscono di Versa e proseguono il combattimento sulla sponda dell'Judrio. Giunge un parlamentario austriaco colla notizia della tregua conchiusa. Il fuoco cessa. Il generale La Forest rimane a Versa sull'Judrio col suo piccolo corpo. — Una *sospensione d'armi* per otto giorni era stata infatti stipulata il 24 tra i comandi dei due eserciti (non già tra i due governi). Doveva cominciare la mattina del 25 luglio e durare sino al 1° d'agosto.

Espugnazione di Borgoforte. — Il 9 luglio erano stati incominciati dinanzi a Borgoforte i lavori per la costruzione di 8 batterie sugli argini del colatore Zara, le quali furono armate con 74 cannoni (50 da 16 e 24 da 40). La mattina del 17 fu cominciato il fuoco, e proseguito tutto il giorno, ed anche la notte seguente. N'ebbero i forti così grave danno che li austriaci li sgombrarono nella nottata, e fecero scoppiare i due minori (Rocchetta e Bocca di Ganda). Il forte centrale rimase salvo.

Operazioni sulle Alpi lombarde. — Vedemmo come il generale Garibaldi raccogliesse sul finire di giugno sulle alture di Lonato dinanzi al Chiese tutte le sue forze (42 battaglioni e 2 squadroni di volontari con una batteria di montagna e 3 di battaglia e due compagnie del genio). Dal canto suo il generale Kuhn proponendosi di far difesa quanto più potesse offensiva, avea diviso il suo piccolo corpo (circa 14,000 soldati con 32 pezzi d'artiglieria, compreso 8 pezzi da racchette, più alcune compagnie di cacciatori provinciali tirolesi) in una brigata di circa 6,000 uomini (Kaim) e quattro mezze-brigate (Metz, Albertini, Montluisant e La Tour) di

1,200 a 1,800 uomini ciascuna. A queste aveva affidato, una per una, la difesa del Wintschgau (dicontro allo Stelvio, con appoggio al forte di Gomagöi), della val di Sole (dicontro al Tonale con appoggio al forte Rocchetta), della val Giudicaria (dicontro al Caffaro, con appoggio ai forti di Lardaro) e della val di Ledro (sia verso Storo, sia verso il monte Nota, con appoggio ai forti di Gligenti o Ampola e di Ponal). Egli colla brigata Kaim, sua *riserva attiva*, stava in posizione centrale ai bagni di Cumano. Riva ed i prossimi forti di San Niccolò e Nago erano apparecchiati a difesa e presidiati. Sul Garda correva padrona la flottiglia austriaca (6 cannoniere e 2 vapori armati) e minacciava Desenzano, Salò e Gargnano. In seconda linea i forti di Buco di Vela e Mostizzolo coprivano il val d'Adige e Trento e offrivano nuovi appoggi alla difesa. Trento stessa doveva essere fortificata.

Fino dalla mattina del 23 giugno li austriaci avevano occupato i passi dello Stelvio e del Tonale. S'erano sparse subito voci di discesa del nemico nella Valtellina e nella Valcamonica, sicchè Garibaldi aveva mandato in quest'ultima, che pareva più minacciata, cinque battaglioni dei suoi volontari (2° battaglione bersaglieri e 4° reggimento). Il colonnello Guicciardi provvedeva, come dicemmo, alla difesa dell'altra. Ma vedendo che mentre da una parte l'armata italiana del Mincio si ritraeva dietro all'Oglio, dall'altra li austriaci non si avanzavano sulla strada di Bormio, Garibaldi si portò dapprima da Lonato a Salò, poi risolvette di dar principio alla impresa del Trentino, anche per rialzare con qualche bel fatto di guerra li animi sbigottiti pel rovescio di Custoza; tanto più che dal quartier generale principale gli giungevano lettere che lo invitavano ad agire e gli dicevano che l'esercito stava per ripigliar le offese in altro modo. Ordinò dunque il 1° luglio al colonnello Corte di avviarsi da Salò per Vestone a Rocca d'Anfo con una brigata composta del 1° e 3° reggimento e 1° battaglione bersaglieri, colla batteria da montagna. Le altre truppe dovevano seguire poi quell'avanguardia. Ciò avveniva nel tempo stesso che il generale Kuhn, conforme ai comandi

dell'arciduca, muoveva avanti tutte le sue truppe. Metz scendeva in Valtellina; Montluisant e La Tour si avanzavano pei monti ad est e ovest del lago d'Idro; Albertini aspettava a Ponte di Legno l'arrivo di Kuhn colla brigata Kaim, poichè questi volea far punta in Valcamonica. Ma il 2 luglio veniva la disdetta dell'arciduca, e Kuhn mandava il comando della ritirata alle posizioni di prima.

Combattimento di monte Suello (3 luglio). — A coprire la ritirata delle mezze-brigate Montluisant e La Tour stavano in buona posizione sul monte Suello, sulla destra del Caffaro, sei compagnie di cacciatori tirolesi (*Kaiser-Jäger*). Il brigadiere Corte dopo avere distaccato parte delle sue truppe sui monti ad est ed ovest del lago d'Idro, si avanzò col rimanente (17 compagnie e la batteria) per Rocca d'Anfo lungo la sponda occidentale del lago. Garibaldi gli comandò di assaltare da fronte quella forte posizione. S'egli avesse avuto la pazienza di aspettare un poco, il nemico sarebbe stato costretto di lasciarla senza trar colpo pel semplice effetto dello avanzarsi del drappello di sinistra della brigata Corte da lui stesso avviato pei monti contro la destra degli austriaci. Arditamente mossero e tornarono più volte all'assalto i bravi volontari, ma furono sempre respinti dal fuoco micidialissimo delle carabine di quelli abili tiratori freddamente appiattati dietro i macigni. Dopo gravissime perdite, essendo stato ferito Garibaldi medesimo, il brigadiere si vide costretto a troncare il combattimento e indietreggiare alquanto: e li austriaci poco dopo si ritirarono, avendo ben compiuto la parte loro.

Combattimento di Vezza (4 luglio). — Prima di ritirarsi dal Ponte di Legno, il maggiore austriaco Albertini volle tentare un colpo contro quel drappello o corpo italiano che i suoi esploratori avevano segnalato presso Vezza d'Oglio (in Valcamonica). Era un battaglione del 4° reggimento dei volontari, che insieme al piccolo battaglione raccogliticcio della guardia nazionale mobile di Clusone (44°) e due pezzi di artiglieria, cuopriva Edolo tenendo la stretta d'Incudine dietro Vezza. Il luogotenente colonnello Cadolini, comandante del 4° reggimento e capo della difesa della Valcamonica in

quel momento, aveva mandato a rinforzar quel posto importante il 2° battaglione bersaglieri. La posizione d'Incudine era stata fortificata. Il battaglione bersaglieri fu messo più innanzi verso Vezza nel fondo della valle; singolare impiego di sceltissimi tiratori in un caso come quello! Il 4 luglio, di prima mattina, li austriaci s'impadronirono di Vezza; ma furono trattenuti per lunga ora dallo andar più avanti per la resistenza e li assalti dei bersaglieri volontari e di una compagnia del 4° reggimento che stava alle prime guardie, nonostante che adoperassero anche il cannone. Finalmente, caduto morto il valoroso Castellini comandante del 1° bersaglieri, scarseggiando le munizioni ai combattenti, ritirandosi il battaglione del 4° reggimento, e le guardie mobili essendosi allontanate con gran fretta, quei prodi volontari dovettero ritirarsi anch'essi. Li austriaci non li seguirono a lungo e tornarono sul Tonale. Cadolini rioccupò Incudine.

La ferita di Garibaldi si aggiunse alle grandi difficoltà di muovere e far vivere così gran massa di gente tra quei monti aspri e poveri, a produrre una sosta nelle operazioni. Il 7 luglio un drappello austriaco mandato alle scoperte, assalì le guardie dei garibaldini presso Lodrone, e le fece indietreggiare alquanto, poi si ritirò inseguito dai volontari. Il 10 due altri consimili drappelli con artiglierie poterono avanzarsi fin presso al Caffaro sotto il tiro dei cannoni di monte Suello. Quivi trovarono forte e ben situato il nemico con fanteria ed artiglieria, e retrocedendo furono inseguiti a fucilate e cannonate sino al ponte di Storo sul Chiese.

Combattimento di Bormio. — In Valtellina li austriaci dopo la scorrazzata del 2 luglio si erano ritirati alle loro forti posizioni di prima, sopra Bormio (Bagni Vecchi e Spondalunga). Il colonnello Guicciardi si era messo alle Prese tra Tirano e Bormio. Aveva poco più di 1,000 uomini (44° e 45° battaglioni di guardia nazionale mobile, bersaglieri volontari, carabinieri, doganieri, ecc.) con 4 cannoni da montagna. Si propose di cacciar li austriaci dai Bagni Vecchi l'11 e porvisi egli invece a cuoprir l'alta Valtellina. A tale effetto nella sera del 10 spinse innanzi un'avanguardia, ed avviò

due scelti drappelli che per lungo giro e per aspre vie dovevano venire ad apparire sul fianco ed a tergo della posizione austriaca. Quello di destra aveva da scavalcare un'alta e dirupata montagna coronata di ghiacci e lasciarsi andar giù per una rovina detta il *Diroccamento* alle spalle della galleria dei Bagni Vecchi ove passa la strada dello Stelvio. La colonna principale stava per muoversi all'alba dell'11, quando trovossi d'improvviso assalita da un drappello austriaco venuto sin là senza incontrare alcuno, perchè la vanguardia mandata la sera innanzi s'era sviata. Respinto quell'attacco, e soprastato alquanto, Guicciardi s'avanzò per la strada maestra, sboccò nel piano di Bormio, battè col cannone la posizione nemica e mosse ad assalirla. A fatica li austriaci (che erano circa 600 ai Bagni Vecchi), bersagliati da ritta dal drappello di sinistra italiano, e minacciati alle spalle dall'altro che scendeva pel Diroccamento, coll'aiuto della loro riserva, che s'avanzò ratta dal posto di Spondalunga, potè scampare da quelle strette, lasciando però nelle mani degli italiani parecchi prigionieri.

Finalmente alla metà di luglio Garibaldi si pose a Storo, allo sbocco della Val di Ampola nella Valle del Chiese, al bivio delle strade di Riva e Trento, e occupò Condino più innanzi sul Chiese. Raccolse quivi presso i reggimenti 6°, 8°, 7°, 9° e 5°, e fece avanzare il 1° da Bagolino sulla sinistra a prender posizione sui monti ad ovest di Condino, e guardare i valichi che portano in Valcamonica; ordinò al 2° di venire da Gargnano pei monti ad est del lago d'Idro a cingere il forte Gligenti, in Val d'Ampola, da sud e da est d'accordo col 7° che lo avrebbe chiuso da ovest. Il 10° dovea guardare la sponda del Garda e il passo di Monte Nota che conduce in Val di Ledro. Il 3° reggimento rimase da principio in riserva sul Caffaro, poi s'avanzò verso Ponte di Storo. Questa disposizione avea per primo scopo di isolare il piccolo forte di Gligenti che voleasi espugnare. Ma due gravi errori furono commessi: non fu occupata fortemente la montagna detta Rocca Pagana nell'angolo tra Storo e Condino, e fu spinta troppo innanzi la vanguardia su Cimego la sera del 15 e la mattina del 16 (6° reggimento),

senza che l'ala sinistra sui monti s'avanzasse a fiancheggiarla efficacemente. Quella punta giù nella valle correva pericolo di essere tagliata, poichè il generale Kuhn avea risoluto, se non fosse assalito il 15, di assalire egli il 16 per ritogliere ai garibaldini Condino e Storo e liberare Gligenti.

Combattimento di Cimego e Condino. — La strada delle Giudicarie venendo dal Caffaro risale la destra del Chiese, lascia a destra Storo (sulla sinistra del Chiese) ove passa la strada della Val di Ledro per Riva, tocca Condino e Cimego, e poco oltre questo villaggio passa sulla sponda sinistra per ripassar poi sulla destra a Cologna. Quella parte della valle del Chiese è stretta; il fondo ove corre la strada è dominato a portata efficacissima di carabina dalle due pendici. La mattina del 16 luglio la mezza-brigata Montluisant s'avanzò, parte per Cologna su Cimego nella valle e parte pei monti a destra (ovest). La seguiva la brigata Kaim. Nel tempo stesso la mezza-brigata Grünne (già La Tour) da Tiarno in Val di Ledro marciava attraverso ai monti su Condino, lasciando a sinistra la Rocca Pagana. Era già in Cimego il brigadiere Nicotera col 6° reggimento e una batteria da battaglia. Il primo scontro fu al ponte sul Chiese di là da Cimego. I garibaldini fermarono quivi la colonna di sinistra di Montluisant. Questa si distese sulle alture della sponda sinistra. Un battaglione di garibaldini passò a guado il Chiese e s'inerpicò su quelle alture per cacciarne il nemico. Intanto la colonna di destra di Montluisant caccia dai monti sopra Cimego quei pochi drappelli sparsi e slegati che vi stavano come avamposti della brigata Corte, e apparisce sulle alture che signoreggiano la valle tra Cimego e Condino. Dall'altra parte del Chiese, presso la chiesetta di San Lorenzo, di faccia a Condino, apparisce la mezza-brigata Grünne che spinge la sua sinistra sulla Rocca Pagana. L'avanguardia garibaldina già quasi accerchiata è costretta a ritirarsi su Condino. La strada della valle ch'ella segue è battuta dall'alto da ritta e da manca dalle carabine nemiche. Da ciò gravi perdite, specialmente d'uomini che si danno prigioni. Garibaldi che assisteva a

quel fatto in vettura è trascinato anch'esso dall'onda dei fuggenti, e preso di mira dai tiratori nemici. Ma il 9° reggimento tiene Condino, fiancheggiato sul monte a sinistra da un grosso drappello della brigata Corte. Menotti Garibaldi passa il Chiese con una parte dei suoi e s'attacca colla mezza-brigata Grünne. La batteria che s'è ritirata da Cimego ha ripreso posizione presso Condino, e fa fuoco vivace. Così anche due pezzi da 16 fatti appostare più indietro da Garibaldi. Una parte del 7° reggimento si porta sulla Rocca Pagana. Ma li austriaci non insistono, continuano il fuoco qualche tempo ancora, poi si ritirano per le strade medesime per le quali vennero. Così volle Kuhn, avendo in quel dì ricevuto la notizia che la Val Sugana era minacciata per lo avanzarsi degli italiani nel Veneto e il contemporaneo ritirarsi degli austriaci. Il suo disegno non potè dunque esser compiuto. Si vide anzi costretto a portare più vicino a Trento la sua riserva, e mandare almeno qualche centinaio d'uomini a custodir l'entrata della Val Sugana presso Primolano.

Espugnazione del forte Gligenti. — Ora Garibaldi, occupata anche la Rocca Pagana, cingeva il piccolo forte di Gligenti che chiude il passo della Val d'Ampola e cuopre per conseguenza la Val di Ledro contro chi viene da Storo. Era poco saldo e armato di 2 soli cannoni: aveva 200 uomini circa di presidio. Gli furono piantati contro sulle rupi 5 cannoni da 8 e 4 da 5 1/3 delle batterie da battaglia e da montagna. Il fuoco cominciò il 17. Il forte si arrese il 19.

Combattimenti di Monte Nota e Pieve di Ledro. — Prima però che il forte Gligenti cadesse era avvenuto un brillante fatto d'armi in Val di Ledro il 18 luglio. Il comandante del 2° reggimento dei volontari (luogotenente colonnello Spinazzi) non avendo ben capito li ordini mandatigli dal quartier generale di Garibaldi, dopo avere sparpagliato le sue genti a drappelli per le montagne ad est del lago d'Idro, si era portato con sole 7 compagnie al passo di Monte Nota e n'era sceso in Val di Ledro. Mentre i maggiori Palazzini e Occari col grosso di quella piccola colonna cacciavano la mezza-brigata Grünne da Pieve di Ledro, Spinazzi con una

sola mezza-compagnia riapriva il passo di Monte Nota chiusogli alle spalle da un drappello austriaco sviato.

Caduto il forte Gligenti, restava aperta a Garibaldi la strada montana di Riva per la valle di Conzei (affluente da nord alla Val di Ledro) e il passo di Monte Pichea, per la quale scansavasi il forte Ponal che chiudeva la strada rotabile allo sbocco della Val di Ledro sul lago di Garda. Di più l'annunzio della spedizione del generale Medici (15ª divisione) in Val Sugana dava a credere che gli austriaci dovessero raccogliere il nerbo delle loro forze su Trento per assicurare la loro base d'operazioni contro quel nuovo attacco. Il 20 luglio a sera Garibaldi mandò il generale Haugh col 5° reggimento e una batteria a prendere posizione sull'ingresso della valle di Conzei, ov'è il villaggio di Bececca fiancheggiato d'ambo i lati da alture le quali si collegano ai monti che fanno contorno alla valle. Il 2° reggimento dovea scendere anch'esso in Val di Ledro e legarsi a sinistra col 5°. Il passo di Monte Nota alla estrema destra sarebbe rimasto guardato da alcune compagnie del 10°. Una parte del 9° era in Tiarno; il resto teneva i monti a nord di Tiarno. Il brigadiere Nicotera coi reggimenti 6° e 8° e una batteria teneva Condino ed i monti a est ed ovest. Il brigadiere Corte col 1° reggimento e il 1° battaglione bersaglieri stava più a sinistra (ovest) sui monti a sud della valle del Giulis. Più innanzi e a sinistra (nord-ovest) doveva apparire, venendo dalla Valcamonica, il colonnello Cadolini col 4° reggimento e il 2° battaglione bersaglieri. Il 3° ed il 7° reggimento colle altre batterie stavano in riserbo tra Tiarno e Storo. Il 41° battaglione dei bersaglieri regolari custodiva i passi del Caffaro dal monte Suello. Era in sostanza un larghissimo cordone dalla sponda del Garda sino ai monti della Valcamonica, spalleggiato da riserve nell'alta Val di Ledro e nella Valle del Chiese, e le due ali del quale avevano sicura comunicazione per la Val d'Ampola. Garibaldi dava ordini per l'attacco dei forti di Lardaro, ma invero preferiva la linea di operazione Riva-Arco all'altra delle Giudicarie che gli era accennata da un telegramma del generale La Marmora.

Ma Kuhn, fermo nei suoi propositi di difesa offensiva, vedendo che li italiani indugiavano a tentare i passi della Val Sugana, fatti i suoi calcoli, pensò che avrebbe avuto tempo di dare una buona batosta ai garibaldini e ricacciarli sul Caffaro, e poi recarsi a Trento col nerbo delle sue forze prima che il nemico vi s'appressasse dall'altro lato. Ordinò quindi pel 21 luglio un doppio attacco contro le due teste della invasione garibaldina. A sinistra il colonnello Montluisant colla mezza-brigata Grünne rinforzata d'una parte della brigata Kaim (4,500 uomini con 12 pezzi da montagna e da racchette) doveva scendere dal Monte Pichea in Val di Conzei e ricacciare i garibaldini per Tiarno e la Val d'Ampola su Storo, mentre il generale Kaim a destra colle truppe della mezza-brigata Montluisant, similmente rinforzata da una parte della sua brigata, avrebbe tenuto a bada la sinistra del nemico a Condino e sui vicini monti.

Combattimenti di Bececca e Condino. — Un battaglione mandato nottetempo dal generale Haugh sui monti a destra avanti di Bececca per assicurare la destra di quella posizione, smarritosi per boschi e burroni venne a capitare all'alba del 21 in un vallone ove si vide accerchiato dagli austriaci. Oppresso con fucilate e sassi dall'alto fu rotto, e la maggior parte fu presa. Il piccolo corpo di Montluisant s'avanzava con una colonna al centro nella valle e due più piccole alle ali sulle alture. Assaliva presso al villaggio di Locca, dinanzi a Bececca, le prime posizioni dei garibaldini. Questi opponevano gagliarda resistenza, finchè spuntati a dritta sulle alture erano costretti a retrocedere su Bececca. Giungevano a rinforzo una parte del 9° reggimento ed un battaglione del 6°. Giungeva pure Garibaldi. Il combattimento durava qualche tempo dinanzi al villaggio e sulle alture di destra (est) col potente aiuto di 4 pezzi da 8 appostati dinanzi a Bececca. Li altri 2 pezzi di quella batteria erano stati lasciati in posizione sopra un'altura tra Bececca e Tiarno per assicurare la ritirata. Ma li austriaci continuano ad avvantaggiarsi dalla loro sinistra attorno alla destra degl'italiani; il 2° reggimento non giunge; le perdite sono già gravi; il colonnello Chiassi, comandante

del 5° reggimento, cade morto; la destra dei volontari cede; le alture che sovrastano a Bececca da quella parte rimangono in potere del nemico; i difensori del villaggio si ritirano disordinati; l'artiglieria è salvata mediante prodigi di devozione e intrepidezza. Li austriaci restano padroni di Bececca verso le 10 antimeridiane. Entra ora nell'azione la terza sezione della eroica batteria, che trattiene il nemico e somministra un punto d'appoggio alla raccolta dei retrocedenti. Sopraggiunge opportunissimo il maggiore Dogliotti, dell'artiglieria regolare, comandante dell'artiglieria del corpo di Garibaldi, con una seconda batteria da 8 che si apposta sopra un'altura a destra della strada e fulmina Bececca. Intanto un battaglione del 9° reggimento ha fermato la colonna di destra austriaca sui poggi ad ovest della Valle di Conzei. Ora una colonna dei più valorosi garibaldini col maggiore Canzi e Ricciotti Garibaldi alla testa si lancia su Bececca. Menotti Garibaldi conduce anch'esso alla riscossa alcune compagnie del suo reggimento. Ma la fiera resistenza incontrata, li effetti del cannone, l'ora tarda e la tema di perdere senza gran frutto un tempo prezioso, inducono il Montluisant a comandare la ritirata. Prima però che sia compiuta li italiani giungono, riconquistano Bececca e Locca e inseguono a cannonate il nemico per buon tratto ancora. Frattanto erasi combattuto, ma assai meno vivamente, dinanzi a Condino e sui vicini monti. Fu più che altro un baratto di cannonate, se tolgasi una baruffa tra un drappello di cavalleria austriaca e una compagnia di volontari sulla strada tra Condino e Cimego, e qualche vano cenno d'attacco sulle alture. Assai prima di sera li austriaci s'allontanarono. Ma a Bececca le perdite degl'italiani furono molto gravi.

Nella notte dal 21 al 22 Kuhn ebbe avviso dello avanzare di un grosso corpo italiano in Val Sugana, e capì che non v'era da perdere un momento se voleva salvar Trento. Chiamò rinforzi da Innsbruck e da Verona; fece sgombrare il colle delle Fogazze, alla testa della Valle Arsa, che non era per anco minacciato; trasse dai piccoli presidii di Roveredo e Trento tutto quel poco che potè; avviò qualche

rinforzo in Val Sugana; mandò Kaim a prendere il comando delle truppe destinate a cuoprire Trento e ordinare le difese del passo di Civezzano (tra Pergine e Trento); mosse a quella volta la brigata Kaim e la mezza-brigata Montluisant; indirizzò la mezza-brigata Grünne verso Botzen per assicurarsi le spalle dalla parte della Valle di Fleims; lasciò presidiati tutti i forti, tranne il Ponal che oramai veniva a restare troppo fuor di mano e avrebbe dovuto troppo presto subire la sorte del Gligenti, e corse a preparare la difesa di Trento. — Dal canto suo Garibaldi si dette a predisporre da un lato l'attacco di Lardaro, dall'altro la marcia su Riva. Le Giudicarie gli offrivano la strada a maggiori successi strategici conducendolo sul fianco e alle spalle di Trento; la via di Riva gli prometteva più pronto il collegamento col Medici, la separazione di Trento da Verona e un sistema d'operazioni meno fortunoso. Il 25 luglio un'avanguardia della brigata Haugh valicò il Monte Pichea e si avvicinò a Riva. Un altro drappello pel passo di Ponal abbandonato dal nemico si mise sulla strada che conduce a Riva per la sponda del lago, stretta tra le rupi e l'acqua; ma il cannone della flottiglia austriaca lo costrinse a retrocedere. In quella giungeva l'avviso della *sospensione d'armi* conchiusa.

Sul lago di Garda due legni austriaci avevano dato la caccia ad un vapore italiano che si recava da Salò a Gargnano, e quivi l'avevano preso sotto il tiro dei cannoni della costa e dei fucili di un presidio del 10° reggimento dei volontari. Invano il generale garibaldino Avezzana che là comandava avea fatto uscire da Salò per vendicare quell'oltraggio una flottiglia di zattere armate per attaccare le cannoniere austriache sotto i tiri delle batterie costiere italiane armate di potenti artiglierie.

Operazioni sulle Alpi Venete. — Il senso degli ordini dati dal generale Cialdini al generale Medici era: marciare su Trento e far presto. Il generale Medici giunse il 26 luglio a Bassano, e spinse tosto cavalleria e bersaglieri per entro il canale di Brenta e sulle alture ad ovest. Gli fu riferito che un corpo nemico di 3,500 uomini con artiglieria e ca-

valleria teneva i passi del Cismone e di Primolano. Era il maggiore Pichler con 4 compagnie di fanteria, 2 compagnie di tiratori provinciali tirolesi, un plotone di cavalleria, un drappello del genio (forse 900 uomini in tutto) e 4 pezzi da racchette. In tutta la Val Sugana non v'erano altre milizie. Una compagnia di tiratori provinciali era in Val d'Astico. Volendo approfittare il meglio possibile delle condizioni topografiche e della soverchianza delle sue forze, per ottenere il massimo risparmio di tempo, il general Medici si appigliò al partito degli attorniamenti nella più larga misura, in guisa da avvolgere ad un tratto tutte le posizioni che il nemico avrebbe potuto prendere sino alla stretta di Grigno per cui s'entra nel piano di Borgo. Perciò nella notte dal 21 al 22 distaccò a destra il colonnello Casuccini col 27° reggimento pei monti ad est del canale di Brenta coll'ordine di scendere ad Arsiè e piombare sulla strada Primolano-Feltre, minacciando così nel fianco sinistro le posizioni del Cismone e di Primolano; a sinistra il colonnello Negri col 61° reggimento e 3 compagnie del 25° bersaglieri pei monti ad ovest del canale di Brenta, coll'ordine di valicare il Monte Fumo e scendere nella valle sopra le Tezze, donde dovea anche esser possibile prevenire il nemico nella stretta di Grigno; il 23° bersaglieri e un battaglione del 62° reggimento pure a sinistra pei monti su Enego pel collegamento tra la colonna principale e quella di sinistra, e per minacciare nel fianco destro le posizioni del Cismone e di Primolano. Col rimanente della sua divisione si avanzò la mattina del 22 per la strada maestra di Val Sugana.

Combattimenti del Cismone e di Primolano. — Quelle lunghe aggirate per le montagne richiedeano già di per se stesse alquanto tempo. E una sosta alquanto lunga fece appunto per questo il generale sul Cismone, ove li austriaci aveano rotto il ponte, contentandosi di cacciare li avversari dalle sponde del torrente, finchè per certi indizi potè credere che già divenisse sensibile al nemico l'azione delle sue colonne di sinistra. Allora fece battere col cannone una gran serraglia che il nemico avea alzato per chiudere la stretta di là dal Cismone, e fece passare il torrente ad un batta-

glione del 62° che s'inerpicò sulle alture a destra (est) della stretta. Ma il piccolo drappello austriaco che stava quivi piuttosto a guardia che a difesa si ritrasse alle prime cannonate; e similmente quello che guardava il passo di Arsiè. Allora la colonna passò il Cismone e continuò la marcia su Primolano, fiancheggiata sempre a destra sulle alture dal battaglione del 62°. L'artiglieria dovette aspettare che le fosse aperto il passo; quindi non potè prender parte all'attacco di Primolano. Li austriaci tenevano il villaggio di Primolano ed i risvolti che fa la strada di Feltre uscendo dal villaggio ad est per ascendere la montagna (le così dette *scale di Primolano*). A tergo aveano il monte scosceso: a destra indietro in Val di Brenta la stretta di Pradella che il maggiore Pichler avea fatto afforzare in quei giorni. Li italiani uscendo dalla lunga stretta per cui venivano, dovevano attraversare un tratto di piano scoperto sotto il fuoco. Ciò nonostante uscirono, si distesero, si avanzarono, corsero all'attacco, s'impossessarono del villaggio, s'arrampicarono su pel monte. Erano una mezza-compagnia del 25° bersaglieri ed alcune compagnie del 62° reggimento. Poco dopo apparve sulla strada di Feltre sul fianco sinistro dei difensori il battaglione del 62° venuto per le alture. Allora quelli tentarono di ritirarsi pel monte, ma incalzati dagli italiani si sbandarono e parecchi ne furono presi. Il 28° reggimento entrò in linea a sinistra contro la posizione di Pradella. Il maggior Pichler vedendo truppe nemiche sui monti a destra del Brenta che minacciavano di attorniarlo, lasciò quella posizione e si ritirò su Borgo. Il colonnello Negri avendo fatto una lunga fermata sui monti per aspettare un drappello che avea distaccato, non potè giungere in tempo alle Tezze, ed ebbe appena una scaramuccia contro la retroguardia nemica. Nella sera e nella notte dal 21 al 22 e nel mattino seguente le altre colonne staccate si riunirono al grosso della divisione tra Primolano e Tezze.

Combattimenti di Borgo e Levico. — Il 22 luglio il generale Medici continuò ad avanzarsi. Pichler, ricevuto un piccolo rinforzo di due compagnie e deliberato di ritardare ad ogni modo i progressi del nemico, s'è apparecchiato a contra-

stargli il possesso di Borgo. Questa città sorge sulla sinistra del Brenta laddove finisce il piano che da lei prende nome e le falde delle due pendici della valle si ravvicinano. L'altura a nord della città, ove sorgono il castello di Telvana e quello di San Pietro, costituisce la chiave della posizione. Li austriaci hanno appostato presso il castello Telvana le loro artiglierie. Il generale Medici manda il 23° bersaglieri a destra ad assaltare quelle alture, ed il 27° reggimento a sinistra ad aggirare ed attaccare da sud la città; fa battere col cannone le artiglierie nemiche e il castello, e prepara per l'attacco da fronte il 25° bersaglieri e il 28° reggimento. Il 23° bersaglieri s'impadronisce a forza delle alture a nord; la colonna principale si lancia contro la città, l'avvolge da sud, sforza i serragli delle entrate, ne caccia il nemico, prima ancora che giunga il 27° reggimento. Pichler comanda la ritirata su Levico, e fa prendere dalle sue riserve una posizione da retroguardia presso Roncogno. Il generale Medici lancia la sua cavalleria ad inseguire. I bersaglieri ed il 28° reggimento continuano ad avanzarsi. Li austriaci affrettano la ritirata, ma lasciano molti dei loro nelle mani degli italiani. Medici ferma e riordina i suoi, poi ripiglia la marcia alla volta di Levico ove ha divisato passar la notte. Distacca a sinistra il 61° reggimento ed una compagnia di bersaglieri verso Calceranica e Caldonazzo, onde assicurarsi dal lato della Val Sorda e del lago di Caldonazzo. Alta era già la notte, buia e piovosa, quando la vanguardia della 15ª divisione s'appressò a Levico, e vi trovò il nemico. Alcuni terrazzani che ne venivano dissero che v'era giunta una brigata austriaca. Era il maggior Pichler col suo piccolo corpo, già battuto a Primolano e Borgo, rinforzato di un solo battaglione venuto da Verona. Non s'aspettava l'attacco degli italiani prima della dimane. Ma il generale Medici, pesato il caso, non esitò a tentare un assalto notturno. Alle sue truppe affrante e stanche disse che il cibo e il riposo di cui abbisognavano erano in Levico: e mosse dritto all'attacco in ordine ristretto, coi bersaglieri sulla fronte ed il 28° reggimento in massa di colonne di battaglione, sostenuto dal 27° ordinato nello stesso modo, senza alzar grido,

senza trar colpo. E l'attacco ebbe pienissima riuscita. Li austriaci fecero dapprima un gran fuoco; ma presto cedettero e si ritirarono in disordine su Pergine, ove era giunto da Verona un altro battaglione. Il generale Medici fermò i suoi attorno a Levico.

Il 24 Medici s'avanzò su Pergine che li austriaci gli lasciarono. Il colonnello Negri col 61° reggimento occupò Calceranica e Caldonazzo. Li austriaci non aveano chiuso ancora i passi dei monti a nord e sud di Civezzano e quello della Val Sorda; la maggior parte delle loro truppe erano ancora in marcia, e non poteano giungere alle posizioni loro assegnate se non che nella giornata del 25. Medici si propose di attaccare da fronte ed aggirare da sinistra il passo di Civezzano. Ordinò al Negri che si addentrasse nella Val Sorda, donde avrebbe dovuto scendere in Val d'Adige a sud di Trento.

Combattimento di Vigolo. — La mattina del 25 il colonnello Negri si portò a Vigolo colla compagnia del 25° bersaglieri e un battaglione del 61° reggimento; ma non vedendo quivi buona posizione, s'avanzò più oltre. In quel mentre era giunta da Roveredo per Matarello una piccola colonna d'una diecina di compagnie di cacciatori imperiali e tiratori provinciali tirolesi sotto li ordini del capitano Cramolini, ed avea preso posizione attraverso alla valle non lungi da Vigolo, colle ali sulle alture. In quella venne ad imbattersi la vanguardia di Negri. I bersaglieri si schermirono assai bene contro la sinistra nemica; ma il battaglione del 61° mosse inopportunamente all'assalto, allo scoperto, nel fondo della valle, con molto impeto ma con poco ordine, contro il centro degli austriaci, e fu malmenato dalle carabine tirolesi e respinto. Allora Negri temendo che il nemico avanzandosi dalla sua destra per le alture gli togliesse la ritirata su Calceranica, fece prender posizione su quelle alture a due altri battaglioni del suo reggimento, e in quella direzione raccolse le cinque compagnie reduci dal combattimento. In quel momento giunse l'avviso della *sospensione d'armi.* Il generale Medici lo avea ricevuto mentre si preparava ad attorniare la destra della posizione di Civezzano.

Operazioni sull'Adriatico. — L'armata navale italiana s'era raccolta il 24 giugno nel porto d'Ancona e stava compiendo i suoi apparecchi quando apparve la flotta austriaca, come a sfidarla, il 26. I marinai italiani anelavano alla battaglia, ma l'ammiraglio non sentendosi ben preparato, non volle uscire al largo; e li austriaci non osando cimentarsi contro il fuoco simultaneo delle navi e delle batterie costiere, se ne tornarono alla loro sede nel canale di Fasana (presso Pola). Da quel giorno cominciò a farsi palese la sfiducia pubblica verso l'ammiraglio Persano. I ministri, il generale La Marmora, il re insistevano perchè muovesse a qualche impresa; agli inviti succedevano i comandi e le minaccie. Salpò l'8 di luglio, navigò pel mezzo dell'Adriatico e tornò ad Ancona il 12 senza aver veduto nè le navi nè le coste nemiche. Tegethoff stava fermo nelle acque di Fasana. Gli sdegni crebbero allora. Finalmente fu stabilito di assalire l'isola di Lissa, sperando con ciò trarre l'armata nemica a battaglia. Questo dovea essere lo scopo primo. Quell'isola fu base agl'inglesi per padroneggiare l'Adriatico nei tempi napoleonici, non avendo essi alcun porto loro proprio sulle costiere di quel mare. Per li italiani nel 1866 non potea aver uguale importanza. È una massa montuosa, a contorno rotto e dirupato, con tre buoni porti naturali (San Giorgio a nord, Comisa ad ovest e Manego a sud) difesi da forti e batterie, specialmente quello di San Giorgio ch'è il principale. Li austriaci lo tenevano con un presidio di 1,500 uomini circa e un centinaio di cannoni in batteria.

Attacco di Lissa. — Il 16 luglio l'armata navale italiana salpava da Ancona, forte di 11 navi corazzate, cui si unì in mare l'aspettatissimo ariete *Affondatore*, ed altri 17 legni tra grandi e piccoli, cui se n'aggiunsero altri 5 nei tre giorni seguenti. Il capo di stato maggiore (capitano di vascello D'Amico) montato sopra un agile legno esplorò le coste di Lissa e raggiunse l'armata il 17. Nel giorno seguente fu dato l'attacco. L'ammiraglio con otto corazzate e due altri legni si diresse contro Porto San Giorgio; il contrammiraglio Vacca con tre corazzate ed un altro legno contro Porto Comisa, per far diversione e preparare uno sbarco

se altrove non riuscisse; il vice-ammiraglio Albini con 4 fregate ed 1 corvetta contro Porto Manego per isbarcarvi truppe da terra. La flottiglia delle cannoniere (4) si volse all'isola Lesina per tagliare le comunicazioni telegrafiche e semaforiche tra Lissa e la terra ferma. Due legni stavano alle vedette. Ma li attacchi contro i porti di Comisa e Manego andarono a vuoto per l'altezza delle batterie nemiche. Il contrammiraglio Vacca venne ad unirsi all'ammiraglio. Verso il cader del giorno le batterie che chiudevano l'entrata del porto di San Giorgio erano state costrette a tacere dal fuoco soverchiante delle navi italiane, due delle quali erano entrate nel porto; ma poichè le batterie interne resistevano ancora, l'ammiraglio rimise al dì seguente la continuazione dell'attacco. Nella notte gli austriaci si rimisero all'ordine per proseguire la lotta. Intanto l'avviso dell'attacco era stato spedito a Pola prima che fosse rotta la linea telegrafica.

Il 19 l'attacco ricominciò, ma non prima delle 3 pomeridiane. Nove corazzate mossero contro Porto San Giorgio, due contro Porto Comisa; il vice-ammiraglio Albini cogli altri legni si appressò al Porto Carober (ad ovest del San Giorgio) per eseguire lo sbarco. La pirobatteria corazzata *Formidabile* (comandante Saint-Bon, 20 cannoni) entrò audacemente nel porto, s'inoltrò sino a 300 metri circa dalla batteria della Madonna situata nel fondo di quello, e stette a fulminarla sotto i tiri incrociati del nemico. Il contrammiraglio Vacca lo seguì colle sue tre corazzate, e sfilando dinanzi alle batterie di fianco le fece tacere; ma trovandosi troppo allo stretto e non potendo tirare contro la batteria della Madonna di cui la *Formidabile* gli parava la vista, uscì di nuovo al largo. Poco dopo uscì anche la *Formidabile* senza aver potuto soverchiare la batteria nemica. Il mare intanto ingrossando s'opponeva allo sbarco. Fu deciso di rimetterlo alla dimane. Gran fuoco era stato sprecato in quel giorno; pure le cose erano a tal punto che, tardando il soccorso, l'isola sarebbe stata conquistata sicuramente il 20. Ma il soccorso giunse in tempo.

Battaglia di Lissa (20 luglio). — Alle 8 antimeridiane del

20, mentre l'ammiraglio si preparava a ripigliare l'attacco e il vice-ammiraglio Albini cominciava lo sbarco, furono segnalati legni sospetti a nord. Era il contrammiraglio Tegethoff con 7 corazzate e altri 16 legni di varia grandezza, ordinati in tre linee, colle corazzate avanti, con piccoli intervalli e piccole distanze, quasi a massa. Quest'ordine avea preso l'ammiraglio austriaco per rompere coll'urto la fila che s'aspettava dovesse opporgli il nemico, secondo le regole della vecchia tattica navale, pensando con ragione che quegli, conscio della potenza soverchiante delle sue artiglierie, non avrebbe voluto rinunziare a quel vantaggio, ed avrebbe quindi preso ordine di fila (le navi una dietro l'altra volgendo il fianco all'avversario) per lanciargli le sue fiancate di fuoco. Dovea essere una lotta tra il rostro e il cannone. — L'ammiraglio italiano chiamò in fretta tutte le sue corazzate a ordinarsi in linea di fronte navigando verso ovest per scostarsi dall'isola e non averla alle spalle, e fe' segno al vice-ammiraglio che venisse a prendere colle navi di legno il suo posto di battaglia in seconda linea. Lo sbarco fu disdetto. Dieci corazzate risposero alla chiamata. Mancarono la *Formidabile* che non sentendosi atta a sostenere la battaglia pei danni avuti il dì prima si avviò ad Ancona, e la *Terribile* che tardò molto a giungere da Porto Comisa. La squadra corazzata era divisa in tre gruppi cioè: 1° (avanguardia) *Principe di Carignano*, *Castelfidardo* e *Ancona*, sotto il comando del contrammiraglio Vacca; 2° *Re d'Italia*, *Palestro* e *San Martino*; 3° *Re di Portogallo*, *Varese* e *Maria Pia*. — La flotta austriaca correva a tutto vapore ristringendo li intervalli al centro e facendo punta. L'ammiraglio Persano fece sfilare le corazzate in linea di fila dalla destra, cioè col 1° gruppo alla testa, e passò dal *Re d'Italia* sull'*Affondatore*, che gli parve più adatto all'ufficio di nave di comando per la sua velocità e la sua potenza d'urto e di fuoco. Quasi nessuna delle altre navi s'accorse di quel cambiamento. Quella rapida manovra, quel correre a tutto vapore e la fermata, benchè momentanea, del *Re d'Italia*, cagionarono aumento delle distanze tra le navi e tra i gruppi, per cui quando vennesi allo scontro la linea ita-

liana era sconnessa, e non v'era modo di porvi rimedio non essendo ancora formata la seconda linea.

Il 1° gruppo cominciò il fuoco a buona portata ma senza effetto, e passò oltre piegando per fila a sinistra per andare ad assalire i legni non corazzati del nemico. Tramezzo al fumo delle macchine e dei cannoni, la linea delle corazzate austriache attraversò la linea italiana pel vuoto che v'era tra il 1° ed il 2° gruppo. Ma l'ammiraglio Tegethoff appena s'accorse d'aver corso in fallo, fece cambiar direzione e venne a piombare sul 2° gruppo italiano. Cominciò allora un tremendo rimescolìo di navi correnti in ogni senso, dentro una nube densa di fumo, che si fulminavano, si urtavano, si scansavano; senza riconoscersi per altri segni che pel colòre diverso degli scafi, bigio per li italiani, nero per li austriaci; cui vennero a prender parte dal lato degli italiani anche il 3° gruppo delle corazzate, e dal lato degli austriaci alcune navi di legno, e principalmente il vascello *Kaiser* di 91 cannoni. In mezzo a quella spaventevole mischia, che durò forse una mezz'ora, il *Re d'Italia*, guasto nel timone, ebbe il fianco squarciato dal rostro del *Kaiser Max* (ammiraglia austriaca) e andò sommerso; la *Palestro* prese fuoco per lo scoppio d'una granata, e corse al largo; il *Kaiser* fu malmenato dal *Re di Portogallo;* la *Maria Pia* si schermì abilmente contro quattro corazzate nemiche. L'*Affondatore* scorrazzava qua e là senza prò, minacciando ma non cozzando perchè l'ammiraglio nol permetteva. Il 1° gruppo italiano, che era corso troppo al largo, tornava alla battaglia. Ma già le navi di legno austriache, districatesi, aveano oltrepassato la linea delle corazzate italiane e navigavano verso il canale di Lissa. Le corazzate rimaste retroguardia le seguivano. Il vice-ammiraglio Albini si avanzava ora colle sue navi di legno; ma non potea più fare altro che scambiare qualche cannonata dalla lontana colle navi che andavano a raccogliersi nel canale di Lissa. Motivo della sua tardanza ad entrare nella battaglia era stato l'aver voluto ricuperare i materiali da sbarco messi già in mare. Il fuoco cessò affatto prima dell'1 pomeridiana. La *Palestro* scoppiò. L'*Affondatore* correva facendo segnali cui dalla

maggior parte delle navi non si dava attenzione, credendosi l'ammiraglio perito col *Re d'Italia*. Il contrammiraglio Vacca comandava alle corazzate il riordinamento in linea di fronte colle prore a sud-est coll'intenzione di riappiccar la battaglia. Finalmente riusciva all'ammiraglio riprendere il comando. Le navi di legno si schierarono in seconda linea. Dalle 3 1/2 pomeridiane fino alla sera l'armata italiana manovrò a vista dell'austriaca, che riordinatasi in tre linee come prima stette lunga pezza aspettando l'attacco nel canale di Lissa, e quindi si avvicinò al porto di San Giorgio. Poi l'ammiraglio italiano volse le prore ad Ancona. Così una battaglia non troppo felicemente cominciata per li italiani, ma che poteva e dovea finire in una vittoria per loro, fu troncata sul bel principio e data vinta al nemico. Così l'Italia si preparava ai nuovi destini che le promettono il grado suo di grande potenza marittima ed il taglio di Suez.

Rimarrebbe a dire della parte più dolorosa di quella guerra, che non fu Custoza o Lissa, ma il così detto *armistizio*, quando la Prussia tirandosi da parte lasciò che l'Austria togliesse a piacer suo dal Danubio quante più truppe potè e le portasse sull'Isonzo, in Carinzia e nel Tirolo, ed esigesse dall'Italia colla spada alla gola lo sgombro del Trentino, compreso la Val Sugana, e quasi anche quello del Friuli; quando la mediazione della Francia fu più d'imbarazzo che d'aiuto all'Italia..... Ma no: basti ciò che abbiamo detto di questa sciagurata guerra cominciata male e finita troppo presto.

Opere da consultare per la guerra del 1866.

Corvetto, ufficiale italiano, *La campagna del* 1866 *in Italia. La guerra in Italia nel* 1866. *L'esercito, la flotta ed i volontari italiani.*

Corsi, ufficiale italiano, *Delle vicende del* 1° *corpo d'armata nella campagna del* 1866.

Lecomte, ufficiale svizzero, *Guerre d'Italie et d'Allemagne en* 1866.

Stato maggiore prussiano, *Der Feldzug von* 1866 *in Deutschland (Campagna del* 1866 *in Germania).*

Stato maggiore austriaco, *Oesterreichs-Kämpfe im Jahre* 1866 (*Le lotte dell'Austria nel* 1866).

Hold, ufficiale austriaco, *Geschichte des Feldzuges* 1866 *in Italien (Storia della campagna del* 1866 *in Italia).*

Rüstow, colonnello brigadiere, *Der Krieg von* 1866 *in Deutschland u. Italien* (*La guerra del* 1866 *in Germania e in Italia*).

Dragomirow, ufficiale russo, *Abrisz des oesterreichisch-preussischen Krieges im Jahre* 1866 *(Sunto della guerra austro-prussiana nel* 1866) tradotta dal russo.

Knorr, ufficiale tedesco, *Der Feldzug des Jahres* 1866 *in West u. Süddentschland (La campagna del* 1866 *nella Germania occidentale e meridionale).*

FINE DELLA TERZA ED ULTIMA PARTE.

Correzioni ed aggiunte

Pag.	*Linea*		
19	29	*Rumenia*	*Romania*
27	35	Abd-el-Kader*ri* apparisce	Abd-el-Kader *ri*apparisce
72	7	*900* uomini	*500* uomini
90	8	*800* uomini	*985* uomini
101	3	*1,800* prigionieri	*1,200* prigionieri
102	24	Circa *50,000* austriaci	Circa *45,000* austriaci (*non compreso il 3° corpo, circa 9,000 uomini*)
119	37-38	a destra la brigata *Aosta*, a sinistra la brigata *Regina*,	a destra la brigata *Regina*, a sinistra la brigata *Aosta*,
122	24-25	che venivano da Sant'Albino *e* San Giorgio	che venivano da Sant'Albino *per la strada di* San Giorgio
122	37	*circa 500* uomini	*153* uomini
148	32	3 *giugno*	3 *luglio*
167	26	*di questo corpo*	*del corpo del Necker*
219	2-3	tolgasi: *e la batteria di 6 pezzi*	
234	32	18 *aprile*	18 *maggio*
261	6	tra *est* e nord	tra *sud* e nord
268	15	*ad est* della strada	*a sud* della strada
274	29	*1,800* uomini circa	*18,000* uomini circa
298	35	*Teramo*	*Teano*
319	12	una a destra *del Tennessee*	una a destra (*del Tennessee*)
328	26	(*1864*-66)	(*1865*-66)
346	27	fermo il nemico, *e* gli si	ferm*a* il nemico, *o* gli si
388	12	*sarebbesi* avuto	*avrebbesi* avuto
424	2	col *4°* corpo	col *6°* corpo

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIO

DI

TORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

MAGGIORE DI STATO MAGGIORE

SSORE DI STORIA MILITARE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA

IN TORINO.

SECONDA PARTE

Dal 1740 al 1815

con Atlante di 63 piani topografici.

G. CASSONE E COMP.

TIPOGRAFI-EDITORI

TORINO — A San Francesco da Paola, 6. | FIRENZE — Via Cavour (già via Larga), 8.

1869.

355.48
C818s
2 and 3
and maps

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

SOMMARIO

DI

STORIA MILITARE

PER

CARLO CORSI

MAGGIORE DI STATO MAGGIORE

PROFESSORE DI STORIA MILITARE ALLA SCUOLA SUPERIORE DI GUERRA

IN TORINO.

SECONDA PARTE

Dal 1740 al 1815

con Atlante di 63 piani topografici.

G. CASSONE E COMP.

TIPOGRAFI-EDITORI

TORINO — Via San Francesco da Paola, 6. | FIRENZE — Via Cavour (già via Larga), 8.

1869.

TIPOGRAFIA-EDITRICE

G. CASSONE E COMP.

TORINO — VIA SAN FRANCESCO DA PAOLA, 6. | **FIRENZE** — VIA CAVOUR, GIÀ VIA LARGA, 8.

IL SOLDATO ITALIANO

Istrutto nei fasti militari della sua patria dalle epoche più remote fino ai nostri giorni

DIZIONARIO

Storico, Biografico, Topografico Militare d'Italia

compilato sulla scorta delle più accreditate opere antiche e moderne da Pio Bosi, Luogotenente di fanteria, e dedicato a S. A. R. il Principe di Piemonte. — Comprende principalmente le vite dei più celebri capitani e gli avvenimenti militari ond'è ricca la storia d'Italia, i cenni storici delle principali fortezze della Penisola e di quelle località che per la loro giacitura acquistarono maggiore importanza strategica, agevolando così il soldato nello studio della Storia patria Militare.

Saranno cinque volumetti in-8° piccolo da formare un solo volume di 800 pagine circa.

Le associazioni si ricevono alla tipografia G. Cassone e Comp. in Torino; le domande devono essere affrancate ed accompagnate dal rispettivo *Vaglia postale* di L. **5**, importo totale dell'opera.

È pubblicato il primo fascicolo, in corso di stampa il secondo.

Gnecco G. — Studi sulla cavalleria *(Ippologia)* . . L. 2 50
Manuale per le operazioni secondarie della guerra (avamposti, pattuglie, ricognizioni, distaccamenti, scorrerie, imboscate e sorprese, convogli, località difensive), con 14 tavole . . . . . » 2 50
Bellentani V. — Manuale di topografia militare, con incisioni e tavole litografiche . . . . . » 4 70
Corvetto G. G. — Manuale per i lavori di guerra, con tavole . . . . . » 5 »
Ricci. — Introduzione allo studio dell'arte militare . » 3 50
Aimetti. — Elementi di topografia militare . . . . » 4 20
Corvetto G. G. — Elementi di fortificazione . . . » 6 »
Aichelburg U. — Alcune considerazioni sull'armata italiana dopo la campagna del 1866 . . . . . » 1 »
Alasia. — Lezioni teorico-pratiche sulle levate topografiche militari, con tavole . . . . . » 1 50
Andor Kovàcs. — Istruzione per la cavalleria, atta all'ammaestramento di chi è affatto digiuno di cognizioni sul cavallo, sul suo governo, e modo di servirsene . » 4 »
— Osservazioni sulla cavalleria italiana . . . . . » » 50

Angelini — Metodo teorico-pratico d'equitazione milit. » 3 50
Araldi A. — Sulle traiettorie identiche e sui proietti equipollenti, studi e proposte sull'armamento dell'Esercito e della Marina . . . . . » 2 50
Bava. — Relazione delle operazioni militari del 1° corpo d'armata in Lombardia nel 1848, con documenti e piani » 3 »
Cenni sulla campagna del 1866, di un Uffiziale del 3° Corpo d'Armata dell'Esercito italiano . . . . . » » 50
Debenedictis. — Nuovo metodo facilissimo per calcolare la spinta dei terrapieni applicato alla pratica delle costruzioni, seguìto da nuove regole sulla stabilità dei muri che sostengono grandi sopraccarichi di terra . . . . . » 2 »
Delle nuove armi portatili adottate o in corso di studio presso l'Esercito italiano . . . . . » 1 10
La campagna del 1866 in Italia, con note, documenti, carte e piani . . . . . » 3 50
Storia della campagna di Novara . . . . . » 2 »
P. di St-Robert. — Principes de thermodynamique » 7 »
Sguardo tattico retrospettivo al 1866 (traduzione dal tedesco) . . . . . » » 30
Della responsabilità in guerra (traduzione dal tedesco) . . . . . » » 30
Idee e considerazioni sulle evoluzioni della tattica moderna per S. M. il Re Carlo XV di Svezia e Norvegia — Versione autorizzata dall'autore, per G. Corvetto, maggiore di Stato Maggiore . . . . . » 2 »
Istruzione sulla scherma del terreno, per un Uffiziale del 2° reggimento Granatieri . . . . . » » 25
Sunto del metodo Waldersee circa al modo di fare l'istruzione elementare pel servizio di campo . . . . . » » 25
Tavola delle materie e riassunto del metodo Waldersee per l'educazione della fanteria nell'ordine aperto . » » 20
Breve istruzione sul modo di attendarsi, con tavola litografica . . . . . » » 25
Doveri dei sott'uffiziali, caporali e soldati, con approvazione del Ministero della Guerra . . . . . » » 60
Istruzione per gli esercizi ginnastici ad uso dei Corpi di Regia truppa, approvata dal Ministero della Guerra, colle modificazioni ed aggiunte avute dal 1849 al 1865, ed arricchita di 89 figure . . . . . » 3 50
Istruzione per la scuola di scherma col bastone, approvata dal Ministero della Guerra . . . . . » » 20
Scuola di contegno per i sott'uffiziali, caporali e soldati dell'Esercito italiano . . . . . » » 25
Scuola di nuoto, con tavole litografiche . . . . » » 20
Servizio delle bocche da fuoco da muro ad uso della fanteria. — Estratto dal Regolamento delle Istruzioni pratiche dell'artiglieria, preceduto da una **Breve notizia** sulle artiglierie rigate da muro e sul puntamento e tiro delle artiglierie da muro in genere . . . . . » 1 »
Istruzioni sulle armi e sul tiro per la fanteria (15 febbraio 1869) . . . . . » » 70

Prezzo del volume con l'atlante **L. 6** »
» del solo testo . . . . . » **3 50**

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
355.48 C818S C001 v.2 -3
Sommario di storia militare.
3 0112 088069304